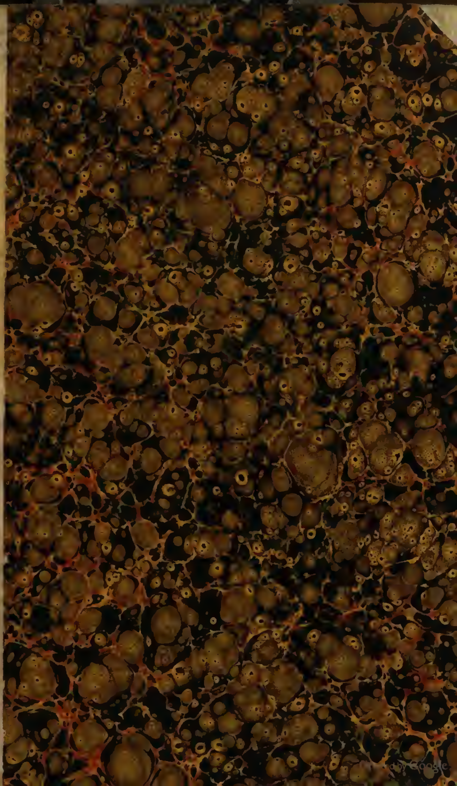
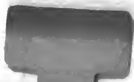






BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTÙ E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETÀ DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA
RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME XXXVIII.

VENEZIA
PRESSO GIO. BATTISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXVII

DALLA TIPOGRAFIA DI G. MOLINARI.

NOMI

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME XXXVIII.

A. B—T.	Beuchot.	L.	Lefebvre-Cauchy.
A—D—R.	Amar-Durivier.	L—R—E.	Labouderie.
A—G—R.	Auger.	L—IE.	Lasteyrie.
A. R—T.	Abel-Rémusat.	L—P—E.	Hippolyte de Laporte.
A—T.	H. Audiffret.	L—S—E.	Lasalle.
B—P.	De Beauchamp.	L—T—L.	Lally-Tollendal.
B—U.	Beaulieu.	L—Y.	Lécuy.
C—AU.	Catteau-Calleville.	M—D j.	Michaud (giovine).
C. M. P.	Pillet.	M—É.	Monmerqué.
D—B—S.	Dubois (Luigi).	M—N—D.	Monod.
D—G.	Depping.	M—ON.	Marron.
D—G—S.	Desgenettes.	N—H.	Nauche.
D—IS.	Duplessis (Adolfo).	P—C—T.	Picot.
D—L—E.	Delambre.	P—E.	Ponce.
D. L. M.	Dureau de La Malle.	P. e L.	Percy e Laurent.
D—P—C.	Duparc.	P. L.	Prévôt-Lutrens.
D—S.	Desportes-Boscheron.	P—S.	Périès.
D—U.	Duvau.	R—D.	Reinaud.
D—Z—S.	Dezos de la Roquette.	S. D. S—Y.	Silvestre de Sacy.
E—S.	Etriès.	S. M—N.	Saint-Martin.
F—D—R.	Friedlander.	S—R.	Stapfer.
F. P—T.	Fabien Pillet.	S. S.—I.	Simonde Sismondi.
F—R.	Fournier-Pescay.	S—V—S.	De Sevelinges.
F—T.	Foisset (il maggiore).	S—Y.	De Salaberry.
F—Z.	De Féletz.	T—D.	Tabaraud.
G—CE.	Gence.	U—I.	Ustéri.
G. M. R.	Geo. Mar. Raymond.	V—N.	Villemain.
G—T—R.	Gauttier.	V. S. L.	Vincens-Saint-Laurent.
G—Y.	Gley.	W—R.	Walckenær.
H—Q—N.	Hennequin.	W—S.	Weiss.
J—N.	Jourdain.	Z.	Anonimo.

NOMI

DEGLI AUTORI ITALIANI DEL VOLUME XXXVIII.

D. S. B.	Dizionario Storico di Bassano.
M—N.	Montan (can. Luigi).
M—I.	Moschini (p. Gian-Antonio),
G—A.	Gamba (Bartolomeo).

BIOGRAFIA
UNIVERSALE

M

MICHELI (VITALE I.), doge di Venezia dal 1096 al 1102, successe nel 1096 a Vitale Faliero. Al suo tempo i Veneziani presero parte alla prima crociata; e raddussero allora di Grecia le reliquie di s. Nicolò e varie altre. Vitale Micheli I. morì nel 1102. Ordelaffo Faliero gli successe. — MICHELI (Domenico), doge di Venezia dal 1116 al 1130, successe nel 1116 ad Ordelaffo Faliero, ucciso in una guerra contro gli Ungaresi. Si era acquistato gran nome pe'suoi talenti militari, per la sua prudenza e pel suo amore alla religione. Quantunque vecchio passò in Oriente nel 1123, onde recar soccorsi a Baldovino II, re di Gerusalemme. Si avvenne presso Joppea nella flotta del sultano, composta di settanta galere, e riportò su di essa una grande vittoria. Contribuì molto, nel 1124, alla presa di Tiro; e Baldovino II per una giusta riconoscenza accordò ai Veneziani la terza parte della sovranità di quella città. Reduce a Venezia l'anno appresso, Domenico Micheli vi morì nel 1130. Pietro Polano gli successe. — MICHELI (Vitale II), doge di Venezia dal 1156 al 1172, successe, nel 1156, a Domenico Morosini. Fu implicato, durante il suo regno, in due guerre ugualmente pericolose: l'una contro Stefano, re d'Ungheria, l'altra contro Manuele Comneno, imperatore di Costantinopoli. Il primo invase, nel 1171, quasi tutta la Dalmazia veneta; il secondo fece catturare, in un giorno, tutti i Veneziani che trafficavano ne'suoi stati. Il doge, con una flotta poderosa, si avviò alla volta del Levante per vendicarsi. Riprese prima Zara, indi Traù e Ragusi agli Ungaresi. Andò poi ad assediar Negroponte; ma la peste essendosi messa nelle sue genti durante l'inverno dal 1171 al 1172, cui passò nell'isola di Scio, fu obbligato di ritornare a Venezia con la sua flotta diminuita di oltre una metà. Il contagio si comunicò in seguito agli abitanti di Venezia, i quali, accusando il doge di tutte le loro sciagure, lo uccisero in una sedizione ai 27 di marzo 1172. Sebastiano Ziani gli successe.

S. S—I.

MICHELI (PIER ANTONIO), uno de'più abili precursori di Linneo, nacque a Firenze nel 1679. La sua famiglia, mancante di beni di fortuna, l'aveva destinato all'arte libraria; ma l'adescamento che gli presentavano le scienze naturali prevalse a'loro disegni. La sua inclinazione particolare per la botanica si dichiarò sin dall'infanzia. La brama di conoscere i titimali, di cui i pescatori toscani si servivano per intormentire i pesci, lo immerse nella lettura di Mattioli; e da quel punto la sua vocazione fu decisa. Incominciò dal raccorre gli ammaestramenti di tutti quelli che ne'suoi dintorni intendevano alla cultiva-

zione, e si applicò solo e con assiduità allo studio della lingua latina, ed all'osservazione della natura. Fece relazione con Boccone, botanico del granduca; e la pubblicazione d'un' opera sulle ombrellifere gli procurò la stima e la protezione del conte Magalotti, sotto i di cui anspicj ottenne tutti i libri di cui desiderar poteva di valersi ne'suoi lavori. Il principe Eugenio di Sassonia, non meno desioso di contribuire ai suoi progressi, mise a di lui disposizione il ricco erbolajo di Clusio. Boerhaave, di cui i consigli istruivano Micheli nelle sue ricerche, gli mandò soccorsi di denaro in varie volte. L' eleziono di Micheli in vece di Boccone non accrebbe molto la sua fortuna: ei ne preferì nondimeno il modesto ufizio alle brillantissime proposizioni che fatte gli vennero con la mira di attirarlo fuori del suo paese. Prodigo della tenue sua rendita per la compera delle cose cui gli faceva agognare la passione sua favorita, temeva di esserne distolto dalle cure domestiche, e per tale effetto procurata si era un' amica la quale aveva un genio al suo conforme e presiedeva alla distribuzione delle sue raccolte. Si applicò particolarmente a scoprire le piante selvatiche, ed adoperò nelle sue ricerche con rara sagacità, e con perseveranza singolarmente fortunata. Scorse l' Italia e la Germania, al fine di raccogliervi osservazioni su tutte le parti della storia naturale; e, per supplire alle nozioni cui potuto non aveva acquistarsi co'proprj occhi suoi, mantenne un giudizioso commercio epistolare nelle principali regioni dell'Europa cui non aveva visitate. Attento quanto Lyonnet a non moltiplicare le vittime delle sue osservazioni zoologiche, a misura che soddisfatta aveva la sua curiosità su i pesci cui voleva studiare, e dopo di averli fatti disegnare, badava, dicesi, che fossero nuovamente gettati in mare. L' ultimo suo viaggio scientifico gli divenne funesto: recato si era sul monte Baldo, nel Veronese, onde riportarne le piante che mancavano ne'giardini di Firenze e di Pisa. Come ne tornò gli prese un'infiammazione di petto, che lo condusse alla tomba il giorno 2 di gennajo del 1737. Micheli fondò, nel 1734, una società di botanica, di cui tutti i membri erano amici suoi, e che in seguito tutta coltivò la provincia delle scienze fisiche. Le piante numerose disegnate col nome di *Micheliane*, nelle opere di Vaillant, di Boerhaave, di Tilli, e nel catalogo di Shérard, attestano con quale facilità si privasse, per l'amico zelo della scienza, delle ricchezze accumulate dalle laboriose sue ricerche. Oltre il saggio cui fece in gioventù sulle ombrellifere, ei pubblicò: I. *Relazione dell'erba detta da'botanici orobanche*, Firenze, 1722, in 8.vo; ristampata coi *Ragionamenti sopra i mezzi più necessarj per far rifiorire l' agricoltura*, di Ubaldo Montelatici, Firenze 1752, in 8.vo. È un'istruzione intorno ai metodi per estirpare una pianta vorace che soffoca i legumi. I coltivatori toscani si conformarono ai suggerimenti del loro compatriotta, ed il frutto ricompensò la docilità loro; II *Nova plantarum genera juxta methodum Tournefortii disposita*, Firenze, 1729, in foglio, libro adorno di 108 stampe, che mostrano le figure di 550 piante, di cui parecchie furono disegnate da Alghisi, Cocchi, amico dell'autore, ritoccò lo stile di tale grande opera, da cui aumentati furono prodigiosamente i lavori di Dillenio: 1900 piante, delle quali da 1400 erano assolutamente nuove, e le altre imperfettamente conosciute, male definite o male distribuite, descritte vennero in tale raccolta da Micheli; egli assegnò il carattere delle gramigne, scoprì il loro fiore a due petali, e no formò una classe a parte fra la decimaquarta e la decimaquinta di Tournefort.

Collocò fra le piante di fiori apetali i giunchi i quali n'erano senza fondamento stati staccati: aggruppò insieme le piante che hanno la semenza sulle loro foglie, e che prima formavano due classi separate; riconobbe primo il fiore e la semenza de'funghi, de'tartufi, de'muschi, ec., e duplicò quasi il numero de'generi di piante marine fissati dai suoi antecessori. La parte del suo lavoro che concerne i muschi ed i funghi è quella in cui l'autore ha con più fortuna cooperato ai progressi della botanica. Gli si appone che provato abbia soverchio affetto pel sistema sessuale, fino ad indicare gli organi maschi e feminili in famiglie intere di piante in cui nessuno li trovò dappoi. Forza è quindi convenire ch'egli alquanto esagerasse il numero de' generi di cui attribuisce a sè la creazione o cui pretende di avere ripristinati; ma gli rimane tuttora la gloria non contesa di aver fatta conoscere una quantità considerabile di piante nuove. Diede a parecchie, imitando l'esempio di Plumier, i nomi degli amici suoi, Targioni, Buonarroti, Salvini, Marsigli, Jungermann, Linck, Puccini, Vallisnieri, e Zannichelli. Targioni promesso aveva di pubblicare, con la scorta de'manoscritti di Micheli, il secondo volume de' *Nova plantarum genera*; ma tale proposto non fu eseguito. Le figure delle piante marine che far dovevano parte di tale secondo volume, sono rimaste inedite nella biblioteca di Banks; III *Catalogus plantarum horti caesarei florentini*, Firenze, 1748, in foglio. Sì fatta raccolta, poco proporzionata alle ricchezze dell' istituto cui concerne, è compilata per ordine di alfabeto e secondo la distribuzione di Tournefort; contiene parecchie stampe, e mostra soprattutto l'indicazione esatta delle varietà di alberi fruttiferi cui nutre il suolo della Toscana. Targioni, che ne fu editore, vi aggiunse una Storia del giardino botanico del granduca, dalla sua creazione in poi, sotto Cosimo de Medici, per cura di Lorenzo Ghini; ed, in un'Appendice, indicò parecchie piante rare, e definì alcuni nuovi generi; IV *Viaggi* fatti nel 1728, 1733 e 1734, su i monti del Senese, su quelli che confinano con Pistoja e Volterra, e nella valle di Elsa. Micheli fece, in tali varie gite, un'ampia raccolta di piante alpine; egli usa, nella loro distribuzione, la nomenclatura di Tournefort, alla quale aggiunge una lunga frasologia per le piante da lui scoperte. Tali Viaggi inseriti vennero fra le *Relazioni d' alcuni viaggi in diverse parti della Toscana*, di Targioni, tomi 9 e 10. Micheli lasciò un comento manoscritto intorno ai 16 libri di Cesalpino (di cui possedeva l'erbolajo), ed una ricca raccolta di fossili, di minerali, di conchiglie, di pesci e di serpenti, alla quale si riferivano numerosi materiali messi insieme nel corso dei suoi viaggi. Volse principalmente la sua attenzione ai fossili vetrificati ed ai vulcani spenti cui gli pareva che celasse il suo paese. Cocchi pubblicò il suo *Elogio*, Firenze, 1737, in 4.to.

F—T.

MICHELI DU CRET (Giacomo Bartolomeo), nato a Ginevra nel 1660, mostrò come i grandi talenti non possono produrre che pochi frutti ed anzi divenire pericolosi, quando uno spirito inquieto ed un' imaginazione senza freno ne disnaturano l'uso. Uscito d'una famiglia onorata, della quale parecchi membri si fecero distinguere nelle cariche pubbliche a Ginevra, ed alcuni nella milizia di Francia, di cui anch'egli incominciò a correre l'aringo, potuto avrebbe associare il suo nome ai più onorati fra essi. Divenne capitano agli stipendj della Francia nel 1713, e militò continuamente fino al 1728. Dotato di capacità rara, possedendo un sapere variato, versato a fondo nell'architettura civile e militare, in-

clinato per genio alle scienze fisiche, avendo un'abilità particolare per gli sperimenti, fatto era per divenire illustre in tutto ciò cui avesse intrapreso; ma s'intricò in contese politiche, e prese molta parte nelle dissensioni che scoppiarono a Ginevra: Condannato a morte in contumacia, rifuggì nel cantone di Berna, e finalmente fu chiuso nel castello di Aarbourg, per avere avuta contezza di una cospirazione, della quale non era partecipe. Ne uscì nondimeno in capo a diciotto anni, e morì poco dopo a Zoffinga nel 1766. Dal castello di Aarbourg misurò l'altezza de'principali monti della Svizzera, di cui pubblicò le misure. Egli è autore di piante topografiche, di disegni di architettura, che fanno prova de'suoi talenti in tale materia, di Memorie inserite in diverse raccolte e di alcune opere di fisica le quali non sono di grande importanza. Indicheremo la sua *Descrizione del termometro universale*, da lui costrutto, Parigi, 1741, in 4.to. Egli tenne di perfezionare il termometro a spirito di vino scegliendo, in vece del punto della congelazione, per uno dei termini estremi, quello della temperatura delle cantine dell'Osservatorio di Parigi. Si può vedere l'elenco de'suoi scritti in Senebier (*Storia letteraria di Ginevra*), e le particolarità della sua vita politica nelle storie di Ginevra.

M—n—d.

MICHELOTTI (Biordo e Ceccolino de') generali originarj di Perugia, si acquistarono grande grido nel secolo decimoquarto. Biordo de'Michelotti accoppiava al mestiere di condottiero, il grado ed il credito di capo di parte a Perugia: era capo della fazione democratica in tale repubblica, mentre Braccio di Montone, generale più celebre, l'era della nobiltà. La compagnia degli avventurieri di Biordo devastato aveva più volte il territorio di Pisa e di Siena, attirando severe rappresaglie ai Perugini. Biordo s' impadronì nel 1395 di Todi ed in seguito di Orvieto: dichiarar si fece signore di tali due città, cui tolte aveva ai Malatesta; ed offese in tale guisa il papa Bonifazio IX, da cui esse dipendevano. Costrinse nondimeno esso pontefice a farlo suo vicario nelle città da lui conquistate; ed estese il suo dominio sopra Assisi, Nocera e parecchie castella. Il medesimo uomo, cittadino a Perugia, era principe delle città vicine, e generale di un esercito che gli apparteneva. Il suo credito a Perugia, di cui per altro non aveva per anche abusato, diede ombra ad alcuni suoi concittadini: si formò contro lui una congiura, della quale alcuni divennero complici per ambizione o per ispirito di partito, ed altri per zelo ardente di libertà. L'abate Guidalotti, postosi alla guida de'cospiratori, li condusse, il giorno 10 di marzo del 1398, nella casa di Biordo, col quale pareva legato d'intima amicizia: dimandò di parlargli senza testimoni; e quando Biordo fatta ebbe uscire la sua gente, l'abate gli mise la mano sulla spalla dicendogli: » Biordo, » Biordo, il popolo di Perugia non » vuole tiranni "; era quello il segnale convenuto fra lui ed i congiurati: questi sguainarono i loro pugnali ed uccisero Biordo sul fatto. Adoperarono in seguito di eccitare il popolo ad armarsi; ma non udendosi intorno che maledizioni, fuggirono presso all'esercito cui il papa fatto aveva inoltrare per secondarli. Un fratello di Biordo che comandava pure una compagnia di soldati di ventura, e che acquistato si era come egli grido di grande generale, Ceccolino de'Michelotti raccolse gli amici di Biordo, ed impedì l'oppressione del suo partito. Si mise agli stipendj di Gian Galeazzo Visconti, e per assicurarsi la protezione di quel potente duca di Milano, gli sottomise la sua patria nel 1400. Ceccolino de'Michelotti continuò in segui-

to a guerreggiare con onore agli stipendj di varie potenze, e pressochè sempre opposto a Braccio di Montone, suo nemico personale. Battuto finalmente da questi, a Spello, il giorno 7 di luglio del 1416, rimase nel numero de' prigionieri, ed ucciso venne in prigione per ordine del suo rivale.

S. S—i.

MICHON (Pietro), medico, più noto col nome di *abate Bourdelot*, nacque nel 1610, a Sens, dove suo padre esercitava la chirurgia. Imparò gli elementi di tale arte, e continuò a studiare a Parigi, sotto la direzione di due suoi zii materni, Giovanni Bourdelot, dotto ellenista, ed Emmo, medico del re Luigi XIII. Le lodi cui riportò nelle sue lezioni di filosofia e di medicina, lusingarono i suoi zii, ambedue celibi, che ottennero la facoltà di fargli assumere il nome di Bourdelot, cui essi avevano onorato per grandi talenti e probità rara (*V.* Bourdelot). Michon accompagnò, nel 1635, il conte di Noailles, ambasciatore a Roma; essendo però morto suo zio Emmo, tornò a Parigi, e fu addetto in qualità di medico al principe di Condé, cui accompagnò, nel 1638, all'assedio di Fontarabia. Giovanni Bourdelot morì breve tempo dopo; e Pietro si recò per raccoglierne l'eredità, che si trovò totalmente spogliata, tranne la biblioteca. Egli fu dottorato nel 1642, ottenne il titolo di medico del re, ed incominciò a praticare l'arte sua con molto grido. Chiamato nel 1651 a Stocolm, presso alla regina Cristina, pericolosamente ammalata, meritò la benevolenza della principessa con le grazie del suo conversare. Bourdelot, dicesi, fu quello che suggerì alla regina d'indurre Meibomio a cantare un' aria di musica antica; e Meibomio offeso di essere stato esposto alle irrisioni de'cortigiani, trascorse nell'ira contro Bourdelot fino a percuoterlo (*V.* Meibomio). Come tornò in Francia, Bourdelot ottenne l'abazia di Macé, nonchè la dispensa per possedere tale benefizio, quantunque entrato non fosse negli ordini suoi, a condizione che esercitasse gratuitamente la medicina pei poveri. Bourdelot radunava presso di sè i dotti, cui giovava volentieri di consigli, della sua biblioteca, ed anche di denari. Era generosissimo, e distribuiva ogni giorno rimedj e soccorsi, non solo ai malati del suo quartiere, ma a tutti quelli altresì che ne chiedevano. Morì il dì 9 di febbrajo del 1685, nel settantesimo sesto anno suo. La di lui fine fu anticipata per l'imprudenza di un servo, che inavvertentemente mise dell'opio in un vaso di rose moscate cui adoperava siccome purgante. Lasciò in legato la biblioteca a suo nipote, Bonnet, dappoi medico della regina, a condizione che aggiungesse al suo nome quello di Bourdelot. Egli scrisse: I. *Ricerche ed osservazioni sulla vipera*, Parigi, 1670, in 12. Vi combatte l'opinione di Charas, il quale pretendeva che il morso della vipera non sia pericoloso se non che quando tale rettile è irritato; II *Risposta ad una lettera di Boccone sull' incendio del Monte Etna*, ivi, 1671, in 12 (*V.* Boccone); III *Storia della malattia e della morte del Signore di* ***, ivi, 1684, in 12. Gallois pubblicò uno scritto intitolato: *Conversazioni accademiche tratte dall' accademia di Bourdelot*, Parigi, 1674, 2 vol. in 12 (*V.* Gallois). Tratta dai suoi manoscritti Bonnet, suo nipote, pubblicò la *Storia della musica e de'suoi effetti* (*V.* Bonnet).

W—s.

MICHOVIUS (Mattia) o *de Michovia*, o più esattamente *Miechov*, medico e cronichista polacco, nacque nel secolo decimoquinto a Miechov, picciola città della Cujavia. Poi che studiato ebbe a Cracovia, visitò le principali università

di Germania e d'Italia, ed ottenne i gradi accademici a Padova. Come tornò in Polonia, il re Sigismondo I. il fece suo primo medico; ma siccome la vita delle corti male si accordava col suo genio per lo studio, chiese di ritirarsi, e si fece ecclesiastico. Ottenne un canonicato nella cattedrale di Cracovia, e morì in essa città nel 1523. Fondò in testamento due nuove cattedre nell'università di Cracovia per insegnare la medicina e l'astrologia, e lasciò una quantità grande di legati pii. Egli scrisse: I. Un *Trattato d'igiene*, in latino; II *De Sarmatia Asiatica et Europaea libri duo*, Augusta, 1518, in 4.to, inser. nel *Novus orbis*, ec. (*V.* Grineo), e ne'*Polonicar. rerum Scriptores*, tomo I; trad. in italiano, Venezia, 1561, in 8.vo, e nel tomo II della *Raccolta di viaggi* di Ramusio: opera curiosa e piena di particolarità interessanti e poco note; III *Chronica ab ortu Polonorum usque ad annum* 1504, Cracovia, 1521, in fogl.; edizione pubblicata da Josse Luigi Decio, che vi aggiunse tre operette, sulle antichità della Polonia, sull'origine di Jagellone, e per ultimo su i principali eventi del regno di Sigismondo I. (*V.* Decio). Si fatta opera fu ristampata ne' *Polonicar. rerum Scriptores*, tomo II; e tradotta venne in italiano da Maggi, Venezia, 1582; IV *Moscovia*, ne'*Rerum Moscovitarum auctores*, Francfort, 1600, in foglio.

W—s.

MICILLO (Giacomo), poeta, nato nel 1503 a Strasburgo, di genitori oscuri, si chiamava *Moltzer*; ma, essendo scolare, fece con tanta naturalezza il personaggio di *Micillo*, in uno de' dialoghi di Luciano (il *Sogno* o il *Gallo*), che gliene rimase il nome. Poi che terminato ebbe di studiare nelle università di Germania, fu incaricato, nel 1527, d'insegnare il greco ed il latino nel ginnasio di Francfort, e nel 1532 chiamato venne all'accademia di Eidelberg, onde professarvi la lingua greca. Cedendo alle istanze de' magistrati di Francfort, occupò di nuovo, alcun tempo dopo, il primo suo posto in essa città; ma tornò nel 1546 in Eidelberg, dove continuò ad insegnare fino alla sua morte, avvenuta il dì 28 di gennaio del 1558. Quantunque povero, Micillo si ammogliò; ed ebbe molti figli, de' quali due gli sopravvissero; uno fu sarte, e l'altro cancelliere dell'elettore Palatino. Ei fu legato in amicizia con Gioachino Camerario e Melantone, che spesso parlano di lui con lode. È autore di *Note* ad Ovidio, Marziale, Lucano, Terenziano Mauro, ed alla *Genealogia degli Dei* di Boccaccio; tradusse in latino alcuni *Dialoghi* di Luciano, ed in tedesco le *Opere* di Tacito. È sua un'edizione stimabile delle *Favole* d'Igino e delle opere degli antichi astronomi (*V.* la *Bibliograf.* di Lalande). Finalmente egli scrisse: I. Degli *Epigrammi* ed alcuni componimenti poetici, in greco ed in latino: v'hanno parecchie poesie di Micillo nelle *Deliciae poetar. germanor.*; II *De re metrica libri tres*, Francfort, 1539, in 8.vo. Melantone ne parla di tale opera siccome di un capolavoro; III *Arithmeticae logisticae libri duo*, Basilea, 1539, in 8.vo; IV Un' edizione aumentata della *Gramatica* di Melantone, ed alcuni opuscoli, di cui si troveranno i titoli nella *Biblioth.* di Gessner, e nel tomo I degli *Elogi* di Teissier. Micillo ha un buon articolo nel *Dizion.* di Bayle.

W—s.

MICIPSA, re di Numidia, primogenito di Massinissa, divise, coi due suoi fratelli Galussa e Mastanabale, il regno di suo padre, sotto gli auspici di Scipione Africano il *Giovane* (l'anno di Roma 605). Onorato dai Romani del titolo di re, ottenne Cirta, capitale della Numidia per soggiornarvi, ad esclusione

degli altri due principi; ma non ebbe che la sua parte degl'immensi tesori lasciati da Massinissa, ceduto avendo a Galussa il comando delle truppe. Morti essendo i due suoi fratelli, breve tempo dopo tale spartimento, divenne solo possessore del regno di Numidia, verso l'anno 146 av. G. C. Nato d'indole pacifica, Micipsa regnò tranquillamente, e fu il più clemente di tutti i monarchi numidi. Per quel medesimo zelo che indotto aveva suo padre ad incivilire i suoi sudditi, formò una colonia di Greci nella sua capitale, raccolse nella sua corte molti dotti e filosofi, e divenne uno de'principi i più istrutti di quel tempo. Quantunque avesse parecchi figli delle numerose sue concubine, Iempsale ed Aderbale furono i due suoi figli favoriti: per mala sorte adottò il famoso Giugurta, suo nipote, ed il dichiarò, in testamento, erede della corona, unitamente ai due suoi figli, l'an. 120 av. G. C. Tale disposizione, che suggerita gli venne dalla forte propensione cui Giugurta inspirato aveva per sè ai Romani pe' quali aveva combattuto in Ispagna, cagionò la perdita del suo regno (*V.* Aderbale e Giugurta).

B—p.

MICKLE (Guglielmo-Giulio), poeta scozzese, nacque nel 1734, a Langholm, nella contea di Dunfries. Il padre suo, ecclesiastico e letterato, che ebbe parte nella traduzione inglese del Dizionario di Bayle, principiò la sua educazione che fu terminata in Edimburgo. Nel 1755 Mickle aprì un negozio di birra; ma distratto dal suo genio per la letteratura, riuscì male in tale genere di commercio cui presto tralasciò. Si rese dapprima noto al pubblico per alcune poesie fuggevoli inserite nel *Magazzino scozzese*, e pubblicò, nel 1762, un poema morale intitolato *La Provvidenza*, o *Arando ed Emilec*, il quale fece poca impressione, nè doveva farne. L'anno susseguente si recò a Londra, e vi ottenne l'amicizia del lord Lyttelton: addetto in qualità di correttore alla stamperia Clarendon, in Oxford, continuò a pubblicare alcune produzioni in prosa ed in versi. Fino dalla sua gioventù, leggendo la traduzione francese, fatta da Castera, della *Lusiade* di Camoens, concepita aveva l'idea di tradurre tale poema in inglese, e con sì fatta mira si applicò a studiare la lingua portoghese. Per altro nel 1771 soltanto diede in luce il primo canto della sua traduzione: essendo tale saggio stato accolto con favore, andò a dimorare in campagna, onde attendere più tranquillamente al suo lavoro. Il poema intero comparve in Oxford nel 1775, in un vol. in 4.to, premessavi la *Storia della scoperta dell' India, nonchè de' progressi e della caduta dell' impero portoghese nell' Oriente*, la *Vita di Camoens*, ec., con note e schiarimenti. Mal grado il suo merito conosciuto, l'opera non ottenne sulle prime che una sterile approvazione; nè l'autore provò gli effetti della protezione che gli era stata promessa. Ne comparve una seconda edizione nel 1778; ma Mickle sarebbe nondimeno rimasto nella miseria, se determinato non avesse di accompagnare, in qualità di segretario, il commodoro Johnstone, il solo de'suoi amici che gli mostrasse generosità. Divenne agente delle prese, si ammogliò vantaggiosamente, e si alloggiò presso ad Oxford, a Wheatley, dove morì il giorno 28 di ottobre del 1788. Egli ha un grado distinto fra i poeti scozzesi. I suoi versi hanno forza ed armonia; e quantunque vi sieno delle scorrezioni, la sua *Lusiade* è tenuta in Inghilterra per la più bella traduzione di tale genere, dopo l'*Iliade* di Pope. La sua fisonomia e le sue maniere non indicavano ciò ch'egli era. Udendo il suo nome, delle persone gli domandarono più di una volta se fosse parente del tra-

duttore di Camoens. Egli rispondeva allora con un sorriso di bontà: *Siamo della medesima famiglia.* Fra le sue opere cui non abbiamo citate, si fanno distinguere: I. *La Concubina*, poema in due canti, scritto nella maniera di Spenser, 1767, in 4.to; ristampato la quarta volta con correzioni nel 1777, col titolo di *Sir Martyn*; II *Voltaire fra le Ombre*, o *Dialoghi sulla controversia deistica*, 1770; opera che fu tradotta o piuttosto imitata in francese, col titolo di *Voltaire che retrocede dalle Ombre*, un vol. in 12, 1776; III *Maria, regina di Scozia*, elegia, 1770. Avendola Mickle sottoposta, siccome tutte le altre sue opere, al giudizio del lord Lyttelton, questi ricusò di porvi mano, unicamente perchè non pensava siccome l'autore intorno a tale principessa; IV *La profezia della regina Emma, antica ballata recentemente scoperta, scritta da Giovanni Turgot, priore di Duham, sotto il regno di Guglielmo II*, con un saggio in favore dell'autenticità de' poemi di Ossian e di Rowley; V Parecchi scritti letterarj nel *Whitehall eveningpost*, e nell'*European magazine*. Le poesie di Mickle furono ristampate nel 1794 in un vol. in 4.to, e dappoi nella Raccolta de' poeti inglesi, pubblicata in Edimburgo per cura del dottore Anderson.

L.

MICONE, pittore greco, figlio di Fanoco Ateniese, e padre di Onata, scultore della scuola di Egina, fiorì tra l'83.ª e l'89.ª Olimpiade (430 anni incirca av. G. C.). Rivale e contemporaneo di Polignoto, ornò, come egli, la città di Atene di lavori importanti, ma che per altro risentirsi dovevano della debolezza di un' arte di cui tutti gli accorgimenti non erano conosciuti. Plinio nondimeno il qualifica pittore celeberrimo. Egli, di concerto con Polignoto, introdusse l'uso dell'ocra tratta dall'Attica, cui gli antichi denominavano *Silis*. Essi imaginarono altresì di estrarre dalla feccia dell'uva un bel colore negro, che, preparato con la feccia de' migliori vini, dava una specie d'indaco cui gli antichi chiamavano *Tryginum*. Micone e Polignoto furono incaricati dagli Ateniesi di dipingere il portico conosciuto col nome di *Pecile*; Micone per altro ne ritrasse minor onore che Polignoto, però ch'egli ricevè prezzo pel suo lavoro, e Polignoto il fece gratuitamente (*V.* POLIGNOTO). Dipinse altresì uno de' lati del tempio di Teseo in Atene; e, in un tempio antichissimo di Castore e Polluce, rappresentò gli Argonauti, fra i quali si facevano distinguere, specialmente in fatto di arte, Acasto ed i suoi cavalli. Attribuito gli veniva un combattimento di Amazzoni, che si vedeva nella città medesima. Gli si apposero alcuni difetti nella pittura de' cavalli; e fu vivamente criticato per avere, in un quadro della battaglia di Maratona, rappresentati i Persiani di statura più alta che quella de' Greci. Micone è citato da Varrone, con Arimna e Diore, siccome pittori che usavano una maniera antica e viziosa, da cui si allontanarono Apelle, Protogene ed i grandi artisti dell'età loro. Un lavoro singolare di Micone era stato origine ad un proverbio, che serviva per esprimere una cosa fatta in fretta: *Micone ha dipinto Bute*, dicevasi. Di fatto per dipingere un uomo di tale nome, rappresentato ne aveva soltanto gli occhi e l'alto della testa; un monticello nascondeva il resto. Pausania attribuisce a Micone una statua di Callia, vincitore al pancastro; il medesimo autore dice che debitori siamo a Micone di conoscere i nomi di Asteropea e di Antinoe, figlie di Peleo, e per conseguente sorelle di Achille, cui nessun poeta aveva nominate, ma delle quali l'artista scrisse i nomi allato alle loro figure; uso di cui si

trovano ancora delle traccie sulle pitture de'vasi greci, detti etruschi, e sopra alcuni bassorilievi di stile antichissimo. — Uno statuario siracusano, chiamato Micone figlio di Nicostrato, fece due statue di Gerone, una pedestre e l'altra equestre, cui i figli di tale principe consacrarono in Olimpia; il medesimo Micone riuscì eccellente nelle statue di atleti. Si trovano tali artisti coi nomi di Micone, ed anche di Mecone, ne' diversi autori e comentatori che ne parlarono.

L—s—e.

MIDDENDORP (Giacomo), filologo, nato nel 1538, a Ootmersum nell'Over-Yssel, fatto avendo i primi studj con lode, terminò le lezioni di filosofia e di giurisprudenza a Colonia. Si fece in seguito ecclesiastico, e fu incaricato di professare la filosofia in varj collegi. I talenti cui sviluppò gli meritarono de'protettori i quali gli procurarono una cattedra nell'università di Colonia, di cui eletto fu rettore nel 1580. Conferito gli venne, alcun tempo dopo, un canonicato nella collegiale di sant'Andrea, ed un altro nella cattedrale. Morì decano di sant'Andrea, il giorno 13 di gennajo del 1611, e fu sepolto nel coro della cattedrale, in cui si leggeva il suo epitafio, citato da Hartzheim, *Bibl. Colon.*, p. 150; esso è onorevolissimo. Middendorp fu uomo laborioso ed istrutto; ma, privo di critica, è sommamente soggetto a credere verità i sogni della sua fantasia. Egli scrisse: I. *Academiae celebres in universo terrarum orbe libri II*, Colonia, 1567, in 8.vo; nuova edizione aumentata col seguente titolo: *Academiarum celebrium universi orbis libri VIII*, ivi, 1602, 2 parti in 8.vo. Tale opera fu inscrita nel *Chronicon chronicor.*, di G. Grutero, Francfort, 1614. L'autore vi spaccia molte favole e singolari idee intorno alle accademie di cui fa risalire l'origine fino al diluvio di Noè, ed alla predicazione degli apostoli incaricati d'*istruire* le nazioni. Conring, nella prefazione della seconda edizione delle *Antiquitates academicae*, giudicò con soverchia indulgenza l'opera di Middendorp; ma G. Enrico di Seelen indicò alcuni de'suoi errori nel suo libro *De academiis*, Lubecca, 1756, in 4.to (*V.* Seelen); II *De officiis scholasticis libri duo*, Colonia, 1570, in 8.vo; III *Imperatorum, regum et principum, clarissimorumque virorum quaestiones theologicae, juridicae et politicae, cum pulcherrimis responsionibus selectae*, ec. ivi, 1603, in 8.vo; IV *Historia monastica quae religiosae et solitariae vitae originem, progressiones, incrementa et naturam demonstrat*, ivi, 1603, in 8.vo; libro ristampato, secondo Lenglet-Dufresnoy, col seguente titolo: *Sylva originum anachoreticarum*, ivi, 1615, in 8.vo. È pur anche di Middendorp un'edizione gr. e lat. della *Storia di Aristeo*, con un comento, 1578 (*V.* Aristeo).

W—s.

MIDDLETON (Enrico), navigatore inglese, fu scelto dalla compagnia inglese per comandare la flotta di quattro vascelli che ella spedì nelle Indie, dopo il ritorno di Giacomo Lancaster, di cui i consigli dirigevano tali armamenti. Middleton partì da Gravesend il giorno 2 di aprile del 1604, entrò il dì 23 di decembre nella rada di Bantam, mandò indietro due de'suoi vascelli carichi di ricchezze, indi andò alle Molucche, fece un commercio vantaggioso a Ternate ed a Tidor, spedì un naviglio a Banda, e si recò di nuovo in Inghilterra il giorno 6 di maggio del 1606. Tornò ne'mari dell'India, con tre vascelli nel 1610. Udito avendo, mentre afferrava a Socotora, che trovato avrebbe a Moka un facile spaccio delle sue merci, giunse in tale porto, e sulle prime vi ottenne lietissima accoglienza; ma poco dopo gli Arabi l'arrestarono a tradimento con parecchi della

la gente, ne uccisero alcuni, e tentarono d'impadronirsi de'bastimenti; ma rispinti ne furono con grande strage. Nondimeno Middleton condotto venne a Zenam, nell'interno delle terre, ed in seguito fu ricondotto a Moka: ma gli riuscì di fuggire. Egli chiese una grossa somma in compenso delle merci che gli erano state predate; nè potuto avendo ottenerne che una parte, risolse di vendicarsi fermando un ricco vascello cui gli Arabi aspettavano: i venti furono contrarj a tale disegno, e Middleton sciolse le vele verso Surate, dove vendè una parte delle sue merci; tornò nel mar Rosso, e gli tenne dietro il capitano Saris: essi catturarono molti bastimenti. Middleton ottenne allora soddisfazione dagli Arabi, e si recò a Bantam. Fatto aveva partire, nel 1613, per l'Inghilterra due vascelli riccamente caricati, ed anch'egli s'incamminava per ritornarvi. Il suo naviglio arrenatosi, ruppe; una grande parte della sua ciurma perì di malattia: tale duplice calamità gli cagionò un cordoglio violento, che il condusse in brevi giorni alla tomba. — Suo fratello David Middleton, corse il medesimo aringo; andò tre volte a Bantam ed a Banda, dal 1607 al 1615. Intraprese in tale epoca d'istituire un banco a Soccadonia nell'isola di Giava: ma tale progetto non riuscì; essendo arrivato a Bantam nel febbrajo nel 1614, vi riseppe la morte di suo fratello. Tale nuova il perturbò tanto, che venne alla risoluzione di tornare in Inghilterra; e partì con la flotta che ricondusse Floris. Si trovano le relazioni de'diversi viaggi dei due Middleton in Purchas; esse contengono pochi fatti di rilievo per la geografia, nè sono buone da consultarsi che per la storia del commercio inglese nelle Indie. L'abate Prevost le inserì nella storia generale de'viaggi in cui sono frammiste con quelle di altri navigatori che comandarono vascelli delle loro flotte; tutte narrano pressochè le medesime cose: alcune non terminano i racconti, altre li fanno imperfetti ed in maniera differente; e ciò cagiona una confusione singolare. — Middleton (Giovanni), parente de'precedenti, comandò nel 1601 un vascello della flotta di Lancaster: morì dinanzi a Bantam nel 1603.

E—s.

MIDDLETON (Sir Ugo), ingegnere inglese, nato a Denbigh, nella parte settentrionale del paese di Galles, esercitò da prima la professione di orefice a Londra. I diversi progetti che si erano studiati al fine di procurare acqua sorgente alla popolazione numerosa di tale grande metropoli, attirarono l'attenzione di Middleton su tale soggetto: lasciò da canto la sua professione, e cercò i mezzi di condurre a Londra le acque de'dintorni. Poi che esaminate ebbe tutte le riviere del Middlesex e dell'Hertfordshire, si fermò ai due ruscelli di Amwell e Ware, presso ad Hertford, in distanza di circa venti miglia inglesi dalla capitale. Munito del privilegio accordato dal parlamento alla città di Londra, e trasferito da essa a Middleton ed ai suoi eredi, incominciò, nel 1608, da fare i lavori necessarj per unire i due ruscelli, e condurli a traverso terreni di qualità e livello differenti: vinse per buona sorte i numerosi ostacoli che si opponevano all'esecuzione di tale grande assunto; ma consumata aveva la sua fortuna, allorchè il canale non aveva per anche aggiunto che la vicinanza di Enfield. Atteso il rifiuto della comune di Londra di soccorrerlo, Middleton ricorse direttamente al re. Giacomo I. acconsentì di essere a parte per metà nelle spese e ne'vantaggi. In conseguenza ripigliati furono i lavori nel 1612, e continuati fino al serbatojo d'Islington (sobborgo di Londra), terminati vennero l'anno susseguente. Si costruirono molti ponti sul nuovo canale, non

che degli acquidotti, di cui gli uni fecero passare sotto il canale, e gli altri sopra le sorgenti e gli smaltitoi che intersecavano il terreno. Oltre le grandi spese del lavoro, Middleton dovè frequentemente lottare contro l'invidia ed i raggiri: non vi raccolse i vantaggi cui sperati aveva dalle sue fatiche e dalle somme da lui anticipate. Ottenuta avendo, nel 1619, per lui e pei suoi socj la patente di *Compagnia privilegiata della nuova riviera*, alienò la somministrazione di acqua nella capitale per azioni che si vendevano a ragione di 100 lire di sterl. ma che non resero alcun prodotto mentre visse l'impresario. Questi non ottenne in premio della sua benemerenza verso la capitale, che il titolo di baronetto, conferitogli nel 1622; fu anzi obbligato di accettare onde vivere l'impiego d'ispettore de'lavori pubblici: egli morì nel 1631. Parve sulle prime che la sua intrapresa cadesse con lui; almeno languì per alcun tempo: quindi il re giudicò opportuno di ritrarsi dalla società. Soltanto in progresso ella produsse i vantaggi calcolati dall'inventore; se ne può giudicare dal valore delle azioni che da 100 lire di sterl. ascesero a 15,000 lire. Ma recentemente ribassarono della metà, per la creazione di nuove compagnie.

D—o.

MIDDLETON (CONYERS), dotto teologo e letterato inglese, nacque a Richmond il dì 27 di decembre (o secondo Cole, il 2 di agosto) del 1683. Suo padre, ministro di campagna, che godeva di un'onesta rendita, volle dargli un'educazione liberale, quindi il mise nel collegio della Trinità, nell' università di Cambridge. Il giovane Middleton vi conseguì una pensione, vi ottenne i gradi accademici, ed incominciò ad ufiziar da ecclesiastico. Sembrava che la musica il tenesse allora occupato, molto più che i suoi libri; ma siccome il dottore Bentley, suo superiore, lo trattò un giorno da *suonatore*, lo studio riprese su di lui tutti i diritti, ed egli colse ogni occasione per infliggere a Bentley la pena dei suoi dispregi. Onde sottrarsi alla condizione che il subordinava al suo avversario, sposò la Drake, vedova di un consigliere di Cambridge, che gli recò de'beni piuttosto considerabili; ma tale matrimonio gli fece perdere il titolo di socio (*fellow*) nel collegio della Trinità. Si confinò nell'isola di Ely, dove era situata una parte delle possessioni di sua moglie, e vi diresse una picciola parrocchia, a cui l'insalubrità del paese il fece rinunziare in capo ad un anno. Giorgio I visitata avendo l'università di Cambridge nel 1717, fece parecchie elezioni di dottori in teologia, nel numero de'quali fu compreso Middleton. Appena questi, ritornato a Cambridge, si avvenne in Bentley, la loro inimicizia si ridestò. Middleton accortamente invelenendo i risentimenti de'suoi confratelli, offesi della durezza altera e dell'amministrazione arbitraria di Bentley, il fece escludere dall'università. Sì fatta causa, di cui le passioni politiche s'impossessarono, fu presentata dinanzi al tribunale della pubblica opinione; e Middleton diè di piglio alla penna per esporre le doglianze che davano motivo alla condotta dell'università. Pubblicò successivamente due nuovi libelli, ne'quali i talenti letterarj di Bentley venivano amaramente denigrati, e di cui l'effetto fu di costringere quest' ultimo a rinunziare al disegno di pubblicare un'edizione della Bibbia in greco ed in latino. Entrava così nella lizza polemica su cui consumare dovevano una sì grande parte della sua vita, e che diede ai suoi scritti un carattere di asprezza e di arroganza che sorprendentemente con le abituazioni dignitose, contrasta con l'amenità e la cortesia con cui procedeva nella società. Il dono fatto dal re all'uni-

versità di Cambridge de'libri del vescovo Moore, rondendo necessaria la creazione di una carica di primo bibliotecario, Middleton vi fu cletto, e pubblicò, nel 1723, un opuscolo dettato dai nuovi suoi doveri, ed intitolato: *Bibliothecae Cantabrigiensis ordinandae Methodus.* Divenuto vedovo l'anno susseguente, viaggiò per salute in Francia ed in Italia, accompagnato dal lord Coleraine, celebre antiquario. Benchè egli fosse generalmente conosciuto siccome membro della chiesa anglicana, quanti v'erano a Roma personaggi eminenti l'accolsero con grandissima considerazione. Il desiderio di corrispondere, vivendo splendidamente, a tante dimostrazioni di cortesia, lo trasse in una spesa considerabile, cui accrebbe altresì la sua passione por lo antichità. Il suo ritorno in Inghilterra fu celebrato con la pubblicazione di una dissertazione in latino sulla condizione di quelli che nell'antica Roma studiavano la pratica della medicina: vi sosteneva, contro l'opinione di Spon e di Mead, che l'esercizio di tale arte era lasciato agli schiavi siccome incompatibile con le professioni liberali. Talo scritto punse la facoltà di medicina di Cambridge, che si tenne personalmente offesa. Fra i libelli ai quali sì fatta contesa diede origine, si fece distinguere una risposta a Middleton del professore Ward, cui Mead fatto aveva scendore nell'agone. Middleton fece la prima replica; ma riconciliatosi con Mead in talo intervallo di tempo, tenne nella sua cartella l'ultima risposta cui preparava ai suoi contraddittori: il dottore Heberden la pubblicò nel 1761, in 4.to. Nel 1729 Middleton diede in luce una *Lettera intorno a Roma, in cui è dimostrata l'esatta conformità del papismo e del paganesimo,* o *la religione de' Romani d'oggigiorno derivante da quella de'loro antenati pagani.* Tanta ostilità contro la comunione romana fu disapprovata dagli stessi protestanti. Essi condannarono in tale produzione uno spirito generale d'incredulità o di leggerezza, che discreditava i miracoli in complesso. Middleton si provò, nelle edizioni susseguenti, di cancellare sì fatte impressioni spiacevoli: dichiarò che faceva astrazione dai miracoli del giudaismo e del cristianesimo; e, nella quarta edizione della sua lettera, ne difese le asserzioni contro il pio e dotto Challoner, che le aveva confutate nel *Cristiano cattolico istrutto.* Fino allora Middleton goduto aveva di una vita costantemento onorevole: le estese sue cognizioni, i suoi talenti letterarj e le eleganti sue maniere conciliati avevano in suo favore numerosi suffragi; ma la di lui tendenza alla controversia, la sua alterezza e la temerità delle sue opinioni, il trassero in imprudenze, distrussero ogni sua speranza di avanzamento, e turbarono, per implacabili inimicizie, il rimanente della sua vita. Il *Cristianesimo antico quanto il mondo*, in cui Tindal inalzava la religione naturale sulle ruine della rivelazione, era stato combattuto con calore da Waterland. Middleton, malcontento del libro scritto da quest'ultimo per la difesa della Scrittura, gli mandò, senza porvi il suo nome, una lettera sprezzante, in cui metteva in luce un saggio apologetico concepito con mire totalmente differenti. Pearce, vescovo di Rochester, sopraggiunse in soccorso di Waterland, ed accusò il suo avversario di essere un nemico occulto, il quale, sotto colore di difendere il cristianesimo, gli vibrava perfidi colpi. Middleton, riconosciuto finalmente primo autore di tante scandalose risse, fu vicino ad essere cacciato via dall'università di Cambridge. Non riuscì che a stento a sviare la procella, modiante la promessa di ribattere, con una giustificazione categorica e piena, le colpe

che gli si apponevano. La sua sommessione esplicita ai principj ortodossi della sua Chiesa, gli assicurò la conservazione degl' impieghi, ma non dissipò i sospetti che erano sorti contro di lui. Il clero lo teneva per un falso fratello: Vann' o Williams il combatterono con calore; e Middleton rispose loro con molto spirito ed accortezza. Nell' intervallo di tali discussioni, gli era stata conferita la cattedra di storia naturale, fondata da Woodward, ed era passato a seconde ed a terze nozze. Pubblicò nel 1735 una Dissertazione sull' origine della stampa in Inghilterra; dimostrò come Caxton diffuse primo a Westminster i metodi di tale arte, e come l'opinione che colloca la culla della stampa inglese in Oxford, cui l'avrebbe introdotta uno straniero, non posa sopra alcun solido fondamento (*V.* Caxton). Middleton, incoraggiato dall' operosa amicizia del lord Hervey, che non disdegnò di assisterlo ne' suoi lavori letterarj, mise il suggello alla sua riputazione con la sua *Vita di Cicerone*, di che la somma voga dovè racconsolarlo dei dispiaceri che si era attirati per gli altri suoi scritti. Sì fatta opera importanto fu pubblicata per associazione, Dublino, 1741, 2 vol. in 8.vo. Il prodotto considerabile della prima edizione somministrò all' autore i mezzi di dotare due nipoti indigenti, cui raccolte aveva, e di comperare per sè una picciola terra a Hildersham (distante sei miglia da Cambridge), dove passò, dappoi, tutte le stati. Il lord Lyttelton pubblicò, verso il medesimo tempo, delle *Osservazioni intorno alla Vita di Cicerone*, in cui le debolezze del console romano erano indicate con non poca giustezza, e messe in opposizione con le mirabili facoltà del suo ingegno. Middleton, per lo contrario, ebro da entusiasmo pel suo eroe, lo dipinge con quella compiacenza di un autore che si è creato un modello ideale, nè mostra le ombre del quadro. Gli si può altresì rimproverare di aver date troppo larghe proporzioni all' uomo di stato, a pregiudizio dello scrittore, e specialmente del filosofo, e di non aver fatto prova di una critica a bastanza rigorosa nell'ammettere i fatti. Il suo stile, in generale elegante e puro, è tedioso per la lunghezza dei periodi, non che intricato da riflessioni parassite. Data tale parte alla critica, prezzare ora conviene l'importanza delle ricerche del dotto biografo, la sagacità con la quale ne ordinò i risultati, l'esattezza de' suoi giudiz intorno agli uomini cui mette in iscena (e tali uomini sono Pompeo, Cesare, Catone, Bruto, Antonio ed Ottavio, cui raggruppa con maestria intorno alla figura principale); il calore cui seppe dare alla sua narrazione senza deviare dal cammino scrupolosamente cronologico, la sublimità de' sentimenti cui esprime, o la cura di richiamare all' idea de' lettori gli usi che spiegano gli eventi. Le fonti principali da cui attingo gli elementi del suo lavoro sono le opere stesse di Cicerone, e, fra i moderni, Corrado, Fabricio, Bellenden e Morabin. A tale bella produzione tenne dietro, nel 1743, una traduzione delle Lettere di Cicerone a Bruto e di Bruto a Cicerone, col latino a fronte, con note in inglese a ciascuna lettera, ed una dissertazione preliminare sull' autorità di tale commercio epistolare, di cui Middleton fece un uso frequente nella sua Vita di Cicerone, e di che l'autenticità veniva negata da Tunstal, giovane dottore di Cambridge. Quest' ultimo giudicava tali lettere siccome fabbricate da qualche sofista; egli scrisse al fine di puntellare con nuove ragioni l'opinione sua, che fu assunta e difesa da Markland. Tale questione non fu esaurita da essi, ed agitata venne di nuovo in Germania (*V.* Markland). Nel 1745 e 1747 Middleton trasse dalla sua cartella due scritti storici, frutto

del suo soggiorno in Italia, il primo in latino: *Germana quaedam antiquitatis eruditae monumenta quibus Romanorum veterum ritus varii, tam sacri quam profani, tum Gaecorum atque Ægyptiorum nonnulli, illustrantur*; il secondo in inglese: *Treatise on the roman senate*, diviso in due parti, in cui l'autore si studia di provare che la composizione e le prerogative del senato romano non cessarono di emanare dalla sovranità popolare fino alla caduta della repubblica. Tale scritto non era che il sunto di lettere indiritte dall'autore al lord Hervey, le quali rimasero inedite fino al 1778, e comparvero allora in 4.to, per cura del dottore Knowles. Middleton offese nuovamente, nel 1747, i sentimenti ricevuti nella sua chiesa ed in tutte le comunioni cristiane, con la sua *Introduzione ad un' opera più grande sul dono de' miracoli di cui si pretende che sussistito avessero nella primitiva Chiesa per più secoli, mentre non havvi bastante fondamento di credere, dietro l'autorità de' Padri, che tale potere abbia risieduto nella Chiesa posteriormente agli apostoli.* I dottori Stebbing e Chapman combatterono sì fatta opera, la quale atterrava una delle principali prove della religione. Middleton aveva loro appena risposto, quando diede in luce le sue *Libere ricerche sul dono de' miracoli*, di cui posto aveva le pietre fondamentali nella sua *Introduzione*. Vi sostiene che i miracoli della primitiva Chiesa sono finzioni; ed accusa i Padri di averle accreditate per debolezza o per politica. Tale sistema concitò tutti i teologi; si scrisse e si predicò contro Middleton: Guglielmo Dodwell e Church si segnalarono in tale controversia; il che meritò loro il titolo di dottori, conferito ad essi dall'università di Oxford. Middleton divisava di pubblicare una risposta a tutte le obbiezioni fatte contro il suo sistema; ma non terminò l'opera che pubblicata venne imperfetta dopo la sua morte. Nel 1750 diede in luce un *Esame de' Discorsi di Sherlock sull'uso e sullo spirito delle profezie, a cui susseguita una Dissertazione sul racconto della caduta dell' uomo nella Genesi.* Il vescovo di Londra si era proposto, ne' suoi discorsi, di mostrare che fra le profezie di ciascuna età havvi una connessione evidente, e che formano una catena, la quale mostra i disegni della providenza. Middleton non vede in esse che un romanzo; ed il Vangelo, a suo dire, non posa che su predizioni particolari e staccate. Non è meno ardito sul racconto di Mosè, nel quale non iscorge che un'allegoria morale. Siccome già da oltre venti anni comparsi erano i discorsi di Sherlock, sorprese tale tarda aggressione; e parecchi supposero in Middleton dei motivi poco onorevoli, cui egli disconfessò costantemente. Morì nella sua casa di campagna d'Hildersham, il dì 28 di luglio del 1750, senza posterità. Approvati egli aveva alcun tempo prima, onde possedere un benefizio, i trentanove articoli che formano il Simbolo della Chiesa anglicana, quantunque si appressasse molto, per l'independenza delle sue opinioni, a que' deisti mitigati, che si coprivano in Inghilterra col nome di *Cristiani razionali*. Tale approvazione gli fu caldamente rimproverata da' suoi nemici, che il tacciarono in tale occasione da doppio e da ipocrita. Tutte le sue produzioni, tranne la Storia di Cicerone, raccolte vennero col titolo di *Opere miste*, 1752, 4 vol. in 4.to, e dappoi in 5 vol. in 8.vo. Gli scritti più curiosi di tale raccolta, che non abbiamo per anche indicati, sono: 1.º Delle Riflessioni rapide sulla contesa di s. Pietro e s. Paolo in Antiochia. — 2.º Altre Riflessioni intorno alle variazioni ed alle contraddizioni degli evangelisti nell'esporre i medesimi fatti. — 3.º Un Saggio sulla natura del dono delle

lingue, secondo le parole della Scrittura e l'opinione de'dotti. — 4.° Delle Osservazioni suceinte intorno a san Giovanni evangelista e sull'eresiarca Cerinto. — 5.° Una Spiegazione allegorica e letterale del racconto della creazione e della caduta dell' uomo di Mosè. — 6.° Una Dissertazione sul modo di pronunziare le lettere latine. — 7.° Una Difesa delle sue *Libere ricerche*. L'abate Prevost fece in francese una traduzione liberissima della *Storia di Cicerone*; e tolse da Middleton la maggior parte delle sue note alle Lettere di Cicerone e di Bruto. Il *Trattato del Senato di Roma* fu tradotto dal presidente d'Orbessan; e la *Lettera intorno a Roma*, da un anonimo, in seguito alla *Conformità delle cerimonie* (di P. Mussard), Amsterdam, 1744, 2 vol. in 12. Middleton composto aveva un libro sull'inutilità della preghiera. Il dottore Heberden, essendone stato informato, corse a casa della di lui vedova, e le chiese il manoscritto. Avendogli ella risposto che era in contratto con un librajo, il qual le offeriva 50 lire di sterlini, il dottore le diede tale somma, e, impadronitosi del manoscritto, lo gettò nel fuoco. La vedova di Middleton gli lasciò dappoi in legato tutti gli altri manoscritti di suo marito.

F—T.

MIDDLETON (Cristoforo), navigatore inglese, è uno di quelli che tentarono di trovare il passaggio pel nord-ovest. Siccome egli viaggiato aveva lungamente nella baja di Hudson agli stipendj della Compagnia, Arturo Dobbs, ricco particolare, che aveva a cuore la scoperta del passaggio, il consultò su tale punto, e trovando l'opinione sua conforme a quella da lui concepita, fece tanto, mediante le sue sollecitazioni presso all'ammiragliato, ch'esso armò una galeotta da bomba ed una *flûte*. Middleton comandò la prima, Guglielmo Moor la seconda. Aveva già Dobbs fatto intraprendere, nel 1737, dalla compagnia della baja d'Hudson, una simile spedizione, che non produsse alcun risultato soddisfacente: i due bastimenti iti non erano che fino al 62.° 50' grado di latitudine settentrionale; i ghiacci ve li avevano impigliati essi: altronde confermarono quanto i navigatori precedenti detto avevano della marea che proveniva dal settentrione; particolarità che dava a Dobbs ed al pubblico grandissime speranze: esse divennero assai più vive quando un navigatore di merito qual era Middleton, che n'era a parte, fu incaricato di partire per chiarirle vere. Con tali auspici favorevoli, Middleton salpò dunque dall'Inghilterra nel maggio del 1741, passò l'inverno nella foce del *Churchill-Rivèr*, nella baja d'Hudson, e salpò di nuovo il giorno primo di luglio del 1742. Egli andò più oltre a settentrione che i suoi predecessori. Poi che scoperto ebbe al 65.° 12' grado a settentrione, e 86.° 6' a ponente (di Greenwich) il capo Dobbs sul lito della baja Wellcome, che era ingombra di ghiacci ondeggianti, entrò nel *Wager-River*, e s'inoltrò verso ponente fino all'88.° grado; tornò in seguito a nord-est, ed avendo bene esaminato tutte le aperture che sboccavano in un braccio di mare in cui era arrivato, si trovò, il giorno 5 di agosto, in una baja situata presso al 67.° grado a settentrione, cui denominò *Repulse-Bay*, però che le terre ed i ghiacci non gli permisero di andare più lungi. Il dì 9 si ravviò per l'Inghilterra; egli disse nel suo rapporto che dopo di avere per tre settimane osservate reiteratamente le maree, e fatti de'tentativi onde scoprire la natura e l'estensione dell'apertura veduta fra i 65.° e 66.° paralleli, riconobbe che la marea proveniva costantemente da levante, e che tale apertura non era che un grande fiume. Dobbs parve dapprima persuaso della verità di sì fatta asserzione,

non che pago della condotta di Middleton; ma una lettera anonima gli fece presto mutare opinione. Si seppe dappoi ch'ella era stata scritta dal chirurgo della spedizione e dallo scrivano del capitano; accusavano essi Middleton di avere sostenuto falsamente che lo stretto di *Repulse-Bay* fosse gelato, e di avere empiuto di menzogne il suo rapporto. Dobbs assunse informazioni che il convinsero della verità dell'accusa; dinunziò Middleton siccome reo di essersi lasciato corrompere dalla compagnia, che donato gli aveva, dicevasi, 5000 lire di sterlini, perchè non facesse la proposta scoperta. La disputa fu sostenuta con molta acerbità. Dobbs diceva che l'apertura veduta da Middleton era uno stretto, e non un fiume, e che ove egli esaminata l'avesse convenientemente, trovato vi avrebbe il passaggio. Alcuni ufiziali di Middleton parteggiarono contro lui; l'ammiragliato fu poco soddisfatto della sua giustificazione, e convenne nel parere di Dobbs intorno alla probabilità del passaggio, però che nel 1743 un atto del parlamento assicurò una ricompensa di 20,000 lire di sterlini al navigatore che effettuata avesse tale scoperta: l'atto fu dappoi modificato, ed assegna diverse somme le quali vanno aumentando a misura che i bastimenti si inoltrano ad un numero più alto di gradi a settentrione ed a ponente nel medesimo tempo. Dobbs che aveva il popolo della sua opinione, non durò fatica a formare una società per intraprendere una nuova spedizione: Moor la comandò. Ellis ne fu lo storico (*V.* Ellis). La riuscita di tale viaggio, nel quale si riconobbe che *Wager-River* non era uno stretto, riabilitò la riputazione di Middleton: ottenne questi una medaglia in ricompensa delle osservazioni da lui fatte, e la società reale l'ammise nel suo seno: egli morì il dì 24 di gennajo del 1770. I particolari della sua navigazione non sono conosciuti che pel sunto pubblicatone, secondo il suo giornale e le sue lettere, da Ellis; se ne tratta del pari nell'opera di Dobbs intitolata: *Relazione delle regioni vicine alla baja d'Hudson*, Londra, 1748, 1 vol. in 8.vo. L'autore s'ingegna di provare la probabilità del passaggio, e di mostrare che la compagnia si opponeva a qualunque scoperta a settentrione del *Churchill-River*, quando anche il suo commercio si fosse esteso da quella parte, per timore che si trovasse il passaggio che nociuto avrebbe al commercio con esclusiva cui esercitava illegalmente. Sì fatto assalto iterato venne dalla giunta incaricata della spedizione di Moor; egli pubblicò: *Narrazione succinta e giustificazione delle operazioni del comitato eletto dagli azionarj della società formata al fine di proseguire la scoperta del passaggio nell'Oceano, a ponente dell'America, aprire ed estendere il commercio, e fondare delle colonie ne' paesi situati oltre la baja di Hudson*, Londra, 1748, in 8.vo. La giunta difende la sua condotta, ed attribuisce il poco buon successo de'suoi tentativi alla rivalità della compagnia di Hudson, che vuole impadronirsi di tutto il commercio: combatte la validità del privilegio di tale società, ne chiede la soppressione, e finisce sostenendo che molto verisimilmente verrà scoperto, nel Wellcome, un passaggio nell' Oceano occidentale. L'animosità cui tali contese destarono in quel tempo, si è rinnovata a' nostri giorni; si videro i ministri di due compagnie trattarsi da nemici ne'deserti dell'America boreale. Di due spedizioni intraprese dal 1818 in poi, al fine di trovare il passaggio nel nord-ovest, la prima fallì; il comandante fu incolpato di negligenza: la seconda s' inoltrò a ponente fino al 113.° grado. Alcune delle asserzioni di Dobbs potranno verificarsi ove si giunga all'estremità del braccio di mare scoperto nel 1819

dal capitano Parry, a ponente del *Lancaster's Sound* e denominato *Prince Regent's inlet.* Oltre la parte polemica, il libro di Dobbs contiene de'ragguagli preziosi intorno alle regioni boreali di cui parla. Middleton fece delle osservazioni sulla declinazione dell'ago calamitato, in quelle alte latitudini, che sono confermate da quelle del capitano Parry. — Middleton (Erasmo), ecclesiastico metodista inglese del secolo decimottavo, pubblicò un'opera intitolata *Biographia evangelica*, in 4 vol. in 8.vo, ed un *Dizionario delle arti e delle scienze.* Egli morì nel 1805.

E—s.

MIECISLAO I. (in polacco Mieczyslaw, *glorioso per la sua sciabla*), il Clodoveo de'Polacchi, il primo loro principe cristiano, fu della famiglia de'Piasti. Nato l'anno 931, successe, nel 962, a Ziemomysl, suo padre, nel governo del ducato di Polonia. Chiesta avendo in matrimonio Dombrowka, figlia di Boleslao I. duca di Boemia, la principessa arrivò in Polonia, accompagnata da preti slavi, che illuminare dovevano la mente del novello suo sposo, e mostrargli la vanità delle superstizioni pagane delle quali egli era zelatore, come anche la nazione polacca. Nel principio del X secolo, degli abitanti della Moravia scampati ai furori degli Ungheri, che devastavano la loro patria, fermata avevano stanza a Cracovia, dove fabbricarono un oratorio col titolo di Santa Croce. Que'rifuggiti tenevano relazioni, per quanto sembra, con la corte del duca Miecislao: senza dubbio lastricate essi avevano le vie alla luce del Vangelo; e lo storico Ditmar parla di un vescovo chiamato Giordano, il quale, sottoposto all'autorità de'vescovi di Magdeburgo, recato si era, verso il mezzo del secolo X, in Polonia al fine di predicarvi la fede cristiana. Miecislao aveva forse udito già parlare di tale religione, che era in quel tempo quella di tutta l'Europa. Certo è ch'egli rinunziò al culto degli idoli, breve tempo dopo l'arrivo in Polonia della principessa Dombrowka. Si fece cristiano, e si ammogliò nel medesimo giorno. Le cerimonie del suo battesimo e del suo matrimonio si celebrarono solennemente il giorno 5 di marzo dell'anno 965, giorno che, secondo gli storici, era la quarta domenica di quaresima. I primi signori della Polonia ricevettero il battesimo col loro principe. Il medesimo giorno Miecislao emanò un editto con cui ordinava, sotto le più severe pene, di distruggere i templi, gli altari ed i simulacri dedicati agli dei. Fu obbedito: e nelle più delle città, con grida di gioja, si gettarono in fretta nell'acqua gli avanzi del paganesimo. In memoria di tale evento gli abitanti della maggior parte delle città e de'borghi, in Polonia, altre volte andavano ogni anno in processione, la quarta domenica di quaresima, verso il luogo in cui erano stati atterrati gl' idoli: tale cerimonia si conservò fino al secolo decimoquinto. Miecislao fondò delle cattedrali, a Gnesen, a Cracovia, a Posen, a Kruswiciec (oggigiorno Wroclawec, sede della diocesi di Cujavia), a Smogrze (oggigiorno Breslavia), a Plock, a Chulm, a Kaminiec ed a Lubasz. Il papa Giovanni XIII mandò un legato perchè desse forme regolari a tali nuove fondazioni. Durante il suo regno Miecislao fu in guerra coi piccioli principi che governavano le popolazioni slave abitatrici delle rive dell' Elba. Uno di essi, Wigman, conte di Luneburgo, s'inoltrò fino nella Lusazia e nella Slesia. Miecislao, avendolo intorniato, dire gli fece che deponesse le armi e si recasse presso di lui. Wigman ricusò tali offerte, e morì con le armi in mano. Udone, margravio di Misnia, penetrò fino a Stetin. Miecislao lo rispinse con perdita. Avendo l' imperatore Ottone I. ristabilita la pace fra i Po-



lacchi e quo' piccioli principi, Miecislao si recò (nel 972) a Quedlimburg, dove l'imperatore radunati aveva tutti i principi, che avevano relazioni con lui. Sembra che Miecislao facesse omaggio all' imperatore per le provincie situate fra l'Oder e l'Elba, e dipendenti dal ducato di Polonia. Recato essendosi Miecislao (nel 984) ad un'altra dieta, l'imperatore Ottone III lo riconciliò con Boleslao, duca di Boemia. Mentre Miecislao guerreggiava verso le frontiere occidentali della Polonia, Valdimiro il Grande, principe de'Russi, impadronitosi di Przemysl, capitale della Crobazia rossa, era arrivato fino sulle rive del Bug e della San. Boleslao, figlio di Miecislao, vendicò in seguito, in maniera strepitosa, tale ingiuria fatta ai Polacchi. Frattanto Miecislao determinò di fortificarsi mediante parentadi col duca di Ungheria, al quale accordò in matrimonio sua sorella Adelaide, mentre Boleslao, suo figlio, sposava una figlia del duca di Ungheria. Avendo Boleslao, duca di Boemia, invase le frontiere della Polonia, l'imperatore Ottone III mandò a Miecislao una truppa, sotto gli ordini dell'arcivescovo di Magdeburgo. Ristabilita essendosi la pace fra i Boemi ed i Polacchi, Miecislao condusse, nel 991, de' soccorsi all' imperatore che assediava Brandeburgo. Morì l'anno susseguente a Posen, dove fu sotterrato. Gli successe il figlio suo Boleslao, detto Chrobry, o l' *Intrepido*.

G—y.

MIECISLAO II, nato, l'anno 990, di Boleslao Chrobry e di Giuditta, figlia del duca di Ungheria, successe a suo padre l'anno 1025. Non possedendo alcuna delle qualità di Boleslao, e lasciate essendosi fuggir di mano le conquiste fatte da suo padre, non conservò che a stento le antiche frontiere della Polonia. I Russi cui Boleslao sì profondamente aveva umiliati, scossero primi il giogo, Jaroslao riprese la capitale del suo impero, scacciò le truppe polacche da Khiow e dalle altre città fortificate cui esse tenevano nella Russia meridionale, ed assunse il titolo di *Jednowladza*, solo monarca di tutte le Russie. Udaldrico, duca di Boemia, cui Boleslao Chrobry collocato aveva ne'suoi stati con la sciabla in mano, non osando sollevarsi apertamente contro il figlio del suo benefattore, incaricò suo figlio Brzetislao di eseguire i suoi disegni. Mentre i Polacchi erano impigliati in un' ardua guerra con la Russia, il giovane principe piombò sulle truppe polacche che occupavano le città fortificate della Boemia, le scacciò fuori del ducato; ed entrato essendo nella Moravia, cui Boleslao Chrobry aveva pur sottomessa armata mano, ne sollevò gli abitanti. Le popolazioni slave delle rive dell' Elba e della Sala imitarono l' esempio de' Russi, de'Boemi e de'Moravi. I loro duci scosso avendo il giogo de'Polacchi, fondarono i principati di Meklenburgo, di Brandeburgo, di Holstein, di Lubecca ed alcuni altri stati settentrionali della Germania. I Pomerani furono meno fortunati. Essendosi ribellati, vennero sconfitti, e costretti a ricevere la legge dal vincitore. In tale guerra, tre principi ungheresi, che rifuggiti erano in Polonia, si fecero distinguere per la condotta e pel valore loro. Onde ricompensarne i meriti, Miecislao concesse la Pomerania in feudo ad uno di essi, dandogli una delle sue figlie in matrimonio. Miecislao non era il principe che conveniva alla Polonia in circostanze tanto spinose. Divenne mentecatto, in conseguenza de' suoi stravizzi, e morì il giorno 15 di marzo del 1034 a Posen, dove fu sepolto. Della principessa Rixa (o *Regina*), nipote dell' imperatore Ottone II, egli ebbe il principe Casimiro, noto per le sue sventure e pel soggiorno che fece in Francia.

G—y.

MIEG (Giovanni-Rodolfo) nacque a Basilea nel 1694, e vi morì nel 1733. Professore di medicina nell'università della nativa sua città dal 1724 in poi, non pubblicò che scritti accademici, de' quali citeremo il *Discorso sulla vita di Teodoro Zwinger*, 1729, e la *Diss. de nasturcianarum plantarum structura, viribus et usu*, 1714. — Achille Mieg, nato a Basilea nel 1731, vi morì nel 1799. Studiò con molta lode, e praticò la medicina con grido; ebbe primo il merito d'innestare il vajuolo nel suo paese. Fatto venne professore di medicina nell'università di Basilea nel 1777. Coltivò l'astronomia e la botanica. Oltre parecchi scritti accademici, v'hanno delle sue memorie negli *Acta Helvetica*, e delle sue lettere nella raccolta delle *Epistolae ad Hallerum*. Pubblicò altresì diversi trattati di medicina popolare, che il fanno vantaggiosamente distinguere.

U—i.

MIEL (G.). *V.* Meel.

MIERIS (Francesco), pittore generico, nacque a Delft nel 1635. Il padre suo, valente orefice e lapidario, secondò le disposizioni cui mostrava per la pittura, sperando che perfezionata avrebbe ancora l'arte sua. Ma il giovane Mieris, preso dai talenti di Gerardo Dow, si mise nella scuola di tale artista, che non fu tardo a distinguerlo, ed a conferirgli il titolo di principe de' suoi allievi. Si volle allora persuaderlo a trattare la storia, e fargli frequentare per ciò le lezioni di Adriano Vanden Tempel; ma decisa era la sua vocazione, quindi egli tornò presto nella lavoreria del vecchio suo maestro. I primi suoi lavori fissarono la sua riputazione: essi furono ricercati; e Silvio, ricco dilettante, che divenne in progresso amico suo, si esibì non solo di comperare tutti i dipinti cui fatti avrebbe Mieris, ma di pagarli a quel prezzo che posto loro sarebbe. Fece ei conoscere l'artista fra gli stranieri. L'arciduca d'Austria, pel quale Mieris fece alcuni lavori, ne rimase tanto ammirato, che lo stimolò a fermare stanza a Vienna, proponendogli un prezzo considerabile per ciascuno de' suoi quadri, oltre la pensione di mille risdalleri; ma Mieris li ricusò, adducendo per colore la tenerezza di sua moglie pel nativo di lei paese. I più ragguardevoli suoi compatriotti, al fine di dimostrargli in qualche guisa la loro gratitudine per tale preferenza, gli commisero un numero grande di lavori. Il granduca di Toscana gli ordinò parecchi quadri, e li pagò generosamente. Mieris, riconoscente, gli mandò il proprio suo ritratto, che collocato fu nella galleria di Firenze. Per altro, quantunque fosse perfetto sì fatto lavoro, non ottenne l'accoglienza cui sembrava che meritasse; e ciò venne attribuito al disgusto di un grande signore cui ricusato aveva il pittore di dipingere prima del principe. Mieris si racconsolò facilmente di tale ingiustizia. Altronde l'indole sua e le sue relazioni col pittore Giovanni Steen, obbliare gli facevano tutte le occupazioni. Passavano insieme una parte del giorno bevendo; e se tale vizio non pregiudicò nè alla sua fortuna nè al suo talento, abbreviò forse i giorni suoi. Per un contrasto singolare, il vizio di cui dava l'esempio, non poteva tollerarlo negli altri; e richiamò suo figlio dalla scuola di Lairesse, per la sola ragione che esso pittore viveva con poca regola. Tale abituazione gli divenne finalmente funesta. Una sera mentre tornava a casa in una notte oscura, dopo di essersi abbandonato con eccesso al suo vizio favorito, cadde entro una fogna cui lasciata avevano aperta alcuni muratori. Udite le sue grida, un ciabattino del vicinato lo salvò da una morte certa, e gli fu prodigo di tutti i soccorsi che da lui dipendevano.

La domane Mieris uscì dalla casa del suo liberatore, non senza averla bene osservata: si chiuse in casa, e dipinse un quadro cui recò in persona al ciabattino, ringraziandolo della sua assistenza, e dicendogli che, se voluto avesse privarsi del suo quadro, il presentasse ad un certo Paats, che pagato gliene avrebbe un buon prezzo. La moglie dell'artigiano si tenne in dovere di mostrarlo al borgomastro Giacomo Maas, in casa del quale ella aveva servito. Il conoscitore avvisò subito il lavoro di Mieris, e consigliò la donna a non venderlo per meno di ottocento fiorini, cui non durò fatica a trovare. Tale accidente per altro indusse Mieris a fare serie riflessioni: cangiò maniera di vivere; ma il colpo era vibrato, ed, in capo ad alcun tempo, egli morì, appena in età di quarantasei anni il giorno 12 di marzo del 1681, lasciati avendo due figli, Giovanni e Guglielmo, che divennero illustri nel medesimo aringo. Esso pittore è notabile per la somma finitezza de' suoi lavori; e, sotto questo aspetto, supera anche Gerardo Dow: ma tale maniera troppo ricercata rende fredde le sue composizioni, le quali altronde si fanno distinguere per lo spirito e per la finezza. I soggetti cui trattò sono di dimensioni più grandi di quelle del suo maestro; il che gli permise d'introdurvi un numero più grande di figure, e di estendere vieppiù le scene cui rappresenta. Come il prefato artista, egli copiava i suoi modelli col vetro concavo, senza quadrettarli per disegnarli. Il numero de' suoi lavori è troppo considerabile perchè indicarli qui si possano partitamente. V'hanno poche gallerie in cui non n'esista qualcuno. Il Museo del Louvre ne possiede tre: I. *Ritratto di un uomo veduto a mezzo corpo, involto in un mantello rosso.* Ha il braccio destro appoggiato su di un piedestallo; presso a lui vi è un levriere; II *Una donna che si pettina, servita da una negra*; III *Due dame vestite di raso, che bevono il thè in una sala adorna di statue*. Nella medesima raccolta esistevano altri sei quadri di tale artista, fra i quali v'era il suo capolavoro, rappresentante *Un cavaliere che tira l'orecchia ad un cagnuolino posto sulle ginocchia di una dama vestita di un manto rosso e di una gonna turchina.* Tale dipinto, come anche gli altri cinque, proveniva dalla galleria dello statolder; essi furono restituiti nel 1815. — Giovanni Mieris, primogenito del precedente, nacque a Leida nel 1660. Si elesse per tempo a professione la pittura; ma scorgendo che suo padre e suo fratello Guglielmo, il quale, quantunque più giovane di lui, si faceva già distinguere, scelto avevano un genere nel quale ei temeva di non potere adeguarli, determinò di coltivare la pittura in grande. Il padre suo fu sollecito a secondare le felici sue disposizioni, e gli fu guida ne' suoi studj: veduto abbiamo nell'articolo precedente quale motivo impedito gli avesse di lasciarlo frequentare le lezioni di Lairesse; ma copiare gli fece le migliori produzioni di quel valente artista, e riuscì in tale guisa a formargli una maniera grandiosa e bella. Per mala sorte la salute del giovane artista non corrispondeva all'ardor suo pel lavoro. Tormentato egli era dalla pietra; ed i medici gli proibirono di lavorare seduto. Credè che i viaggi riusciti gli sarebbero salutari. Si recò in Germania, dopo la morte di suo padre; e poi che dipinto vi ebbe alcun tempo, andò in Italia. Ottenne a Firenze un'accoglienza distinta cui dovè in parte ai lavori di suo padre. Intanto il granduca, ammiratore de' suoi talenti, rattenerlo voleva in quella corte. Mieris, temendo che la sua religione divenisse un ostacolo alla sua tranquillità, tenne di dover ricusare tale offerta, e partì verso Roma,

dove i suoi lavori il fecero ricercare; avendogli l'assiduità sua al lavoro aumentato il male, ne fu assalito in modo che uopo gli fu di soccombere il giorno 17 di marzo del 1690. Dotato di grandissime disposizioni, i pochi lavori cui lasciò mostrano fin dove potuto egli avrebbe innalzarsi, se una morte immatura non l'avesse rapito all'arte sua. Sono dessi quadri di storia e ritratti che, quantunque dipinti in maniera onninamente opposta, non dinotano meno la di lui grandissima abilità. — Guglielmo Mieris, fratello cadetto del precedente, nacque a Leida nel 1662. Allievo parimente di suo padre, usciva appena dall'infanzia, e già mostrava i talenti di un artista consumato. Rimasto orfano in età di diciannove anni, si avvide quanto lo studio della natura potuto avrebbe perfezionare l'abilità sua. Studiò dapprima il genere che al padre suo acquistò sì giusta fama; disperando per altro di adeguarlo, tentò di farsi distinguere per altra via. Studiò con diligenza i lavori di Lairesse e degli altri famosi pittori di storia de'suoi tempi; e senza scostarsi dalle misure nelle quali aveva fino allora lavorato, dipinse parecchi soggetti storici: si fa distinguere in tale numero un quadro di *Rinaldo addormentato nelle braccia di Armida*. Tale composizione piacque tanto che fu obbligato di farla tre volte per tre persone differenti. I tenui cambiamenti cui vi fece, caddero sui soli accessorj. Tale artista è autore altresì di una *Sacra Famiglia*, di un *Trionfo di Bacco*, di un *Giudizio di Paride*, ec. Dipinse con uguale sublimità i paesetti, cui corredava di figure di animali, fatte con preziosa finitezza e piccante verità. Egli aveva un altro talento, più raro ne' pittori, quello cioè di modellare sì in terra che in cera; ed i lavori che fece in tale maniera, fanno giudicare che se con esclusiva applicato si fosse alla scultura, acquistata si sarebbe la fama di valentissimo artista. Fece quattro vasi, sui quali modellò de' *baccanali*. Le ninfe, i fanciulli ed i satiri vi sono rappresentati con abilità sommamente notabile; e lo spirito non che la facilità con cui sono toccate le figure, farebbero credere che l'artista avuta avesse una lunga pratica dello scarpello. I lavori di G. Mieris gli procacciarono una fortuna considerabile. Stimato pe'suoi costumi e pel suo carattere, visse felice fino ad un' estrema vecchiaja. Morì a Leida il dì 24 di gennajo del 1747. I suoi lavori, del pari che quelli di suo padre, si fanno distinguere per la finitezza dell'esecuzione, per l'armonia dell'insieme e per l'esattezza in tutte le parti; ma gli è inferiore nel disegno, nella finezza del tocco e nella vaghezza degli effetti. Le sue composizioni sono meno sensate; e vi si osserva minore eleganza e naturalezza nella distribuzione de' gruppi. Nondimeno i suoi dipinti sono ricercati. Il Museo del Louvre ne possiede tre: I. *Un giovanetto che fa bolle di sapone presso ad una finestra*; II *Il venditore di cacciagione*; III *Una cuoca che alza la cortina della sua finestra per attaccarvi un pollo*. Il Museo possedeva in oltre cinque altri dipinti di tale artista, fra i quali si faceva un conto particolare della sua *Droghiera*, che si metteva nel numero delle buone produzioni di suo padre. I prefati quadri che provenivano dall'Olanda, dalla galleria di Vienna (1) e da quella di Dusseldorf, vennero restituiti nel 1815.

P—s.

MIERIS (Francesco), pittore celebre, come l'avo suo Francesco e suo padre Guglielmo, nacque a Leida il

(1) Fra i quadri richiesti e ripresi in quell'epoca dall'Austria, se ne citò uno, rappresentante una *Cortigiana*, di cui l'autore è dinotato col nome di *Filippo Mieris*. E' dessa la sola menzione che si abbia di tale artista; ma siamo inclinati a credere che vi sia errore di nome nell'elenco consegnato dai commissarj dell'Imperatore d'Austria.

di 24 di decembre del 1689, e vi morì il 22 di ottobre del 1763. Non si limitò ad essere emulo della gloria paterna, con la tavolozza e col pennello; ma noto si rese in oltre come dotto storiografo ed antiquario. Investigatore appassionato degli archivj e de' vecchi diplomi nazionali, ne formò una raccolta considerabile. Molte altre raccolte particolari messe furono a sua disposizione: gli stati di Olanda e di Westfrisia gli accordarono libero accesso nel grande deposito di archivj e di diplomi esistente all'Aja; e parecchie altre città, per esempio Middelburgo, Ziriczée, ec. imitarono tale esempio. Frutto delle laboriose ricerche di tale antiquario sono: I. *Descrizione delle monete e de' sigilli de' vescovi di Utrecht*, Leida, 1726, in 8.vo. Tale erudito trattato stampato venne in seguito alla Storia de' vescovi di Utrecht, per Van-Heussen, tradotto in olandese da H. Van Ryn; II *Storia de' principi de' Paesi Bassi, discesi dalle case di Baviera, di Borgogna e di Austria, incominciando da Alberto, conte di Olanda fino alla morte di Carlo Quinto*, Aja, 1732, 1733 e 1735, 3 vol. in foglio. È la storia per medaglie de' Paesi Bassi, anteriore all'epoca in cui principia quella di G. Van Loon; III Pubblicò a Leida nel 1740 un'*Antica cronaca di Olanda*, detta *del Chierico*, e rimasta fino allora inedita con le sue osservazioni e con quelle di Pietro Scriverio; IV Del pari a Leida pubblicò, nel 1743, una *Breve cronaca di Anversa* dal 1500 fino al 1574; V *Memoria sulla feudalità della contea di Olanda*, Leida, 1743, in occasione di un'opera di Van Loon, intitolata: *Dimostrazione storica come la contea di Olanda è stata feudo dell'Impero Germanico*; VI *Grande raccolta de' Diplomi di Olanda, di Zelanda e di Frisia, che principia dai più antichi documenti, e va fino alla morte di Giacchellina di Baviera* (1436), 4 vol. in fogl.; Leida, 1753, 1754, 1755, 1756; VII L'anno susseguente, 1757, pubblicò a Leida, *Fedele narrazione della consacrazione di Nicola de Castro, siccome primo vescovo di Middelburgo, in Zelanda*, l'anno 1561, di Quintino Weytsen, convalidata da parecchi scritti originali ed inediti; VIII *Trattato sulla maniera di scrivere la storia, e quella di Olanda in particolare* (col nome di *Zographos*), Leida, 1757; IX *Diplomi, privilegi, concessioni e documenti di ogni genere della città di Leida*, ivi, 1759, in foglio; X *Descrizione e Storia della città di Leida*, 2 vol. in fogl., Leida, 1762 e 1770. Interrotto dalla morte nella composizione del 2.º volume, dalla pagina 617 in poi, fu continuatore non che editore Daniele Van Alphen, cancelliere o sindaco della prefata città. Tali opere tutte sono scritte in olandese. Mieris godeva della più lusinghiera considerazione; lasciò in testamento delle elemosine ai poveri di tutte le comunioni cristiane: egli apparteneva a quella de' Rimostranti.

M—on.

MIERRE (le). *V.* Lemierre.

MIET (Costanzo), scrittore ascetico, nato a Vesoul verso il 1740, terminato avendo gli studj entrò nell'ordine de' Zoccolanti, e si dedicò alla predicazione, non che alla direzione delle anime. La rivoluzione l'esiliò dal chiostro; ed ei si vide obbligato a cercarsi un ritiro ne' paesi stranieri, dove morì verso il 1795. I suoi scritti sono: I. *Riflessioni morali d'un solitario*, opera utile alla gente di mondo ed alle persone consacrate a Dio, Parigi, 1775, in 12; II *Conferenze religiose* per l'istruzione de' giovani professi di ogni ordine, ivi, 1777, in 12.

W—s.

MIGLIORATI (Luigi), nipote del papa Innocenzo VII, fu marchese di Ancona e signore di Fermo,

nel secolo decimoquinto. Durante il lungo scisma di Occidente, que'dei papi che regnavano a Roma, quantunque indeboliti per la divisione della Chiesa, non rinunziavano al desiderio d'ingrandire i loro nipoti e renderli sovrani. Innocenzo VII, che salito era sulla s. Sede nel 1404, fu uomo dolce e debole; ma Luigi Migliorati, suo nipote, che vissuto era sempre ne'campi, uomo era brutale ed impetuoso. Per poco non cagionò la ruina di suo zio, facendo trucidare, nel 1405, presso al ponte sant' Angelo, i deputati mandati dai Romani al papa al fine di trattare con lui. Il papa e suo nipote furono obbligati a fuggire onde sottrarsi alla vendetta del popolo. Intanto Innocenzo creò Migliorati marchese di Ancona, conferendogli con tale titolo il governo della migliore provincia che rimasta fosse tuttavia alla santa Sede. La morte d'Innocenzo sopraggiunta il giorno 6 di novembre del 1406, non distrusse la fortuna de'Migliorati. Gregorio XII gli tolse bensì la marca d'Ancona; ma Migliorati, soccorso da Ladislao, re di Napoli, s'impadronì di Ascoli e di Fermo. Cambiò in seguito col re la prima di tali città con la contea di Monopello; ed ottenne sede fra i signori independenti che spartiti si erano il Patrimonio di san Pietro. Nel 1415, assalito da Malatesta, signore di Cesena, fu difeso da Braccio di Montone. Militò nel 1420 agli stipendj de'Malatesta; e condusse inutilmente de'soccorsi a Pandolfo signore di Brescia, assalito dal duca di Milano. Fu fatto prigioniero il giorno 8 di ottobre; ma Visconti gli restituì la libertà, o l'accomiatò colmo di doni. Egli morì prima dell'anno 1430.

S. S—i.

MIGNARD (Nicola), pittore, nacque a Troyes nel 1608. Il padre suo, chiamato Pietro More, militava con sei de'suoi fratelli, tutti ufiziali di bella fisonomia, negli eserciti di Enrico IV. Il re, vedendoli un giorno uniti, disse loro scherzando: *Ce ne sont pas là des Mores, ce sont des Mignards*; e rimase loro quest'ultimo nome. Il giovane Nicola imparò nella nativa sua città le prime lezioni dell'arte sua. Si recò in seguito a Fontainebléau, dove la vista dei lavori di cui Primaticcio, Freminet, maestro Roux ed altri valenti artisti ornato avevano quel palazzo sotto gli auspici di Francesco I e di Enrico IV, sentir gli fece il bisogno di acquistare nuove cognizioni. Il soggiorno d'Italia sembrò a lui opportuno per eseguire le sue idee. Si mise in cammino; e, passando per Avignone, vi dipinse per un dilettante una galleria nella quale rappresentò la *Storia di Teagene e Cariclea*. Tale galleria, divisa in più compartimenti, è tenuta per uno de'migliori suoi lavori. In tale torno di tempo divenne innamorato di una giovane, o fu sul punto di rinunziare al suo viaggio; ma superò l'amore dell'arte. Arrivato a Roma, non cessò per due anni di studiare i capolavori ch'essa città contiene. Tornò allora in Avignone, e vi fermò dimora, poi che sposata ebbe quella cui amava. Tale circostanza gli procurò il soprannome di Mignard di Avignone, onde distinguerlo da suo fratello Pietro, cui il lungo suo soggiorno a Roma fece denominare il Romano (*V.* qui appresso). Il cardinale Mazzarini recatosi a Saint-Jean-de Luz, dove accompagnò Luigi XIV, che andava a sposare l'infante Maria Teresa, ebbe occasione di prezzare il talento di Mignard; si sovvenne di lui como tornò a Parigi, ed il chiamò nella capitale; Mignard vi meritò presto la protezione del re, che gli fece dipingere il suo ritratto, non che quello della regina. I più de'signori vollero avere il loro ritratto fatto di sua mano. Fra i ritratti cui dipinse in quell'epoca, veniva distinto quello della *Principessa di Elbeuf atteggiata da san-*

ta Cecilia. Sì fatti lavori non impedirono ch'ei dipingesse, pei certosini di Grenoble, due grandi quadri di storia che sostennero la sua riputazione. In tale tempo appunto ammesso fu nell'accademia di pittura, di cui divenne in seguito professore e rettore. Il re, che non l'aveva obbliato, gli commise di ornare il suo appartamento terreno nelle Tuileries. Mignard vi rappresentò il monarca sotto l'emblema del *Sole che guida il suo carro.* Luigi XIV rimase tanto contento di sì fatto lavoro, che gli ordinò di dipingere la sua camera grande di parata, nel medesimo palazzo. L'artista lavorò con tanto ardore per corrispondere ai desiderj del re, che fu assalito da un' idropisia, di cui morì a Parigi nel 1668, pianto generalmente per la nobiltà del suo carattere e pe'suoi talenti. Nell' imaginare egli aveva più giudizio che calore. Riuscì specialmente ne' soggetti che esigono piuttosto l'espressione delle affezioni tenere, che quella delle passioni gagliarde. Le sue composizioni ricordano in certa guisa l'Albano: sono generalmente ingegnose: il suo pennello è morbido; sì le attitudini che le arie di testa sono graziose, ed il suo disegno non manca di correzione. Egli è altresì conosciuto siccome incisore ad acqua-forte. Esistono nella galleria Farnese cinque sue stampe in tale genere di pitture di Annibale Carracci. Dei quadri di Mignard intagliati ne furono 50, di cui i principali sono: I. *Il ritratto del duca d'Harcourt,* noto col nome di *Cadetto dalla perla*; II *Quello di Brisacier*; III *Quello di Emanuele Teodoro di la Tour d'Alvernia, duca di Albret*; IV *Una Sacra Famiglia*; V *Il ritratto di Pietro Dupuis*, pittore del re. Le prefate stampe tutte sono di Antonio Masson (*V.* tale nome); VI Finalmente un *Cristo con la croce*, intagliato da Boulanger. — Pietro Mignard, fratello del precedente, nacque a Troyes nel 1610. Il padre suo lo destinò da prima ad esercitare la medicina: ma il genio suo pel disegno si manifestò pressochè nel suo uscir dall'infanzia; ed in età di dodici anni dipinse un quadro in cui rappresentata era tutta la famiglia del medico presso al quale era stato collocato. Suo padre non potè opporsi a sì aperta vocazione, quindi l'affidò ad un pittore di Bourges chiamato Boucher; ma dopo, per cura del maresciallo di Vitry, passò sotto la direzione di Vouet, cui non fu tardo ad adeguare. Il giovane artista, colpito dalla bellezza de'quadri che recati aveva da Italia il maresciallo di Créqui, risolse di visitare tale regione. Arrivato a Roma nel 1636 la prima persona che gli si parò dinanzi fu Du Fresnoy, che era stato suo condiscepolo nella lavoreria di Vouet. Ogni cosa divenne comune fra essi; e fino alla morte non cessarono di essere legati di strettissima amicizia. I lavori cui Mignard intraprese, il fecero presto conoscere. I suoi ritratti specialmente piacquero tanto, che il papa Urbano VIII esser volle dipinto da lui. Nei suoi momenti di ozio, egli studiava i lavori di Raffaele, di Michelangelo e di Annibale Carracci, di cui procurava di appropriarsi le qualità. Il cardinale Du Plessis l'incaricò di copiare la galleria Farnese, dipinta dall'ultimo artista. Il Museo del Louvre possiede gli studj cui fece in tale occasione. Sono dodici grandi disegni a matita negra e bianca, sulla carta bigia, rappresentanti le cariatidi di cui Carracci ornò la volta della galleria Farnese. Avendolo Du Fresnoy persuaso a visitare Venezia al fine di studiarne i grandi coloristi, si arrese a tale consiglio; e, durante il suo soggiorno, dipinse i ritratti del doge e di parecchi patrizj. Di là scorse una parte dell'Italia, e tornò a Roma, dove il papa Alessandro VII gli ordinò il suo ritratto. La perfezione delle sue pitture di *Ver-*

gini, gli meritò di essere comparato, dagl'Italiani stessi, ad Annibale Carracci. Si dava loro il nome di *Mignarde*; e tale nome, a cui si volle attribuire un significato oltraggioso, era allora l'espressione dell'ammirazione che inspirava. Durante il suo soggiorno a Roma fu chiamato, in concorrenza con Pietro da Cortona, per dipingere il quadro dell'altar maggiore di san Carlo *de'Catenari*. Fece per ischizzo un quadro finito il quale rappresentava *San Carlo che amministra la comunione ad alcuni moribondi*. I conoscitori applaudirono a sì fatto lavoro; ma Pietro da Cortona fu preferito. S'ignora che cosa sia avvenuto di tale quadro, che si può tenere pel suo capolavoro; ma l'intaglio magnifico fattone da F. de Poilly, basta per la gloria del pittore. Poi che dimorato ebbe in Italia 22 anni, di cui la maggior parte a Roma, Mignard fu richiamato in Francia da Luigi XIV. Tornò allora in patria, malgrado l'unione cui contratta aveva con la figlia di un architetto romano, giovane e bella, non che malgrado il dolore cui provava di abbandonare il Poussin, col quale legata aveva amicizia. Si fermò quasi un anno in Avignone, presso a suo fratello: soggiornò in seguito a Lione, dove dipinse alcuni quadri, ed arrivò finalmente a Fontainebleau, dove il cardinale Mazzarini lo presentò al re ed alla regina madre, di cui fece i ritratti. Durante il suo soggiorno in Italia, coltivò la pittura a fresco, genere al quale l'umidità del clima di Francia opporrà un perpetuo ostacolo, ma che, per la prontezza cui esige tale lavoro, richiede dall'artista pari prontezza o sicurezza di lavoro. Mignard fu incaricato di dipingere a fresco la cupola di Val-de-Grâce, che era stata allora terminata. Tale vasta composizione di oltre a dugento figure, in cui l'artista rappresentò la regina Anna d'Austria, introdotta nel paradiso da santa Anna e da san Luigi, è notabile tanto per la bellezza delle figure quanto per quella del colorito; ed ella supera tutti i lavori del medesimo genere di pittori francesi. Molière celebrò tale vago lavoro in una poesia intitolata: la *Gloria del Val-de-Grâce*, che, per mala sorte, non corrisponde nè all'ingegno del poeta, nè al talento dell'artista. Questi dipinse a fresco, in concorrenza con Lafosse, la cappella del battisterio a sant'Eustachio. Tali pitture furono distrutte quando venne rifabbricata la facciata di tale chiesa. Distrutte vennero ugualmente le belle pitture di cui Mignard ornata aveva la picciola galleria di Versailles, ed il vecchio gabinetto del gran delfino. Troppo lungo sarebbe il ricordare tutti i lavori de'quali il valente artista fu incaricato. Allorchè ei tornò in Francia, Lebrun, onorato della protezione di Luigi XIV, e sostenuto da Colbert, esercitava un'influenza quasi dispotica nell'impero delle arti. Mignard, conscio del suo merito, ricusò di curvare sotto il giogo universale: ei non voleva andar debitore di cosa alcuna che a sè stesso; e per affrontare in certa guisa il suo rivale, ricusò di entrare nell'accademia di pittura fondata sotto gli auspici di Lebrun, e si fece eleggere presidente dell'accademia di san Luca. Il suo amor proprio era già stato giustamente offeso dalla superiorità che si ostentava dal primo, il quale udir non poteva senza invidia le lodi di Mignard. Non è noto se il medesimo sentimento incitasse anche lui alla sua volta; ma una favorevole preoccupazione pel suo carattere, gli deriva dal nome di tutti quelli di cui si onorò di essere amico, e fra i quali si distinguono in primo grado Molière, La Fontaine, Racine e Boileau. Il suo spirito colto, non che la sua gentilezza ricercar facevano la di lui società. Sono noti parecchi suoi detti arguti. Dipingeva Luigi XIV la decima volta,

e siccome il guardava attentamente, il principe gli disse: » Mignard, mi » trovate forse invecchiato? — Sire, » rispose l'artista, è vero che scorgo » alcune vittorie di più sulla fronte » della Maestà Vostra ". Tale risposta lusingò sommamente il monarca, il quale non cessò di proteggerlo, ed il nobilitò nel 1687. Nel 1690, dopo la morte di Lebrun, lo fece suo primo pittore, e direttore delle manifatture reali. Mignard allora non ricusò più di entrare nell'accademia di pittura; ed il medesimo giorno ammesso venne accademico, professore, rettore, direttore e cancelliere. Egli morì a Parigi nel 1695. Non si può negare che i suoi lavori comprovino giusti in gran parte i favori di cui fu colmato. Oltre le sue pitture di Val-de-Grâce, basterebbero quelle di cui ornò il palazzo di Saint-Cloud, per fermare la sua fama. Nella galleria rappresentò, in cinque compartimenti, *Apollo sul suo carro e le Quattro stagioni.* Il gabinetto di Diana, con cui termina la galleria, contiene quattro dipinti tratti della storia della dea. Finalmente nella sala grande, chiamata *Salone di Marte,* dipinse, in cinque compartimenti, *Marte e Venere inviluppati nella rete di Vulcano*, i *Ciclopi*, l'*Olimpo*, ec. Il Museo del Louvre possiede sette suoi dipinti: I. Il *Ritratto in piedi di Mignard*; II *Gesù sulla via del Calvario, soccombente sotto il peso della croce*; quadro da cavalletto; III *Ritratto di Luigi, Delfino, detto Monsignore, figlio di Luigi XIV*; IV *Ritratto della Maintenon*; V *Ritratto della marchesa di Feuquières, figlia di Mignard*, che ha in mano il ritratto di suo padre; VI La *B. Vergine che presenta un grappolo di uva al Bambino Gesù*, quadro conosciuto col titolo di *Vergine dal grappolo*: fu intagliato da Ronllet; VII *Santa Cecilia mentre canta sull'arpa le lodi del Signore*: tale quadro da cavalletto, intagliato da Dullos, è, come pure il precedente, uno dei più celebri suoi lavori; sono ambedue notabili per la freschezza del colorito e per la grazia della composizione. Mignard può essere giudicato il più valente colorista del secolo di Luigi XIV. Le sue carnagioni sono vere ed armoniose; ei sa opporre abilmente l'uno all'altro i più ricchi colori, ed aumentare in tale guisa il brio de' suoi dipinti; il suo pennello è morbido non che molto svelto. L'ordinanza delle sue composizioni è sensata, ricca o graziosa, e si fa distinguere per la nobiltà del pensiero: ma egli esprime debolmente le passioni; pecca in fatto di calore e di vigore, e la finezza de' suoi lavori li rende ordinariamente freddi. Finchè protetto fu da Luigi XIV, finchè gli furono amici e difensori gli uomini i più illustri di quel secolo, colmato ei venne di lodi: ma, dopo la sua morte, gli accademici di cui ricusato aveva di essere confratello finchè visse Lebrun, divennero suoi detrattori; ed ai continui loro sforzi attribuire si può il cambiamento delle opinioni sul conto suo. Se inferiore è a Lebrun per la ricca imaginazione e per la grandezza della composizione, se di rado lo scalda l'entusiasmo, è sempre esatto, grazioso non che spiritoso. Durante la sua vita fu messo a pari col suo rivale: ma la posterità più equa non gli accorda che il secondo grado; per altro uno egli è degli artisti che fanno maggior onore alla Francia. I lavori sui quali è per solito giudicato, non possono considerarsi che come produzioni della sua vecchiaja; mentre giusto sarebbe di prezzarlo su quelli che fece in Italia. Ma se fatto ei non avesse che ritratti, non meriterebbe meno un distintissimo grado nelle arti. Il *Ritratto* della di Hervart, amica di La Fontaine, e di cui Mignard aveva ornato il palazzo di pitture a fresco, era tenuto

pel suo capolavoro. Si conosce l'aneddoto del pappagallo di tale dama, che fu spesso udito dire al suo ritratto: *Baciami, padrona.* I migliori artisti che intagliarono delle pitture di Mignard, sono G. Audran, Nanteuil, Masson, Michele Lasne, Drevet, ec. La raccolta de'suoi lavori è composta di 147 stampe. Incise egli stesso ad acqua-forte una *Santa Scolastica ai piedi della B. Vergine.* — Pietro Mignard, architetto, figlio di Nicola, e nipote del precedente, nacque in Avignone nel 1640. Scorse l'Italia e la Francia, onde studiarvi e levare le piante dei più bei monumenti di architettura. Si recò a Parigi presso a suo padre che fermata vi aveva stanza; ed il grido cui gli aveva acquistato *l'Abazia di Montmajour*, presso ad Arles, ottenere gli fece nella capitale parecchie costruzioni importanti, fra le quali dobbiamo citare la *Facciata della chiesa di san Nicola* e la *Porta san Martino.* Se quest'ultimo monumento non ha la perfezione di quello dovuto all'ingegno di Blondel, dà per altro un'idea vantaggiosa de'talenti di Mignard, ed essere dee tenuto per uno de'monumenti più notabili di Parigi. L'*Abazia di Montmajour*, in cui lavorato aveva con ogni diligenza, le sue fabbriche comode ed immense, composte di tre piani a volta, con mura di facciata grosse sei piedi, e costrutte in pietra viva, sembravano indistruttibili. Ma un giorno, mentre i benedettini erano in coro, si appiccò il fuoco ad una trave che traversava un cammino: i colmi rimasero subito incendiati; e fu sommo lo stupore de'monaci allorchè videro che il fuoco usciva dal mezzo de'muri di fronte. Si accorsero allora che i muratori, onde finire più presto il lavoro, nascosto avevano de'fasci di legna nella grossezza de'muri. Franque, architetto della città di Avignone, rifabbricò quell'abazia, ed osservò scrupolosamente le piante ed i disegni di Mignard. Tale artista uno fu de'sei membri che fondarono, nel 1671, l'accademia reale di architettura. Vi era professore, allorchè morì a Parigi nel 1725.

P—s.

MIGNAULT (Claudio), più noto col nome di *Minos*, cui assunse in fronte alle sue opere, nacque verso il 1536 a Talant, borgo presso a Dijon. Aveva oltre a dodici anni quando incominciò a studiare; ma superò presto tutti i suoi condiscepoli, e racquistò il tempo cui perduto aveva per incuria de'suoi genitori. Compiuto aveva appena la filosofia e le matematiche, allorchè fu chiamato ad insegnare nel collegio di Reims, in cui spiegò per quattro anni i migliori autori greci e latini. Fatto in seguito professore a Parigi, vi sostenne il grido cui si era acquistato. La febbre pestilenziale che desolò, nel 1578, una parte della Francia, l'obbligò a ritirarsi in Orléans; egli approfittò del suo soggiorno in tale città, per istudiare la legge, ed ottenere i gradi accademici. Fatto venne, poco dopo, avvocato del re ad Etampes, carica cui esercitò per alcuni anni: ritornato a Parigi, fu eletto professore di diritto canonico; e si sa che era decano di tale facoltà nel 1597. Mignault accoppiava ad una variata erudizione, una rara probità; morì il giorno 3 di marzo del 1606, in età di settanta anni, e sepolto fu nella chiesa di san Benedetto. Si troverà l'elenco delle sue opere in seguito al suo *Elogio* inserito da Papillon nella continuazione delle *Memorie di letteratura*, tomo VII (*V.* Desmolets), e nella *Biblioteca di Borgogna*; nelle *Memorie* di Niceron, tomo XIV, e per ultimo nel *Dizion.* di Moreri. La più nota di tutte è senza dubbio il suo *Comento sugli Emblemi* di Alciati, Anversa, 1574, in 16, spesso ristampato nel decimosesto e nel decimosettimo secolo (*V.* Alciati). Egli tradusse, dappoi, ta-

li *Emblemi* in versi francesi, Parigi, 1584, in 12: libro raro. Quantunque nella prefazione ei disprezzi molto le versioni di Ancau o di Lefevre, la sua, che è una specie di parafrasi, non è gran fatto migliore; ella è in versi di varie misure, alcuni con rime scavalcate, altri rimati a due a due. Non seppe guarentirsi da alcuno dei difetti do' poeti di quel tempo: accavallamento di versi, epiteti ampollosi o ridicoli, stile duro, voci inventate, derivati dal greco e dal latino, ec. Egli mostra nondimeno una vasta erudiziono; però che uopo ve n'era di molta, ondo trovare, siccome fece, le fonti dallo quali Alciati attinse i suoi emblemi, fonti cui si studiò di nascondere con diligenza. Mignault fu altresì pubblicatore: I. Di *Discorsi latini*, recitati nell'apertura dello sue lezioni; II Dello *Edizioni* delle *Satire* di Persio, delle *Partizioni oratorie* di Cicerone e della *Rettorica* di Omoro Talono; III Di *Note* alle *Orazioni* di Cicerone per Silla o per Marcello, alle *Epistole* di Orazio, alle *Lettere* di Plinio il giovane, ec. L'edizione delle *Epistole* di Orazio, Parigi, Egidio Beys, 1584, in 4.to, è notabile, però che è uno de'primi libri in cui siasi fatto uso del *J* e del *V* consonanti, adoperati soltanto fino allora nelle opere di Ramus, che ne fu inventore (*V.* Ramus).

W—s.

MIGNON (Abramo), o piuttosto *Minion* (i Tedeschi scrivono *Minjon*), pittore di fiori, nacque a Francfort sul Meno verso il 1640. Furono successivamente suoi maestri Giacomo Murel ed il celebre David de Heem; nella scuola appunto di quest'ultimo egli attinse gli eccellenti principj che il collocarono nell'alto grado cui tiene fra gli artisti di tale genere. Gli studj immensi cui feco per dare alle sue produzioni quella vaghezza e quella verità che nascer possono soltanto da una profonda cognizione delle produzioni della natura, e l'applicazione con cui adoperò ne'suoi lavori, gli debilitarono talmente la salute, che morì nel 1679, avendo appena quaranta anni, e lasciando due figlie, le quali coltivarono con merito il medesimo genere di pittura. Ma di tutti i suoi allievi, quella che più gli fece onore è la celebre Maria Sibilla Mérian. Le qualità che fanno distinguere le produzioni di Mignon sono la freschezza, la finezza dolle tinte, la squisitezza del lavoro, il fulgore ne'riflessi e l'imitazione perfetta della natura. I suoi fiori sono scelti con buon gusto; ei conosco perfettamente l'arte di aggrupparli, onde farcho mutuamente risaltino. È del pari eccellente nella pittura degli insetti, delle mosche o delle farfalle; è la stessa rugiada quella che tremolar si vede sulle foglie; è il vellutato de'frutti quello cui toccar vuole la mano. Il solo difetto che gli si apponga è alquanta secchezza nel disegno; difetto che attribuire si deve alla diligenza con la quale dipingeva. Ei sarebbe il primo fra i pittori di fiori se Van Huysum aggiunta non avesse la perfezione in tutte le parti di tale genere di pittura. Uno de'più preziosi suoi dipinti è conosciuto col nome di *Mignon dal gatto*: rappresenta un gatto di Cipro che rovescia un vaso di fiori sopra una tavola di marmo. L'acqua che scorre dal vaso è rappresentata con tanta verità che la si vede spandersi, per così dire, fuori del quadro. Il Museo del Louvre possiede tre quadri di tale artista: I. *Uno Scojattolo, de' Pesci, de'Fiori ed un Nido di uccelli in un fondo di paesetto*; II *Un Mazzetto di fiori campestri*; III *Delle Rose, de' Tulipani, ed altri fiori, in un vaso di cristallo*. Tale dipinto è il riscontro del precedente.

P—s.

MIGNOT (Stefano), dottore di Sorbona, nato a Parigi il dì 17 di maggio del 1698, si fece distinguere pel suo merito fino dal momento in cui riportò il grado di licenziato, e vi ottenne il primo posto, il quale più non era che il quinto, da che i primi quattro erano riservati ai giovani ecclesiastici delle più illustri famiglie. Mignot studiò ad un tempo e le scienze ecclesiastiche ed i monumenti dell'antichità profana: visse ritirato; e subito che fu dottore si astenne dal comparire nelle adunanze della facoltà di teologia. L'independenza delle sue opinioni contribuì, del pari che l'ardor suo pel lavoro, a fargli eleggere tale partito. Studiato egli aveva nella Sorbona mentre vi dominavano gli appellanti; nè fatto egli era per retrocedere, ed imitare l'esempio della facoltà, allorchè ella si ritrattò dall'appellazione. Legato in amicizia con Debonnaire, Boidot (1), de La Tour, e con gli altri membri della società detta dei Trenta Tre, lavorò negli scritti emanati da tale società. Gli si attribuiscono tre *Lettere*, pubblicate nel 1736, contro la *Giusta via di mezzo da tenersi nelle dispute della Chiesa*, di Besoigne; una *Risposta* ad una *Lettera* di Soanen, contro l'abate Debonnaire; *Esame delle regole del figurismo*; altri tre brevi scritti pubblicati, nel 1737, sulle stesse materie; una *Lettera ai vescovi di Senez e di Montpellier*, ed un'ultima *Lettera a Soanen*, nel 1738. Tali diversi opuscoli uniti formano un volumetto in 4.to, e sono indiritti contro d'Etémare, e que'che si chiamavano il partito de' figuristi. Questi scrissero per loro difesa, facendo a Mignot ed agli amici suoi caldissimi rimproveri: si giunse fino ad accusarli di socinianismo; ed il nome di *Socinianizzanti* è loro dato frequentissimo negli scritti de'loro avversarj. Mignot non meritava senza dubbio tale qualificazione; e se ardito egli era nelle opinioni, non lo fu almeno in quella controversia in cui combatteva degli errori ed un'esagerazione condannabili. Uscito da sì fatta contesa, Mignot attese ad altri lavori, e pubblicò, nel breve periodo di alcuni anni, un numero grande non poco di scritti: I. *Discorso sull' accordo delle scienze e delle belle lettere con la religione*, 1753, in 12; II *Parafrasi de'libri sapienziali*, 1754, 2 vol. in 12; III *Parafrasi sul Nuovo Testamento*, 1754, 4 vol. in 12; IV *Parafrasi de' Salmi*, 1755, in 12; V *Riflessioni sulle cognizioni preliminari nel cristianesimo*, 1755, in 12; VI *Esposizione delle verità della religione cristiana*, 1755, in 12; VII *Trattato de' diritti dello stato e del principe su i beni posseduti dal clero*, 1755 e susseguenti, 6 vol. in 12; VIII *Memoria sulle libertà della Chiesa gallicana*, 1756, in 12; IX *Storia della contesa di Enrico II con san Tomaso di Cantorberì*, 1756, in 12; X *Storia dell' ammissione del concilio di Trento negli stati cattolici*, 1756, 2, volumi. Questi ultimi scritti non danno sempre nozioni esatte. Mignot fu poco dopo involto in un'altra controversia. Pubblicò una nuova edizione del *Trattato del prestito di commercio*, che era da prima comparso nel 1739, in 4.to, ed era stato attribuito all'abate Boidot, ma cui crediamo di Aubert, dottore di Sorbona, e paroco di Chânes nella diocesi di Mâcon.

(1) Filippo Boidot, dottore della Sorbona e superiore del seminario dei Trenta Tre, a Parigi, vi teneva, con altri appellanti, delle conferenze intorno a diverse materie. Attribuite gli vengono due brevi *Dissertazioni* per difendere la *Lettera a Nicole* di Debonnaire, ed una *Lettera* del dì 18 di marzo 1736, *intorno alle colpe apposte* a tale abate. Debonnaire ed egli composero di concerto i *Trattati storici e polemici della fine del mondo, della venuta di Elia e del ravvedimento degli Ebrei*, 1737, 2 vol. in 12 (il terzo non comparve). Boidot fu editore del *Trattato teologico, storico e critico delle indulgenze e del giubileo*, di Loger, paroco di Chevreuse, 1751, in 12. Morì il giorno 20 di aprile del 1751.

Essendo questi morto, Mignot rivide il suo *Trattato*, lo rifece, ed il diede in luce nel 1759, 4 vol. in 12. Ei si dichiarava in esso favorevole al prestito, e maltrattava non poco gli scolastici, cui accusava che confusa avessero tale materia. Avendo l'abate Bartolomeo de La Porte, autore de' *Principj teologici*, *canonici e civili sull' usura*, confutato Mignot nel terzo volume di tale opera, questi pubblicò, nel 1770, una *Risposta all' autore de' Principj*, che forma il quinto volume del suo *Trattato*. De La Porte replicò; ma Mignot non vide tale nuovo scritto, essendo morto il dì 23 di luglio del 1771. Ammesso ci fu nell'accademia delle iscrizioni e belle lettere nel 1761; e v' hanno, nella raccolta di tale compagnia, parecchie crudite sue Memorie (in numero di trenta), in cui egli prova che gl'Indiani debitori non sono ai Greci, nè agli Egiziani della loro dottrina, del loro culto e del politico loro governo; vi sostiene che i Fenici esistevano siccome popolo governato prima degli Egizj. Il suo elogio, scritto da Lebeau, è nel tomo 38, H. p. 248, della medesima raccolta. — Giovanni Andrea Mignot, grande cantore nella chiesa di Auxerre, nato in essa città il dì 23 di gennaio del 1688, ottenne la piena fiducia di m.r de Caylus, vescovo di quella sede, e prese caldissima parte nelle discussioni che perturbarono ai giorni suoi la Chiesa. Egli era appellante, e compilò, di concerto con l'abate Le Beuf, la *Tradizione della chiesa di Auxerre*, inserita nel *Grido della fede*, 1719. Ebbe parte nella compilazione del Breviario, del Messale e del Libro di preghiere per le processioni di Auxerre, pubblicati da m.r di Caylus, e nell'edizione del Martirologio particolare della chiesa di Auxerre, che comparve nel 1751. L'ultimo suo scritto sembra che sia una *Memoria storica sulle statue di san Cristoforo*, 1768, in 8.vo. Giovanni Andrea morì in Auxerre il dì 14 di maggio del 1770; fu socio dell' accademia di essa città, e contribuì, dicesi, alla sua istituzione.

P—c—t.

MIGNOT (Vincenzo) (1), nipote di Voltaire, nato a Parigi verso il 1730, d' una famiglia originaria di Sedan, e che v'introdusse una manifattura di panni, si fece ecclesiastico, ottenne parecchi benefizj, e fra gli altri l'abazia di Sellières, nella Champagne; ma non era prete (*V.* la lettera di Voltaire a Damilaville, 15 marzo del 1766). Ottenne in oltre una carica di consigliere nel grande consiglio; e la dimise nel 1765, però che tenne lese le sue prerogative: nè conservò che il titolo di onorario. Sottoscrisse, come testimonio, col marchese di Viellevieille, la professione di fede cui fece Voltaire nell' ultima sua malattia; e, tenuta avendo occulta la morte di suo zio, fece trasportarne la spoglia a Sellières, dove fu deposta in una tomba, prima che arrivato fosse l'ordine del vescovo di Troyes, che proibiva di darle sepoltura (*V.* Voltaire). L'abate Mignot uno fu de' legatarj di Voltaire; fece un nobile uso della sua fortuna, di che impiegò la massima parte nel sollevare gl'infelici. Morì nel 1790. Grimm fece, nel suo commercio epistolare, un confronto alquanto burlesco dell' abate Mignot e di Voltaire. „ Lo „ zio, egli dice, è secco siccome uno „ zolfanello; il nipote è grasso co„ me una botte: lo zio ha gli oc„ chi di aquila; il nipote ha la vista „ corta. La sola cosa che gli avvici„ na è questa che il nipote è molto „ galantuomo, e lo zio è un fan„ ciullo benefico, malizioso e grazio„ so " (*Commercio epist.* di Grimm, 1.a par., V, 128). L'abate Mignot fu uomo laborioso ed istruttissimo. I suoi scritti sono: I. *Storia dell' im-*

(1) Barbier il chiama *Claudio*, negl'indici del *Dizionario degli anonimi*.

peratrice Irene, Amsterdam (Parigi), 1762, in 12; ebbe alcuna voga. È imparziale, ma poco esatta nelle citazioni; II *Storia di Giovanna I, regina di Napoli*, Aja (Parigi), 1764, in 12. L'autore manca di vigore, ed il suo stile non è puro; III *Storia dei re cattolici Ferdinando ed Isabella*, Parigi, 1766, 2 vol. in 12; soggetto scelto bene, ma trattato mediocremente. L'autore non cita quasi mai le fonti in cui attinse; ma si scorge che consultò soltanto Mariana e Ferreras; IV *Storia dell' Impero ottomano* dall' origine sua fino alla pace di Belgrado nel 1740, ivi, 1771, 4 vol. in 12; trad. in tedesco da Wachsmuth, Mitau, 1774, 3 vol. in 8.vo, ed in inglese da A. Hawkins, 1788, 4 vol. in 8.vo: era la storia la più esatta e di maggior merito che di tale impero fosse per anche venuta in luce: v'hanno molte ricerche e fatti importanti tratti dalle migliori fonti; V *Trattati di Cicerone della vecchiaja e dell'amicizia*, trad. in francese, Parigi, 1780, in 12: libro di cui furono tirati cinquanta esemplari, per essere distribuiti in dono; VI *Quinto Curzio ed i supplementi di Freinsemio*, trad. in francese, col latino a fronte, ivi, 1781, 2 vol. in 8.vo. Tale traduzione non ha, su quella di Vaugelas, che il vantaggio di alcune espressioni più moderne (*V.* la *Bibliot. di un uomo di gusto*, ediz. di Barbier, III, 303).

W—s.

MIKITAR. *V.* Mekhitar.

MILANO (Giovanni di). *V.* Giovanni il Milanese.

MILANTO (Pio Tomaso), dotto prelato italiano, nacque verso la fine del secolo decimosettimo nel regno di Napoli. Poi che terminato ebbe di studiare, vestì l'abito di s. Domenico, e, alcun tempo dopo, fu fatto professore di teologia nell' università di Napoli. I talenti cui mostrò in tale cattedra il fecero distinguere; quindi nel 1745 eletto venne vescovo di Castellamare di Stabia. Governò la sua diocesi con molto zelo e prudenza, e morì nel 1749. Egli è autore delle opere seguenti: I *Oratio extemporanea in electione summi pontif. Benedicti XIII*, Napoli, 1724, in 4.to; II *Theses theologico-dogmatico-polemicae*, ivi, 1734, in 4.to; III *Exercitationes dogmatico-morales in propositiones proscriptas ab Alexandro VII*, ivi, 1738; — *ab Innocentio XI*, ivi, 1739; — *ab Alexandro VIII*, ivi, 1740, in 4.to; IV *Vindiciae regularium in causa monasticae paupertatis*, ivi, 1740, in 4.to; V *De viris illustribus congregat. s. Mariae sanitatis*, ivi, 1745, in 4.to; VI *Orazioni*, ivi, 1747, in 4.to; VII *De Stabiis, Stabiana ecclesia et episcopis ejus*, ivi, 1750, in 4.to. Si fatta storia di Castellamare fu pubblicata dall'avvocato Fr. Mar. Bisagni, che vi aggiunse la *Vita* dell' autore; criticata ella venne da Anastasio (*Animadvers. in librum de Stabiis*, Napoli, 1751, in 4.to); ma Gaetano Mastrucci ne assunse la difesa in uno scritto intitolato: *Lettera contenente alcune riflessioni intorno all'opera intitolata: Animadversiones*, ec., ivi, 1753, in 4.to. Milanto è autore altresì di certe *Lettere pastorali*, e pubblicò una buona edizione della *Biblioth. sancta* di Sisto da Siena (*V.* Sisto da Siena).

W—s.

MILBOURNE (Luca), ecclesiastico inglese, morto nel 1720, è meno conosciuto per le proprie sue opere che per le derisioni di Dryden e di Pope, le quali attirate si era con ingiuste aggressioni. Egli è autore: I. Di trentun *Sermoni* pubblicati dal 1692 al 1720; II D' una *Traduzione de' Salmi in versi*, 1698; III Di *Osservazioni intorno al Virgilio di Dryden*, 1698. Havvi, in fine, la Traduzione in versi della prima e della quarta Egloga, e del pri-

mo libro delle Georgiche di Milbourne: traduzioni che non sono migliori delle sue osservazioni.

L.

MILÉ o MILET (Giovanni-Francesco), pittore di paesetti, nacque in Anversa, nel 1643, d'un valente tornitore in avorio di Dijon. Rimasto orfano per tempo, il giovane Francesco prese lezioni da Lorenzo Franck. Si fece presto distinguere siccome paesista; e disegnava la figura con più correzione che ordinariamente non fanno i pittori di tale genere. Di diciotto anni sposò la figlia del suo maestro, e la sua fama si estese presto fuori di paese. Si recò allora a Parigi. Il banchiero Jabach, il quale possedeva una ricca raccolta di quadri, l'attirò nella sua casa, in cui la vista de' lavori del Poussin incantò talmente il giovane pittore, che cercò d'allora in poi d'imitare la maniera di quel grande artista, e ciò aumentò ancora la sua riputazione. Di là scorse l'Olanda, la Fiandra e l'Inghilterra: anzi alcuni storici aggiungono, ma senza addurne prova, che visitò l'Italia. Tornato da tali gite, e fermatosi a Parigi, comperò una casetta presso a Bagnolet, dove passava tutti i momenti cui poteva involare all'arte sua. Fu ammesso professore nell'accademia di pittura. Egli era, come suo padre, in età di soli trentasette anni, allorchè morì nel 1680. Si pretende anzi che parecchi pittori, invidiosi de' suoi talenti, gli dessero una bevanda avvelenata che gli alterò la ragione, ed abbreviò i giorni suoi. Francesco, dotato di felicissima memoria e di grande facilità di lavoro, si ricordava e rappresentava subito tutti i fenomeni della natura che l'avevano colpito, o le bellezze da lui osservate nelle produzioni de' grandi artisti. Ma, quantunque in generale le sue situazioni sieno belle e scelte con buon gusto, il frappeggiare sia leggere e di tocco spiritoso, e le sue composizioni dinotino un'imaginazione molto feconda, si scorge troppo ch'egli abusa di tale facilità, e che dipinge soltanto per pratica: gli effetti cui produce sono troppo uguali; non vi si osservano que' grandi effetti di lume, ne' quali si palesa l'ingegno dei Ruisdael e de' Claudi Lorrain. I suoi disegni, che sono comuni, hanno le medesime qualità ed i medesimi difetti: tutti in generale si somigliano, e si conosce che la natura l'ha di rado inspirato. I numerosi suoi lavori sono sparsi per tutte le regioni dell' Europa. Egli dipinse pur anche alcuni soggetti di storia sacra, fra i quali si osservano due grandi quadri, adorni di paesetti, che corredavano la chiesa di san Nicola du Chardonnet, a Parigi, e di cui uno rappresentava il *Sacrifizio di Abramo*, e l'altro *Eliseo nel deserto*. Théodore, uno de' suoi allievi, intagliò *sei grandi suoi paesetti* e *sedici mezzani*, non che *un libro di sei paesetti in tondo*; Coelemans, un *Sileno intorniato di satiri* ed *altri tre paesetti*. Incise egli stesso parecchi *Paesetti eroici*, ricercati per lo spirito della punta. D'Argenville limita a tre il numero di tali stampe; ma Huber e Rost il fanno ascendere a nove, di cui si può leggere l'enumerazione nel *Manuale de' dilettanti dell' arte*. Francesco lasciò due figli: coltivarono ambedue la pittura, ma non ottennero la fama del padre loro.

P—s.

MILEAGH, Mile, Mileadh o Mileas-Easpain (*Milesius Hispanus*), personaggio forse favoloso, forse storico, o probabilmente l'uno e l'altro; ma cui in ogni caso uopo è conoscere, quando si voglia sapere la storia dell' Irlanda: però che nell' epoca in cui gl' Inglesi misero piede in tale isola, nel 1170, vi trovarono tutti gl'istituti e statuti, fondati o su tali storie, o su tali favole *milesie*; però che gl'Irlandesi, da Enrico II fino a Giacomo I. (per

434 anni) difesero con le armi il loro stato politico sussistente da tempo immemorabile; e però che tuttora l'orgoglio di sovvenirsene è per essi una specie di compenso al dispiacere di non più goderne. Di tali Irlandesi *milesj* lo storico Cambden diceva, a'tempi della regina Elisabetta, che,» comparato alle loro, le » antichità delle altre nazioni sono » novità ed una specie d'infanzia". Secondo tutte le cronache il nome di *Mileas-Easpain*, che prevalse per dinotare il padre comune di tutte le antiche dinastie irlandesi, fu un soprannome enfatico, datogli dai Bardi ne'loro poemi, del pari che i Druidi ne'loro cantici, e che significa, in lingua irlandese, *eroe*, *campione*, e forse *soldato di Spagna*: *Mileas easpain* è sì vicino a *Miles hispanus*! Tale avvicinamento condusse anche alcuni critici a credere che le *grandi antichità* irlandesi potrebbero essere state scritte la prima volta in latino da monaci che le avessero inventate. Il nome primitivo dell'*eroe di Spagna* era *Gollamh*, *figlio di Bile*, *figlio di Breogan*. Tutte le tradizioni non solo gli attribuiscono un'origine scitica e fenicia, ma è curioso in certa guisa lo scorgere ch'esse descrivono la sua genealogia da padre in figlio, partendo da *Niul*, secondo figlio di *Fenio Farsa*, re di Scizia e di Fenicia, inventore della scrittura. *Niul*, figlio cadetto, vedendo che il fratello suo maggiore occupa il tronò paterno, tenta di far fortuna in Egitto; vi sposa *Scota*, figlia di Faraone denominato *Cincris*, e ferma stanza con la picciola sua colonia nel paese di *Capacirunt*, sulla spiaggia del mar rosso. Dal matrimonio con la principessa egizia nasce un figlio chiamato *Godhal* o *Gadel-Ghlas* o *Gadelas*, dal quale furono gli antichi Irlandesi denominati *Gadeliani*, siccome da *Scota* la loro isola denominata venne *Scozia*, ò la grande *Scozia*, e da *Fenio* l'antica loro lingua fu chiamata *Bearla-Pheni*. Si moltiplica e si estende la colonia di *Gadelas*. Faraone *En-tuir*, successore di Faraone *Cincris*, se ne adombra. *Sru*, nipote di *Gadelas*, minacciato da Faraone suo cugino, ripara, con tutti i suoi, nell'isola di Creta, vi muore, e lascia il comando della colonia a suo figlio *Heber-Scot*. Questi la riconduce in Iscizia, nel paese de' suoi antenati: ella non vi si mantiene che per tre generazioni. *Ardnoid*, pronipote di *Heber-Scot*, obbligato ad abbandonare tale regione, ottiene, per lui e per la sua popolazione di migranti, un asilo presso alle Amazzoni. Suo figlio *Lamfhion* non è contento di tale soggiorno, e conduce i suoi *Scoti Gadeliani* in Getulia, dove si fanno distinguere per molte prodezze militari. Ivi rimangono per otto generazioni; finalmente *Bratha*, discendente in ottavo grado da *Lamfhion*, conduce i Gadeliani nel settentrione della Spagna. *Breogan*, figlio di *Bratha*, acquista loro, con la spada, una dimora ferma nella *Galizia*, o paese dei *Gallegos*; e forse uopo è cercare nel *Gallegos* ispagnuolo il *Gadelas* milesio: però che qui principia a dissiparsi l'oscurità. *Breogan* fabbrica una città, cui denomina, dal nome suo, *Brigan*, che dappoi chiamata venne *Brigantium*, ed è oggigiorno la *Corogna*. I suoi abitanti si chiamavano tuttavia *Brigantini* ai tempi di Giulio Cesare, che li punì con sì orribile crudeltà per la vigorosa loro resistenza. *Breogan* muore, lasciando dieci figli legittimi. *Bile*, maggiore di tutti, succede a suo padre nel governo della colonia gadeliana; ed ha l'onore di far nascere *Gollamh*, che divenir doveva sì celebre. La gioventù di esso principe è una serie d'imprese luminose una più dell'altra. Rafferma suo padre sul trono, estende il suo territorio che formò dappoi le Asturie e la Biscaglia, e costringe i popoli vicini a dargli ostaggi. Dopo di avere in tale guisa assicurata pienamente la colonia gadeliana, *Gollamh*,

avido di nuove avventure, ne cerca nella Scizia fenicia, sua patria originaria. Vi regnava in quel tempo *Riflois*. Esso principe accoglie *Gollamh* a braccia aperte, siccome un eroe che seco ha comune un antenato; gli accorda sua figlia in matrimonio, ed il mette alla guida dell'esercito scita. *Gollamh* diviene l'idolo degli Sciti; ma si avvede che desta sospetto a suo suocero: ha la disgrazia di perdere sua moglie, e corre in Egitto, dove si offre di militare per Faraone *Nactonebus*, allora in guerra con gli Etiopi. Vi trova pari accoglienza ed i medesimi impieghi da lui goduti in Fenicia, sposa una figlia di Faraone, chiamata *Scota*, come quella cui sposata aveva il suo progenitore *Niul*, comanda l'esercito egiziano, e si fa distinguere per le medesime geste che reso l'avevano illustre in Fenicia. Inteso a tutto ciò che far può fiorire una società, *Gollamh* condotto aveva seco, nella sua spedizione, dodici giovani Gadeliani d'ingegno distinto, cui applica allo studio di tutte le arti e di tutte le scienze delle quali in quel tempo la Fenicia e specialmente l'Egitto erano il centro. Finalmente dopo dieci anni di assenza, divisa di rivedere il suo paese, la sua colonia gadeliana, ed il nascente suo regno di *Brigantium* e di *Galizia*. Gli storici poeti il seguono nel ritorno per l'isola di Cipro, Creta, Sicilia e Cadice. Tornato in seno a quella colonia, da lui lasciata in sì buon ordine, vi trova tutto in confusione: suo padre spirante: le frontiere aperte: tutta la penisola spagnuola esposta ad invasioni di eserciti stranieri. Salito sul trono di suo padre, lotta, per una lunga serie di anni, contro gli avventurieri, de'quali è vincitore, secondo i poemi de'Bardi, in cinquantaquattro battaglie campali. Ma finalmente sopraggiunto essendo il flagello della fame dopo quello della guerra, e stancatisi i Gadeliani della necessità di stare armati per timore di una sorpresa, *Gollamh*, o piuttosto *Mileagh-Easpain*, giacchè fino d'allora chiamato veniva *l'Eroe di Spagna*, aduna tutti i capi delle *tribù gadeliane*, che in breve denotate esser doveano col nome di *tribù milesie*, e propone loro di cercare una regione più tranquilla, più agevolmente conservabile dopo di averla sottomessa, ed in cui la crescente loro popolazione fosse meno strettamente rinchiusa. *Armegyn*, uno de'figli di *Mileagh*, il quale fungeva l'ufizio di gran druida, parla di un'antica tradizione conservata nel collegio dei Druidi, di una profezia antica di uno de' suoi predecessori, nominato *Caiker*, la quale annunzia ai Gadeliani che troveranno riposo e stabilità soltanto in un'isola occidentale. Tutti i capi esclamano essere uopo che si vada subito alla scoperta. *Ith*, uno de'zii di *Mileagh*, principe d'ingegno intraprendente e di prudenza consumata, chiede di essere posto alla guida della spedizione. Il re suo nipote, e tutti i capi adunati l'eleggono per acclamazione. Con una ciurma scelta, col fiore di cencinquanta guerrieri, e con alcuni di quelli che recentemente studiate avevano le arti e le scienze di Fenicia e di Egitto, *Ith* s'imbarca alla Corogna, e cerca l'*Isola occidentale*. Approda nel settentrione dell'Irlanda, e s'inoltra nell'isola, debolmente popolata, e divisa fra diverse *nazioni*, di cui le due principali erano i *Fir-Bolg*, denominazione assai vicina a quella di *Viri Belgae*, ed i *Danaan*, nome cui parecchi scrittori vollero tradurre in quello di *Dani* o *Danesi*. Tali due schiatte erano in guerra fra sè, ed ora l'una, ora l'altra esercitava la sovranità. L'ultimo sovrano morto era della stirpe dei *Danaan*, e si chiamava *Cearmada*. I tre suoi figli, convenuti di spartirsi fra loro il governo, contendevano pei confini de'loro territorj, ed adunati si erano in *Oileach-Neid*, al fine di combinarsi. Si notifica loro che

de' navigatori stranieri sbarcano nell'isola chiedendo i soccorsi dell'ospitalità; e si aggiunge che parlano una lingua intesa dai *Fir-Bolg*. Poco dopo *Ith* in persona, con *Lugadh* suo figlio, e cento uomini della sua truppa scelta, si presentano ai tre principi *danaan* che, dapprima lietissimi de' suoi discorsi, l'invitano a soggiornare alcun tempo fra essi, ed anzi l'eleggono arbitro delle loro contese. *Ith* decide con esattissima giustizia, ed appaga pienamente i tre fratelli; ma lasciati appena egli aveva i principi danaan, essi riflettono alle lodi di che era stato prodigo per la bellezza del loro paese, all'accoglienza fattagli dai *Fir-Bolg*, alla vicinanza della regione da cui detto aveva loro di essere partito, e donde tornar poteva dall'un all'altro istante. Decidono dunque che la cosa più sicura per essi è di sterminare tali stranieri. *Ith*, inseguito, si affretta, e si appressa al lito. Trovando una stretta in cui esser non può intorniato dal numero, appicca coi *Danaan* una delle più sanguinose battaglie, in cui è ferito mortalmente. Suo figlio *Lugadh* il vendica, dando morte ad una moltitudine di nemici. Il padre è trasportato ancora vivente sul palco del vascello. Quanti Gadeliani rimangono si rimbarcano, e si affrettano di tornare in Ispagna. *Ith* muore durante il viaggio; *Lugadh*, mentre sbarca sul lito spagnuolo, ode che i Gadeliani piangono la morte del grande loro *Mileagh*. La loro commozione giunge all'ultimo grado, quando veggono che *Lugadh* si reca nel consesso de' capi gadeliani, preceduto dal cadavere di suo padre, di cui la larga ferita era scoperta. Appena tale spettacolo ha colpito di terrore gli sguardi, appena *Lugadh* ha dato ragguaglio della sua spedizione ai figli di *Mileagh* ed ai capi delle tribù, sorge da ogni parte un grido di vendetta. Viene armata una flotta di settecento vele, secondo il *Libro delle invasioni milesie* (*Gabhail clana mile*); di cencinquanta, secondo il *Libro lecan*, raccolta di tutti i vecchi monumenti. Le truppe d'imbarco, scelte nella più prode milizia gadeliana, sono distribuite fra quarantaquattro capitani. Alla loro guida figuravano gli otto figli di *Mileagh*, di cui due nacquero in Fenicia, due in Egitto e quattro in Ispagna; otto suoi nipoti, quelli de' suoi zii che gli sopravvivevano, in numero di sette, e suo cugino *Lugadh* che vendicar doveva suo padre. Fino anche le femine tutte si armarono, avendo alla loro guida *Scota*, vedova di *Mileagh*. La flotta salpa in mezzo alle acclamazioni del popolo che ingombra il lito, e che spera di presto seguirla. Arrivata a vista dell'*Isola occidentale*, si separa in tre divisioni. Come si preparavano a sbarcare, un'orribile procella, *suscitata*, dicono i Bardi, *dagl'incanti dei Danaan versati nella magia*, assale i vascelli milesj, li disperde, e ne tranghiotte una parte. Cinque figli di *Mileagh* sono preda delle onde. *Heber*, *Amerghin* ed *Heremon*, sopravvivono soli ai loro fratelli, e sbarcano, i primi due, nella parte meridionale, e l'altro nella parte orientale dell'Irlanda. *Heber* ed *Amerghin* sostengono il primo combattimento. Una guerriera, della dinastia dei *Danaan*, e moglie di uno dei tre loro principi, *Eiré*, si presenta alla guida di una soldatesca, per chiudere il passo ai due principi milesj: è messa in rotta dopo un sanguinoso combattimento, e la perdita di un terzo della sua truppa. Finalmente i tre fratelli milesj ed il loro cugino *Lugadh* si uniscono nel centro dell'isola, e muovono contro i tre principi danaan, che raccolte avevano le loro forze onde rispingere l'invasione degli stranieri. Dopo un ostinato combattimento di tutto un giorno, i tre principi danaan, combattuti corpo a corpo dai figli di *Mileagh*, soccombono sotto i colpi di tali avven-

turieri; il loro esercito è distrutto, e, da tale giorno, l'Irlanda, chiamata allora *Hiberné*, *Verné*, *Inverné*, *Erin*, *Iren*, ec., è sottomessa al potere de'milesj. *Amerghin*, quantunque il maggiore dei tre figli di *Mileagh*, inteso totalmente all'ufizio di arcidruida, ricusa di regnare temporalmente su niuna porzione dell'isola conquistata. *Heber* ed *Heremon* la dividono fra loro; l'uno è re del settentrione, e l'altro del mezzogiorno: sotto la loro sovranità sono assegnati de'principati particolari ai loro parenti. Il paese di *Onelmaght*, che divenne dappoi la Conacia, è lasciato ai *Fir-Bolg* in premio della loro condotta ausiliaria, ed essi vi si mantennero fino al IV secolo dell'era cristiana, epoca in cui la loro dinastia si spense. Quelli fra i *Danaan* che vogliono sottomettersi ottengono delle terre: gli altri vengono trasportati nel mezzogiorno della Brettagna. Durante un anno tale ordine di cose pare tranquillamente raffermato in Irlanda; ma non tarda la discordia a mettersi fra i vincitori. Heber rompe guerra a suo fratello Heremon, viene seco a battaglia, e vi perde la vita. Heremon diviene primo monarca della dinastia milesia, di cui l'ultimo esser dovè Turlogh-ô-Connor, l'anno 1166 di G.C., e della quale i rami, moltiplicati in tale immenso intervallo di tempo, dovevano tenere non solo il trono monarchico, non solo i troni di provincie e di distretti, ma pur anche i principati di tribù e le signorie di territorj; però che divenne legge fondamentale che in tale scala di sovranità nessun grado esser non potesse occupato che da quelli i quali usciti fossero dal sangue di *Mileagh*. Tale è il racconto uniforme di tutti i *Poemi*, *Salterj*, *Registri*, *Bardi*, *Chronichisti*, ec., intorno ai Milesj d'Irlanda; racconto senza dubbio adorno di meraviglioso, o di molte circostanze favolose: ma è difficile di non riconoscervi un fondo di verità, per lo meno di tradizione. Da qualunque epoca incomincino i primi monumenti scritti, è difficile di non iscorgervi la traccia di una lunga migrazione di avventurieri giunti dalla Spagna. La topografia non che le denominazioni de'luoghi sono prova almeno della realtà di parecchie circostanze di fatti narrati anche ne' vecchi poemi de' Bardi, rammemorando ancora oggigiorno i nomi di quegli antichi eroi. Si denomina tuttavia *Moy-Ith* o *Pianura d'Ith*, quella in cui tale zio di *Mileagh* fu ferito mortalmente combattendo contro i *Danaan*. Si potrebbe citare un numero grande di simili esempli. L'accordo delle antiche cronache spagnuole con le cronache irlandesi, è un argomento di molto peso, non sui particolari, ma sul fatto principale della grande migrazione. Una cronaca spagnuola fa risalire tale spedizione all'anno del mondo 2919 (1733 av. G. C.). L'anno 1327 Donaldo o Neill intitolandosi: *Re di Ultonia, e, per diritto ereditario ed immemorabile, monarca di tutta l'Ibernia*, scriveva al papa Giovanni XXII, di cui sollecitava la protezione, che scorsi erano 3500 e tanti anni, da quell'invasione, fino all'apostolato di san Patrizio in Irlanda, nell'anno 435. Se si dovesse credere alla cancelleria di Donaldo o Neill, si risalirebbe, onde cercare l'epoca della migrazione milesia, fino all'anno 2173 av. G.C. Ella per altro fu molto più ravvicinata a noi dagli storici e dai critici moderni. Seguendo lo stesso Keating nella sua compilazione indigesta di tutti i vecchi frammenti di poesie e di storie relative allo stanziarsi dei Milesj in Irlanda, non vi sono arrivati che 1262 anni av. G. C., o piuttosto il giorno primo di maggio dell'anno 3698 del periodo giuliano (1016 av. G. C.), secondo le giudiziose combinazioni cronologiche di Flaherty.

L—r—l.

MILIEU (Cristoforo), in latino *Milaeus* o *Mylaeus*, letterato, nacque nel secolo XVI, in Estavayer (1), picciola città del paese di Vaud: professava le belle lettere nel collegio della Trinità di Lione nel 1544; e pubblicò l'anno susseguente, un panegirico di tale città, con questo titolo: *De primordiis clarissimae urbis Lugduni commentarius* (Seb. Grifio, 1545, in 4.to). L'autore vi tratta successivamente dell'antichità di Lione, delle sue accademie e scuole pubbliche, dell'estensione del suo commercio, dell'incendio che ridusse in cenere tale città in una notte e della sua rifabbrica. A dire di Fontette v'ha molta letteratura e pulitezza in sì fatto libro. Mylaeus non conservò lungamente la sua cattedra; visitò l'Italia, la Germania, e si ritirò in patria. I suoi scritti sono: I. *De scribenda universitate rerum libri V*, Firenze, 1548, in 4.to, 1.ª edizione rarissima; Basilea, 1551, 1576, in foglio; ed inseriti nel tomo II della raccolta intitolata *Penus artis historicae* (Basilea, 1579, in 8.vo). Finalmente G. G. Muller pubblicò un'edizione di tale trattato col seguente titolo: *Hermes academicus*, Jena, 1624, in 8.vo. Lenglet Dufresnoy lo trova oltremodo mediocre: Mylaeus conviene ch'egli intraprese tale opera troppo giovane, e che mancava de' soccorsi necessarj per compiere il suo disegno. Nel quinto libro, che è il più curioso, tratta dell'utilità di una storia universale della letteratura, e fa l'elenco de'dotti da lui scoperti dall'origine del mondo fino al secolo duodecimo. Quindi Mylaeus aspirar può a dividere con Gessner l'onore di avere, uno de'primi, attirata l'attenzione sul ramo della storia la più interessante, quella che tratta degli sforzi e de'progressi dell'ingegno umano (*V.* Corrado Gessner); II *De imitatione Ciceroniana*, Basilea, 1551, III *Vita Ciceronis*, ivi; IV *De relinquendis ingenii et literarum monumentis libri tres*. Tale opera, del pari che le seguenti, non ci è nota che mediante la *Biblioteca di Gessner*, ediz. di Zurigo, 1555, aumentata da Giosia Simler; V *De prisca Gallorum lingua libri III*, *in quibus multa de Druidorum doctrina disseruntur, et ex vestigiis hodiernae linguae plurima veterum scriptorum testimonia comprobantur*; VI *De historico libri III* (1); VII *De commendatione literarum liber unus*.

W—s.

MILL (Giovanni), ellenista inglese, nacque a Shap nel Westmorland verso l'anno 1645. Non si sa pressochè alcuna circostanza della sua vita, occupata tutta dallo studio e dalla preparazione della bella edizione del Nuovo Testamento in greco, solo monumento che di lui esista. Nel 1661 entrò nel collegio della regina, in Oxford, in cui si fece distinguere per la sua applicazione, ed amare per l'amenità de'suoi costumi. Nel 1666 vi ottenne il grado di baccelliere; tre anni dopo eletto venne per recitare un discorso che diede principio alla sua riputazione. Conseguito avendo gli ordini sacri, si applicò alla predicazione, e vi ottenne degli applausi. Nel 1676 il suo compatriotta e condiscepolo, il dottore Lamplugh, vescovo di Exeter, gli conferì una prebenda nella sua chiesa. Nel 1681, già dottore, fu proposto dal suo collegio ad una par-

(1) Per errore è nominato *Mileo* nel *Dizion. universale*, e si dice nato in Savoja. Del rimanente sì fatto errore si leggeva già nella *Storia* di Tiraboschi, il quale non fece egli pure che copiare Chiesa, *Catalogo*, p. 114, Rossotti *Syllab. scriptor. Pedemontan.*, p. 157, e Denina, *Bibliopea*, p. 18.

(1) Ove si creda a Tiraboschi, tale opera fu stampata nel 1577, con la *Vita di Cicerone*, e con altri trattati del medesimo autore; ma il dotto bibliografo avverte ch'ei non vide la raccolta, la quale non può essere che rarissima, qualora esista, però che non è citata ne'migliori cataloghi.

rocchia nell'Oxfordshire; e nel decembre del medesimo anno, Carlo II il fece suo cappellano ordinario. Nel 1685 eletto venne principale del collegio di Saint-Edmond. Tale ufizio gli conveniva, perchè gli procurava il riposo di cui aveva bisogno per eseguire la sua impresa. Nel 1704 la regina Anna gli accordò un canonicato nella chiesa di Cantorberì, per raccomandazione dell'arcivescovo Sharp. Egli morì il dì 23 di giugno del 1707, pochissimi giorni dopo che stampata ebbe la magnifica sua opera, Oxford, in foglio. La stampa era stata incominciata a spese del dottore Fell, vescovo di Oxford; ma morto essendo tale prelato, nè voluto avendo gli esecutori testamentarj continuarla, Mill rimborsò quanto aveva ricevuto, e terminò di pubblicare il libro a sue spese. Il testo di tale edizione è preso da quella di *Roberto Stefano* del 1550, e da quella del vescovo *Fell*; collazionato avendolo con 16 nuovi mss. d'Inghilterra, con diversi altri manoscritti ed edizioni di Roma, di Parigi e di Vienna, non che finalmente con parecchie antiche versioni. Nell'alto di ciascuna pagina v'è il testo originale, coi passi di confronto degli altri libri della Scrittura, con le chiose e le note esplicative tratte dagli antichi Padri. Nel centro delle pagine si trovano in due colonne le varianti, corredate delle note dell'autore, di cui parecchie sono erudite dissertazioni. Appiè v'hanno da prima il canone delle Scritture, indi delle osservazioni sullo stato del testo sacro in tutte le età della Chiesa, una notizia degli antichi comenti, delle antiche versioni e delle più notabili edizioni. Vi sono premessi all'opera degli eruditi prolegomeni che contengono 168 pagine in foglio. I prolegomeni del Nuovo Testamento in greco *dureranno più che il marmo*, secondo l'epitafio che fu intagliato sulla tomba del dotto ellenista. Vi sono ricerche immense. L'autore vi spese gli ultimi trenta anni della sua vita, e raccolse trentamila varianti o lezioni differenti in più di centoventi manoscritti, in libri di lezioni degli ufizj divini, ne' Padri, ne' comentatori, nelle versioni antiche e moderne, ec. Tanto numero prodigioso di varianti parve che pregiudicasse all' integrità del Nuovo Testamento; quindi il dottore Whitby pubblicò, nel 1710, uno scritto intitolato *Examen variantium lectionum Johannis Millii*, nel quale non trattò con indulgenza il suo compatriotta, e si dolse amaramente che *ammettendo l'alterazione* del testo, avesse data vinta la causa ai *papisti*, ai sociniani ed agl' increduli. Intraprese di dimostrare: 1.° che tali diverse lezioni non sono appoggiate che sopra fondamenti incerti, e poco valevoli a far crollare la lezione del testo comune; 2.° che le lezioni di qualche conseguenza, o che variano il senso del testo, sono in picciolissimo numero, e che anche in tutti que' passi la lezione comune può essere difesa; 3.° che le più delle varianti sono cosa da poco, e tali che si debbono molto di rado preferire alla lezione ricevuta; 4.° che nella raccolta di tali varianti, Mill operò spesso di mala fede, citò cose false in molte occasioni, e si contradisse da sè. Wetstein inserì un compendio dell'*Esame* di Whitby fra le dissertazioni di cui arricchì l'edizione del Nuovo Testamento greco di Mill, Amsterdam, 1735, in 8.vo. Collins, nel *Discorso sulla libertà di pensare*, cercò di approfittare de' rimproveri cui Whitby fa al dottore Mill al fine di atterrare i fondamenti della rivelazione; ma Wisthon, e specialmente Bentley (*Furfanteria laica*) gli mostrarono che, per quanto numerosa sieno le varianti raccolte da Mill, la religione nulla ha perduto della sua verità, nè gli scritti del Nuovo Testamento dell'autenticità loro. Il p. Fabricy (*Titoli primitivi*) progredisce anco-

ra più; assicura che la religione trova, nella raccolta di Mill, una forte prova dell'integrità e dell'autenticità de'libri sacri del Nuovo Testamento; e che l'incredulità la più ostinata si vede costretta a riconoscervi la propria sua sconfitta. Sì fatto sentimento fu comune ai protestanti ed ai cattolici moderati: essi fecero giustizia agl'immensi lavori del dottore Mill, e se ne valsero con frutto. Vedi *Acta eruditorum*, Lipsia, 1710; Fabricio, *Biblioth. graec.*; Leclerc, *Bibliot. scelta*. Ludolfo Kuster aggiunse nuove ricerche a quelle del dottore inglese, e perfezionò l'opera sua, Amsterdam, 1709, in foglio, ristampata a Lipsia nel 1723, col seguente titolo: *Novum Testamentum graecum, cum lectionibus variantibus*, ec. Mill si acquistò una certa riputazione mediante i suoi *Sermoni*, ma non ve n'ha che uno stampato, e concerne la festa dell'*Annunziazione*: ei vi combatte fieramente il culto tributato alla santa Vergine nella Chiesa romana.

L—b—e.

MILL (Enrico), valente ingegnere, nato a Londra nel 1689, non ebbe, diccsi, forse nessun altro uguale nella scienza dell'idraulica. Divenne molto per tempo, e fu continuamente fino alla sua morte, principale ingegnere della nuova riviera di Londra (*V.* Ugo Middleton), e si acquistò pe'meriti suoi la riconoscenza degli abitanti di quella capitale e de'suoi dintorni. Somministrò pure dell'acqua alla città di Northampton, e procurò un ugual vantaggio ai magnifici giardini di sir Roberto Walpole, in Houghton, che erano prima talmente sprovvisti di acqua, che Cibber, passeggiandovi un giorno esclamò facetamente: *Sir Roberto, sir Roberto, ecco un corvo che si berrà tutto il vostro canale*. En. Mill morì nel 1770.

L.

MILLAR (Giovanni), pubblicista scozzese, nacque a Shotts, nella contea di Lanerk nel 1735. Il padre suo lo fece studiare nell'università di Glasgow, ed il destinava a farsi ecclesiastico; ma il giovane Millar si sentiva tratto in preferenza a meditare le leggi, e dichiarò che corsa avrebbe la via cui gli additava il suo genio predominante. Per sua buona sorte il lord Kames, noto pe'suoi lavori filosofici, gli propose di assumere l'educazione di suo figlio, Giorgio Drummond-Home. Le letture estese di Millar, il suo spirito eminentemente fatto per le ricerche speculative, e la facilità sua di sostenere le discussioni metafisiche nel conversare, gli procurarono l'intima amicizia del suo protettore; ed il precettore del figlio divenne il favorito compagno del padre. Millar raccolse in tale commercio idee feconde intorno all'unione della filosofia e delle leggi, cui sviluppò in progresso con sagacità rara. Legatosi in amicizia verso l'epoca medesima con David Hume, prese le sue opinioni metafisiche, quantunque perseverasse in dottrine politiche diverse. Si produsse nel foro nel 1760; ma rimasta essendo vacante una cattedra di diritto nell'università di Glasgow, si mise nel numero de'concorrenti, e l'ottenne per raccomandazione del lord Kames e di Adamo Smith. Le sue lezioni intorno alla legislazione inglese, dettate abitualmente all'improvviso, e nelle quali frapponeva la spiegazione di quesiti curiosi, di cui seminato aveva il germe in conferenze particolari co'suoi allievi, accolte vennero con giusto favore, quantunque si allontanasse non poco spesso dalle nozioni positive per correre dietro a vedute poco misurate di perfettibilità, e per gittarsi nell'astratto delle teorie. Tale rimprovero fu fatto alle sue *Osservazioni sulla distinzione de'gradi nella società*, pubblicate nel 1771; vi si mostra, del rimanente, degno discepolo di Montesquieu, e meritò di essere scelto da Robertson per una delle

sue guide nell'*Introduzione alla storia di Carlo Quinto*. Gli bastarono cinque capitoli per delineare il quadro della condizione delle donne, dell'autorità paterna, dell'autorità del capo della tribù, principio della podestà civile, del perfezionamento graduale della società politica, e della schiavitù. Nel 1787 diede in luce uno scritto intitolato: *Occhiata storica sul governo inglese*: in tale epilogo delle sue lezioni pubbliche, espone con diligenza le mutazioni progressive sopraggiunte nelle proprietà e nello stato del popolo inglese, dall'occupazione de'Sassoni fino all'avvenimento degli Stuardi al trono. Il suo zelo per que'principj ch'ei riguardava siccome principj della vera libertà, non vi si smentisce mai. Se si muove contesa sulla parte sistematica del libro, piace di riconoscervi esattezza ne'fatti ed una critica ingegnosa. L'ingegno di Millar non si racchiudeva entro il circolo delle scienze politiche e morali; ei possedeva una variata erudizione, e addimesticato si era con le opere d'immaginazione antiche e moderne. Millar morì il giorno 30 di maggio del 1801; e nel 1803 pubblicate furono, in 2 vol. in 8.vo, le sue *Opere postume*, che consistono in un'*Occhiata storica sul governo inglese, dal regno degli Stuardi in poi*, ed in dissertazioni sul medesimo soggetto. Le *Osservazioni sulla distinzione de'gradi*, di cui la voga fu comprovata da molto numero di edizioni, tradotte vennero in tedesco, in italiano ed in francese.

F—T.

MILLE (Antonio-Stefano), avvocato nel parlamento di Parigi, e membro dell'accademia d'Auxerre, fu figlio di un consigliere nel parlamento di Dijon, e pretendeva di discendere da un Mille, sire di Paillart, ciamberlano del duca di Borgogna, Filippo il Buono, e governatore del Nivernais. Fino dall'età di diciassetto anni concepì l'idea di studiare a fondo la storia della sua provincia; e, dedicandosi con perseveranza a sì fatto studio, mise a contribuzione tutti i soccorsi che gli somministrarono i depositi pubblici e le biblioteche particolari. Frutto delle vaste e lunghe sue ricerche fu il *Compendio cronologico della storia ecclesiastica, civile e letteraria di Borgogna*, Dijon e Parigi, 1772-73, 3 volumi, in 8.vo. Tale produzione che imita nella tessitura e nelle forme l'opera del presidente Hénault, aveva il vantaggio di raccogliere, entro uno spazio ristretto, de'documenti che erano sfuggiti alla prolissa erudizione di Plancher, e di rettificare parecchie inesattezze di tale religioso; ella schiudeva ai lettori una via meno faticosa, ed aveva l'impronta di una critica giudiziosa. Questo ultimo merito soprattutto attirò la pubblica attenzione, suscitandogli de' caldi avversarj. Merlo, priore di Bèze in Borgogna, e Rousseau, benedettino di Saint-Germain-des-Près, si accinsero a correggere uno scrittore che, giovane e limitato alle proprie sue forze, aveva osato impadronirsi di uno di que' lavori laboriosi, cui riserbava a sè la dotta loro congregazione, ed avuto aveva il torto più grave di additare la rilassatezza del loro ordine, non che le supposizioni di titoli de'quali si pretese che quei religiosi colorato avessero talvolta le loro usurpazioni. Don Mauro Jourdain prese parte nella discussione (*V.* Jourdain): Mille rispose forse debolmente a tali critiche tutte, e dedicò il suo libro a Voltaire, il quale, in guerra anch'egli allora coi monaci del Jura, l'encomiò che scoccato avesse alcuni strali contro i figli di san Benedetto. Courtépée, nel suo Ristretto della storia di Borgogna, approfittò largamente del lavoro di Mille, del quale era amico. Questi promesso aveva di condurre l'opera sua fino al decimottavo secolo; ed aveva ottenuto dagli Stati

della provincia una gratificazione per supplire alle spese di un quarto e di un quinto volume cui annunziava siccome pronti a venire in luce: ma si limitò ai tre volumi pubblicati, che terminano all'epoca dell'unione del regno di Arles all'impero dei Carlovingi, o perchè le difficoltà del suo assunto disgustato l'avessero, o che sia morto alcuni anni dopo, siccome v'è argomento di supporre.

F—t.

MILLER (Giacomo), poeta drammatico inglese, nato nel 1703, abbozzò, essendo per anche nell'università, la migliore delle sue commedie, intitolata *The Humours of Oxford*, che fu rappresentata con molto applauso nel 1729. Presi aveva gli ordini: ma siccome il genio suo pel teatro irritato aveva contro di lui il vescovo dal quale dipendeva il suo avanzamento, ricorse alla penna per sussistere, e compose parecchie altre commedie, che furono applaudite, ma che gli attirarono altresì molti nemici, per la grande verità di alcuni caratteri evidentemente copiati dal naturale. Da tale momento gli avversarj suoi determinarono di trovar cattiva ogni opera in cui riconosciuto si fosse il suo stile; e' per altro gl'ingannò. Non avendo fino allora lavorato che nel genere comico, si avvisò di tradurre il *Maometto* di Voltaire, cui fece rappresentare a Drury-lane, e che applaudito venne oltre modo senza sapere chi ne fosse l'autore. Egli morì pochi giorni dopo tali applausi, ed allorchè ottenuto aveva un ricco benefizio ecclesiastico. Le sue opere sono: I. *The Humours of Oxford*, 1729; II La *Suocera*, commedia, 1734, ad imitazione di quella dell'*Ammalato imaginario* di Molière; III L'*Uomo di gusto*, commedia, 1736; IV La *Passione universale*, commedia di cui l'argomento è di Shakspeare, 1737; V Il *Caffè*, commedia, 1737; VI *L'Arte e la Natura*, commedia, 1738; VII L'*Ospitale de' pazzi*, commedia, 1739; VIII *Maometto*, 1744; IX *Giuseppe ed i suoi fratelli*, oratorio, 1744; X Il *Quadro*, commedia, 1745; XI De' poemetti e degli opuscoli politici. Miller fece, con Enrico Baker, la traduzione in inglese del *Teatro di Molière*, pubblicata da Watts, con l'originale a fronte. Il figlio suo pubblicò parecchie opere, e fra le altre un volume di *Poesie*, e la traduzione del *Corso di belle lettere* dell'abate Batteux.

L.

MILLER (Filippo), celebre giardiniere inglese, che, per l'intelligenza ed erudizione sua, merita di aver sede fra i botanici del secolo decimottavo, nacque nel 1691. Successe, nel 1722, a suo padre nell'ufizio di soprantendente del giardino della compagnia degli speciali a Chelsea (*V.* Sloane); e, sotto la sua direzione, non andò guari che talo ricco giardino divenne il più magnifico dell'Europa, per le piante straniere, quantunque sia stato da poi superato (*V.* Jacquin). Mediante le sue cure molto piante esotiche allignarono con riuscita nel clima d'Inghilterra; e le numerose non che moltiplicate relazioni coi più celebri botanici, sì in Europa, che nelle Indie, contribuirono validamente a diffondere le scoperte botaniche. Si rese da prima noto per alcune memorie inserite nelle Transazioni filosofiche; ma il suo *Dizionario de' giardinieri*, pubblicato nel 1731, spesso ristampato, e sempre con aumenti considerabili, mise il suggello alla sua riputazione. Linneo diceva che sì fatto libro era il dizionario de' botanici piuttosto che quello de' giardinieri. L'autore godè la sorte poco comune di pubblicarne, trentasette anni dopo, l'ottava edizione. Nelle prime seguito aveva i metodi soltanto di Ray e di Tournefort; ma nell'edizione dell'an. 1768 usò i principj e la nomenclatura di Linneo, di cui finalmente divenne uno

de' più zelanti ammiratori. Non conservò meno riconoscenza per le lezioni cui date gli aveva Ray, primo suo maestro; e negli ultimi anni suoi si recava ad onore di essere rimasto il solo botanico che si potesse vantare di aver conosciuto quel grande naturalista, nè il ricordava mai senza mostrare una visibile commozione nella sua fisonomia. Miller fu membro della società reale di Londra, della società botanica di Firenze, ec.; morì a Chelsea il giorno 18 di decembre del 1771. I suoi scritti sono: I. *Dizionario del giardiniere e del fiorista*, o *Sistema compiuto di coltivazione degli orti*, Londra, 1724, 2 vol. in 8.vo. Non è che il primo saggio della sua grande opera; II *Catalogo degli alberi, arbusti, piante e fiori de' giardini ne' dintorni di Londra*, 1730, in foglio, con 21 stampe colorite secondo i disegni di Van-Huysum; III *Catalogus plantarum officinalium quae in horto botanico Chelseiano aluntur*, 1730, in 8.vo, di 152 pagine, contenente 518 piante; IV *Dizionario de' giardinieri*, 1731, in foglio. L' autore vi aggiunse, nel 1735, un' appendice in foglio, e ne pubblicò, il medesimo anno, un compendio in 2 volumi in 8.vo. L' opera fu tradotta nelle principali lingue dell'Europa: in olandese da J. Van Enas, 1746, in fogl.; in tedesco da Huth, 1750-58, 3 vol. in fogl., e da Panzer, 1769-76, 4 vol. in 4.to; in francese, 1785-88, 8 vol. in 4.to, con note da Holandre (*V.* Chazelles di Prisy). La migliore edizione in inglese è quella cui fece il professore Martyn, nel 1807, 4 vol. in foglio. Miller pubblicò, dal 1755 al 1771, una raccolta di trecento figure di piante colorite, per corredarne il suo Dizionario. Esso era, dopo l' *Hortus Elthamensis* e la *Carolina* di Catesby, la più bella raccolta che in tale genere fosse tuttavia comparsa in Inghilterra: è anzi a loro superiore per la descrizione particolarizzata degli organi della fruttificazione, descrizione sì importante quando si segue il sistema di Linneo; V *Calendario del giardiniere*, seconda edizione, 1732, in 8.vo, ristampato la decimasesta volta, nel 1775, e spesso unito alle ultime edizioni del *Dizionario*; VI *Coltivazione della robbia, secondo il metodo praticato in Zelanda*, 1758, in 4.to, di 38 pagine, con 6 stampe; VII *Breve introduzione alla cognizione della botanica*, 1760, in 8.vo, con 5 stampe; VIII Alcune *Memorie* nelle Transazioni filosofiche: sono di poca importanza oggigiorno. Un' opera assai più considerabile è la raccolta delle annue descrizioni di cinquanta piante novelle, cui mandava ciascun anno al Museo britannico, conformemente ai regolamenti della fondazione del giardino di Chelsea: esse diedero frequenti occasioni a scoperte in botanica. L'erbolajo di Miller passò nella biblioteca di sir Giuseppe Banks. Il genere *Milleria*, della famiglia de'corimbiferi, scoperto a Panama ed alla Vera-Cruz, da Houstoun, dedicato venne, dal dottore Martyn, alla memoria di tale stimabile giardiniere. — Carlo Miller, uno dei suoi figli, che acquistò considerabile fortuna nelle Indie orientali, mandò alla Società reale de'curiosi sperimenti sull'utilità del trapiantare il frumento. Egli inserì pur anche, nelle *Transazioni filosofiche* (tomo LXVIII) una *Descrizione dell'isola Sumatra*.

C. M. P.

MILLER (Giovanni-Martino), scrittore tedesco, nacque in Ulma il giorno 2 di decembre del 1750. Suo padre fu professore delle lingue orientali nel ginnasio di tale città. Il giovane Miller si recò nel 1770 a Gottinga, dove studiò la teologia: vi fece parte della società di giovani poeti composta di Burger, Hoelty, Voss, dei due conti di Stollberg, e di altri letterati meno celebri.

Tornò in patria nel 1775, e vi esercitò per molti anni l'ufizio di pastore, non che quello di professore di lingua greca e di teologia. Il re di Wurtemberg il fece, nel 1810, decano e consigliere concistoriale. Egli morì in Ulma il dì 21 di giugno del 1814. Le opere di Miller in prosa, *Carlo di Burgheim*, il *Carteggio di tre amici di università*, ma specialmente *Siegwart*, la più celebre di tutte, espongono il quadro di un amore virtuoso e caldo, che non si separa mai dai sentimenti i più religiosi. Ma come poeta lirico soprattutto Miller si acquistò una durevole riputazione in Germania. Le sue elegie e le sue canzoni storiche sono divenute popolari. Il romanzo di *Siegwart* tradotto venne in quasi tutte le lingue dell'Europa. N'esistono due traduzioni in francese.

P. L.

MILLET (Giovanni), dottore in diritto, nacque nel 1513 a Saint-Amour, picciola città della contea di Borgogna, di famiglia antica, ma proveduta male de'beni della fortuna. Filiberto di La Baume, conte di Saint-Amour, divenne suo protettore, e seco il condusse in Inghilterra, quando vi fu inviato ambasciatore da Carlo Quinto (1). Millet era perito nelle lingue; e tradusse dal greco e dal latino parecchie opere cui fece stampare il suo mecenate, a lui cedendone i vantaggi. Per altro la sorte sua non migliorò gran fatto, e sempre visse in una condizione vicina alla povertà. Nel testamento cui dettò nell'ultima sua malattia, raccomandava agli amici suoi il padre suo, più che nonagenario, ed i suoi figli, ai quali altro retaggio non lasciava che una fama immune da rimproveri. Morì a Saint-Amour nel mese di maggio del 1576, e fu sepolto, siccome aveva desiderato, nella chiesa degli Agostiniani, in cui si vedeva il suo epitafio. Egli pubblicò: I. Il *Toxari di Luciano*, dialogo non meno elegante che ricreativo per le belle storie che vi sono contenute, Parigi, 1550, in 8.vo; II *Cinque dialoghi o deliberazioni di cinque nobili dame*, cioè: Lucrezia, Susanna, Giuditta, Agnese e Camma Galata, trad. dal latino di Pietro Nannio, ivi, 1559, in 8.vo; III I *Cinque libri di Egesippo*, contenenti parecchie guerre degli Ebrei e la ruina di Gerusalemme, ivi, 1551, 1556, in 4.to; IV *Storia di Enea Silvio intorno agli amori di Eurialo e di Lucrezia*, ivi, 1551, in 8.vo (*V.* Pio II); V Le *Conquiste, origine ed impero de'Turchi*, trad. dal latino di Crist. Richer; in oltre, vi sono aggiunte dal traduttore tutte le guerre dei Turchi dal 1540 al 1551, ivi, 1553, in 8.vo. Le *Cronache o Annali* di Giovanni Zonara, trad. in francese, Lione, 1560, in fogl.; Parigi, 1583, in fogl. — Millet (Giovanni), musico, nato verso il 1620, a Fondremand, podesteria di Vesoul, da genitori semplici coltivatori, fu addetto, siccome ragazzo di coro, alla musica della cattedrale di Besanzone, e non tardò a farsi distinguere per gusto nel canto. Poi che terminato ebbe di studiare, si fece ecclesiastico, e conferito gli fu l'ufizio di sotto cantore, di cui il titolare sedeva fra i canonici. Meritò la benevolenza dell'arcivescovo Antonio-Pietro di Grammont, e da tale prelato incaricato fu di pubblicare nuove edizioni de'*Libri di coro*. Millet morì dopo il 1682. Pubblicò il *Diretto-*

(1) Filiberto di La Baume s'insinuò moltissimo nella grazia di Enrico VIII, re d'Inghilterra. Esso principe „ gli conferì per un glor„ no l'autorità sua, e gli affidò tutte le insegne „ della dignità reale, cui La Baume esercitò pie„ namente a Londra; e tale onore lusinghiero „ applaudito fu dalla nazione inglese (*Storia comp. della contea di Borgogna*, per Grappin, p. 217)." Abry d'Arcier, membro della società d'incoraggiamento del Jura, afferma che esistevano tuttavia, nel 1762, negli archivj del castello di Chantonay, appartenente alla casa di Saint-Amour, parecchi editti del re Filiberto, in data di Londra.

rio del canto gregoriano, Lione, 1666, in 4.to. In tale opera v'hanno delle cose curiose; ma l'autore vi narra degli effetti sì maravigliosi del canto, che non si può a meno di non giudicarlo troppo credulo. Attribuita gli viene altresì l'*Arte di cantare bene in musica*: sì fatto libro, che si dice intagliato da Pietro de Loisy (*V.* Loisy), non fu mai veduto da quei che il citarono, e se ne può mettere in dubbio l'esistenza.

W—s.

MILLEVOYE (Carlo-Uberto), letterato e poeta stimabile, nato il dì 24 di decembre del 1782, compiuto non aveva i primi studj nel collegio di Abbeville, sua patria, allorchè la rivoluzione chiuse le scuole; ma trovò, nelle cure di un valente precettore, i soccorsi necessarj allo svilupparsi delle naturali sue disposizioni. L'inclinazione sua per la poesia non fu tarda a mostrarsi, a tale ch'egli, in età di tredici anni, faceva già de'brevi componimenti, di cui alcuni furono stampati in vario raccolte. Imparò in seguito gli elementi della lingua greca, e recatosi a Parigi, vi perfezionò la sua educazione, nel collegio delle Quattro Nazioni, in cui riportò, nel 1798, il primo premio di letteratura. Destinò in prima di frequentare il foro; ma presto disgustato dalle formole del cavillo, passò, nel 1801, dallo studio di un procuratore in una libreria, ed in capo a tre anni, rinunziò al commercio de'libri, onde appagare, senza distrazione, il genio suo per le lettere. Una breve raccolta di versi, di cui il più notabile componimento è quello nel quale celebra i *Piaceri del poeta*, reso l'avova già noto in maniera vantaggiosa: ei si mise nel numero de'concorrenti, nel 1806, ai premj proposti dall'accademia di Francia; e ciascuno de'suoi passi in quell'aringo lasciò traccie di trionfo. Nemico delle brighe, e scevro di ambizione, Millevoye gustava, in campagna, ed in un dolce riposo, i piaceri dello studio: ed il dilicato suo temperamento l'obbligava altronde a certi riguardi che lontano il tenevano dalla società. Si ammogliò nel 1813; e tale unione, stretta con fortunatissimi auspici, lo racconsolò della perdita cui fece di una parte della sua fortuna rapitagli da infedeli depositarj. Ritirato ei si era nella nativa sua città, onde viverviv tranquillo; ma richiamato a Parigi da alcune faccende, nel mese di giugno del 1816, si alloggiò nella villa di Neuilli, dove respirava un'aria più pura, o più confacente alla sua salute che peggiorava ogni giorno. In una gita cui fece a Parigi con la sposa sua, divenne sì debole che uopo fu di rinunziare al pensiero di ricondurlo a Neuilli; e procurato gli fu un appartamento presso ai campi Elisi, ne'quali, dopo alcuni giorni di patimenti, spirò il giorno 12 di agosto in età di trentaquattro anni, seco portando nella tomba il rammarico di tutti i cultori delle lettere. Il re Luigi XVIII accordata aveva a Millevoye una pensione di 1200 fr., che continuata venne alla sua vedova. La morte immatura di tale giovane scrittore fu una vera perdita per le lettere: la voga delle sue opere non era per lui che un incoraggiamento a nuovi sforzi; nè si può dubitare che corrisposto ei non avesse, se fosse vissuto, a tutte le speranze cui fatte aveva di sè concepire. Ad un affabile naturale, al carattere il più nobile, egli accoppiava un sentire squisito ed un gusto puro cui attingeva nella lettura ponderata degli antichi. Provava una dolce e comunicativa melanconia, di cui si scorge l'impronta nelle sue elegie, e fino anche nelle suo poesie diverse. Breve tempo prima della sua morte, fece un'edizione delle sue *Opere* (Parigi, 1814-16), nella quale non ammise, dopo un severo esame, che i componi-

menti i più degni di essere conservati. È in 5 vol. in 18: il primo intitolato, *Poesie diverse*, contiene i *Piaceri del poeta*; l'*Amore materno*, poema a cui rimproverata non venne che la brevità; l'*Independenza del letterato*, poesia coronata dall'accademia francese nel 1806; l' *Invenzione poetica*, coronata dall' accademia di Angers; il *Viaggiatore*, scritto coronato dall'accad. franc. nel 1807; *Belsunce* o *la Peste di Marsiglia*, poema dinotato per uno de' premj decennali (*V.* Belsunce) (1); la *Morte di Rotrou*, componimento che riportò il premio dell' accad. franc. nel 1811; *Goffin* o *l'Eroe liegese*, poema che riportò un premio straordinario nel 1812 (2); e la *Traduzione* di alcuni canti dell'*Iliade*. Il tomo secondo contiene: *Emma ed Eginardo*, novella in versi; alcune *Traduzioni* di Teocrito, di Virgilio, del principio della Eneiade, e delle *Poesie fuggevoli*. Tomo III: *Carlomagno a Pavia*, poema in sei canti. Tomo IV: tre libri di *Elegie*, fra le quali si deve distinguere la prima, intitolata la *Caduta delle foglie*, in cui l'infelice Millevoye descrive gli ultimi momenti di un giovane, addolorato dalla malattia medesima che gli rodeva la vita. In quella poi intitolata il *Poeta moribondo*, si leggono questi versi tanto commoventi.

La fleur de ma vie est fanée;
Il fut rapide, mon destin!
De mon orageuse journée
Le soir toucha presque au matin;

e nella quale ei dice in oltre:

Et vous par qui je meurs, vous à qui je pardonne,
Femmes! ec.

(1) Vi si desidererebbe, dice un critico celebre, più varietà, un ordinamento più imponente, episodj più commoventi e meglio concepiti; ma v'ha gravità, eleganza, armonia e quadri vigorosi (V. il *Quadro della letteratura franc.* p. 300).

(2) Dimenticata non è l'eroica condotta di Goffin, nè la maniera splendida con cui ricompensato venne dal governo francese (*Vedi* il *Moniteur* dell'anno 1812).

Tomo V: *Alfredo*, re d'Inghilterra, poema in quattro canti; ed il *Riscatto di Egildo*, poema tratto da una tradizione scandinava. Millevoye è pur anche autore delle opere seguenti: La *Festa de' martiri*, Parigi, 1815, in 8.vo, di 29 pagine. Tale opuscolo è diviso in due parti; la prima contiene un'*Elegia* sulla traslazione a Saint-Denis delle reliquie di Luigi XVI e della regina Maria Antonietta; e la seconda: *La mia visione* (in prosa), scritto che era già comparso in un giornale; e finalmente il *Testamento* del re martire. Millevoye lasciò manoscritte delle *Elegie*; delle *imitazioni* in versi di parecchi *Dialoghi* di Luciano; *Antigone*, *Saule* ed *Ugolino*, tragedie; le prime due in tre atti, e l'altra in cinque; de' frammenti di una tragedia, di cui l'eroe è *Corradino*; e parecchi libri dell' *Iliade*. Divisava di terminare la traduzione delle *Opere* di Omero, e d' intraprendere un *Poema di san Luigi*, di cui fra le sue carte trovate furono le ordite. De Poilly, amico di Millevoye fino dall'infanzia, pubblicò, su tale scrittore, un *Ragguaglio* nella *Raccolta di memorie della Società reale di emulazione di Abbeville*, 1816, num. XVII. Beuchot inserì l'elenco particolarizzato delle sue opere nel *Giornale della libreria*, 1817, pag. 78 e 350; e 1820, pag. 652.

W—s.

MILLIÈRE (Antonio-Luigi Chaumont di la), figlio di un intendente di Limoges, di cui la moglie, divenuta vedova, inspirò nel 1757 leggiadri versi a Collé, nacque a Parigi il dì 24 di ottobre del 1746. Fu nipote del cancelliere del re di Polonia, Chaumont di la Galaizière; e passò la prima sua gioventù a Luneville, in mezzo alla corte sì gentile e sì spiritosa di Stanislao. La Millière non fu tardo a legar intima amicizia con Tressan, col cavaliere di Beauvau, con Bouf-

fiers, e finalmente con quanti v'erano più ragguardevoli nella società che raccoglievasi nella città, soggiorno di quel monarca che perduto aveva il suo trono. La Millière, istrutto per tempo di ciò che spesso manca in un' educazione di precettore, fatta soltanto sotto gli occhi di una madre, si accinse con grande forza di volontà e molta pazienza a ricominciare gli studj, dopo di essersi già prodotto nella società; e si rese capace in tale guisa di esercitare con distinzione ed in età di ventun anni, la carica di avvocato generale nel parlamento di Nanci. Avendogli il cancelliere Maupeou offerto il medesimo ufizio nel parlamento di Parigi, novellamente istituito da lui, La Millière lo ricusò. Nel 1769 ammesso ei fu nel consiglio di stato, in qualità di referendario, e, mediante l'assiduo suo lavoro, si acquistò grido di uno de' migliori relatori. Nel 1781 il re lo fece intendente dei ponti e delle strade. De' miglioramenti evidentemente utili si facevano in quel tempo o si preparavano in tale amministrazione. La formazione e la manutenzione delle strade attirarono subito l'attenzione del nuovo intendente. Conformemente al suo parere, un decreto del consiglio, in data del dì 6 di novembre del 1786, sospese, come per prova, i lavori d'obbligo che soppressi vennero difinitivamente per dichiarazione del giorno 27 di giugno 1787. Durante l'amministrazione di La Millière si videro le più importanti comunicazioni per terra, alcune terminate, ed altre aperte nell'interno del regno: ed ognuno si ricorda che nell' epoca della rivoluzione, nel 1789, le strade di Francia erano in uno stato in cui più d'una volta si desiderò poi che tuttavia pur fossero. Nel medesimo tempo in cui tale magistrato zelante cercava di perfezionare le piantagioni delle strade reali, attendeva, non meno vantaggiosamente, ai semenzai, di cui la cura, del pari che quella degli ospitali, e segnatamente dell'*hôtel-dieu* di Parigi, affidata era all'intendenza dei ponti e delle strade. Mise altresì in attività parecchi grandi lavori di navigazione interna. Secondato dai valenti ingegneri de'ponti e delle strade, che erano tutti amici suoi piuttosto che suoi subordinati, meditava continuamente con essi alcun utile progetto, o dirigeva la continuazione di quello che solo bisogno aveva di essere terminato. Cessart (*V.* il suo articolo), nella Descrizione de' suoi lavori idraulici (t. II, p. 277), tributò un pubblico omaggio a La Millière, siccome ad un uomo che incoraggiato e sostenuto l'aveva fortemente ne' suoi lavori si arditi per la rada di Cherbourg, cui si trattava di conquistare sul mare; lavori che, approvati da Luigi XVI, erano stati incominciati nel 1782. Durante il viaggio cui fece il re nel mese di giugno del 1786, per visitare si fatti lavori, egli rimase talmente soddisfatto dell'amministrazione de' ponti e delle strade, che come tornato fu a Parigi mandò il suo ritratto a quello che n'era capo, e che avuto aveva l'onore di accompagnare esso principe a vedere il rinorchio e l'immersione del nono cono; ultima guarentia della riuscita di sì grande e difficile impresa. Troppo lungo sarebbe l'enumerare partitamente i lavori fatti nel 1787 e 1788, nel porto di Dieppe, ed in parecchi altri porti, verso l'epoca stessa; come altresì di nominare tutti i ponti, canali e grandi strade che dovuto sono all' intendenza del medesimo magistrato. Affidata gli venne del pari nel 1787 quella delle miniere; ed il governo di esse di cui i progressi in Francia incominciano dall' istituzione di una scuola reale delle miniere, fondata a Parigi da Luigi XVI nel 1783, prometteva fino d'allora que' felici risultati, che si effettuano oggigiorno. Il giorno 6 di aprile del 1787 il re gli scrisse di

sua mano: » Esigendo il bene del » mio servigio, o signore, che io » chiegga al signore di Calonne la » rinunzia dell'ufizio di controllore » generale, la cognizione cui ho de' » vostri talenti e della probità vo- » stra persuaso mi hanno a sceglier- » vi per suo successore. Sento tutto » il peso di cui vi carico; ma conto » pur anche sul vostro zelo pel mio » servigio e sulla vostra affezione per » me .... Rispondetemi con lo stes- » so mezzo, e custodite il segreto » finchè io ordini altrimenti “. S'indovina la risposta di La Millière da un'altra lettera di Luigi XVI, in data del giorno 7 di aprile: » La » modestia cui dimostrate, o signo- » re, nella vostra lettera, è una ra- » gione di più che m'induce a por- » re in voi la mia fiducia. Mi biso- » gna un uomo della probità del qua- » le io sia sicuro. Del rimanente se, » come sembrate temere, in capo ad » alcun tempo, e quando rappiana- » to sarà il grande lavoro, non vi » credeste atto a tale cosa, vi per- » metterò di riassumere quel me- » desimo ufizio che esercitate pre- » sentemente “. In seguito ad un nuovo rifiuto scritto, ma ancora più modesto, accordata venne un' udienza all'intendente de' ponti e delle strade; e le spiegazioni verbali da lui fatte al sovrano, che lo sollecitava sempre più di accettare, siccome l'uomo il più onesto del suo regno, giudicate furono valide dal principe. Oltre le miniere e gli ospitali, si sa che le prigioni e le messaggerie erano pur sottoposte alla direzione di La Millière, il quale era stato eletto, nel medesimo anno 1787, uno de' quattro intendenti di finanza. Ei pubblicò nel mese di gennajo del 1790 una *Memoria* della maggiore importanza in 4.to, *sul dipartimento de' ponti e delle strade.* Nel mese di settembre susseguente, vi aggiunse un *Supplemento*, o *Risposta a due scritti relativi a tale Memoria.* La risposta riuscì vittoriosa; e gliene fece solenne testimonianza, nell'assemblea costituente, Lebrun, allora relatore per gli affari de' ponti e delle strade. Esso deputato diceva nel suo rapporto, fatto nell'agosto del 1791: » Non mi è stato parlato di La Mil- » lière, che per dirmene del bene. » Non somigliamo a quell'Ateniese » che odiava in Aristide il sopran- » nome di giusto, ed il condannava » pel bene cui ne aveva udito dire “. Offerta gli fu ancora, ed in maniera pure stringente, la carica di controllore generale nel novembre del 1790: nessuna cosa potè vincere la sua resistenza. Dimise, il giorno 11 di aprile del 1792, l'ufizio d'intendente di finanza: ma esercitò col medesimo zelo i varj ufizj inerenti a tale impiego principale, fino al giorno 10 di agosto; e rinunziò agli affari pubblici da che lo sventurato monarca lasciò il suo palazzo delle Tuileries. Da quel fanesto giorno in poi, La Millière fu continuamente esposto alle persecuzioni della rivoluzione. Condotto nell'abazia il giorno 16 di agosto, ne uscì il giorno prima della strage nelle prigioni. Essendo stato nuovamente carcerato sotto il regno del terrore, soggiacque allora, nella casa di arresto detta *Port-libre*, ad una prigionia di undici mesi, durante la quale raccolse le ultime dimostrazioni di fiducia da Malesherbes e da parecchi altri illustri condannati. Nell'assemblea degli elettori di Parigi nell'anno V, era chiamato ad essere deputato dal voto di tutte le oneste persone; egli per altro dichiarò la ferma sua risoluzione di non accettare. La stima generale si era troppo fortemente chiarita in suo favore, perchè i primarj attori della rivoluzione non temessero l'influenza di cui potuto egli avrebbe godere. Breve tempo dopo il giorno 18 *fructidor* anno V (4 di settembre del 1797), fu arrestato a Lione, mentre tornava da un viaggio cui fatto aveva nel

mezzogiorno della Francia per la sua salute già molto lesa. Per ragione o per pretesto si adduceva che il suo nome era inscritto in una lista di supplemento di migrati, quantunque fosse cosa certa che se partito egli era da Parigi da varj anni, fatto ciò aveva unicamente per andare ai bagni di Bagnères di Luchon, donde arrivava in quel momento. Chiuso per otto giorni nella prigione di Roanne, fu in seguito condotto in carretta, e con una scorta di gendarmi, a Riom, dove sedeva la giunta militare dinanzi alla quale esser doveva tratto. Ciascuno de'capi del governo conveniva che migrato non avesse il prigioniero, ma adduceva ch'egli figurava sulla lista fatale, e che, da tale momento, era soggetto alla condanna per non avere obbedito alla legge del giorno 19 *fructidor* anno V. Sarebbe quasi impossibile di ridire tutto ciò che La Millière allora provò di lusinghiero e di commovente, per parte di quelli che il conoscevano, e, si può anzi dire, per parte del pubblico. Il pericolo stringeva, contati erano gl'istanti; ma il clamore generale e gli sforzi di amici coraggiosi riuscirono a salvarlo. Un ordine di sospendere il giudizio fu ottenuto finalmente a Parigi per cura di Héron di Villefosse, suo nipote e pupillo, e mercè il credito di cui godeva la de Caraman nata Cabarrus, credito di cui, dopo un'epoca celebre nella rivoluzione, essa dama faceva costantemente sì buon uso. Il Direttorio non osò riconoscere per migrato quello di cui gli attestati di residenza in Francia non erano quasi che i registri delle sue prigioni; ma, non avendo che la scelta di mandarlo a morte o di metterlo in libertà, fu esiliato sul territorio di Ginevra. Allorchè in capo a tredici mesi La Millière partì dalla prigione di Riom, fatte gli vennero copiose dimostrazioni di amicizia ed anzi di affetto da quante persone v'erano commendevoli in tale città. Si vide anzi, e questo è più obbligato ad asciugare il pianto dello stesso suo carceriere, che, per lungo tempo feroce e terribile verso i suoi prigionieri, ma profondamente tocco dallo spettacolo dello virtù di un vero uomo dabbene, divenuto era per lui un servo sommesso pinttosto che un custode. Durante il viaggio di esilio, che uno fu de'più dolorosi, ed anzi crudele, a cagione della rigida stagione (era nell'inverno dal 1798 al 1799), sembrava che tutte le città, non che quasi tutti i borghi di Francia per cui La Millière successivamente passava, gareggiassero a dargli prove di benevolenza e di generosa compassione. Allora la nobile sollecitudine degli ingegneri de'ponti e delle strade, uniti intorno al vecchio loro capo, divenne il più bell'elogio della sua amministrazione, e fece in pari tempo apparire il merito del corpo illustre cui esso capo amato aveva siccome sua famiglia. Liberato alla fine da ogni scorta, andò a visitare, nel paese di Vaud, Necker, ed ottenne da lui con qualche difficoltà la confessione che non sarebbe stata indispensabile una rivoluzione, per operare in Francia il bene pubblico cui Luigi XVI tanto sinceramente desiderava. Onde giungere in Amburgo, asilo di un numero considerabile di Francesi proscritti, si avviò per la Svizzera e per molta parte della Germania, in vetture da posta quasi sempre scoperte. Ebbe l'estremità de'diti delle mani agghiacciata; ed il suo petto, già offeso, si aggravò presto pei patimenti che dovevano, due o tre anni più tardi, cagionare il termine della sua vita. Poi che passato ebbe quindici mesi, tanto in Amburgo, che in Anspach, tornò in Francia nella primavera del 1800. Fatte gli furono offerte splendide in nome di Buonaparte, primo console; ma egli non ne accettò alcuna: la sua salute era talmente rovinata, che la forza stessa della sua complessione lasciava poca

speranza di vederlo guarire. In mazzo a molti acuti dolori, diede, fino all' ultimo suo momento, un esempio di coraggiosissima rassegnazione, e morì a Parigi il giorno 17 di ottobre del 1803, lasciando una sposa rispettabile ed un'unica figlia, che sposò, nel 1811, suo cugino, Héron di Villefosse, membro dell'accademia reale delle scienze. Ai due scritti citati più sopra, e che usciti erano dalla stamperia reale, uopo è aggiungere: *Osservazioni di La Millière intorno ad uno scritto di Biauzat, deputato nell'assemblea nazionale, relativo all'organizzazione de'ponti e delle strade.* Pochi giorni dopo la morte di La Millière, Suard inserì, nel *Pubblicista*, un ragguaglio imperfetto, ma dettato dalla stima e dall'amicizia, intorno a quello cui Luigi XVI chiamato aveva l'uomo il più onesto del suo regno.

L—P—E.

MILLIET (GIOVANNI-BATISTA), letterato, nacque a Parigi nel 1745: dopo eccellenti studj, gli fu dato un impiego subalterno nella biblioteca del Re, ed approfittò degli ozj cui gli lasciava tale impiego onde perfezionarsi nella cognizione de'capolavori dell'antichità. Si era già fatto osservare per alcuni saggi stimabili; e vi era argomento di sperare da lui delle produzioni più importanti, allorchè una morte immatura lo rapì, il giorno 15 di luglio del 1774, in età di trentanove anni. Egli è autore delle *Strenne del Parnaso, contenenti le Vite de' poeti greci e latini; delle Riflessioni sulla poesia, ed una scelta di poesie*, Parigi, 1770-74, 15 vol. in 12. Sì fatta compilazione, continuata da Le Prevost d'Exmes, non è stimata; ma le *Vite de'poeti* contengono ricerche di sommo rilievo e bene esposte; rammarica soltanto, dice Sabatier, che lo stile dell'autore si risenta troppo della gioventù sua. Egli scrisse altresì: *Lettera ad un amico di provincia intorno al* Guebri *ed agli* Sciti; *tragedie di Voltaire*. — *Lettera sulla Pittura a pastello.*

W—s.

MILLIET DE CHALLES. *V.* CHALLES.

MILLIEU (ANTONIO), in latino *Millieus*, gesuita, nato a Lione nel 1575, fu ammesso nella Compagnia in età di diciassette anni, e professò successivamente la rettorica, la filosofia e la teologia per più anni. Fatto in seguito rettore del collegio di Vienna, indi di quello della Trinità di Lione, eletto venne finalmente provinciale, ed in tale qualità si recò a Roma, per intervenire all'elezione del generale. La stima di cui godeva tra i suoi confratelli, fatto l'aveva innalzare al grado di segretario dell'adunanza, allorchè ammalò, e morì il giorno 14 di febbrajo del 1646, con grandi sentimenti di pietà. Il p. Millieu coltivò con merito la poesia latina; ma in una malattia chiese la cassetta che racchiudeva i suoi versi, in numero di oltre a ventimila, e li gettò nel fuoco: sfuggì solo, e per caso, a tale distruzione, il primo canto di un poema eroico: ei lo terminò in seguito pregatovi da Alf. di Richelieu, arcivescovo di Lione, e l'opera fu stampata per ordine de'suoi superiori, col seguente titolo: *Moyses viator, seu imago militantis Ecclesiae, libri XXVIII*, Lione, 1636-39, 2 parti in 8.vo. Havvi molta imaginazione in tale poema; e lo stile n'è a bastanza puro. Il p. Millieu uno fu de'primi conservatori della biblioteca del collegio della Trinità; e la sua fama contribuì molto a spargere splendore su tale nascente istituzione (Vedi *Manoscr. della bibliot. di Lione*, di Delandine, t. I, pag. 15[illegible]).

W—s.

MILLIN (ALBINO-LUIGI), uno degli uomini che vieppiù contribuirono a diffondere in Francia il genio della storia naturale e dell'archeologia, nacque a Parigi nell'an-

no 1759 (1). Uscito dal collegio vestì l'abito ecclesiastico per condescendenza verso sua madre; ma non fu tardo a conoscere la vera sua vocazione; e, rinunziato avendo allo studio della teologia, attese onninamente allo lettere, cui una fortuna piuttosto considerabile gli permetteva di coltivare con independenza (2). Si applicò dapprima allo studio delle lingue moderne, si rese famigliari le opere classiche in tali lingue, e ne tradusse i migliori brani: ma l'amicizia cui legò col figlio di Willemet, celebre botanico (*V.* Pier Rem. WILLEMET), diede presto una nuova piega ai suoi lavori; e concepì il progetto di scrivere la Storia delle scienze naturali col metodo cui Montucla e Bailly avevano usato, l'uno per la storia delle matematiche, e l'altro per quella dell'astronomia. Non si limitò all'esame ed all'analisi dello sostanze di cui sono composti i tre regni: alle lezioni de'celeberrimi professori cui frequentava con assiduità, aggiunse un maturo studio de'naturalisti antichi e moderni, e in breve quello de'monumenti antichi rappresentanti piante ed animali, e che possono, per conseguente, essere d'importanza in alcune parti della scienza. Millin rese comune agli amici suoi l'ardore cui provava pei progressi della storia naturale, ed uno ei divenne de'fondatori della società linneana, di cui i lavori, ioterrotti per più anni, furono dappoi ripigliati con nuovo splendore (1). Siccomo tanti altri letterati, egli non vide nella rivoluzione, quando ella nacque, che la riforma degli abusi, e pubblicò varj opuscoli destinati a difenderne i principj; ma nemico di tutti gli eccessi, li combattè con un coraggio che non tardò ad attirargli l'odio de' capi della parte popolare. Onde involarsi alle persecuzioni di cui era minacciato, scorse le provincie vicine alla capitale, inteso a descrivere e disegnare i palazzi ed i monasteri già vicini a cadere sotto il martello de'moderni Vandali. Arrestato in mezzo ad un lavoro di tanta importanza, fu chiuso in una delle prigioni di Parigi, in cui rimase un intero anno, impiegato da lui a compilare i suoi *Elementi della Storia naturale*, una delle migliori opere in tale genere. Il giorno 9 di *thermidor* lo salvò da una morte certa (2); ed egli fu sollecito a ricominciare il corso de'suoi lavori letterarj. La riduzione delle rendite, sotto il governo del Direttorio, fatta aveva svanire la maggior parte della sua fortuna; per cui Millin si vide obbligato ad accettare l'impiego di capo di divisione negli ufizj del *comitato* d'istruzione pubblica. Alcuni mesi dopo fatto venne professore di storia nella scuola centrale del dipartimento della Sonna; e finalmente nell'an. 1794 successe al dotto abate Barthelemy, nell'ufizio di conservatore del Museo

(1) Assunse da prima il nome di *Millin di Grandmaison*, indi, durante il terrore, quello di *Eleuterofilo Millin*. Nel tempo in cui viaggiò in Italia (1812), veduto avando a Roma il ritratto del cardinala Savo Mellini, morto nel 1701, si lasciò persuadere ch'e' fosse suo parente, cha il nome di esso cardinale fosse Millino, a che la famiglia Millin fosse originaria d'Italia.

(2) Fino dall'età di diciassette anni scrisse il *Nemico amato* o la *Fortunata Riconciliazione*, commedia in un atto ed in prosa. Il manoscritto autografo di tale commedia, in 4.to, di 57 pagine, fu rinvenuto nella sua biblioteca (num. 712 del catalogo di vendita): per errore Debure, compilatore di tale catalogo, vi disse che le parole, *par M. Millin*, scritte sul frontispizio del manoscritto, erano di altra mano. Tali parole, cui vidi, sono scrittura dell'autore; ma si scorge agevolmente che furono scritte quaranta anni più tardi del manoscritto, di cui la data è del 1777.

C. M. P.

(1) Tale società lasciò il noma di *Linneana*, per assumere quello di *Società di storia naturale*; ed annovera fra i suoi membri i più celebri naturalisti francesi e stranieri. Millin rinunziò all'ufizio di segretario, allorchè fatto venne conservatore del museo delle antichità; e gli successe Cuvier, segretario perpetuo dell'accademia delle scienze.

(2) Il giorno 11 dello stesso mese (29 di luglio del 1794) Millin comparir doveva dinanzi al tribunale rivoluzionario, con altre cinquanta vittime.

delle Medaglie (*V.* Barthélemy). Millin intrapresa aveva da poco tempo con due letterati (Noel e Warens) la compilazione del *Magazzino enciclopedico*, giornale destinato a ravvivare in Francia il gusto de'buoni studj, e principalmente quello dell'archeologia, scienza pochissimo stimata in quel tempo. Abbandonato dai due cooperatori, continuò solo a dirigere tale utile assunto con un zelo degno di maggiore incoraggiamento. L'ufizio di conservatore delle antichità gl'imponeva de'doveri cui era desioso di adempiere: rinunziò dunque alla storia naturale, per immergersi totalmente nella ricerca e nello studio de'vecchi monumenti; aprì una scuola di antichità, cui seppe rendere utile anche pei semplici curiosi, e pubblicò successivamente varie opere, con lo scopo di facilitare l'intelligenza delle sue lezioni alle persone prive delle cognizioni preliminari indispensabili. Il lavoro eccessivo al quale si applicava gli alterò la salute: i medici gli proibirono qualunque specie di applicazione; e costretto a sospendere le sue lezioni, visitò i dipartimenti del Mezzogiorno al fine di esaminare i preziosi monumenti sfuggiti alle investigazioni degli antiquarj, o di cui non esistevano che descrizioni non compiute e poco soddisfacenti. La relazione del suo *Viaggio* cui pubblicò nel 1807, punse vivamente la curiosità; e malgrado un certo numero di errori che notati vi furono, sì fatta opera merita un luogo onorevole fra quelle che fanno conoscere le antichità cui tale parte della Francia può offrire all'ammirazione ed allo studio de'dotti. Millin intraprese, nel 1811, un secondo viaggio, nel quale divisava di visitare l'Italia, terra classica, sì spesso esplorata, ma la quale tante ricchezze in sè nasconde che si può sempre sperare di scoprirne delle nuove. Partito da Parigi il giorno 10 di settembre, si fermò nelle principali città della Francia, situate lungo la via, onde rivedere gli amici lasciativi, ed i monumenti cui temeva di non avere esaminati con bastante attenzione: entrò in Italia pel Piemonte, e fu sollecito di recarsi a Roma, dove passò l'inverno. Nella primavera dell'anno 1812 partì per Napoli, visitò le due Calabrie e tutti i luoghi cui la storia raccomanda alla curiosità dell'uomo istrutto. Ritornato era nella capitale del mondo cristiano nel mese di aprile del 1813; ed il romore di una prossima guerra il persuase a ravviarsi verso Parigi, dove arrivò sulla fine del mese di agosto, seco portando un numero grande di libri, di stampe, di disegni, d'iscrizioni, di note, ec., che risarcirono in parte il danno cagionato, durante la sua assenza, alla sue raccolte incendiate da un servo infedele. Millin, sempre ardentissimo per la scienza, voleva che il pubblico godesse del frutto del suo viaggio; e sollecitamente diede ordine alle note nón che ai documenti da lui raccolti. Gli amici suoi scorgevano con dolore che si applicasse ad un lavoro tanto arido: la sua salute declinava visibilmente; egli per altro s'illudeva sullo stato suo, e soltanto ne conobbe il pericolo allorchè era già senza rimedio. Fu rapito alle lettere il dì 24 di agosto del 1818. La mortale sua spoglia fu deposta nel cimitero del p. Lachaise, dove recitata fu la sua orazione funebre da Gail, suo confratello nell'Istituto. Millin era cavaliere della Legione d'onore, dell'ordine delle due Sicilie e di sant'Anna di Russia. Fu socio delle più delle accademie di Europa, e rimproverato gli venne, siccome un tratto di vanità puerile, che su i frontispizj delle sue opere fatta avesse talvolta susseguitare al di lui nome la lunga enumerazione de'suoi titoli. Egli fu uomo di carattere dolce, affabile e molto comunicativo; ebbe molti amici, e mantenne un attivo commercio e-

pistolare coi più de'dotti dell'Europa. Accoglieva i giovani ne'quali osservava del genio per lo studio, metteva a loro disposizione la numerosa sua biblioteca e le sue raccolte, e li giovava di consigli. Non si può negare che egli abbia veri meriti verso la scienza: ma si deve altresì convenire che le opere sue si risentono della fretta con cui le compilava; ò con ragione vien biasimato che permesso siasi conghietture ed interpretazioni arrischiate, non che il si accusa di poca profondità nelle sue ricerche, e di poca fedeltà nelle citazioni, talvolta anche ne' numerosi monumenti da lui fatti intagliare. L'elenco di tutte le produzioni di Millin è estesissimo: Krafft ne inserì il *Catalogo* particolarizzato (1), in seguito ad un curioso *Ragguaglio* di tale scrittore, nel tomo VI degli *Annali enciclopedici*, anno 1818 (2), a cui è posto in fronte un ritratto somigliantissimo. Limitarci dobbiamo ad indicare qui le opere sue principali: I. *Miscellanee di letteratura straniera*, Parigi, 1785, 6 vol. in 12; II *Discorso sull'origine e su i progressi della storia naturale in Francia*, Parigi, 1790, in 4.to: si fatta opera serve per introduzione alla *Raccolta delle Memorie della società di storia naturale*, Parigi, 1792, in foglio; III *Mineralogia omerica*, ivi, 1790, in 8.vo; 2.ª ediz., corretta ed aumentata, 1816, in 8.vo; trad. in tedesco da Rinck, Lipsia, 1797, in 8.vo; IV *Annuario del repubblicano* o *Leggenda fisico-economica*, Parigi, anno II (1793), in 12, di oltre a 400 pag., divenuto raro: l'autore, negli ultimi anni suoi, ne soppresse quanti più potè gli esemplari; V *Antichità nazionali* o Raccolta di monumenti per servire alla Storia dell'impero francese, ivi, 1790-98, 5 vol. in 4.to gr., con fig. Tale opera non è terminata malgrado il suo titolo, contiene pressochè tanti monumenti moderni quanto antichi; ma ciò non ne scema il merito, però che conticne un numero grande di edifizj distrutti durante la rivoluzione; VI *Elementi di storia naturale*, ivi, 1794, in 8.vo; 1797, uguale forma; terza edizione aumentata, 1802, in 8.vo, fig.; trad. in italiano, Torino, 1798; VII *Introduzione allo studio dei monumenti antichi*; — *delle pietre scolpite*; — *delle medaglie*; — e *dei vasi dipinti*, ivi, 1796-1811, 4 parti in 8.vo. Questi quattro opuscoli, inseriti pur essi nel *Magazzino enciclopedico*, sono i programmi di diversi corsi di lezioni date dall'autore; e si ricercano ancora, soprattutto il terzo che è divenuto raro, e nel quale si trova un *Errata* supplementario nel *Giornale dei Dotti* del 1796, pag. 193 e 219; VIII *Monumenti antichi inediti*, o nuovamente spiegati, ivi, 1802-04, 2 vol. in 4.to, con 92 tav.; IX *Dizionario delle Belle Arti*, ivi, 1806, 3 vol. in 8.vo: non è quasi che una traduzione dell'opera di Sulzer (*V.* questo nome); X *Viaggio nei dipartimenti del mezzodì della Francia*, ivi, 1807-11, 5 vol. in 8.vo, con un Atlante in 4.to di 100 e più tav.; XI *Descrizione delle pitture dei vasi antichi volgarmente detti etruschi*, tratti da diverse raccolte, ivi, 1808-10, in fogl.; XII *Galleria mitologica*, o Raccolta di monumenti per servire allo studio della mitologia, della storia dell'arte, dell'antichità, ec., ivi, 1811, 2 vol.

(1) Tale *Ragguaglio* delle opere di Millin, composto di 75 capi, di cui 3 erano sotto il torchio, e 15 soltanto manoscritte, non è per altro compinto: non vi si trovano i tre volumi della traduzione succinta delle *Transazioni filosofiche*, contenenti le *Miscellanee* e le *Antichità*, pubblicati nel 1791, e che formano i tomi dal XII al XIV di tale traduzione; nè la *Memoria intorno ad alcune Pietre intagliate, che rappresentano il rapimento del Palladio*, Torino, Galetti, 1812, in 4.to, di 16 pagine, con 3 stampe, letta nell'accademia di Torino il giorno 12 di febbrajo del 1812, e tirata a parte in picciolo numero di esemplari; come neppure i più dei 131 scritti cui l'autore inserì nel *Magazzino enciclopedico*.

(2) Mahui inserì, nella medesima raccolta (decem. del 1818, VI, 303-314) un Supplemento al Ragguaglio pubblicato da Krafft.

in 8.vo, fig.; XIII *Descrizione d'un musaico antico del museo Pio-Clementino a Roma*, rappresentante scene di tragedie, ivi, 1809, in fogl., con 28 tav.; XIV *Descrizione delle tombe scoperte a Pompeia nel* 1812, Napoli, 1813, in 4.to, con 7 tav.; XV *Viaggio in Savoja, in Piemonte, a Nizza e nello stato di Genova*, Parigi, 1816, 2 vol. in 8.vo; XVI *Descrizione delle tombe di Canosa*; nonchè dei bassorilievi, delle armature e dei vasi dipinti, stati scoperti nel 1813, ivi, 1819, in fogl. gr., fig.; XVII *Viaggio nel Milanese, a Piacenza, Parma, Modena, Mantova, Cremona ed in parecchie altre città dell'antica Lombardia*, ivi, 1817, 2 vol. in 8.vo; XVIII Alcuni articoli nella *Biografia universale*. Il *Magazzino enciclopedico*, giornale incominciato nel 1792, e continuato senza interruzione dal 1795 fino all' aprile 1816 da Millin, è composto di 122 vol. in 8.vo. Tale raccolta, oltre all'annunzio o sunto particolarizzato delle opere nuove, contiene l'esposizione dei lavori di tutte le accademie, e forma in tale guisa il monumento più compiuto della storia letteraria di quell'epoca. È soprattutto prezioso a motivo d'un gran numero di articoli somministrati da Silvestro de Sacy e da altri dotti del prim'ordine. G. B. Sajou ha pubblicato, in 4 vol. in 8.vo, una *Tavola* di tale giornale, compilata con poca diligenza, ma che nondimeno ha la sua utilità (1). Vi si aggiungono gli *Annali enciclopedici*, di cui Millin è parimente editore, 1817-1818, 12 vol. in 8.vo (*V.* per alcune opere già indicate di quest'autore, gli art. CHOMPRE, G. C. FABRICIO e LINNEO). Si può consultare, oltre la *Notizia* di Krafft, già citata, l'*Elogio di Millin* per P. R. Auguis, nel t. II delle *Memorie della soc. reale degli antiquarj di Francia*, pag. 52-69.

W—s.

MILLOT (CLAUDIO-FRANCESCO-SAVERIO), storico, nacque nel 1726 in Ornans, piccola città della Franca-Contea, d'una famiglia antica nella magistratura. Terminati gli studj fu ammesso nei gesuiti; e dopo di aver insegnato le umane lettere in diverse città, fu mandato a professare la rettorica nel collegio di Lione, uno de'più celebri della società in Francia. In un discorso (1) coronato dall' accad. di Dijon nel 1757, osò di far l'elogio di Montesquieu; e tale arditezza irritò contro di lui i suoi superiori. I disgusti che conseguitarono per lui, lo indussero a rientrare nel mondo, e m.r de Montazet, arcivescovo di Lione, lo creò uno de'suoi grandi vicarj. L'abate Millot era sovente uscito vincitore dalle lizze accademiche: tenne di possedere i talenti necessarj al pulpito; ma, poi che ebbe predicato senza plauso un avvento a Versailles, ed una quaresima a Lunevillè, abbandonò un aringo che gli era interdetto dalla debolezza della sua voce, dalla sua timidezza naturale e dall'imbarazzato suo portamento. La brama di esser utile alla gioventù l'aveva indotto ad esercitarsi nel genere della traduzione: per lo stesso oggetto compose de'compendj della Storia di Francia e d'Inghilterra, due opere che ebbero grando voga. Verso lo stesso tempo il marchese de Felino, ministro a Parma, istituito

(1) Il decimo anno ed i seguenti (dal 1805 al mese d'aprile 1816) non hanno che un numero al mese; i primi nove dal 1795 al 1804 hanno ciascuno 24 numeri. Le coperte di tali 216 primi fascicoli, pubblicati successivamente da diversi librai, presentano tante irregolarità che non si possono collazionarli e verificarne la raccolta senza la *Tavola numerica dei primi nove anni del Magazzino enciclopedico*, pubblicata da Lamy, 1816, in 8.vo, di 136 pagine. Del rimanente nè questa tavola, nè quella in 4 volumi non comprendono la prima raccolta del *Magaz.* (sic) *enciclopedico* o *Giornale delle scienze, delle lettere e delle arti*, in 53 numeri, in 8.vo, incominciata il primo dic. 1792, e divenuta assai rara.

(1) Sul quesito: *E' più utile studiare gli uomini o i libri?* l'autore dà la preferenza allo studio degli uomini.

avendo in essa città un collegio per l'educazione de' giovani nobili, l'abate Millot vi ottenne nel 1768 la cattedra di storia per raccomandazione del duca di Nivernais. Rimase estraneo ai raggiri che agitavano la corte, e formò pe'suoi allievi le ordite d'un compendio della Storia generale. Mentre accudiva a tale grande lavoro, Felino fu da'suoi nemici dannato all'odio popolare, insultato nelle strade di Parma, e minacciato fino sulle porte del suo palazzo; da quel momento in poi l'abate Millot non volle più staccarsi da lui; invano fu avvertito che la sua devozione pel ministro gli avrebbe fatto perdere l'impiego: » Il mio impiego, risposte, è presso un uomo virtuoso, » mio benefattore, e perseguitato. Io » non lo perderò tale impiego ". Il ritiro del marchese Felino ricondusse l'abate Millot in Francia, dove la sua condotta coraggiosa era conosciuta, e gli aveva acquistato numerosi amici. La corte di Versailles gli accordò, in nome di quella di Parma, una pensione di 4000 fr. La ricordanza che si conservava della nobiltà del suo carattere, gli meritò l'onore d'essere scelto nel 1778 per dirigere l'educazione del duca d'Enghien: era prossimo a raccogliere il frutto delle sue cure, allorchè fu rapito alle lettere dopo una breve malattia, in età di cinquantanove anni, nel 1785 ai 21 di marzo, il giorno stesso in cui, diciannove anni più tardi, l'augusto suo allievo fu vilmente assassinato nelle fosse di Vincennes. L'abate Millot era stato ricevuto nell' accademia francese l' anno 1777 in luogo di Gresset: la sua elezione, procurata dalla casa di Noailles, fu una transazione fra i partiti che tenevano divisa l'accademia; uno dei membri modificò il suo suffragio, dichiarando che l'accordava a condizione soltanto che il candidato scrivesse un po' meglio; e d'Alembert, per tranquillare i filosofi, i quali esitavano a dare il loro voto ad un abate, diceva loro: *Vi assicuro che non ha di prete che la veste*. L'abate Millot era di carattere freddo e serio; non amava le società, vi parlava poco, ed evitava soprattutto l'*io*, sì tirannico nella conversazione. Attento alle discussioni che insorgevano intorno a lui, di rado vi prendeva parte; e la contraddizione non giungeva a riscaldarlo. Grimm, che lo vedeva sovente nelle società di Parigi, dice che aveva un'aria da addolorato e da tapino. » Ed è tuttavia, » aggiunge, uno degli esseri più fe» lici ch'io mi conosca, perchè è mo» derato, contento della sua sorte, » soddisfatto del suo genere di lavo» ro e di vita ". D'Alembert lo citava come l'uomo in cui avea veduto meno preoccupazioni e pretensioni. L'enumerazione che ora faremo delle sue opere è compiuta: I. *Due Discorsi*: l'uno tende a provare che la vera felicità consiste nel fare atti felici; l'altro mostra che la speranza è un bene di cui non si conosce abbastanza il pregio: Lione 1750, in 8.vo; II *Discorsi accademici*, ivi, 1760, in 12. Tale raccolta ne contiene otto, che erano già comparsi separatamente; cioè: due coronati dall'accad. di Besanzone nel 1755 e 1759; due sui soggetti proposti dall'accademia francese nel 1755 e 1758; uno che ha riportato il premio all' accademia di Dijon nel 1757; un altro coronato dall'accademia d'Amiens nel 1759; l'Elogio di Luigi XIV, e finalmente un discorso sui pregiudizj contro la religione; III *Discorso sul patriottismo francese*, ivi, 1762, in 8.vo; IV *Discorsi di recezione* nell'accademia di Châlons, Parigi, 1768, in 4.to; — nell'accad. francese, ivi, 1778, in 4.to. Il carattere di queste composizioni tutte è uno spirito riflessivo, ma troppo inclinato a stemperare idee comuni; V *Saggio sull'uomo*, di Pope, tradotto con note ed un discorso giudizioso sulla filosofia inglese, Lione, 1761, in 12 picc.; VI *Aringhe d'Eschine e di Demostene* per la

corona, trad. in francese, ivi, 1764, in 12; versione troppo snervata e mancante di calore e di colorito; VII *Aringhe scelte degli storici latini*, ivi, 1764, 2 vol. in 12. Tale traduzione, benchè alquanto fredda e di stile debole, ottenne più applauso della precedente; è stata ristampata più volte senza partecipazione dell' autore. L'abate Millot la rivide con molta diligenza negli ultimi anni della sua vita; e ne ha lasciato un esemplare corretto per una nuova edizione; VIII *Elementi della Storia di Francia*, Parigi, 1767-69, 3 vol. in 12; — ivi, 1806, 4 vol., con la continuazione di C. Millon, fino alla morte di Luigi XVI, e di Delisle de Sales, fino all'incoronazione di Napoleone: tale opera è stata tradotta in tedesco, in inglese ed in russo; IX *Elementi della Storia d' Inghilterra*, Parigi 1769, 3 vol. in 12; — ivi, 1810, aumentati dei regni di Giorgio II e Giorgio III, per C. Millon: ne comparvero due traduzioni inglesi nel 1771. Nessun punto importante de'minuziosi racconti di Rapin Toyras, e del grande lavoro di Hume, vi è stato omesso. L'autore si è soprattutto penetrato dello spirito di quest'ultimo storico. Quanto riguarda la costituzione inglese, ed il progresso dello spirito umano, vi è esposto con diligenza, ma non abbastanza estesamente. Si scorge però che, appoggiato a migliori guide, l'autore si è inalzato al di sopra del compendio precedente; X *Elementi di storia generale antica e moderna*, ivi, 1772-83, 9 vol. in 12: trad. in tedesco (1777-91), in danese (1775), in olandese (1776), in inglese (1778), in isvedese (1777), in italiano (1778), in portoghese (1780), in ispagnuolo (1791); quest'ultima versione (Madrid, 8 vol. in 8.vo), è aumentata di note sulla storia moderna. Tale opera è stata continuata da Delisle de Sales, fino al principio del secolo decimonono, 2 vol. in 12. L'abate Millot, nel suo compendio della storia antica, che forma i tomi 1-4, non ha fatto uso di alcun sistema di cronologia, perchè gli pareva che tutti fossero incerti; si è limitato ad indicare le epoche principali. Le prefate tre opere sono state unite col titolo di *Opere dell'abate Millot*, Parigi, 1800, 15 vol. in 8.vo. Ne'suoi compendj, che ha intitolato *Elementi*, quantunque le scienze sole, dice Morellet, abbiano elementi, e che la storia non ne possa avere poichè sceglie i fatti, l'abate Millot ha adoperato lo stile conveniente; è conciso con chiarezza, puro senz'affettazione, nè troppo precipitato nè troppo lento nel suo cammino: solamente si potrebbe rimproverargli la trivialità di alcune riflessioni, ove non si si ricordasse che ha scritto per la gioventù (1); XI *Storia letteraria dei Trovatori*, ivi, 1774, 3 vol. in 12: è stata compendiata e trad. in inglese da Maria Dobson, 1779, in 8.vo. In tale raccolta dei vecchi titoli letterarj della Francia, Millot non fece che ridurre e mettere in ordine i vasti materiali raccolti da Sainte-Palaye, di cui ringiovanì alquanto le traduzioni. Del rimanente non s'impose l'assunto di rendersi famigliare l'antico idioma provenzale; laonde i giudici competenti in tale materia, siccome l'abate di Fontenai, de Rochegude e Raynouard, l'hanno accusato d'aver proceduto con poco discernimento e poca diligenza in tale lavoro, che lo tenne occupato quattro anni. I più dei lettori si sono lagnati in oltre dell'aridezza e delle lungherie dello scrittore, il quale aveva con troppa esclusiva considera-

(1) Gli si appone d'aver notato con una certa affettazione gli abusi che si sono introdotti nella Chiesa, d'essersi troppo fermato sui mali che ne furono la conseguenza, mentre tocca affatto leggermente i grandi beni che la religione ha prodotti. Lo zelo dei difensori della fede vi è talvolta rappresentato con colori atti a renderli odiosi; il che segnatamente appare nel ritratto di sant'Ilario di Poitiers. Tale filosofia ricisa offende soprattutto in un libro elementare destinato all'istruzione della gioventù.

T—D.

to il suo argomento siccome semplici studj storici; XII *Memorie politiche e militari per servire alla storia di Luigi XIV e di Luigi XV*, compilate sui manoscritti del duca di Noailles, ivi, 1777, 6 volumi in 12; ristampate più volte e tradotte in tedesco ed in olandese. Laharpe dice che è un libro di curiosità e non di spirito. Il compilatore ebbe torto nel voler assoggettare ad un regolare disegno, particolarità che non ne erano suscettive, e cui rannoda con massime troppo moltiplici e troppo spesso fastidiose. Per altro tale opera, che racchiude lo spoglio di 200 vol. in foglio di documenti originali, fa conoscere più particolarmente i personaggi celebri che hanno condotto gli affari dell' Europa, dalla guerra della successione fino a quella del 1741 incluso, e contiene lettere interessanti della principessa degli Orsini, del re di Spagna, di Luigi XIV, ec.; XIII *Sunti della storia antica, della storia romana e delle storia di Francia*; erano stati domandati all'abate Millot dal conte di Saint-Germain, suo compatriotta, allora ministro della guerra; e fanno parte del *Corso ad uso della Scuola militare*. Venne ristampato il secondo di tali sunti col titolo di *Quadri della storia romana*, opera postuma dell'abate Millot, Parigi, 1796, in 4.to, con 48 fig.; ve ne sono degli esemplari in pergamena, in foglio; XIV *Dialoghi e Vita del duca di Borgogna, padre di Luigi XV*, Besanzone, 1816, in 8.vo. L' ultimo di tali due scritti, composti per l'educazione del duca d' Enghien, è una rifusione dei due volumi pubblicati sullo stesso argomento da Proyart. Duole che l' abate Millot, risoluto di conformarsi a severo convenienze e di non oltrepassar mai lo scopo peculiare di tale sunto, non abbia fatto conoscere più estesamente i progetti di migliorazione ed il carteggio del duca di Borgogna. I *Dialoghi*, in numero di sedici, formano altrettante lezioni in cui il valente precettore, celato sotto il nome di Fénélon conversando con l' erede del trono, passa a rassegna le verità più utili, e le sviluppa in modo da appianarle all' intelligenza del suo allievo, di cui il carattere presentava una sorprendente analogia con quello del principe offerto alla sua emulazione. Il volume, adorno d'un ritratto del duca d' Enghien, somigliantissimo, è preceduto da una notizia sur esso principe, composta in parte su note dello stesso abate Millot, e dietro la scorta dell' articolo della *Biografia universale*, aumentato d' alcuni aneddoti (*V.* ENGHIEN). Si attribuisce a Millot una *Storia filosofica dell' uomo*, Londra (Parigi), 1766, in 12; ma possiamo affermare che non è sua. Gli *Elementi della storia d' Alemagna*, pubblicati prima sotto il suo nome, sono stati poi dichiarati di propria ragione da Duchatel. I soli manoscritti che si conservano dell' abate Millot sono, una *Storia della Chiesa gallicana*, una traduzione della *Storia della vita civile*, di Fergusson, ed un volumetto intitolato *Esame della mia vita*, di cui i suoi eredi hanno soppresso un gran numero di passi, senza che si possa indovinare il motivo. L' abate Millot era membro delle accademie di Lione, di Nanci e di Châlons sulla Marna; ma quella di Besanzone aveva trascurato di adottare un uomo che faceva tant' onore alla provincia. Ella ha riportato a tale dimenticanza proponendo al concorso, nel 1814, l' elogio di questo scrittore: l'autore del discorso coronato è Lingay, giovane letterato di Parigi.

W—s.

MILLOT (GIACOMO-ANDREA), nacque a Dijon nel 1738. Si destinò di buon' ora alla chirurgia, e si trasferì a Parigi, dove divenne allievo di Vormont, levatore della regina Maria Antonietta, il quale lo

prese a ben volere. Sotto i suoi auspicj Millot si fece aggregare facilmente al collegio ed all' accademia di chirurgia; ed ottenne come levatore la riputazione più brillante. Le duchesse di Orléans e di Borbone gli accordarono la loro fiducia. Fu desso che raccolse lo sfortunato duca d' Enghien. Tale principe, allorchè nacque, stette circa un' ora senza dar segno di vita. Siccome Millot faceva, vicino ad un lume, delle frizioni con liquori spiritosi, il fuoco s'appiccò alle sue vesti; ed in un istante il corpo del giovane principe fu in fiamme. Millot ebbe appena il tempo d'immergerlo in un vase d'acqua, e di gettarvisi anch' egli. A tale avvenimento attribuiva che tornato fosse il principe in vita. Nel principio della rivoluzione Millot passò varj anni nella sua casa di campagna di Colombe; ma la perdita pressochè totale delle sue sostanze, collocate sullo Stato o sulla cassa Lafarge, determinarono gli fece, malgrado la sua età avanzata, di ritornare a Parigi onde ripigliare l'esercizio della sua professione. Si fece allora conoscere come autore pubblicando un' Osservazione d' operazione cesarea (Parigi, 1798, in 8.vo), ed una storia della generazione, la quale, a motivo d'un titolo e di alcune idee bizzarre, ebbe una certa voga nel pubblico, e pervenne nel 1807 alla quarta edizione: è l' *Arte di procreare i sessi a piacere*, in 8.vo, adorna di quattordici intagli. Millot pubblicò in seguito diverse altre opere che si risentono della fretta onde furono composte, e della facilità che trovò in un librajo che non temeva di comperarle, e di darle alle stampe di mano in mano che uscivano dalla sua penna. Il discredito di tali produzioni contribuì molto alla rovina del librajo che vi aveva prestato fede. Millot, pratico di molto superiore alle sue opere, possedeva tutte le cognizioni e le qualità che esige la sua professione. Il suo sangue freddo, la sua previdenza ne' casi difficili, le sue attenzioni dilicate per le donne partorienti, la sua sollecitudine ingegnosa a sollevarle, prevenivano un gran numero d' accidenti. Morì d' apoplessia in agosto 1811, vivamente compianto. Oltre gli scritti già mentovati, Millot ha pubblicato: I. L' *Arte di migliorare le generazioni umane*, Parigi, 2 vol. in 8.vo. Tale opera ha avuto due edizioni, ed è stata rifusa nel *Nestore francese*; II *Supplemento a tutti i trattati, tanto stranieri quanto nazionali, sui parti*, ivi, 1804, in 4.to; ristampato in 2 volumi; III La *Gerocomia, o l' Arte di giugnere ad una lunga vita senza infermità*, ivi, in 8.vo; IV (con Coffin, suo figliastro) Il *Nestore francese* o *Guida morale e fisiologica per condurre la gioventù alla felicità*, ivi, 1807, 3 vol. in 8.vo; V La *Medicina perfettiva*, o *Codice delle buone madri*, ivi, 1809, in 8.vo; VI *Dissertazioni sulla tisi*, *sul vaccino*, ec.

N—H.

MILLY (Nicolò-Cristierno de Thy, conte di), conosciuto pel suo amore alla chimica ed alle scienze occulte (1) di cui perì vittima, nacque nel 1728 d' una famiglia di Beaujolais antica ed illustre. Di quattordici anni entrò nella milizia, e servì con distinzione nelle campagne di Fiandra e di Germania. Dopo la battaglia di Minden, passò al servigio del duca di Würtemberg, alleato della Francia; ed in meno di un anno diventò colonnello, ajutante-generale, ciamberlano e cavaliere dell'aquila rossa. Rientrò in Francia come fu fatta la pace (1762), e fu ricompensato de'suoi servigi con la carica di maestro di campo di dragoni, e col breve di tenente onora-

(1) Persuaso era che gli fosse stato mostrato il suo genio entro un circolo, ma che essendosene appressato ogni cosa sparì (*Mag. enc.* del 3 dicembre 1792, pag. 18).

rio degli Svizzeri della guardia di Monsieur. Soltanto allora potè coltivare il suo genio per le scienze: le diverse sperienze di cui rese conto lo fecero cognito ai dotti, i quali furono solleciti ad ammetterlo nell'accademia. Il conte di Milly aveva sfortunatamente troppa fede nella virtù de' rimedj che diconsi segreti: dopo di averli analizzati, voleva ancora giudicare con la sua propria sperienza della loro efficacia; giunse in tale guisa a distruggere la sua salute naturalmente robusta, e morì a Chaillot ai 17 di settembre 1784, in età di cinquantasei anni. Era socio libero dell'accademia delle scienze di Parigi, e membro delle accademie di Lione, Dijon, Madrid, Harlem, ec. Condorcet, suo amico e confratello, ha pubblicato il suo Elogio. » Il conte di Milly, egli dice, viveva nel » bel mondo e vi era amato. Dolce, » compiacente, facile, avendo pur » anche tanta galanteria quanta si » può averne senz'essere frivolo, soltanto nella società dei dotti lasciava trasparire alcune traccie d'una » irritabilità dilicatissima; ma aveva bastante impero sopra sè stesso » per cedere senza fatica, e sottomettere alla ragione le debolezze d'un » amor proprio tanto più sensitivo, » ma altresì tanto più scusabile, » quanto che, nel breve tempo che » aveva dedicato alle scienze, non » aveva potuto acquistaro quei titoli luminosi che inalzano al disopra dell'opinione un'anima avida » di fama ". Oltre alcune Memorie nel *Giornale di fisica*, e nelle *Raccolte* delle accademie di cui era membro, Milly ha composto: I. *L'Arte della porcellana*, Parigi, 1771, in fogl., tradotta in tedesco, Königsberg, 1774, in 4.to: tale opera fa parte della *Raccolta delle arti e dei mestieri*, pubblicata dall'accademia delle scienze; II *Memoria sul modo di asciugare i muri freschi*, Parigi, 1778, in 8.vo. — Pier Antonio de Milly, avvocato del parlamento di Parigi, e procuratore dello *Châtelet*, nato a Parigi ai 24 d'aprile 1728, morto nella stessa città ai 23 di marzo 1799, aveva sposato una nipote di Mercier, abate di Saint-Leger, ed ebbe comune con quest'ultimo l'amore della bibliografia. Il Catalogo della sua biblioteca, compilato da Chaillou, è ancora presentemente ricercato dai raccoglitori: è preceduto da una notizia sopra Milly, inscritta pure nel Magazzino enciclopedico, 5.º anno, III, 242.

W—s.

MILNER (Giovanni), dotto teologo della Chiesa anglicana, nacque a Skircoat nel Yorkshire nel 1628. Fece i primi studj in Halifax. In età di 14 anni fu mandato nel collegio di Cristo a Cambridge, dove prese i gradi di baccelliere e di maestro in arti. Fu prima paroco di Middleton, nel Lancashire; ma fu obbligato di lasciare tale parrocchia, un po' prima della battaglia di Worcester, a motivo dell'inutilità degli sforzi di Giorgio Booth per rimettere Carlo II sul trono de' suoi maggiori. Si ritirò nella sua patria, dove restò fino al 1661, però che in tale anno un suo condiscepolo gli procurò un collocamento. Nel 1662 divenne ministro di san Giovanni a Leeds. Nel 1673 fu fatto vicario di Leeds, e canonico di Ripon nel 1681. Nell'epoca della rivoluzione del 1688, non avendo voluto prestar giuramento di fedeltà al principe d'Orange, perdè l'impiego, si ricoverò nel collegio di san Giovanni a Cambridge, dove passò il rimanente della sua vita ne' medesimi sentimenti di affezione verso la casa degli Stuardi. Morì nel 1702 in età di settantacinque anni. Le sue opere sono: I. *Conjectanea in parallela quaedam veteris ac novi Testamenti in quibus versio 70 interpretum cum textu hebraeo conciliatur*, ec., Londra, 1673, in 4.to. Il dotto Castell fa il più grand' elogio di tale opera di Milner; II *Storia della chiesa di*

Palestina, dalla nascita di G. C. fino al principio dell' impero di Diocleziano, Londra, 1688, in 4.to; III *Breve dissertazione sugli ultimi quattro re di Giuda*, Londra, 1689, in 4.to. L'opera di Giuseppe Scaligero: *Judicium de thesi chronologica*, diede luogo a tale dissertazione; IV *De Nethinim sive Nethinaeis, ec., et de his qui se corban Deo nominabant disputatiuncula*, Cambridge, 1690, in 4.to; V *Discorso di coscienza e Riflessioni sul cristianesimo senza misteri*, Londra, 1697, in 8.vo; VI *La religione di Locke, giusta le sue parole ed i suoi scritti*, Londra, 1700, in 8.vo; VII. *Risposta alle riflessioni di Giovanni Leclerc, sopra G. C., gli Apostoli ed i Padri della Chiesa primitiva*, Cambridge, 1702. Milner ha lasciato degli altri scritti, tanto stampati che inediti, sulla cronologia, la critica dei Libri sacri, ec., in cui si scorgono grandi cognizioni nelle lingue e molta saggezza. L—s—e.

MILNER (Tomaso), medico inglese, fu addetto all'ospitale di san Tomaso a Londra, e morì a Maidstone, nella contea di Kent, ai 13 di settembre 1797, in età di sessantott'anni; ha pubblicato: *Sperienze ed osservazioni sull' elettricità*, in 8.vo, 1783. L.

MILONE, di Crotone, è il più celebre atleta d'una città che aveva somministrato più vincitori ai giuochi olimpici, che tutte le altre città della Grecia (*V.* Strabone, lib. VI, c. 2.). Fin dalla puerizia si era abituato a portar fardelli, di cui aumentava successivamente il peso; in guisa che giunse a portarne di enormi con molta facilità. Fu incoronato sette volte ai giuochi pitii, e sei volte ai giuochi olimpici; e cessò di presentarvisi perchè non trovava più avversario. Milone frequentò le lezioni di Pittagora, e si mostrò uno de'suoi discepoli più assidui. Narrasi che un giorno la colonna della sala dove il filosofo insegnava, avendo ceduto, Milone si pose in sua vece, diede tempo agli uditori di uscire, salvandosi poscia anch'egli. Ottenne l'anno 508 o 509 prima di G. C. il comando dell'esercito che i Crotoniati mandarono contro Sibari, e riportò una vittoria segnalata. Era già provetto d'età, quando nel traversare una foresta trovò un albero fesso; avendo voluto terminare di spaccarlo, le due parti si ricongiunsero, ed egli perì divorato dalle fiere (*V.* Aulo Gellio, lib. XV, c. 16 e Valerio Massimo, lib. IX, c. 12, paragrafo 17). Il gruppo in marmo di Milone, divorato da un lione, che si vede a Versailles, è una delle opere più belle di Puget (V. questo nome). La Moth Le Vayer, nel suo Trattato della grandezza e della picciolezza dei corpi, ha osservato che Milone » è il solo personaggio del» l'antichità, di cui siasi detto ch'eb» be la grandezza dell'animo pro» porzionata a quella del suo corpo«. W—s.

MILONE (*Tito-Annio*), tribuno romano, l'anno di Roma 696, era uscito di una famiglia plebea illustrata da una lunga tradizione d'esempli virtuosi. Dotato d'un carattere e d'un'energia sperimentata, pose i suoi disegni ambiziosi sotto la protezione dei buoni cittadini, e si espose per meritarla a tutti i furori degli anarchisti a cui non tralasciò di opporsi. Clodio, fazioso che non aveva di comune con Catilina che l'audacia e l'ascendente della nascita, fu il nemico più accanito di Milone, dopo che questi ebbe unito i suoi sforzi con quelli de'suoi colleghi per far richiamare Cicerone dall' esilio. Milone venne due volte alle mani, in mezzo a Roma, col suo avversario, e lo accusò pubblicamente; ma il console Metello non fece procedere sull' accusa, e porse in tal guisa a Clodio i mezzi di procurarsi ancora un anno il privilegio dell' impunità, nelle funzioni di edile. Milone fece al lora

per la sua sicurezza quanto Clodio osava per esercitare le sue scelleratezze: assoldò una truppa di gladiatori; e le persone dabbene l'applaudirono. Si era rovinato tre volte con la magnificenza dei giuochi e degli spettacoli che aveva offerti al popolo. Onde riparare al disordine dei suoi affari, sposò Fausta, figlia del dittatore Silla: la sorprese alcun tempo dopo tra le braccia dello storico Sallustio, e non lasciò, dicesi, scappare il seduttore, se non dopo di averlo fattò passare per le verghe ed averne cavato una somma di danaro. Clodio, inviolabile come edile, ebbe l'impudenza d'accusar Milone di violenza e di trasgressione alle leggi pel mantenimento di gente armata; Pompeo combattè egli stesso l'accusa, o la fece cadere: ma Milone avendo brogliato il consolato, Pompeo se ne adombrò, ed appoggiò sordamente Clodio. Costui, con l'usata sua jattanza, millantò che, se Milone non desisteva dalle sue pretensioni, fra tre giorni sarebbe perito. Tale minaccia ricadde sul capo di chi l'aveva fatta. Si avvenne per sorte, sulla via Appia (ai 20 di gennajo, l'anno di Roma 701, 53 av. G. C.), nella carrozza di Milone, che andava a Lanuvio per compiere un sagrificio, accompagnato da sua moglie, da un amico e da servi armati. Una calda rissa s'accese tra le due comitive; Clodio, ferito nella zuffa, si ricoverò in un'osteria vicina: Milone ordinò a'suoi di entrarvi a forza e di ucciderlo; il che fu fatto. Due giorni dopo Sesto Clodio, parente del morto, sollevò la plebe con lo spettacolo del cadavere esposto nel Foro. Una moltitudine sediziosa corse per appiccar fuoco alla casa di Milone, come l'aveva appiccato alla sala del senato ed alla basilica Porcia; ma lo trovò in difesa, e fu respinta con vigore. Intanto Pompeo, investito solo del consolato per ristabilire la calma, fece inquisire sull'uccisione di Clodio. Bruto proferì un discorso in cui esaltava apertamente tale azione. Cicerone, che aveva fermato di tenere una favella meno rischiosa, si presentò dinanzi ai giudici per difendere la causa di Milone; ma l'apparecchio militare ordinato da Pompeo, e più ancora i clamori della plebe, menomarono la sua eloquenza. Di cinquantun giudici, dodici soltanto conchiusero, con Catone, perchè l'accusato fosse assolto: egli se ne andò in esilio a Marsiglia. I suoi beni furono venduti per pagare i suoi debiti, che ascendevano ad un milione; e Cicerone ne comperò una parte per conservargliela. Questo grande oratore avendo rinvenuto nel ritiro lo ispirazioni che gli erano mancate nel momento decisivo, compose di nuovo la sua difesa (quella che abbiamo), e la mandò al suo magnanimo amico. Questi gli rispose gajamente: » Mi reputo fortunato che » tanta eloquenza usata non siasi so» pra i miei giudici: se tu avessi » parlato così da prima, non mange» rei qui di sì buon pesce. " L'esilio però incominciava a pesare a Milone, allorchè fu richiamato dal pretore Celio l'anno di Roma 705 (49 av. G. C.): furono uccisi entrambi, volendo suscitare una sedizione in favore di Pompeo.

F—T.

MILONE, conte di Verona, nel decimo secolo, era allievo, amico e confidente dell'imperatore Berengario: vendicò, nel 924, la morte di esso monarca sul suo assassino Amberto, o si sforzò per tempo di far iscuotere all' Italia il giogo di Ugo, che regnò in seguito. Chiamò nel 934 Arnolfo duca di Baviera in Italia; e nel 945 aperse la sua città di Verona a Berengario II: in tale guisa contribuì più che alcun altro a collocare sul trono d'Italia tale nuovo principe, nipote del benefattore.

S. S—I.

MILTON, grande poeta inglese, nacque a Londra ai 9 di decembre

1608. Suo padre, uomo istruttò, appassionato per le arti, avendo anzi un'abilità distinta nella musica, esercitava in quella città la professione di notaio. Al giovane Milton data fu l'educazione più dotta; e, fin dall'età di dodici anni, la sua applicazione allo studio, e le sue veglie diuturne avevano incominciato ad indebolirgli la vista. Frequentò con profitto le scuole dell'nniversità di Cambridge: l'imaginazione dell'autore del *Paradiso perduto* si annunciava con poesie latine, in cui non si può non riconoscere un'eleganza ed nna dolcezza molto rare nei latinisti del Settentrione. Ma il suo umore altero gli attirò alcune inimicizie, che lo allontanarono da Cambridge, dopo cinque anni di soggiorno. Il ministero ecclesiastico era stato la sua prima vocazione: vi rinunciò per sempre, incapace di piegare il suo spirito sotto il giogo della chiesa stabilita, e volendo serbarsi indipendente di fede. In età di ventiquattro anni, ritornato presso suo padre, che si era ritirato in campagna, Milton passò varj anni nell'ardore dello studio, ed abbracciò quasi tutte le nmane cognizioni, antichità, lingue moderne, storia, filosofia, matematiche. La poesia latina, cui amò e coltivò sempre, e la poesia inglese, cui doveva abbellire d'una gloria novalla, erano le sole sue ricreazioni da'suoi lavori. A tale epoca certamente è d'uopo riferire la composizione di alcune poesie che Milton pnbblicò più tardi, e che di poco contribuirono alla sua rinomanza. Sono esse un indizio soltanto de' suoi indefessi studj, e del gusto profondo dell'antichità che si mesceva col suo ingegno originale, e che sembra talvolta rallentarlo sotto il peso dell'orudizione e delle rimembranze. I suoi versi latini hanno molta correzione ed armonia: i suoi versi inglesi, cui non osava ancora francare dal giogo della rima, si risentono dello sforzo e della contrazione. Tra i suoi primi saggi furono molto vantati l'*Allegro* ed il *Pensieroso*, duo componimenti in cui non si trova il contrasto che promette l'opposizione dei loro titoli. L'indole dell'ingegno di Milton pareva fin d'allora inclinata alle idee tristi ed elevate; ed il *Como*, specie di commedia di fate cui fece in quell'epoca ad imitazione degl'Italiani, presenta più bizzarria che lepore. Dopo varj anni passati nello studio e nel ritiro, Milton, a cui era morto di fresco la madre, partì alla volta dell'Italia. Passò per la Francia, di cui conosceva la letteratura, ancora non ben formata a quell'epoca, e si recò a Firenze, dov' ebbe più fiate occasione di vedere il grande Galileo nella sua prigione. Il bel cielo d'Italia, lo spettacolo di tale contrada poetica, tutta piena doi monnmenti delle arti, e tutta rimbombante della gloria del Tasso, affascinavano l'imaginazione del giovane Inglese. Milton visitò Roma, dove l'arditezza de'snoi discorsi sullo questioni religiose diede alcun argomento d' inquietudine a'snoi amici. Fu però con tutto il favore accolto dal cardinal Barberini; ed ammesso alle sne musiche, vi udì Leonora, cantatrice famosa, di cui ha celebrato la voce e la bellezza in alcuni versi inglesi ed in un sonetto italiano. Addimesticatosi già da lungo tempo con la letteratura del mezzodì, Milton aveva composto dei versi italiani cui lesse con applauso alle accademie d'Italia. Ma la sua ambizione poetica era di polire la sua lingua materna, e di essere un giorno in tale lingua l'interprete de' pensamenti de' suoi concittadini. Fin d'allora lo travagliava la speranza d' inalzare alcun grande monumento alla gloria del suo paese. A Napoli si confermò in tale divisamento pei discorsi ch'ebbe col marchese di Villa (*V.* Manso), vecchio ingegnoso e pieno d'entusiasmo, che aveva conoscinto e molto amato il Tasso, e che parlava di lui

con quell'effusione di ricordanze e di preziose particolarità che lascia nella memoria l'intrinsichezza avuta con un uomo illustre e sventurato. Milton si sentiva inspirato ascoltando l'amico del Tasso. Gli diceva, in versi latini degni del secolo d' Augusto: „ Veglio amato dagli dei, „ per certo Giove protesse la tua „ culla, e Febo la illuminò co' suoi „ dolci raggi; poichè non havvi che „ il mortale amato dagli dei fin dal „ nascere, che possa aver avuto la „ sorte di soccorrere un gran vate ". Milton si augurava per sè un tale amico, un tale difenditore della sua gloria, un sì religioso depositario delle sue ceneri; e si prefiggeva di cantare un dì le antichità nazionali dell'Inghilterra, le geste del re Arturo e gli eroi della cavalleria. Milton aveva a Napoli disegnato di visitare la Sicilia e la Grecia, allorchè il primo romore delle turbolenze d' Inghilterra, lusingando una passione di libertà che non era meno forte in lui che quella dei versi, lo richiamò nel suo paese, a cui voleva esser utile. Lasciò lentamente l'Italia, passando per Roma, Firenze, Venezia e Milano. Giusta un aneddoto riferito da Voltaire, in quest' ultima città Milton, essendo intervenuto a caso alla rappresentazione del dramma italiano d'un certo Andreini sulla caduta del primo uomo, vide la grandezza d'un tale soggetto, e concepì l'idea del suo poema. L'amor proprio degl'Inglesi ha oppugnato tale origine; ed il dottor Johnson ha vivamente contraddetto a Voltaire. L'aneddoto è però verosimile: il dramma citato esiste; ed anzi, cosa non detta da Voltaire, la seconda scena del primo atto è un monologo di Lucifero che scorge la luce del giorno: nè si può negare che la condotta ed i pensieri di tale brano non sieno una debole imagine della sublime apostrofe di Satanasso al sole. Ma che valgono tali prime traccie d'imitazione cancellate dall'entusiasmo del poeta, e perdute nella sua dovizia? Altronde una ragione naturale di credere che Milton raddusse d'Italia alcuni presentimenti, alcuni abbozzi del suo grande pensamento, è questo che tale pensamento si trova negli scritti cui pubblicò, quando fu ritornato, sopra argomenti poco fatti per prepararvi la sua mente. Di fatto Milton, reduce a Londra, nell'anno 1640, in mezzo ai primi fremiti della rivoluzione e degli attentati violenti contro l'episcopato, si gittò sulle prime in quelle dispute in cui lo spirito repubblicano si occultava sotto l'argomentazione teologica. Dirigeva in pari tempo l'educazione di parecchi giovani, tra i quali v'erano i suoi due nipoti; circostanza che ha dato luogo a molte contese tra i suoi panegiristi ed i suoi detrattori, sulla questione se sia stato maestro di scuola. Sembrava unicamente occupato di tali oscure incombenze, e d'una polemica che non lo era meno, e pubblicò uno scritto sull'*episcopato*, un altro sul *governo della Chiesa*, un trattato *della riforma ecclesiastica*. Ma in mezzo a tale irta controversia, si scorge che, sotto il fervore di partito da cui Milton è dominato, nutre un altro pensiero, un altro entusiasmo. A traverso i sillogismi dell'argomentazione puritana, annunzia che si udirà quando che sia un uomo che, in un *ritmo sublime e nuovo, canterà le misericordie ed i giudizj del Signore;* poi, abbandonandosi ad una digressione tutta poetica, ricorda i nomi d'Omero, di Virgilio, del Tasso; annunzia che la religione può inspirare alcuna cosa di più grande dei loro poemi; parla d'un debito che gli rimane da soddisfare verso di essa, con un'opera inspirata dallo Spirito santo. Finalmente, volgendo un tristo sguardo alle dispute in cui s'implica, si rammarica di lasciare la sua dolce ed amena solitudine nudrita di felici pensieri, per imbar-

carsi sopra un mare turbolento, portato lontano dalla brillante imagine della verità cui amava di contemplare nell'atmosfera pacifica e pura de' suoi studj prediletti. I traviamenti in cui Milton incorse, rendono tale rammarico più giusto e più amaro. L'entusiasmo della libertà, una specie di candore e di violenza, l'ignoranza degli uomini e della vita ordinaria, l'illusione continua d'uno spirito il quale non vede che i suoi proprj pensieri, tutto ciò che in Milton preparava un ingegno originale, lo disponeva ai più colpevoli errori, e lo dava in preda al contagio dei fanatici ed all'ascendente degli ambiziosi i quali presto misero in fuoco l'Inghilterra. In mezzo a tali controversie Milton aveva contratto un matrimonio che porse materia a nuovi scritti per parte sua. La di lui moglie, nata in una famiglia devota al re, lo abbandonò per odio delle sue opinioni. Milton pubblicò successivamente quattro dissertazioni violenti per provare la giustizia e la necessità del divorzio; e biasimato dai presbiteriani, di cui aveva fin allora seguito piuttosto strettamente le massime, si gittò nel partito degl'independenti, e raddoppiò d'odio contro tutti i poteri religiosi e civili. L'anima sua altera era però suscettiva di più dolci commozioni. Come rovinò la causa reale, sua moglie avendo tentato di riconciliarsi con lui, un abboccamento procurato da alcuni amici rianimò tutta la sua tenerezza. Albergò anzi in propria casa la famiglia intera di sua moglie, minacciata dalle proscrizioni del partito vincitore, e le fu prodigo delle più generose cure. Intanto la sconfitta de'reali, e la cattività di Carlo, adducevano il gran delitto che ha macchiata la libertà inglese. Il lungo parlamento, si animato contro il monarca, ma capace d'un resto di giustizia e d'umanità, era stato violentemente depurato dai soldati di Cromwell; ed alcuni uomini furiosi o avidi dovevano giudicare il loro re sotto gli occhi del despota che faceva a sè sgabello del suo patibolo. Milton non ebbe parte a tale scena d'orrore. Passionato amatore dell'independenza, aveva pubblicato, sotto il nome d'*Areopagetica*, uno scritto di grande forza in favore della libertà della stampa, cui già Cromwell opprimeva, perchè tale libertà propugnava la causa del re. Milton si era astenuto dal porre in luce, prima della fatale sentenza, un altro scritto sulla malleveria dei magistrati e dei re, in cui spirano tutti i furori del puritanismo. Sembra che un grande disegno di studio lo tenesse in allora occupato, e che avesse intrapreso di scrivere una storia d'Inghilterra. Ma i suoi talenti e l'ardore delle sue opinioni avendolo messo in vista di Cromwell, già onnipotente, fu da lui eletto, presso il consiglio di stato, segretario interprete per la lingua latina. Cromwell, per una specie di politica altera cui applicava a tutto, voleva fare di tale lingua il solo modo di comunicazione con le potenze straniere. Milton ebbe ad imbeversi più che mai delle passioni degl'independenti; e, partecipando al loro fanatismo, trascorse fino a giustificare i loro delitti. Un libro attribuito a Carlo I, e pubblicato col titolo di *Ritratto del re* (1), aveva raddoppiata l'indignazione pubblica contro il parlamento ed il tribunale regicida. Milton vi rispose con una diatriba ingiuriosa. Lo dicemmo altrove: „ Tali offese con„ tro un re che non era più, tali in„ quisizioni oltre la sentenza, tali „ insulti oltre il patibolo, avevano „ un certo che di abbietto e di fe„ roce, cui il bagliore del falso zelo „ occultava all'anima entusiastica di „ Milton ". Fu sovente parlato dello scandalo ad un tempo odioso e bizzarro della sua contesa con Salma-

(1) *Eikon basilike.*

sio, che aveva pubblicato, per difendere la memoria di Carlo, un libro poco degno d'una causa sì bella e di tanto infortunio. La risposta di Milton è irta d'una selvaggia erudizione. V'è lo spirito pedantesco del secolo decimosesto, infiammato d'un implacabile fanatismo di libertà, e che mesce i nomi di Bruto, di Samuele e di Giuditta per giustificare il delitto di Cromwell e di Bradshaw. Milton era quasi cieco quando incominciò tale opera; e si gloriava di perdere la vista terminando sì fatto libro odioso cui credeva patriottico. Inacerbito dagli odj che aveva meritati, stampò nel 1654 una nuova *Difesa del popolo inglese*. Dava questo titolo all'apologia di alcuni uomini tiranni dell'Inghilterra, e da essa riprovati; finalmente diede in luce la sua propria difesa (*Defensio authoris*), e si dee confessare che, se era trascorso nelle suo provocazioni ad odiose violenze, si difende con calma e dignità. In risposta a'suoi avversarj che gli avevano applicato il verso di Virgilio:

Monstrum horrendum, informe, ingens, cui lumen ademptum,

fa una specie di descrizione della sua vita, ed anche della sua persona. Vedesi da tale ragguaglio che le bassezze dell'interesse non si mescolarono mai alle passioni politiche di Milton. Fanatico di buona fede, aveva sagrificato la sua mediocre fortuna in doni patriottici per la causa del parlamento. Al talento teologico di repubblica del suo secolo, accoppiava altre illusioni attinte ne'suoi studj prediletti, e nell'ammirazione della bella antichità. La scolastica violenta dei puritani, la dittatura del lungo parlamento, gli sembravano un'imitazione dell'eloquenza e della libertà romana. La sua imaginazione sognava la liberazion della Grecia per opera dell'armi della repubblica d'Inghilterra. Si abbandona soprattutto a tale speranza in una lettera cui dirige a Filara, dotto Ateniese, che allora viaggiava in Europa, fuggendo l'onta del suo paese e la tirannia dei Turchi. Milton, il quale, preoccupato sempre dell'antichità letteraria, riguardava sè stesso, accettando i benefizj del parlamento, come un Greco nudrito nel Pritaneo in premio de' suoi servigi, avrebbe voluto inspirare agl'Inglesi il pensiero di andare a soccorrere la vera Atene, e di ricondurre nelle sue mura la libertà, la gloria e le arti. Ma Milton doveva avere poco credito nei consigli di Cromwell: e tale accorto usurpatore trovava certamente più facile e più sicuro partito l'impadronirsi della Giammaica. Dopo l'espulsione del lungo parlamento, Milton, come molti altri *indipendenti*, conservò presso Cromwell l'impiego che aveva esercitato sotto la repubblica; e tale focoso repubblicano si trovò segretario d'un tiranno. Il protettorato era istituito allorchè Milton pubblicò la sua seconda Difesa del popolo inglese. Omai si poteva giudicare che quella libertà, di cui voleva fare la scusa o il risarcimento di tutte le violenze, terminava in dispotismo. Non celebra però con meno entusiasmo il distruttore del trono e delle libertà dell'Inghilterra. È credibile che quella sua imaginazione ardente, mistica, elevata, straniera al mondo, fosse colpita dalle imprese ardimentose di Cromwell, e gabbata dalla sua ipocrisia. L'uomo straordinario, che faceva grandi cose e grandi delitti, sempre in nome di Dio; che appoggiava sullo sue vittorie la menzogna della sua missione; che digiunava, pregava, piangeva dinanzi al popolo; che aveva sempre in bocca il Vangelo e la gloria dell'Inghilterra; che, despota nel suo paese, umiliava i re stranieri con una fierezza tutta repubblicana: tale furbo, di una condotta sì alta e sì ferma; tale impostore che pareva sì convinto;

tale Maometto del nord e della scolastica, mente poderosa e disuguale che mesceva tutti i contrasti di grandezza e di trivialità, di ragione ardita e di singolarità fantastica: Cromwell, infine, per tutti gli accidenti della sua fortuna e del suo carattere, era un eroe assortito, per dir così, all'imaginazione sublime e bizzarra di Milton. Doveva ad un tempo inspirarlo e dominarlo. Si può, del rimanente, osservare un certo candore e coraggio nelle adulazioni che Milton indirizzava Cromwell onnipotente: „ Rispetta, gli diceva, l'aspettazione che fondata abbiamo sopra di te; rispetta la presenza e le cicatrici di tanti uomini coraggiosi, i quali, sotto i tuoi ordini, hanno pugnato per la libertà; rispetta la memoria di quelli che sono periti; rispetta l'opinione degli altri popoli, e le grandi idee ch'essi si formano di questa repubblica, che abbiamo sì gloriosamente inalzata, e che sarebbe sì vergognoso di vedere sparire ". In pari tempo lo supplicava di tornare in essere la libertà della stampa: ma il giorno stesso in cui tale scritto fu presentato al protettore nel suo palazzo di Windsor, uno degli amici più cari di Milton, ed uno dei repubblicani più disinteressati, Averton, era condotto nella Torre; ed i repubblicani potevano imparare a quale padrone si erano dati. Milton visse nell' esercizio oscuro del suo impiego: l' infermità che lo privava della vista, lo allontanava dal mondo; il suo merito era poco conosciuto; il suo ingegno poetico non era sospettato da Cromwell nè dai suoi confidenti; e non gli avrebbe interessati. In occasione del trattato di commercio tra la Svezia e l'Inghilterra, Whitelocke, negoziatore di Cromwell presso quella potenza, parla nelle sue Memorie d'un certo Milton, il quale, incaricato di tradurre tale trattato, progrediva assai lentamente, perchè era vecchio e cieco. Whitelocke era un politico destro, uno dei primi consiglieri di Cromwell: si credeva certamente assai superiore al vecchio segretario cieco cui indica sì leggermente; e ciò non ostante Whitelocke, e tutti i negoziatori, tutti i consiglieri, tutti gli uomini importanti di quell'epoca, hanno lasciato assai poche ricordanze, mentre la gloria di Milton empie il mondo: ma tra i suoi contemporanei, odiato dagli uni, disdegnato dagli altri, portava doppiamente la pena de'servigi a cui aveva abbassato il suo ingegno. Rimasto vedovo della sua prima moglie, che gli lasciò tre figlie, Milton aveva sposato una donna giovane e bella, la quale morì il secondo anno del suo matrimonio, e di cui ha celebrato la memoria in alcuni versi d'un'ammirabile dolcezza. Privo d'un appoggio ugualmente necessario al suo cuore ed a'suoi mali, si ammogliò di nuovo con una femina virtuosa, di cui le cure temprarono i malori della sua vecchiezza: allora soltanto, e verso la fine della dittatura di Cromwell, sembra che desse incominciamento al suo poema; e per un miscuglio non poco bizzarro lavorava in pari tempo nella composizione d'un dizionario latino e ad una storia d'Inghilterra. Ma la morte del protettore sopravvenne a distrarlo. La sua anima, la quale non era guarita di alcuna illusione, s'infiammò della speranza di vedere finalmente la repubblica. Fu sollecito a pubblicare uno scritto intitolato: *Mezzo pronto e facile d' instituire una società libera.* Aveva preparato al medesimo fine una lettera indiritta al general Monk; finalmente si occupava d'una polemica contro gli abusi del clero: ma già il giovane Riccardo, vana ombra di Cromwell, era scomparso; e le mostre di repubblica, tentate in Westminster sotto la protezione dell' armata, cadevano a fronte del desiderio del ritorno di Carlo II. Un nuovo parla-

mento aveva acclamato il re, ed assumevasi di trattare con severità quegli uomini che si erano maggiormente fatti distinguere pe' loro attentati e pel loro odio contro il trono. La breve durata della rivoluzione, ravvicinando tutte le scene di quel terribile dramma, e non lasciando invecchiare alcuna ingiuria, dava maggior vigore a tutti gli odj ed a tutti i desiderj di punizione e di vendetta. Gl'insulti sì odiosi ed ancora sì recenti che Milton aveva proferiti contro la podestà reale; il suo entusiasmo per una libertà divenuta sanguinaria, i suoi legami col partito di Cromwell, la sua apologia del regicidio, attiravano su lui gli sguardi del parlamento. Egli fu arrestato ai 13 di settembre per ordine straordinario della camera dei comuni; ma si vede dai registri che la camera lo fece porre in libertà due mesi dopo. Venne spiegato l'esito pronto e favorevole di tale inquisizione mediante un aneddoto commovente, e che merita d'esser vero. Davenant, poeta ingegnoso, che aveva militato nell'esercito reale, essendo caduto in potere del parlamento nel 1650, correva rischio della vita. Milton, potente allora, ottenne che non fosse tratto in giudizio, e lo fece uscir di prigione. Davenant, pel suo credito nella corte di Carlo II, rese la pariglia a Milton, e, con la sua generosa influenza, preparò, dicesi, la decisione della camera. Milton, libero ed obbliato, proseguì con ardore la composizione della sua sublime opera. Aveva allora cinquantasei anni. Era cieco, e tormentato dalla gotta. Una vita angustiosa e povera, numerosi nimici, il sentimento amaro delle sue illusioni svanite, il peso umiliante della pubblica disgrazia, la tristezza dell'anima ed i patimenti del corpo, opprimevano Milton; ma un ingegno sublime albergava in lui. Nel corso de'suoi giorni, di rado interrotti nelle lunghe veglie delle notti, meditava versi sopra un argomento da sì lungo tempo postosi nell'animo suo, e maturato, in certa guisa, per tutte le vicende e tutte le passioni della sua vita. Separato dalla terra per la perdita della vista e per l'odio degli uomini, non apparteneva più che al mondo misterioso di cui raccontava le meraviglie. Viveva in sè stesso nel vasto campo del suo pensiero e delle sue rimembranze. I furori del fanatismo, l'entusiasmo della rivolta, le tristi gioje dei partiti vincitori, gli odj profondi della guerra civile, avevano da ogni parte assalito ed esercitato il suo ingegno. I pulpiti delle chiese d'Inghilterra, le sale di Westminster, suonanti sedizioni e clamorose minaccie, gli avevano fatto udire quel grido di guerra contro il potere, cui amava di ripetere ne'suoi canti, e di che armava l'inferno contro la monarchia del cielo. La religione indipendente dei puritani, le loro estasi mistiche, la loro ardente pietà senza fede positiva, le loro interpretazioni arbitrarie della Scrittura, avevano finito di togliere ogni freno alla sua imaginazione, e gli davano un certo che d'impetuoso e d'illimitato come i sogni del fanatismo. A tante sorgenti d'originalità uopo è aggiungere la feconda imitazione della poesia antica, che nutriva l'estro di Milton. Omero, dopo la Bibbia, era sempre stata la sua prima lettura; lo sapeva quasi a memoria, e lo studiava di continuo. Cieco e solitario, le sue ore erano diviso tra la composizione poetica e la reminiscenza ognora alimentata delle grandi bellezze d'Isaia, d'Omero, di Platone, di Euripide. Aveva fatto imparare alle sue figlie a leggere il greco e l'ebraico; ed è noto che una di esse, lungo tempo dopo, recitava dei versi d'Omero cui aveva in tal modo tenuti a memoria senza intenderli. Ogni giorno Milton, alzandosi, si faceva leggere un capitolo della Bibbia ebraica, poi lavorava nel suo poema, di cui dettava i versi a sua moglie, o talvolta ad

un amico, ad uno straniero che lo visitava. La musica era una delle sue distrazioni: suonava l'organo, e cantava con buon gusto. In mezzo a tale vita semplice ed affaccendata, il *Paradiso perduto*, sì lungo tempo meditato, fu prontamente compiuto. Nell'epoca della peste del 1665, Milton, che aveva lasciato Londra, fece vedere ad Elwood, giovane quachero, suo ammiratore ed amico, una copia ultimata della sua opera, che allora era divisa in dieci canti. Due anni dopo la vendette per trenta lire di sterlini, pagabili a condizioni che indicavano la diffidenza dell'editore. Il manoscritto del poema, sottoposto alla prova d'una censura minuziosamente tirannica, non ne uscì senza difficoltà. Un dottore, Tomkyns, incaricato di tale esame, voleva assolutamente sopprimere il passo ammirabile e tutto poetico in cui Milton, facendo allusione ad una credenza superstiziosa dell'antichità, paragona *lo splendore oscurato di Satanasso all'eclissi del sole che gitta un sinistro crepuscolo sopra una metà della terra, e turba i monarchi con la tema delle rivoluzioni.* Finalmente l'opera comparve; e tale poema, divenuto l'orgoglio dell'Inghilterra, non ottenne sulle prime alcun applauso. Il nome dell'autore gli era sfavorevole. Il soggetto che aveva scelto fermava poco l'attenzione. Gli amici del trono e delle leggi respingevano il difensore fanatico del regicidio. Gli uomini voluttuosi e leggeri che popolavano la corte di Carlo, le beltà celebri dilettate dai versi galanti o satirici dei Rochester e dei Waller, e dalle commedie licenziose di Wicherley, non potevano provare che disprezzo e noja per un argomento sì grave ed un poema sì triste. Il frivolo ateismo, che era succeduto ai furori dei puritani, l'elegante corruzione che allora era moda e quasi un dovere, spargevano una specie di derisione sopra dei canti religiosi; ed il poeta aveva contro di sè le preoccupazioni del vizio come quelle della virtù. Samuele Johnson, altronde severo con Milton, ha voluto provare che erasi esagerata la freddezza dell' accoglimento fatto al *Paradiso perduto*: allega il suffragio di Dryden, che se ne dichiarò ammiratore; ma, in onta a tale suffragio, il merito di Milton fu disconosciuto dal pubblico, ed il suo poema restò senza lettori. Milton proseguì i suoi lavori, e pubblicò alcuni anni dopo un *Compendio della storia d'Inghilterra*, notabile per la semplicità; e la tragedia di *Sansone*, e vi frammise de' cori ad imitazione degli antichi. È chiaro che in tale dramma il poeta cieco ed infelice si mette involontariamente in luogo del suo eroe, e soffre di tutti i dolori cui esprime. Rappresenta sè stesso captivo, povero, cieco, e ludibrio de'suoi nemici. Milton aveva divisato di porre in tragedie un numero grande di tratti della storia sacra. La tragedia di *Sansone* induce poco rammarico che non abbia effettuato tale disegno: manca ad un tempo di regolarità e di effetto drammatico. Ella è una lunga diceria, in cui brillano alcuni lampi di sublime ingegno. Nè l'ingegno suo riappare tampoco nel *Paradiso riconquistato*, poema in quattro canti, cho Milton compose come una continuazione della sua opera grande, e che fin da principio cadde nell'obblivione profonda in cui è rimasto. Milton tornò allora a'suoi lavori d'erudizione ed alla sua passione per la controversia. L'anno precedente alla sua morte pubblicò una nuova logica secondo il metodo di Ramo, ed un trattato sulla *vera religione, l'eresia, la tolleranza, e sui mezzi di prevenire i progressi del papismo*. In tale guisa la passione della controversia, ch'aveva dominato la sua gioventù, lo seguitò fino alla sua ora estrema; e, ciò che v'ha di più sublime nell'entusiasmo e di più grazioso nell'amore, la sua pittura del Cielo e dell'Eden, sem-

bra rilucere come un raggio passaggero su tale vita tutta immersa nelle nere dispute della scolastica o della guerra civile. Milton nell'ultimo anno del viver suo uni o pubblicò alcune poesie della sua gioventù ed alcune lettere scritte in latino. Morì ai 10 di novembre 1674, in età di 65 anni. In tale anno comparve una seconda edizione del *Paradiso perduto*, con alcuni mutamenti lasciati dall'autore, ed una nuova divisione in dodici libri. L'opera fu stampata di nuovo nel 1678, ed incominciò fin d'allora a divenire più popolare: trovò alcuni celebri ammiratori. Nel 1688 ne fu pubblicata una nuova edizione sotto gli auspicj di Sommers; e, alcuni anni dopo, Addison provò metodicamente, nello *Spettatore*, quella cosa che molti incominciavano a sospettare, cioè che Milton era un ingegno sommo al quale non era mancato che il clima e la lingua d'Omero. Mostrò anzi che le grandi idee della religione gli avevano infuso una nuova specie di sublime, che sovente lo colloca al di sopra d'ogni parallelo; ed osò dire che, ove si negasse a tale opera il nome di poema epico, converrebbe chiamarla un poema divino. L'Inghilterra, si orgogliosa di quanto produce, si vantò del suo Milton come del suo Shakspeare. Tale entusiasmo, giustificato da vere bellezze, non fece che crescere. Uno scrittore scozzese, Lauder, ebbe la malaccortezza e la mala fede d'accusare Milton di plagio, presentando, vicino ad alcuni versi che tale grande poeta aveva imitati dal gesuita tedesco Masenio, altri versi estratti da una traduzione latina del *Paradiso perduto* (*V.* Lauder e Masen). L'Inghilterra fu presa d'indignazione: il falsario fu solennemente convinto; e si ammirò più che mai l'ingegno originale di Milton. Certo è che Milton, di cui l'imaginazione era nudrita da un'immensa lettura, ha sparso nel suo poema una moltitudine d'imitazioni e di rimembranze. Del pari che si può osservare in Omero una conoscenza singolare di tutti gli oggetti naturali, Milton possedeva nel più alto grado la scienza dei libri, o vi attinge talvolta senza riserva e senza gusto; ma non per questo cessa di essere un ingegno creatore. Le idee dell'uomo sono si poco variate, che l'originalità non è quasi sempre che l'espressione più felice ed il sentimento più vivo di quanto gli altri hanno provato. Altronde, non ci facciamo illusione, le prime nozioni del soggetto scelto da Milton erano a tempo suo una delle idee più comuni e più famigliari a tutte le menti. Il puritanismo religioso e politico ne aveva fatto un oggetto perpetuo d'allusioni. I poeti latini, che si esercitavano nei collegi e nei chiostri, vi si trovavano naturalmente condotti. Comunque Grozio, Taubmanno abbiano prima di Milton tocche pesantemente alcune parti del suo argomento, ciò non toglie che diventato sia una conquista esclusiva del grande poeta che l'ha afferrato e penetrato tutto intero; e se tanto prima di lui era volgare e ricantato, altrettanto è divenuto sotto la sua mano sublime e nuovo. Così considerato tale soggetto apparirà il più grande che l'imaginazione abbia mai avuto da scegliere: il primo suo carattere è d'abbracciare l'interesse, non d'una famiglia o d'un popolo, ma dell'umanità intera; sorta di grandezza cui l'imaginazione non trova in alcun'altra epopea. Addison ha avuto torto di voler ammirare Milton con le regole e l'autorità d'Aristotele. Costituisce il *Paradiso perduto* precisamente la mancanza di simiglianza con ogni modello conosciuto. Là dove gli altri poemi sono fondati sul miscuglio del meraviglioso e dello storico, il poema di Milton non esce un momento dai vasti limiti del meraviglioso cristiano. Sia che il poeta abiti le tenebre o la luce di quel mondo misterioso, uopo è che tutte le cose da lui rac-

contato sieno create dall'imaginazione, e da essa sostenute. Il lavoro della sua mente, in tale soggetto tutto ideale, somiglia al volo fantastico da lui mirabilmente descritto di Satanasso a traverso gli spazj del vuoto. Un volo sì pericoloso non è per verità immune da cadute e da traviamenti. I difetti del cantore del *Paradiso perduto* sono grandi, ed il lettore francese dev'esserne più che altri offeso. Non che Milton presenti frequenti tratti di quel naturale basso e sfrenato che urta in Shakspeare. La sua musa dotta e mistica toccherebbe piuttosto l'altra estremità del cattivo gusto. Shakspeare, ne' voli del suo eccelso ingegno, tragge partito dalla sua ignoranza. Inventa fuori delle regole e dei fatti che non conosce. Sembra tanto più nuovo quanto più è incolto. Milton per lo contrario da un ammasso di scienza e di reminiscenze fa scaturire la sua originalità. È tanto più nuovo quanto che la sua imaginazione onusta di cognizioni ha fermentato con lo studio, ed inventa oltre tutti i pensieri umani che le sono presenti. Ma l'abuso sta da canto a tale dovizia: supposizioni bizzarre e superflue, fastidiose particolarità di geografia, di mitologia, sottigliezze di controversia: qua e là insipide facezie: talvolta una moltitudine d'espressioni tecniche ed una mancanza assoluta di poesia: le macchie sono che oscurano l'ingegno di Milton, e scemano l'incanto che inspira da principio il magnifico suo lavoro. Checchè ne dica l'ingegnoso Addison, l'idea di rimpiccolire i demonj per farli sedere a bell'agio in una specie di parlamento infernale è una ridicola finzione; e la spaventevole finzione del peccato e della morte, racchiude in sè più orrore che vero ingegno. La Morte, che alza il capo *per respirare l'odore dei cadaveri futuri*, è un' atrocità inglese. Gli angeli ribelli che sparano il cannone in cielo, Iddio che prende un compasso per circoscrivere l'universo, i diavoli tramutati in serpenti per deridere coi fischi il loro capo, sono invenzioni più capricciose che grandi. Non si può negare tampoco che Milton non sia mediocremente inspirato nella favella che fa tenere a Dio, e che nol faccia sovente dogmatizzare da teologo. Finalmente, e questo difetto parrà più grave, il suo poema, il quale non presenta che due personaggi reali, ed un solo avvenimento umano, poema sostenuto a forza d' ingegno, cade fin dal decimo canto, subito dopo la disubbidienza del primo uomo; e gli ultimi due libri non sono che una fastidiosa querimonia, mescolata di tratti ammirabili. Fors'anche manca al poeta alcuna cosa che è stata soltanto compartita ai felici ingegni della Grecia e dell'Italia, e che somiglia all'orizzonte limpido e puro ond'erano attorniati. Forse nelle sue mani la lira ebraica resa grieve dai cieli monotoni del settentrione tramanda suoni più tristi e più sordi. E tuttavia quali raggi di luce, quanta poesia dell'Oriente non brillano a traverso tali nubi, colorandole d'un celeste splendore! Fu argomento di frequente meraviglia che un poeta d'un ingegno sì fiero e sì cupo sia stato eccellente nelle pitture graziose. Tale unione delle imagini dolci e terribili non è però particolare a Milton. È lo stesso carattere dell'inspirazione poetica: è la sorgente dell'interesse e della varietà. Da Omero fino a Dante, dal Tasso fino a Racine, l'anima del vero poeta ha sempre commisto tali diversi stili. Ma siccome non mai i contrasti furono più precisi, non mai l'arte del poeta destò maggiore stupore. Tuttavia non altrimenti nella descrizione dell'Eden Milton si mostra più ammirabile. Le sue imagini non sembrano originalmente tolte dal modello vivente della natura, per essere indi elevate dall'imaginazione fino all'idea-

le: descrive con la scorta dei libri. In tale occasione la sua memoria invece d'arricchirlo gli tarpa le ali. Il delizioso *Eden* è per lui la valle d'*Enna*, testimone delle lagrime di Proserpina; ed i fiori della poesia antica ne fanno tutto l'adornamento. Ma Adamo ed Eva, la loro natura fragile e quasi divina, il loro amore che forma una parte della loro innocenza, l'inesprimibile novità dei loro sentimenti e del loro dire sono onninamente una creazione del poeta inglese: la musa epica non aveva inventato nulla di simile. Malgrado il sommo talento di Virgilio e le lagrime di cui sant'Agostino si accusa, Didone moriente non adegua tale quadro casto ed appassionato. L'amor conjugale dipinto da Omero non arriva a quella purità sublime. Ivi la passione è la virtù stessa, e la voluttà sembra uno dei beni celesti che l'uomo ha perduti. Conscio dell'incanto prodigioso annesso a sì fatte imagini, Milton ha saputo variare e prolungare le scene d'un dramma sì mirabilmente semplice. Non gli basta di aver mostrato nello splendore della loro bellezza, nell'innocenza della loro tenerezza quelle due creature nuove; non gli basta di aver compiuto tale quadro di purità, di gloria e di felicità col contrasto d'un testimonio invisibile fuggito dall'inferno, e geloso ad un tempo e pressochè intenerito della felicità cui ha testè distrutta. Dopo di aver fatto succedere a tali colori ingenui e graziosi, le gigantesche imagini del combattimento celeste, e lo spettacolo sublime della creazione, il poeta, nel racconto che il primo uomo fa all'angelo Raffaello, ripete la pittura d'Adamo e d'Eva, allorchè escono dalle mani del creatore: sofferma lentamente l'imaginazione incantata sopra quel primo amore che nasce con la vita; e sembra raccorre con una religiosa cura tutte le traccie della suprema felicità che sta per isparire. Il fatale scioglimento del poema gl'inspira ancora imagini, non più animate d'una grazia maestosa come l'innocenza, ma abbellite d'una grazia commovente, siccome la debolezza unita alla beltà. Nulla sorpassa in patetico il dolore d'Eva colpevole, ed il perdono reciproco dei due sposi. Narrasi che il poeta abbia dipinto in tale scena un tratto della sua vita, la di lui riconciliazione con la sua prima moglie. Una grand'anima non è mai meglio inspirata che dai sentimenti di cui ha sofferto. Milton, altronde, non s'interdice allusioni più dirette a sè stesse ed alle sue sciagure: l'invocazione alla luce che i suoi occhi più non veggono; la preghiera ad Urania, perchè degni visitare la sua dimora, ed inspirare i suoi canti nella notte; il tratto, sì poetico, in cui si rappresenta *caduto in miseri giorni, tra lingue maligne, attorniato da pericoli e da tenebre*, solo e *temendo il destino d'Orfeo*: sono digressioni che formano una delle maggiori bellezze del Paradiso perduto, ed una di quelle che più avvicinano alla nostra natura cotesto poema troppo continuamente ideale. Non è che nell'invenzione de'personaggi soprannaturali, Milton non abbia mostrato una grande profondità d'intelletto, e soprattutto che non dia ai loro discorsi un'ammirabile eloquenza, ed una verità relativa, quale l'imaginazione può concepirla. Satanasso è uno dei capolavori della poetica invenzione. Il ridestarsi dell'orgoglio fulminato, la disperazione incapace di rimorsi, l'amore del male accettato per consolazione e per vendetta: finalmente l'ipocrisia, ultimo tratto d'un'anima infernale, formano un quadro sublime d'orrore e di creazione. Per quanto sia fiacca l'impressione che destano tanti altri esseri fantastici, di cui Milton delinea ritratti arbitrarj, i più di tali ritratti, come tipi d'una

passione o d'un vizio, sono ammirabili allegorie; e, malgrado i due versi di Boileau, che si applicano tanto bene a Milton:

> Et quel objet enfin à présenter aux yeux,
> Que le diable toujours hurlant contre les cieux!

è d'uopo confessare che in tali discorsi infernali l'espressione poetica è portata ad un grado di forza e d'energia cui niuna lingua ha forse uguagliato. Uno scritto celebre rinfaccia a Milton di non aver resa compiuta l'imagine dell'inferno, ponendo la discordia e la guerra tra gli angeli ribelli, come ha fatto Klopstock in una bella finzione della sua *Messiade*. Ma nel disegno del poema inglese nulla è più terribile che la concordia del delitto: ella accresce l'orrore dei luoghi cui abita. Milton aveva convissuto con que' *livellatori*, che inondarono di sangue l'Inghilterra; aveva veduto quelle anime ostinate, feroci con fanatismo, profondamente unite per l'odio: le aveva vedute, e l'impronto ne restava nella sua mente; si comunicava involontariamente a' suoi quadri, e mesceva a tutte le imagini di terrore e di spavento, il furore unanime e l'invariabile complicità d'una fazione. I mezzi che il poeta ha altronde attinti nel suo ingegno per dipingere il soggiorno infernale, sono nel novero dei più stupendi sforzi dell'imaginazione umana. Un critico inglese ha detto che Milton aveva conosciuto la sua forza scegliendo un argomento in cui lo spirito non può arrischiare nulla di troppo, ed in cui l'eccesso è impossibile. Di fatto veggasi nel primo canto le volte dell'abisso aprirsi, ed a traverso le *tenebre visibili* Satanasso apparire sullo stagno di fuoco, con lo splendore eclissato d'un arcangelo. Nessun poeta ha osato fin dal principio cattivare l'imaginazione con sì grandi finzioni. Tale entusiasmo anima tutto il primo canto; si sostiene nel secondo per l'eloquenza e la varietà dei discorsi. Diventa più meraviglioso nella descrizione del viaggio di Satana a traverso il caos, una delle invenzioni in cui l'impiego della lingua umana sembra più sorprendente; l'inspirazione s'innalza e sale al più alto grado, appressandosi all'Eden, dove il bel fuoco del poeta si depura senza indebolirsi, e manda una soavissima luce. Se le altre parti uguagliassero i primi cinque canti, se quelle ali di fuoco sostenessero sempre il poeta, l'imaginazione non avrebbe prodotto nulla di più grande del *Paradiso perduto*; e qualunque sieno le languidezze e le disparità che si fanno sentire nel rimanente dell'opera, vi regna ancora un genere di bellezza che tutti i difetti compensa: è il sublime. Niun poeta da Omero in poi ha avuto maggior copia di quel vero sublime, che consiste, sia nella magnificenza e nello splendore delle imagini, sia nel più alto grado di grandezza e di semplicità congiunte. Senza dubbio i libri sacri dischiudevano a Milton una sorgente abbondante e facile; ma sembra piuttosto inspirato che arricchito da quanto si appropria; e si scorge che il suo ingegno naturalmente tendeva al grande ed al sublime. Sotto quest'aspetto il *Paradiso perduto* somministrerebbe esempli per un trattato del genere di quello di Longino. Siccome lo stile non si separa dalla natura stessa dell'ingegno dello scrittore, di leggeri si riconoscono i diversi caratteri di quello di Milton: è ardito, nuovo, maestoso, sommamente poetico, talvolta d'un'estrema semplicità, e talvolta bizzarro, stentato e prosaico. La ricerca de' termini vieti, l'imitazione dei modi ebraici ed ellenici gli danno un certo che di antico e di solenne, che conviene all'inspirazione del bardo sacro. Le regole volgari della lingua vi sono talvolta violate. *La nostra lingua*, dice Addison, *piegava sotto la forza del suo ingegno*; e

Johnson non teme di dire che dal miscuglio di tutti gl'idiotismi stranieri cui s'appropria, Milton si è formato una specie di *dialetto babilonico*: ma tale dialetto è quello d'un uomo d'altissimo ingegno; abbonda d'inimitabile energia, e quantunque modificato sul modello delle lingue straniere, s'attiene alle radici della lingua inglese, la quale in nessun luogo altronde apparisce più pomposa e più forte. Tale influenza delle lingue antiche traspare altresì nella versificazione di Milton, non solo per la soppressione della rima, libertà che dalla misura e dall'accento del verso inglese è agevolata, ma soprattutto nelle partizioni sospese, nelle trasposizioni, ne' lunghi periodi, ed in un andamento generalmente conforme al verso greco e latino. Tali qualità erano adatte al suo soggetto; e la mancanza stessa della rima rimproveratagli da Pope, sembra dare al suo poema un movimento più altero e più libero. Gl' Inglesi hanno lodata la sua armonia; e si può osservare sovente ne' suoi versi una diligenza curiosa di temprare l'asprezza de' suoni inglesi con nomi d'origine italiana. Un critico valente (1) gli appone però di aver mancato sovento a quell'armonia primaria e vera, che riproduce nei suoni il carattere delle idee, la qual è, diremmo quasi, la voce del pensiero. Nel *Paradiso perduto* si scorgono traccie frequenti di fatica e di negligenza, che possono spiegare tale difetto particolare, di cui non è giudice uno straniero. Non indarno certamente lagnavasi il cieco ed infelice poeta di essere assiderato dal freddo del clima e degli anni. Tardi aveva incominciato la sua grande opera: aveva premura di finire; e quando l'inspirazione gli mancava, lasciava cadere i suoi versi, cui il suo secolo non esaminava. Voltaire fu il primo che fece conoscere in Francia il poema di Milton: lo giudicò col suo gusto squisito e beffardo: e ne tradusse alcuni versi con lo stile d'un poeta. Dupré di Saint-Maur lungo tempo dopo stampò una traduzione in prosa del Paradiso perduto. Il saggio Rollin, sopra tale versione imperfetta, ma elegante, concepì pel poeta inglese un'ammirazione che ha espressa nel *Trattato degli studj*. Racine il figlio, che prima aveva voltato in deboli versi alcuni passi della traduzione di Dupré-Saint-Maur, sentì il bisogno di studiare il poeta nella sua favella; o tale lavoro produsse una traduzione del *Paradiso perduto*, che è fedele, scritta con gusto, e corredata di note istruttive. Altre stimabili versioni comparvero a' nostri giorni: ma il monumento che ha naturato in Francia la gloria e l'ingegno del poeta inglese, è la traduzione in versi di Giacomo Delille. In nessun luogo altrove Delille ha mostrato un più ricco e più felice naturale, più originalità, calore e splendidezza. Le negligenze, le scorrezioni anzi abbondano è vero in tale opera, scritta con pari prontezza ed estro. Il carattere antico e semplice dell'Omero inglese sparisce talvolta sotto il lusso del traduttore. Non è sempre Milton: ma è sempre un poeta. La Vita di Milton è stata scritta in lingua inglese da Philips suo nipote, dal celebre Johnson, e più recentemente da Hailey. Si attribuisce, senza fondamento forse, a Mirabeau uno scritto sopra Milton, pubblicato nel 1791, ed il quale altro non è che un opuscolo demagogico ed un'apologia male velata del regicidio. L'autore vi traduce, per frammenti, i trattati politici di Milton, cui offre all'ammirazione. Non ostante la pedanteria dello stile, e l'assurdo frequente dei ragionamenti sono effettivamente notabili per una maniera maschia e vigorosa. Evidentemente si riconosce come il violento ed appassionato in-

(1) Rambler, v. 3.

telletto che li dettava, sia diventato il sublime autore del *Paradiso perduto*. Ma la posterità, lasciando tali diatribe nell' oblio cui meritano, non cerca Milton che nel suo poema, che fa un eterno onore allo spirito umano. Le opere di Milton contengono ancora, col titolo di *Carte di stato*, la raccolta delle lettere diplomatiche cui compilò siccome segretario del parlamento e del Protettorato: e quantunque tale carteggio non contenga, secondo il solito, che menzogne uficiali espresse in quelle scritture in bel latino, non è senza rilievo per la storia, e fa conoscere l'andacia altera e l'attività che caratterizzavano il dispotismo di Cromwell (1).

V—n.

MILZIADE (San), o Melchiade, papa o successore di sant' Eusebio, fu eletto ai 21 di luglio 311. Era Africano di nascita, ed assai considerato per le sue virtù e pe'suoi talenti. Massenzio era sempre in possesso d' un grande potere. Aveva per verità fatto cessare le persecuzioni religiose: ma le sue dissolutezze, spinte al massimo grado di violenza contro le donne d'ogni condizione, empievano Roma di terrore, e le numerose sue vittime chiedevano vendetta. Tali disordini durarono fino a che fu vinto, nel 312, da Costantino, il quale entrò trionfante in Roma, vi ristabilì la pace, erigendo in mezzo alla città il trofeo della croce, che era stato lo stromento della sua vittoria e della sua conversione al cristianesimo. Milziade presiedette, nel 313, al concilio di Roma, contro lo scisma dei Donatisti (*V.* Donato), in cui Ceciliano, accusato da Donato delle Case Nere, fu giustificato e confermato nel vescovado di Cartagine. Milziade morì ai 10 di gennajo 314, dopo due anni e mezzo di pontificato. Sant' Agostino ne fa di lui grandissimi elogi. A Milziade fu successore san Silvestro primo.

D—s.

MILZIADE, uno de' più illustri capitani ateniesi, fioriva nel quinto

(1) Esistono del *Paradiso perduto* quattro tradozioni in prosa e cinque in verso. Le traduzioni in prosa sono: 1.mo di Dupré di Saint-Maur (*V.* Boismorand e Dupré de Saint-Maur); 2.do di L. Racine, 1755, 3 vol, in 12, più litterale e meno elegante che quella di Dupré; 3.zo di Mosneron, 1786, 3 volumi, in 12; 1788, 2 vol. in 8.vo; 1799, 2 vol, in 8.vo; 1805, 2. vol. in 8.vo che portano il titolo di seconda edizione, perchè il traduttore non conta le edizioni del 1786 e 1788; 4.to quella di Salgues, 1807, in 8.vo. Le traduzioni in versi sono: 1.mo di E. M. Leroy (morto nel 1779), 1775-76, 2 vol. in 8.vo; 2.do di Beaulaton (*V.* Beaulaton); 3.zo di Delille; 4.to lo *Spirito di Milton, o traduzione in versi del Paradiso perduto* (per Deloyne-d'Autroche), 1808, in 8.vo; 5.to il *Paradiso perduto, traduzione nuova e compiata in versi*, per G. V. A. Delatour de Pernes, 1813, in 8.vo. Luneau de Boisjermain ha pubblicato una traduzione interlineare del *Paradiso perduto*, nel suo *Corso di lingua inglese*. Mad. de Boccage ne ha inserito un'imitazione in versi nelle sue *Opere*, Lione, 1762, 3 vol. in 8.vo. Maizières ha fatto stampare il *Paradiso perduto*, in versi francesi, canto I, 1771, in 8.vo: canto II, 1774, in 8.vo. Varj frammenti sono stati imitati dal duca di Nivernais nelle sue *Miscellanee*; da Hennet nella sua *Poetica inglese*, e da Bontems figlio (*V.* Bontems). — Il *Paradiso riconquistato*, tradotto in prosa dal p. de Mareuil, fu stampato nel 1732, in 12, e ristampato in seguito alla traduzione del *Paradiso perduto* di L. Racine. — L'opera pubblicata da Mirabeau è intitolata: *Teoria dell'autorità reale, secondo la dottrina di Milton*, 1791, in 8.vo; una prima edizione anonima era comparsa nel 1789. — Il *Como, maschera di Milton*, rappresentato nel castello di Ludlow nel 1634, ec., traduzione litterale, è stato stampato a Parigi, 1812, in 4.to. — Il giudizio di Voltaire sopra Milton si trova nel suo *Soggio sulla poesia epica*, pubblicato in Inglese, nel 1726, e tradotto e stampato in francese nel principio del 1728 (*V.* altresì Constantin de Magny). De Chateaubriand ne ha parlato più volte, nel suo *Genio del cristianesimo*, seconda parte, libro I, cap. 3; lib. II, cap. 3; e lib. III, cap. 9, 10, 12, 14. — Mosneron ha pubblicato una *Vita di Milton*, 1804, in 8.vo, ristampata in principio dell'edizione della sua tradozione pubblicata nel 1805. Boulard ha tradotto dall'inglese di Sam. Johnson le *Vite di Milton e d'Addison*, ec., 1806, 2 vol. in 18. L'avventura di Davenant e Milton ha somministrato a Dieulafoy e Jouy, il soggetto di *Milton, fatto storico, melodramma in un atto* (musica di Spontini), rappresentato per la prima volta sul teatro dell'Opera comica ai 27 nov. 1804, stampato in 8.vo. *Milton* è il titolo d'un'*Ode* di Chenedollé (la settima del secondo libro de'suoi *Studj poetici*).

A. B—t.

secolo prima di G. C. Fu indicato dall'oracolo di Delfo per comandare la spedizione inviata nel Chersoneso; essa riportò tutti i vantaggi che l' oracolo aveva predetti. Milziade poi ch'ebbe cacciato i Traci, divise le terre tra i suoi soldati, e gli arricchì delle spoglie dei loro nemici. La sua dolcezza, la sua modestia e soprattutto il suo amore della giustizia, lo fecero l'idolo de'nuovi coloni, tra i quali esercitava l' autorità di un re, senz'averne il nome. Accrebbe ancora la potenza degli Ateniesi, sottomettendo loro Lenno e le altre isole Cicladi. Dario, re di Persia, avendo deliberato di muover guerra agli Sciti, fece costruire sull' Istro (il Danubio) un ponte, di cui affidò la custodia a Milziade e ad alcuni altri generali greci, de'quali credeva di cattivarsi l'affetto coi benefizj: Milziade però non vedeva in Dario che il nemico dei Greci; avendo udito che i Persiani erano stati messi in rotta, propose a' suoi colleghi di tagliare il ponte per toglier loro ogni mezzo di ritirarsi. Tale consiglio non prevalse; ed egli tornò in Atene. Dario per altro appena tornato in Asia, deliberò, col parere de' suoi cortigiani, di tentar la conquista della Grecia; laonde allestì una flotta numerosa, di cui affidò il comando a Dati ed Artaferne, due de'suoi luogotenenti. Dati giunse sulle coste dell' Eubea, ed avendo penetrato nell' Attica, alla testa di dugentomila combattenti, si accampò nella pianura di Maratona. L'avvicinarsi di un' oste sì formidabile infuse lo spavento nell' animo degli Ateniesi. Nulladimeno, determinato avendo di difendersi fino agli estremi, divisero la loro piccola armata in dieci corpi, comandati da altrettanti generali, che riconoscevano un capo unico di cui il potere non durava che un giorno. Una precanzione quest'era contro i disegni ambiziosi dei generali; ma, in quella circostanza, poteva produrre la rovina d'Atene. Il saggio Aristide, uno dei dieci capi, ceduto avendo la sua autorità a Milziade, tale esempio fu seguito da'suoi colleghi; e Milziade si trovò solo incaricato del comando. Egli decise che in vece d'attendere il nemico sulle mura, si dovesse marciare ad incontrarlo; ed avendo co' suoi discorsi rianimato il coraggio de'soldati, li condusse alla vista del campo Persiano, scelse una situazione favorevole, e vi si trincierò. Intanto Dati, giudicando utile d'assalire gli Ateniesi prima che fossero soccorsi dagli Spartani, si affrettò di venire con essi alle mani. I Greci, oppressi sulle prime dal numero, respinsero finalmente i Persiani, con una perdita tale, che questi furono costretti di riparare alle loro navi. La giornata di Maratona (l' anno 490 prima di G. C.) salvò la Grecia; ed il modesto vincitore fu ricompensato da un decreto che ordinava di porre il suo ritratto per primo nel quadro destinato a perpetuare la ricordanza di tale vittoria, una delle più strepitose che la storia faccia menzione. Milziade ebbe il comando della flotta destinata a punire le isole che si erano dichiarate in favore dei Persiani. Ne sottomise varie con la persuasione, e pose l' assedio dinanzi alla città di Paro: nel momento in cui la piazza si disponeva a capitolare, il fuoco s'appiccò per caso ad un bosco vicino, e gli assediati, persuasi che la fiamma cui scorgevano fosse un segnale della flotta persiana, ricusarono d'aprir le porte; Milziade, temendo anch' egli d'esser sorpreso, levò l'assedio, e tornò in Atene. Accusato di tradimento da'suoi ingrati concittadini, e non potendo comparire al tribunale per una ferita che aveva ricevuta all' assedio di Paro, commise a Tisagora, suo fratello, di difenderlo. La calunnia ottenne qui un nuovo trionfo; e Milziade non potendo pagare subito l'ammenda di cinquanta talenti a cui era stato condannato, fu chiuso

in una prigione, dove, secondo alcuni autori, morì in capo a pochi giorni di cordoglio, e per la ferita l'anno 189 prima di G. C. Quanto fu detto della povertà di Milziade, è una favola che non può reggere al menomo esame: era d' una delle famiglie più ricche d'Atene; e la sua amministrazione nel Chersoneso non l'aveva impoverito. Aveva sposato la figlia d'Oloro, piccolo re della Tracia, che gli aveva portato una dote considerabile; n'ebbe un figlio, chiamato Cimone, uno dei più grandi capitani della Grecia (*V.* CIMONE). La vedova di Milziade ebbe, d'un secondo matrimonio, un figlio, che fu il padre dello storico Tucidide. La vita di Milziade è la prima della raccolta di Cornelio Nipote.

W—s.

MIMEURE (GIACOMO-LUIGI VALON, marchese DI), luogotenente generale; e membro dell' accademia francese, nacque a Dijon nel 1659 d' una famiglia originaria di Fiandra, che aveva dato un gran numero d' uficiali al parlamento di Borgogna e di cavalieri all' ordine di Malta. Il giovane Mimeure destava, fin dall'età d'anni dieci, lo stupore della sua provincia, per le sue disposizioni per la poesia; il suo talento piacque al gran Condé, che lo fece collocare in qualità di paggio presso il Delfino, figlio di Luigi XIV. Di 19 anni prese parte, in qualità di volontario, alla spedizione d' Algeri. Diventò maestro di campo, e sottotenente dei gendarmi inglesi, e si inalzò fino al grado di luogotenente generale. Aveva acquistato dei diritti a tale promozione per la sua condotta brillante nelle battaglie di Steinkerque, di Leuze, di Fleurus, di Marsaille, di Ramillies, di Malplaquet, ed agli assedj di Luxemburg, Filisburgo, Frankenthal, Mons, Landau e Brisac. Il duca di Borgogna, di cui era ajutante di campo, e che gli continuava la benevolenza del delfino suo padre, gli commise di portare al re la nuova della capitolazione di quest'ultima piazza. Mimeure aveva sovente tentato la sua musa in lode di Luigi XIV e dei principi del sangue; riusciva soprattutto nei versi latini, i quali trovavano in quell'epoca buon numero d'apprezzatori, anche in corte. Un' ode anacreontica aveva dischiuso le porte dell'accademia a Saint-Aulaire: la traduzione libera in versi d'un' ode d'Orazio (1), vi fece ammettere ugualmente Mimeure nel 1707. Sia per modestia, sia per spensierataggine come militare o uomo di corte, fece comporre il suo discorso di ricevimento da La Motte; e tuttavia, più tardi, fu l'autore del discorso del cardinale Dubois, che non era facile, siccome osserva d'Alembert, di far parlare in un modo ugualmente decente per lui e pel corpo letterario di cui quel troppo famoso prelato diveniva membro. Il marchese di Mimeure morì in Auxonne, di cui era governatore, ai 3 di marzo 1719. L' imitazione lirica, che fu il suo titolo all'accademia, è stata lodata da Voltaire, il quale, nella sua prima gioventù, aveva avuto alcun legame d'amicizia con l'autore. Vi è della facilità: ma il colorito n'è debole. Si attribuisce a Mimeure una traduzione in versi, poco conosciuta, dell' *Arte d'amare* di Ovidio.

F—T.

MIMNERMO, poeta e musico greco, era originario di Colofone, di Smirne o d'Astipalea. Secondo Suida e l'opinione più probabile, viveva al tempo di Solone o un po'prima (verso l'anno 600 av. G. C.). Mimnermo era suonatore di flauto, come riferisce Plutarco, e componeva i versi cui cantava. Si trovano alcune nozioni intorno a tale favorito delle Muse in un passo di un antico autore conservato da Ateneo. L' invenzione del verso pentametro gli è at-

(1) E' rapportata nell'Elogio di Mimeure, per d'Alembert.

tribuita del pari che quella dell'elegia: sembra soltanto certo che quest' ultimo genere di poesia, serbato fino a lui per esprimere il dolore, fosse adattato per la prima volta dal poeta greco che si discorre a soggetti d'amore. Non si conosce precisamente nè l'epoca della sua morte, nè quella della sua nascita; si sa per altro che visse lungo tempo. Diversi autori antichi hanno riferito il nome di parecchie composizioni di tale personaggio. Pausania dice che compose un poema sul combattimento degli Smirniensi contro Gige, re di Lidia. Strabone ne cita un altro intitolato *Nanno*: si afferma che fosse il nome d'una giovane amata da Mimnermo. Non rimangono di lui che alcuni frammenti, di cui il più considerabile, di soli dieci versi, è stato conservato da Stobeo ne'suoi sunti. La sostanza di tale brevissimo componimento è il pensiero sì sovente ripetuto dai poeti: » Che non si può » vivere senz'amore, e che bisogna » morire dopo che la breve stagione » n'è passata ". Grozio ne ha pubblicato una buona versione latina: è stata tradotta in francese. Mimnermo fu stimato dagli antichi. Orazio lo mette, nel genere elegiaco, al di sopra del celebre Callimaco. Properzio dice di lui:

Plus in amore valet Mimnermi versus Homero.

Quanto si è potuto raccorre sopra Mimnermo si trova in una lunga nota dell'eccellente traduzione del Dialogo di Plutarco, sulla musica, per Burette (Mem. dell'accad. delle iscrizioni e belle lettere, tom. X). La migliore edizione che abbiasi di questo antico poeta, è quella che Brunck ne ha pubblicata ne'suoi *Anacleta*, e nei suoi *Poetae gnomici*, pag. 68-72.

D—IS.

MINA (Il marchese DE LA), capitan-generale della Catalogna, governò quella provincia per varj anni, piuttosto come un sovrano indipendente, che come un suddito investito d'un'autorità temporaria. Barcellona gli ha grandi obbligazioni: nettò ed abbellì le sue strade, vi costrusse utili edifizj, ed accrebbe molto il suo commercio e le sue manifatture, senz'aggiungere grandi spese a quelle ordinarie della provincia. Aveva grandi mezzi e grandi espedienti nello spirito. Fece incominciare nel 1752 le fabbriche di Barcellonetta, specie di sobborgo della capitale di Catalogna. È una città regolare, composta di due mila case circa. Il marchese de la Mina morì ai 31 di gennajo 1768, e fu sepolto nella città che aveva fondata.

Z.

MINANA. *V.* MINIANA.

MINARD (ANTONIO), celebre magistrato, era figlio d'un tesoriere generale del Borbonese; si mostrò nel foro di Parigi con tanto vantaggio, che Francesco I. lo elesse avvocato generale della camera dei conti, e l'onorò della sua confidenza. Non essendo ancora che presidente alle suppliche, fu messo alla direzione della giunta incaricata d'esaminare la condotta del cancelliere Poyet; ma il zelo che mostrò nella formazione di tale processo, l'avvilì agli occhi degl'imparziali; però che non poteva ignorare che i beni della vittima erano promessi anticipatamente al segretario Bayart, suo prossimo parente (*V.* la *Storia di Francia* per Garnier, XIII, 144, ed. in 4.to). I suoi servigi furono ricompensati con una carica di presidente a mortaio nel parlamento; e nel 1553 fu fatto curatore e principale consigliere della sfortunata Maria Stuarda, regina di Scozia. Il suo amore, vero o simulato, per la religione, gli fece approvare tutti gli espedienti presi contro i protestanti; e si afferma anzi che non li trovava ancora abbastanza vigorosi. Uno fu dei magistrati incaricati di

fare il processo ad Anna du Bourg (*V.* Bourg); e malgrado che ricusato fosse reiteratamente dall'accusato, continuò a sedere fra i suoi giudici. Stupito di tale insistenza, Du Bourg l'avvertì che se non cedeva di buon grado, Iddio vi avrebbe proveduto e non avrebbe permesso che avesse veduta la fine di tale processo. Alcun tempo dopo uscendo del palazzo, a notte avanzata, Minard fu ucciso da una pistolettata ai 12 dicembre 1559. Nessuno dubitò che l'assassino non fosse stato appostato dai protestanti: uno Scozzese, di nome Roberto Stuart, fu sospettato di tale delitto, e messo venne alla tortura; ma non fece alcuna confessione, e fu mandato in prigione a Vincennes. La spoglia di Minard fu deposta nell'antica chiesa dei *Blancs-Manteaux*, dove si vedeva il suo epitafio. Il parlamento fece un'ordinanza perchè in avvenire le udienze del dopo pranzo, da s. Martino fino a pasqua, dovessero cominciare alle quattro. Tale ordinanza fu detta *la Minarda*. Il ritratto di Minard fa parte della *Raccolta* di Moncornet. Mizauld pubblicò un *Poema* di cento versi sulla morte di tale magistrato: *In violentam et atrocem caedem Ant. Minardi praesidis inculpatissimi naenia*, Parigi, Feder. Morel, 1559, in 4.to.

W—s.

MINARD (Luigi-Guglielmo), della congregazione dei preti della Dottrina cristiana, nato a Parigi nel 1725, fu interdetto per le sue opinioni da M. de Beaumont, arcivescovo di Parigi, e si ritirò nel Petit-Berci, all'estremità del borgo sant'Antonio, dove la sua congregazione aveva una casa. Là faceva istruzioni familiari, e dirigeva in segreto diverse persone. Nel 1788 lasciò Berci per un ritiro più nascosto ancora. Si dichiarò per la chiesa costituzionale, divenne paroco di Berci, e membro del così detto presbiterio di Parigi. Non si conosce altro di suo che l'*Avviso ai fedeli sullo scisma*, Parigi, 1796, in 8.vo, e *Supplemento all' Avviso*, nella medesima forma. In tale scritto Minard voleva che, senza discutere la costituzione del clero, i preti delle due opinioni comunicassero insieme, attendendo che la Chiesa si fosse dichiarata; come s'ella non avesse già parlato, e che facesse d'uopo d'una nuova decisione. Somministrava articoli al giornale dei Costituzionali (*V.* Guénin); e prese molta parte nelle pratiche tenutesi dopo il terrore per eleggere un successore a Gobel, vescovo costituzionale di Parigi. Fu mossa querela ch'egli attendesse così a perpetuare lo scisma nel momento in cui pareva che predicasse la pace. Del rimanente non vide l'esito delle suo cure, e morì ai 22 d'aprile 1798. Si trova il suo elogio nelle *Novelle ecclesiastiche*, stampate in Utrecht, anno 1798.

P—c—t.

MINAS (Il marchese de la Mina, o de las), generale spagnuolo, ebbe nel 1735 il comando del corpo d'armata che occupava la Toscana. Si segnalò in tale campagna con la presa di Porto-Ercole e del forte di Monte Filippo. Nel 1739 fu inviato dal re di Spagna, col titolo d'ambasciatore straordinario, alla corte di Versailles, per domandare Madama Elisabetta di Francia in nome dell'infante don Filippo. In tale occasione fu solennemente creato cavaliere degli ordini del re. Quattro anni dopo (in settembre 1742) mandato venne, in luogo del conte di Glimes, di cui le operazioni militari erano state disapprovate, a comandare l'esercito spagnuolo, in Savoja, sotto gli ordini dello stesso infante. Las-Minas vi contrassegnò il suo arrivo con la presa del castello d'Apremont, e con un'operazione che riuscì compiutamente; fu quella di gettar de' ponti sull' Isero, come per recarsi sopra Acqua-

bella e troncare la ritirata ai nemici. Tale minaccia spaventò il re di Sardegna, e lo determinò prontamente a ritirarsi in Piemonte, dietro la linea delle Alpi, cui aveva fatta fortificare. Lasciando avanzare gli Spagnuoli verso Chamberì, evitò il combattimento, sgombrò la sua capitale e le città di Mommeliano, Anneci, Moutier, san Giovanni di Morienna, ed effettuò una ritirata disastrosa, durante la quale il freddo e le malattie fecero nel suo esercito maggiori guasti che gli Spagnuoli. Questi vollero forzare il passaggio del monte Cenisio, mentre la colonna francese tentava di penetrare nel Piemonte per le alte Alpi del Delfinato; ma Castel-Delfino oppose una vigorosa resistenza. Las-Minas opinò allora che si facesse il giro della catena delle Alpi, avviandosi per la contea di Nizza, lo stato di Genova ed il Monferrato, verso il Tortonese ed il Parmigiano. Per altro, quantunque approvato dall'infante, tale progetto non andò a grado del principe di Conti, che aveva condotto un esercito francese in soccorso degli Spagnuoli; e fu deciso nel consiglio, che fatti verrebbero nuovi sforzi per forzare le strette dell'Alpi, malgrado le fortificazioni ond'erano irte. Il valore francese operò prodigi: Castel-Delfino e le barricate furono espugnate. Tale fu il preludio della battaglia di Cauco (30 settembre 1744). Intanto Las-Minas, che era andato alla volta di san Remo con l'intenzione di giungere a Savona, fu richiamato dall'infante. Insorsero alcune difficoltà tra i duci sul modo di condurre le operazioni; e sembra che il principe de Conti dirigesse fin d'allora i movimenti dell'esercito combinato, e che Las-Minas non avesse più alcuna parte attiva nel rimanente della campagna. Almeno la storia di quel tempo non fa più menzione di lui.

D—G.

MIND (Goffredo), pittore, nacque nel 1768 a Berna, dove suo padre, Ungarese d'origine e legnaiuolo di professione, era andato a dimorare. Il giovane Goffredo si dedicò al disegno, e si formò sotto Freudenberger, il quale però non si valse di lui che per colorire i suoi schizzi de'costumi elvetici. Dopo la morte del maestro, Mind seguitò lungo tempo a lavorare a giornata presso la vedova di esso, avendo sì poca attitudine a farsi uno stato independente, che appena imparò a scrivere il suo nome. Disegnò i giuochi, i divertimenti e le risse dei fanciulli, imitando con buon successo l'arte di aggruppare di Freudenberger; ma un' inclinazione particolare lo indusse finalmente a disegnare di preferenza animali, o piuttosto due specie d'animali: gli orsi ed i gatti. Questi ultimi soprattutto erano i suoi soggetti favoriti; si dilettava di dipingerli ad acquerello in tutte le attitudini, soli o in gruppo, con una verità, una naturalezza che forse non furono mai sorpassate. I suoi quadri erano in certo modo ritratti di gatti; esprimeva con una fina gradazione la loro fisonomia dolcigna ed astuta; variava all'infinito le positure graziose dei gattini che giuocano con la madre; rappresentava nella foggia più vera il pelo setoso di essi animali: in breve i gatti dipinti da Mind sembravano aver vita sulla carta. M.ma Lebrun, la quale non mancava mai ne' suoi viaggi nella Svizzera di comperare alcuni disegni di tale pittore, lo chiamava il *Raffaello dei gatti*. Parecchi sovrani, passando per la Svizzera, hanno voluto avere dei gatti di Mind; i raccoglitori svizzeri ed altri ne conservano preziosamente nelle loro cartelle. Il pittore ed i gatti erano inseparabili. Durante il suo lavoro la sua gatta favorita era quasi sempre accanto a lui, ed aveva una specie di dialogo con essa. Talvolta qualche gatta gli stava sulle

ginocchia: due o tre gattini erano accovacciati sulle sue spalle, ed egli restava in tale attitudine delle ore intiere senza punto muoversi, per paura di sconcertare i compagni della sua solitudine. Non aveva la medesima condiscendenza per gli uomini che andavano a visitarlo, e cui riceveva assai sgarbatamente. Mind non sentì forse mai cordoglio più profondo che in occasione del macello generale dei gatti che fu ordinato nel 1809 dai magistrati di Berna, a motivo della rabbia che si era manifestata tra essi. Egli seppe sottrarvi la sua cara ciccia nascondendola; ma il suo dolore per la morte di ottocento gatti, immolati alla pubblica sicurezza, fu inesprimibile, e non se n'è mai appieno racconsolato. Il suo secondo affetto era per gli orsi. Faceva frequenti visite alla fossa dove i magistrati di Berna mantenevano sempre alcuni di sì fatti animali, che figurano, com'è noto, nell'arme della città. Vi era talmente conosciuto che, appena vi arrivava, gli orsi accorrevano per ricevere pane o frutti dalle sue mani. Trovava altresì molto piacere ad esaminare quadri o disegni che rappresentavano animali; ma guai ai pittori che non avevano espresso le sue specie favorite con abbastanza verità! essi non ottenevano grazia da lui, per quanto talento avessero in altre parti. Nelle sere d'inverno rinveniva ancora il modo di occuparsi de'suoi animali prediletti, tagliuzzando marroni in forma d'orsi o di gatti: tali graziose bagattelle, lavorate con una destrezza sorprendente, avevano uno spaccio immenso. Mind, breve di statura, aveva la testa grossa, gli occhi molto infossati, una carnagione tra 'l rosso e il bruno, una voce fessa ed una specie di rantolo; il che congiunto ad una fisonomia cupa, produceva un effetto ributtante sopra quelli che lo vedevano la prima volta. È morto a Berna agli 8 di novembre 1814. Vennero applicati a lui con alcun garbo i versi di Catullo sulla morte d'un passero:

Lugete, o feles, ursique lugete,
Mortuus est vobis amicus;

ed un altro verso d'un antico:

Felibus atque ursis flebilis occidit.

D—G.

MINELL (Giovanni), filologo, nato a Rotterdam nel 1625, professò le umane lettere con grido, e divenne rettore del collegio di quella città, dove morì nel 1683. Ha pubblicato varie edizioni dei classici latini, destinate principalmente agli allievi, e che hanno servito di modello al p. Jouvanci: le ha corredate di note brevi e sovente puerili, per agevolare l'intelligenza del testo; ma Leclerc gli ha rimproverato di aver omesso molte cose essenziali, ed anche di essersi ingannato talvolta nelle sue interpretazioni (*V.* Leclerc, *Ars critica*, 1.a parte, cap. 2, parag. 5). Le *edizioni* di Minell più conosciute sono quelle che ha pubblicato di Virgilio, Sallustio, Giustino, Floro, Cicerone (*Epistole famigliari*), Orazio, Ovidio, Valerio Massimo, ec.; ebbero grande voga in Germania, dove Carpzov, Cellario, Juncker, Walch, ec., ne hanno pubblicato con lo stesso metodo; ma sembra che ora siensi tralasciate. Minell è pure autore d'una *Traduzione* di Terenzio, in olandese, col testo a fronte, Rotterdam, 1663 in 8.vo.

W—s.

MINGARELLI (Ferdinando), dotto teologo, nacque a Bologna nel 1724. Terminati gli studj, entrò nell'ordine dei Camaldolensi, e fu incaricato di spiegare la sacra Scrittura nei conventi di Ravenna ed in seguito di Roma. Il gran maestro, Francesco Ximenes de Taxada, avendo ottenuto l'erezione di una università a Malta, il p. Mingarelli vi fu chiamato come professore di teologia. L'indebolimento della sua

salute l'obbligò a ripassare in Italia dopo alcuni anni d'assenza: dettò per altro lezioni di gramatica e belle lettere a Faenza, dove morì ai 21 di decembre 1777, in età di cinquantatre anni. Era membro dell'accademia degli Arcadi. Le sue opere sono: I. *Versi*, Bologna, 1754; II *Vetera monumenta ad classem Ravennatem nuper eruta*, Faenza, 1756, in 4.to. Tale volume contiene vario noto di Mauro Fattorini e di Bianchi; III *Veterum testimonia de Didymo Alexandrino caeco, ex quibus tres libri de Trinitate nuper detecti eidem asseruntur*, Roma, 1764, in 4.to gr. (*V.* Didimo). Devesi aggiungere a tale opera un supplemento (*Additamentum*, ec.), contenente la risposta ad una critica anonima, pubblicata nella *Gazzetta letteraria* dell'Europa; IV *Epistola qua Cl. Nicolai Celotti emendatio XI-XVI Matthaei cap. 1, rejicienda ostenditur.* Tale lettera, inserita prima nella *Nuova raccolta Calogerana*, è stata ristampata separatamente con aggiunte, Roma, 1764, in 4.to.

W—s.

MINGARELLI (Gian-Luigi), dotto bibliografo, primogenito del precedente, nacque a Bologna nel 1722. Entrò nella congregazione dei canonici regolari di san Salvatore, e ne esercitò successivamente i primi impieghi. I suoi talenti avendolo fatto conoscere, fu chiamato a Roma ed ivi incaricato venne d'insegnare la letteratura greca nel collegio della Sapienza: impiegò i suoi ozj a visitare le principali biblioteche, e ne trasse importanti opere, di cui la pubblicazione gli fece molto onore agli occhi delle persone in istato di prezzare le difficoltà di tale genere di lavoro. Lo studio ed i suoi doveri consumarono il suo tempo. Morì a Roma, nel 1793, in grandi sentimenti di pietà. Gli si debbono come editore: I Comentarj (*Annotationes literales in Psalmos*) del p. Marini, Bologna, 1748-50: vi ha aggiunto delle spiegazioni nuove sui Salmi che fanno parte della liturgia romana, ed una vita dell'autore, di cui Tiraboschi loda l'esattezza. — *Veterum Patrum latinorum opuscula nunquam antehac edita*, Bologna, 1751. Tali opuscoli sono preceduti da notizie dell'editore, e seguiti da osservazioni eruditissime, di cui parecchie sono del p. Trombelli (*Vedi* questo nome). — *Anecdotorum fasciculus, sive J. Paulini Nolani, Anonymi scriptoris, Alani magni ac Theophylacti opuscula aliquot, nunc primum edita*, ec., Roma, 1766, in 4.to gr. — *Epistola IV saeculo conficta et a Basilio Magno saepius commemorata*, ec., inserita nella *Nuova raccolta Calogerana*, tomo XXXIII. Mingarelli ha altresì scritto: I. *Sopra un'opera inedita d'un antico teologo Lettera*, ec., Venezia, 1763, in 12, e nella *Raccolta Calogerana*, tomo XI. L'opera di che si parla è un trattato sulla Trinità, che Mingarelli crede dell'undecimo secolo. Si trova l'analisi della sua dissertazione nel *Giornale di Bouillon*, gennajo 1766; II *Graeci codices manuscripti apud Nanios patricios Venetos asservati*, Bologna, 1784, in 4.to; III *Ægyptiorum codicum reliquiae Venetiis in Bibliotheca Naniana asservatae*, ivi, 1785, 2 part., in 4.to. Tali cataloghi sono stimati e ricercati dai dotti.

W—s.

MINIANA (Giuseppe-Emanuele), nato a Valenza nella Spagna ai 15 d'ottobre 1671, perdè sua madre di buon'ora, e fu allevato duramente fuori della casa paterna. Studiò per altro presso i Gesuiti; e com'ebbe terminato il suo corso scolastico, entrò nell'ordine dei religiosi del Riscatto. Fu mandato a Napoli, dove restò sette anni, intendendo alla lingua latina ed alla pittura; reduce in Ispagna, professò la lingua latina per quattro anni a Liria, ed altrettanti

a Murviedro (l'antica Sagunto). Lasciò nel convento di quest'ultima città due quadri da lui dipinti, che sono collocati sull' altar maggiore. Nel 1704 fu chiamato a Valenza per insegnarvi la rettorica; e prendendo possesso della sua cattedra, recitò un discorso *De revocanda eloquentia*. Disgustato dolle sue funzioni, vi rinnnziò, quantunque contro la volontà de'suoi superiori. Si diede onninamente a coltivare il suo genio per la storia, ed il progetto che aveva formato di continuare l'opera di Mariana sulla Spagna: ne aveva già composto dieci libri, quando morì a Valenza ai 27 di luglio 1730, essendo allora per la terza volta superiore del suo convento; era stato due volte visitatore del suo ordine nella provincia d'Aragona. Miniana era dotato d'una memoria grande: sapeva a mente quasi tutti i libri della Bibbia, e tutte le commedie di Plauto. Le sue opere sono: I. La continuazione (in dieci libri, e fino all'anno 1600, cioè fino ai primi anni di Filippo III) della *Storia di Spagna* di Mariana. Tale continuazione; stampata prima in latino nell'edizione latina di Mariana, 1733, 4 tomi in 2 volumi in foglio, è stata tradotta in ispagnuolo, e stampata nell'edizione spagnnola d'Anversa, 1737-39, 16 volumi in 12; II *De theatro Saguntino dialogus* (stampato per la prima volta nel tomo V del *Supplemento* di Poleni alle Antichità greche e romane di Gronovio); III *De circi antiquitate et ejus structura, dialogus* (nello stesso volume); IV *De bello rustico Valentino libri tres*, Aja, 1752, in 8.vo, con una buona carta del regno di Valenza. È la relazione degli avvenimenti occorsi in quel paese nel 1705 e negli anni seguenti, durante la guerra della successione. G. Mayans, che ne aveva inviato il manoscritto in Olanda, vi aggiunse una prefazione, la quale contiene alcune particolarità sulla vita dell'autore; V Cinque lettere, stampate nel secondo libro degli *Epistolarum libri sex* (*V.* Mayans). Aveva composto un'opera intitolata: *Sagunteida, poema de Sagunti excidio*: ignoriamo se sia stata stampata.

A. B—t.

MINION (Abramo) o Minjon. V. Mionon.

MINOS (*V.* Mignaut).

MINOT (Giorgio-Riccardo), magistrato americano, nato a Boston nel 1758, fece la sua comparsa nel foro nel 1781; ma, per effetto della dilicatezza della sua voce, si limitò in seguito alla professione d'avvocato consulento, in cui si acquistò grande riputazione. Dal 1782 al 1792 esercitò con onore la carica di segretario della camera dei rappresontanti. Pubblicò nel 1788 la *Storia della sollevazione della provincia di Massachusetts*, che è stata paragonata alla *Congiura di Catilina*, di Sallustio. Fu successivamente membro dell'accademia americana delle scienze ed arti nel 1789, uno dei primi membri della società di Massachusetts, giudice dei testamenti per la contea di Suffolk nel 1792, primo giudico della corte delle cause ordinarie nel 1799, e solo giudice di un nuovo tribunale criminale a Boston nel 1800. Fu uno dei principali fondatori della società caritatevole contro gl'incendj, di cui era presidente allorchè morì nel 1802. Fu pubblicato il secondo volume della sua *Storia della sollevazione di Massachusetts*. È autore altresì di alcuni discorsi pubblici. *Vedi* il suo elogio (*Character of G. R. Minot, Esq.* ec.) nella Raccolta della società stor. di Massachusetts, 1801, VIII, 86.

L.

MINTO (Sir Gilberto Elliot, lord-conte), dell'antica e potente famiglia Elliot, stabilita nella Scozia meridionale, che ha prodotto uomi-

ni di stato ragguardevoli (1) e grandi capitani (*V.* Elliot), era figlio di sir Gilberto Elliot e d'Agnese Murray Knynynmound, erede di Melgund, ec. Gilberto Elliot, nato ai 23 di aprile 1751, incominciò la sua educazione nella casa paterna, e la terminò in un'università d'Inghilterra. La sua famiglia lo fece iscrivere in un corpo militare, in cui ottenne il grado di capitano, prima anche d'aver aggiunta l'età di dieci anni; viaggiò poscia sul continente. Nel 1774 fu eletto membro della camera dei comuni d'Inghilterra, ed entrò nel parlamento allorchè il governo deliberava di sottomettere con la forza le colonie americane. La camera era lontana dall'essere unanime su tal punto: Elliot, quantunque d'una famiglia di wighs, non dischiuse il suo aringo politico, favorendo la ribellione delle colonie, ed unendosi all'aristocrazia whig dell'opposizione. Suo padre, allora vivo, era del partito detto degli *Amici del re*, perchè si supponeva che fossero pronti a sagrificare in tutti i tempi la loro propria opinione e tutti i loro amici ai voleri del principe. Soggiogare con la forza delle armi le colonie ribellate sembra che fosse un partito caro a Giorgio III, molto più ancora che a nessuno de'suoi ministri; e perciò gli *Amici del re* (2) furono i promotori più attivi di tutti i provvedimenti che dovevano ridurre gli Americani a sottomettersi o a dichiararsi in aperta ribellione, onde in quest'ultimo caso assalire i sollevati con una forza tale, che dovesse schiacciarli in breve tempo. Sir Gilberto Elliot fece prova d'un'abilità degna di suo padre, difendendo le operazioni dei ministri; ma questi ultimi non vollero secondarlo. Si mostrarono tutto di più deboli e più irresoluti: laonde si videro successivamente abbandonati da tutti i loro aderenti, i quali rinforzavano le file dell'opposizione; il che alla fine occasionò il ritiro di lord North e de'suoi aderenti. Sir Gilberto Elliot, che si era unito all'opposizione prima di tale abbandono, fu uno dei difensori della nuova amministrazione, composta sia di quei wighs che avevano formato un partito sotto gli auspicj del celebre Guglielmo Pitt, conte di Chatham, e di cui i più inchinavano alla democrazia, sia degli avanzi del grande corpo aristocratico che governò lo stato sotto i Walpolo ed i Pelham. L'antico ed esclusivo ascendente dei wighs parve rinascere; ma la morte del duca di Rockingham ruppe in breve tale confederazione. Ne risultò una colleganza tra i partiti di Fox e di North, i wighs aristocratici ed i toris dell'opposizione, alla quale sir Gilberto Elliot aderì, e di cui partecipò il trionfo passaggero. Come cadde il ministero della *colleganza*, Elliot gli restò fedele, e si attirò in tale guisa la stima che meritava una sì nobile condotta. Prese una parte attiva nelle discussioni di tutte le materie che furono assoggettate al parlamento dal partito della *colleganza*, e soprattutto in quella che fu detta *interessi dell'India*, discussioni che produssero la dissoluzione di tale partito. Gli amici di sir Gilberto Elliot, persuasi che le sue virtù e la conoscenza perfetta che aveva dei doveri e delle forme osservate nel parlamento, lo rendevano attissimo a sostenere il carico d'oratore

(1) Sir Gilberto Elliot, primo barone di Minto, suo avolo, fu uno dei lord di sessione nell'Inghilterra settentrionale, e *lord-justice clerk*; era uno degli avversarj più dichiarati dei Giacobiti. Suo figlio, il padre di quello di cui si tratta in quest'articolo, sostenne con onore le cariche di lord dell'ammiragliato, di tesoriere della camera, di guarda-sigilli di Scozia e di tesoriere della marina. Vilkes lo assalì con acrimonia nel suo *North Briton*; ma tal era il nobile carattere di sir Gilberto Elliot, che il satirico non potè rinfacciargli che d'essere scozzese e d'aver parte ai lavori dell'amministrazione.

(2) Si distinguevano nel partito degli *Amici del re*, il conte di Mansfield, lord Clare, poi conte Nugent, lord Barrington, lord Mendip, il conte di Liverpool, sir Gilberto Elliot, ec., ec.

della camera dei comuni, tentarono di farglielo conferire; ma i suoi avversarj impedirono che tale progetto riuscisse. Tolone essendosi reso agli Inglesi, e la flotta francese che si trovava in quel porto essendo stata distrutta, gli abitanti dell' isola di Corsica proposero di mettersi sotto la protezione della Gran-Brettagna. Sir Gilberto Elliot fu uno dei commissarj scelti per prenderne possesso. Prestò giuramento come consigliere privato ai 25 di sett. 1793; e quando i Francesi si arresero in Bastia, Calvi e le altre piazze fortificate, il re accettò la sovranità della Corsica, e creò, ai 19 di giugno 1794, sir Gilberto Elliot suo vicerè. Questi presiedette in tale qualità all'assemblea generale dei Corsi, nella quale fu adottato un codice di leggi costituzionali, a bastanza analogo a quello della Gran-Brettagna. Sir Gilberto Elliot approvò tale costituzione in nome del suo sovrano; e, in un discorso pieno di saggezza e di dignità, raccomandò ai Corsi di conformarsi alle leggi che avevano fermate, e di vivere tranquillamente sotto il loro impero. Per alcun tempo fu obbedito; ma nel 1796 i trionfi dei Francesi in Italia incoraggiarono i loro partigiani. Seguirono varie sollevazioni; e finalmente il vicerè fu obbligato di abbandonare quel paese. Arrivò nell' Inghilterra l'anno 1797: il re ricompensò la sua condotta creandolo, ai 26 d'ottobre dello stesso anno, pari della Gran-Brettagna, col titolo di lord barone Minto; e per rammemorare i servigi che aveva resi durante la sua breve amministrazione della Corsica, ebbe il permesso di aggiungere le armi di quell' isola alle armi della sua famiglia (1). Per alcun tempo si limitò ad esercitare la funzioni di consigliere privato e di membro della camera alta. Ma nel 1799 le circostanze difficili nelle quali si trovava l' Europa, esigendo un ambasciatore che accoppiasse a molti talenti ed a molta esperienza una discrezione sperimentata, il lord Minto fu scelto a quell' epoca per sostenere a Vienna l'ufizio diplomatico più interessante e più spinoso. Adempinta ch' ebbe tale incombenza, Minto, ritornato nell'Inghilterra, orò con grand' eloquenza nella camera alta in favore dell' unione dell'Irlanda: ma quando l'unione fu decretata, si oppose all' emancipazione dei cattolici irlandesi, quantunque nella speranza d'ottenerla, che una parte considerabile del popolo d'Irlanda avesse dato il suo tacito assenso a tale unione. In occasione delle negoziazioni per la pace d'Amiens, il lord Minto fu del numero di quelli che tennero ne' preliminari e nel trattato stesso non esservi garantie sufficienti per la conservazione di una lunga pace in Europa. Credè pertanto di doversi opporre alla sua conclusione. Nel 1806 fu creato presidente del sindacato per gli affari dell'India, e nel 1807 governator generale del Bengala, impiego che conservò fino ai 18 di novembre 1812: gli fu allora surrogato il lord Moira, poi marchese d' Hastings. Sotto il suo governo l'Inghilterra fece la conquista di Giava e degli altri stabilimenti olandesi nell'India. Dopo la presa di Batavia ebbe dal ministro inglese l'ordine di eccitare alla partenza tutti gli Olandesi, e d'abbandonar quelli che negassero di lasciar l' isola nel momento della consegnazione che farne doveva al principe del paese, sotto la riserva d' un commercio privilegiato in favore dell'Inghilterra. Ma, sulle rappresentanze che gli furono fatte, che una grande parte delle proprietà sarebbe andata perduta, e che gli abitanti che restassero si troverebbero alla discrezione dei Malesi, il lord Minto stimò di non dover ese-

(1) È noto che figuravano già nello scudo britannico, da cui furono poi levate, con le armi di Francia.

guire gli ordini del suo governo, e d'attenderne di nuovi. Reduce in Inghilterra, vide, in febbrajo 1813, i suoi servigi ricompensati con la sua elevazione alle dignità di conte di Minto e di visconte di Melgund. Si parlò poco di lui fino alla sua morte, avvenuta ai 21 di giugno 1814. Il figlio suo primogenito, oggidì (1820) pari della Gran-Brettagna, è succeduto a tutti i suoi titoli.

D—z—s.

MINUCCIO (Minucci), dotto prelato, nato nel 1551 a Serravalle, nella marca Trivigiana, fu segretario del papa Clemente VIII, che l'onorò della sua benevolenza, e gli conferì l'arcivescovado di Zara. Fu impiegato in tutte le negoziazioni relative agli Uscocchi, avventurieri che si erano impadroniti verso il 1540 di Segna, città della Croazia, e ne avevano fatta la loro piazza d'armi. Minucci morì nel 1604 in età poco avanzata. La più conosciuta delle sue opere è la *Storia degli Uscocchi con i progressi di quella gente sino all'anno* 1602. Il celebre fra Paolo Sarpi continuò tale storia fino all'anno 1616, e la fece stampare a Venezia, in 4.to. Ne pubblicò una nuova edizione nel 1617, in 8.vo, con un *Supplemento*: è stata tradotta in francese da Amelot de la Houssaye, Parigi, 1682, in 12; tale traduzione forma il tomo III della *Storia del governo di Venezia*, Amsterdam, 1705 (*Vedi* Amelot). Gli Uscocchi, così nominati dall'italiano *scocco* (transfuga), erano fuorusciti di Dalmazia, i quali non vivevano che del prodotto delle loro piraterie e de' loro ladronecci. Approfittarono della mala intelligenza che esisteva tra l'Austria ed i Veneziani, per fortificarsi, e desolarono per lungo tempo i sudditi delle due potenze, di cui una sola avrebbe bastato per distruggerli in alcuni giorni. Minuccio ha altresì scritto la *Vita di sant' Augusta* (di Serravalle), vergine e martire; è stata inserita nel *Supplemento* di Surio, e nei Bollandisti, ai 27 di marzo, con una prefazione e note; — *Storia del martirio della legione Tebea e delle undicimila vergini*; — *De Tartaris*; — *De Ethiopia, sive de Abyssinorum imperio*; — *De novo orbe*, ec. Queste ultime copie sono rimaste inedite.

W—s.

MINUTOLI (Vincenzo), letterato, nato a Ginevra verso il 1640, discendeva d'una nobile famiglia lucchese, di cui un ramo si è stabilito a Firenze sino dalla fine del secolo decimoterzo, e vi ha esercitato i primi impieghi (1). Uno de' suoi avi abbracciò la riforma, e fermò stanza a Ginevra. Vincenzo fu ammesso al santo ministero, e chiamato in Olanda per esercitarvi le funzioni del pastorato; ma una faccenda galante, nella quale messo fu in compromesso, l'obbligò a rinunziare al suo benefizio. Ritornò a Ginevra, e fu creato nel 1676 professore di storia e di belle lettere nell'accademia. La regolarità de' suoi costumi gli meritò d'essere reintegrato nel 1679 nella compagnia dei pastori: fu creato bibliotecario nel 1700; e morì nel 1710 in età avanzata. Minutoli, durante il suo soggiorno in Olanda, si era legato di stretta amicizia con Bayle; e mantenne sempre con lui un carteggio attivissimo sopra oggetti di letteratura e di filosofia. Oltre alcune poesie latine, di cui si troveranno i titoli nel *Dizionario* di Moreri, e nella *Storia letteraria di Ginevra* per Senebier, ha scritte: I. Una *Lettera* a Jurieu, inserita nella *Chimera della cabala di Rotterdam*; II *Storia dell' incendio del ponte del Rodano*, Ginevra, 1670, in 12; III *Dissertazione sopra un monumento trovato nel Rodano del* 1678. È una statuetta rappresentante un druido;

(1) Vedi la *Memoria* sulla famiglia Minutoli, inserita nel *Dizionario* di Bayle.

IV L'*Elogio di Spon*, stampato per sunto nelle *Novelle della rep. delle lettere*, giugno 1686; V I *Dispacci del Parnaso*, o *la gazzetta dei dotti*, Ginevra, 1693, in 12. Non sono comparsi che cinque numeri di sì fatto giornale, cui l'autore discontinuò perchè se ne pubblicava a Lione una contraffazione che gli toglieva i suoi associati. Minutoli ha tradotto dal fiammingo la *Relazione del naufragio d'una nave olandese sulla costa dell'isola di Quelpaert*, con la descrizione del regno di Gorea, Ginevra, 1670, in 12 (1); dal tedesco il *Giornale* di Giusto Collier, residente alla Porta per gli stati generali, ivi, 1672, in 12; e dall'italiano la *Vita di Galeazzo Caracciolo*, ec. ivi, 1681, in 12. Ha lasciato in manoscritto diverse *Aringhe*, citate da Bayle con lode, e le traduzioni del trattato di Leone da Modena delle *Ceremonie de' Giudei*, e dell'opera di Pierio Valeriano *De Infelicitate literatorum*.

W—s.

MINUZIANO (Alessandro), letterato e stampatore a Milano, nel secolo decimoquinto, nacque a san Severo, città della Puglia, verso il 1450. Andò ancora giovane a Venezia, e vi studiò sotto G. Merula, a cui supplì diverse volte, e che gli procurò in seguito l'impiego di precettore dei figli di B. Calchi, primo segretario del duca di Milano. L'educazione di essi era compiuta quando morì Francesco Pozzuolo (*Puteolanus*, in francese Du Puits), professore di belle lettere nelle scuole Palatine di Milano, l'an. 1489. Minuziano fu scelto per modo di provvisione in suo luogo; ma soltanto nel 1491 ottenne stabilmente tale cattedra da Lodovico Maria Sforza, allora reggente per effetto della sua usurpazione, e poi duca di Milano. Minuziano era ancora precettore in casa Calchi, quando fece stampare a sue spese, presso A. Zarotti, un'edizione d'Orazio, 1486, in fogl. Nove anni dopo pubblicò, sempre a sue spese, un'edizione di Tito Livio, 1495, in fogl, ed intraprese in seguito un'edizione delle opere tutte di Cicerone. Fu dessa l'edizione *princeps* delle opere tutte dell'oratore romano (*V.* Cicerone). I trattati varj ch'ella contiene, erano già stati stampati a parte. Minuziano non ebbe dunque la gloria che Amato Guillon gli attribuisce, di pubblicare la prima edizione del trattato *De Oratore*. L'edizione in 4.to, senza data, nella sottoscrizione della quale si legge, *Alexander Minutianus impressit*, non può essere che posteriore al 1498; però che il primo volume delle *Ciceronis opera*, con la data di detto anno, porta il nome dei fratelli Guglielmo Signere o Signerre di Rouen; il secondo, che porta il nome di Minuziano, è in data di novembre 1498; gli ultimi due sono senza data. Risulta da ciò che Minuziano non fu stampatore prima del 1498. Il trattato *De Oratore* era stato stampato almeno trent'anni prima; n'esiste un'edizione, con la data del 1468, a Roma, presso Ulrico Han, in 4.to; e si è sempre creduto che l'edizione senza data l'avesse preceduta. Non si può dubitare che Minuziano non sia stato stampatore. La stamperia era in casa sua; e si legge sopra i suoi libri ora *Minutianus impressit*, ora *Industria Minutiani*, ora *Apud Minutianum*. Queste ultime due espressioni sembra che tronchino la questione. Minuziano continuò a stampare fino al 1521; e dal non vedersi il suo nome sopra alcun libro di data più recente, si presume che morisse in quello stesso anno, o poco dopo. È possibile però che la man-

(1) Tale relazione è stata inserita dall'abate Prevost, dietro la scorta della traduzione inglese, nel sesto volume della *Stor. gen. dei viaggi*, ed in 4.to; e si trova nel tomo secondo della *Storia dei naufragi* (per de Perthes).

canza di danaro l'abbia impedito di pubblicare altre edizioni. Guillon osserva che Minuziano vi aveva speso tutto il suo avere, e che non lasciò alcun patrimonio a' suoi due figli. Vincenzo, uno di essi, aveva, sin da quando viveva suo padre, pubblicato nel 1514 un'edizione di *Terenzio*, corredata di comentarj di varj dotti e de'suoi proprj. Amato Guillon ha inserito nella *Bibliografia della Francia* (o *Giornale della libraria*) del 1820, pag. 317, 331, 348, una notizia intorno a Minuziano e le sue edizioni: la lista ammonta a 17. La più importante è certamente la sua edizione di Cicerone: la più curiosa, per la sua rarità, è quella delle *Lettere patenti di Luigi XII date a Vigevano agli 11 di novembre* 1499, in 4.to, di sedici pagine, ignota a Maittaire ed a Sassi, non che agli autori della *Bibliot. Storica della Francia*. Guillon, che l'ha fatta conoscere, riguarda come unico esemplare conservato negli archivj di Milano, cui ha esaminato con molta diligenza. Petit-Radel ha fatto inserire nella Bibliografia *della Francia*, 1820, p. 407, una lettera riferibile alla notizia di Guillon. *Vedi* altresì il *Manuale del librajo* per Brunet, terza edizione, tom. III, p. 641.

A. B—t.

MINUZIO-FELICE (Marco), oratore latino, nato in Africa sul finire del secondo o in principio del terzo secolo. Andò a Roma, dove salì per eloquenza in molto grido. Lattanzio e san Girolamo lo pongono nel novero de' primi oratori del secolo. Aveva adottato i principj del cristianesimo, e ne divenne uno dei più zelanti difensori. Esiste un suo dialogo intitolato *Octavius*, nel quale introduce un cristiano di tal nome, ed un partigiano degli errori del paganesimo, che disputano insieme. Lo stile n' è elegantissimo, e vi è molta erudizione e solidità. Alcuni critici moderni trovano però che tale opera è meno d'un teologo che ha studiato le materie di cui parla, che la produzione d'un uomo di mondo; ma a torto Dupin e quei che l'hanno seguito gli rinfacciano una tendenza al materialismo. Tale dialogo è stato lungamente riguardato come l'VIII libro del trattato d'Arnobio *Adversus gentes* (*V.* Arnobio). Franc. Baldovino riconobbe l'errore delle prime edizioni, e pubblicò l'opera col nome di Minuzio-Felice, Eidelberga, 1560, in 8.vo; è stato sovente stampato dopo. Le migliori edizioni sono quelle di Nicolò Rigault, con osservazioni, Parigi, 1643, in 4.to; di Giac. Onzel, Leida, 1672, in 8.vo; di Giac. Gronovio, ivi, 1709, in 8.vo; di G. Davis, Cambridge, 1712, in 8.vo, e di G. Am. Lindner, Langensalza, 1773, in 8.vo. Vi è stato aggiunto, in tali diverse edizioni, il trattato di Cecilio Cipriano *de Idolorum vanitate*; e in alcune quello di Giulio Firmico Materno *de Errore profanarum religionum*. Il dialogo di Minuzio-Felice è stato tradotto in francese da Perrot d'Ablancourt, Parigi, 1660, in 12, e più elegantemente dall'abate de Gourcy nella sua Raccolta degli antichi apologisti del cristianesimo. Esisteva, al tempo di san Girolamo, un trattato *de Fato*, che portava il nome di Minuzio, ma nel quale i critici non riconoscevano il suo stile. Pier Ant. Bouchard ha pubblicato una *Dissertazione* sopra Minuzio, seguita dal catalogo delle edizioni e delle traduzioni che erano comparse del suo Dialogo, Kiel, 1685.

W—s.

* Con molto garbo s'è fatto un italiano volgarizzamento dell' *Ottavio*, pubblicatosi in Venezia, Occhi, 1756, in 8.vo. Autore n'è stato Marco Poleti, il quale pose il suo lavoro di rimpetto all'originale, e v'aggiunse poi a pie' di pagina dotte e importanti sue annotazioni.

G—a.

MIQUEL-FERIET (Luigi-Carlo), il creatore dell'artiglieria leggera in Francia, nacque ai 24 di

maggio 1765 in Auxonne, dove suo padre era ripetitore di matematica. Dopo che fatti ebbe buoni studj, entrò nella milizia: alcune balordaggini di gioventù l'obbligarono a passare, nel 1788, in Prussia, dove fu ammesso cadetto nel reggimento d'artiglieria di Tempelhof. I suoi talenti lo fecero avanzare; e nell'apoca in cui la guerra insorse tra la Prussia e la Francia, era uficiale nel primo reggimento d'artiglieria. Miquel non esitò a dichiarare che non voleva militare contro il suo paese; ed il re, approvando la sua dilicatezza, gli permise di rientrare in Francia; dove fu tosto impiegato col suo grado, a condizione che non sarebbe mai obbligato di portar le armi contro la Prussia. Conformemente ai modi da lui suggeriti organizzata venne l'artiglieria leggera in Francia, sul medesimo piede che negli eserciti di Federico. Espose le sue osservazioni su tale arma in una *Memoria* stampata a Parigi, 1795, in 4.to. Nel 1797, mentr'era addetto come ajutante generale all'artiglieria d'Auxonne, fece eseguire un nuovo modello di cassoni conosciuti sotto il nome di *cassoni di Wurtz*, che fu adottato dall'amministrazione della guerra. Inalzato nel 1800 al grado di capo di brigata d'artiglieria, fu mandato nel 1802 a s. Domingo col titolo di direttore-comandante dell'artiglieria nella parte spagnuola, e vi militò due anni sotto gli ordini del generale Rochambeau. Aveva resistito alla funesta epidemia che davastava l'isola; e, reduce in Francia, aveva ottenuto il permesso di riposare dalle fatiche nella sua casa di campagna a Belleville presso Parigi, allorchè morì nel mese di marzo 1806. — Uno dei fratelli di quest'uficiale era nel 1802 direttore della manifattura reale di Valenza in Ispagna. — Claudio-Gian-Francesco MIQUEL, suo secondo fratello, nato in Auxonne nel 1768, missionario della congregazion degli Eudisti, si è acquistato una riputazione meritata pel suo talento nella predicazione. G. G. La Coste ha pubblicato l' *Analisi dei sermoni* che il p. Miquel aveva recitati alla missione d'Agen nel 1806, in 12. Il suo ritratto è stato intagliato a Tolosa nel 1809, con questa iscrizione: *Erat lucerna ardens et lucens.*

W—s.

MIRABAUD (GIAMBATISTA DI), membro dell'accademia francese, nato a Parigi nel 1675, abbracciò la professione dell'armi, si trovò alla battaglia di Steinkerque, e vi si segnalò pel suo coraggio; rinunciò presto a tale mestiere per coltivare le lettere di cui La Fontaine gli aveva inspirato il gusto; ed entrò nella congregazione dell'Oratorio onde potersi più tranquillamente dedicare allo studio, divenuto per lui un bisogno. Ne uscì allorchè la duchessa d'Orléans lo creò segretario de' suoi ordini, e gli affidò l' educazione delle principesse sue figlie. Pubblicò nel 1724 una traduzione della *Gerusalemme liberata*; era dessa la prima traduzione francese di cui la lettura fosse tollerabile (*V.* TASSO): la voga che ottenne, e che in parte meritava, attirò al traduttore delle invettive cui ebbe la saggezza di sprezzare, e delle critiche di cui approfittò onde perfezionare il suo lavoro. Fu ricevuto, alcun tempo dopo, nell'accademia francese; e successe nel 1742 all' abate Houteville nell' impiego di segretario perpetuo di quella compagnia. La dolcezza del suo carattere, la sua modestia ed il suo disinteresse, gli avevano fatto amici tutti i suoi confratelli. La sua vita fu tranquilla, la sua vecchiezza esente da infermità; morì ai 24 di giugno 1760, compianto sinceramente da tutti quelli che l'avevano conosciuto. Ebbe successore nell'accademia Buffon, che ci ha lasciato di Mirabaud questo ritratto magnifico: » Di ottantasei anni aveva ancora il fuoco della gioventù » ed il vigore dell'età matura: una » giovialità vivace e dolce, una sere-

» nità d'animo, un'amenità di costu» mi, che facevano sparire la vecchiezza, e la lasciavano vedere con » quella spezie di tenerezza soltanto, » che presuppone assai più che un » senso di rispetto. Libero da passio» ni e senz'altri vincoli che quei dell' » amicizia, era più de'suoi amici che » di sè stesso. Ha passato la vita in » una società di cui faceva le delizie: » società dolce quantunque intima, » cui la sola morte ebbe forza di scio» gliere. Le sue opere portano l' im» pronta del suo carattere: più un » uomo è onesto, e più i suoi scritti » gli somigliano. Mirabaud accoppia » sempre il sentimento allo spirito, » e volentieri lo leggiamo come vo» lentieri l' udivamo; ma aveva sì » poca parzialità per le sue opere, » temeva tanto e lo strepito e lo » splendore, che ha sagrificato quel» le che potevano vie maggiormen» te contribuire alla sua gloria ". Oltre alla traduzione del Tasso, ne ha fatta una dell' *Orlando furioso*, Parigi, 1758, 4 vol. in 12 picc.: ma non fu così bene accolta come la prima. Il *molle et facetum* dell' Ariosto, quell' urbanità, quell' atticismo, quel lepore, sparsi in tutti i suoi canti, non furono nè espressi, nè anzi sentiti da Mirabaud, il quale non ha sospettato che l'Ariosto ridesse di tutte le sue fantasie. Tal è il giudizio che ne dà Voltaire, conforme all'opinione di tutte le persone di buon gusto. Si attribuisce a Mirabaud: I. *Alfabeto della fata Graziosa*, 1734, in 12; II *Opinioni degli antichi sui Giudei*, 1769, in 12; III *Il Mondo, sua origine e sua antichità*, Londra, 1751, in 8.vo. Dumarsais è l'editore di tale opera; IV *Sentimenti dei filosofi sulla natura dell'anima*, inserita nella raccolta intitolata: *Nuove libertà di pensare*, Amsterdam (Parigi), 1743, in 12, e nella *Raccolta filosofica*, pubblicata da Naigeon, Londra (Amsterdam), 1770, 2 vol. in 12 (*V.* il *Dizionario degli anonimi*, per Barbier): ma il codice mostruoso d'ateismo, conosciuto sotto il titolo di *Sistema della natura*, pubblicato col nome del nostro accademico, è, come ora è noto, opera della società d'Holbach (*V.* questo nome). Si può consultare l'*Elogio* di Mirabaud per d'Alembert, nel tomo V della *Storia dei membri dell' accademia francese*.

W—s.

MIRABEAU (Vittore Riquetti, marchese di), uno dei propagatori delle dottrine economiche in Francia, nacque a Perthuis ai 5 di ott. 1715. I suoi antenati, esiliati da Firenze per effetto delle civili discordie, erano rifuggiti in Provenza nel secolo XIV, e vi si erano mantenuti nel grado delle più nobili famiglie del paese (*V.* Medici). Il marchese di Mirabeau, formando il suo soggiorno abituale a Parigi, sostenne tale illustrazione col suo credito presso i ministri, ed ebbe l'ambizione di guidare anch'esso gli affari dello stato. La pubblica opinione, facilmente diretta a quell'epoca delle produzioni letterarie, gli parve più valido veicolo per giungere al potere. Egli la indagò mediante un numero grande di scritti compilati dietro la scorta dei principj economici di Quesnay, cui confessava per suo maestro, e di cui raccoglieva in casa sua, ogni martedì, gli enfatici settatori. Parecchi de'suoi libri furono accolti con favore: le teorie che vi erano sviluppate, erano ancora misteri pressochè per la totalità del ceto illuminato. L'entusiasmo, la pompa della dizione, la ciarlataneria filosofica, e fino l'oscurità che avvolgeva l'esposizione di principj, semplici in sè stessi, caratterizzavano in generale le opere degli economisti, ed erane le cause primarie della loro voga. Il marchese di Mirabeau si rese distinto da tutti essi per uno stile aspro e bizzarro, da cui trapelava una meschina affettazione d' imitare la maniera di Montaigne, per una ri-

dondanza di trivialità, ch'egli chiama la sua *cara e nativa esuberanza*, per un falso calore, ed un' incredibile ingenuità d'orgoglio. I suoi primi saggi annunciavano un desiderio timido di rispettare l'ordine stabilito, e mostravano anzi una certa compiacenza per gli spedienti proibitivi, cui il maggior numero degli economisti era lungi d'approvare. Il marchese diventò in seguito uno sparlatore più ardito; e la sua *Teoria dell' imposta*, procurandogli gli *onori* della Bastiglia, elevò prontamente il suo nome. Il re di Svezia gli mandò, lo stesso giorno della rivoluzione che nel 1772 gli restituì l' autorità, la croce di gran commendatore dell'ordine di Vasa. Lo stesso principe, giunto a Parigi alcun tempo dopo, non dimenticò di visitare il filosofo, e gli parlò di Montesquieu: *Montesquieu!* rispose Mirabeau, *i sogni vieti di quest' uomo non sono più stimati che in alcune corti del Settentrione*. » Mirabeau l' economista, dice Laharpe, non aveva » dell'imaginazione meridionale che » il grado di esaltazione che giugne alla follia, e prese dalla filosofia del suo tempo l'orgogliosa pervicacia delle opinioni ed una sete di fama, cui tenne d' appagare » rendendo popolare la sua nobiltà » con diversi scritti sulla scienza rurale. Possedeva a bastanza per rovinare bellissime terre con esperienze di coltura, e dissestare un » ricco patrimonio con intraprese sistematiche e costruzioni fantastiche. Si faceva l'avvocato del paesano ne' suoi libri, e lo tormentava » nelle sue terre con le sue padronali pretensioni, di cui era » estremamente geloso «. Scriveva a sua moglie: *Dite al paroco di Bignon* (una delle sue terre) *che mi prepari un discorso, e che senza questo io non vedrò più vesti nere*. Volle che il paroco di Roquelauro pubblicasse in pulpito che *bisognava ringraziare la Providenza d'aver dato al paese un signore benigno ed una stirpe fatta per comandare agli altri*. Tali stravaganze non sono che comiche: ma che cosa dire della condotta d' un predicatore di virtù, il quale, se devesi prestar fede a suo figlio e ad alcune memorie di quel tempo, avrebbe più volte guastato in conseguenza delle sue dissolutezze la salute d' una sposa (Maria Genovieffa de Vassan), che gli aveva dato undici figli e recato cinquantamila lire di rendite, l' avrebbe in seguito perseguitata, e, dopo di aver provocata la sua reclusione per dodici anni, avrebbe mantenuto diverse favorite, ottenuto dall' amicizia dei ministri cinquantaquattro ordini regi contro la sua famiglia, e stancato i tribunali delle sue scandalose liti con essa; il quale, cortigiano non men vigliacco che despota spietato, accarezzò le nuove autorità di parlamenti istituite da Maupeon; e, geloso della superiorità d'un figlio che minacciava d'eclissarlo, si sforzò di comprimerla, lo precipitò co'suoi rigori in numerosi traviamenti, e l' accusò perfino di avergli macchiato il talamo? Questo uomo, che si faceva maledire da'suoi per la sua avarizia, offerse un asilo a Gian-Giacomo. Il cittadino di Ginevra pagò tale beneficio interessato con formole d' ammirazione, e, scusandosi accortamente con l' incapacità del suo ingegno, si dispensò dal dare per base a' suoi elogi la lettura delle opere del suo protettore. Il marchese di Mirabeau morì in Argentenil ai 13 di luglio 1789. Le sue opere, giustamente chiamate l' *Apocalissi dell' economia politica*, formano più di 20 volumi. La maggior parte fu raccolta in seguito all' *Amico degli uomini*, 8 vol. in 12, o 3 vol. in 4.to. Eccone la lista pressochè compiuta: I. *L'Amico degli uomini*, Parigi, 1755, 5 vol. in 12. Tale opera fece una grande impressione, fu gustata in Inghilterra, e ne comparve una traduzione italiana a

Venezia nel 1784; II *Esame delle poesie sacre di Lefranc de Pompignan*, 1755, in 12: fastidioso e ridicolo panegirico, che Pompignan ebbe la goffaggine d'inserire in un' edizione di lusso che pubblicò delle sue poesie; III *Memorie provinciali*, 1757, in 12; IV *Memoria concernente l' utilità degli stati provinciali*, 1757, in 8.vo; V *Risposta del corrispondente al suo banchiere*, 1759, in 4.to. È la risposta alla *Lettera d'un banchiere* per Forbonnais; VI *Teoria dell'imposta*, Parigi, 1760, *in* 4.to ed in 12. Per giudizio dell'autore è il suo capolavoro; VII *Filosofia rurale* o *Economia generale e particolare d'agricoltura*, Amsterdam, 1764, 3 vol. in 12; compendiata col titolo di *Elementi della filosofia rurale*, Aja 1767 e 1768, in 12. Quesnay ha avuto parte in tale opera; VIII *Lettere sul commercio dei grani*, 1768, in 12; IX Le *Economiche*, dedicate al granduca di Toscana, Parigi, 1769, 2 vol. in 4.to, o 4 vol. in 12. Parvero dettate dalla voga allora recente dei *Dialoghi sui grani* di Galiani; X *Lettere economiche*, Amsterdam, 1770, in 12; XI I *Doveri*, libro stampato a Milano, nel monastero di sant'Ambrogio, 1770, in 8.vo. Il titolo è un'allusione ad uno dei trattati più noti del santo arcivescovo di Milano (*V*. Sant'Ambrogio); XII *La Scienza o i diritti ed i doveri dell'uomo*, Losanna, 1774, in 12; XIII *Lettere sulla legislazione, o l'ordine legale depravato, ristabilito e perpetuato*, Berna, 1775, 3 vol. in 12. Si potrebbe spigolarvi alcune buone idee; XIV *Dialoghi d'un giovane principe col suo ajo*, Parigi, 1785, 4 vol. in 12. Tale libro fu pubblicato da Grivel; XV *Educazione civile d'un principe*, Dourlac, 1788, in 8.vo; XVI *Uomini da celebrare per aver bene meritato del loro secolo e dell'umanità coi loro scritti sulla economia politica*, opera pubblicata dal p. Boscovich, amico dell'autore, Bassano, 2 vol. in 8.vo; XVII *Sogno d'un gottoso*, o *il principale*, in 8.vo, senza data, ma nella fine del 1788 circa. Il marchese di Mirabeau fu uno dei compilatori del *Giornale dell'agricoltura, del commercio e delle finanze*, Parigi, 1767 al 1774, 30 vol. in 12. Compilò altresì con l'abate Baudeau, dal 1765 al 1768, le *Effemeridi del cittadino*, o *Cronaca dello spirito nazionale e Biblioteca ragionata delle scienze*, in 12. Dupont de Nemours ne fu il continuatore fino al 1772, e le condusse al 63.° vol. In tale raccolta inserì il marchese il suo elogio del *Maestro della scienza* (Quesnay), che pone al disopra di Socrate e di Confucio: tale componimento è ancora ricercato siccome un modello di stile anfigurico.

F—t e W—s.

MIRABEAU (Onorato-Gabriele Riquetti, conte di), sì famoso per l'influenza sua nella rivoluzione francese, figlio del precedente, nacque a Bignon, presso Nemours, ai 9 di marzo 1749. La natura, dotandolo d'una complessione vigorosa, d'un temperamento focoso, e delle facoltà più energiche, aveva gittato in lui tutti i fermenti delle passioni impetuose, ugualmente potenti pel bene e pel male, secondo l'impulsione che ricevuta avessero dall'educazione e dalle circostanze. La sua adolescenza fu affidata ad un precettore istrutto, il padre del letterato Lachabeaussière; ma tale uomo di merito, contrariato nel suo metodo, non potè mettere a profitto l'ardore di che infiammato era il suo allievo. Questi uscì della sua scuola con una cognizione leggera del latino e dei classici, e fu messo tardi in una pensione militare: ivi studiò superficialmente diverse lingue e le arti amene, e fu iniziato nelle matematiche dal celebre Lagrange. La sua testa era soltanto piena di nozioni sparse, isolate, al-

lorchè già cedeva all'ansia di scrivere, e pubblicava un ologio del Gran-Condé ed alcune poesie. Di 17 anni entrò nella cavalleria come volontario; e sprezzando il pregiudizio che faceva ridicoli gli uficiali di cui l'emulazione tendeva a rendere attiva la vita scioperata delle guarnigioni, lesse tutte le opere che potè procacciarsi sull'arte militare. Tali abitudini studiose, quando non avessero avuto per movente un immenso bisogno di sapere, gli sarebbero state imposte dalla parsimonia d'un padre egoista e superbo, il quale, scorgendo con inquietudine nell'erede del suo nome uno spirito d'independenza, incapace di piegarsi al giogo dell'autorità paterna, fermò il sistema d'incatenare con iscarsissime sovvenzioni di danaro quell'attività d'animo sì prodigiosa. Un' avventura amorosa del giovane conte fece allora grande romore; ed un ordine regio, sollecitato da suo padre, lo fece chiudere nell'isola di Rhé. L'*Amico degli uomini* divisava anzi in mente di escludere suo figlio dalla società, rilegandolo nelle colonie olandesi; e non fu distolto da tale progetto che mediante le più pressanti rimostranze. Il conte ottenne di fare la campagna di Corsica, e vi militò con un onore che appagò un momento l'orgoglio paterno; ma allorchè, ricompensato col brevetto di capitano di dragoni, sollecitò suo padre di comprargli un reggimento, ricevette tale strana risposta: *Che i Bajardi e i Duguesclin non avevano proceduto in sì fatta guisa.* Dopo la sommissione della Corsica, il conte di Mirabeau diede di piglio alla penna per delineare il quadro dell'oppressione che Genova aveva fatta pesare su quel paese. Tale lavoro imperfetto, come era da aspettarsi, ma avvampante di un vero calore, ed in cui l'indignazione non aveva esagerato i fatti, fu degno della stampa degli stati della Corsica; il padre dell'autore, che l'aveva ricevuto in deposito, si affrettò di distruggerlo. Le vedute filosofiche alle quali il conte era stato condotto, l'impossibilità a cui lo riducevano i rifiuti paterni di abbandonarsi al suo genio di spendere, e l'attrattiva che per lui aveva ogni genere di cognizioni, temperarono la sua esaltazione militare, e diedero un altro impulso alla sua ambizione. Reduce in Francia gli riesce di cattivarsi l'*Amico degli Uomini*, ed acconsente, per contentarlo, di seppellirsi alcun tempo nel Limosino, dove attende a migliorar terreni ed alle liti. Stanco di tali oscuri lavori, va a Parigi nel 1771, e s'accorge che il suo favore è spirato. Fu allora che disse al marchese di Mirabeau: » Ma, padre mio, quando non vi dominasse che l'amor proprio, la mia » gloria sarebbe pur vostra ". Il suo disprezzo per la ciarlataneria degli economisti, e l'opposizione evidentissima che mostrava contro il dispotismo ministeriale dei Maupeou e dei Terray, terminarono di disgustarlo con *l'Amico degli Uomini*, avvezzo ad accarezzare l'autorità. Il conte andò ad ingrossare in Provenza il numero dei nemici del nuovo parlamento; e nel 1772 vi sposò m.lla di Marignane, bella e ricca reditiera, ma di cui il patrimonio consisteva in sostituzioni e successioni, delle quali bisognava attendere l'evenienza. Il marito dissipò in due anni il doppio de'suoi beni disponibili: gli affari potevano però essere facilmente accomodati co'suoi creditori; ma il duro avvocato degli economisti volle piuttosto far interdire suo figlio, e confinarlo nelle sue terre per ordine del re. In tale esilio, riscaldato dalla lettura di Tacito e di G. G. Rousseau, Mirabeau scrisse in fretta, e dominato dall'ispirazione del momento, il suo *Saggio sul dispotismo*, componimento pieno d'un estro disordinato, ed il più incoerente di tutti quelli usciti dalla sua pen-

na (1). In tale torno di tempo, siccome aveva rotto il suo bando per vendicare militarmente una delle sue sorelle degl'insulti d'un gentilnomo codardo, proceduto venne nuovamente contro di lui; e suo padre se ne prevalse per farlo chiudere nel castello d'If, donde fu trasferito nel forte di Joux nel 1776. Sedusse il governatore con la magia del suo parlare, ed ottenne da lui di avere per prigiona la città di Pontarlier. Nel soggiorno che vi fece conobbe Sofia di Ruffey, giovane amabile, ma di non romorosa beltà, che i suoi avevano unita ad un marito più che sessagenario, il marchese di Monnier, ex presidente della camera dei conti di Dole. Acceso del più violento amore, gli riuscì in breve di piegare alle sue brame una giovane credula; e tale passione gli suscitò nuove tempeste: la famiglia del marito oltraggiato, quella di Sofia e la sua propria, operarono in una volta con opposte intenzioni, per attirare sul suo capo tutti i rigori delle leggi. Malesherbes gli scrisse: » Io mi ritiro dal ministero, e l'ultimo con» siglio che io possa darvi è di fug» gire, e di entrare in una milizia » straniera". Tale fu appunto il partito che prese Mirabeau: Sofia gli corse dietro nella Svizzera, ed amendue si ricovrarono in Olanda. Colà, intanto che il parlamento di Besanzone lo dichiarava colpevole di rapimento e lo faceva decapitare in effigie, il conte si mise al soldo de'librai, e riparò, con un lavoro infaticabile, le difficoltà della sua situazione. Il lavoro più considerabile che gli venne commesso, fu la traduzione della *Storia di Filippo II*, per Watson, la quale intraprese con Durival. Riseppe allora che l'autore de'suoi giorni l'accusava d'aver macchiato il suo talamo; ed egli esercitò fiere rappresaglie spargendo libelli contro un padre accanito a diffamarlo. L'insufficienza de'suoi mezzi di sussistenza gl'ispirò il desiderio di ritirarsi in America; ma non ebbe tempo di effettuarlo. La sua cattura era stata ottenuta presso al governo olandese; ed egli fu rapito da Amsterdam con Sofia da un ispettore della polizia francese: la sua amante fu chiusa in una casa di vigilanza a Parigi, ed egli nella torre di Vincennes, dove restò in carcere 42 mesi. Il luogotenente di polizia Lenoir, nella cui grazia aveva il prigioniero saputo insinuarsi, gli agevolò i mezzi di carteggiare con la Monnier, a condizione ch'egli vedute avrebbe le lettere, o che ritornassero al suo segretariato. È questo il carteggio che involò Manuel, speculandovi sopra come editore (*V.* MANUEL). Allorchè tali lettere vennero in luce (1792, 4 vol. in 8.vo ed in 12), Garat rese loro l'omaggio di una critica solenne nella sua cattedra del liceo. Vi si trova l'impronta d'una mente fertile in ripieghi, una grande facilità d'elocuzione, modi appassionati, ma che appartengono con esclusiva a quella sensibilità fisica che Elvezio ha esaltata. Suppliche per destare la compassione sulla sua prigionia, consigli a Sofia, per essa e per l'educazione della figlia che gli ha data l'amore, particolarità di negoziazioni domestiche, tal è la sostanza uniforme di tutte quelle lettere missive, che attesa la copia delle espressioni e l'estrema varietà delle frasi si leggono però senza noja. In mezzo a tali cose occorrono per altro traccie di cattivo gusto, ineguaglianze, digressioni estranee, prese qua e là, ed intarsiatevi al fine di supplire alla stanchezza dello scrittore. Il linguaggio di Mirabeau spiega abbastanza l'irresistibile ascendente che esercitava sulla sua amante. Fece per essa varie traduzioni, tra le quali indicheremo soltanto quelle di Boccaccio, di Tibullo e dei *Baci* di Gio-

(1) Tale scritto fu pubblicato in Olanda nel 1776, in 8.vo; la terza edizione, Parigi, 1792, è accresciuta di *Consigli agli Assiani.*

vanni Secondo. La Bibbia era nel numero dei libri che riceveva nella sua prigione: coi ritagli dei comentarj di Calmet, compose l'*Erotica biblion*, raccolta di licenziosità in cui erano additati i traviamenti dell'amor fisico presso i diversi popoli, e particolarmente i Giudei. L'originalità compensava in tale libro l'oscenità della materia; ma l'amante di Sofia non serbò più alcun ritegno nel romanzo intitolato, *La mia conversione*. Tale scritto non presenta che una serie di quadri stomachevoli e veramente degni dell'Aretino. La sua imaginazione non poteva lungamente fermarsi su tali oggetti; un lavoro d'un genere affatto diverso richiamò tutta la sua attenzione. Risalendo ai principj constitutivi della società, e munendosi dei documenti della storia, esaminò le così dette *lettres de cachet* e le *prigioni di stato* nelle loro relazioni col diritto naturale e positivo, con la società e coi particolari; gl'impeti d'un'indignazione abbastanza naturale dal canto suo si comunicarono al suo stile, e gli dettarono pagine piene di forza e di calore, ma rese disadorne da lungherie o da ragguagli disparati e meschini dell'interno del castello di Vincennes, che empione la seconda parte. Finalmente Mirabeau fu restituito alla società, ed a quella vita attiva di cui la privazione aveva operato sulle sue forze una notabile alterazione. A tal epoca dobbiamo riferire un'accusa sovente ripetuta, ma che, bisogna dirlo, non sembra da sufficienti prove avvalorata: ella è d'aver comperata la grazia di suo padre, scrivendo memorie ingiuriose contro una madre di cui la tenerezza verso di lui non era mai venuta meno un solo istante in mezzo all'esacerbazione della sua famiglia. Mirabeau aveva ben altramente a cuore di far cadere la sentenza che l'aveva condannato a perdere la testa. Si costituì nelle prigioni di Pontarlier, onde purgare la sua contumacia; ivi compose alcune Memorie in sua difesa, le quali sbigottirono i suoi avversarj, ed essi fecero vani tentativi per ottenerne la soppressione. Era facile di riconoscere in tali memorie tutto il talento d'un grand'oratore. Mirabeau diceva egli stesso d'una di esse, cui chiama la sua *Filippica*: » Se questa non è eloquenza ignota ai nostri secoli barbari, non so che cosa sia tale dono del cielo sì seducente o sì raro ". Un pieno successo coronò i suoi sforzi. Egli dettò la legge per la sua co-accusata: una transazione, conchiusa tra de Mounier e lui, annullò ogni procedimento giudiciale; ed il suo avversario pagò le spese. Tosto volle in Provenza tentare una cosa non meno importante: si trattava di reinvestirsi di sei mila lire di rendita, rappacificandosi con sua moglie. Esaurì, ondo riuscirvi, le mediazioni, le preghiere, le istanze affettuose: la sua compagna fu smossa; ma obbedendo all'impulso della sua famiglia, negò di riassumere una catena che l'aveva troppo aggravata. Mirabeau ricorse allora ai tribunali: la sua eloquenza assunse le forme della tenerezza, e delineò il ritratto più lusinghiero di sua consorte, cui si piaceva di qualificare angelo di dolcezza e di bontà. Gli fu opposto il quadro de'suoi trascorsi giovanili: chiamato su tale terreno, volle mostrare ch'era stato generoso verso sua moglie, e presentò una lettera da cui pareva che risultasse la prova d'un'infedeltà ch'egli aveva perdonata. Tale incidente fu decisivo, ma nel senso che non aveva preveduto (*V.* Portalis). I giudici tennero, con d'Aguessau, che un marito accusatore di sua moglie non potesse coabitare con essa; e la separazione fu pronunciata. Mirabeau evocò la causa al grande consiglio, e chiese infruttuosamente l'annullazione dolla sentenza. Privo di mezzi di sussistenza, o sospetto all'autorità, partì alla volta di Lon-

dra nel 1784 accompagnata da un' Olandese che era succeduta a Sofia ne' suoi affetti. Le istituzioni dell' Inghilterra gli lasciarono impressioni poco vantaggiose, ciò che mostrano le lettere cui di là scriveva a Chamfort, divenuto suo amico, ma al di sotto del quale si colloca nondimeno ad una distanza rispettosa. Colse allora l'occasione di accarezzare il sentimento d'odio che questi nutriva contro tutte le supremazie sociali, e ritrasse una gloria facile e lucrosa dalla pubblicazione delle *Considerazioni sull'ordine di Cincinnato*, nelle quali, destro imitatore d'un opuscolo americano, accennava i rischi d'un associazione onorifica e militare prossima alla culla della libertà. Tale opera, di cui alcuni tratti sono di Chamfort, fu incominciata a Parigi sotto gli auspicj di Franklin, e comparve a Londra, 1784 in 8.vo, in francese ed inglese. Mirabeau la portò a compimento con una lettera di Turgot sulle legislazioni dell' America, ed una traduzione delle Osservazioni del dottore Price sull' importanza della rivoluzione degli Stati Uniti, corredata di riflessioni e di note, per le quali ebbe in Target un utile cooperatore. Dedicato oramai con esclusiva agli studj politici, combattè, ne' suoi *Dubbj sulla libertà della Schelda*, le mire di Giuseppe II, il quale, secondato dalla Prussia e dalla Russia, voleva aprire uno sbocco marittimo al Brabante, rialzare Ostenda, e tenere l'Olanda in soggezione. Pressochè in pari tempo comparve la *Lettera* al medesimo sovrano, che proibita aveva la migrazione. Non fu più possibile di negare la venalità dello scrittore, allorchè impugnò la cassa di sconto, la banca di s. Carlo, e l'impresa delle acque di Parigi. Additato apertamente come lo stromento di Panchaud, di Clavière ed altri speculatori sui ribassi delle carte pecuniarie in commercio, entrò in una lotta ardua con Beaumarchais, il quale, assuntosi di rispondere per la compagnia delle acque, lo trattava con un disprezzo tranquillo, a cui elogi ironici davano un carattere ancora più offendente. „ Mirabeau, dice Laharpe, replicò da uomo cui il disprezzo rende furioso; profuse le contumelie più ingiuriose: sia perchè Beaumarchais non essendosene permessa alcuna, gli parve di vedere una nuova specie di disprezzo nel tacere quanto era sì facile di dire in proprio vantaggio; sia che, non dubitando che questi non venisse, ad esempio suo, ai rimbrotti personali, volesse anticipatamente indebolirli col ridurli alla recriminazione ". Il pubblico sperava di vedere alle prese due lottatori esercitati; il violento opuscolo di Mirabeau contro Beaumarchais, è forse quanto ha scritto di più eloquente; tale scritto non contribuì poco agli ulteriori suoi lieti successi; a Parigi produsse un effetto prodigioso. Beaumarchais ebbe la saggezza di sagrificare alla sua quiete ed alla sua dignità il piacere di riandare le circostanze vergognose della vita privata del suo avversario. Mirabeau sempre alle prese col ministero, cercava però di sottrarsi a nuove persecuzioni; ottenne allora da Calonne, che dirigeva le finanze, una missione segreta per Berlino: essa gli fu conferita col triplice scopo di allontanarlo, di scandagliare col suo mezzo le disposizioni del giovane principe che doveva regnare sulla Prussia, e di farlo acconsentire ad un prestito considerabile per la Francia. Egli adempì con zelo la sua parte equivoca. Onorato d'un'accoglienza lusinghiera dal duca di Brunswick, ottenne altresì il suffragio del grande Federico, di cui vide gli ultimi momenti. Consegnò al successore di quel monarca, lo stesso giorno della sua esaltazione, una lettera, nella quale osò dargli alcuni consigli, di cui il giovane principe non parve offeso, ma che si astenne dal

seguire. Più tardi, volendo aprire gli occhi a Federico-Guglielmo sui sogni degl'illuminati, Mirabeau compose un opuscolo in cui versava il ridicolo a piene mani sopra Lavater e Cagliostro. Non perdeva di mira gl'interessi della Francia; ed i suoi dispacci a Calonne, ed al duca di Lauzun, facevano conoscere partitamente lo stato quotidiano del gabinetto di Berlino. Sempre bisognoso di danaro, e divorato dall'ambizione, non tralasciava di chiedere in ogni dispaccio gratificazioni ed avanzamenti. Un quadro statistico della Germania cadde nelle sue mani; egli lo tradusse, con l'aiuto d'un cameriere, il quale non sapeva che il tedesco, e d'un segretario francese, il quale non conosceva che la propria lingua. Acquistò in pari tempo ampli materiali letterarj, e fu debitore al maggiore Mauvillon (*V.* questo nome) di documenti preziosi sulla Prussia, documenti che, elaborati ed ordinati da lui, divennero gli elementi della sua grande opera della *Monarchia prussiana*. Federico-Guglielmo, a cui si faceva temere la perspicacia di un simile osservatore, gli ordinò di uscire de' suoi stati. Calonne metteva allora i suoi progetti d'amministrazione sotto la protezione dei primi notabili che aveva convocati. Mirabeau intervenne in tali discussioni, nel solo modo che fu compatibile con la sua incerta esistenza, lanciando una diatriba brutale col titolo di *Denunzia dell'agiotage al re ed ai notabili*. In tale scritto indigesto e di continua invettiva, le contumelie erano accumulate senza circospezione; Calonne e Necker vi espiavano una preminenza odiosa ad un uomo che non si sentiva a suo luogo. Gli strali dello scrittore, scagliati unicamente contro gli speculatori sul prezzo crescente delle carte pecuniarie, indicavano a chiare note gl'istigatori pei quali si era prestato. Rivarol fece in tale proposito l'epigramma seguente:

> Puisse ton homelie, ô pesant Mirabeau,
> Assommer les fripons qui gâtent nos affaires:
> Un voleur converti doit se faire bourreau,
> Et prêcher sur l'échelle en pendant ses confrères!

Le parti offese furono ancora meglio vendicate con un ordine del re, che condannò il libellista ad essere rinchiuso nel castello di Saumur. Mirabeau si pose in salvo, e pubblicò il *Seguito della denunzia dell'agiotage*. Vi misurava con audacia la riputazione colossale di Necker: nelle sue *Lettere a Lacretelle*, e nel suo *Carteggio con Cerutti*, non fa che sviluppare il suo pensiero sul ministro ginevrino. La de Staël ha detto che Mirabeau in privato non parlava di Necker che con ammirazione; ma bisogna molto diffidare della Staël, quando si tratta di suo padre. Comunque sia, Mirabeau doveva una non iscarsa celebrità a'suoi scritti polemici, in un tempo in cui le materie politiche non erano ancora entrate nella circolazione delle idee comuni, allorchè l'arte de' libelli non era ancora perfezionata, e pochi scrittori soltanto osavano coltivarla: que' di Mirabeau avevano fatto fortuna per la sua maniera dogmatica e decisa, sopra materie ch' egli aveva appena studiate, e singolarmente pel modo altiero ed arrogante con cui opprimeva i suoi avversarj. Tale incominciamento di celebrità gl'inspirò il desiderio d'inalzare un monumento più durevole; e stampò la *Monarchia prussiana*, Parigi, 1788, 4 vol. in 4.to, o 8 vol. in 8.vo, con un atlante in fogl. Dopo una rapida esposizione dei mezzi coi quali la casa di Brandeburgo era pervenuta alla sua elevazione, l'autore tratta, in altrettanti libri, della geografia, dei prodotti, delle manifatture, del commercio, dello stato militare della Prussia: in un ottavo ed ultimo capitolo, a cui

ha posto il particolare suo conio, raggruppa quanto concerne la religione, l'educazione, la legislazione ed il sistema amministrativo. Le altre parti, meno accurate (eccettuata la parte militare, sminuzzata compiacendosene l'autore in larghe proporzioni), manifestano l'estrema fretta o la fatica. Il quadro della popolazione prussiana differisce sommamente dai calcoli del conte d'Hertzberg, l'autorità del quale è d'un peso grande. I principj degli economisti sul commercio vi sono riprodotti in tutta la loro esagerazione; e la materia misteriosa delle rendite e delle spese è appena toccata. La *Storia segreta del gabinetto di Berlino*, rivelazione indiscreta de' raggiri diplomatici di Mirabeau, scritta con uno spirito di critica amara, o con la libertà d'un libello, indignò tutti contro l'autore troppo poco scrupoloso nel rendere i segreti dell'ospitalità, della confidenza de' suoi amici o di quella del governo, pascolo della malignità pubblica. L'imperatore Giuseppe II, il re di Prussia, e soprattutto il principe Enrico, che allora si trovava a Parigi, erano assai maltrattati in tale scritto (1). Luigi XVI tenne di dovere una soddisfazione al corpo diplomatico; ed il libello fu condannato dal parlamento ad esser arso per mano del carnefice (2). Ma gli stati generali erano stati convocati: affacciossi a Mirabeau la prospettiva di rialzarsi dall'abbiezione della sua gioventù, e della disistima annessa all'esistenza incerta e degradata che stata n'era la conseguenza. Il suo nome comparve per tutta la Provenza, a canto a quello di Raynal, nella lista dei candidati popolari. Intanto egli si presenta all'assemblea della nobiltà per darvi voto co' suoi pari: questi lo scartano sotto pretesto che i soli possessori di feudi hanno diritto di sedere tra essi. Egli protesta, dicendo che gli *aristocratici* hanno sempre giurata la perdita di quei che tra loro si sono dichiarati i protettori del popolo, ed esclama: » Così perì l'ultimo dei Gracchi: ma prima di spirare lanciò della polvere verso il cielo, invocando i numi vendicatori; e da tale polvere nacque Mario, Mario meno grande per avere esterminato i Cimbri, che per aver distrutto in Roma l'aristocrazia della nobiltà «. Queste parole mostravano un uomo disposto a cercare una lieva negli eccessi della rivoluzione. Si condusse nondimeno, durante il suo soggiorno in Provenza, con una moderazione accorta: attorniato da moti sodiziosi, si fece più d'una volta mediatore tra i sollevati e l'autorità, la quale forse non sarebbe stata scontenta di trovare il destro di perseguitarlo. Portato in trionfo dalla moltitudine, fu disegnato ad alte grida ai suffragi del terzo stato, ed eletto venne deputato in Aix ed a Marsiglia (1). Egli accettò per la prima delle prefate due città, e si condusse immediatamente a Parigi per calmare l'effetto delle inquisizioni che si era attirate con la pubblicazione de' suoi dispacci di Berlino (2). Allorchè comparve nella sala degli stati generali, si

(1) Il solo duca di Brunswick vi è partitamente lodato; ed è credibile che la sua predilezione per quel principe non contribuisse forse poco a formare più tardi in Francia un partito che volle collocarlo sul trono.

B—v.

(2) Gli amici di Mirabeau tentarono poi di scusarlo: a sentirli non acconsentì a dare il suo manoscritto che come il solo mezzo che potesse prevenire il fallimento del suo libraio Lejay, col quale aveva grandi obbligazioni. *Prendete questo libro*, gli avrebbe detto, *esso rovina me, ma salva voi.* Il barone di Trenck, in una grossolana confutazione, trattò lo scritto di Mirabeau come meritava.

(1) L'ingresso di Mirabeau in Marsiglia fu un trionfo inaudito. Si può vederne la descrizione nella sua lettera in risposta al conte di Caraman, governatore della Provenza, che l'invitava a non abusare dell'entusiasmo che aveva destato.

B—v.

(2) Il parlamento per mire particolari lasciò disarmare la sua severità.

manifestò un mormorio di disapprovazione, di cui egli comprese l'applicazione; e si potè vedere nell'altezza del suo contegno, quanto si sentisse superiore all'antecedente sua vita. Attorniato da pubblicisti esercitati, siccome il marchese di Cazaux, Duroveray, Clavière ed altri Ginevrini banditi, si giovò dei loro lumi, s'appropriò la loro esperienza, e lasciò loro la compilazione d'un giornale intrapreso sotto il suo nome, deposito delle sue opinioni ed organo della sua fama, di cui il prodotto l'aiutava a soddisfare i dispendiosi suoi gusti. I primi numeri di tale foglio portavano il titolo di *Giornale degli Stati generali*. Mirabeau, non chiedendo l'autorizzazione del governo, aveva voluto espugnare d'assalto la libertà della stampa. Necker, il quale si vedeva preso di mira in tale libello periodico, di cui si tiravano più di dieci mila esemplari, ne fece impedire la circolazione con un decreto del consiglio di stato. Mirabeau deluse tale provvedimento, distribuendo il suo giornale ai suoi associati col titolo di *Lettere a' suoi committenti*; ed adottò la denominazione di *Corriere di Provenza*, allorchè il governo lasciò un libero corso ai giornali, di cui la Francia non tardò ad essere inondata (1). I deputati del terzo stato che arrivavano a Parigi con una riputazione già formata, piegavano sotto l'influenza di Necker, e riconoscevano più particolarmente per capi Mounier, Malouet e Rabaut-Saint-Etienne. I voti dei due primi si limitavano ad introdurre in Francia i rami principali della costituzione inglese. Mirabeau, contenuto dall'opinione accreditata della sua immoralità, osservò prima gli animi, esitando sulla strada che doveva tenere, quantunque per la sua relazione con Chapelier e Sieyes, sembrasse propendere verso le opinioni passionate. Non ignorava quale dispregio professava la corte per colui ch'essa ironicamente chiamava il *Conte plebeo*; ma colpito dello spirito di vertigine e dell'inesperienza d'un grande numero de' suoi colleghi, e temendo le conseguenze della lotta che stava per incominciare attesa la resistenza dei due ordini privilegiati, fece alcuni passi per indurre i ministri a concertarsi con lui, e si procurò un abboccamento con Necker col mezzo di Malouet. La conferenza fu breve e secca, dice quest'ultimo; Mirabeau voleva che gli si parlasse, ed avuta si aveva soltanto la condiscendenza di udirlo: egli si aspettava la comunicazione d'un progetto, e non ve n'era di stabilito. Ne uscì malcontento; e fu udito dire: *Io non vi tornerò più, ma essi udranno parlare di me*. Troppo bene ci tenne la parola. Fin allora evitato aveva di proferire dalla ringhiera le focose aringhe di cui aveva riempiuta la Provenza; i suoi primi lavori non erano stati che una traduzione dei regolamenti della camera dei comuni di Inghilterra, e la proposizione d'investire i deputati del titolo di *rappresentanti del popolo*, la quale lasciava intatta la composizione degli stati generali, e non pregiudicava ai diritti degli altri due ordini; ma allorchè si vide respinto dai modi altieri del ministero aristocratico per genio, secondo la giusta definizione di Necker, divenne tribuno per elezione. Il 23 di giugno fu uno dei giorni più memorabili della sua carriera politica. Si può dire che in tale giornata fu realmente decisa la sorte della monarchia. Il re usciva da quella memoranda sessione, in cui aveva fatto le concessioni più importanti; ma aveva ordinato all'assemblea di separarsi; e già tale assemblea non voleva più ricever ordini. Il terzo stato non obbedì; restò unito, standosi sugli scanni suoi in profondo silenzio. Il marchese di

(1) Il *Corriere di Provenza*, continuato fino al 1791, forma 8 vol. in 8.vo

Brezé, maestro delle ceremonie, sopravvenne a ricordare all'assemblea gli ordini del monarca; allora Mirabeau fece, in nome de'suoi colleghi, questa risposta sì famosa: » I comuni di Francia hanno risoluto di deliberare. Noi abbiamo sentito le » intenzioni che sono state suggerite » al re: è voi che non potreste essere » il suo organo presso l'assemblea « nazionale; voi che qui non avete » nè luogo, nè voce, nè diritto di » parlare, voi non siete fatto per » rammentarci il suo discorso: andate a dire al vostro padrone che » noi siamo qui pel potere del popolo, e che non ci strapperanno di qui » che pel potere delle bajonette ". Tali parole produssero un effetto inesprimibile. I deputati, fin allora silenziosi, ed assorti in riflessioni nelle quali il timore aveva non poca parte, parvero animati come da uno scoppio elettrico; e fu udita questa esclamazione unanime: *Tal è il voto dell'assemblea*: ella risuonò in breve dappertutto; e facevano a gara a chi meglio appoggiasse il violento rabbuffo di Mirabeau. Più tardi questi rideva co'suoi amici del buon esito della sua audacia, e diceva che si avrebbe potuto, con un pugno di soldati, disperdere i nuovi legislatori. Fu opinione che la corte avesse un momento a ciò pensato. Essa fece ad un tratto attorniare la sala delle sessioni da tutte le guardie del corpo che si trovavano a Versailles: furono richiamate in tutta fretta quelle che, finito avendo il loro tempo, ritornavano a san Germano; ed altre truppe furono allestite. Il momento era decisivo. In tale circostanza vedendosi evidentemente minacciato da gente armata, Mirabeau fece deliberare l'inviolabilità dei deputati. Le guardie del corpo furono rimandate ne'loro quartieri, e l'assemblea regnò su tutta la Francia: il re non fu più sin d'allora che il potere esecutivo, senza forze e senza mezzi di crearne. In tale stato di crisi si affidò alla devozione del maresciallo di Broglio, e, per suo consiglio, fece avanzare dieci o dodici mila uomini, un battaglione d'artiglieria e dei cannoni. A tali truppe, ripartite fra Parigi e Versailles, dovevano unirsi parecchi reggimenti i quali marciavano a brevi intervalli. L'assemblea vide la sua esistenza in pericolo per tali preparativi; e Mirabeau pose e fece vincere il partito d'indirizzarsi al re per chiedere il licenziamento delle truppe. Tale scritto, capolavoro di moderazione e di combinazione oratoria, era scritto nei termini d'un rispetto affettuoso per la persona del monarca; ma un'acre veemenza vi dominava contro que' che lo avvicinavano. L'autore si era prefisso di far che quella scrittura riuscisse una chiamata a sedizione pei soldati; e le sue mire si compierono. La sedizione ebbe origine nel Palazzo reale ai 12 di luglio, in occasione del licenziamento di Necker; la defezione divenne quasi generale fra le truppe stanziate a Parigi e nei dintorni: il reggimento svizzero di Châteauvieux fu anch'esso infedele a' suoi vessilli; e gli abitanti di Parigi, correndo all'armi, diedero l'esempio di organizzar le guardie nazionali, esempio che imitò presto tutta la Francia. Gli avvenimenti dei 14 luglio consumarono la rivoluzione. Nella mattina del 15, nel momento in cui la città di Parigi era in uno spaventoso disordine, e non aveva nè sussistenze nè governo urbano, Mirabeau proferì contro i ministri, la corte, i principi ed il re medesimo, un discorso che infuse lo spavento in tutti i cuori affezionati al monarca, e parve il segnale della proscrizione. La famiglia reale fu costernata. Si rappresentò al re che il suo trono e la sua vita erano minacciati: già si era messa la taglia, in affissi incendiarj, sulla testa del più giovane de'suoi fratelli. Luigi XVI cedendo alle sollecitazioni del maresciallo di Bro-

glio, fu in procinto di ritirarsi a Metz con la sua famiglia; ma, alcune ore prima della sua partenza, i consigli e soprattutto le istanze del duca di Liancourt determinargli fecero di rimanere: egli si recò all'assemblea, accompagnato da'suoi fratelli, e mise la sua sorte a disposizione de'suoi sudditi. Prima che il monarca comparisse, Mirabeau aveva eccitata l'assemblea a restare immobile e muta, dicendo che il silenzio è la lezione dei re. Ai 16 fece un nuovo indirizzo al re, per chiedergli che licenziasse i ministri, ai quali furono di fatto sostituiti degli altri. Ai 17 il conte d'Artois, i due giovani suoi figli, nonchè i principi della casa di Condé, abbandonarono la Francia, mentre Luigi XVI s'avviava verso Parigi, e vi accettava nel palazzo civico la nappa tricolore (*V.* Luigi XVI). La migrazione incominciò. Richiamato dal suo esilio momentaneo, Necker aveva ottenuto dagli elettori di Parigi la cessazione dell'inquisizioni contro il barone di Bezenval (*V.* Bezenval) per gli avvenimenti del 14 luglio; egli voleva far legale tale indulto mediante la conferma dell'assemblea. Mirabeau, che, per impadronirsi del governo, fermato aveva di assalire continuamente i ministri, sollevò le assemblee dei distretti di Parigi contro la decisione degli elettori. Tali distretti, pretendendo di esercitare la sovranità, si opposero alla scarcerazione del barone, il quale fu effettivamente ritenuto prigioniero e consegnato al tribunale del Châtelet. Da quel momento in poi Necker vide svanire per sempre quella popolarità che l'aveva reso padrone della Francia. Mirabeau impugnò tutte le sue operazioni, discreditò tutti i suoi progetti, ora con ragionamenti serj, ora con amari sarcasmi; e li rese ridicoli, fin quando sembrava difenderli (*V.* Necker). Mirabeau fu quello che contribuì maggiormente alla formazione di que'distretti o sezioni di Parigi, tanto notabili nella rivoluzione, ed alla quale furono sì potenti ausiliarj. A lui pure la guardia nazionale andò più particolarmente debitrice della sua istituzione: egli la chiese fin dagli 8 luglio, e non cessò di provocarla, eccitato dall'abate Sieyes, il quale, non osando manifestare pubblicamente disposizioni tanto guerriere, gli suggerì tale spediente (1) come la più efficace lieva della rivoluzione. Allorchè La Fayette, ad esempio degli Americani, ebbe proposto di aggiungere come prefazione alla costituzione una dichiarazion dei diritti dell'uomo, Mirabeau si tenne in guardia contro l'entusiasmo filosofico dei giovani signori arrolati nel partito popolare, del pari che nel dì 4 d'agosto 1789 non aveva preso alcuna parte all'intemperanza di filantropia che rese celebre quella notte memoranda. Rappresentò i pericoli di tali astrazioni lanciate in mezzo ad una popolazione senza esperienza; voleva che compilate non fossero se non se dopo la carta costituzionale, a cui tenessero dietro siccome corollario. Il partito dell'istituzione delle due camere, promossa fin dall'apertura degli stati generali, in un opuscolo del vescovo di Langres, m.r de la Luzerne, trovò in Mirabeau un avversario deciso. Era però alieno dal voler concentrare l'autorità in una sola assemblea; però che si dichiarò partigiano della sanzione reale, e chiese, in un discorso pieno di forza e di raziocinio, che il monarca potesse opporre ai decreti dell'assemblea, non solo un *veto* sospensivo, come Necker opinava, ma un *veto* assoluto ed indefinito. »Sì, lo dichiaro, di» ceva a Barnave, non conosco nulla

(1) Si attribuisce a Mirabeau l'idea di tale armamento generale, ordinato per opporsi a dei masnadieri il di cui prossimo arrivo fu annunziato in tutte le comuni ad un tempo: egli prese certamente parte in tale operazione, e non contribuì poco a farla riuscire; ma l'invenzione non è sua (*V.* Adriano Duport).

B—u.

„ di più terribile che l'aristocrazia „ sovrana di secento persone le quali domani potrebbero rendersi inamovibili, dopo domani ereditarie, „ e finirebbero, come gli aristocratici di tutti i paesi del mondo, invadendo ogni cosa (1)". Si parlava, dai 14 luglio in poi, d'un progetto di mutar l'ordine della successione alla corona; e Mirabeau n'era considerato como lo stromento principale: tale vociferazione si rinnovò nella sessione del 18 agosto. Un deputato chiese se, supponendo l'estinzione del ramo regnante, quello dei Borboni di Spagna avesse diritto alla corona di Francia, non ostante la rinunzia stipulata dal trattato d'Utrecht. Si propose di aggiornare tale discussione; questo partito posto ai voti fu rigettato. „ È una questione „ intimamente connessa con quella „ testè trattata, disse allora Mirabeau, „ e certamente non è di minore importanza: io propongo che si dichiari come nessuno potrà esercitare la reggenza fuori che un uomo nato in Francia". A tali parole tutti gli sguardi si rivolsero verso il sito dove sedeva abitualmente il duca d'Orléans, che in quel momento non era nella sala: stava passeggiando pensieroso nei corridoi. Fin d'allora i sospetti che si volesse conferire a lui tale reggenza, anche prima dell'evento preveduto, presero maggiore consistenza: del rimanente non si decise assolutamente nulla sul proposto quesito. L'assemblea si contentò di dichiarare che la corona era ereditaria nella famiglia regnante di maschio in maschio, per ordine di primogenitura; e non si parlò più nè delle pretensioni del ramo di Spagna, nè di quella d'Orléans. Per altro Mirabeau, il quale teneva, con alcuni raggiratori, che una deviazione dal principio dell'eredità del trono avrebbe meglio consolidato il nuovo ordine di cose, scandagliò in alcuni colloqui il valor morale del duca d'Orléans; ma se ne allontanò presso che subito, convinto dell'impossibilità di fermare nessun disegno con quel principe. Dopo le giornate dei 5 e dei 6 ottobre era in aperta dissensione col duca. Allorchè il convito dato dalle guardie del corpo al reggimento di Fiandra, fu denunziato come un baccanale in cui erano stati mescolati a vive testimonianze d'affetto per la famiglia reale, dei clamori ingiuriosi per l'assemblea, Mirabeau riscaldato dalle intimazioni del lato destro, che domandavà prove, promise di addurne di fulminanti, ma a patto che il re sòlo conservasse il privilegio d'inviolabilità, e che la legge potesse colpire tutti gli altri personaggi per quanto fossero eminenti. Tale dichiarazione indicava evidentemente la regina, la quale era comparsa a quel famoso banchetto, portando suo figlio nelle braccia (*V.* MARIA ANTONIETTA). Si conoscono i tragici risultati di tale denunzia; ma un denso velo copre varie circostanze, e la colpabilità degl' individui additati come principali motori: Mirabeau uno era de' caporioni; ed il Châtelet, incaricato delle investigazioni, dichiarò che aveva scoperto le intelligenze del duca d'Orléans e di Mirabeau. Alcuni testimoni affermarono d'aver veduto quest'ultimo che gestiva in mezzo al reggimento di Fiandra: un certo de Valfond sostenne anzi che l'aveva incontrato per le strade, armato d'una grande sciabla, e che gli aveva parlato. Finalmente si rammentò che aveva detto a Mounier il quale fremeva all'idea d'una repubblica: „ Ma buon uomo, chi vi ha „ detto che non occorre un re? ma „ che v'importa che sia Luigi XVI „ o Luigi XVII? volete che sia sem„ pre il bambino che ci governi? " Di tutte queste circostanze, Mira-

(1) Barnave, col quale ho vissuto un mese nella *Conciergerie* e che allora era pentito dei suoi errori, mi confessò che il *veto* assoluto era il progetto che più gli doleva d'aver combattuto. B—u.

beau non negò che la sua presenza tra i soldati, e l'asserzione di do Valfond: egli disse che esso testimonio, siccome di vista corta, aveva preso de Gamache per lui. Spiegò gli altri capi d'accusa in un modo plausibile; e, passando alla parte d'accusatore, fece un violento rabbuffo contro il lato destro. L'assemblea decretò che non vi era luogo all' accusa. La convinzione generale fu che si fosse voluto fare il processo alla rivoluzione; perciò il comitato delle inquisizioni della comune di Parigi, che aveva incominciato un processo in concorso col Châtelet, evitò di pubblicare i documenti che servivano d'appoggio al suo rapporto. Mirabeau, il quale, come dicemmo, si era staccato dagl' interessi del duca d'Orléans, l'aveva fatto esortare invano di non aderire all'esilio che gl' imponeva Lafayette, per liberarsi d'un'influenza che contrabbilanciava la sua. Temme anzi sul principe de'discorsi d'un'insolenza energica. D'allora in poi parve che volesse impedire il progresso della rivoluzione, o almeno moderarla; ma la sua popolarità incominciava a svanire. Vedendo che ogni giorno nuovi disordini eccitavano nuove lagnanze, diceva: » Invece di tali inutili lamentazioni, rianimate il potere esecutivo, dategli vigore mediante buone leggi: è il solo mezzo questo di ricondurre la pace ". Si voleva cambiare il preambolo delle leggi; Péthion escludeva la formola: *Luigi per la grazia di Dio*, siccome rammemorativa d' idee di teocrazia; Mirabeau rispose » che non vedeva alcun interesse per le nazioni di rinunziare alle forme antiche analoghe a' sentimenti religiosi, allorchè tali forme non potevano avere cattive conseguenze;" e la formola fu conservata. Fu pur desso che propose e fece decretare la legge marziale per dissipare gli attruppamenti sediziosi. Dichiarò che un'assemblea legislativa nella quale il potere esecutivo non avesse la maggior influenza, diverrebbe in poco tempo la nemica di tale potere, e lo annichilerebbe o sarebbe sua vittima. Fece ogni suo sforzo per ottenere che i ministri del re fossero ammessi nell'assemblea con voce consultiva, fino a che la costituzione avesse statuito se convenisse che ne facessero parte. Tale proposizione parve singolare non poca dal canto suo, perchè non se ne indagasse il motivo; e fu allora che si riseppe a bastanza positivamente che il re, istrutto delle disposizioni cui Mirabeau mostrava di voler giovare la monarchia, aveva deliberato di prenderlo per uno de'suoi ministri: alcuni avevano fatto intendere al re che l'uomo che l'aveva combattuto con tanto successo, gli sarebbe più utile di coloro che non avevano saputo difenderlo; che altronde era quello il solo mezzo di fermare la rivoluzione. Tale progetto non fu appena conosciuto che ognuno balzò fuori per impedirne la esecuzione. Lanjuinais, informato dall'arcivescovo di Bordeaux (Champion de Cicé), allora ministro della giustizia, di quanto accadeva, s'oppose vivamente alla proposizione: fu sventuratamente secondato dalla pluralità dell'assemblea, anche da quei deputati che in un'altra circostanza si sarebbero fatto premura di sostenerla, e decretato venne ai 7 nov. 1789, che nessun deputato potesse essere ministro. Mirabeau chiese invano, con tutta la forza de' suoi polmoni, che tale esclusione riguardasse lui solo; gli fu risposto passando ai lavori di quel giorno. Tra le operazioni di finanza sulle quali egli ebbe grande influenza, si deve ricordare la spogliazione del clero, e l'istituzione degli assegnati. Nella prima questione si cimentò, senza troppo svantaggio, con Maury (1); nella seconda,

(1) Mirabeau contribuì molto a far decretare che le proprietà ecclesiastiche appartenessero...

la quale non era che il compimento della legge che confondeva nel patrimonio nazionale i beni ecclesiastici, poichè tali beni dovevano essere l'ipoteca dei biglietti messi in circolazione, si tentò di mostrarlo in contraddizione con la sua opinione d'una vòlta, che era favorevole alla carta-moneta; ma aveva conosciuta la necessità di adottare un mezzo facile e vigoroso per rassodare la rivoluzione. Maury, essendosi fatto di nuovo suo contraddittore, dipinse i funesti effetti del sistema di Law; fu fischiato, o quasi accoppato dalla plebaglia: Mirabeau fu colmato d'applausi inauditi, anche dal commercio di Parigi, di cui gli assegnati dovevano produrre la rovina. Voleva però che in nessun caso la massa degli assegnati potesse eccedere mille dugento milioni; il che fu decretato ai 29 di settembre 1790. È noto come le assemblee che susseguitarono rispettato abbiano tale decroto. Una delle discussioni che fece maggior onore a Mirabeau, fu certamente quella sul diritto di far la guerra e la pace; si trattava di decidere a quale dei due poteri appartenesse l'iniziativa. Mirabeau propose che fosse devoluta al re; ed il suo primo discorso in tale discussione, sommosse contro di lui tutti i demagoghi dell'assemblea: il *Grande tradimento del conte di Mirabeau* fu gridato per le strade; la plebaglia, schiamazzando, chiedeva la sua testa; si mostrava la corda con cui doveva essere impiccato. La forza militare, impiegata dal comandante della guardia nazionale, protesse l'inviolabilità di Mirabeau. Non fu che fischiato prima di entrare nell'assemblea, dove un amico gli pose sott'occhio i pericoli da cui era minacciato; — *Li so*, rispose; *non mi leveranno di qui che trionfante o a brani.* Una sola notte aveva avuto per preparare la sua risposta a Barnave, di cui l'opinione aveva sedotto una grande parte dell'assemblea. Egli sale sulla ringhiera, prende per testo del suo esordio, sull'instabilità popolare, le parole che erano state proferite meno elegantemente al suo fianco, *La Rocca Tarpea è vicina al Campidoglio*; e combattendo in tutte le sue sinuosità il discorso del suo avversario, riafferrò la sua popolarità moribonda, ed una rara eloquenza riportò la più bella vittoria di ringhiera che fosse stata ottenuta dalla convocazione dell'assemblea in poi. Una seconda lotta s'accese tra Barnave e lui, ma con un risultato assai diverso. Forte de'suoi lumi acquistati e dell'alta perspicacia del suo spirito, Mirabeau propose una legge che avrebbe rimosso dall'amministrazione degli affari l'inesperienza orgogliosa: nessuno, secondo tale legge, sarebbe stato ammesso all'assemblea nazionale senza uno studio preventivo in ufizj amministrativi e giudiciarj; ed una preparazione analoga sarebbe stata richiesta per assumere il carattere d'amministratore di dipartimento. Tale sistema graduale non era in concordanza con lo spirito di quel momento; fu ripulsato mediante un aggiornamento senza termine prefinito. Gli sforzi di Mirabeau per introdurre elementi monarchici nella costituzione, erano attribuiti a mire di cupidigia. Rivarol, scrittore affezionato alla corte, diceva: *Io sono venduto, ma non pagato.* Mirabeau, applicandosi tale frase, la voltava così: *Io sono pagato, e non venduto.* Eravi nondimeno persuasione in tutti che cedesse all'influenza delle largizioni reali; e parve di scorgere in lui un cambiamento di disposizioni, incominciando dal giorno in cui, con un discorso sommamente saggio, fece decretare la conservazione dell'al-

ro alla nazione; ma non sostenne la spropriazione immediata tanto caldamente quanto si è affermato: dichiarò anzi che tali beni non potevano essere più fedelmente amministrati che dai loro antichi titolari.

R—v.

leanza con la Spagna. Il bisogno di applausi, e la necessità di sostenere la sua popolarità, gli strapparono ancora una volta degli attestati di adesione ai principj disorganizzatori. Ma se l'uomo partigiano della rivoluzione esisteva ancora in lui, il si vedeva scemare ognora più: riguardar puossi pressochè come l'ultimo suo atto, sotto tale aspetto, la proposizione cui fece contro il principe di Condé ai 25 di luglio 1790. Distribuivasi fino nei corridoi della sala un manifesto attribuito a quel principe, e nel quale la rivoluzione era assai maltrattata. Mirabeau chiese che gli fosse intimato di disconfessare tale scritto, entro il termine di tre settimane, e che fosse dichiarato traditore della patria, se negava di farlo. Chi l'avrebbe imaginato? Robespierre, i fratelli Lameth, ed alcuni altri membri dell'estrema sinistra, si unirono a Cazalès, all'abate Maury, per ribattere tale proposizione. La ragione n'è che i partigiani più caldi della rivoluzione erano già discordi tra sè, e si detestavano più cordialmente che non odiassero coloro ch'essi chiamavano contro-rivoluzionarj. Da quell'epoca in poi la condotta di Mirabeau divenne sempre più sospetta ai grandi raggiratori della rivoluzione, in pari tempo che inspirava più fiducia al partito opposto. D'accordo co'suoi amici, il lato destro conferire gli fece la presidenza in principio di gennaio 1791. Mirabeau esercitò tale alto ufizio in un modo nuovo e brillante; si applaudì soprattutto alla sua orazione filosofica ad una deputazione di Quacheri. Allorchè lasciò lo scanno, gli amici della monarchia fissarono in lui tutte le loro speranze: ogni volta che chiedeva di parlare, ognuno prestava attenzione; ed ognuno sperava di raccorre nelle sue espressioni alcuna cosa di favorevole all'opinione che aveva abbracciata: la qual cosa fu principalmente osservata quando si volle statuire una legge contro le migrazioni. Le zie del re, trasferendosi a Roma con passaporti del monarca, erano state arrestate dalla città d'Arnai-le-Duc: Mirabeau fece dichiarare, contro la più viva opposizione di Barnave, che potevano seguitare liberamente il loro viaggio, poichè nessuna legge vi metteva ostacolo. Quattro giorni dopo un progetto di legge fu presentato dal comitato della costituzione, per impedire i progressi della migrazione. Secondo tale proposizione, niuno avrebbe potuto uscir di Francia senza il permesso d'una giunta di tre membri investiti di poteri illimitati per tale oggetto; e tutti gli assenti avrebbero dovuto rientrare immediatamente dietro l'ordine di tale triumvirato: Mirabeau lesse, per iscartare tale provvedimento, un passo della sua *Lettera a Federico Guglielmo*, ed elevandosi una seconda volta contro ogni sorta di legge opposta alla migrazione, sclamò: » È provato » dall'esperienza di tutti i tempi, » che con l'esecuzione più dispotica, » concentrata nelle mani dei Busiri» di, sì fatte leggi non sono mai stato » eseguite, perchè non sono eseguibili. Se voi fate una legge contro » chi migra, io giuro di non obbe» dirvi mai ". Tale dichiarazione, proferita con energia, stordì l'assemblea. L'estremità sinistra reclamò sola con vivezza. Goupil, vecchio irascibile, si dolse della dittatura com'ei la chiamava di Mirabeau; questi ricorse all'irònia, e clamori più violenti partirono dal medesimo lato. *Silenzio alle trenta voci* (1), gridò Mirabeau riguardando fissamente gl' interruttori; e continuò il suo discorso. L'assemblea rimandò l'esame della questione aggiornata a tutti i comitati uniti. Intanto le relazioni di Mirabeau col re prendevano ogni

(1) Di fatto l'estrema sinistra, che formava realmente un partito distinto nell'assemblea, conteneva appena trenta deputati; e furono quei trenta uomini che diressero in breve la rivoluzione.

giorno più consistenza. Un gran signore brabanzone, il principe Augusto d'Aremberg, conosciuto allora sotto il nome di conte di Lamark, e legato intimamente con lui, fu il suo interpositore presso la corte; e gli procurò delle comunicazioni per lettere con Bouillé, il generale in cui il re fidava maggiormente da poi che aveva repressa la ribellione di Nanci. Bouillé fu sollecito ad assicurare Mirabeau intorno alle sue relazioni con Lafayette, cui considerazioni politiche d'un momento ed i legami della parentela avevano formate, ma alle quali era pronto a rinunziare. Mirabeau chiese, per prime condizioni del trattato, che gli fosse contata una somma di quarantamila franchi per settimana, e che gli fosse assicurata, dopo ristabilita l'autorità reale, un'ambasciata o un ministero a sua scelta. Tutte queste cose vennero accordate; ed egli godè varj mesi dello stipendio convenuto. Egli avrebbe desiderato che il re si limitasse ad andare sia a Compiègne, sia a Fontainebleau, dove alquanti drappelli dell'armata di Bouillé avrebbero formata la sua guardia. Entrava nel suo disegno di sciogliere l'assemblea, per volontà della nazione stessa: tale risultato sarebbe stato preparato dagl'indirizzi e dalle petizioni dei dipartimenti. Si contava sopra trentasei, ai quali si credeva di poter aggiungere i dipartimenti limitrofi della Germania e dei Paesi-Bassi, interamente devoti a Bouillé. Una nuova assemblea sarebbe stata incontanente composta d'uomini meno esacerbati gli uni contro gli altri, più affezionati alla monarchia, ed idonei ad operare facilmente, d'accordo col re, i cambiamenti stabiliti. „Scrissi al re (dice il marchese di Bouillé nelle suo Memorie) che io preferiva questo progetto a quello del ritirarsi verso Montmedi; gli consigliai di caricar d'oro Mirabeau, di prometttergli e di dargli quanto chiedesse; l'assicurai come le persone di onore, le persone integre, oramai non potevano più salvarlo, e ristabilire la monarchia; come esse non potevano formare che desiderj inutili, mentre gli uomini di cui l'audacia e la destrezza avevano cagionato tutto il male ne conoscevano pure il rimedio (*V.* BOUILLÉ)". Nell'epoca di tali negoziazioni, si vedeva Mirabeau raddoppiare d'attività tanto nell'assemblea quanto nel crocchio dei giacobini. Nella discussione sulla reggenza opinò pel sistema che la conferiva al principe del sangue del più vicino grado, quantunque avesse paruto da principio che inclinasse per la forma elettiva. Tale brusca transizione di volontà, tacciata di versatilità di principj, eccitò di nuovo i clamori delle tribune. Mirabeau annunciò col suo dire che si sentiva abbastanza forte per riordinare l'assemblea intorno ad idee conservatrici, e strapparla al giogo di quell'influenza esterna che aveva operato tante volte in un modo funesto sulle sue determinazioni. Ricordò il detto di Cromwel a Lambert, uno de'suoi compagni, che si inebriava degli applausi della moltitudine; *Questo popolo, se ci vedesse andare alla forca, ci applaudirebbe assai più*; e le tribune dimostrarono tosto che l'oratore aveva indovinato il loro voto. L'ultimo trionfo di Mirabeau fu di espugnare il decreto concernente l'escavazione delle miniere. Allorchè ebbe a favellare, in cinque volte, su tale argomento, di cui l'esame profondo l'aveva guidato ad un intero convincimento, era appena liberato da acutissimi dolori di corpo. Esausto da tale sforzo vide preciso il corso agl'immensi disegni ai quali voleva dedicare la vita più attiva. Tostochè la nuova della sua malattia fu diffusa per la capitale, la sua porta fu assediata da gruppi considerabi-

li d'uomini d'ogni opinione, i quali si rinnovavano d' ora in ora, ed attendevano con impazienza il bollettino del suo stato. La cura de'pubblici affari ed i godimenti dell'amicizia tennero occupati a vicenda gli ultimi suoi giorni. Il malato sopravviveva a sè stesso con islanci d'affetto e con le inspirazioni d'un'anima cui il pensiero della morte rendeva ancora più eloquente. Egli si inorgogliva della sollecitudine generale cui inspirava. Un giovane, persuaso che la trasfusione d'un sangue più puro potesse salvarlo, si era offerto per tale coraggiosa prova. Alcuni colpi di cannone, sparati per una ceremonia, risvegliarono Mirabeau: „ Si farebbero forse fin d'ora i funerali ad Achille? " gridò con entusiasmo. Disse al suo cameriere: „ Sostienmi questa testa; „ vorrei potertela lasciare in lega„ to ". La politica del gabinetto inglese non gli stava meno a cuore che gli espedienti di cui si occupavano i suoi colleghi: „ Pitt, diceva, „ è il ministro dei preparativi; go„ verna più mediante le cose cui „ minaccia, che con quelle cui fa. Se „ avessi vissuto, credo che gli avrei „ dato alcuna molestia ". Nell'ultima estremità chiamò il già vescovo d'Autun, un amico che alienato si era tre anni prima mettendolo in compromesso nel suo carteggio di Berlino. Una conferenza di sei ore ridestò l'antico loro affetto; e Mirabeau gli commise di presentare all'Assemblea l' ultimo suo tributo: era un discorso tendente a restringere le disposizioni testamentarie. Tale uomo straordinario si estinse finalmente tra le braccia de' suoi amici nella mattina dei 2 d'aprile 1791. Nessuna idea religiosa confortò gli ultimi suoi momenti: egli professava il materialismo più deciso. L'entusiasmo pubblico preparò la sua apoteosi. Gli spettacoli furono chiusi: un corteggio di cui le file occupavano più d'una lega di spazio, onorò le sue esequie; la sua orazione funebre fu recitata da Cerutti; ed il suo corpo deposto venne nel Panteon. È noto con quali oltraggi le sue ossa furono disperse dalla plebe nel 1793, tardi convinta delle sue intelligenze con la corte (*V.* Marat). I più caldi zelatori della rivoluzione, che ripudiarono allora l'antico loro idolo, accusarono nel 1791 i partigiani della monarchia di aver avvelenato Mirabeau. Lo sparo del corpo, fatto in presenza di Petit, di Vicq-d'Azyr, e di un concorso numeroso di chirurghi e di curiosi, presentò alcune traccie d'infiammazione nello stomaco, nelle viscere, nel diaframma e nel pericardio: una materia densa, gialla ed opaca, riempieva quest'ultimo invoglio; e provò evidentemente che la robusta complessione di Mirabeau, già dissestata dall' eccesso dei piaceri e dalle fatiche d'una vita agitata, era crollata sotto i lavori sommi a cui davasi da due anni. In un *Giornale della malattia di Mirabeau*, Cabanis rese conto della cura medica che fatta ne aveva; e Pujoulx pose in dramma le particolarità della morte di tale celebre uomo. Le passioni violente avevano assalito Mirabeau fin dal nascere. I bisogni dell' amicizia, l' ebrezza della gloria, il delirio dei sensi, si disputarono la sua anima energica. Reiterati rigori, coi quali si volle domare il suo temperamento irascibile, e porre un freno alle sue inclinazioni disordinate, lo concitarono profondamente: essi gli avrebbero pervertita interamente la ragione, o l'avrebbero condotto fuori affatto della morale, se una bontà di cuore innata temprato non avesse gli effetti di quell'alta energia, e se i moti retti e generosi, di cui stato fora sì facile di fare delle virtù, non l'avessero fatto ravvedere dei numerosi trascorsi ch' egli stesso chiamava l' infamia della sua gioventù. Senza speranza d' avanza-

mento nell'aringo dell'armi, troncatagli la corsa diplomatica, e ridotto sovente ad usare di espedienti incompatibili con l'onore, era disceso molto al disotto del grado a cui lo destinavano i suoi natali: però non si lasciò mai avvilire, ed oppose i ripieghi d'un grande carattere alle umiliazioni della fortuna. Dotato d'un' audacia perseverante che sdegnava gli ostacoli, portò negli stati generali una volontà forte di limitare l'arbitrio di cui era stato la vittima, d'ammendare e di raffermare istituzioni decrepite, e d'arrivare ad un tempo alla fortuna ed alla gloria. Il disprezzo con cui i ministri avevano accolto i suoi suggerimenti, lo gittò in vie ostili: poco scrupoloso sui mezzi, spaventava per la sua immoralità coloro ai quali le sue mirabili facoltà intellettuali facevano già ombra. *La piccola morale uccide la grande*, ripeteva sovente; e nella sua condotta la *grande* cedeva quasi sempre a calcoli personali. „ Voleva una costituzione libera, dice Malouet, ma in pari tempo fortemente consona ai principj monarchici. L'avversione che gli mostravano i ministri, le preoccupazioni cui vincere doveva nell'assemblea, anche nel partito popolare, lo trassero a molti eccessi: e tuttavia tornava, discutendo le grandi questioni tutte, alle opinioni monarchiche; ed in tutte quelle in cui vedeva traviamenti pericolosi, si asteneva dall' opinare, o arrivava tortuosamente, e con forme democratiche, a risultati di cui disdegnoso era poco dopo; però che sosteneva di mala voglia il giogo che si era imposto, quello di piacere alla moltitudine ". Disprezzava o detestava parecchi de'suoi colleghi i quali, esaltati come egli dal favor popolare, cercavano di conciliarselo sempre più, spingendo la rivoluzione oltre il suo scopo. Nell'ultima sua malattia manifestò i suoi timori sui pericoli che correva la monarchia; ma furono tradotti con esagerazione in questa frase, cui non pronunciò: „ Io porto meco nel mio cuore per entro alla tomba il lutto della monarchia; i faziosi ne disperderanno gli avanzi ". Poichè non fu dato a Mirabeau di mostrare la sua forza, lottando contro la tendenza faziosa cui aveva per alcun tempo favoreggiata, e d'applicare i ripieghi del suo ingegno ad un sistema di stabilità, si può dire che non lo conosciamo per intero. Non altrimente ne'suoi scritti di circostanza, quasi sempre dettati da un interesse mercantile, ed in cui compilava in fretta le idee che gli erano somministrate, si debbono cercare le sue opinioni vere, quelle che il suo spirito giusto ed esteso avrebbe confessate come opera della riflessione; È noto però quanto si mostrasse attento a non pretermettere nessuna cosa che tornargli potesse vantaggiosa. Se raccontava della giornata di s. Bartolomeo, aveva cura d'aggiungere: *L'ammiraglio di Coligni, il quale, per parentesi, era mio cugino*. L'assemblea tutta potè convincersi che lungi era dall'avere svestiti gli abiti antichi, allorchè immediatamente dopo l'abolizione della nobiltà, indicato nel *Monitore* col nome di Riquetti, sgridò adirato il giornalista, dicendo: *Sapete voi che col vostro Riquetti avete fatto perdere la tramontana all'Europa per tre giorni?* In casa si faceva chiamare il *Signor conte*; e vestì in livrea i suoi servi quando tutti la facevano loro deporre. La sua cattiva riputazione lo aveva escluso dalle società di Parigi: gli applausi ottenuti nella ringhiera ve lo fecero riammettere. La sua compagnia era affabile e piacevole; aveva un conversare facondo, ed improntato d'una vivacità originale; si piaceva di dire cose obbliganti, prezzava con benevola sagacità il valore intellettuale degli altri, e pareva fatto per parlare la lingua di tutti.

L'ambizione profonda e turbolenta del triumvirato di Barnave, Duport e Lameth, l'importunava; ma faceva loro giustizia nel fatto dei talenti. A Sieyes fatta aveva una riputazione colossale; ma non dava in sostanza grande peso alle astrazioni di tale suo collega: gli faceva il rimprovero capitale di non saper camminare negli affari con gli uomini; e sapeva che le lodi iperboliche di cui ricolmava la capacità misteriosa dell'abate, non potevano nuocere alla sua gloria. L'influenza del compagno di Washington gli diede più ombra; rassicurato però dalla preponderanza politica alla quale era finalmente arrivato, diceva a Suleau: „ Lafayette ha un'armata; ma, cretemi, anche la mia testa è un „ potentato". Il fanatismo di buona fede di Robespierre gli carpì un giorno questa esclamazione: *Giungerà molto oltre, perchè crede tutto ciò che dice.* Mirabeau, fedele al progetto schiettamente esposto a Marmontel dal suo amico Chamfort, operava sulla moltitudine mediante un pugno di perturbatori a lui devoti, tra i quali figuravano in primo grado Danton e Camillo Desmoulins, che veniva chiamato il suo Seide. Librandosi al disopra de' partiti, fuggiva di mano a tutti essi, persuaso che la sua volontà li raccozzerebbe, li dominerebbe, o almeno conterrebbe il loro volo. Fu veduto presiedere ed abbandonare a vicenda società animate d'uno spirito contrario: non dava stipendj a nessuna, ma si valeva di tutte come di stromenti! S'irritava facilmente delle provocazioni e degli ostacoli; ma si rappattumava senza ripugnanza, quando in ciò vedeva un oggetto d'utilità. Per poco che si sapesse interessare la sua generosità, non v'era ingiuria che non si potesse fargli porre in oblìo. Gl'insulti letterarj non avevano su lui alcuna efficacia: logoro aveva ogni maniera d'oltraggi. La sua immoralità invecterata si occultava sotto apparenze dignitose, dappoichè, collocato sopra un grande teatro, si astringeva ad una rappresentanza continua verso il pubblico. Suscettivo d'amicizia, inclinato alla beneficenza, ricercava con ardore tutti i godimenti delle arti. Le sue relazioni con la corte gli procurarono finalmente i mezzi di soddisfare i suoi gusti. Prese una casa nella Chaussèe d'Antin, comperò il *Marais*, casa di campagna presso Argenteuil, ed una biblioteca stimata 300,000 fr. La sua successione fu nondimeno oberata. Era uno de' suoi disegni il rifondere in una raccolta generale delle sue opere, cui avrebbe fatto stampare sotto i suoi occhi in villa, i 40 volumi che portavano il suo nome, aggiungendovi una scelta degl' immensi materiali contenuti nelle sue cartelle (1). — I lavori di Mirabeau nell'Assemblea costituente sono stati raccolti da Stef. Mejan, uno de' suoi ausiliari, Parigi, 1791, 5 vol. in 8.vo, e col titolo

(1) Mirabeau aveva lasciato le sue carte letterarie a Cabanis, e le sue carte politiche al conte di Lamarck (oggidì duca d'Aremberg): si presume che quest'ultimo conservi ancora il carteggio di Mirabeau con la corte. Si è parlato di scritti di Mirabeau che sarebbero stati distrutti, e si è citata siccome di tal numero una Memoria sul matrimonio dei preti, una sul divorzio, un lavoro assai avanzato sull'organizzazione della guardia nazionale e sui vizj della costituzione, de'numerosi documenti sulla storia segreta della rivoluzione, e forse l'abbozzo d'una legge sull'adozione. Intimi amici di Mirabeau non hanno mai avuto cognizione che si sia occupato di opere su tali materie. Ma tra i suoi manoscritti inediti, si può citare: 1.mo Circa 400 *Lettere* importanti e curiose. 2.do Un discorso assai esteso *sulla tratta dei negri*. 3.zo Un *Trattato della tolleranza*. 4.to *Considerazione sulla storia degli Stati Uniti* (Olanda) *fino al secolo decimoquinto*. 5.to Una *Dissertazione sugli affari di Ginevra* (1782). 6.to *Studj sui canali della Francia*. 7.mo Un *Ristretto della rivoluzione degli Stati Uniti d'America*. 8.vo *Dialoghi scritti nella torre di Vincennes*. 9.no *Analisi ragionata del progetto d'un nuovo codice prussiano*, ec. ec. Il depositario di tali manoscritti possiede altresì dei documenti sopra Mirabeau e la sua famiglia, che abbracciano un intervallo di cinquant'anni; egli disegna di pubblicare una storia esatta della vita o dei lavori di Mirabeau.

A. B—T.

di *Mirabeau dipinto da lui stesso*, ivi, presso Buisson, 4 vol. in 8.vo, con questa epigrafe dettata dall'entusiasmo: *Che sarebbe se l'aveste udito?* Tali due raccolte sono state riprodotte un po' meno compiute, nel 1820, prima con questo titolo: Gli *Oratori francesi* o *Discorsi scelti di Mirabeau, Barnave e Vergniaud;* preceduti da notizie per Barthe, avvocato, dai giudizj di Garat e Chenier sopra Mirabeau, dall'orazione funebre per tale oratore di Cerutti e da un parallelo tra Mirabeau ed il cardinale de Retz, per Boissy-d'Anglas: si devono preferire le *Opere oratorie di Mirabeau*, Parigi, Blanchard, 2 vol. in 8.vo. Venne contrastata a Mirabeau la proprietà d'un grande numero de' suoi discorsi; ed è stato detto, con qualche fondamento, che nello stesso tempo che il ginevrino Duroveray lo iniziava nella tattica dei movimenti popolari, Clavière gli forniva i temi delle sue opere concernenti le finanze: egli stesso diceva che doveva a Lamourette il discorso cui recitò sulla costituzione civile del clero, ed a Chamfort una diatriba sulle accademie, destinata similmente alla prova della ringhiera; si nominano altresì i veri autori dell'indirizzo pel licenziamento delle truppe, del discorso sul *veto*, del lavoro sul sistema delle monete, dell'opera postuma contro la facoltà di testare. Uomini di talento, ed anche molti uomini mediocri, di cui fecondava con le sue proprie idee la scarsa capacità, attirati dal suo ascendente, gli recavano la contribuzione delle loro voglie. Tali offerte dell'amicizia non erano il più delle volte che abbozzi di cui dato aveva loro il soggetto: Mirabeau s'impadroniva di tali lavori greggi, e se li appropriava imprimendo su di essi il conio della sua forza e della sua originalità. Oltre alle leve cui faceva muovere concertandosi co' suoi fidi ai quali distribuiva dolle parti in appoggio delle sue proposizioni, la concatenazione e la dotta gradazione delle sue prove, l'effetto ben calcolato dello sue allusioni, l'arte di produrre sotto una nuova luce la questione già considerata da numerosi oratori, un fondo d'amarezza, di acrimonia, un'abilità di deduzione sviluppata da lunghe abitudini polemiche, e soprattutto un'azione oratoria irresistibile, gli assicuravano la padronanza della parola. » Il suo esteriore, dice Lemercier, faceva una svantaggiosa impressione: la sua statura non presentava che un complesso di contorni massicci; la vista non sopportava che con ripugnanza la sua carnagione butterata, olivastra, le sue guancie solcate da segni, i suoi occhi infossati sotto alto sopracciglia ed in un'incassatura immota, la sua bocca irregolarmente tagliata, finalmente tutta quella testa sproporzionata sostenuta da un largo petto. E forse la bellezza della pronuncia suppliva in esso alla bruttezza dell'aspetto? La voce aveva non meno ruvida che i lineamenti, e conservava ancora un resto d'articolazione meridionale: ma egli alzava tale voce da prima trascicante e rotta, a poco a poco sostenuta dalle inflessioni dello spirito e del sapere; e ad un tratto ella saliva pieghevolmente al tuono pieno, variato, solenne, conforme ai pensieri che il suo ingegno sviluppava: Di là l'aquila si librava; galbavasi delle tempeste, lanciava mille lampi. La sua bruttezza spariva: il suo vigore aveva delle grazie, tanto l'anima il trasformava tutto ". Tale inspirazione, tale potenza di vita era quella che stabiliva la superiorità di Mirabeau sui rivali della sua eloquenza, e che gli faceva dire di Barnave: *Io non ho mai udito parlare così a lungo, così presto e così bene; ma non vi è divinità in lui.* Il talento di ben parlare non era secondo lui lo scopo, ma solamente un mezzo: non curava la purezza dell'espressione, purchè risaltar facesse

il suo pensiero, vestendolo di forme vive, inopinate e seducenti. I moti tumultuosi dell' assemblea, l' urto delle contraddizioni, le altercazioni personali, davano alle sue facoltà lo scuotimento necessario al loro prodigioso effetto: aveva bisogno di esser commosso; e se non lo era, o se non si avvicinava alla ringhiera con idee determinate, la sua locuzione procedeva stentata, ed era vaga, oscura, imbarazzata. Ma quando, sicuro di sè stesso, sostenuto da un lavoro precedente o rischiarato da una luce improvvisa, rimandava a' suoi avversarj frizzi pungenti, scopriva con repliche che gli opprimevano il difetto delle loro armi, o imponeva loro con l'audacia della parola, i più valenti paventavano di scendere nell' arena dov'ei li provocava. Le menti sagge disperavano che buon successo aver potesse la ragione, in presenza di quel focolare di passioni ardenti; ed il comune dei membri del lato destro, incapaci di rispondere a Mirabeau, se ne risarcivano indirizzandogli cartelli di sfida. È noto con quali scherzi sconcertava tali provocazioni: alla fine oppose ad esse una circolare così concepita: *Signore, vi ho iscritto sulla mia lista; ma vi avverto che essa è lunga, e che non potrei farvi precedere agli altri*. Per compiere le raccolte indicate dei lavori oratorj di Mirabeau, bisogna aggiungervi il suo *Lavoro sull'educazione pubblica*, stampato da Cabanis nel 1791, in 8.vo. Tale volume contiene varj discorsi sull'organizzazione del corpo ammaestrante, sulle feste nazionali, sull'istituzione d'un liceo, sopra una forma più estesa che quella del collegio di Francia, finalmente sull'educazione dell'erede della corona: tutti i prefati scritti attestano, nel loro stato imperfetto, la maturità dello stile di Mirabeau, ma non fanno molto onore alle sue mire speculative. Vennero pubblicate nel 1820 e 1821, per formar e seguito alle opere oratorie dello stesso personaggio, le sue *Opere scelte*, che devono essere di 8 vol. in 8.vo, di cui 5 sono già comparsi. La *Monarchia prussiana* non ne fa parte. Tra le opere di Mirabeau escluse da tale raccolta, e di cui non si è parlato nel corpo di questo articolo, mentovaremo: I. *Sopra Mosè Mendelsohn, e della riforma politica de' Giudei*, Londra, 1787, in 8.vo; II *Lettera sopra Cagliostro e Lavater*, Berlino, 1786 (*Vedi* LUCHET); III *Osservazioni sopra Bicêtre*, seguite da esami sulla legislazione penale, Parigi, 1788; IV *Lettera a Guibert, sul suo Elogio di Federico ed il suo Saggio di tattica*, ivi, 1788; V *Dell'usura*; VI *Ai Batavi sullo statolderato*, 1788. Vi si trova un curioso passo sulla dichiarazione dei diritti d' un popolo; VII *Consigli ad un giovane principe che vuol rifare la sua educazione*, 1788: frammento, scritto con diligenza, d' un' opera considerabile lasciata da canto dall' autore; VIII *Teoria dell'autorità regia, secondo Milton*, Parigi, 1791 (*V.* MILTON); IX *Lettere ad un suo amico in Germania* (Mauvillon), *scritte dal* 1786 *al* 1790, Brunswick, 1792; X *Lettere a Chamfort*, seguite da un sunto della dissertazione di Schwab sull'universalità della lingua francese: dissertazione che divise il premio dell'accademia di Berlino con un discorso di Rivarol, Parigi, 1797; XI *Elegie di Tibullo* e *Baci di Giovanni Secondo*, con un volume di favole e novelle, Tours, 1796, 3 volumi. La Chabeaussière, allevato con Mirabeau, gli aveva fatto dono del manoscritto di tale traduzione, alla quale non dava alcuna importanza. Mirabeau se l' appropriò arricchendola di aggiunte e ritoccando lo stile. La Chabeaussière rivendicò l'opera, quando ne vide la voga; XII *Lettere inedite di Mirabeau*, Parigi, 1806. L' editore, Vitry, ha inserito in tale carteggio, spogliandoli degli

accessorj puramente giudiziarj, un sunto dei sette volumi di *Memorie ed Osservazioni* pubblicati da Mirabeau nel corso delle sue liti, e divenuti estremamente rari. Un solo volume contiene, con le lettere che formano un'introduzione storica, la prima e la terza scrittura fatta a Pontarlier, con frammenti della seconda; la difesa recitata in Aix, de'pezzi staccati degli atti che vi tennero dietro e della memoria presentata al grande consiglio, finalmente un dialogo col guardasigilli, pieno di quell' arroganza che ottenne a Mirabeau molta parte de'suoi lieti successi. Si sono posti sotto il nome di Mirabeau i primi due volumi della traduzione della storia d' Inghilterra per Mad. Macaulay, versione arida, scorretta e tronca, di cui bisogna lasciar onninamente mallevadore Guiraudet, che dichiarava suoi i tre volumi seguenti. Barbier ha pubblicato una lunga lista delle opere attribuite a Mirabeau, nella quale ha omesso il *Rubicone* ed il *Libertino di buona qualità*, produzioni oscene che formano il riscontro di *La mia conversione*. Lo scritto *Il lettore vi porrà il titolo*, Londra, 1777, in 8.vo di 95 pagine, è, dice il *Dizionario storico dei musici*, pieno d'eccellenti vedute sulla musica stromentale: vi si trova l' analisi ragionata delle *Avventure di Telemaco*, grande sinfonia di Raimondi. Lo *Spione svaligiato* (Neufchâtel, 1782), rapsodia satirica negata in un modo equivoco da Mirabeau, fu, dicesi, il frutto d' una truffa che si permise contro Baudouin, referendario, uomo di spirito, fertile in aneddoti scandalosi, che era con lui in prigione a Vincennes. A torto venne supposta la cooperazione di Mirabeau alla *Galleria degli stati generali*: era troppo affaccendato per mettere del suo ne'ritratti poco saglienti che si delineavano da Laclos e Luchet; ed è soprattutto inverosimile d'attribuirgli il suo proprio ritratto, sotto il nome d' *Irambn*. Non vi si riconosce nè il modo ond' era solito a parlare di sè, nè veruna forma del suo stile. Chaussard ha pubblicato lo *Spirito di Mirabeau*, Parigi, 1797 e 1804, 2 vol. in 8.vo, e vi ha premesso una notizia estesa. Esiste pure un elogio di Mirabeau (Parigi, 1792), del ginevrino Grenus, uno de' suoi cooperatori; e Peuchet promette una Vita particolarizzata di quest' uomo celebre. Tra le opere dell' arte che hanno tramandato le sembianze di Mirabeau, citeremo il suo busto per Houdon, ed il suo ritratto in piedi per Boze, intagliato da Besson.

B—u e F—t.

MIRABEAU (Bonifazio Riquetti visconte di), fratello cadetto del precedente, nato a Bignon ai 30 novembre 1754, fu anch' egli deputato agli stati generali, non dai suffragi popolari, ma dalla nobiltà del siniscalcato di Limoges. Era allora colonnello del reggimento di Touraine, cavaliere di Malta, di san Luigi, e portava in pari tempo la decorazione repubblicana di Cincinnato, ottenuta in America, dove guerreggiato aveva con tale prodezza che fu qualificata temerità; ma non atteso che ai suoi doveri militari, nè ricercò in quel paese le nuove regole di politica di cui l'applicazione esser doveva si funesta alla Francia. Lungi dall'imitare in ciò l'esempio di molti giovani suoi compagni, il visconte di Mirabeau si mostrò fino alla morte irreconciliabile nemico delle loro dottrine: nè risparmiò neppure suo fratello, cui combattè più volte senza riguardo; benchè questi il trattasse sempre con benevolenza, e, per l'ascendente cui aveva nel pubblico e nell'assemblea, evitasse al suo cadetto de'dispiaceri cho potuto avrebbero divenire pericoli reali. Con ingegno meno profondo, e soprattutto con minore istruzione, il visconte di Mirabeau possedeva, come il conte, l'arte del frizzo, e di quelle arguzie vivaci, le quali, benchè spesso

poco convenienti, producono per altro un effetto prodigioso: anzi possedeva forse tale arte in grado sublime. È vero che essendo inferiore di molto a suo fratello nelle altre parti dell' ingegno, ricorrer doveva più frequentemente a tale espediente. Facetamente ei qualificava così i suoi parenti e sè stesso. » In ogni altra famiglia, diceva, sarei tenuto per un » cattivo soggetto, e per uomo di » spirito: nella mia passo per uno » sciocco, ma per uomo regolato ". Si volle scorgere in lui una comunanza in' tutti i difetti di condotta con Mirabeau maggiore; ma tale asserzione non è appoggiata a prove che la chiariscano giusta. Sembra soltanto che al visconte piacesse molto la lauta mensa, e che avesse una cura particolare della sua cantina. Dotato di fisonomia piacevolissima, i di lui eccessi in tale genere lo resero, ancor da giovane, sommamente grasso; e tale grassezza, con coscie e gambe cortissime, formava della sua persona una vera caricatura, ed il fece soprannominare *Mirabeau-Botte*. Il suo ritratto, o per meglio dire, tale figura grottesca si vedeva per gli angoli delle vie e nei negozj di tutti i mercatanti di stampe. Arrivato un giorno quasi ebrio nell'assemblea in cui si discuteva la questione gravissima se la camera per le ferie del parlamento di Rennes esser dovesse punita per avere disobbedito ai decreti nazionali, egli intraprese di difenderla: ma lo stato in cui era, non gli permise di parlare in modo ragionevole; nè mostrò che una violenza ostinata, in vece degli argomenti cui la sua causa gli poteva somministrare. In seguito a tale scena, suo fratello, che in quell'occasione recitato aveva contro il parlamento di Rennes un discorso veementissimo, recatosi da lui, gli fece con dolcezza alcune rimostranze sugli eccessi suoi nella mensa. » Di che » cosa vi lagnate, gli rispose gaiamen- » te il visconte; di tutti i vizj della » famiglia, lasciato non mi avete che » questo ". Durante la sessione, si battè col conte di Latour-Maubourg, e fu ferito da un colpo di spada, che il tenne lungamente in camera; andato essendo suo fratello per informarsi dello stato della sua ferita, ne lo ringraziò anche allora con un frizzo: » Vi ringrazio della vostra » visita, gli disse nel momento che » si accomiatava: crediate che tan- » to più mi è grata che voi non mi » darete mai motivo di farvene una » simile ". Ma gli diede nell'assemblea stessa una risposta assai più terribile: Mirabeau parlato aveva del segnale delle Stragi del giorno di san Bartolomeo, dato dall'infelice Carlo IX. » Se si abusò della religione, re- » plicò suo fratello, per commettere » le uccisioni del giorno di san Bar- » tolomeo, degli scellerati hanno a- » busato del nome di *libertà* per vio- » lare la dimora dei re ". Mirabeau maggiore accusato era che, di concerto col duca di Orléans, preparati avesse gli eventi de' giorni 5 e 6 di ottobre del 1789. Suo fratello visconte difese il re non che l'antica dignità reale in ogni circostanza, non mai per altro con discorsi continuati: egli era troppo caldo, e verosimilmente non aveva bastante istruzione per figurare in ringhiera con qualche vantaggio; per ciò non vi si vide che di rado: ma scoccava dalla sua sedia alcuni detti frizzanti, e che racchiudevano spesso un grave senso. Si dichiarò favorevole alla libertà delle opinioni religiose, a condizione per altro che vi fosse un solo culto pubblico. Difese altresì la causa del clero; ma, come in tutte le discussioni, non l'abbracciò nella sua estensione, e non fece che trattarla superficialmente. Si fece dunque poco osservare siccome oratore, nè dar gli si può questo titolo: e distinguer si fece soltanto per la vigorosa sua opposizione al sistema della rivoluzione. Il giorno 4 di febbrajo del 1790, il re, sperando di ricondurre la pace

in Francia, si recò nell'assemblea onde promettere fedeltà alla costituzione, che era soltanto abbozzata, e di cui alcuni articoli soltanto erano stati decretati. Chiamati tutti i deputati a fare il medesimo giuramento, il visconte di Mirabeau uscì del suo luogo, traversò la sala, e, arrivato ne'corridoi, puntò la spada nel pavimento, e la spezzò, dicendo: » Poi » che il re di Francia non vuole più » esserlo, un gentiluomo non ha più » bisogno di spada per difender» lo (1)". Siccome il suo reggimento che era in guarnigione a Perpignano, si era sollevato, ei partì da Parigi nel giugno del 1790; e poi che tentato ebbe inutilmente di ristabilire l'ordine fra i soldati, s' impadronì delle fascie che facevano parte delle sue bandiere, e si ravviò verso la capitale. Tale condotta singolare suscitò grandissimo romore, e specialmente ne'dipartimenti del mezzogiorno. Il visconte fu anche arrestato momentaneamente per via, ed accusato venne dinanzi all'assemblea, in cui suo fratello il difese. L'accusa non fu ammessa. Mirabeau il giovane migrò immediatamente dopo; e, appena arrivato sulle frontiere, mandò la sua rinunzia all'assemblea, con una protesta contro tutto ciò cui fatto ella aveva e cui potuto avrebbe fare. L'assemblea lo sottopose a processo: in tale tempo ei levava una legione di reali che si unì più tardi alla truppa di Condé. Essa legione, alla quale il di lei duce inspirato aveva il suo coraggio, fece con grandissima attività, sulle rive del Reno, una guerra di scaramuccie contro i Francesi dell'interno: si parlò molto in Francia e ne'paesi esteri della legione di Mirabeau; e la fama di essa il fece comprendere nel decreto di accusa emanato il giorno 2 di gennajo del 1792 contro i due principi fratelli del re, contro il già ministro Calonne ed il marchese di Laqueuille. Tale decreto era stato proposto un mese prima; ma Guadet, che promosso l'aveva, volle che si riservasse pel principio dell'anno: era una strenna, egli diceva, cui uopo era di dare al popolo. Il visconte di Mirabeau morì, verso la fine di quell'anno, di flussione di petto, da cui fu assalito in conseguenza d'un'operazione militare nella quale si era troppo scaldato. Ei non lasciò nome di letterato: nondimeno scrisse il *Viaggio nazionale di Mirabeau cadetto*, opuscolo di 52 pagine, 1790; è un racconto pieno d' estro, di spirito francese o di brio, quantunque si tratti delle scene della rivoluzione di cui per poco non fu vittima recandosi a Perpignano, o lungo tutta la via ritornando a Parigi. Il visconte di Mirabeau è pur anche autore di una Satira da lui non disconfessata, ed intitolata la *Lanterna magica*; e finalmente di alcuni scritti fuggevoli inseriti nel giornale intitolato gli *Atti degli apostoli*, tutti notabili per lo spirito e pel brio.

B—v.

MIRABELLA (VINCENZO), dotto antiquario, nato nel 1570 a Siracusa, di famiglia nobile, si applicò con uguale ardore allo studio delle matematiche, della geografia e della storia. Coltivò del pari la poesia e la musica; ma non considerò le arti che come una ricreazione. L'amenità del suo carattere ed i suoi talenti gli acquistarono numerosi amici. Egli fu membro dell'accademia dei *Lincei* di Roma e degli *Oziosi* di Napoli. Morì nel 1624 a Motica, e

(1) L'Introduzione al *Monitore* (cui bisogna non confondere col *Monitore* stesso, che incominciò soltanto nel mese di novembre del 1789, allorchè l'assemblea ed il re si recarono a Parigi), dice del pari che il visconte di Mirabeau ruppe la sua spada; ma l'autore pretende che ciò avvenisse nella camera della nobiltà, prima dell'unione degli ordini, e che giurasse di non uscire di quella camera, quando anche dovuto avesse rimanervi solo. Il compilatore del presente articolo non si ricorda niente di tutto ciò: ha esaminati i *processi verbali* della camera della nobiltà, nè vi ha scorta alcuna traccia di quanto si legge nell'Introduzione al *Monitore*; ma fu testimonio di ciò che avvenne il dì 4 di febbraio del 1790.

fu sepolto nella chiesa di santa Maria delle Grazie, in cui si legge il suo epitafio, citato da Mongitore (*Bibl. sicula*, II, 290). Parecchi scrittori, e fra gli altri Cluverio il geografo, parlarono con lode di Mirabella. Egli è autore delle opere seguenti: I. *Madrigali*, Palermo, 1606, in 4.to. Il volume non contiene che il primo libro, e s'ignora se vi sia stata una continuazione; II *Dichiarazioni della pianta dell' antiche Siracuse, e d'alcune scelte medaglie d'esse, e dei principi che quelle possedettero*, Napoli, 1613, in fogl. con fig. Si fatta opera, rara e curiosa, inserita venne da Giacomo Bonanni nel tomo II *Dell' antica Siracusa*, Palermo, 1717; fu tradotta in latino, e stampata nel *Thesaur. antiquitatum Italiae*, di Burmann, tomo X. Mirabella lasciò manoscritta una *Storia di Siracusa*.

W—s.

MIRAMION (Maria Bonneau, dama di), seconda fondatrice delle Suore di santa Genovessa, note altresì col nome di *Miramione* (1), nacque a Parigi, il dì 2 di novembre del 1629, d'una famiglia di finanzieri. Accoppiava alla speranza di una fortuna considerabile, molto spirito e molta bellezza; ma le lezioni cui udiva dai suoi genitori, la preservarono dalle seduzioni del mondo. Rimasta orfana, in età di quindici anni, sposò nel 1645 G. G. di Beauharnais, signore di Miramion, consigliere nel parlamento, che morì in capo ad alcuni mesi di matrimonio, lasciandola incinta di una figlia. Si presentarono presto de'nuovi partiti, attirati dalle doti unite della gioventù, della bellezza e della fortuna; ella per altro li ricusò: nel numero de'pretendenti vi era il conte di Bussy-Rabutin, a cui, senza che il sapesse, inspirato ella aveva una gagliarda passione. Vedendo rifiutate le sue proposizioni, questi la fece rapire, nel mese di agosto del 1648, dalla sua gente, e condurre nel suo palazzo di Launoy, presso a Sens, dove ella arrivò moriente. Bussy avvedutosi che il mezzo da lui scelto non gli riusciva, cercò di scusarsi di tale colpa, e la rimandò (Vedi le *Memorie di Bussy*, anno 1648). Lo spavento cui la Miramion provato aveva le cagionò una grave malattia; e dopo la sua guarigione si ritirò per alcuni mesi presso alle Suore grigie: allora determinò di non rimaritarsi, e di impiegare tutte le sue rendite a sollievo degl'infelici. Durante la dissensione della *Fronde*, aumentata essendosi in Parigi la miseria, ella fece distribuire dinanzi alla sua porta una sì grande quantità di pane e di legumi, che si vide obbligata di vendere la sua collana, i suoi diamanti e la sua argenteria per sovvenire a tale spesa. Impiegava gli ozj suoi nel visitare i poveri malati, e componeva per essi de'rimedj di cui l'efficacia fu conosciuta dappoi, e dei quali v'hanno le ricette nella *Medicina de' poveri*. Come la Miramion procurato ebbe a sua figlia un collocamento conforme alla sua nascita, più non avvisò che ad effettuare i progetti cui l'inesauribile sua carità le aveva inspirati. Contribuì all'istituzione della casa di *Rifugio* per le donne o giovanette di vita scandalosa, che vi si chiudevano loro malgrado, e della casa di santa Pelagia in cui ammesse venivano quelle che vi si ritiravano volontarie; e compilò, per le due case, dei regolamenti che sono rimasti i modelli di tutti quelli del medesimo genere. Fondò nel 1661 una congregazione detta della *Sacra Famiglia*, che destinata era ad istruire i poveri abitatori delle campagne, ad assisterli nelle loro malattie, ed a procurar loro de'soccorsi di ogni specie. Con tale scopo era-

(1) La congregazione delle Suore di Santa Genovessa fu fondata nel 1636 dalla damigella Blosset.

no già state istituite le Suore di *santa Genoveffa*: le due congregazioni furono unite in capo ad alcun tempo; e la de Miramion eletta ne venne superiora. Ella fondò, nella sua casa, degli *esercizj spirituali* che si facevano due volte all'anno per le dame, e quattro volte per un certo numero di poveri. Fino all' epoca della rivoluzione, le regole ed i principj statuiti dalla profonda saviezza dell' illustre dama si conservarono religiosamente, e le sue discepole vi esercitavano ogni giorno i doveri dell'ospitalità. La casa era situata sull'argine san Bernardo, che in seguito assunse il nome di argine delle Miramione: i poveri vi erano assistiti, medicati e provveduti di medicine. La Miramion ebbe occasioni di udir a parlare della Guyon, mentre questa era chiusa presso alle Suore di santa Maria della via sant'Antonio (1688). Volle conoscerla, e rimase tanto edificata di ciò che vide ed udì, quanto di ciò che l'era stato narrato. Punta di un rigore cui giudicava ingiustizia, invocò il credito della Maintenon, sulla quale fece molta impressione la sua testimonianza. Tale pia dama contribuì, mediante le liberalità sue, ad erigere il seminario di Saint-Nicolas-du-Chardonnet; nè vi fu a Parigi istituto alcuno di beneficenza che non provasse la generosità sua. Le di lei virtù la resero un soggetto di venerazione per Luigi XIV, e per tutti i cortigiani; ella per altro non si valse mai del suo credito e dell'influenza cui aveva che in favore degl' infelici. „ Il re, dice Dangeau, la coadiuvava nelle opere di carità ch'ella faceva, nè lo ricusava mai alcuna cosa “. Ella meritò per la sua benignità la fiducia della Montespan; l'ajutò a sopportare con rassegnazione l'incostanza del reale suo amante, e finì persuadendola a rinunziare alla corte. La Maintenon le diede prove particolari della sua stima, e spesso l'accolse nel suo ritiro di Saint-Cyr, in cui la Sevigné narra che la Miramion intervenne ad una rappresentazione di *Ester*: ma le pompe del mondo non potevano distrarla un istante dall'unico scopo cui ebbe costantemente in mira, il miglioramento cioè della sorte della classe degl' infelici; dopo una vita piena di buone opere ella morì a Parigi, il dì 24 di marzo del 1696, in età di 66 anni, e sepolta fu nel cimitero di Saint-Nicolas-du-Chardonnet, sua parrocchia, alla quale fatti ella aveva considerabili doni. La Sevigné, udita avendo la nuova della sua morte, scrisse a de Coulanges: „ La Miramion, madre della Chiesa, sarà una pubblica perdita“ (*Lett.* del dì 29 di marzo). L'abate de Choisy pubblicò la *Vita* di tale pia dama, di cui era cugino, Parigi, 1706, in 4.to.; ivi, 1707, in 8.vo. Havvi il suo ritratto, intagliato da L. Barbery, 1690, secondo il disegno di Mignard, in foglio; secondo quello di De Troy, da Edelinck, in 4.to ed in 8.vo; e fa parte della raccolta di Odieuvre.

W—s.

MIRAN-CHAH (MIRZA MOEZZEDDYN), terzo figlio di Tamerlano, non aveva che quattordici anni, allorchè suo padre, l'anno 782 dell' egira (1380 di G. C.), gli affidò il governo del Corassan, con un esercito, perchè conquistasse tale provincia. Si segnalò in diverse spedizioni; e, nel 795, suo padre gli diede in guiderdone ed a titolo di feudo sovrano l'Adzerbaidjan, il Chirwan, il Ghylan, il Couhestan, e tutti i paesi fino alle frontiere degli Ottomani. Miran-Chah, copertosi di gloria nella presa di Bagdad, in seguito avendo il sultano Ahmed-Djelair ed essendo penetrato fino a Bassora, Tamerlano aggiunse tali nuovo conquiste agli stati cui ceduti gli aveva precedentemente; e sì fatta unione componeva pressochè l'antico impero di Hulagu (*V.* tale

nome). Miran-Chah, rinomato per giustizia, coraggio e liberalità, rispettato siccome il più prossimo erede dell'impero dopo la morte immatura dei suoi due fratelli maggiori, perdè ad un tempo, per un funesto accidente, la sua riputazione, le luminose sue speranze e la tenerezza di suo padre. L'anno 801 (1398), in una caccia, presso a Tauriz, cadde da cavallo, o fu si pericolosamente ferito nella testa, che la sua ragione ne rimase per sempre alterata. Da tale momento ei fece scorrere il sangue per semplice sospetto; profuse i suoi tesori; fece atterrare, senza motivi, notabilissimi edifizj; intraprese, durante i più grandi calori, una spedizione contro Bagdad, in cui perdè inutilmente molta gente, e tornò quasi subito a Tauriz, onde punire con estremo rigore alcune sommosse sediziose. Disgustò i Giorgiani, che devastarono l'Adzerbaidjan, o vinsero l'esercito de'Mogoli, malgrado il coraggio di Mirza-Abubekr, suo primogenito. Finalmente si diede si vergognosamente in preda al vino, al giuoco, alle dissolutezze, e con tanta indegnità si condusse verso la principessa Mehd-Alia-Khan-Zadeh, sua prima moglie, ch'ella se ne lagnò a Tamerlano, ritornato allora a Samarcanda, dell'invasione cui fece nell' Indostan. All' appressarsi di suo padre, Miran-Chah corse a prostrarsi ai di lui piedi: ne ottenne una specie di perdono, ma racquistar non potè la sua grazia; e tutti gli adulatori e favoriti dai quali si era lasciato condurre, furono condannati a morte. Privo delle sue dignità e de' suoi diritti, non contribuì con attività minore alle conquiste di suo padre. Fu veduto con Chah-Rokh, suo fratello, l'anno 803 (1406), comandare l'ala destra dell'esercito mogolo, nella battaglia di Aleppo, cui la prodezza di suo figlio Abubekr fece vincere contro i Mamelucchi (*V.* Faradj); fu veduto cooperare a sottomettere la seconda volta Bagdad, il medesimo anno, ed alla presa di Smirne, l'anno 805 (1402). Dopo la sconfitta di Bajazet I, o Miran-Chah tornato fosse mentecatto, o fosse incorso in nuova disgrazia, egli più non fu che un personaggio inoperante. Abubekr, il quale, dopo la battaglia di Ancira, presa aveva Nicea, inseguiti gli avanzi dell'esercito ottomano fino al mare di Marmara, costretto Musa-Tcheleby, figlio di Bajazet, ad imbarcarsi per l'Europa, e sposata la figlia primogenita di quel superbo e sciagurato sultano; Abubekr ottenne dall'avo suo l'anno susseguente il governo generale del Kurdistan, del Diarbekr o dell'Irak-Araby, fino al golfo Persico. Ma, alcuni mesi dopo, a Mirza Omar, secondo figlio di Miran-Chah, il quale nell'802 era stato fatto governatore di Samarcanda e del Mawar-el-nahr, fu sostituito suo fratello Khalil-Mirza, ed egli ottenne da Tamerlano, oltre la Siria e l'Anatolia, tutti gli stati che furono dapprima conferiti a suo padre, ed in oltre le truppe e gli emiri di quest'ultimo, non che tutti gli attributi della dignità reale. Tale preferenza mise in discordia Abubekr ed Omar, ed una fu delle prime cause della dissoluzione della vasta monarchia di Tamerlano. Allorchè esso conquistatore mosse contro la China, permise a Miran-Chah di andar a dimorare a Bagdad col suo primogenito. Morto essendo Tamerlano in tale spedizione, l'anno 807 (1405), Omar, in onta al testamento dell'avo, ostentò independenza nelle vaste provincie che erano suo appannaggio. Abubekr dapprima ricusò di obbedirgli; ma vedendosi abbandonato da una porzione delle sue truppe, andò con suo padre a Sulthhanieh, per sottomettersi ad Omar, che il fece subito arrestare, e saccheggiare le sue bagaglie. Miran-Chah, sgomentato per l'arresto di uno de' suoi figli e per l'ambizione

dell'altro, cercò nell'808 un asilo nel Corassan, dove regnava suo fratello Chah-Rokh. Alcuni capi di ribelli, vinti dai generali di esso principe, gettati essendosi allora fra le braccia di Miran-Chah, egli usò la viltà di darli in mano agli ambasciatori di suo fratello, al fine di rassicurarlo intorno ai motivi del suo arrivo sulle di lui frontiere. Intanto Abubekr, chiuso nel castello di Sulthanieh, corruppe le sue guardie, uccise degli assassini che si presentarono per torgli la vita, s'impadronì della città, de' tesori e degli arsenali cui conteneva; scampò, con prodigi di valore, alle persecuzioni di Omar; si recò presso a suo padre, gli rimproverò che violate avesse le leggi dell'ospitalità, ed il persuase a tornare nell'Irak-Adjem. Crescinte essendo considerabilmente le sue forze per l'unione di una moltitudine di militari erranti, riprese Sulthanieh, e distribuì fra i suoi partigiani le mogli di Omar ed i suoi emiri. Fece in seguito costruire un trono d'oro, vi collocò Miran-Chah, gli fece giurare fedeltà da tutto l'esercito, e mosse verso l'Adzerbaidjan. Omar, tradito dalla maggior parte delle sue truppe, raccozzò una soldatesca di Turcomani; siccome Tanriz gli chiuse le porte, implorò il soccorso de' suoi cugini Pir-Mohammed, Rustam ed Iskander, che governavano il Farsistan e l'Irak Adjem, siccome luogotenenti di Chah Rokh. Allora Abubekr, padrone di Tauriz ed abbagliato dalla prosperità, depose suo padre, ed assunse il titolo di re, nel mese di djumady 11. Informato delle mosse de' principi collegati, marciò loro incontro, li vinse presso a Derghezyn, dopo una sanguinosa battaglia che durò due giorni, in vano assediò Ispahan, e fu obbligato di levar il campo per volare in difesa dell'Adzerbaidjan, invaso successivamente dal principe del Chyrwan, e dal sultano Ahmed Djelair, che, approfittando delle disunioni de' nipoti di Tamerlano, ripreso aveva Bagdad, ed adoperava di racquistare tutti i suoi stati ereditarj (*V.* Aveis II). Abubekr tornò in Tauriz nell'809; ma le sue ingiustizie ed estorsioni gli alienarono ogni cuore. Si formò una cospirazione per collocare nuovamente sul trono Miran-Chah. Abubekr perir ne fece i capi; e quantunque suo padre presa non vi avesse parte, il relegò in una prigione. Mentre però inteso era soltanto a reprimere delle rivolte senza posa rinascenti, ed a fare ne' paesi vicini delle correrie più degne di un masnadiere che di un re, Cara Yusuf, che fuggito era dall'Egitto dopo la morte di Tamerlane, gli toglieva la Mesopotamia, soggiogava l'Armenia, ed invadeva l'Adzerbaidjan (*V.* Cara Yusuf). Abubekr venne con lui ad una battaglia, presso a Serderud, nell'810 (1408): fu vinto pienamente; ed il padre suo vi perdè la vita nel quarantesimo secondo anno dell'età sua. Avendo un soldato tagliata la testa di Miran-Chah, la portò al vincitore, il quale, in vece di ricompensarlo, ordinò che fosse messo a morte. Cara Yusuf deplorò la sorte di tale principe, onorar lo fece di pompe funebri, acconsentì che il suo corpo fosse trasportato nella Transossana, per essere sepolto presso a Tamerlano; e sposò una delle sue figlie che era nel numero de' prigionieri. Abubekr, dopo la sua sconfitta, non potendo mantenersi nell'Adzerbaidjan, nè nell'Irak, s'incamminò verso il Kerman, dove regnava Aveis Berlas, di cui il padre Ideku ricevuta aveva la sovranità da Tamerlano. Invidioso della potenza di esso principe, Abubekr cospirò contro di lui, e divenne talmente sospetto, che fu obbligato a riparare nel Seistan. Vi raccolse un esercito, tornò ad assalire il principe del Kerman, e perì nel combattimento nell'811 (decembre del 1408), in età di ventisette anni. Omar, secondo figlio di Miran-

Chah, dopo le sue disfatte, ritirato si era nel Corassan, dove suo zio Chah Rokh l'accolse come un figlio, e gli cesse le provincie di Esterabad e di Mazanderan, cui tolte aveva allor allora ai Toga Timuridi. Ma l'ingrato piombò sul Corassan, ed osò cimentarsi col suo benefattore. Abbandonato dal maggior numero de' suoi soldati, fu vinto pressochè senza combattere presso a Djam (17 di aprile del 1407), e fuggì verso il Djyhun, con la speranza di recarsi a Samarcanda, presso a suo fratello Khalil. Assalito presso a Mograb dalle truppe di Chah Rokh, e pericolosamente ferito, fu preso, e, incatenato sopra un cavallo, condotto venne dinanzi ad esso principe, il quale ordinò che s'invigilasse ai suoi giorni. Ma Omar, prima di arrivare ad Herat, spirò (3 di maggio), in età di ventiquattro anni. Nassir ed-dyn Khalil-Mirza, terzo figlio di Miran-Chah, accompagnato aveva Tamerlano nell'ultima sua guerra. Siccome quando avvenne la morte del conquistatore, di tutti i principi della sua famiglia in età di regnare, Khalil era il più prossimo, gli emiri cui comandava il riconobbero sovrano, malgrado il testamento dell' avo suo, che eletto aveva suo erede Pir Mohammed Djehanghyr, il più attempato de' suoi nipoti, ed il solo uscito dal ramo primogenito. Khalil salì sul trono a Samarcanda il giorno 16 di ramadhan 807 (18 di marzo del 1405), e regnò quattro anni, sul Mawar-el-Nahr e sul Turkestan, di cui suo zio gli lasciò la sovranità. Dotato di gentilissime qualità, ma fatto più per l'amore che per la gloria, dissipò in liberalità i tesori dell' avo suo, dandosi senza ritegno ai piaceri e soprattutto alla sua passione per Schadi-Moluk, con la quale stretto aveva un segreto imeneo; sorgente, sì per l'uno che per l'altra, d'infiniti dispiaceri e persecuzioni, fino dal regno di Tamerlano. Le profusioni di tale donna, e l'orgoglio suo sprezzante con le principesse della famiglia imperiale, irritarono i più degli emiri, e rovinarono il partito di Khalil. In vano ei trionfò di suo cugino Mirza Husein, che sollevato si era contro di lui, e di Pir Mohammed Djehanghyr, che voluto aveva rivendicare i suoi diritti. L'emir Khodaidad, essendosi ribellato l'anno 811, arrestò Khalil a tradimento, e s'impadronì di Samarcanda; ma all'appressarsi di Chah Rokh, cesse il Mawar-el-Nahr, e condusse seco il suo prigioniero carico di catene nel Turkestan. Avendo Samarcanda aperte le porte a Chah Rokh, il principe fece arrestare Schadi-Moluk: tale donna, cagione di tutte le sciagure del suo sposo, fu esposta a mille e mille oltraggi, strascinata venne per le vie, ed ingiuriata aspramente dalla plebaglia. Il khan dei Djetti, a cui Khodaidad chiesto aveva soccorso, ordinò che le si troncasse la testa, e che mandata fosse a Chah Rokh l'anno 812. Khalil, divenuto libero, dimorò alcun tempo ancora in quel paese, dove si applicava a comporre elegie sull'assenza della diletta sua Schadi-Moluk. Annoiatosi finalmente di vivere lungi da lei, si recò presso a suo zio, che l'accolse con bontà, gli restituì sua moglie, e donò loro un palazzo in Herat, con rendite considerabili. Alcun tempo dopo Khalil ottenne da Chah Rokh il governo dell'Irak e dell'Adzerbaidjan. L'anno 813 difese Ispahan contro suo cugino Iskander, che si era ribellato, ed il costrinse a levare l'assedio; ma la fame obbligò anche lui a tornare a Rei, dove morì (814) il giorno 3 di novembre del 1411, in età di 27 anni, pianto da tutti. Schadi-Moluk, non volendo sopravvivere al suo sposo, si trafisse il cuore con uno stilo. Mehd-Alia, madre di Khalil, morì breve tempo dopo: e tutti tre furono uniti nella medesima tomba. Gli altri figli di Miran-Chah poco di sè parlar fecero la storia; ma uno di essi,

Mohammed, fu padre di Abu-Saïd Mirza; che tolse la Persia, il Corassan ed il Mawar-el-Nahr ai nipoti di Chah Rokh, ed il quale fu avo di Babur, conquistatore dell'Indostan e fondatore dell'impero Mogolo, di cui i sovrani titolari, se n'esistono tuttora, sono oggigiorno probabilmente i soli rampolli della stirpe di Tamerlano (*V.* Abusaid; Chah Rokh; Babur; Chah Aalem, e Tamerlano).

A—t.

MIRANDA (Francesco), generale degli eserciti repubblicani in Francia, nacque nel Perù d'illustre famiglia. Militò da prima agli stipendi della Spagna, ed ottenne un comando nelle truppe del governo di Guatimala; ma la scoperta di una cospirazione da lui tramata per sottrarre quel paese all'autorità del vicerè, lo costrinse a spatriare. Di quarantadue anni scorsa aveva la metà del globo, raccolte ne' suoi viaggi estese cognizioni, ed acquistata la facilità di parlare moltissime lingue. Lo predominava l'idea di francare i suoi compatriotti di America: parlò alternativamente dei suoi disegni all'imperatrice di Russia ed a Pitt, che l'ascoltarono con favore; ma la Francia gli parve più capace di secondare i suoi sforzi; ella era nel principio della rivoluzione, e si mostrava disposta a proteggere le commozioni de'popoli che voluto avessero racquistare la libertà loro, ad esempio dell'America inglese. Miranda si recò dunque a Parigi, durante la sessione dell'assemblea legislativa; legò prontamente amicizia con Péthion, al quale era raccomandato dai capi dell'opposizione inglese; e frattanto che la repubblica il metteva in grado di fomentare una sollevazione nel Perù, i Girondini il fecero eleggere generale di divisione, e lo mandarono, sotto Dumouriez, a combattere i Prussiani che penetravano nella Champagne. Miranda prese parte a tale campagna, e seguì Dumouriez nel Belgio nel 1793. Il blocco levato da Maestricht, di che egli era incaricato, la perdita della battaglia di Nerwinde, attribuita alla sua disobbedienza agli ordini cui aveva ricevuti, ed alle false mosse che fece eseguire dall'ala sinistra da lui comandata, e finalmente la caduta del partito della Gironda, il fecero trarre dinanzi al tribunale rivoluzionario, siccome complice della defezione di Dumouriez. L'istituzione di quel tribunale era allora recente, nè osava per anche non ammettere le formole protettrici dell'innocenza. Furono impiegate undici sessioni pel processo di Miranda. Sostenuto dall'eloquenza di Tronçon-Duoudrai, egli adoperò con grande abilità nella sua difesa, trattò ciascuna deposizione fatta contro lui dai testimoni, siccome un separato processo cui doveva applicarsi a terminare prima di venire ai conseguenti; e chiarendo in tale guisa secondo il suo interesse i punti i più leggeri dell'accusa, riuscì a cangiare in benevolenza le preoccupazioni del pubblico il quale chiedeva la sua testa. Fu pieno il suo trionfo: i giurati il dichiararono assolto ad unanimità, mescendo lodi al giudizio; e ricondotto ei venne con acclamazione fino alla sua casa. Risultò adunque che incorrere non poteva nel rimprovero di tradimento; ma l'opinione pubblica non cessò di affermare che i soli suoi falli militari cagionato avevano la sconfitta di Nerwinde. Non che Miranda privo fosse de'talenti di generale, mentre studiata aveva a fondo la strategia, e si era compenetrato di tutti i segreti de'grandi maestri della scienza militare: ma gli mancava l'esperienza, e si ostinava con soverchia fiducia nelle prime sue determinazioni. La di lui indignazione era grande quanto il suo disprezzo pei vili dominatori ai quali vedeva in preda la Francia: l'espressione ardita di tali sentimenti il fece di

nuovo imprigionare, ed indi condannar ad essere trasportato fuori di Francia. Sottrarsi ei seppe a tale prima disposizione, ed alla trasportazione oltremare, contro di lui statuita nel giorno 18 *fructidor*; passò in Inghilterra, ricomparve in Francia nel 1803, e si vide nuovamente bandire dal governo consolare. Si ritirò poco dopo nell'America meridionale, sollevò, nel 1811, una gran parte degli abitanti contro la loro metropoli, creò un'ombra di governo repubblicano a Caracas, e riportò grandi vantaggi nel corso del 1812, sostenuto dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti. La fortuna gli divenne finalmente contraria: cadde nelle mani de'suoi nemici, e morì nelle prigioni di Cadice nel 1816. La sua mente era fertile in partiti; molta fermezza, grande sublimità nelle idee e notabile attività, lo servivano ne'suoi disegni. Egli pubblicò: I. Un *Commercio epistolare con Dumouriez*, da gennajo del 1793 in poi; II *Ordine di Dumouriez per la battaglia di Nerwinde e per la ritirata che ne fu la conseguenza*, 1793, in 8.vo; III *Opinione sulla situazione della Francia*, 1793, in 8.vo.

F—T.

MIRANDOLA (Francesco Pico della), gentiluomo feudatario che dipendeva dallo stato di Modena, si rese independente nella Mirandola, di cui gli antenati suoi possedevano il castello da parecchie generazioni in poi. Nel 1118 Manfredi Pico della Mirandola fu podestà di Modena; e, di concerto coi Ferraresi, s'impadronì di Rubbiera, Francesco Pico insignito venne della medesima dignità nel 1312. Egli fu capo della fazione de'Ghibellini, e sostenne continui combattimenti contro i Guelfi: vinto e scacciato da Modena, il giorno 8 di luglio del 1312, vi rientrò dopo la morte dell'imperatoro Enrico VII; ed il favore della parte Ghibellina l'inalzò al potere supremo. Ne abusò presto per mettere in vendita quella città cui non isperava di conservare. Siccome i Bolognesi non gliene vollero dare il prezzo cui ne chiedeva, la vendè, nel 1317, per cinquantamila fiorini, a Passerino Bonacossi, signore di Mantova. Si ritirò in seguito alla Mirandola; ma Bonacossi, impaziente di ritorgli il denaro pagatogli, sorprese la Mirandola nel 1321, fece prigioniero Francesco, con due suoi figli, e gli uccise a colpi di stilo nella loro prigione. Un terzo figlio, Nicola Pico, soprannominato Papino, scampò a tale strage; ed allorchè nel 1328 i Bonacossi furono scacciati da Mantova e da Modena dai Gonzaga, egli entrò nella congiura contro di essi, e chiese che in ricompensa dei meriti suoi gli si desse nelle mani Francesco Bonacossi, figlio di Passerino, onde farlo morir di fame nella medesima prigione in cui suo padre era stato trucidato. — Francesco III della Mirandola fu creato nel 1414 conte di Conecordia dall'imperatore Sigismondo. Nessuno di tali signori non meritò o non ottenne gloria. Signori independenti di un picciolissimo castello cui fortificato avevano bene, travolti erano nelle rivoluzioni della Lombardia senza farsi distinguere. Il decimo, nominato Galeotto I, fu primogenito di Gian Francesco II: ebbe due fratelli, Antonio Maria e Giovanni. Galeotto ed Antonio Maria si resero famosi per la ferocia loro, per le loro guerre civili, per l'espulsione di Antonio Maria fatta da Galeotto, non che per gli sforzi di Sisto IV e di Ercole, duca di Ferrara, nel 1483, al fine di riconciliarli. Il terzo, per dedicarsi senza distrazione allo studio, cesse il governo de'piccioli feudi della sua famiglia ai suoi due fratelli (*Vedi* l'articolo seguente).

S. S—I.

MIRANDOLA (Giovanni Pico della), uno degli uomini più cele-

bri pel primaticcio ed esteso loro ingegno, nacque il dì 24 di febbrajo del 1463. Fu il terzo figlio di Gian Francesco, signore della Mirandola e di Concordia. Sua madre, persuasa che la Providenza avesse delle viste particolari su di lui (1), non volle cedere ad alcuno la cura della prima sua educazione, di cui s'incaricò in persona: l'affidò in seguito ai più valenti maestri, sotto i quali egli fece rapidi progressi. Il suo genio il conduceva a studiare la letteratura: aveva appena dieci anni, e già il voto pubblico l'annoverava fra i primi oratori e poeti. Ma la madre sua, che ambiva per lui le dignità ecclesiastiche, il mandò a Bologna in età di quattordici anni a studiare il diritto canonico. Giovanni si disgustò presto di una scienza della quale gli sembrava che posasse soltanto sopra tradizioni di cui l'autenticità non gli era dimostrata, e determinò di attendere unicamente allo studio della filosofia e della teologia. Visitò per sette anni le più celebri università dell' Italia e della Francia; studiò il metodo di Lulli, frequentò le lezioni dei più illustri professori, ed acquistò, disputando contro essi, una sorprendente facilità di elocuzione. La sua memoria era tenuta un prodigio, a tale ch'ei non obliava cosa alcuna di quanto aveva letto, o soltanto udito recitare; ed il suo spirito era sì penetrante che proporro non gli si poteva alcuna difficoltà che subito non iscioglìesse. Alla cognizione delle lingue greca e latina, desiderò di aggiungere quella dell' ebraico, del caldeo e dell'arabo, e vi si applicò col solito suo ardore. Nel tempo in cui studiava l'ebraico, un impostore gli mostrò sessanta manoscritti di cui affermava che erano stati composti per ordine di Esdra, e contenevano i più segreti misteri della religione e della filosofia. Non era di fatto che una raccolta di follie cabalistiche: l'ostinazione con cui intraprese d'intenderli, perderè gli fece un tempo più prezioso che il denaro datone, e gl'ingombrò la mente d'idee chimeriche di cui non riuscì mai totalmente a disingannarsi (1). Poi che terminati egli ebbe i suoi viaggi scientifici, si recò a Roma nel 1486 sotto il pontificato d' Innocenzo VIII. Trovar volendo occasione di mostrarvi la vasta sua erudizione, pubblicò una lista di novecento proposizioni *De omni re scibili*, cui si obbligava di sostenere pubblicamente contro tutti i dotti che presentati si fossero per confutarle; ed offrì di pagare il viaggio di quei che fossero lontani, non che di spesarli durante il loro soggiorno. Tale tratto di puerile vanità destò invidia ad alcuni gravi personaggi, irritati di vedersi superati da un giovane appena uscito della scuola. Proibire gli fecero ogni pubblica discussione, e querelarono presso al sommo pontefice tredici di tali proposizioni siccome infetto di eresia. In vano egli provò che prima di averle pubblicate erano state munite dell' approvazione di dotti teologi (2): i commissarj incaricati di esaminarle, avendole dichiarate pericolose, condannate vennero dal papa. Giovanni si sottomise a tale decisione, e partì di Roma onde tornare in Francia, dove lasciati aveva numerosi ammiratori. I suoi nemici approfittarono della sua assenza per accusarlo di avere disubbedito alla santa Sede, sostenendo pubblicamente le proposizioni condannate: era essa un' assurda calunnia. Il papa Innocenzo VIII il citò

(1) *Prodigium haud parvum ante ipsius ortum apparuit: visa enim circularis flamma est supra parientis matris cubiculum moxque evanescere*, ec. (*Vita* di Pico della Mirandola, ediz. di Fichard, 1536, fogl. 59).

(1) Il catalogo de' manoscritti cabalistici di Pico della Mirandola fu pubblicato da Gaffarel: Volfio l'inserì in fine al tomo I. della sua *Bibliotheca hebraica*.

(2) Cercò nella sua apologia di esporre a molta irrisione i suoi detrattori.

nondimeno dinanzi al suo tribunale; ma La Mirandola non durò fatica a giustificarsi, e l'innocenza sua fu pienamente riconosciuta. Le persecuzioni di cui per poco rimasto non era vittima, gli fecero prezzar meglio quella gloria clamorosa, che avuto aveva per lui tante attrattive. Nell'età di mercarsi plausi, e con tutte le qualità che gli assicurano, usò la prudenza di rinunziarvi: gettò nel fuoco le sue poesie amorose, produzioni della prima sua gioventù, cui Poliziano si pentì di avere giudicato con severità soverchia (*V.* POLIZIANO); e, rinunziando alle lettere ed alle scienze profane, si applicò unicamente allo studio della religione e della filosofia platonica. Cedute egli aveva tutte le sue terre a suo nipote (di cui segue l'articolo); e viveva delle sue rendite, a Firenze, in mezzo ai libri, e nella società dei più celebri cultori delle lettere; ma non godè lungamente della pace cui avuto aveva la sorte di racquistare; non sopravvisse che due mesi a Poliziano, il più caro degli amici suoi, e morì nel 1494, il giorno 17 di novembre, giorno in cui il re Carlo VIII entrò in Firenze. Esso principe, che conosciuto l'aveva a Parigi, udendo la nuova della sua malattia, fu sollecito a mandargli due de'suoi medici; ma la loro visita riuscì inutile al moribondo, che spirò alcune ore dopo con grandi sentimenti di pietà. Non aveva che trentun anni otto mesi ed alcuni giorni. La sua spoglia fu deposta nel cimitero di san Marco, sotto una tomba decorata di onorevole epitafio (1). Lasciò in testamento de'legati considerabili ai suoi servi, e diede ai poveri il resto de' suoi beni. Le opere cui lasciò, fanno prova di tutta la penetrazione del suo spirito, in mezzo agli errori da cui quel secolo era tribolato. Raccolte esse furono, e pubblicate a Bologna, 1496, in foglio. A tale prima edizione, rarissima, tenne dietro quella di Venezia, 1498. Secondo Tiraboschi ne comparvero sette nel secolo decimosesto. L'ultima è quella di Basilea, 16 vol. in foglio; ella è tenuta per la più compiuta. Si troverà l'enumerazione particolarizzata degli opuscoli cui contiene nelle *Memorie* di Niceron, tomo XXXIV, e nella *Bibliot. Modenese* di Tiraboschi, tomo IV, pag. 105 e susseg. Dobbiamo limitarci a citarne qui le principali: I. *Heptaphis de septiformi sex dierum Geneseos enarratione ad Laur. Medicem*, in fogl., s. d. Sì fatta edizione, stampata a spese di Roberto Salviati, comparve a Firenze, verso l'anno 1480 (*V.* l'*Indice* del p. Laire, tomo II, pag. 19). L'autore, dice Ginguené, per far meglio comprendere la creazione del mondo, rischiara le oscurità del testo di Mosè mediante le allegorie di Platone; II *Conclusiones philosophicae, cabalisticae et theologicae*, ec., Roma, Silberto, 1486, in foglio. Tale edizione originale delle 900 proposizioni di cui parlato abbiamo, è sommamente rara. Ma desso è il solo merito dell'opera; da che per confessione stessa di Tiraboschi, non si può che gemere, leggendola, nello scorgere che un sì bell'ingegno, uno spirito sì esteso e sì laborioso, perduto siasi in questioni sì frivole; III *Apologia J. Pici Mirandulani, Concordiae comitis*, 1489, in foglio, libro rarissimo. È la difesa cui pubblicò delle tredici proposizioni censurate; IV *Disputationes adversus astrologiam divinatricem libri XII*, Bologna, 1495, in fogl. È la migliore non che la più solida delle sue opere; l'autore vi combatte, dice pur anche Ginguené, tale scienza pretesa, con le armi unite dell'erudizione e della ragione; V *Aureae ad familiares Epistolae*, Parigi, 1499, in 4.to, ristampate nel 1502

(1) Eccolo:

Johannes jacet hic Mirandula: cetera norunt
Et Tagus et Ganges; forsan et antipodes.

in 4.to; a Venezia, 1529, in 8.vo, e finalmente per cura di Crist. Cellario, 1682, in 8.vo. Alcune di sì fatte lettere furono tradotte in italiano, da Lod. Dolce, e sono di grande erudizione; VI *Elegia deprecatoria ad Deum*, ec., Parigi, 1620, in 4.to; ne fu veduto un esemplare in pergamena. Citeremo altresì le seguenti sue opere: un Trattato *De Ente et uno*, „ in cui la dottrina „ di Platone, su tale doppio soggetto, viene esposta con più profondità che chiarezza (Ginguené); " Un discorso *De hominis dignitate*, e per ultimo un *Comentò sulla Canzone* di Girolamo Benivieni *Dell'amor celeste e divino*, fatto più per oscurare il testo che per chiarirlo (*V.* Benivieni). Alle varie edizioni delle sue *Opere* è premessa una *Vita* dell'autore di G. F. Pico della Mirandola, suo nipote, scritta diffusamente, ma piena di particolarità curiose (tale vita si trova altresì nelle raccolte di G. Fichard e di Bates). Si leggerà tuttavia con piacere lo scritto cui Tiraboschi dedicò alla sua memoria nella *Bibl. Modenese*, tomo IV, 95-108; ma vi si introdussero parecchi errori di stampa, e particolarmente nelle date.

W—s.

MIRANDOLA (Giovanni-Francesco III, Pico della), fu il primogenito dei tre figli di Galeotto I; ad esempio di suo zio Giovanni, si dedicò allo studio delle lettere; e si acquistò alquanta gloria per le sue opere, quantunque rimasto sia di molto inferiore a suo zio, di cui scrisse egli stesso la storia. Virtuoso e religiosissimo, si dice che sospendesse i suoi studj, per timore di distrarsi dalla pietà; nondimeno non riuscì a farsi amare dai suoi sudditi. Egli ebbe due fratelli: Federico, di cui si conservano poche rimembranze; e Luigi, che si mise agli stipendi del papa, dopo di avere spesso guerreggiato contro suo fratello maggiore, di concerto col maresciallo Gian Jacopo Trivulzio, di cui sposato aveva la figlia. Luigi, mentre esaminava la flotta de'Veneziani nella guerra di Ferrara, fu ucciso nel 1510, da un colpo di falconetto, che gli portò via la testa coperta dell'elmo. Già da dieci anni possedeva la Mirandola, da cui scacciato aveva nel 1500 Gian Francesco III, ajutato da Trivulzio e dal duca di Ferrara. Gian Francesco, protetto da Giulio II, assediò la Mirandola il susseguente inverno. La vedova di Luigi, e suo figlio Galeotto II, la difendevano. Il vecchio pontefice affrettò in persona i lavori dell'assedio, malgrado il rigido inverno. La città si rese il giorno 21 di gennajo del 1511; e Gian Francesco III vi fu messo di nuovo in possesso. Prima della fine dell'anno scacciato ne venne da Trivulzio, indi ricollocato in capo ad alcun tempo da un ministro dell'imperatore Massimiliano. Vi dimorò senza posa in guerra con la vedova e col figlio di suo fratello, fino all'anno 1532, in cui la Mirandola fu sorpresa da Galeotto II. Gian Francesco ucciso venne appiè di un Crocifisso, con suo figlio Alberto, da suo nipote: la di lui moglie ed i figli dell'altro suo figlio furono chiusi in orride prigioni, e Galeotto II s'impadronì di quel picciolo principato. — Galeotto II Pico della Mirandola, poi che reso si ebbe padrone, siccome ora abbiamo detto, del principato della Mirandola, trucidando suo zio e suo cugino, nel mese di ottobre del 1533, si sottomise alla protezione di Francesco I, re di Francia; e più tardi, nel 1548, sottomise la Mirandola ad Enrico II, mediante un compenso cui ottenne in Francia. E di fatto, quel castello fortificato fu pressochè sempre, durante le guerre del secolo decimosesto, la piazza d'armi de'Francesi. Galeotto II morì nel 1551; e la casa d'Austria, per non lasciare ai Francesi tale fortezza nel centro dell'Ita-

lia, restituir la fece a Luigi Pico, suo figlio, che morì nel 1574. — Federico, figlio di questo, assunse i titoli di principe della Mirandola e di marchese di Concordia. Essendo morto senza prole, suo fratello Alessandro, cui Enrico IV non riuscì a far eleggere cardinale, gli successe, e si separò dalla Francia al fine di ricercare la protezione della Spagna. L'imperatore Ferdinando II il creò duca della Mirandola nel 1619. Egli morì nel 1637. — Suo nipote Alessandro II gli successe, e regnò dal 1631 fino al 1691. — Finalmente un nipote di questo, Francesco-Maria, nato il dì 30 di settembre del 1688, ed appena in età di tre anni allorchè gli fu conferita la sovranità, sotto la tutela di sua madre, tenute avendo le parti della casa di Borbone, nella guerra della successione di Spagna, perdè gli stati suoi per decreto del consiglio aulico di Vienna. L'imperatore Giuseppe I. li vendè in seguito per 200,000 *dobbloni* nel 1710, a Rinaldo d'Este, duca di Modena, che aggiunse d'allora in poi ai suoi titoli quello di duca della Mirandola. La famiglia dei Pici della Mirandola si ritirò in Francia, dove ha continuato fino ai nostri giorni.

S. S—1.

MIRASSON (Isidoro), letterato, nato verso il 1720 ad Oloron, picciola città del Béarn, entrò da giovane nella congregazione de' Barnabiti, e professò le belle lettere nonchè la rettorica in diversi collegi. Il suo zelo pel partito de' giansenisti il fece interdire dall'arcivescovo di Parigi. Caduto in sospetto di aver cooperato ad alcuni scritti nei quali esso prelato trattato non era con indulgenza, fu arrestato nel mese di agosto del 1772. Trattato venne con molti riguardi nella prigione; e siccome non si trovò alcuna accusa contro lui, racquistò la libertà. Divise il rimanente della sua vita fra lo studio ed i doveri della sua condizione, e morì nel 1787. Egli è autore delle opere seguenti: I. *Esame* del Discorso che riportò il premio dell'accademia francese nel 1760 (l'Elogio di d'Aguesseau), o *Lettera* a Thomas, professore nel collegio di Beauvais, 1760, in 12; II *Antonietta Le Vasseur, cameriera di G. J. Rousseau, alla donna filosofa*, o Riflessioni sullo scritto intitolato *Tutti hanno torto*, 1762, in 12; III Il *Filosofo corretto*, o Critica imparziale del libro intitolato: *Sulla distruzione de' Gesuiti in Francia* (di d'Alembert), a Bois-Valon, 1765, in 12, di 179 pag. (1); IV *Storia delle turbolenze del Béarn, per la religione, nel secolo decimosettimo*, con note storiche e critiche, ec. Parigi, 1768, in 12. Ella è scritta bene ed interessa molto: le note contengono ricerche curiose e giudiziose riflessioni.

W—s.

MIRAULMONT (Pietro di), storico, nato in Amiens verso il 1550, fu figlio di un notajo di essa città. Compiè gli studj a Parigi con somma lode, ed ottenne la carica di consigliere del re nella camera del tesoro, cui funse per ventiduo anni. Fu fatto, verso il 1580, luogotenente generale, ed in seguito prevosto del palazzo e della grande prevostura di Francia. Morì improvvisamente a Parigi il giorno 8 di giugno del 1611 (2), in età di circa

(1) Non si deve confondere l'opera del p. Mirasson con un altro opuscolo che ha quasi il medesimo titolo: Il *Filosofo corretto*, o Confutazione del libro intitolato: Sulla Distruzione, ec., 1765, in 12 di 43 pagine. Esso è di Reynaud, paroco nella diocesi di Auxerre.

(2) Tale data è la stessa che quella cui P. L'Estoile pose nel suo *Giornale di Enrico IV*; ma evidentemente ingannato fu da una falsa nuova, cui la sua morte avvenuta poco dopo non gli lasciò il tempo di smentire: però che Miraulmont viveva tuttavia il giorno 26 di decembre del 1611, data della dedicatoria cui fece a Brûlart-Sillery della seconda edizione delle sue Memorie *Dell'origine de' parlamenti*, di che terminata fu la stampa il giorno 2 di gennajo del 1612; ceduto egli aveva il privilegio, il dì 14 di decembre del 1611.

sessanta anni. „ Egli fu, dice Lacroix du Maine, uomo dotto e grande ricercatore dell'antichità “. I suoi scritti sono: I. *Memorie sull'origine ed istituzione delle corti supreme e giustizie reali, essendo nel ricinto del Palazzo*, con una serie dei primi presidenti, Parigi, 1584, in 8.vo; nuova edizione, corretta ed aumentata, col segnente titolo: *Dell'origine ed istituzione del parlamento e delle altre giurisdizioni reali*, ec., ivi, 1612, in 8.vo. Tale opera è stimata per esattezza de'fatti, tratti da registri e scritti autentici. Havvi un capitolo sul regno di la Bazoche, o giurisdizione de'dotti della Curia. In mezzo ad aridi ed insignificanti particolari cui l' autore non doveva disotterrare dai registri del parlamento e da altri monumenti pubblici, alcuni materiali occorrono buoni per la storia dell'ordine giudiziario in Francia; II *Il prevosto del palazzo e grande prevosto di Parigi*, ivi, 1610, in 8.vo; coi decreti, regolamenti ed editti concernenti la giurisdizione del prevosto, ivi, 1615, in 8.vo. Sì fatta edizione pubblicata venne da Carlo Miraulmont, suo figlio, avvocato nel consiglio. Quella del 1651, citata dai più dei bibliografi, non deve la sua esistenza che ad una trasposizione di numeri; III *Trattato della cancelleria, con una raccolta de'cancellieri e guarda-sigilli di Francia*, ivi, 1610, in 8.vo: opera stimabile, e piena di grandi ricerche curiose, ma che fu superata da quella cui pubblicò Tessereau sul medesimo argomento. Nel suo elenco dei cancellieri, Miraulmont incomincia da Viodomaro, referendario di Childerico I, e si ferma a Brûlart di Sillery, al quale dedica tutti i suoi libri.

W—s.

MIRBECK (Federico-Ignazio di), nato nel 1732 a Neuville in Lorena, d'una famiglia originaria del Brabante, fu dapprima avvocato nella corte suprema di Nanci. Il di lui merito si attirò gli sguardi di Stanislao, ed esso principe l'ammise nel suo consiglio. Mirbeck, provando il bisogno di comparire su di un più vasto teatro, si recò a Parigi, dove nel 1774 ottenne una carica di avvocato nel consiglio. Fra le scritture uscite dalla sua penna laboriosa, e distinte per una forte dialettica la quale si accoppiava al sentimento, due particolarmente meritarono la pubblica attenzione. Una del 1777 è quella in cui, facendosi organo de'servi del Jura, rivendicò l'affrancamento di 12000 famiglie agricole. Tale richiesta rimase priva di effetto; ma ottenne lodi da Voltaire. „La vostra scrittura, egli scris- » se all'autore, mi sembra eccellente » nella sostanza e per la forma. Il » principio è di una commovente » eloquenza, e la fine sembra ragio- » nevole e convincente“. Una seconda scrittura, in cui l'avvocato inveisce contro le vessazioni fiscali che inceppavano la libertà del commercio, gli meritò nuovamente il suffragio del vecchio di Ferney (1). Mirbeck tenne le parti della rivoluzione, di cui aveva nel cuore i principj. Uno fu de'commissarj del re mandati a s. Domingo. Nel 1792 salvò per un momento il Capo, minacciato da 10,000 negri sediziosi. Scannati essi avevano dei deputati incaricati di parlare di pace; ei nondimeno si reca solo ad essi, invoca i diritti dell'autorità, e li richiama con unzione e calore alla legge del dovere: soggiogati dal suo dire, i capi della sollevazione saltano giù di cavallo, gli cadono ai piedi, e giurano di rimanere sottomessi. Mirbeck comparve, il dì 27 di mag-

(1) Mirbeck scrisse per un numero grande di cause notabili; secondò l'avversario di Desèze in un celebre affare di cambiali, che creò la fama di quest'ultimo. Havvi nella raccolta di Desessarts il sunto di parecchie Scritture giudiziarie di Mirbeck; alcune attribuite vennero a Francesco di Neufchâteau, senza altro motivo che l'amicizia dei due avvocati, di cui il secondo era in oltre letterato,

gio del 1792, dinanzi alla sbarra dell'assemblea legislativa, a darvi ragguaglio della sua condotta, o ad implorare soccorsi per la colonia. Ottenne, sotto il ministero di Francesco di Neufchâtean, la direzione dell'opera: cooperò in seguito ai lavori dell'accademia di legislazione, istituita da prima con la denominazione di *Liceo di giurisprudenza*, con lo scopo di empiere il vuoto cui lasciava la disparizione delle scuole di legge. Mirbeck morì il dì 26 di decembre del 1818, in età di 86 anni. Scrisse degli articoli per la raccolta formata da un'adunanza di giureconsulti col titolo di *Repertorio di giurisprudenza*.

F—t.

MIRE (Le). *V.* Lemire.

MIREPOIX (Guido de Levis, signore di), guerriero del secolo duodecimo, fu stipite comune dei varj rami dell'antica casa di Lévis. Si pose sotto i vessilli di Simone di Montfort, suo vicino ed amico, dichiarato duce della spedizione contro gli Albigesi, ed ottenne anch'egli il titolo di maresciallo dell'esercito de'crociati. Le sue geste in tale guerra deplorabile furono rimeritate con la concessione della terra di Mirepoix, ed altre situate in Linguadoca, tolte ai vinti. Di tali spoglie, conseguite in una causa riputata sacra, ei si tenne in dovere di prelevare la porzione della Chiesa, e fondò l'abazia di la Roche nel 1190. Egli morì nel 1230. Il titolo onorifico di *Maresciallo della fede*, acquistatogli dal bellicoso suo fervore, fu trasmesso ai suoi discendenti, che il portarono fino all'epoca della rivoluzione. Tale famiglia tratto aveva il suo nome dalla terra di Lévis, presso a Chevreuse. Ne'tempi d'ignoranza si prevalse della tradizione popolare che risalir faceva la sua origine fino alla tribù di Levi. Il primo nome storico da cui venuto le sia lustro, è quello di Filippo di Lévis, uno de'testimoni dell'obbligazione contratta col re nel 1198 da Eude, duca di Borgogna, di ricusare l'alleanza dell'Inghilterra, e della parola data dal monarca a Tibaldo, conte di Champagne, di difenderlo contro tutti siccome suo vassallo. Filippo fu altresì presente al trattato conchiuso tra la Francia e l'Inghilterra nel 1200, e morì nel 1205. — Mirepoix (Guido di Lévis, terzo di tale nome, signore di), nipote del compagno di Montfort, secondò Carlo d'Angiò allorchè questi l'impossessò del regno di Napoli, e si fece distinguere nel combattimento in cui perì Manfredi, presso a Benevento, il dì 26 di febbrajo del 1266. Tornato in Francia, fu confermato nel 1269, per decreto del parlamento di Tolosa, nella prerogativa di conoscere e giudicare i delitti di eresia nell'estensione de'suoi feudi. Egli viveva tuttavia nel 1286.

F—t.

MIREPOIX (Carlo-Pietro-Gastone-Francesco de Lévis, marchese, indi duca di), maresciallo di Francia e cavaliere degli ordini del re, interruppe l'aringo militare per esercitare a Vienna l'ufizio di ambasciatore nel 1737. Ne tornò l'anno susseguente, fu promosso al grado di luogotenente-generale nel 1744, militò con onore in Italia, e comandò in Provenza, indi nello stato di Nizza. Fu dominato dalle idee cavalleresche, ma uomo era d'ingegno mediocre. Il governo pose nondimeno gli occhi su di lui per l'ambasciata di Londra nel 1749. Inviato vi fu col titolo di duca. Il ministero inglese non durò fatica a deludere la sua ingenuità, dissimulandogli i progetti di guerra cui meditava in quel tempo. Due anni dopo, il duca di Mirepoix ottenne il bastone di maresciallo: successe nel 1756 al maresciallo di Richelieu nel governo di Linguadoca, e fatto venne capitano delle guardie del corpo. Morì l'anno susseguente, senza posterità: la se-

conda sua moglie, sorella del principe di Beauvau, particolarmente amata da Luigi XV, e dama di palazzo della regina Maria Leckzinska, divise l'impero cui esercitava sull'alta società la moglie del maresciallo di Luxembourg, in fatto di buon gusto e di convenienze. Fu biasimata la condescendenza cui ella usò di mostrarsi in corte con la Dubarry; ma ciò non fu per parte sua che errore della riconoscenza cui credeva di dovere al re. Non si deve confondere il maresciallo di Mirepoix col maresciallo di Lévis, suo cugino (*V.* Lévis). Mirepoix (Carlo-Filiberto, conte di Lévis), della medesima famiglia, maresciallo di campo, deputato di Parigi agli stati generali, pose il partito che i membri del comitato de' rapporti scelti non fossero indistintamente, nell'assemblea costituente, fra i deputati. Chiese la conservazione de' diritti di signoria (*banalités*). Fu condannato a morte dal tribunale rivoluzionario nel 1794.

F—t.

MIREVELT (Michele Jaanszoon), pittore olandese, nacque a Delft nel 1568. Il padre suo, orefice valente, nulla trascurò per la sua educazione; fino dall'età di otto anni il giovane Michele già fatti aveva progressi nel latino, e la sua scrittura era tanto perfetta, ch'ei superava tutti i maestri di Delft. Imparò allora l'intaglio sotto Girolamo Wierix; e di dodici anni aveva già pubblicate le stampe di una *Samaritana*, di una *Cena* e di una *Giuditta*, di sua invenzione, le quali mostravano che cosa divenuto ei sarebbe un giorno. Antonio Montfort di Blockland volle insegnargli la pittura; e presto i lavori dell'allievo adeguarono quelli del maestro. Mirevelt sulle prime studiò la storia; ma convinto che un pittore, onde aggiugnere la perfezione, trascurar non deve alcun ramo dell'arte sua, coltivò in ugual modo il ritratto, le cose generali e la natura morta. Allorchè in tale guisa perfezionati ebbe i suoi talenti, e si sperava di vederlo inalzarsi al grado de'pittori di storia famosi, l'amore del guadagno, distogliendolo dai lavori grandiosi, ristrinse il suo genere al ritratto. Il talento cui vi mostrò lo giustifica per altro in qualche guisa. I più de' sovrani di quel tempo esser vollero dipinti da lui. Carlo I, dopo il suo matrimonio con Enrichetta Maria di Francia, figlia di Enrico IV, il chiamò in Inghilterra. La peste manifestatasi a Londra nel 1625 potè sola impedire che l'artista si arrendesse a tale invito. L'arciduca Alberto si fece distinguere fra tutti i suoi protettori; e quantunque Mirevelt facesse parte della setta de' Mennoniti, esso principe non cessò di colmarlo di favori: gli accordò una pensione considerabile, e gli lasciò una piena libertà di coscienza. Domiciliato a Delft, Mirevelt non partiva da essa città che per andare all'Aja, dove fu più volte chiamato per dipingere i conti di Nassau. Si tengono per lavori perfetti i *Ritratti in piccolo* sul rame di *Guglielmo Maurizio I*, di *Filippo* e di *Federico Enrico di Nassau*. Mirevelt dipinse diverse volte la principessa di Orange. La sua voga e la facilità con cui dipingeva erano sì prodigiose, che Sandrart, suo storico, fa ascendere i suoi ritratti ad oltre diecimila: *Effigies plusquam decies mille confecisse dicitur*. Quindi, per moderare l'ardore di quelli che esser desideravano dipinti da lui, fissò il prezzo dei suoi ritratti di ordinaria grandezza a cencinquanta fiorini, cui duplicava o anche triplicava secondo la dimensione ed il lavoro, prezzo considerabilissimo per que'tempi. Egli morì a Delft nel 1641, lasciato avendo due figli, di cui il primogenito, chiamato Pietro, si rese celebre siccome pittore di ritratti. I lavori di Mirevelt sono rari in Francia: sono notabili per la somma loro finitez-

tezza; la tinta del loro colorito è veramente mirabile, il pennello è fresco ed il tocco studiato, quantunque l'insieme abbia molta armonia; ma sono piuttosto dipiuti nella maniera di Holbein, che in quella di Van-Dick. Guglielmo Delft, suo cognato, intagliò oltre a cinquanta de'suoi ritratti; Bary, un ritratto in picc. di Ugo Grozio; e Muller, quelli di Giovanni Neyen e di Spinola.

P—s.

MIR-GHOLAM-HUSEIN-KHAN, storico persiano, nacque a Dehly l'anno dell'egira 1140 (1723 di G. C.). Fu figlio di Hidaict-Ali-Khan, uomo ragguardevole per nobiltà e per talenti. In età di cinque anni Mir-Gholam partì dal luogo della sua nascita onde recarsi in Azemabad. Il padre suo fu fatto governatore di essa città alcuni anni dopo; ma una condotta imprudente gli fece perdere tale carica onorevole. Allorchè i Maratti, condotti da Baladji-rau, devastarono tutto nel Bengala (1742), Gholam rifuggì nella nativa sua città, con una parte della sua famiglia. In tale epoca egli compose una poesia, intitolata il *Zelo del pontefice*, per onorare il coraggio dell'avo suo. Quel magnanimo vecchio, lungi dal seguire i suoi nipoti, si mise alla guida delle truppe; e malgrado la provetta di lui età, data avrebbo battaglia, se fortunate negoziazioni allontanate non avessero da Azemabad le torme de'Maratti. Allorchè Mir-Gholam tornò in tale città, i suoi genitori erano presso al governatore del Bahar, a Bagvangolah, dove fu sollecito a recarsi anch' egli. Rimase con essi fino al momento in cui Seradj-eddaulah mosse contro gl'Inglesi, e s'impadronì di Calcutta (1757). Mir Gholam militava in quel tempo sotto gli ordini di Chaucati-Djenk, uno de' duci dell' esercito. In tale circostanza egli fece ogni sforzo per salvare il colonnello Lally (Demotz de Lallée) dai cattivi trattamenti cui esso ufiziale dovè soffrire dal generale indiano. Le savie sue rimostranze in tale proposito gli fruttarono un elefante. Ma presto il carattere imperioso di Chaucati-Djenk vinse; il colonnello Lally fu spogliato di quanto possedeva, e venne mandato via con trenta rupie (circa 70 fr.), troppo fortunato tuttavia di trarsene a tale prezzo. Frattanto la discordia disuniti aveva i duci dei due eserciti: Mir-Gholam indusse il suo generale a temporeggiare; ma provò il dolore di vederlo appiccare la battaglia e perire nella mischia: anch'egli trovato si sarebbe in grande perplessità, se salvato non l'avessero i legami di parentela che l'univano ad uno de' capitani dell'esercito nemico. Il ritiro cui scelto si era a Puranah, fu rispettato dai vincitori; e restituito gli venne il feudo cui Seradj-eddaulah confiscato gli aveva. Allorchè il chahzadeh (che salì dappoi sul trono col nome di Chah-Alem), portò la guerra nel Bengala, Mir-Gholam fu a lui mandato ambasciatore; ma le sue negoziazioni riuscirono infruttuose. Ei si ritirò nella nativa sua città, esercitò alcuni impieghi oscuri a Chaunar ed a Calcutta, e morì nella città di Azemabad, verso la fine del secolo decimottavo. È autore di due opere in persiano nelle quali racconta i principali eventi della sua vita: la prima, *Seiri-Mutakherin* (Occhiata su gli ultimi affari), comprende quanto avvenne sotto gli ultimi sette imperatori dell'Indostan. Havvi, ne' tredici libri che la compongono, una moltitudine di fatti curiosi, che invano si cercherebbero altrove, ed i quali sono in generale tanto più sicuri, che l'autore narra cose cui vide coi proprj occhi. Lo stile n'è ricco, chiaro e preciso; è sgombro dagli ornamenti superflui che sopraccaricano ordinariamente gli scritti degli Orientali. Nella seconda sua opera, Mir-Gholam enumera le cause che produr debbono un giorno la caduta

della potenza degl'Inglesi nell'Indostan. Le prefate rilevanti due produzioni tradotte vennero in inglese da un libraio francese, e furono pubblicate a Calcutta, 1789, 3 vol. in 4.to, con note. Tale traduzione è sommamente rara.

G—T—R.

MIRKHOND (Hamam eddyn Mirkhawend Mohammed, *ibn Khawend-Chah, ibn Mahmud*, volgarmente chiamato), celebre storico persiano, nacque l'anno dell'eg. 836 o 837 (di G. C. 1433-4). Si fece distinguere fino dalla più tenera sua gioventù per le qualità sue naturali e per la giustezza della sua mente. Appassionatosi per la lettura della storia, acquistò in tale scienza cognizioni sì profonde, che i fratelli suoi ed i suoi amici il sollecitarono spesso a comporre un'opera la quale contenesse i principali eventi de' tempi antichi e moderni. Ma le circostanze gl'impedirono lungamente di cedere ai loro desiderj. Dopo la morte di Chah-Rokh, figlio di Tamorlano, la Persia fu per trenta anni lacerata dall'ambizione e dalle guerre civili de' principi discesi da tali due monarchi. Le lettere e le scienze furono trascurate; e quelli che le coltivavano, non trovarono nè appoggio nè incoraggiamento. Alla fine l'emir Ali-Chyr, divenuto visir e confidente del sultano Abul-Ghazy Husein-Bahadur, principe della stirpe di Tymur, e sovrano del Corassan e del Mazanderan, fu per Mirkhond un protettore potente e generoso. Il chiamò ad Herat, dove il sultano teneva la sua corte; e per agevolare al dotto i mezzi di eseguire il grande assunto cui meditava, gli assegnò un alloggio nel monastero denominato *Khankah-Akhlassyah, Khalassiah* o *Salahiah*, situato dirimpetto al collegio del medesimo nome e presso al palazzo ed alla moschea, cui tale emir aveva fondati, non che gli altri due edifizj sulle rive del fiume *Ab-Khil* o *Andjil* o *Khalil* (*V.* Ali-Chyr). In tale ritiro, in cui trovò la tranquillità di spirito e tutti i soccorsi di cui aveva bisogno, Mirkhond compose la sua opera intitolata: *Ruzat al safa fi sirat al anbia wal moluk wal kolofa* (Il Giardino di purità, contenente la storia de' profeti, dei re e de' califfi). Oltre una prefazione ed un'introduzione sull'utilità della Storia, e sulle qualità che si esigono da uno storico, il libro è diviso in sette parti ed un'appendice. La prima parte contiene la storia della creazione, de' patriarchi, de' profeti, dei re di Persia fino all'islamismo, e degli antichi filosofi. La seconda parte comprende la vita di Maometto e dei primi quattro califfi. La terza quella dei dodici imani e de' califfi Ommajadi ed Abbassidi. La quarta comprende le dinastie che regnarono in diverse parti dell'Asia a' tempi degli Abbassidi, quella de' Fatimidi di Africa e di Spagna, i re dell'Indostan ed i Moluki-Kurt. Nella quinta v'ha un'introduzione alla storia de' Tartari e de' Mogoli, con quelle di Djenghyz-khan, e de' suoi successori in Tartaria ed in Persia, degl' Ikhanidi e de' Sarbedariani. La sesta descrive la storia di Tamorlano, di suo figlio Chah-Rokh e de' loro discendenti, fino alla morte di Abu-Said. La settima tratta onninamente del regno del sultano Husein-Behadur; ma quest' ultima parte non è lavoro di Mirkhond, nè si trova in alcuno de' manoscritti della sua storia. Aggiunta ella venne da un altro autore, e forse da suo figlio Khondemir. Vi si leggono altronde parecchi eventi posteriori alla morte del sultano Husein, che sopravvisse otto anni a Mirkhond. Finalmente l'appendice contiene delle miscellanee di storia, di geografia non che di storia naturale, un quadro di varie meraviglie della natura, la relazione dell'ambasciata inviata alla China da Chah-Rokh l'anno 820 (1417); la storia della cit-

tà di Herat e l'elogio dell'emir Ali-Cbyr. Tale appendice deve essere stata composta da Mirkhond; ma in alcuni esemplari v'hanno delle alterazioni. Sembra che la morte gl'impedisse di terminare il suo lavoro. Verso la fine de' suoi giorni ruppe ogni commercio con gli uomini, e passò un anno ne' dintorni del monte di Kiazergah, assorto nella meditazione e nelle pratiche religiose. Nel mese di ramadhan 902 (maggio del 1497) tornò in Herat; la sua salute già guasta terminò di sconcertarvisi. Narra egli stesso che, come arrivò nel regno di Chah-Rokh, gli sopravvenne una malattia di fegato ed un dolore di reni sì atroce, che fu obbligato a starsi in letto, e che durante sei mesi scrisse, coricato su di un lato, la storia di esso principe e de' suoi successori. Sì fatto lavoro, approvato dal suo medico, senza aggravare il male di Mirkhond, gli procurava un sonno più tranquillo. Egli morì di cachessia, in età di sessantasei anni, nel mese di dzulkadah 903 (luglio del 1498). L'opera di Mirkhond fu compendiata da suo figlio Khondemyr (*V.* tale nome). D'Herbelot, il quale cita spesso tali due autori nella sua Biblioteca orientale, sembra che distinti non gli abbia sufficientemente l'uno dall'altro; e pubblicò do'sunti soltanto del secondo. Malgrado la riputazione di cui Mirkhond godè in Oriente ed in Europa, malgrado le lodi cui dà egli stesso nella sua prefazione allo stile; all'esattezza, alla novità ed all' universalità della sua storia; malgrado l'utilità reale di un' opera che contiene materiali preziosi per la storia orientale del medio evo, ella in sostanza non è che una compilazione di poco merito. L'autore non fa che citarvi spesso, senza esame, senza discussione e senza critica, i diversi racconti degli storici che il precessero: i fatti non sono legati; sono frequenti le lacune, le date omesse o poco fedeli, e lo stile non ha colore. Sotto tali aspetti tutti Mirkhond ci sembra di molto inferiore ai suoi antecessori, e specialmente ad Otbi, nella maniera con cui scrisse l'uno e l'altro la fine della storia de' Samanidi ed il principio di quella dei Gaznevidi (*V.* Otbi). L'opera di Mirkhond altronde non isparge lume su i tempi antichi della Persia, fino alla distruzione dell' impero de' Parti. Si deve nondimeno molta riconoscenza ai dotti che, tradotti avendo de' frammenti di Mirkhond, allargarono i dominj delle cognizioni nostre in fatto di storia orientale. I brani che fino al giorno presente ne furono pubblicati, sono: I. La *Prefazione*, tradotta in francese dal barone Silvestro di Sacy nel tomo IX de' Ragguagli e Sunti de' manoscritti della biblioteca del re di Francia, Parigi, 1813, p. 261; II La *Storia dei re di Persia della dinastia dei Sassanidi*, trad. dal medesimo nelle sue *Memorie intorno a diverse antichità della Persia*, Parigi, 1793, in 4.to; III La *Storia delle dinastie dei Taheridi e de' Soffaridi*, trad. dal barone de Jenisch, col seguente titolo: *Historia priorum regum Persarum post firmatum islamismum*, Vienna, 1792, in 4.to; IV La *Storia de' Samanidi e quella di Cabus*, per Fed. Wilken, col seguente titolo: *Mohammedis filii Chawendschahi, vulgo Mirkhondi, historia Samanidarum, persice*, Gottinga, 1808, in 4.to; V La *Storia de' Gaznevidi*, trad. in latino dal medesimo, e promessa già da lungo tempo nelle Miniere dell'Oriente; VI Diversi frammenti, contenenti la morte ed alcuni fatti del califfo Almamun, la storia degli Schar del Gardjestan, la presa di Sumenath fatta da Mahmud, ed alcuni aneddoti di esso sultano, trad. in latino dal medesimo, nella sua *Chrestomathia persica*, Lipsia, 1805, in 8.vo; VII De' Sunti della *storia di Djenghyz-Khan* e del suo codice, trad. da Langlès nel to-

mo V de' Ragguagli, pag. 194; VIII La *Storia degl' Ismaeliani di Persia*, o *Assassini*, trad. da Jourdain nel tomo IX de' Ragguagli, pag. 117; IX Frammenti sulla *storia di Alessandro il Grande*, trad. in inglese ed in francese da Shea. Boscheron - Desportes, dando ragguaglio di tale sunto negli Annali della società reale delle scienze, belle lettere ed arti di Orléans, primo anno, num. 12 (tomo II, p. 237-263), insiste con ragione sul poco conto che far si deve delle narrazioni esagerate e favolose di Mirkhond, ed in generale di tutti gli storici orientali sull'eroe macedone. Sembra che David Price nella sua opera intitolata: *Chronological retrospect*, or *memoirs of the principal events of mahommedan history*, Londra, 1811-1813, 3 vol. in 4.to, di cui l'ultimo non fu pubblicato, consultato abbia principalmente Mirkhond. Le *Relaciones de Pedro Teixeira, del origen, descendencia y succesion de los reyes de Persia*, 1610, in 8.vo, trad. in francese da Cotolendi, Parigi, 1681, non sono che un'imitazione brevissima, molto imperfetta, infedelissima e quasi informe della storia di Mirkhond. Vi si possono appena riconoscere le dinastie Sassanide, Samanide, Gaznevide, Selgiucide, e di alcuni de' discendenti di Djenghyz-khan e di Tamerlano. La biblioteca del Re di Francia possiede cinque manoscritti della prima parte del *Ruzat al safa*; cinque della seconda parte; due della terza; quattro della quinta; tre della sesta; una della settima, ed uno dell'appendice. Vi manca totalmente la quarta parte; ma ella esiste negli archivi del ministero degli affari esteri. La biblioteca dell'Arsenale possiede pure un esemplare di Mirkhond, in 4 volumi, contenenti la seconda, la quarta, la sesta parte e l'appendice. Fu veduto per alcuni anni nella biblioteca del Re di Francia un manoscritto di tale autore, in 6 volumi, che empiono quasi 2400 pagine, e contengono le prime sei parti della sua storia, molto compiute, tranne alcune lacune nella quinta, nel regno di Hulagu-Khan; ma tale manoscritto è ritornato nella biblioteca imperiale di Vienna nel 1815.

A—T.

MIR-MAHMUD o MAHMUD-CHAH, re di Persia della dinastia Afgana di Khaldjeh, fu figlio di Mir-Weis, che l'aveva fondata nel Candahar nel principio del secolo decimottavo. La debolezza del governo di Chah-Husein, uno degli ultimi monarchi della stirpe dei Sofi, e le vessazioni de' suoi ministri e dei loro agenti, suscitato avevano de' disgusti in parecchie provincie della Persia: Gurghin-Khan (Giorgio XI), privato anch'egli del trono di Giorgia, per causa di ribellione, fu incaricato di sottomettere il Candahar, principalmente abitato da diverse tribù di Afgani, popoli montanari, bellicosi e feroci, più nemici che sudditi della Persia. L'appressarsi del nuovo governatore dissipò gli ammutinati; ma le provvisioni sue rigorose e tiranniche inasprirono di nuovo gli animi. Mir-Weis, capo della tribù di Khaldjeh e kalenter (intendente) della provincia, si recò in Ispahan verso l'anno 1707, sia come accusatore, sia come accusato. Le sue lagnanze, le sue ragioni non vi furono ascoltate: egli per altro si procurò degli amici fra i grandi opposti al ministero; vi osservò lo spirito della corte, ed il cattivo stato degli affari: si raffermò nella determinazione di francare il suo paese dal dominio dei Sofi; e tornato dal pellegrinaggio della Mecca, in cui vi si raffermò, dicesi, dietro decisioni de' dottori sunniti, eseguì il suo disegno. Con false apparenze di sommessione e di amicizia, seppe addormentare la diffidenza del principe giorgiano, che usò l'imprudenza di mettere a quartieri la maggior parte delle sue truppe; ed il fece perire verso il mezzo

del 1709, o in un assalto inopinato con forze superiori, o in una festa alla quale ei l'aveva invitato. Mir-Weis allora s'impadronì del Candahar, dove acclamato venne re; e durante un regno di sette in otto anni, battè cinque o sei generali persiani, e fra gli altri Kai Cosroe, che volendo vendicare suo zio Gurghin-Khan, ottenne dapprima alcuni vantaggi, e fu in seguito ucciso in una battaglia nel 1711 poi che fu costretto di levare l'assedio da Candahar. A Mir-Weis successe, verso il 1716, suo fratello Mir-Abdallah o Abdel-Aziz, principe pacifico, che ascoltò le proposizioni della corte di Persia, e negoziò la restituzione del Candahar. Ma Mir-Mahmud, in età di diciotto anni appena, si sdegnò che suo zio osasse disporre, senza il suo consenso, di un regno di cui essere egli doveva erede; ed al fine d'impedire l'esecuzione di tale trattato, penetrò nel palazzo di Abdallah, l'uccise di propria sua mano a colpi di stilo, e prese possesso del trono sei mesi dopo la morte di suo padre. Verso il medesimo tempo gli Abdalli, potente tribù Afgana, nemica di quella di Khaldjeh, s'impadronirono di Herat e di una parte del Corassan il dì 26 di ramadhan 1128 (1716). Mahmud, impaziente non meno di segnalarsi per alcune geste, che d'ingrandire i suoi stati, mosse contro gli Abdalli, li vinse in una battaglia, in cui perì Asadallah, figlio del loro duce; ma fallì dinanzi a Ferah, di cui la presa era il principale scopo della sua spedizione. Osò nondimeno recare in persona alla corte del re di Persia, che era a Cazwyn, la nuova della sua vittoria, e chiederne il guiderdone. Confermato ei venne di fatto nella sovranità del Candahar, gli fu donata una veste di onore, una sciabla, conferito il titolo di *Safy-Zemir* (coscienza pura), e concesso di continuare la guerra contro gli Abdalli. Ma, in tale intervallo, avendo un altro ambizioso voluto impadronirsi del Kermau, gli abitanti si diedero a Mahmud, il quale vi si recò nel 1719. Richiamato a Candahar, dalla rivolta del governatore lasciatovi, tornò nel 1721 nel Kerman, rimasto senza difesa per la disgrazia del generale persiano che ripreso l'aveva l'anno precedente, ed il sottomise di nuovo. Inanimato da tali vantaggi, dall'anarchia che in tutte le parti dell'impero si propagava, dallo scoraggiamento di tutta la nazione, dall'inerzia della corte e dalle pratiche cui teneva con alcuni ministri, Mahmud, alla guida di otto in dieci mila Afgani e Belutchi, e con alcuni cannoni senza carri, portati a schiena da cammelli, osò muovere contro Ispahan. Dopo una vittoria riportata, il giorno 8 di marzo del 1722, a Ghulnabad, in distanza di alcune miglia dalla città, sull'esercito persiano, tre o quattro volte più numeroso del suo; assediò la capitale, di cui l'immensa popolazione era ammollita dalle arti, e dagli agi di una lunga pace. Padrone di Djulfa e degli altri sobborghi, Mahmud la ridusse a sì orribile fame, che il debole Chah-Husein, di cui ricusate egli aveva le offerte di pace e di perdono, fu obbligato a scendere dal trono, a rendersi a discrezione con tutta la sua famiglia, e ad attaccare di propria mano il pennino reale al turbante del suo nemico. Tale evento accadde il giorno 11 di moharrem del 1135 (22 di ottobre del 1722). Mir-Mahmud entrò allora in Ispahan, ed assunse il titolo di *Chah*; il suo nome fu recitato nella khothbah, non che coniato sulle medaglie. Fece subito cessar la fame, ripristinò il buon ordine e la tranquillità, punì severamente i vili che tradito avevano il loro sovrano, e confermò i privilegi delle nazioni europee. Poco dopo, mediante i soccorsi cui gli mandava suo fratello Husein-Khan dal Candahar, proseguì le sue conquiste in diverse parti della Persia: verso il settentrione, sottomise Ka-

chan, Kom e Cazwyn, in cui dapprima si era ritirato, durante l'assedio d'Ispahan, Thahmas-Mirza, figlio del deposto monarca. Ma essendo la guarnigione afgana stata trucidata a Cazwyn, a cagione de'suoi eccessi, Mir-Mahmud, al fine di prevenire una simile sollevazione in Ispahan, vi fece scannare un infinito numero di cittadini, incominciando dai più notabili, dai pubblici ufiziali e da una truppa di tre mila Persiani cui aveva incorporati nella sua guardia. Tale orribile macello durò quindici giorni. Mahmud ripopolò la sua capitale, conducendovi centomila abitanti del territorio di Derghezyn, presso ad Hamadan, ed attirandovi le famiglie degli Afgani, che componevano l'esercito suo. Siccome tali popoli erano Sunniti, e per conseguente della medesima sua setta, egli contava più sopra di essi che su i Persiani. L'usurpatore non essendo riuscito a riprendere Cazwyn, in cui Thahmas era stato riconosciuto re, non fu in grado d'impedire che i Russi conquistassero il Chyrwan ed il Ghylan. Non riuscì meglio opponendosi ai progressi degli Ottomani, i quali, approfittando pur essi delle rivoluzioni della Persia, invasero la Giorgia, l'Armenia, l'Adzerbaidjan, e si resero padroni di Kermanchah e di Hamadan. Mahmud riuscì nondimeno ad impadronirsi di Chyraz, e sottomise tutto il mezzogiorno della Persia, fino a Bender-Abbassy; ma la sua fortuna fallì contro i Luri ed i Bakhtiari, che abitano i monti a ponente d'Ispahan. Essi tagliarono a pezzi una soldatesca di Afgani, ed obbligarono lui stesso a ritirarsi vergognosamente dal loro paese, in cui penetrato era alla guida di pressochè tutte le sue forze, nella primavera del 1724. Finalmente non fu più fortunato in una spedizione intrapresa da lui contro Yezd, di cui il possesso agevolate avrebbe le sue comunicazioni con Candahar. Abbattuto da tanti disastri, e credendo di essersi meritata la collera celeste, vuole placarla mediante un ritiro assoluto, e con la totale privazione di cibo e di sonno: si sottopone per quaranta giorni a tutte le pratiche superstiziose cui gl'inspira il terrore. Rifinito dal digiuno e dalle mortificazioni, perde l'uso della ragione, e cade in una nera melancconia che presto degenera in frenesia. In uno degli accessi di rabbia, raduna tutti i principi della stirpe dei sofi, con le mani legate dietro la schiena, in numero di oltre a cento, secondo alcune versioni, ma per lo meno di trentuno, a dire di uno storico persiano; si avventa su di essi a colpi di sciabla, e ne fa una spaventevole strage. Due figli di Chah-Husein, di cui il più attempato non aveva che cinque anni, si gettano fra le braccia del loro padre, che salva loro la vita esponendo i giorni suoi. Come vede il sangue dello sventurato monarca, il furore di Mahmud si placa, e risparmia tali sole tre vittime. La condizione del mostro non fa che peggiorare. In vano i preti armeni si recano in processione nel suo palazzo, e gli recitano sulla testa il *Vangelo rosso*. Il suo corpo si copre di lebbra; la carne gl'imputridisce, ed ei rigurgita gli escrementi per la bocca. Finalmente il furioso maniaco si lacera da sè stesso con le unghie e co'denti; nè gli rimane più che un soffio di vita, allorchè gli Afgani, scorgendolo non più in grado di governare, sforzano la prigione in cui egli teneva suo cugino Aschraf, ed il pongono sul trono in chaban 1137 (23 di aprile del 1725). Il nuovo re vendica subito la morte di suo padre Mir-Abdallah, troncar facendo la testa di Mir-Mahmud. In tale guisa perì in età di ventisette anni, dopo di averne regnati due e mezzo in Ispahan, e nove a Candahar, tale singolare e barbaro usurpatore, che lasciato avrebbe un nome ed un dominio più durevoli, se al-

l'audacia ed al valore brutale di un soldato, accoppiata avesse la prudenza, l'abilità di grande capitano, l'arte di governare, e soprattutto il talento più raro di farsi amare. Ma la sua severità, la sua asprezza, la sua deformità, escludevano qualunque sentimento di amore e di rispetto. Egli era di statura bassa e robusta, aveva il collo sì corto che la testa gli toccava pressochè le spalle, il volto largo, il naso infossato, gli occhi loschi, la barba rossa, la fisonomia fiera e lo sguardo feroce. Quantunque contrariato dalla fisica sua conformazione, si addestrava con profitto in tutti gli esercizj del corpo; e, al fine di conservarsi la forza e la destrezza nel maneggiare la sciabla, si faceva condurre ogni giorno alcuni montoni cui sparava in due con un solo colpo. Ei possedeva in oltre qualità più essenziali: la sobrietà, la continenza, l'avversione per la mollezza, la vigilanza, erano somme in lui; e si mostrò sempre esatto osservatore de'diritti dell'amicizia (*V.* ASCHRAF, nel Supplemento). A—T.

MIR-MAHNNA, famoso cheikh e pirata arabo, fu di una famiglia della tribù di Saab, che, verso il principio del secolo decimottavo, passò dai liti del paese di Oman in Arabia, su quelli del Kerman in Persia, dove ella s'impadronì di Bender-Ryck. In tale città nacque Mir-Mahnna nel 1735. Suo padre, Mir-Nasser, che arrogata se n'era la sovranità durante le dissensioni della Persia, mandò il suo primogenito nell'isola di Bahrain cui sottomessa aveva in società col suo vicino cheikh di Abu-Schehr (1). Mir-Mahnna, approfittandosi dell'assenza di un fratello di cui era rivale fino dall'infanzia, risolvè di assassinare suo padre, vecchio e cieco, e di usurpare la sovranità. Presso a ferirlo, retrocesse per orrore; ma tollerò che uno de' suoi ufiziali, tacciandolo da vile, gli togliesse di mano lo stilo, e consumasse il delitto in sua presenza. Mir-Mahnna fece perire tutti quelli che disapprovavano il suo attentato; e siccome la madre sua gli rimproverava le crudeltà cui commetteva, l'uccise con un colpo di sella cui le scagliò sulla testa. Nel 1757, essendosi Kerym-Khan (*V.* tale nome), uno dei tre principali pretendenti al trono di Persia, recato a Bender-Ryck, onde esigervi il tributo; il primogenito di Mir-Nasser, accorse da Barhain, sperando di scacciare suo fratello; ma Kerym li condusse ambedue a Chyraz. Poco dopo fu battuto anch'egli da Mohammed Hasan-Khan, avo dell'odierno re di Persia, ed i due fratelli essendo allora fuggiti, tornarono a Bender-Ryck, dove Mir-Mahnna fece perire suo fratello, con quindici o sedici de'suoi parenti che gli davano ombra. Caduto nuovamente nelle mani di Kerym-Khan, ottenne la libertà per intercessione di una sua sorella, maritata ad un ufiziale di esso principe. Dappoi predò lo carovane tra Abu-Schehr e Chyraz, ed esercitò sul mare i medesimi ladronecci. Kerym-Khan, che assediato già l'aveva inutilmente nella sua capitale, fatto avendogli chiedere il tributo, nel 1764, minacciandolo di assalirlo in caso di rifiuto con tutte le sue forze, il pirata fece radere la barba all'inviato, in segno di dispregio, e si attirò la vendetta del reggente di Persia, che mandò un esercito contro di lui, nel principio dell'anno susseguente. Il generale che il comandava, durò più di tro mesi a prendere una picciola città vicina, in cui attese gli alleati che somministrargli dovevano dei vascelli. Tali lentezze lasciarono a Mir-Mahnna il tempo di fare provvigioni, e di provedere alla sua sicurezza. Trasportò la sua famiglia, ed una parte degli abitanti di Ben-

(1) Abu-Schehr è da sessanta anni in qua il principale porto della Persia, sul golfo, però che è il più vicino a Chyraz, che n'era la capitale sotto la dinastia dei *Zend*, spossessata dalla famiglia regnante.

der-Ryck, nell' isoletta deserta di Khuery o Kargu, dove si recò egli stesso verso la fine del mese con quanti gli rimanevano sudditi e soldati fedeli. La sua capitale cadde senza resistenza in potere dei Persiani. Ma la loro flotta, o piuttosto quella cui somministrò loro il cheikh arabo di Abu-Schehr, rafforzata da una nave inglese, in cui erano imbarcati alcuni cannonieri di tale nazione, non riuscì a vincere le forze navali di Mir-Mahnna, le quali non consistevano che in diciassette galvette o altri piccioli bastimenti. Sbarco, blocco, cannonamenti, tutto ei superò nella sua isola, quantunque ammalato e privo di un occhio, quantunque gli mancassero in essa i foraggi, nè potuto avesse fortificarvisi che con trincee di sabbia: ma Khuery era allora l' isola più popolata del golfo Persico. Molti degli Arabi domiciliati sulle terre litorali di Persia, non volendo sottomettersi al tributo cui loro imponeva Kerym-Khan, uniti si erano a Mir-Mahnna. Gl'Inglesi, annoiatisi della sua resistenza, e disgustati per l'orgoglio e l' ignoranza del giovane cheikh il quale comandava la flotta collegata, se ne partirono. Sottentrarono ad essi gli Olandesi. Questi tolta avevano, già da undici anni, al padre di Mir-Mahnna, l'isola di Karek, situata in distanza di una lega da quella di Khuery; e d'allora in poi erano pressochè sempre stati in guerra con l'uno o con l'altro. Osservata avevano nondimeno una strettissima neutralità, durante le ultime ostilità; e persistito avrebbero senza dubbio in tale sistema senza le provocazioni di Mir-Mahnna. Esso cheikh racquistato aveva Bender-Ryck, sgombrato dalle truppe persiane; ed al fine di vendicarsi ad un tempo di Kerym-Khan, e del cheikh Nasser, bloccava il porto di Abu-Schehr, e ne proibiva l'ingresso agli Europei. Allora gli Olandesi determinarono di assalirlo nell'isola di Khuery. La loro squadra composta di due grosse navi e di tre galvette, ed unita alla flottiglia del cheikh di Abu-Schehr, distrusse o abbruciò tre galvette a Mir-Mahnna (il dì 9 di ottobre del 1765). Tentarono in seguito uno sbarco, e penetrarono senza opposizione fino alle tende ed alle capanne degli abitanti. Allora imprudentemente non intesero che a saccheggiare, e Mir-Mahnna piombando sopra essi con la sua cavalleria, li tagliò a pezzi: furono trucidati settanta Europei; e dodici soltanto riuscirono a salvarsi a nuoto malgrado le loro ferite. Gli Arabi di Abu-Schehr vi perderono oltre a dugento uomini. Il vincitore non lasciò tempo agli Olandesi di risarcire le loro perdite, e di fortificarsi nell'isola di Karek. Vi approdò verso la fine di decembre, assediò la città cui vi avevano fabbricata, e se ne rese padrone, non che della cittadella, nel principio del 1766, mercè il tradimento di un interprete persiano, che persuaso aveva il governatore olandese d'introdurvi Mir-Mahnna, ed una porzione della sua gente, onde trattare di accomodamento. Il bottino, le munizioni, l'artiglieria ed i vascelli che caddero in potere del pirata, il misero in grado di torre, due mesi dopo, l'isola di Bahrain al suo rivale, il cheikh di Abu-Schehr, e di resistere con vantaggio, nel 1767 e 1768, alle forze considerabili cui mandarono gl'Inglesi da Bombay, onde tentare d'impadronirsi di Karek. Ambizioso, operoso, molto prode e fecondo in espedienti, Mir-Mahnna acquistata avrebbe infallibilmente maggior potenza e celebrità, se accoppiate avesse a tali qualità alcune virtù o per lo meno il talento di farsi amare; ma l'abituale sua ebrietà, non che le sue maniere brutali e feroci, gli alienarono i cuori di tutti i sudditi o, per meglio dire, de'masnadieri,

che associati si erano alla sua sorte. Per la menoma colpa, rader faceva loro la barba, tagliare il naso o le orecchie. Mir-Mahuna non fu meno crudele verso il proprio suo sangue. Irritato di non avere eredi maschi, fece esporre al sole sulla spiaggia del mare, e vi lasciò miseramente perire la prima prole ch'ebbe, però che era di sesso feminino; e quantunque consentito avesse a risparmiare la seconda sua figlia, mancato ei non avrebbe di farla morire, se il cielo accordato gli avesse un figlio. Fece annegare due sue sorelle, sotto colore che attentato avessero ai suoi giorni; ma ebbe piuttosto in mira di deludere la domanda cui fatta gli aveva di una di tali principesse, pel suo figlio, il cheikh Solimano, suo nemico, e capo della tribù di Kiab, altro pirata non meno famoso, nè meno formidabile ai Turchi, ai Persiani ed agli Europei. Finalmente scoppiò una sollevazione generale nell'isola di Karek, ne'primi giorni di febbrajo del 1769: essendosi i ribelli impadroniti della cittadella, Mir-Mahuna si difese da prode in un bazar, per più ore, con una mano di persone che rimaste gli erano fedeli; ma ridotto essendo il loro numero a 17, si battè ritirandosi fino alla spiaggia del mare, dove trovò un palischermo. Non osando tornare ne'suoi stati di terraferma, per timore di essere dato in mano ai Persiani, nè cercare un asilo nè presso ai Turchi di Bassora i quali avevano argomento di lagnarsi delle sue piraterie, nè appo gli altri principi del golfo Persico, i quali erano tutti suoi nemici; approdò presso a Zobeir (l'antica Bassora), picciola città vicina ad uno de'bracci dello *Schat el Arab*, donde faceva conto di ritirarsi nel deserto fra gli Arabi della tribù di *Muntefik*. Ma de'soldati mandati dal mutsellim di Bassora, l'arrestarono il dì 14 dello stesso mese, ed il condussero in quella città, di cui il governatore, dopo di averlo dapprima trattato cortesemente, il fece strangolare in prigione alcuni giorni dopo, per ingraziarsi appo il sovrano della Persia. Mir-Mahuna non aveva che trentaquattro anni. I sudditi di tale tiranno si sottomisero a Kerym-Khan; la sua famiglia cercò in Chyraz un ricovero contro la miseria. Padrone dell'isola di Karek, esso principe ricusò di darla agl' Inglesi, che ne conoscevano l'importanza, e la cesse il medesimo anno ai Francesi, in conseguenza di un trattato di cui affidata venne la negoziazione da Pyrault, agente della compagnia delle Indie a Bassora, a Rousseau, padre del console attuale di Aleppo. Gli atti relativi a tale cessione furono mandati in Francia: ma il ministero che governava durante gli ultimi anni di Luigi XV, trar non seppe partito da tale affare; ed i Francesi non presero mai possesso dell'isola di Karek.

A—T.

MIRMECIDE. *V.* CALLICRATE.

MIRO (GABRIELE) o *Miron* (1), uscito da una famiglia del Rossiglione, originaria di Catalogna, e che divenne illustre pe'suoi parentadi, per le cariche cui funse, e per meriti verso lo Stato, fu professore di medicina nell'università di Montpellier. Fatto nel 1489 primo medico di Carlo VIII, re di Francia, si recava presso a tale principe, quando morì l'anno susseguente a Nevers. Si legge tuttora, sulla porta dell'università di Montpellier, un'iscrizione in cui egli è chiamato *Oracolo della medicina* (*Medicinae divinum oraculum*). — Suo fratello, Francesco MIRO, fu consigliere e medico del medesimo re Carlo VIII, accompagnò tale monarca nella sua spedizione

(1) Si pretese che tale nome di *Miron* fosse un soprannome, diminutivo di *Mire*, termine usato in alcune provincie per indicare quegli esculapj di campagna che fanno il mestiere di raccomodare i membri rotti o slogati.

nel regno di Napoli, morì come ne tornò, e fu sepolto a Nanci. — Gabriele II Miro, figlio di Francesco, fu medico ordinario del re, primo medico e cancelliere della regina Anna di Brettagna, moglie di Luigi XII, ed in seguito della regina Claudia, moglie di Francesco I. Fondò una cappella nella chiesa de' Francescani di Tours. Egli è autore di un'opera intitolata: *De regimine infantum tractatus tres*, Tours, 1544; ivi, 1553, in foglio. Ebbe una figlia, maritata con Bernardo di Fortia, di cui i discendenti ottennero le prime cariche della Chiesa, della milizia e della magistratura, non che un figlio, che fu medico ordinario dei re Enrico II e Carlo IX, ed il quale è più noto col nome di Miron (*V.* tale nome).

T—d.

MIROMÉNIL (Armanno Tomaso Hue di), nato nel 1723 nell'Orléanais, fu da prima addetto al grande consiglio, indi, nel 1755, eletto venne primo presidente del parlamento di Rouen. In tempo delle persecuzioni del cancelliere Maupeou contro la magistratura, essa compagnia fu esiliata in gran parte, ed il suo capo soffrì la medesima sorte. Le circostanze l'avvicinarono al castello di Pont-Chartrain, dove tutti i conoscenti del conte di Maurepas ottenevano grata accoglienza, e specialmente quando l'essere caduti in disgrazia della corte ed alcune qualità gentili dar potevano alle persone affinità col padrone della casa. Il presidente normanno aveva tali titoli tutti di raccomandazione. Seppe piacere: venne festeggiato; e quando il conte di Maurepas divenne primo ministro di Luigi XVI, Miroménil, che mostrato aveva non poco vigore nel sostenere i parlamenti soppressi, fu fatto guardasigilli (24 di agosto del 1774), al fine di fargli condurre la reintegrazione di tali corti supreme. Il suo credito scemò alquanto allorchè avvenne la morte del primo ministro; ma egli trovò un nuovo sostegno nel conte di Vergennes, e soprattutto nella fiducia del re. La zimarra del guardasigilli non impediva che la gente si ricordasse come il successore di tanti gravi magistrati recitata aveva talvolta la commedia nelle parti le più gaje. Una dama della corte, la quale si permetteva di dire qualunque cosa, però che diceva ogni cosa con ispirito, incontra un giorno Miroménil, che stava per entrare in casa di Maurepas; lo prende a braccio, traversa la sala in mezzo a trenta persone, e l'introduce dal ministro, dicendogli: » Vi presento il si» gnore di *Miro .... bolan* (1)". Il credito del guardasigilli si mantenne benissimo fino all'assemblea dei notabili del 1787. I raggiri di Brienne rovesciarono Calonne. Miroménil, il quale, dicesi, dopo di avere appoggiati in consiglio i progetti del controllore generale, era caduto in sospetto che avuta avesse la debolezza di abbandonarlo, fu il primo a cadere in disgrazia. Obbligato a rinunziare, gli successe, il giorno 8 di aprile del 1787, il presidente di Lamoignon. Uscì dal ministero tanto poco ricco quanto allorchè vi entrò, e senza chiedere alcuna ricompensa straordinaria. Il suo ritiro non eccitò nè gioia nè dispiaceri assai vivi. La sua morte, avvenuta il giorno 6 di luglio del 1796, nella sua terra di Miroménil in Normandia, non fece alcuna impressione, e neppure vi si badò. Senza sviluppare durante i quattordici anni della sua magistratura suprema, le qualità eminenti di alcuni de' suoi predecessori, Miroménil mostrò uno spirito di saviezza e di moderazione che basterebbero per onorare la sua memoria. Egli ebbe il merito di secondare le viste umane di Luigi XVI, compilando la dichiarazione (del dì 24 di

(1) Nome del medico nella farsa di Hauteroche intitolata: *Crispino medico*.

agosto 1780) contenente l'abolizione della tortura.

Z.

MIRON (Francesco), figlio di Gabriele II Miro (V. tale nome), fu dottorato in medicina a Montpellier nel 1509, ed a Parigi nel 1514. Esercitò l'ufizio di medico ordinario presso a Carlo IX. Lasciò tre figli, di cui una femina, maritata al guardasigilli Caumartin. Inserì una *Relazione curiosa* della morte del duca di Guisa, e del cardinale suo fratello nel tomo III del *Giornale di Enrico III*, ed in altre raccolte: i disegni del duca, le cause e le circostanze della sua morte, vi sono benissimo particolarizzate. — Francesco Miron, nipote del precedente, luogotenente civile e prevosto dei mercanti, a cui la città di Parigi deve una parte de'suoi abbellimenti, argini, piazze e la facciata del palazzo della città, cui fece costruire impiegandovi gli emolumenti della sua carica, vi seppe mantenere la tranquillità interna in tempi di turbolenze. Le rimostranze di tale prevosto de'mercanti in favore degli abitanti della capitale, distolsero, nel 1605, Enrico IV dal diminuire le rendite costituite sul palazzo della città di Parigi. Si trovano tali *Rimostranze* nelle *Opere* di Giac. Leschassier (V. tale nome). Egli morì il giorno 4 di giugno del 1609. — Roberto Miron, fratello del precedente, morto nel 1641, intendente di finanza in Linguadoca, dopo di essere stato ambasciatore nella Svizzera, si fece distinguere come capo del terzo stato, a cui presiedè negli stati del 1614, essendo allora prevosto de'mercanti. — Carlo Miron, figlio del primo medico di Enrico III, della famiglia medesima dei precedenti, eletto nel 1588 vescovo di Angers, non potè prenderne possesso se non dopo che fatto ebbe cassare l'appello siccome abuso del suo capitolo, il quale ricusava di riconoscere un vescovo di diciotto anni. Ma finalmente, disgustato per le contese avute con tale comparazione intorno alla giurisdizione, rinunziò in favore di Guglielmo Fouquet di la Varenne. Morto questi, Richelieu, inquieto pel credito di che Miron godeva in corte, conferire gli fece di nuovo, nel 1622, il medesimo vescovado, da cui Luigi XIII il trasferì, quattro anni dopo, all'arcivescovado di Lione. Egli morì in quest'ultima sede nel 1628 essendo decano dei prelati del regno, quantunque fosse in età di soli sessantadue anni. Miron fu molto utile ad Enrico IV: e recitò l' orazione funebre di tale principe. I suoi tentativi in offesa del suo capitolo furono repressi dal parlamento di Parigi. Ei pubblicò una *Lettera* intorno ad alcuni affari trattati negli stati del 1614; un'altra su i miracoli della Madonna di Saumur, e degli *Statuti sinodali* inseriti in quelli di m.r Arnaud, suo successore in Angers,

T—d.

MIROUDOT du BOURG (Giovanni-Batista), vescovo di Babilonia, nacque nel 1716 a Vesoul d'un'illustre famiglia di magistrati. Terminati che ebbe gli studj, si fece religioso nell'ordine de'Cistercensi, e fu mandato a Morimont nel Barrois. I suoi talenti ed il genio suo per l'agricoltura il fecero conoscere al re Stanislao, che lo nominò suo elemosiniere, e l'onorò della sua fiducia. Per ordine di esso principe il p. Miroudot seminò del *ray-grass* o falsa segala, in un terreno che gli era stato ceduto per farvi esperimenti. Sì fatto saggio non riuscì, però che le semenze mandategli d' Inghilterra erano danneggiate; ma ragguagliò delle sue osservazioni in una *Memoria*, che coronata venne dall'accademia di Nanci. Il p. Miroudot fu creato vescovo di Babilonia il giorno 13 di aprile del 1776, consacrato il dì 21 del susseguente giugno, ed alcun tempo dopo, eletto console a Bagdad. Ma la guerra che

desolava il paese, non gli permise di andare che fino ad Aleppo. Giovò sommamente alla religione in quella contrada, e contribuì a ricondurre un numero grande di Sirj all'unità della Chiesa. Il papa lo rimeritò del suo zelo, mandandogli il *pallio*, decorazione riservata ai metropolitani. Delle ragioni di salute non permisero che il p. Miroudot prolungasse il suo soggiorno in Asia; e gli fu sostituito Beauchamp, suo nipote, cui egli destinava a succedergli nella dignità episcopale (*Vedi* Gius. Beauchamp). Tornò in Europa verso la fine del 1781, e visse a Parigi, dove esercitava l'ufizio di suffraganeo degli arcivescovi della metropoli. Accordò il suo ministero per la consacrazione de' vescovi costituzionali; ed il dì 24 febbrajo del 1791 divenne con Gobel assistente del vescovo consacratore, il già vescovo di Autun. Pio VI il dichiarò *sospeso* nel breve del giorno 13 di aprile 1791, e gli tolse la pensione cui gli dava la Propaganda. Da un altro lato Miroudot fu male ricompensato da quelli di cui reso si era benemerito, e morì bisognoso nell'ospitale degl'incurabili di Parigi nel 1798. Il p. Miroudot fu membro delle accademie di Nanci e di Metz; era dilettante di antichità, e ne scoprì molte in Lorena. S'ignora che cosa avvenisse delle sue raccolte. La sola sua opera che si conosca è la *Memoria sul ray-grass, o falsa segala*, Nanci, 1760, in 8.vo; trad. in tedesco, da G. G. Reinhard, Carlsruhe, 1765, in 8.vo. Tale specie di gramigna, cui Miroudot fece primo conoscere in Francia, somministra un eccellente foraggio. — Miroudot di Saint-Ferjeux (Gabriele Giuseppe), fratello del precedente, suddelegato a Vesoul, pubblicò i seguenti scritti: *Saggio sull'agricoltura della contea di Borgogna*, Lione, 1762, in 8.vo picc. — *Memoria sulla podesteria di Vesoul*, Besanzone, 1774, in 8.vo. È una descrizione statistica delle ville del circondario. Il p. Dunand nelle *Ricerche* sugli autori della provincia (*V.* Dunand), gli attribuisce un opuscolo intitolato: *Questo e quello* (Ceci et cela), cui stampato avrebbe egli stesso, ma soli due o tre esemplari.

W—s.

MIR-WEIS. *V.* Mir-Mahmud.

MISHA PALEOLOGO, noto altresì col nome di Mesih Bassà, celebre rinegato, della casa imperiale greca dei Paleologi, divenne ligio del conquistatore di Costantinopoli, e professò la sua religione. L'avarizia e l'ambizione erano state le prime cause dell'infedeltà sua a Dio ed alla patria: l'odio cui nutriva pe' Cristiani, assicurava in lui a Maometto II il più devoto degli schiavi, ed il nemico il più implacabile de' suoi nemici. Egli ottenne nel 1480 il comando della spedizione contro l'isola di Rodi; e l'intrepidezza, i talenti e la fortuna di d'Aubusson, bastarono appena per rispingerla. Il crudele e perfido rinegato assalì il nobile suo avversario con tutte le armi della forza e della viltà: irritato di non poterlo vincere, tentò di farlo avvelenare; ma tutti i suoi tentativi riuscirono inutili, e si vide costretto a levare l'assedio ed a rimbarcarsi. Maometto II, onde punirnelo, gli tolse il comando, la dignità di bassà, e lo rilegò a Gallipoli. Mesih-Bassà si tenne assai fortunato di conservare la vita a spese di alcuni onori e della libertà. La morte di Maometto fece risorgere le sue speranze di far fortuna. Nel 1482 Bajazet II gli rese tutti gl'impieghi, e l'elesse per trattare della pace coi cavalieri di Rodi, che accordato avevano asilo al principe Zizim, e ricusavano di consegnarlo. Paleologo imparato aveva a temerli: malgrado però la pienezza dell'odio suo, tenne che, in tale importante negoziazione, fosse interesse suo il figurare da conciliatore; e conchiuder fece al suo padrone un

trattato disonorevole. Tale rinegato coronò la sua vita ambiziosa e dispregiata, rovinando, con la sua perversità, il prode e virtuoso gran visir Achmet (*V.* Achmet), oggetto per lui di livore e d'invidia. L'accusò presso a Bajazet di aver biasimato il trattato conchiuso coi cavalieri di Rodi, e di aver detto che sotto un sultano debole l'impero divenuto era tributario di una mano di pirati. Il vile e vendicativo Bajazet abbandonò un'innocente vittima a Mesih-Bassà ed a quelli della sua parte: permise che Achmet fosse strangolato in Adrianopoli, sotto gli occhi e per cura del rinegato. A tale delitto odioso, cioè nell'anno 1483, termina appunto la vita storica di Misha-Paleologo, di cui la vergogna, agli occhi della posterità, si accrebbe per le sciagure appunto della sua famiglia.

S—y.

MISRI-EFFENDI, settario mollah di Prusia, e poeta turco, nativo dell'Egitto, siccome indica il suo nome, non si rese meno celebre per le opinioni sue religiose ed ardite, di cui l'impunità è prova quant'oltre i Munsulmani facciano giungere la tolleranza, che per lo straordinario personaggio cui rappresentò senza scopo come pure senza gastigo. Sotto il regno di Achmet II, verso l'anno dell'egira 1104 (1693 di G. C.), imitando l'esempio di Scheitan-Culi e di Sabatiè Sevi, tale nnovo fanatico alzò lo stendardo del proselitismo, e si fece seguire da tremila volontarj, ai quali diede il pio nome di dervis. Approdò con tale esercito santo a Rodosto, l'antica Eraclea, e s'inoltrò senza opposizione fino ad Adrianopoli, dove soggiornava allora il sultano. In tale momento la Porta divisava di ripigliar le armi contro gl'Imperiali. Misri, seguito dall'immenso suo corteggio, entrò nella moschea del sultano Selim, verso l'ora del mezzogiorno. Quanti v'erano Munsulmani religiosi stavano tutti accolti nel tempio. Misri, in seguito ad una fervida preghiera, predicò pubblicamente con pari ardire ed entusiasmo; trasfuse il santo suo zelo in tutti gli animi, e finì dichiarando, in nome del cielo, che l'esito della guerra dipendeva dalla punizione degl'infedeli che erano preposti al governo; quindi chiese la morte del gran visir, del caimacan, del defterdar, dell'agà de' giannizzeri e del reis-effendi. La notizia di tale evento colpì di terrore tutti i ministri del sultano. Mandarono in vano messi sopra messi all'audace mollah, invitandolo a conferire con essi. Nessuno osava di strapparlo a forza di mezzo al popolo. Il sultano riseppe quanto avveniva: in tale circostanza fu costretto a far cedere la collera alla prudenza; e Misri chiamato venne dallo stesso sovrano al palazzo imperiale. Egli obbedì, ma dichiarò che non appena egli sarebbe partito, Dio fatti avrebbe sentire gli effetti della sua potenza, ed avrebbe in tale guisa dimostrato che la sua missione era totalmente divina. Di fatto, come gli ufiziali del sultano ebbero il mollah in loro potere, lo scortarono rispettosamente, e senza fargli alcun male, fino ad un carro coperto, entro il quale ei salì senza resistenza: Misri fu ricondotto prontamente a Rodosto, dove imbarcatosi tornò a Prusia. Senza dubbio il sultano e tutta la sua corte si rallegrarono di essersi liberati da un ospite di tal fatta; i suoi proseliti si sbandarono; ma, per un caso singolare, un turbine spaventevole si levò in pien meriggio, due giorni dopo la sua partenza: le tende del campo ottomano furono rovesciate; il più violento incendio si manifestò, e le più ricche bandiere dei comandanti dell'esercito furono arse e consunte. Nessun dubitò che sì fatto infortunio non fosse il compimento della profezia di tale nuovo Giona. Il sultano, per politica o per superstizione, mandò a Prusia ad invitare Misri-Effendi

che ricominciasse le sue predicazioni: ma il mollah dichiarò che la sua missione era finita; ed ebbe la prudenza di non arrischiarsi ad un secondo viaggio. Misri-Effendi è posto dai dotti nel novero dei poeti turchi: la questione storica non s'aggira sul merito delle sue poesie, ma sullo spirito loro. È noto che i Munsulmani ammettono che G. C. non era il vero Dio, ma un personaggio d'un'altissima santità, un profeta divino, nato d'una Vergine. Misri-Effendi osò quanto nessun eterodosso aveva arrischiato nell'impero ottomano, che a pericolo della vita (*V.* Cariz): celebrò l'incarnazione, come si può vedere dai suoi versi cui cita il principe Cantimir (*Stor. Ott.*, t. IV, pag. 187); „ Io sono sempre „ con Gesù ed in unione con lui ". — „ In questo alfabeto misterioso è „ congiunto l'accordo di Gesù e di „ Misri ". Tali versi furono cantati nelle moschee, e denunziati vennero al mufti pel tumulto che destarono. La sola sentenza che l'oracolo della legge proferì, fu che il senso di tali versi non poteva essere conosciuto ed inteso da alcuno che da Dio e da Misri. Sulla fede di tale decisione, i versi del poeta mollah furono riputati ortodossi. Solamente per rassicurare le coscienze cui una simile tolleranza spaventava, la sublime Porta ordinò che le copie delle poesie sacre di Misri-Effendi portassero in fronte queste parole, emanate dal mufti meglio informato; „ Chiunque parla o pensa come Misri, dev'essere dannato alle fiamme: ma Misri solo dev'essere salvo, perchè non bisogna condannare quelli che sono invasi dall'entusiasmo ". Misri-Effendi, che può essere considerato come un poeta cristiano, zelante munsulmano, ed amico del patriarca greco Callinico, morì mollah di Prusia, e porse alla storia un nuovo esempio delle incoerenze dello spirito umano.

S—y.

MISSON (Massimiliano), conosciuto soprattutto pel suo *Viaggio d'Italia*, nacque in Francia verso la metà del secolo decimosettimo di genitori protestanti. Fu destinato alla magistratura, ed ottenne una carica di consigliere della camera bina, nel parlamento di Parigi, impiego che perdette quando fu rivocato l'editto di Nantes. Essendosi ritirato allora nell'Inghilterra, vi mostrò un zelo fanatico pei principj dei riformati. Incaricato di condurre l'educazione d'un giovane signore inglese, l'accompagnò ne' suoi viaggi in Olanda, in Germania ed in Italia. Reduce nell'Inghilterra, mise in ordine le note che aveva raccolte, e le pubblicò col titolo di *Nuovo Viaggio d'Italia*. Fu quella la prima opera che fece conoscere in un modo alquanto soddisfacente tutte le parti di tale paese si interessante per gli amatori delle lettere e delle arti. Ebbe una voga grande. L'edizione d'Aja, 1702, 3 vol, in 12, fig., è la quarta e la migliore. Vi si aggiungono le *Osservazioni sopra diversi luoghi d'Italia*, per formare continuazione al Viaggio, ec., per Addison, in 12 (*V.* Addison). Vi ha molta erudizione, ma male digerita: l'autore è altronde parzialissimo. Un benedettino della Franca Contea, il p. Freschot, nelle *Osservazioni storiche e critiche fatte in un viaggio d'Italia*, ec., Colonia, 1705, 2 vol. in 8.vo, ha confutato con forza i motteggi che Misson si è permessi contro le usanze della Chiesa romana. Misson gli rispose amarissimamente nella prefazione dei *Viaggi* di Francesco Leguat, di cui è il vero editore, e non Gabillon, siccome aveva sospettato il presidente Bouhier (*V.* Leguat); e Freschot gli replicò con molto calore nella Nuova *relazione della città di Venezia* (*V. l'Esame critico dei dizionarj* per Barbier, t. I, p. 355). Misson passò nel ritiro gli ultimi anni della sua vita, e morì a Lon-

dra ai 16 di gennaio 1771. Sono pure scritti suoi: I. *Osservazioni fatte da un viaggiatore nell'Inghilterra*, Aja, 1698, in 12. Ve ne ha alcune di curiose; II *Teatro sacro delle Cevenne o Ragguaglio dei prodigi avvenuti in quella parte della Linguadoca*, Londra, 1707, in 8.vo. Tale scritto, in cui spinge la credulità ed il fanatismo quanto lontano si può mai fare, nacque alla sua riputazione di uomo di spirito e giudizioso.

W—s.

MITCHELL (Sir Andrea), diplomatico inglese, era unico figlio d'un ministro dell'alta chiesa di Edimburgo. S'ignora la data precisa della sua nascita; ma è noto che si ammogliò assai giovane nel 1715. Il dolore che provò nella perdita di sua moglie, morta di parto quattro anni dopo il suo matrimonio, l'obbligò a tralasciare lo studio delle leggi, e ad abbandonare anzi l'aringo del foro, a cui suo padre l'aveva destinato. Tentò di distrarsi viaggiando e dandosi ai piaceri. A tale genere di vita si attribuiscono le sue relazioni coi principali signori e proprietarj dell'Inghilterra settentrionale, presso i quali si acquistò considerazione pel suo carattere e per lo spirito arguto della sua conversazione. Mitchell aveva fatto pochi progressi nelle scienze; ma amava i dotti e ricercava la loro compagnia. Sembra che verso il 1736 siasi occupato particolarmente di matematiche sotto la direzione del celebre Maclaurin. Incominciò poco dopo il suo politico aringo, come segretario del marchese di Tweedale, il quale nel 1741 fu creato ministro per gli affari di Scozia. Questo signore avendo rinunziato il suo impiego di segretario di stato in occasione della rivolta del 1745, Mitchell restò tuttavia in favore; ed ebbe accesso l'anno 1747 nella camera dei comuni, come rappresentante i borghi di Bamff, Elgin, ec. Nel 1751 fu eletto dal re suo residente a Brusselles; e dopo un soggiorno di due anni, tornò a Londra, fu creato cavaliere del Bagno, e mandato a Berlino, in qualità d'ambasciatore straordinario. Le sue maniere gentili e le sue intime relazioni col lord *Marechal* (Keith), gli fecero ottenere un' abbastanza grande influenza sul re di Prussia, per distaccare quel sovrano dagl'interessi della Francia. Tale avvenimento fu sommamente funesto alla corte di Versailles, non solo per gli enormi sussidi che fu obbligata di pagare alle corti di Vienna, di Pietroburgo e di Stocolm, ma altresì pei rovesci che ad essa ne derivarono. Mitchell accompagnava il grande Federico nelle sue campagne. Si trovava nella tenda del re, il giorno della battaglia di Cunnersdorff (14 agosto 1759), in cui l'esercito prussiano fu compiutamente rotto da Soltikoff; e si durò molta difficoltà ad ottenere che si allontanasse, allorchè la confusione era nel suo colmo. Uno scrittore de'nostri giorni narrò alcune particolarità intorno al modo onde Mitchell viveva a Berlino. Allorchè giunse in quella capitale, siccome non giocava ad alcun giuoco di rischio, imbarazzò sulle prime quei che l'invitavano. „ Che faremo di cotesto „ Inglese che non giuoca a carte? " dicevano fra loro. Ma tale imbarazzo durò poco tempo, però che dovunque si trovava Mitchell, i tavolieri di giuoco si sguernivano: ognuno cercava di godere della sua brillante conversazione. Le sue arguzie divennero moda, e circolavano in tutte le società. Thiébault ne ha registrate alcune ne' suoi *Ricordi di vent'anni di soggiorno a Berlino*. È noto che il re di Prussia era caustico al sommo, e che, ne'momenti di cattivo umore, esercitava il suo spirito, anche a spese de'suoi alleati. Il ministero inglese manifestò a Sir Andrea il desiderio che inserisse ne'suoi dispacci ufiziali alcuni di

tali frizzi. Ma questi, poi ch'ebbe fatta nella sua risposta la distinzione che esisteva tra sì fatto genere d'indicazioni, e quelle che appartenevano propriamente al suo impiego, negò positivamente di scendere a tale specie di pettegolezzi, e la domanda non fu rinnovata. Dopo la giornata di Porto-Maone, il re di Prussia disse a Mitchell, che recato erasi a visitarlo: „ Avete incominciato male, sig. Mitchell: come! la vostra flotta battuta, e Porto-Maone preso durante la vostra prima campagna! Il processo che fate al vostro ammiraglio Byng, è un cattivo impiastro per la vostra malattia: avete fatto una campagna scellerata; questo è certo. — Sire, rispose l'inviato inglese, speriamo con l' aiuto di Dio di farne una migliore l'anno venturo. — Con l'aiuto di Dio, dite voi, sig. Mitchell; ma io non sapeva che aveste un tale alleato. — Contiamo molto su lui, replicò questi, quantunque ci costi assai meno che gli altri (1)". Nel 1765 Sir Andrea tornò a Londra, per rimettersi in salute, di che aveva grande bisogno; e dopo di aver passato alcun tempo alle acque di Tunbridge ritornò nel mese di maggio 1766 a Berlino, dove morì ai 28 di gennaio del 1771. La corte di Prussia onorò i di lui funerali della sua presenza: e si narra che lo stesso re, vedendo passare la comitiva dal suo balcone, non potè trattenere il pianto.

D—z—s.

MITCHELL (Sir Andrea), ammiraglio inglese, nacque in una delle contee della Scozia meridionale verso il 1757, e fu allevato in Edimburgo. Suo padre essendo morto mentr'egli era bambino, sua madre si assunse la cura di educarlo. Essendo destinato per la marineria, fu collocato come aspirante a bordo del *Rippon*, allora comandato dall'ammiraglio Vernon, col quale arrivò nell'India l'anno 1776; e porse l'esempio raro d'un giovane andato in quel paese, nella qualità d'aspirante, e reduce in Europa col grado di capitano di vascello. La Francia essendosi dichiarata in favore dei sollevati americani, l'India divenne in breve il teatro della guerra. Creato luogotenente nel 1778, e comandante il *Conventry*, di 28 cannoni, Mitchell ebbe poche occasioni di segnalarsi con un sì piccolo bastimento nella memorabile campagna in cui gl'Inglesi ebbero a fronte l'abile e prode conte di Suffren. Ma nel 1782 inviato a correre le acque di Ceylan, sostenne un combattimento contro la *Bellona*, fregata francese di 40 cannoni. Poco dopo tale azione ottenne il comando del *Sultano*, di 74, e combattè in varj conflitti navali. Ai 20 di giugno 1783 una battaglia generale, l'ultima di quella guerra, combattuta venne all'altezza di Goudelour, tra l'ammiraglio Hughes ed il conte di Suffren: la perdita degl'Inglesi fu delle più considerabili, a detta anche dei loro proprj storici; il *Sultano*, in particolare, fu sommamente maltrattato. La pace essendo stata conchiusa breve tempo dopo, Mitchell ritornò in Europa con un convoglio. Le sue porzioni nelle prede dovevano assicurargli una sussistenza independente; ma l'agente presso il quale aveva collocato i capitali suoi, avendo fatto de' cattivi negozj, il capitano Mitchell, come arrivò a Londra, si trovò così poco ricco come alla sua partenza per l' India. Restò senza impiego durante la pace: ma appena sorse la guerra tra la Francia e l'Inghilterra, ottenne il comando d'un vascello; e militò sotto lord Howe, a bordo dell' *Asia*, di 64, e dell'*Inespugnabile*, di 90. Nel 1795 ebbe il grado di contrammiraglio: in febbraio 1799 inalberò la sua bandiera come vice-ammiraglio, a bordo della *Zelanda*, di

(1) È noto che l' Inghilterra pagava dei sussidi considerabili al re di Prussia.

64; e poco dopo passò sull'*Iside*, di 50 cannoni. In quell'epoca Pichegru era penetrato nell'Olanda, alla guida degli eserciti francesi, e rovesciata aveva la casa d'Orange. Il gabinetto inglese non poteva vedere con indifferenza la situazione di quel paese, sì a lungo suo alleato, di cui le forze dovevano esser rivolte contro la Gran-Brettagna. Egli risolse di liberare l'Olanda, rimettendo lo statolder con la forza dell'armi. Fu unito a tal uopo un numero grande di vascelli da trasporto: un corpo considerabile di truppe, del quale doveva essere comandante il duca d'York, fu avviato verso le coste; ed una squadra di navi da guerra fu messa sotto il comando immediato di sir Andrea Mitchell (1), quantunque tutte le operazioni fossero condotte in nome del lord Duncan, allora comandante in capo della flotta del mare del Nord. Fin dal momento in cui la sua elezione gli fu notificata, Mitchell visitò tutte le parti della costa dove i trasporti erano stati raccolti, e fece imbarcare le diverse divisioni dell'armata verso la fine dell'autunno del 1799 con incredibile attività. Si recò poi presso all'ammiraglio Duncan, il quale corseggiava nei mari del Nord, e condusse al fino lo sbarco delle truppe all'Helder. Poco dopo carteggiò col contrammiraglio Storey, comandante in capo della flotta olandese, per indurlo ad unirsi alle forze navali della Gran Brettagna, e ad inalberare la bandiera del principe d'Orange: ma questi negato avendo di aderirvi, Mitchell, che si era procurato delle intelligenze coi marinai olandesi, ottenne il medesimo risultato, per la sollevazione della flotta, la quale si arrese alle forze britanniche. L'ammiraglio Mitchell la condusse in Inghilterra, dopo di aver lasciato l'ammiraglio Dickson per vegliare all'imbarco delle truppe del duca d'York, che era stato dianzi battuto dall'esercito francese. Appena giunto nell'Inghilterra, Mitchell fu insignito dell'ordine del Bagno. Nel 1800 militò nella flotta del Canale, sotto l'ammiraglio Bridport, e fu in seguito impiegato sotto Cornwallis, il quale correva le acque di Brest. Fu impiegato in diverse stazioni navali sul mare, ed alla fine mandato venne nel 1802 comandante in capo nell'America meridionale, alla stazione d'Halifax. Ebbe ordino di seguire la flotta francese spedita a s. Domingo; ma non potè farle il menomo danno: una sollevazione non poco violenta essendosi manifestata a bordo di alcuni vascelli della sua squadra, venne a capo di reprimerla, facendo impiccare alle antenne alcuni de' più ammutinati. Gli fu surrogato altri nel 1818, nella stazione di Halifax, e morì nell'Inghilterra, poco tempo dopo il suo ripatriamento.

D—z—s.

(1) Mitchell andò debitore di tale scelta all'alta idea che Enrico Dundas (poi lord Melville), tesoriere della marineria, aveva concepita della sua abilità, della sua prudenza e della sua intrepidezza.

MITELLI (Agostino), pittore, nato a Bologna nel 1607, fu allievo del Dentone: dipingeva a fresco l'architettura e gli ornamenti. Chiamato in Ispagna da Filippo IV, vi dipinse un gran numero di decorazioni negli appartamenti del re. Morì a Madrid nel 1660. Esistono, tratti da' suoi disegni, parecchi ornati composti con molto buon gusto; tra gli altri una raccolta di quarantotto fregi, e ventiquattro cartelli ed ornati, incisi ad acqua-forte da Francesco Curti, e da suo figlio Giuseppe Maria Mitelli, nato a Bologna nel 1634, il quale si è reso distinto nell'intaglio. Hannosi di quest'ultimo molte stampe di quadri di artisti italiani. Intagliava ad acqua-forte spiritosamente e con buon carattere di disegno. Sebbene i suoi lavori sieno alquanto magri, sono disposti con intelligenza. Gli si deve l'intaglio

del quadro conosciuto sotto il nome della *Notte* del Correggio. Ha inciso altresì de' proprj disegni. Si ha pure di lui una serie di dodici stampe de' più bei quadri che si trovano nelle chiese di Bologna, la storia d'Enea o della *Fondazione di Roma* in diciassette rami, i *Gridi di Bologna*, stampe dei quadri dipinti da Ann. Carracci in una delle sale del palazzo Fava, ed una quantità di soggetti e d'emblemi di sua composizione. G.-M. Mitelli morì nel 1718.

P—E.

MITRIDATE I, satrapo della Cappadocia marittima, paese che fu in seguito più conosciuto sotto il nome di *Ponto*, successe a suo padre Rodobate in tale governo. Discendeva da un certo Artabazo, riguardato da alcuni storici come un figlio di Dario Istaspe, re di Persia, da cui aveva ottenuto la satrapia ereditaria del Ponto. Mitridate I. viveva al tempo d'Artaserse Mnemone; si ribellò, fu vinto da esso principe, e non ottenne pace che per mediazione del satrapo Tissaferne. Poco dopo volle rendersi padrone d'Eraclea, città greca della Bitinia. Clearco, che ne fu in seguito tiranno, aveva promesso di dargliela nelle mani: vi era appena entrato, che vi fu fatto prigione; e non ricuperò la libertà se non che pagando un forte riscatto. Tale satrapo non era certo ignaro della lingua e delle scienze della Grecia, poichè fece inalzare nel recinto dell'accademia d'Atene una statua di Platone, che era consacrata alle muse. Ariobarzane fu, a quanto sembra, il successore di Mitridate I, di cui era probabilmente figlio. — Mitridate II, figlio di Ariobarzane, governava il Ponto nell'epoca del passaggio d'Alessandro in Asia; si recò presso al conquistatore allorchè questi era nella Caria, dopo la presa d'Alicarnasso, e lo seguitò nella sua spedizione contro la Persia. Conservò, sotto il regno di tale principe, il possesso della sua satrapia; dopo la morte d'Alessandro, si trovò compreso nelle provincie toccate ad Antigono. Questi, avendo sospettato della sua fedeltà, volle farlo perire; ma avvertito a tempo da Demetrio, figlio d'Antigono, Mitridate ebbe tempo di fuggire in Paflagonia, dove si rese padrone della fortezza di Ciniato, nei monti Olgasj. In breve vi si recarono parecchi de' suoi amici e de' suoi sudditi, in guisa che secondato da essi fece un'invasione nella Cappadocia, ne sottomise una parte, e riconquistò gli stati che teneva da' suoi maggiori. Antigono non avendo potuto torglieli, ne lo lasciò tranquillo possessore. A tale epoca, di cui la data precisa è ignota, devesi veramente far risalire l'origine del regno di Ponto, il quale fin allora non era stato che un semplice governo. Tali prosperi successi hanno fatto dare a Mitridate II il soprannome di *Ctistete* o fondatore. Diciott'anni circa dopo la sua rivolta contro Antigono, uopo gli fu di sostenere una nuova guerra contro di esso principe, per aver contratta alleanza con Cassandro, figlio d'Antipatro. Meno fortunato allora, cadde nelle mani d'Antigono, il quale lo fece morire in età di ottantaquattro anni. Suo figlio, Mitridate III, fu suo successore. — Mitridate III giunse a risalire sul trono di suo padre, e la fortuna gli arrise sì che v'aggiunse diverse parti della Cappadocia e della Paflagonia; soccorse altresì la città d'Eraclea contro Seleuco Nicatore, re di Siria. Siccome sotto il suo regno fu istituita l'era pontica, portata nel Bosforo da Mitridate Eupatore, è probabile che incominciasse con l'epoca del ristabilimento di Mitridate, il quale certamente fu conseguenza delle sue vittorie sui Macedoni. Un tetradramma dell'anno 29 (268 e 267 prima di G. C.) rappresenta l'effigie di questo principe; esiste nel gabinetto Knobelsdorff a Berlino. Mitridate III morì dopo un regno di trentasei anni, in un'e-

poca che non si può determinare con certezza. Suo figlio Ariobarzano II gli successe. — Mitridate IV, figlio d'Ariobarzane II, era giovane quando salì sul trono: i Galati vollero approfittare di tale circostanza per torgli il suo regno; ma i soccorsi che i Greci d'Eraclea gli somministrarono, lo misero in grado di respingerli. Ecco quanto si sapeva di Mitridate IV; la versione armena della cronaca d'Eusebio, recentemente scoperta, contiene che tale principe fu obbligato di sostenere una guerra contro Seleuco Callinico, re di Siria; il principe seleucida fu interamente disfatto da Mitridate; egli perdette ventimila uomini nella battaglia, e non osò più intraprendere nulla contro il re di Ponto, il quale, secondo lo stesso storico, sposò una figlia d'Antioco Dio, sorella quindi di Callinico. Tale fatto è confermato da Giustino, che rapporta uno dei discorsi cui Trogo Pompeo metteva in bocca a Mitridate il Grande, e nel quale faceva dirgli che la Cappadocia era stata data in dote ad uno de'suoi antenati da Callinico: *Gentem quam et proavo suo Mithridati Seleucus Callinicus in dotem dedisset.* Tale passo alquanto oscuro di Giustino, è spiegato dall'Eusebio armeno; ne risulta che il re di Siria, disfatto da Mitridate, gli diede sua sorella, ed alcune provincie per ottenerne la pace. Il restante della storia di questo re di Ponto è ignoto. — Suo figlio Mitridate V gli successe. Non conosciamo di tale principe che la sua guerra contro gli abitanti di Sinope: egli s'impadronì di tutte le altre città greche della Paflagonia; ma Sinope, difesa dalla sua situazione vantaggiosa, gli oppose una vigorosa resistenza col soccorso dei Rodj. Mitridate, perduta ogni speranza di sottometterla, fece un trattato di pace con gli abitanti e coi Rodj, ai quali inviò in seguito grandi somme di danaro per riparare i guasti che un terremoto aveva cagionati nella loro città. Mitridate V maritò sua figlia Laodice ad Antioco il Grande, re di Siria. Ebbe per successore suo figlio Farnace, di cui il regno incominciò verso l'an. 184 prima di G. C. — Mitridate VI, soprannominato *Evergete*, figlio e successore di Farnace I, salì sul trono di Ponto, verso l'anno 157 av. G. C. Si mostrò costante alleato dei Romani: durante la terza guerra punica, inviò loro una flotta ed alquante truppe ausiliari; nella stessa epoca fece nella Cappadocia un'invasione di cui ignoriamo il risultato. La guerra essendo scoppiata in Asia, dopo la morte di Attalo, ultimo re di Pergamo, Mitridate fu il più premuroso dei re dell'Asia minore a mostrare la sua devozione ai Romani contro Aristonico, figlio naturale d'Attalo. Le disfatte che i Romani provarono non poterono staccarlo dalla loro alleanza; ne fu ricompensato dopo la guerra con la cessione della Frigia grande, che gli fu fatta dal proconsole Manio Aquilio, mediante una somma di danaro. Dopo un regno lungo e pacifico, Mitridate VI fu assassinato da un suo favorito, verso l'anno 123 prima di G. C. Lasciò due figli, di cui il primogenito, chiamato altresì Mitridate, può essere riguardato come uno dei più grandi monarchi di cui la storia faccia menzione.

S. M—n.

MITRIDATE VII, soprannominato Eupatore e *Dioniso* o *Bacco*, il più grande ed il più celebre dei principi che si sono illustrati pel loro odio contro i Romani, nacque verso l'anno 135 av. G. C., ed ereditò il regno del Ponto in età di dodici o tredici anni. È difficile il determinare con precisione l'epoca della sua esaltazione al trono; questo solo è certo in tale proposito, che suo padre Mitridate Evergete regnava ancora nell'anno 124 av. G. C. Evergete, morendo, aveva lasciata l'amministrazione del regno e la tutela di suo figlio tra le mani di sua moglie.

Le circostanze difficili nelle quali Mitridate si trovò ne'primi anni del suo regno, contribuirono efficacemente a sviluppare in lui quell' *egoismo* politico che fu pressochè in ogni tempo l'essenzial parte del carattere dei principi dell'Oriente, ma che era tutto in lui. Indifferente per ogni altra cosa che la cura della sua grandezza e l'accrescimento del suo potere, i vincoli del sangue e dell'amistà erano nulli in esso, tosto che aveva argomento di temere per la sua sicurezza. Durante la sua gioventù era stato talmente bersaglio de' raggiri, delle trame, delle cospirazioni, che tutti quanti l'attorniavano gli erano oggetto di sospetti. Credendosi di continuo in pericolo d'essere avvelenato, studiò la storia naturale delle piante per conoscere le più venefiche, e per trovare i mezzi di preservarsi dalle loro qualità nocive. Egli ne fece saggiamente uso, e venne a capo, dicesi, di rendersele famigliari, tanto che non ebbe più nulla da temerne. Un'opera composta dal re di Ponto, e che fu tradotta in latino per ordine di Pompeo era prova, se non de'buoni successi, almeno delle investigazioni e della dottrina di tale monarca in sì fatto ramo delle cognizioni naturali. Tutte le suddette precauzioni sono per noi indizio certo delle turbolenze che agitavano la corte di Mitridate nei primi anni del suo regno. L'amore del potere precorse in lui al progresso degli anni: quantunque assai giovane quando gli morì il padre, sembra che fin d'allora volesse regnare da sè solo. La madre sua governava; sua madre fu dunque la di lui prima vittima. Non ebbe più da temere che le trame degli ufiziali della sua corte; spaventati d'avere un padrone il quale sì giovane si mostrava omai sì terribile, tentarono più volte di farlo perire: tutti i loro disegni furono sconcertati. Per quattro anni Mitridate fu sempre fuori del suo palazzo, inteso alla caccia ed a violenti esercizj. Vi acquistò un vigore ed una forza di corpo straordinarj, che lo resero capace di sopportare le maggiori fatiche. Ben tosto, vago di conoscere da sè stesso la situazione e le forze dei regni confinanti co' suoi stati, lascia il governo nelle mani di Laodice, che era sua moglie e sua sorella; poscia, seguito da alcuni amici, visita incognito i paesi stranieri, al fine di potere un giorno sottometterli più agevolmente. La sua assenza fu sì lunga, e le sue gite sì misteriose, che venne creduto morto. Laodice che aveva avuto la debolezza di cedere all'amore d'uno de'principali del regno, ebbe l'imprudenza di prestar fede a tale voce. Mitridate per altro ricomparve quando meno era atteso; ed in breve alla morte di Laodice susseguitò il supplizio di tutti coloro che avevano preso parte nel suo delitto. Il re di Ponto non tardò a porre in esecuzione i suoi disegni ambiziosi; gli Sciti, che abitavano a settentrione del Ponto Eusino, furono i primi ad esperimentare le sue armi. I prefati barbari minacciavano d' invadere il regno greco del Bosforo-Cimmerio, e di rendersi padroni delle città milesie, situate in quelle vicinanze. Mitridate offre i suoi soccorsi a Perisadete, che regnava allora nel Bosforo; ed i suoi eserciti passano sulle sponde settentrionali del Ponto Eusino. La città di Chersoneso, stretta dagli Sciti, fa il sagrificio della sua libertà; riconosce il re di Ponto per sovrano, ed apre le porte alle sue truppe. Sciluro e suo figlio Palaco, re degli Sciti, sono vinti da Mitridate, e ricacciati fino alle rive del Boristene: le imprese del suo alleato non rassicurarono il re del Bosforo, sui timori che gl'inspiravano gli Sciti; sia mancanza di forze, sia difetto di coraggio, egli fece una spontanea cessione de'suoi stati al re di Ponto. Tale acquisto importante accrebbe considerabilmente le forze di Mitridate. Il regno del Bosforo, pieno di città flo-

ride, possedeva grandi ricchezze, frutto del commercio perenne che le città milesie facevano coi Greci e con le regioni scitiche. Il solo possesso del Bosforo procurò grandi tesori a Mitridate; ma di più gli porse i mezzi di attirare a'suoi stipendi numerose truppe di quegli Sciti cui vinti aveva, ed i quali le sue largizioni e l'adescamento delle ricchezze che potevano acquistare in Asia, persuasero facilmente a seguire le sue bandiere. Tutti i suesposti avvenimenti dovettero accadere verso l'anno 118 avanti G. C. Mitridate non aveva più di diciott'anni. Non andò guari che, d'accordo con Nicomede II, re di Bitinia, entrò nella Paflagonia, ch'era stata dianzi dichiarata libera dal senato romano. Egli se ne rende padrone, e la divide col suo alleato. Mitridate, il quale, allorchè salì sul trono, era stato spogliato della Frigia maggiore che i Romani avevano donata a suo padre, non era scontento di trovare un'occasione di risarcirsi: non degnò quindi di rispondere al messaggio dal senato speditogli perchè rinunciasse alla fatta conquista; congedando l'inviato, ordinò alle sue truppe di occupare la Galazia. La Cappadocia attrasse in breve la sua attenzione: il suo alleato Nicomede pretendeva di avere dei diritti su quel paese, e voleva farli valere cacciando Ariarate VII, che n'era sovrano. Tale progetto non era conforme alle mire di Mitridate, il quale vagheggiava anch'egli quel regno, ed a cui altronde mal talentava di avere un vicino così potente, quale sarebbe stato Nicomede, aggiungendo la Cappadocia alla Bitinia. Ariarate poi era cognato di Mitridate: questi dunque finse di tenerne le parti, ed entrò nella Cappadocia per respingerne Nicomede; ma in breve Ariarate perì assassinato da un signore chiamato Gordio, segretamente venduto al re di Ponto. Ariarate lasciava due figli: Mitridate fece tosto acclamar re il primogenito, e cacciò dalla Cappadocia le truppe della Bitinia. Durante la minorità di esso principe, sua madre Laodice fu incaricata del governo: conoscendo meglio che altri il carattere e le vere intenzioni di suo fratello, cercò i mezzi di difendere suo figlio contro l'ambizione del re di Ponto, e non ne vide di più efficace che quello di dare la sua mano al re di Bitinia, il quale non ha guari voleva impadronirsi della Cappadocia; ella contava più sulla generosità di quel nemico, che sulla giustizia e sull'affetto di suo fratello. Sotto pretesto di proteggere suo nipote contro l'ambizione di Nicomede, Mitridate rientra in Cappadocia, e vi fa riconoscere Ariarate VIII come solo re legittimo. Tale generosità non istette lungo tempo a smentirsi: quando Ariarate fu ristabilito sul suo trono, Mitridate gli chiese il perdono di Gordio; il principe cappadoce, sorpreso che suo zio proteggesse l'assassino di suo padre, concepì dei sospetti contro di lui, e negò di aderire alle sue brame: tale rifiuto generò una rottura tra i due re. Mitridate esce tosto in campo alla guida di ottantamila uomini, credendo di sorprendere la Cappadocia indifesa: ma s'ingannava; Ariarate era in grado di respingerlo, e si mostrò sulle frontiere de' suoi stati con forze non meno considerabili. Il re di Ponto, vedendo che il successo era dubbio, ricorse all'astuzia, e fece domandare un abboccamento per regolare amichevolmente le loro differenze. Ariarate ebbe la debolezza di acconsentire a tale domanda; e fu vittima della sua imprudenza. Mitridate lo trucidò al cospetto dei due eserciti (l'anno 107 avanti G. C.). L'armata cappadoce, colpita da terrore per tale delitto, si disperse senza combattere; e l'usurpatore si rese padrone del regno senza menar colpo. Mitridate non fu appena in possesso della Cappadocia, che si affrettò di farvi dichiarar re uno de'suoi figli in età

di otto anni. Per gradire alla nazione diede al giovane principe il nome d'Ariarate, caro ai Cappadocj; ed affidò la sua tutela, non che il governo del regno, all'infame suo satellite Gordio, assassino d'Ariarate VII. Mitridate non godè a lungo del frutto del suo delitto; il governo di Gordio e de'suoi delegati tanto parve forte ai Cappadocj, che una ribellione scoppiò in breve in tutte le provincie, e le truppe di Mitridate furono cacciate del regno in meno tempo che non ne avevano messo a conquistarlo. Appena francati dal giogo dell' usurpatore, i Cappadocj mandarono pel fratello del loro re sfortunato, il quale, giovane ancora, veniva educato nell'Asia proconsolare, in salvo dagli attentati del persecutore della sua famiglia. Egli s'arrese al voto de'suoi compatriotti, e si recò a sedere sopra un trono macchiato del sangue di suo padre e di suo fratello: nè vi fu più fortunato; i Cappadocj avevano bensì potuto rendergli la sua corona, ma non poterono conservargliela. Mitridate, irritato dell'onta sofferta, raccoglie una nuova armata, rientra nella Cappadocia, e ne caccia Ariarate IX, il quale, errante e fuggitivo, morì di miseria, senz'aver potuto ottenere un asilo ne'suoi proprj stati; tanto era il terrore che inspirava il nome di Mitridate! Il figlio del conquistatore posto fu dunque nuovamente sul trono. Nicomede, marito di Laodice, madre degli ultimi due Ariarati, e sorella di Mitridate, non avendo potuto impedire con le sole sue forze le conquiste del re di Ponto, e prevedendo tutte le conseguenze sinistre che potevano avere per la sicurezza de'suoi stati, imaginò, per cacciare Mitridate dalla Cappadocia, di far figurare un giovane come terzo figlio d'Ariarate VII. La regina Laodice, sua moglie, prestò mano a tale soperchieria: onde renderla più efficace risolse di far intervenire i Romani in tale faccenda, scorgendo bene che la sua astuzia sola non avrebbe prevalso contro le armi del suo formidabile vicino. Laodice si trasferì dunque a Roma, col supposto suo figlio, per implorare in suo favore la protezione del senato. I senatori tennero di non poter ricusare di riporre sul trono de' suoi maggiori l'ultimo rampollo d'una famiglia sempre ligia alla repubblica. Prima che il senato avesse pensato di mandare ad effetto la sua promessa, Mitridate, che era stato informato di tali pratiche tutte, inviò il suo fido Gordio con ordine di assicurare che il giovinetto cui il suo padrone aveva dichiarato re era il vero figlio d'Ariarate VII. Tale dichiarazione rese i due partiti ugualmente sospetti ai Romani. Fu ordinata un' inquisizione, la quale fece conoscere tutte le particolarità di tale scandalosa trama, pressochè tanto vergognosa per gli uni quanto per gli altri; ed il senato fece un decreto ugualmente contrario ai due partiti. Fu intimato al re di Ponto di evacuare la Cappadocia, ed a Nicomede di sgombrare la porzione della Paflagonia, che aveva usurpata. Mitridate non sentendosi in istato di resistere ad un decreto del senato, che poteva attirargli una guerra di cui prevedeva sfavorevole a sè l'evento, se tentava di opporsi, risolse d'ubbidire. Le sue truppe uscirono dunque dalla Cappadocia; ed egli differì ad altra più propizia occasione i suoi disegni su quel paese. L'ordine del senato romano, che cacciava Mitridate di Cappadocia, dichiarava liberi i Cappadocj. Quest' ultima disposizione non garbò a quel popolo, il quale fu sollecito d'inviare un'ambasciata per rimostrare al senato, che avvezzo a vivere da lungo tempo sotto il governo monarchico, gli era impossibile di star senza re. Sì fatta rimostranza parve alquanto singolare ai senatori romani, i quali però permisero ai Cappadocj di scegliersi fra loro un sovrano. Questo avvenne cir-

ca l'anno 99 av. G. C. Gli agenti ed i partigiani del re di Ponto brogliarono per far eleggere Gordio: il partito romano fu il più forte; il cappadoce Ariobarzane fu dichiarato re, ed in breve confermato venne dal senato. Siccome Mitridate aveva spedito alcune truppe onde appoggiare Gordio, Silla, che allora era in Asia con una missione del governo romano, raccolse una piccola armata, e cacciò dalla Cappadocia i soldati del Ponto non che i partigiani di Gordio, e fece riconoscere Ariobarzane in tutto il paese. Costretto di abbandonare un'altra volta la Cappadocia, Mitridate non depose però la speranza di rientrarvi quando che fosse, e di restarne signore. Il zelo che il governo romano mostrava per collocare un principe particolare su quel trono, dovette far conoscere a Mitridate, che, se tentava ancora d'impadronirsene, dovuto avrebbe sostenere tutto il peso d'una guerra contro la repubblica. La lotta sarebbe stata troppo disuguale; il Ponto non era il più potente dei regni dell'Asia minore: la grande mente sola del suo sovrano poteva fargli tenere un grado onorevole nel sistema politico di quel paese; il possesso del Bosforo, cui bisognava difendere contro le correrie degli Sciti, non accresceva la sua forza militare. Mitridate però aveva troppa voglia di combattere i Romani, e di tor loro la Cappadocia, per non tentare l'impresa non ostante l'inferiorità delle sue forze. Onde procurarsi quanto gli mancava, Mitridate rivolse i suoi sguardi verso l'Oriente, e venne a capo di trarre nella sua causa il re d'Armenia, suo suocero. Tale principe, che s'intitolava re dei re, era in allora monarca dell'Oriente. Non saranno inutili qui alcune spiegazioni per mettere in chiara luce i motivi che diressero Mitridate nel rimanente della sua vita. I re di Persia, successori di Ciro, si consideravano come i soli legittimi monarchi dell'Asia. Essi la possedevano con pari titolo che gli antichi re medi ed assiri. Tutti gli altri re, principi o dinasti, erano o dovevano essere loro feudatarj. I titoli di gran re, di re dei re, di signori del mondo, contrassegnavano quel supremo monarca; e, come quello d'imperatore nell'antica diplomazia europea, spettava soltanto al principe il quale per diritto o di fatto era il signore supremo dell'Asia. Se era forte, l'Asia obbediva alle sue leggi; quando era debole, i principi inferiori cercavano di rendersi independenti, ed erano riputati ribelli, fino a che uno di essi fosse abbastanza fortunato per sottomettere gli altri, distruggere la stirpe del gran re, e succedere in tale guisa a'suoi diritti. La caduta di Dario pose lo scettro dell'Asia nelle mani d'Alessandro: passò in seguito ai Seleucidi. Gli Arsacidi si ribellarono contro di essi; e quando furono abbastanza potenti, assunsero altamente un titolo che loro non fu più contrastato tosto che l'accrescimento della loro dominazione gli ebbe messi in grado di non temere più nulla dai Seleucidi. Il capo del ramo primogenito degli Arsacidi, che regnava sulla Persia, aveva i titoli di gran re, e di re dei re; era supremo signore dell'Asia, di diritto o di fatto. Un ramo arsacide si era trapiantato in Armenia; uno de'suoi principi acquistò potere bastante per osare di assumere il titolo supremo. La vittoria coronò la sua audacia; ed il principe degli Arsacidi fu obbligato di riconoscere la sua supremazia. Il primo Arsacide d'Armenia, che fu re dei re, è chiamato Ardaschete da Mosè di Khoren; e viveva nel tempo che Mitridate regnava sul Ponto. Confrontando i fatti riferiti dagli autori armeni, con quelli che si trovano negli antichi, si acquista la certezza che quell'Ardaschete è la stessa persona che un primo Tigrane, padre del celebre Tigrane, il quale fu anch'esso re dei re. Se, co-

me non si può dubitare, un principe tanto potente quanto il re di Persia, riconosceva la supremazia di quello d'Armenia, doveva essere del pari a più forte ragione riconosciuta dal re di Ponto, di cui gli stati ereditarj erano sì circoscritti in paragone dell'Armenia. Tale osservazione spiegherebbe in un modo chiaro e naturale un gran numero di circostanze della vita di Mitridate, assai difficili da comprendere altrimenti: non mancheremo d'accennarle. Prima degli Arsacidi, i re Greci della stirpe dei Seleucidi erano stati sovrani dell'Asia; e quindi tutti i principi dell'Asia minore loro erano subordinati, il re di Ponto come gli altri. Allorchè Antioco il Grande fu vinto dai Romani, e costretto ad abbandonare tutte le regioni di qua dal Tauro, la situazione politica di tali principi mutò; l'alleanza della repubblica li francò da ogni dipendenza riguardo ai Seleucidi o ai principi che loro successero all'impero dell'Asia. I re di Ponto, sovente alleati dei Romani, erano dunque realmente independenti dal gran re. Tal era la situazione politica di Mitridate, allorchè cercava d'impadronirsi della Cappadocia, impiegando a vicenda le armi o i raggiri per ottenerne il possesso. Si rivolse dunque a Tigrane primo, re d'Armenia, e contrasse un'alleanza con lui. Gordio incaricato fu di tale negoziazione, che facilmente venne conchiusa; gli eserciti di Tigrane entrarono tosto nella Cappadocia, che fu conquistata senza combattere; Ariobarzane abbandonò il suo regno, e fuggì a Roma. Queste cose dovettero accadere verso l'anno 97 av. G. C. Tigrane, padrone della Cappadocia, la diede tosto al figlio di Mitridate. Noi crediamo che dopo tale conquista il re di Ponto unisse a'suoi stati i paesi posti all'Oriente di Trebisonda, che appartenevano ad un principe chiamato Antipatro, figlio di Sisi, il quale glieli cesse volontariamente. In pari tempo portò le sue armi nella Colchide, sottomise tutte le regioni bagnate dal Fasi, penetrò al di là del Monte Caucaso, e vi soggiogò un numero grande di nazioni scitiche. Tali spedizioni accrebbero considerabilmente le sue forze, in guisa che potè sperare di essere omai in istato di lottare con vantaggio contro i Romani. Non contento però di tale accrescimento di potenza, rinnovò e vieppiù strinse l'alleanza col re d'Armenia: le condizioni erano, che Mitridate possedesse tutti i paesi e tutte le città conquistate, mentre i prigionieri ed il bottino avrebbero appartenuto a Tigrane. Gli autori armeni confermano la verità di tale racconto, dicendo che diverse statue di Scilli e di Dipene di Creta, celebri statuarj greci, furono deposte nelle cittadelle d'Ani e di Armavir, dove varj secoli dopo attestavano ancora la parte gloriosa che gli Armeni avuta avevano nelle conquiste di Mitridate. Questo principe potè fin d'allora estendere lontano le sue mire ambiziose. Alcuni anni prima era morto il re di Bitinia, Nicomede Epifane; suo figlio, dello stesso nome, soprannominato Filopatore, succeduto gli era, ed era anch'egli alleato dei Romani. Il re di Ponto deliberò d'assalirlo: i suoi eserciti entrarono quasi subito nel suo regno, e collocarono sul trono suo fratello Socrate, mentre l'altro andava, come Ariobarzane, a Roma per implorarvi l'assistenza del senato; questo fatto dev'essere accaduto nell'anno 93 av. G. C. Alla conquista della Bitinia, Mitridate aggiunse presto quella della Frigia, e fu per alcuni istanti il padrone dell'Asia minore. I Romani intanto risolsero di ristabilire Nicomede ed Ariobarzane nei loro stati. Maltino e Manio Aquilio furono incaricati di recarsi ad intimare a Mitridate i voleri del senato. L. Cassio Longino, il quale comandava a Pergamo con un picciolo corpo di truppe, ebbe

ordine di unirsi ad essi, e d'ingrossare il suo esercito di truppe galate e frigie. Il re di Ponto non fece alcuna resistenza; si contentò di devastare la Cappadocia e la Frigia, e rientrò ne'suoi stati. Nicomede ed Ariobarzane furono dunque con molta facilità rimessi sui loro troni. Queste cose accaddero nell'anno 90. La risoluzione a cui venne allora Mitridate, è affatto inesplicabile nel modo onde la cosa è presentata dagli storici ordinarj: se ne giudicherà diversamente da quanto siamo per dire. Dalla cronologia armena risappiamo che il re d'Armenia, Tigrane I, morì nell'anno 91; che scoppiate essendo delle dissensioni nel suo esercito, stanziato nell'Asia minore, egli fu assassinato da uno dei suoi generali. Il ritirarsi delle truppe armene fu certamente la conseguenza della morte del re loro, di cui il successore, che è il celebre Tigrane, ancora mal fermo sul trono, non potè allora somministrare alcun soccorso al re di Ponto. S'intende da ciò perchè questi abbandonò sì facilmente la Cappadocia e la Bitinia ai Romani. Tali facili successi inspirano audacia ai generali romani; esortano essi Ariobarzane e Nicomede ad assalire il re di Ponto, promettendo loro di sostenerli; Ariobarzane, che conosceva con quale nemico avesse da fare, stette saldo alle istigazioni di Cassio, e si astenne dal dare alcun motivo di doglianza a Mitridate. Nicomede fu meno prudente: per altro esitò lunga pezza; ma alla fine, indotto dalle largizioni e dai soccorsi dei governatori romani, fece un'invasione nella parte della Paflagonia che apparteneva a Mitridate; e spinse le devastazioni fin sotto le mura d'Amasi. Il re di Ponto avrebbe potuto di leggeri respingere un sì debole nemico; ma non essendo allora in grado di cimentarsi con la repubblica, e volendo che tutti i torti fossero dal lato del suo avversario, proibì ai suoi generali di opporsi a tale aggressione. Pelopida fu mandato a querelarsi per parte sua presso i comandanti romani, dicendo che, non contento di rapirgli la Cappadocia, sulla quale aveva dei diritti cui teneva da'suoi maggiori, e di portargli via la Frigia, che era stato premio de'meriti di suo padre verso la repubblica combattendo Aristonico, si permetteva altresì a Nicomede di andar a devastare i suoi stati ereditarj, e di coprire l'Eusino de'suoi pirati. Domandava o che gli fosse data soddisfazione del re di Bitinia, o che gli somministrassero truppe perchè egli da sè il punisse. Gli ambasciatori di Nicomede replicarono che Mitridate era primo aggressore; anzi che si era dichiarato nemico della repubblica, coll'assalire un re amico ed alleato dei Romani, e che era stato posto sul trono mercè il favore del senato: » Non basta, dissero essi, che, disprezzando i vostri » decreti che interdicono ai re dell'Asia l'ingresso in Europa, abbia » unito a'suoi stati la maggior parte della Taurica Chersoneso; i » suoi emissarj vanno a far leva di » truppe presso gli Sciti, e fin presso i Traci; contrae un'alleanza » col re d'Armenia; eccita alla guerra quelli d'Egitto e di Siria. Copre il mare de'suoi vascelli: trecento sono già ne'suoi porti; ne » fa costruire una moltitudine d'altri; piloti, marinai gli arrivano » dall'Egitto e dalla Fenicia. Contro di voi, o Romani, dirige gli » immensi suoi preparativi; affrettatevi dunque di prevenirlo, e di » abbattere un avversario il quale » non è meno nemico vostro che » nostro". Pelopida, senza degnarsi tampoco di rispondere a sì fatte allegazioni, replicò che il re sottometteva volentieri al giudizio del senato le antiche sue contese con Nicomede; ma che riguardo ai lagni attuali, aveva troppo buona opinione della giustizia dei Romani, per non cre-

dere che l'avrebbero vendicato del suo nemico, sia castigandolo essi medesimi, sia somministrandogli soccorsi per aiutarlo a punirlo, o che almeno osservata avrebbero una stretta neutralità, non gl'impedendo di farsi giustizia da sè. La politica romana fu gabbata in tale occasione dall'accortezza del re di Ponto: certamente la voglia non mancava ai governatori romani, per assaltare Mitridate; ma la condotta dell'astuto monarca era stata talmente circospetta, che non osarono di chiarirsi scopertamente contro di lui: si contentarono d'ordinare ai due re d'astenersi da qualunque atto d'ostilità. Mitridate non voleva altro. Prevedeva bene che i Romani non sarebbero lunga pezza ingannati dalla sua finta moderazione; conosceva altronde le loro vere intenzioni: sapeva che, siccome egli, non attendevano che il destro per incominciare le ostilità; e vedeva che il momento era giunto, in cui bisognava, per mandare ad effetto i suoi disegni d'ingrandimento, decidersi a sostenere una guerra seria con la repubblica. Siccome l'alleanza del re d'Armenia, appena stabilito sul trono, ed occupato in una guerra contro i Parti, non poteva essergli di grande utilità, quantunque ne avesse più saldamente stretti i nodi col dare a Tigrane in moglie sua figlia Cleopatra, si trovava allora ridotto quasi alle sole sue forze; ricorre pertanto all'artificio: mentre teneva a bada i Romani, si assicura segretamente dei Galli dell'Asia; i suoi emissarj corrono la Scizia, ed in breve innumerevoli torme di Cimmerj, di Sarmati, di Bastarni, ed una moltitudine d'altri barbari, varcano il mare o le gole Caucasie per combattere sotto i suoi ordini. Più di trecentomila combattenti sono raccolti sotto i suoi vessilli; ha 400 navi pronte a secondarlo: non si tratta dunque più di dissimulare; le sue forze immense gli promettono vittorie certe, che debbono acquistargli novelle forze, pegno indubitato di novelli trionfi. Gitta via alla fine la maschera: suo figlio Ariarate entra tosto in Cappadocia, e ne caccia Ariobarzane, il quale è sollecito a fuggire; e Pelopida va nuovamente a significare ai governatori romani le doglianze del suo padrone; ma quella volta in modo sì minaccioso che fu piuttosto una dichiarazione di guerra che un' ambasciata. „ Mitridate, egli diceva, » ha sofferto pazientemente che gli » si rapisse la Frigia e la Cappado- » cia; si è lagnato di Nicomede; voi » disprezzaste le sue querele: inva- » no ha egli invocata l' alleanza e » l'amistà che giuraste con lui. Alle » forze ch'egli ha tratte da' suoi sta- » ti, ha unito quelle delle nazioni » vicine alle quali ha imposte le sue » leggi; i popoli bellicosi che abita- » no la Colchide, i Greci del Ponto, » i barbari che li circondano, hanno » congiunto le loro forze con le sue; » gli Sciti, i Tauri, i Bastarni, i Tra- » ci, i Sarmati, tutti i popoli che oc- » cupano le rive del Danubio, del » Tanai e della palude Meotide, so- » no pronti a combattere per lui. » Tigrane d'Armenia è suo genero: » il re dei Parti è suo amico e suo » alleato. Ogni giorno si vede au- » mentare la quantità delle sue navi, » che già è innumerevole. Vi è sta- » to riferito che i re d'Egitto e di » Siria si univano a lui: non ne du- » bitate: s' egli esce in campagna, » sarà secondato da molti altri poten- » tati; l' Asia, la Grecia, l' Africa, » vittime della vostra insaziabile cu- » pidigia, anelano di scuotere il gio- » go. L' Italia stessa, che sostiene » contro di voi in questo momento » una guerra implacabile, gli porge- » rà nuovi ausiliarj. Ponderate tutte » queste considerazioni. Per l'amore » di Nicomede e d'Ariobarzane, non » armate contro di voi i vostri allea- » ti naturali; fate ritorno a più sani » consigli; impedite che Nicomede » offenda i vostri amici, ed io vi

„ prometto, in nome del re Mitri-„ date, soccorsi per sottomettere l'I-„ talia ribellata: altrimente andremo „ a Roma a definire le nostre conte-„ se “. Tali insolenti proteste d'amicizia dovettero far riconoscere ai governatori romani il fallo enorme che avevano commesso, lasciando al re di Ponto il tempo di divenire formidabile. La loro situazione era tanto più ardua, quanto che la guerra sociale, onde l'Italia ardeva, non permetteva al senato d'inviare grandi forze nell'Asia. La romana alterezza non si smentì in tale occasione pericolosa; fu congedato Pelopida, ordinandogli di significare a Mitridate il divieto d'assalire Nicomede, e l'ordine di restituire la Cappadocia ad Ariobarzane. In tale guisa la guerra fu dichiarata, ed a sostenerla con vigore si dispose tanto l'una parte che l'altra. Tutte le truppe disperse nell'Asia Romana, e nei regni alleati, furono unite. Il proconsole Cassio, che aveva il comando principale, divise le sue forze in tre corpi: egli si collocò sulle frontiere della Galazia e della Bitinia; Manio fu incaricato di difendere contro Mitridate l'ingresso della Bitinia, mentre Q. Oppio doveva avanzarsi per le montagne della Cappadocia. Una flotta era a Bizanzio pronta ad operare: e Nicomede si era unito all'esercito romano, con 50,000 uomini d'infanteria, e 6,000 cavalli. Era già lungo tempo che Mitridate si trovava realmente in guerra con la repubblica: ma veramente in tale epoca (l'anno 88 av. G. C.) incominciarono le sue ostilità contro i Romani. Il primo colpo fu menato da Nicomede: anelando di vendicare le sue ingiurie particolari, si avanzò verso il fiume Amnio ed assalì Neottolemo ed Archelao, i quali erano in quel sito accampati. La vittoria fu lunga pezza disputata: ma alla fine rimase ai soldati del Ponto, i quali fecero una grande carnificina dei Bitinj; e Nicomede si ritirò presso Cassio con gli avanzi del suo esercito. Un bottino immenso, il campo intiero di Nicomede, ed una moltitudine di prigionieri, restarono in potere di Mitridate, il quale trattò i captivi con dolcezza, e li rimandò alle case loro ricolmi di doni. Dovunque trattò i suoi prigioni asiatici con uguale bontà; la qual cosa contribuì, del pari che il terrore delle sue armi, ad accelerare il rapido corso delle sue conquiste. Dopo tale vittoria, Neottolemo e Nemanete, alla guida d'un corpo di truppe armene, movono per le strette dei monti Scobora che dividono la Paflagonia dalla Bitinia, per assalire Aquilio. Questi aveva più di 40,000 uomini sotto i suoi ordini; furono compiutamente disfatti; diecimila rimasero sul campo di battaglia; il restante fu preso o disperso. Aquilio, fuggito solo con un picciolo drappello di cavalleria, traversò il Sangario a nuoto, e cercò un asilo a Pergamo. I Romani furono vinti del pari in ogni punto: Cassio si ritirò senza combattere ad Apamea, poi a Rodi; Nicomede fuggì a Pergamo, e Manio a Mitilene. Oppio non fu più fortunato dalla parte della Cappadocia; respinto venne nella Panfilia, e la flotta romana, incaricata di difendere l'ingresso dell'Eusino, fu compiutamente distrutta, mentre le navi di Nicomede erano consegnate a Mitridate. Tali prosperi successi sottomisero al vincitore tutta l'Asia minore. I Licj, i Magneti ed alcuni Paflagonj gli opposero resistenza: ma in breve furono soggiogati dai generali. La dominazione romana era talmente in orrore presso i popoli dell'Asia, che spontanei correvano incontro al giogo di tale principe. Le città greche soprattutto si segnalarono nella sollecitudine per tale colleganza: si sollevarono volontariamente contro i Romani, e consegnarono a Mitridate tutti quelli che caddero nelle loro mani, e tra que-

sti v'erano i generali Q. Oppio e Manio Aquilio. Mitridate li fece mettere a morte, dopo che gli ebbe condotti in giro per derisione nelle principali città dell'Asia. Dappertutto il re di Ponto fu ricevuto come un liberatore ed un salvatore. Nell' eccesso della gioia, le nazioni dell' Asia che abborrivano i Romani, si tennero per sempre francate dal loro giogo; si persuasero che le imprese di Mitridate avrebboro innalzato un nuovo impero. I benefizj che accompagnavano ognuna delle vittorie di esso principe, terminarono di guadagnargli tutti i cuori. Per ogni dove gli si profondevano i nomi di nuovo Bacco, di padre, di salvatore, di monarca dell'Asia: e per ogni dove gli si offrivano soccorsi e danaro per terminare la liberazione dell'Asia. Quando a Roma si udirono le rapide conquiste del re di Ponto, il senato fu come colpito da terrore: i popoli dell'Italia levati si erano tutti in armi contro la repubblica; e le era molto difficile d'inviar truppe in Asia, quando ne aveva appena abbastanza per difendersi nelle sue mura. Fu biasimata l'imprudenza di Cassio e degli altri ufiziali i quali, aggredendo e senza ordine del senato, avevano posto lo stato in una sì trista situazione. Nondimeno fu decretata la guerra contro il re, fu dichiarato nemico del popolo romano, e Silla, allora consolo, fu scelto per andar a combattere. Non v'era danaro; si vendettero tutti gli oggetti preziosi ab antico consecrati agli dei da Numa, e si fecero apparecchi di guerra. Le turbolenze che laceravano l'Italia, impedirono lungamente che Silla marciar potesse contro il re di Ponto, il quale seguitava ad estendere le sue conquiste. Il supplizio dei generali romani non bastava all'odio di Mitridate: conosceva troppo bene i suoi nemici per credere che, se mai la fortuna gli fosse avversa, potesse ottenerne condizioni onorevoli: deliberò di congiungersi con legami indissolubili i popoli che si sottomettevano con tanta alacrità alle sue leggi. Un numero grande di Romani abitavano nelle provincie soggette alla repubblica e nelle città greche dell'Asia: degli ordini secreti sono indirizzati in pari tempo a tutti i governatori ed a tutti i magistrati di quelle città; o in un medesimo giorno, nella stessa ora, centomila Romani sono immolati. Pochi si salvarono: tanto era l'odio degli Asiatici. Nessuno fu risparmiato: donne, fanciulli, servi, tutti furono avvolti nella stessa proscrizione; fino privati vennero i corpi di sepoltura. Tutte le città rivaleggiarono nelle crudeltà; ma Efeso si reso distinta fra tutte: non contenti d'inseguire le loro vittime fino nei templi, e d'immolarle fin sugli altari che tenevano abbracciati, gli Efesj rovesciarono tutti gli edifizj ed i monumenti eretti dai Romani. Onde raffermare la sua dominazione sull'Asia, Mitridate fissò la sua residenza in Efeso: colà sposò una Greca di Stratonicea, Monima, figlia di Filopomene, di cui i versi di Racine hanno immortalato il nome e le sventure. Andò in seguito a Pergamo, e vi tenne la sua corte. Frattanto la sua flotta, ugualmente vittoriosa, era passata dall'Eusino nel mare Egeo, di cui sottomise le città. Il generale Menofane s'impadronì di Delo, dove trovò immense ricchezze: da lungo tempo quell' isola si era francata dalla dominazione degli Ateniesi; il re la restituì loro per attirarli nel suo partito. Trovò nell'isola di Coo grandi tesori che vi erano stati deposti da Tolomeo Alessandro I, allorchè fu costretto d'abbandonare l'Egitto: Mitridate se ne impadronì, e condur fece nella sua corte il figlio di quel re, chiamato, come suo padre, Alessandro, e ve lo trattò con tutti i riguardi dovuti al suo grado. I Rodj, che allora avevano una potente ma-

rineria, e che erano stati ricolmi di favori dal senato, rimasero fedeli alla repubblica, e si prepararono a resistere. Mitridate si recò in persona a combatterli; venne con essi a diverse battaglie navali, dove mostrò molto valore, ed in una delle quali quasi perì: ma fu tutto vano; il vantaggio fu ognora dal lato dei Rodj, ed egli rinunziò pel momento all' impresa di soggiogarli. Conobbe che era tempo di prevenire i Romani (forse aveva aspettato troppo), e di tragittare in Europa, ma commise l'imprudenza di non andare in persona. La sua presenza vi avrebbe certamente prodotto un entusiasmo non meno grande di quello che aveva destato in Asia. Più di 150 mila uomini passarono il mare sotto gli ordini di Archelao, mentre Tassilo ed Arcazia, figlio del re, partivano dalla Tracia, dove trovarono alleati, e donde dovevano, dopo conquistata la Macedonia e la Tessaglia, congiungersi con Archelao. Il prefato generale sbarcò nell'Attica: gli Ateniesi, eccitati dal filosofo Aristione, trucidarono i Romani, ed abbracciarono con calore le parti di Mitridate. I Lacedemoni e tutti gli altri Greci del Peloponneso seguirono il loro esempio, ugualmente che i Beozj. Alla prima nuova dello sbarco delle truppe di Mitridate in Europa, Bruzio, governatore della Macedonia, mosse per respingerli. L'Eubea era stata sottomessa da una squadra comandata da Metrofane; ed esso generale vincitore, dopo di aver preso Demetria, avanzava per la Magnesia, con lo scopo di sottomettere la Tessaglia: vi fu vinto da Bruzio, il quale, secondato da una flotta potente, riconquistò varie isole del mare Egeo. Imbaldanzito per tali lieti successi, entra questi con le sue truppe di terra nella Beozia; e per tre giorni lotta con vantaggio nelle pianure di Cheronea contro le truppe d'Archelao e d'Aristione. L'arrivo dei Lacedemoni e degli Achei costrinse il duce romano alla ritirata; egli si avviò alla volta del Pireo, che teneva ancora pei Romani, ma che fu in breve occupato da Archelao. Da Pergamo, dove aveva fissato il suo soggiorno, Mitridate si riguardava come padrone della Grecia; e già minacciava l'Italia, allorchè Silla, cui un senatusconsulto aveva incaricato di combattere il re di Ponto, sbarcò in Grecia con cinque legioni, alcune coorti staccate, e diversi corpi di cavalleria. Gli giunsero de' soccorsi dall' Etolia e dalla Tessaglia; e, senza perder tempo, marciò per assalire Archelao nell'Attica. Questi custodiva il Pireo con forze rispettabili; Aristione era chiuso in Atene, risoluto a difendervisi fino all'ultima estremità. I primi assalti furono terribili: la resistenza fu vigorosa, e Silla fu respinto con perdita. Nuove forze arrivarono ancora d'Asia; Silla tentò d'opporsi allo sbarco loro: si venne ad una battaglia nella quale il vantaggio non restò ai Romani, che dopo una lotta lunga e sanguinosa. L' inverno s'avvicinava; e Silla, disperando d'espugnare la piazza prima che tornasse la buona stagione, deliberò di trincierarsi presso Eleusi, mentre Atene, bloccata da una parte del suo esercito, era in preda a tutti gli orrori della fame, ed una moltitudine di micidiali combattimenti succedevano tutti i giorni sotto le sue mura. Il tradimento e la penuria fecero alla fine cadere nelle sue mani la misera città, che, espugnata d'assalto, fu arsa, o provò tutti gli orrori che attendere poteva da un vincitore spietato. Tutti i cittadini che camparono dal ferro, furono ridotti in ischiavitù e venduti vennero all'incanto con le loro donne e coi loro figli. Intanto Aristione e molti de'suoi partigiani si erano ritirati nella cittadella, dove tentarono di difendersi; ma la fame e la sete li costrinsero ad abbandonarsi alla discrezione

del vincitore, il quale li dannò al supplizio. Archelao, cui un grosso poderoso di truppe conteneva nel Pireo, era stato spettatore forzato della presa d'Atene: le linee che l' avviluppavano erano state il teatro di combattimenti accaniti, che si rinnovavano senza posa. Obbligato a combattere in tale guisa in una posizione ristretta, vi consumava in pura perdita molta parte de'suoi soldati, e non poteva approfittare del vantaggio che l'immensa superiorità delle sue forze gli dava sul nemico. Atene presa, Archelao non aveva più alcun motivo di difendere il Pireo: siccome era padrone del mare, presto trasportò le sue truppe sopra un altro punto. Arrivato in Tessaglia si unì con l'esercito, che, sotto gli ordini di Tassilo e d'Arcazia, figlio del re, aveva varcato il Bosforo. Arcazia era morto a Potidea, in guisa che Tassilo era il solo capo di quell'armata, la quale considerabilmente accresciuta si era pei rinforzi ricevuti dalle diverse nazioni della Tracia e della Macedonia. Archelao aveva sotto i suoi ordini più di centoventimila combattenti, quando valicò le Termopili, per recarsi ad assalir Silla, che lo attendeva nella Beozia. L'incostanza dei Greci si mostrò in tale occasione; essi comparvero tanto solleciti di unirsi a Silla, quanto prima stati erano premurosi di unirsi ai soldati di Mitridate, cui dianzi riguardavano come liberatori. Rinforzato dalle loro truppe ausiliari, Silla fu pure soccorso dai Macedoni, i quali mutarono anch'essi partito, in guisa che fu presto in istato di combattere con vantaggio Archelao, e mosse in cerca di lui nelle pianure di Cheronea. Que'luoghi che due secoli prima avevano veduto la libertà greca spirare con gloria sotto le armi dei Macedoni, furono allora testimoni d'uno spettacolo assai diverso. Si videro i Greci, affatto degeneri e veramente degni della loro schiavitù, insensibili al nobile esempio che davano loro le fumanti rovine d'Atene, combattere pei loro oppressori, dopo di aver vilmente abbandonato i vessilli d'un re che avevano ardentemente desiderato. Assaliti all'improvviso in una situazione svantaggiosa, i soldati di Mitridate si difesero con l'usato loro valore: ma non poterono strappare la vittoria ai Romani; ridotti a combattere in luoghi dove non potevano estendersi, il loro numero fu causa della loro perdita; di modo che il disordine messovi nelle loro ordinanze, ebbe più parte nella vittoria che le armi dei Romani. Archelao, dopo la perdita o la dispersione del maggior numero delle sue genti, si ritirò a Calcide, nell'Eubea, dove non potè essere forzato, perchè i Romani non avevano flotta, mentr'egli era padrone del mare. La nuova della disfatta d'Archelao fu appena nota in Asia, che una sorda agitazione vi si manifestò su tutti i punti. I Romani vi avevano conservato dei partigiani; ed i Greci di quella parte del mondo non erano meno incostanti che i loro compatriotti d'Europa: altronde Mitridate regnava da un tempo a bastanza lungo su di essi, perchè fossero disgustati della sua dominazione, e perchè quella dei Romani offrisse loro tutte le attrattive della novità. Avevano altresì una troppo alta idea della fortuna di Roma, per non credere che alla vittoria di Silla avrebbero presto tenuto dietro eventi non meno decisivi: importava dunque assai per essi di prevenire con segnalati servigi la sua vendetta imminente. Scoppiarono sollevazioni in varj luoghi: diverse città cacciarono le guarnigioni pontiche; i Galati, di cui Mitridate paventava il valore, e che non gli erano mai stati bene affezionati, minacciarono di sollevarsi; pressochè tutti i loro tetrarchi furono sagrificati, ed il loro paese affidato venne ad un governatore particolare. Quel popolo oppresso non attendeva che un momento propizio

per iscuotere il giogo, mentre frequenti cospirazioni si tramavano contro la vita del re. In mezzo a tali imbarazzi, Mitridate, piuttosto stordito che sbigottito dalla vittoria di Silla, non rinunziava a proseguire le sue conquiste in Europa. Per ordine suo una nuova armata di 80,000 uomini passò il mare sotto il comando di Dorilao, per recarsi a rinforzare Archelao: questo generale riprese tosto l'offensiva, e venne a cercar Silla, il quale non si era mosso dalla Beozia. La sorte gli fu nuovamente avversa; ebbe la peggio in un primo scontro, a cui tenne dietro, con breve intervallo di giorni, una campale giornata. La sua armata vi fu compiutamente disfatta; e la maggior parte de'suoi soldati le paludi si trangbiottirono d'Orcomene: egli stesso, nascosto per tre giorni in mezzo ai morti, non arrivò che a stento alla città di Calcide, dove fu sollecito a raccozzare tutti gli avanzi delle truppe di Mitridate che erano passate in Grecia. Dopo tale vittoria Silla andò a stanze d'inverno in Tessaglia. Intanto che questi vinceva gli eserciti di Mitridate, i suoi nemici erano onnipotenti a Roma. Cinna e Mario lo facevano dichiarar nemico della repubblica, e davano ordine a Flacco ed al suo luogotenente Fimbria d'andare in Asia a terminar tale guerra accanita. Poco prima del suo arrivo in Asia, Fimbria liberato si era di Flacco; e solo comandante delle forze romane, lottava con vantaggio contro il re di Ponto. Omai aveva ripreso Calcedonia e Bizanzio, e la maggior parte della Bitinia era in suo potere, quando un figlio di Mitridate sopravvenne a dargli battaglia. La vittoria fu lungamente disputata; ma alla fine restò a Fimbria, il quale inseguì i vinti fino a Pergamo, cui Mitridate fu obbligato d'abbandonare in tutta fretta, per riparare a Pitane. Il re adunò in quella città i rimasugli delle sue truppe; Fimbria comparve presto ad assediarvelo: avendo bisogno d'una flotta, inviò a chiedere soccorsi a Lucullo, a cui era riuscito di mettere insieme molte navi; ma, siccome questi era ligio a Silla, non volle aiutare Fimbria in tale impresa. Il re per altro, temendo che tosto o tardi la via del mare gli fosse preclusa, prese il partito di uscire di Pitane. S'imbarcò per Mitilene, donde poi ripassò in Asia. Fimbria si rese allora padrone di Pitane, e sottomise il rimanente della Misia con la Troade. Tutti i prefati sinistri inspirarono a Mitridate il desiderio della pace. Conoscendo la posizione particolare di Silla, sperò di ottenere da lui migliori condizioni che da Fimbria. Di fatto il generale romano, cui la sua ambizione richiamava in Italia, aveva voglia quanto egli di vedere terminata la guerra. Archelao fu incaricato di negoziare pel re di Ponto, ed ebbe un colloquio con Silla. La situazione difficile in cui questi si trovava, non lo indusse ad accordare più vantaggiose condizioni a Mitridate: esigeva, tra le altre cose, che consegnasse la sua flotta alla discrezione dei Romani, che sgombrasse tutti i paesi che aveva conquistati, e che pagasse le spese della guerra. Archelao, per mostrare che le intenzioni del suo padrone erano sincere, abbandonò incontanente le piazze che occupava ancora in Europa, rimettendosi, per le altre condizioni, alla volontà del re; e tosto ripassò in Asia. Silla, sbarazzato d'ogni inquietudine, si avanzò verso la Tracia, dove assoggettò le nazioni barbare che, d'accordo con le truppe pontiche, avevano devastata la Macedonia. Le condizioni imposte da Silla, parvero alquanto dure a Mitridate: i suoi ambasciatori risposero a Silla che il re non acconsentirebbe a consegnare la sua flotta, nè a sgombrare la Paflagonia, e che Fimbria era disposto ad accordargli migliori condizioni. Lucullo si era unito a Silla con la sua flotta;

e questi, per finirla, risolse di passare in Asia, pensando che la sua presenza porrebbe un termine alle procrastinazioni del re. Di fatto appena Silla fu in Asia, che Mitridate andò a visitarlo in Dardano nella Troade. Nel colloquio dei due capi la pace fu conchiusa: Mitridate acconsentì a consegnare ottanta delle sue navi, ed abbandonare le sue conquiste, pagando le spese della guerra, ed a lasciar risalire sui loro troni Nicomede ed Ariobarzane. Tali erano gli articoli apparenti di tale accomodamento; ma l'attento esame degli avvenimenti successivi fa vedere che Silla, premendogli di ritornare in Italia, fu contento di terminare la guerra nel modo più spedito; salvò l'apparenza dell'imporre al re di Ponto condizioni molto rigorose, cui questi si riservava i mezzi di non eseguire: il trattato non fu nè sottoposto all' approvazione del senato, nè steso in iscritto. Silla lasciò un grosso di genti in Asia, sotto gli ordini di Murena: Nicomede ed Ariobarzane furono rimessi sui loro troni: Mitridate restituì tutte le sue conquiste, ad eccezione della Paflagonia e d' una parte della Cappadocia; e rientrò nel suo regno dove la di lui presenza era sommamente necessaria. In tale guisa terminò la prima guerra dei Romani contro Mitridate nell'anno 85 prima di G. C. Questi non appena tornò ne'suoi stati ereditarj, che fu sollecito di marciare contro i popoli della Colchide, che si erano ribellati durante la sua assenza. Tale guerra non fu però di lunga durata; que'popoli gli chiesero per re suo figlio chiamato anch'esso Mitridate, il che fu loro agevolmente accordato: ma poco dopo il re, sospettando che lo stesso suo figlio gli avesse eccitati alla rivolta per ottenere la corona, lo fece caricare di catene d'oro, e decapitare. Sbrigatosi di tale cura, ordinò immensi preparativi di guerra per sottomettere i popoli del Bosforo, che si erano ribellati anch'essi: tali preparativi furono sì formidabili che si sparse in breve la voce volesse egli approfittare dell'assenza di Silla per ricominciare le ostilità. Il rifiuto che faceva di restituire ad Ariobarzane una parte della Cappadocia, e le lagnanze che di continuo gli uscivano di bocca contro Archelao, cui incolpava del cattivo successo dell'ultima guerra, non potevano che avvalorare tali sospetti. Questi, per mettersi in salvo dalla vendetta bene o male fondata di Mitridate, prese il partito di fuggire presso Murena, al quale rappresentò il re di Ponto come risoluto di ricominciare la guerra. Contento pienamente di trovare un' occasione di segnalarsi, Murena fu sollecito a prevenire Mitridate, ed a fare una nuova invasione nella parte della Cappadocia che tale monarca si era tenuta. Invano il re di Ponto si lamentò della violazione del trattato conchiuso con Silla; Murena ne negò l'esistenza, e seguitò le sue devastazioni: l'intervento d'un inviato di Silla fu parimente inutile; Mitridate fu dunque obbligato a difendersi contro i Romani. Gordio, che gli aveva date tante prove della sua devozione, fu incaricato di cacciare Murena dalla Cappadocia; o disimpegnò la sua commissione sì felicemente, che Murena, battuto, si vide costretto di ripassare l'Aliso con perdita. Mitridate arrivò in persona duce d'una nuova armata; il fiume fu varcato a viva forza: Murena, compiutamente vinto, fu costretto a ritirarsi in Frigia. Silla per altro era assai malcontento che il suo luogotenente avesse, in onta a'suoi ordini, assalito il re di Ponto, il quale non aveva che la sua parola per guarentigia della pace; mandò in Asia Gabinio per comporre tali differenze. Murena fu richiamato, ed i paesi che aveva invasi vennero restituiti. In seguito, per la mediazione di Gabinio, la pace fu ristabilita fra Mitridate ed Ariobarzane: il re di Ponto promise di

sposare una figlia d'Ariobarzane in età allora di quattro anni, ed ebbe in dote una porzione della Cappadocia, cui aggiunse a quella da lui occupata. Così terminò, nell'anno 82 av. G. C., la seconda guerra dei Romani contro Mitridate. Questi, libero omai da ogni inquietudine, non attese ad altro che a riparare i mali che per la guerra aveva sofferti, ed a raffermare la sua potenza. Passò nel Bosforo, che fu in breve sottomesso, e di cui affidò il governo a suo figlio Macarete, cui decorò del titolo di re. Gli Achei, popolo barbaro che abitava tra la Colchide ed il Chersoneso Taurico, fermarono in seguito la sua attenzione. Fortunato non fu contro di essi: la natura montuosa del loro paese porse loro mezzi di resistere con vantaggio; il rigore del freddo ed una moltitudine di piccoli combattimenti, gli consunsero la maggior parte del suo esercito, e col rimanente fu obbligato a ritirarsi vergognosamente nel Ponto. Tale sinistro indusse verosimilmente Ariobarzane a reclamare presso il senato contro i patti poco vantaggiosi che aveva conchiusi con Mitridate, ed a chiedere la restituzione della parte del suo regno che questi aveva usurpata. Silla gli accordò la soddisfazione che bramava, e Mitridate non potè dispensarsi d'ubbidire. Alcun tempo dopo inviò un'ambasciata al senato perchè ratificasse il trattato che fatto aveva con Silla. Questo generale morì in tale torno di tempo; ed il senato fu troppo affaccendato perchè badar potesse molto alle sollecitazioni del re di Ponto, di cui le speranze altronde si ridestarono per tale avvenimento: il re quindi non fece altra insistenza, e volse le sue mire da un altro lato. Non volendo incorrere nella taccia di violare i suoi trattati, fece insinuare di soppiatto al re d'Armenia, Tigrane, che facesse per suo conto un'invasione nella Cappadocia. I Romani non furono gabbati da tale artifizio; e fin d'allora poterono riguardarsi come in istato di guerra con Mitridate, il quale non attendeva che un'occasione per dichiararsi apertamente. In pari tempo gli vennero ambasciatori di Sertorio, il quale si era ribellato nella Spagna contro la repubblica o piuttosto contro il partito di Pompeo, che padroneggiava il senato: un'alleanza fu tosto conchiusa. Si promisero d'assalire simultaneamente i Romani, nell'occidente e nell'oriente: l'Asia, la Bitinia, la Paflagonia, la Cappadocia e la Galizia, dovevano appartenere a Mitridate, se la vittoria coronava gli sforzi dei due alleati. M. Vario e due altri ufiziali romani furono inviati da Sertorio per assistere Mitridate co'loro consigli: tal ebbe incominciamento la terza guerra pontica nell'anno 75 av. G. C. Violando quindi bruscamente la pace ch'egli stesso aveva sollecitata, dopo la terribile esperienza che aveva fatta della potenza dei Romani, uopo gli fu di usare d'ogni precauzione per sostenere una guerra che omai doveva essere implacabile. Un anno intero fu speso nell'allestire una flotta formidabile, e nell'ammassare immenso provvigioni per le truppe. Quasi tutti i popoli del Caucaso e della Scizia Asiatica, gli somministrarono soldati; gliene vennero altresì d'Armenia: i Sarmati, i Jazigi, i Bastarni, i Traci, e tutti i popoli barbari dell'Europa, compresi tra il Monte Emo ed il Tanai, furono suoi ausiliari. Egli si trovò in breve duce di più che 160,000 combattenti, e deliberò d'incominciare le ostilità nella primavera dell'anno 73 avanti G. C. Due de'suoi generali (Tassilo ed Ermocrate) entrarono nella Paflagonia, la quale fu prontamente sottomessa. Al primo romore dei preparativi del re di Ponto, il senato era stato sollecito ad inviare i due consoli in Asia. Cotta aveva il governo della Bitinia, cui Nicomede, suo ultimo re, figlio di Nicomede Filopatore, di cui parlammo più volte,

aveva ceduta col suo testamento ai Romani; Lucullo era incaricato di difendere la Cilicia. Intanto che da un lato Mitridate era padrone della Paflagonia, Diofante, uno de' suoi più abili generali, s'impadroniva della Cappadocia, ed impediva a Lucullo di uscire dalla Cilicia, dove lo teneva in una forzata inazione. Il re ne approfittò per recarsi in persona nella Bitinia, cui sottomise tutta. Cotta non osò resistergli; fu sollecito a cercare un asilo nelle mura di Calcedonia, e Mitridate andò ad assediarvelo, dopo di aver vinto Rutilio, suo luogotenente, che fu ucciso nella battaglia. Le forze navali del re arrivarono quasi subito dinanzi alla piazza. Senza differire, ordinò che si assalisse la flotta romana, la quale fu presto vinta, e tutta presa od arsa. Più di 50,000 uomini furono uccisi, annegati, o fatti prigionieri in quella giornata. Non volendo fermarsi più a lungo dinanzi Calcedonia, Mitridato lasciò un grosso di genti a sopravvederla; e si condusse frettoloso incontro a Lucullo. Fatto baldanzoso dalla superiorità delle sue forze, era impaziente di combattere; ma il generale romano, che aveva riconosciuto come la partita non era uguale, retrocesse dinanzi a lui. Egli desiderava di trarre in lungo la guerra, per distruggere partitamente l'armata pontica. Mitridate, avendo invano tentato di far risolvere Lucullo ad un'azione generale, pose l'assedio a Cizico, città forte ed affezionatissima ai Romani, con animo di costringere Lucullo a dar battaglia per salvare la piazza. Gli assalti furono vigorosi e la resistenza ostinata. Invano Mitridate volle spaventare i Ciziceni, annunziando loro che il re d'Armenia doveva arrivare, seguito da tutte le forze dell'Oriente: essi erano confortati dalla presenza di Lucullo, trincerato con l'esercito suo sopra un'eminenza a breve distanza dalla città. L'assedio si prolungava; ed i soldati di Mitridate, obbligati a sostenere aspri combattimenti contro gli assediati, erano continnamente travagliati dalle truppe di Lucullo. Per colmo di sciagura i vivari loro mancarono; alla fame tenne dietro la peste, la quale fece grandissimi guasti. Il re allora volle levar l'assedio, e fare la sua ritirata. Lucullo, informato di tale disegno, si mise tosto in cammino, per disputargli il passaggio del Rindaco: Mitridate ne fu respinto con perdita, e perciò riprese la sua posizione dinanzi Cizico. Intanto che si consumava inutilmente sotto le mura di quella piazza, Eumaco, uno de' suoi generali, gli sottometteva la Frigia, la Cilicia, la Pisidia e l'Isauria. Tali successi parziali non potevano trarlo dalla mala situazione in cui si trovava; la peste seguitava a devastare la sua armata, e l'inverno si approssimava. Risolse dunque di ritirarsi a qualunque costo. Trentamila uomini, solo avanzo di tante forze, si ritirarono alla volta di Lampsaco; Lucullo ne tagliò a pezzi la maggior parte: il restante si salvò per mare. Quanto al re, salito sopra una nave leggera, fuggì a Nicomedia, donde poco dopo si recò a Sinope, indi in Amiso, nel Ponto, poi che le tempeste dell'Eusino ebbero distrutto tutte le sue forze navali, che poco sofferto avevano dai Romani. Mitridate fu appena tornato nel Ponto, che sollecitò soccorsi da Tigrane e da suo figlio Macarete, re del Bosforo. Ma Lucullo non perdeva tempo: mentre Cotta ed altri generali sottomettevano le città di Bitinia che tenevano ancora pel re, egli s'avanzava in persona con tutte le forze sue, per inseguirlo nel cuore de' suoi stati. Il re non giudicò opportuno di attenderlo in Amiso; mentre tale città faceva una resistenza tanto vigorosa quanto inutile, egli raccoglieva un nuovo esercito nella parte orientale del Ponto; in breve un rinforzo di 40,000 uomini gli arrivò dalle regioni cauca-

tile; e fu di nuovo in grado di cimentarsi col suo nemico. Amiso resisteva ancora: Lucullo lasciò truppe che ne continuassero l'assedio; e col restante delle sue genti mosse per combattere Mitridate. Questi postosi nelle montagne che dividono il Ponto dall'Armenia e dalla Colchide, vi occupava situazioni sommamente vantaggiose. Perciò più volte i suoi rimasero superiori a' soldati di Lucullo, il quale fu costretto di ritirarsi fino a Cabiri, dove il re gli tenne dietro. Lucullo impiegò per vincerlo la stessa tattica che gli era sì bene riuscita in faccia a Cizico; stancò il nemico con una moltitudine di piccioli combattimenti: la fame che lo aveva travagliato per alcun tempo, passò nel campo del re, quando intercettata furono tutte le sue comunicazioni con la Cappadocia, dove aveva ancora un' armata: il tradimento e la defezione compierono la sua disfatta. Senz'aver potuto venire a battaglia, Mitridate presto non ebbe più esercito; si vide ridotto a dover fuggire: per evitare di essere inseguito dai Romani, fece il sagrificio d'una grande parte de'suoi tesori, cui sparse per la strada, in guisa che gli riuscì di salvarsi in Armenia con due mila cavalli soltanto. Disperando di ricuperar mai più il suo regno, inviò Bacco, uno de'suoi più fidi, a dar morte alle sue sorelle ed alle sue mogli, che si trovavano chiuse entro le mura di Farnacia, città forte, la quale non era ancora caduta sotto il giogo de' vincitori. Monima, quella Greca di Stratonicea, la quale dopo i suoi sinistri aveva abbandonato la sua patria per seguirlo, e che non era la più amata delle sue mogli, fu sollecita ad obbedire a'suoi ordini supremi, e prendendo il diadema che ornava ancora la sua fronte, volle strangolarsi; troppo debole, si ruppe: *Fatale diadema*, disse calpestandolo con disprezzo, *tu mi fosti sempre inutile; perchè non mi giovi adesso aiutandomi a morire?* e si offerse coraggiosa al ferro che la immolò. Berenice, altra moglie di Mitridate, le sue sorelle Statira e Rossane, s'avvelenarono. Quest' ultima, inghiottendo la funesta bevanda, colmò suo fratello d' imprecazioni; ma Statira, più generosa, più eroica forse, lo ringraziò che in mezzo a tanti pericoli, non le obliasse, e pensasse a preservarle dagli oltraggi del vincitore. A tale terribile catastrofe tenne presto dietro la resa della maggior parte delle città del Ponto: Eraclea e Sinope si arresero dopo una vigorosa resistenza; i Caldei, i Tibarenj ed i popoli della piccola Armenia, si sottomisero. Amiso stava ancora salda: ma non tardò a cadere sotto il giogo de'Romani: presa di viva forza, fu consumata dalle fiamme; un numero grande de'suoi abitanti fuggì per mare, e Callimaco, governatore di essa, si ritirò in Armenia, dove il fratello di Tigrane gli affidò la difesa di Nisibi in Mesopotamia. Tutto il Ponto era sottomesso: non restava più nulla a Mitridate; e Lucullo, dopo di aver restituita la libertà alle città di Sinope e di Amiso, ne fece una provincia romana nell'anno 69 av. G. C. In pari tempo, Macarete, indegno figlio di Mitridate, inviò una corona d'oro a Lucullo, e strinse alleanza con lui. Tutto era tranquillo nell'Asia minore; Lucullo non attese più che ai mezzi d' impadronirsi del re di Ponto. Questo principe aveva bensì trovato un asilo in Armenia; per altro non vi era trattato come esserlo doveva un re sì illustre, parente ed alleato di Tigrane. Gli fu assegnato per dimora un palazzo reale; ma niuna sollecitazione potè indurre Tigrane, che era malcontento di lui, ad ammetterlo al suo cospetto. Tale condotta singolare è troppo contraria alla generosità che Tigrane mostrò in appresso, per non dar a credere che governato fosse in tale circostanza da qualche motivo particolare, che agli storici è fuggito di vista. Non era certamente la tema di dis-

piacere ai Romani che, secondo l'opinione di alcuni autori, induceva ad operare così il re dei re. Questi, padrone dell'Oriente intero, non li paventava, ed in breve il vedremo. Il disgusto del re d'Armenia aveva un'origine più lontana; allorchè Mitridate, vincitore dei Romani e padrone dell'Asia, copriva la Grecia e la Tracia de'suoi eserciti, e che già con le speranze terminava la conquista dell'Italia; quando, nell'entusiasmo della novità e della vittoria, i popoli dell'Asia gli decretavano i titoli più pomposi, dimenticò che il re d'Armenia era il monarca supremo dell'Oriente: le sue disfatte sole poterono ricordargli che dianzi ne aveva ottenuto de'soccorsi. S'intende da ciò perchè, durante la terza guerra contro i Romani, Tigrane non inviò siccome attestano gli storici che debolissimi soccorsi a Mitridate, soccorsi poi di che questi non andò debitore che alle sollecitazioni di sua figlia Cleopatra, maritata con Tigrane. Ove si ammetta che il re di Ponto, inorgoglito, siasi arrogato tutti i titoli riservati al grado supremo, e che anzi siasi fregiato del nome di re dei re, non è più da stupire che Tigrane non abbia voluto ammettere al suo cospetto colui che andava a cercare un asilo ne'suoi stati; egli era divenuto per lui un ribelle. Che Mitridate, ne'suoi giorni di prosperità, siasi considerato monarca indipendente, non v'ha dubbio: che abbia usurpato il titolo di re dei re, gli antichi non ce ne danno la prova diretta, ma ci forniscono altri mezzi di arrivare a tale risultato. Un'usurpazione giustificata dalla forza, era il solo diritto di Tigrane al titolo di re dei re; quando fu vinto dai Romani, e spogliato della maggior parte del suo potere, il re dei Parti scosse il giogo che era stato costretto a ricevere, e ripigliò sì fatto titolo che gli apparteneva legittimamente. Tigrane non vi rinunziò per questo. I Romani furono contenti di lasciarglielo, per mantenere sempre un motivo di guerra tra lui ed il re dei Parti; egli nol depose che lungo tempo dopo, nell'epoca della disfatta di Crasso. Allora vi rinunziò con un trattato, e contrasse un'intima alleanza coi Parti. Mitridate, vincitore dei Romani, e signore dell'Asia minore, era, rispetto a Tigrane, precisamente nello stesso caso che questi riguardo al re dei Parti. La sua fuga e le sue sollecitazioni per ottenere soccorsi erano prova sufficiente del suo pentimento. Mitridate non aveva bisogno di rinunziaro altramente ad un titolo cui noi supponiamo che avesse usurpato. Quando Tigrane ebbe rotta guerra ai Romani, gli avvenimenti si successero con tanta rapidità, che fu impossibile al re di Ponto di fare una rinunzia più formale. Sottoscrivendo la pace con Roma, il re d'Armenia abbandonò la causa di Mitridate, il quale potè fin d'allora considerarsi come sciolto da ogni dovere verso di lui, e ripigliare un titolo di cui non era indegno, ed al quale non aveva solennemente rinunziato con un trattato. Suo figlio avrà dunque potuto ereditare tale titolo supremo; ora questo è appunto ciò che avvenne: Farnace non possedeva che il Bosforo, e nulladimeno, prima di aver invasa l'Asia minore, assumeva sulle sue monete il titolo di re dei re; la prova di tale fatto importante esiste in tutti i nostri gabinetti numismatici. Si rinviene la stessa qualificazione in varj monumenti relativi ai successori di Farnace, nel Bosforo; essi non lo prendevano certamente che in qualità di successori di Mitridate. Erano scorsi già da venti mesi da che tale monarca si trovava in Armenia, quando P. Clodio fu inviato da Lucullo per chiedere la sua cattura. Tigrane, sdegnato di tale proposizione, dimenticò ogni ragione di doglianza che aveva contro suo suocero, lo chiamò alla sua corte, abbracciò aperta-

mente la sua difesa, e congedò l'ambasciatore romano con disprezzo. Dopo un tal passo, bisognava prepararsi alla guerra. Tigrane fece un immenso armamento; e Mitridate, alla guida d'un grosso di dieci mila uomini, si disponeva a rientrare nel Ponto. Lucullo uscì tosto in campagna; Fabio, governatore del Ponto, e Sernazio, furono incaricati di difendere tale regno, mentre egli stesso con tutte le sue forze si recava verso l'Eufrate, a traverso la Cappadocia. Le prime sue offese caddero sulla parte meridionale degli stati di Tigrane, cioè sulla Siria e la Mesopotamia, cui quegli aveva portate via ai Seleucidi; Lucullo sperava di vincere più agevolmente da quel lato, perchè Clodio, durante la sua ambasceria, intavolato vi aveva delle pratiche, e non si erano gli abitanti molto affezionati a Tigrane. Di fatto vi ottenne rapidi successi, e vi trovò ausiliari: poco dopo il passaggio dell'Eufrate, vinse Mitrobarzane, dinasta della Sofena; e ben tosto si trovò a fronte delle truppe di Tigrane, di cui il numero sorpassava di molto le sue. Il re d'Armenia, orgoglioso per tale superiorità, voleva incontanente venire alle mani, stimando di distruggere facilmente quel pugno di nemici. Mitridate, che meglio conosceva di lui l'avversario che aveva dinanzi, non cessava d'esortarlo, co'suoi messaggi, a non venire a battaglia; a travagliare, a stancare i Romani con piccole zuffe, e ad approfittare della sua numerosa cavalleria per affamarli; Tigrane, fidandosi alla sua fortuna, venne a battaglia, e fu compiutamente vinto. La sua disfatta seco trasse la presa di Tigranocerta, la quale, assediata da alcun tempo, si difendeva con coraggio, ma che cadde per tradimento. Intanto Tigrane fuggiva senza esercito, nella massima disperazione, e non sapendo dove trovare un asilo nel suo regno, quando Mitridate, che si preparava ad entrare nel Ponto, gli andò incontro, lo racconsolò, e gli mostrò che non bisognava disperare della salvezza de' suoi stati per la perdita d'una battaglia. Lo persuase dunque a provedere per continuare la guerra con vigore al ritorno della primavera. Furono fatte leve di gente in tutte le parti dell'Armenia. Megadate, governatore di Siria, fu richiamato con le truppe che comandava. Tutti gli alleati vennero convocati, e presto i due re si videro duci d'un esercito meno forte del precedente, ma assai più formidabile, perchè era meglio scelto, e composto d'uomini esercitati a combattere alla maniera dei Romani. Frattanto Lucullo s'impadroniva di varie provincie dell'Assiria e della Gordiena; marciò in seguito incontro alle truppe armene, comandate dai due monarchi, e postate in mezzo alle montagne del Tauro, in luoghi sommamente vantaggiosi. Il generale romano si presentò più volte ad insultarli, per trarli a battaglia: non avendo potuto riuscirvi, finse di volersi inoltrare nell'interno del regno, per assalire la capitale Artassata; per salvare tale città importante, Tigrane levò il campo, ed accorse a disputare il passaggio dell'Arsania; malgrado la vigorosa resistenza de'suoi soldati, i Romani superarono il passo, e Lucullo mosse incontanente contro Artassata, di cui credeva d'impadronirsi senza menar colpo: s'ingannava; il governatore gli oppose una coraggiosa resistenza, e dopo di aver consumato inutilmente molto tempo dinanzi quella piazza, Lucullo fu costretto, dai clamori de' suoi soldati, di levare l'assedio, e di andare a stanze d'inverno nella Mesopotamia. Allora intese a sottomettere la Migdonia e la città di Nisibi, appartenente a Tigrane, e comandata da Callimaco, che aveva con tanto animo difesa Amiso nel Ponto. Quella città fu presa di viva forza dopo un'ostinata resistenza. Ritornata la prima-

vera, Lucullo volle rientrare in Armenia; ma il suo esercito intiero si ammutinò, e negò d'accompagnarlo: gli convenne abbandonare tutti i paesi che aveva conquistati, e ricondurre le sue truppe nell'Asia minore, dove il medesimo spirito d'insubordinazione si manifestò in guisa che gli fu impossibile di nulla intraprendere. Mitridate e Tigrane non avevano atteso tali imbarazzi di Lucullo per ripigliar l'offensiva; già da lungo tempo Mitridate era nell'Asia minore: appena ebbe la certezza della disfatta di Tigrane, al passaggio dell'Arsania, che si trasferì rapidamente alla volta del Ponto, per fare una diversione con le truppe da lui comandate. Il suo cammino fu sì pronto, che piombando all'improvviso sul governatore Fabio, lo disfece interamente: l'esercito di Mitridate s'ingrossò di varj corpi di Traci che abbandonarono i vessilli romani; ma, ritardato dalle ferite che aveva ricevute in quella battaglia, non potè inseguire Fabio tanto presto quanto avrebbe voluto. Triario ebbe tempo di recarsi a rinforzarlo, e di dare a Mitridate una battaglia accanita, ma non decisiva, quantunque fosse sufficiente per fermare alcun tempo i progressi del re. I Romani non osavano più venire alle mani con Mitridate, che aveva ricuperato la maggior parte del Ponto. Tigrane dal canto suo aveva ripigliato quanto i Romani avevano occupato nell'Armenia; e, alla testa d'un esercito poderoso, si accingeva a valicare l'Eufrate, per unirsi al suocero suo, ed invadere la Cappadocia. Intanto Lucullo aveva saputo che il re di Ponto minacciava un'altra volta di riconquistare l'Asia minore; e siccome non poteva indurre i suoi soldati a penetrare in Armenia, partì in tutta fretta per opporsi a Mitridate, che destava inquietudine: ma non potè arrivare abbastanza in tempo per impedire la disfatta di Triario. La perdita dei Romani fu sommamente considerabile; Mitridate avrebbe compiuta la distruzione del loro esercito, se un romano, che era ai suoi stipendi, non l'avesse perfidamente ferito nel mezzo della mischia. L'assassino fu trucidato dai servi del re di Ponto, il quale, fatto accorto da tale tentativo, risolse di garantirsi da un simile danno. Aveva un grande numero di foggiaschi romani nel suo esercito; li fece scannar tutti. Intanto Lucullo giunse per vendicare la disfatta di Triario: Mitridate non giudicò opportuno di resistergli di fronte; si ritirò verso la piccola Armenia per unirsi con Tigrane, il quale poco dopo tragittò l'Eufrate, ed invase tutta la Cappadocia. Ariobarzane, fedele all'antico suo costume, lasciò un'altra volta il suo regno per cercare asilo nelle romane provincie. In pari tempo i soldati di Lucullo, malcontenti da lungo tempo del loro generale cui accusavano di tutti i disastri di quella guerra ch'egli aveva prolungata per arricchirsi, l'abbandonarono interamente. Nessuno restò presso di lui: Glabrione, allora console (l'anno 67 av. G. C.), arrivò in quel torno di tempo in Asia, e spogliò Lucullo del comando. Mitridate prese l'offensiva, cacciò i Romani da tutta la Cappadocia, e riconquistò l'intero suo regno. Glabrione, che aveva più ambizione che coraggio, volle resistergli e rimanere nel Ponto. La presenza di Mitridate bastò per respingere il console, che prese vergognosamente la fuga, senza osare di dar battaglia; ed il re s'avanzò fino nella Bitinia, minacciando nuovamente di cacciare i Romani dall' Asia. In tale frangente, il senato fu sollecito di conferire il comando a Pompeo, il quale aveva di fresco terminata la guerra dei pirati, e che era in Cilicia: il nuovo generale si trasferì tosto in Galazia, dove chiamò tutte le truppe stanziate in Asia. Il ricominciamento delle osti-

lità fu preceduto da alcune negoziazioni. Mitridate aveva perduto l'appoggio di Tigrane, ritornato nel suo regno col suo esercito per combattervi uno de'suoi figli, ribellatosi; in tale estremità mandò a chiedere a Pompeo a quali condizioni gli sarebbe accordata la pace. Pompeo gli rispose che doveva rimettersi alla generosità del popolo romano. Tale risposta ridusse Mitridate alla disperazione; giurò di non far mai pace coi Romani, e di combatterli fino all'ultimo suo respiro. Pompeo aveva sessantamila uomini; le forze del re erano pressochè uguali. Ligio alla maniera di combattere che scelto aveva dopo le sue sconfitte dinanzi Cizico, retrocesse in faccia al nemico, spiando un'occasione propizia per assalirlo con vantaggio. Egli si cacciò tra le montagne della piccola Armenia: Pompeo lo inseguì, ma cautamente, avvedendosi del suo disegno; e fu abbastanza fortunato per serrarlo in una gola stretta e dominata da tutti i lati, posta sulle frontiere dell' Acilisena, provincia dell'Armenia grande. Colà l'esercito di Mitridate fu interamente distrutto: Pompeo l'assaltò di notte; il coraggio e la disperazione furono inutili: tutti perirono, e la potenza del re di Ponto fu annientata. Onde perpetuare la memoria di tale vittoria, Pompeo vi fece alcuni anni dopo fabbricare una città cui chiamò Nicopoli, col titolo di colonia romana. In mezzo a tale disastro, Mitridate venne a capo di fuggire, facendosi strada a traverso l' oste romana, seguito da ottocento cavalieri. Ne fu in breve abbandonato, e ridotto ad errare nelle montagne, con sua moglie Ipsicrazia, sua figlia Dripetina, ed un uficiale fedele. Per fortuna incontrò un corpo di tremila uomini, che era in cammino per recarsi alla sua armata: egli lo condusse tosto al forte di Sinoria, dove aveva deposto i suoi tesori; ne distribuì la maggior parte ai compagni del suo infortunio, o portò via il rimanente: rivolse poscia i suoi passi verso l'Armenia, e fece avvisar Tigrane del suo disastro e del suo arrivo. Quel monarca, che mirava a trattare della pace coi Romani, e credeva che il re di Ponto avesse eccitato suo figlio alla rivolta, ricusò di riceverlo, e gli fece intimar l'ordine di uscire de'suoi stati. Mitridate allora deliberò di ritirarsi nella Colchide: varcò l'Eufrate, e lo costeggiò fino alla sua sorgente. Giunto sulle frontiere della Cotena, provincia d' Armenia, rispinse un corpo di Cotenj e d'Iberj che gli disputavano il passaggio, e traversò l'Apsaro, donde arrivò presto nella Colchide, che non aveva mai cessato di essergli fedele nelle sue sventure; e passò l'inverno a Dioscuria. In tale asilo meditava ancora progetti degni della sua antica fortuna: voleva recarsi nel Bosforo, sottomettervi suo figlio ribellato; e di là, secondato dagli Sciti e tutti i barbari che avrebbe incontrati per via, divisava di valicare le Alpi, e di andare ad assalire i Romani fin nell'Italia. Poi ch' ebbe unito quanti soldati gli restavano, si mette in cammino nella primavera (65 av. G. C.), ed arriva presso gli Eniochi, che lo accolgono amichevolmente: gli Achei osano fargli fronte; egli li batte: di là passa presso i Meoti, che, presi da grandissima ammirazione per lui, si fanno solleciti di prodigalizzargli tutte le cure dell'ospitalità. Onde ingannare i Romani, Mitridate rimaso per alcun tempo nascosto presso quei popoli. Intanto Pompeo gli dava la caccia: poi ch'ebbe vinto Tigrane, e forzatolo alla pace, penetrato aveva nell'Iberia e nell'Albania, varcato il Caucaso, e corse varie regioni deserte della Scizia; non intendendo più parlare di Mitridate, e credendolo morto, tornò nel Ponto, dove assoggettò varie fortezze che tenevano ancora pel re; andò in se-

guito a portare la guerra assai lontano di là, nella Siria e fino in Giudea. Quando Mitridate fu informato della partenza di Pompeo, uscì del suo ritiro, e ricomparve sulla scena, alla testa d'un' oste poderosa. Tosto marcia per sottomettere l'ingrato Macarete, suo figlio, il quale collocato da lui sul trono del Bosforo, arrossito non aveva di collegarsi coi Romani. Sorpreso di veder arrivare suo padre, Macarete implorò la sua clemenza, ma in vano: Mitridate, impaziente di vendicarsi, avanza in tutta fretta; già è padrone del Chersoneso: onde prevenire il castigo che si aspettava, Macarete si uccide di propria mano. In breve il re s'impadronisce di Panticapea: vi fa trucidare, sotto gli occhi di sua madre, un altro suo figlio chiamato Ziffare, perchè, al fine di salvare suo figlio, ella aveva dato in mano ai Romani un forte pieno di tesori, che appartenevano a Mitridate: tutto il rimanente del Bosforo fu prontamente sottomesso. Intanto i disegni che Mitridate meditava per andare ad assalire i Romani, incominciavano ad esser noti a'suoi soldati: la grandezza delle sue sventure e l'audacia di tale impresa gli atterrivano; non osavano pensare senza fremere ai pericoli ed alle fatiche a cui andavano incontro, e che erano forse quanto ritrar potevano da un progetto disperato. Un disgusto generale, una fermentazione sorda, agitavano la sua armata; e, tra i suoi ufiziali, parecchi si ribellarono: Castore di Paflagonia diede l'esempio impadronendosi di quella città; fu presto imitato da altri. Il re vide da tali defezioni quanto poco doveva calcolare sopra i suoi soldati, e che gli era mestieri di cercare altri ausiliari per compicre la gloriosa spedizione con la quale voleva illustrare gli ultimi suoi istanti: incaricò diversi suoi fidi di condurre le sue figlie presso gli Sciti, e di maritarle coi capi di que'barbari per ottenerne soccorsi. Mitridate non aspettava più che il loro arrivo, per mandare ad effetto il suo grande disegno, quando Farnace, suo figlio prediletto, suo erede disegnato, sperando che i Romani gli avrebbero restituito il Ponto, commette l'infamia di cospirare contro suo padre. La trama è scoperta, e Mitridate perdona a suo figlio; ma questi, temendo che l'autore de'suoi giorni non si pentisse della sua indulgenza, si affretta di formare una trama novella. Egli divulga in tutto il campo i disegni di suo padre; guadagna i transfughi romani, che erano i più contrarj a tale impresa: lo spirito di ribellione si propaga rapidamente tra i soldati della flotta, e bentosto la defezione diventa generale. Mitridate è risvegliato dalle grida dei ribelli; vuol salire a cavallo per farli ravvedere; la scorta che l'accompagna, passa dal canto loro. Egli rientra nel suo palazzo. I ribelli acclamano Farnace re, cingono il suo capo del diadema sacro, e marciano con lui per impadronirsi dello sfortunato monarca. Invano aveva egli spedito varj messi a Farnace per trattare con lui: non vedendoli ritornare, e temendo di esser dato in mano ai Romani, risolse, senz'aspettar altro, di porre egli stesso fine alla sua vita ed alle sue sventure. Alcuni servi fedeli gli erano ancora rimasti: egli monta sulle mura del ricinto che attornia il suo palazzo. Colà rinfaccia amaramente a Farnace la sua vile ingratitudine, lo colma delle sue giuste imprecazioni, e lo danna alla vendetta dei numi, pregandoli di dare a quel figlio colpevole, dei figli del pari snaturati. Volgendosi poi verso coloro che gli erano stati sempre affezionati nella sua prospera ed avversa fortuna, li ringrazia della loro fedeltà e de' loro servigi, consigliandoli di ottenere condizioni onorevoli da Farnace e dichiarando loro che quanto a lui, la morte sola può preservarlo dall'ignominia che gli si prepara; si ritira infine nello

appartamento delle sue donne, e prende un veleno sottilissimo, che era solito portare indosso. Le sue due figlie, Mitridati e Nissa, promesse ai re d'Egitto e di Cipro, lo supplicano in ginocchio di ammetterle a dividere la sua gloriosa morte, non chiedendo che la grazia di morire prima di lui. Due tazze sono preparate per esse: muoiono, ma il veleno è inefficace contro Mitridate: egli ricorre alla sua spada, la quale tradisce ancora la sua speranza; allora si volge a Bituita, ufficiale gallo, che ivi era: „ Il tuo braccio mi ha sovente e bene servito nelle pugne; immolandomi ora, tu mi proverai la tua inviolabile affezione “. In tale guisa perì Mitridate, dopo un regno di 57 anni, il quale non fu che una lunga guerra contro i Romani. Il giorno in cui Pompeo ricevette il cadavere del gran re dalle mani del suo indegno figlio, fu un giorno di trionfo. La vista del corpo di Mitridate, vestito della superba armatura che portava nelle battaglie, commosse Pompeo, il quale non potè a meno di piangere la fine infelice di tale monarca, e di manifestare l'ammirazione che aveva per le sue grandi qualità, dicendo che la sua morte aveva posto fine all'odio dei Romani. Trattò con sommi riguardi i figli di Mitridate cui la sorte dell'armi aveva fatto cadere nelle sue mani; ordinò in seguito che si facessero magnifiche esequie al re, e di deporlo con onore nella tomba de' suoi avi a Sinope. Mitridate era di statura alta; l'energia della sua anima indomabile si dipingeva ne' maschi lineamenti della sua fisonomia: il suo corpo non era meno robusto; avvezzo fino dalla puerizia ad esercizj violentissimi, sopportava di leggeri le maggiori fatiche; poteva in un giorno far corse di mille stadj, su cavalli disposti di distanza in distanza. La sua destrezza uguagliava il suo vigore; dirigeva facilmente trentadue cavalli nella loro corsa. Tali qualità, sì importanti per un principe guerriero, non erano superate che dal suo coraggio imperturbabile sul campo di battaglia. Si esponeva come un semplice soldato; e, coperto di ferite, poteva, diciam così, noverare mediante le sue cicatrici le sue memorabili giornate. Non era meno bene dotato di facoltà intellettuali: amava con passione le belle arti, soprattutto l' intaglio in pietre fine; ne aveva unito un' immensa raccolta, la quale dopo la sua morte servì ad ornare il trionfo di Pompeo, e fu in seguito consecrata nel Campidoglio. Le scienze, le lettere erano state anch'esse oggetti del suo affetto, e più particolarmente la medicina e la storia naturale. Esisteva un suo trattato di botanica, assai stimato dagli antichi, e assai frequentemente citato da essi. Finalmente la sua prodigiosa memoria era tale, che poteva facilmente parlare ventidue lingue, e discorrere, senza interpreti, con le numerose nazioni barbare della Scizia e del Caucaso, che erano soggette al suo impero. Da ciò è derivata l'abitudine d'indicare col nome di questo monarca le raccolte gramatiche di vocabolarj, o di transunti sulle lingue (*V.* Adelung e Corrado Gessner). Le monete di Mitridate, di qualunque metallo, sono assai rare; non ve ne sono in bronzo. Tale rarità ha fatto credere a varj numismatici che il prefato principe avesse rinnovata la moneta d'Alessandro, contentandosi di distinguere la sua con un monogramma particolare. Ella è opinione, che noi non ammettiamo, siccome soggetta a gravissime difficoltà; e ci sembra che senza ricorrervi, si possano trovare mezzi più verosimili per ispiegare l' estrema rarità de' suoi monumenti numismatici. Comunque sia, il ritratto di tale principe ci è perfettamente noto per alcuni tetradrammi, coniati nel Ponto l' anno 213 dell' era di tale regno (84 e 83 avanti G. C.), cioè dopo che il re fermata ebbe la pace con Silla. Vi-

sconti, nella sua *Iconografia greca*, tomo II, p. 137, ha pubblicato una medaglia di Smirne, che presenta una testa senza leggenda; ma siamo d'avviso che a torto la tenga per ritratto di Mitridate (1).

S. M—n.

MITRIDATE I, sesto re dei Parti, cognominato il *Grande* ed il *Dio*, può essere riguardato come il vero fondatore dell' impero dei Parti, cui francò per sempre dalla dominazione dei Greci. Fino a lui i principi Arsacidi, rinchiusi nelle montagne della Partiena e dell' Aria, si erano limitati a difendere la loro independenza contro i Seleucidi, di cui avevano scosso il giogo. Sotto Mitridate il Grande, il destino delle due famiglie fu irrevocabilmente fermato. Tutt' i paesi compresi tra l' Eufrate e l'Indo si sottomisero al monarca degli Arsacidi, distinto dagli altri re pel titolo augusto di re dei re; ed in oltre de' principi della medesima stirpe si stabilirono nell'Armenia e nell'Indo. Mitridate volle unire il nome di legislatore a quello di conquistatore: „ Esso re (dice » Diodoro Siculo) preferiva ad ogni » cosa la clemenza e la bontà: per» ciò fu dappertutto fortunato; ed es» tese assai lungi i confini del suo » impero. Penetrò nell' India, fino » ai paesi dove Poro aveva regna» to, soggiogò tutto senza ostacolo: » giunto ad un tale grado di poten» za, non si abbandonò al lusso ed » all'orgoglio, come i più dei prin» cipi; si mostrò umano verso i sud» diti e coraggioso contro i nemici; » scelse le migliori leggi delle nu» merose nazioni che erano sogget» te alla sua potenza, per darle ai » Parti “. La storia d' un principe che esercitò tanta influenza sui destini dell' Asia, e che doveva essere di tanto rilievo sotto ogni aspetto, ci è pressochè interamente sconosciuta. Alcuni frammenti, dispersi negli autori greci, latini ed armeni, sono tutto quello che ci rimane: l'intenderli, e l'ordine in cui bisogna disporli, presentano grandi difficoltà; con tali deboli avanzi si è in una *Storia degli Arsacidi*, ancora inedita, provato l'autore di questo articolo di stabilire la vera successione dei fatti concernenti tale principe, illustrando tutti i testi che lo risguardano: ecco l' epilogo delle sue ricerche su tale argomento. Mitridate nacque verso l' anno 232 av. G. C. Suo padre, Priapazio, salì sul trono dei Parti nell' anno 193, dopo la morte di Artabano I: sembra che fin d'allora Mitridate fosse investito del governo di qualche provincia, dove esercitava tutti i diritti della sovranità; però che da tale epoca cominciano gli anni del suo regno, che ne durò 54. Priapazio tenne il trono per quindici anni, ed ebbe successore il suo primogenito Fraate I; questi regnò poco tempo: morendo, cedette la corona a suo fratello, già celebre per le sue grandi e belle qualità, anteponendo la gloria e la felicità del suo paese all'inalzamento de'suoi figli. Nel tempo che Mitridate saliva sul trono dei Parti, il regno dei Greci della Battriana era governato da un principe non men degno di celebrità, ma di cui la storia ci è ugualmente mal nota. Questi era Eucratida I: ad esempio di parecchi de'suoi predecessori, portò le armi nell'India; e come essi fu sovrano di quelle regioni, fin che le sue truppe vi furono stanziate. Dopo di avervi condotto in giro i suoi eserciti vittoriosi, ritornava, onusto di ricchezze, ne' suoi stati, allorchè fu assassinato da suo figlio Eucratida II, che associato aveva al trono. Tale avvenimento tragico porse al re dei

(1) La cronologia di quest' articolo, per quanto precede la prima guerra di Mitridate contro i Romani, è intieramente nuova; noi l'abbiamo tratta da diverse memorie ancora inedite, ma già comunicate all'accademia delle iscrizioni e belle lettere, e nelle quali l'autore del presente scritto ha sviluppato tutte le ragioni che vi possono essere per ammettere tale nuovo sistema.

Parti un'occasione favorevole per assalire quello della Battriana; i Greci, poco numerosi, e stancati dalle lunghe guerre che avevano sostenute nell' India, nella Sogdiana e nella Drangiana, non fecero una resistenza degna delle loro geste, di cui la memoria era ancora fresca. L'orrore che i compagni del grande re Eucratida avevano concepito contro suo figlio parricida, rese forse tanto più facile la disfatta di quest'ultimo. Comunque sia, Eucratida II, vinto da Mitridate, fu obbligato di cedergli varie provincie, e di riconoscere la sua supremazia. Poco dopo Mitridate passò nell' India, ritornata libera per l' abbassamento dei Greci della Battriana. Ignoriamo le particolarità di tale spedizione; sappiamo soltanto che Mitridate sottomise tutte le nazioni situate sulle rive dell' Indo, e che portò le sue armi fino alle rive dell' Ifasi, nei paesi posseduti un tempo da Poro. Lasciò la sovranità dei paesi conquistati ad uno de'suoi fratelli, che fu lo stipite di un novello ramo della stirpe degli Arsacidi. Questi principi sono conosciuti, presso gli scrittori orientali, col nome di Kuschan, e presso i Latini con quello di re della Battriana e degl'Indo-Sciti. Uno d'essi, Artabano III, venne a capo di salire sul trono di Persia, nel principio del secolo I. dell'era nostra, e divenne re dei re, mentre i principi legittimi furono ridotti a cercare un asilo presso i Romani: egli trasmise il suo potere a'suoi discendenti, i quali lo conservarono fino allo stabilimento della dinastia dei Sassanidi. Altri principi del suo sangue, usciti d'un ramo collaterale, seguitarono a regnare nella Battriana, di cui erano ancora padroni alla fine del quarto secolo. Dopo la sommissione dell' India, Mitridate, il quale per le sue conquiste aveva considerabilmente accresciuto le sue forze, risolse di cimentarsi coi Seleucidi, e di strappar loro di mano lo scettro dell'Oriente. Il momento era propizio: alla morte d'Antioco Epifane avevano tenuto dietro lunghe dissensioni civili durante la minorità d'Antioco Eupatore, ed i primi anni di Demetrio Sotero. Intanto che questo principe s' abbandonava alla mollezza, Mitridate si rese padrone della Media; poi fece guerra ai popoli dell'Atropatena, verso l'anno 160 prima di G. C. Dopo una vigorosa resistenza, gli Atropatenj riconobbero l'impero del re dei Parti, il quale diede loro per principe un certo Bacasi. Mitridate marciò poco dopo contro gl'Ircanj, cui vinse: poi volse le armi contro i popoli dell'Elimaide; essi piegarono sotto il giogo come tutti gli altri, ed accrebbero la potenza di Mitridate, il quale si contentò della loro sommessione, e li lasciò sotto il governo dei loro principi particolari. Le ricchezze che trovò nei templi dell'Elimaide, cui il re di Siria, Antioco Epifane, aveva indarno tentato di saccheggiare alcun tempo prima, aumentarono considerabilmente i mezzi che già aveva di far la guerra ai Seleucidi. Alla conquista dell'Elimaide susseguitò ben tosto la presa della grande Seleucia, sul Tigri, che era succeduta alla potenza ed allo splendore di Babilonia, e che era stata lungo tempo la capitale dell'impero dei Greci. L' Assiria e la Mesopotamia ebbero la medesima sorte. Nell'anno 151 i popoli dell'Armenia chiamano spontaneamente le armate dei Parti; e Mitridate pone sul trono di quel paese uno de' suoi fratelli, chiamato dagli Armeni Vagharschag, che fu il capo d'un altro ramo della stirpe degli Arsacidi. Dopo tanti felici successi, l'impero dei Parti, giunto al più alto grado di splendore, si estese dal Caucaso indiano fino alle rive dell' Enfrate. La morte di Demetrio Sotero, re di Siria, l'usurpazione d'Alessandro Bala, la guerra cui sostenne contro Demetrio Nicatore, e la ribellione di Trifone, diedero a Mi-

tridate il tempo di rassodare la sua dominazione sui paesi che aveva rapiti ai Seleucidi. L'impero dei Parti, da prima debole e vacillante, fu in tale epoca diffinitivamente costituito. Soltanto lungo tempo dopo, verso l'anno 143, Demetrio Nicatore, figlio di Demetrio Sotero, volle riconquistar l'Asia: vedendo che quasi tutti i suoi sudditi erano ribellati contro di lui, e che il perfido Trifone s' impadroniva successivamente di tutte le provincie, risolse, con qualche brillante impresa, di riguadagnar l'affetto dei popoli di Siria, e di far loro dimenticare l' indegna mollezza nella quale aveva passato i primi anni del suo regno. Tentò dunque una spedizione nell' Alta Asia, onde ricuperare le provincie che i Parti tolte avevano a suo padre, e di trarne novelle forze per combattere Trifone. Tutti i popoli dell'Oriente, mal sopportando il giogo dei Parti, l'invitarono coi loro ambasciatori ad intraprendere tale spedizione. I re della Persia, dell'Elimaide e della Battriana, non contenti di fare diversioni utili al buon successo de' suoi eserciti, gli promisero anche dei soccorsi. Demetrio varcò dunque l'Eufrate, e vinse i Parti in varie battaglie. Seleucia gli aperse le porte, ed egli penetrò fino nella Media, dove trovò il termine delle sue geste. Ingannato da simulate proposizioni di pace, vide il suo esercito disfatto da uno dei generali di Mitridate, ed egli stesso cadde in potere del vincitore. Il re dei Parti fece trascorrere tutti i suoi stati al suo prigioniero, e lo condusse particolarmente nei paesi che si erano ribellati, dove lo mostrò come un esempio luminoso dell' instabilità della fortuna. La disfatta di Demetrio fu seguita dalla sommessione di tutti i paesi che aveva invasi; e l'Asia rientrò quasi senza combattere sotto l' impero di Mitridate. Demetrio fu tosto inviato nell'Ircania, dove trattato venne con molta dolcezza, ed in un modo conforme alla sua condizione. Per raddolcire i suoi affanni Mitridate gli diede in matrimonio una delle sue figlie, chiamata Rodoguna, e promise di rimetterlo sul trono di Siria. Il re dei Parti morì prima d'aver potuto adempiere la promessa: egli perì nell'anno 139 av. G. C., avvelenato, a quanto pare, da un suo fratello detto Gositri, in età di novantatre anni. Suo figlio Fraato II gli successe.

S. M—n.

MITRIDATE II, nono re dei Parti, nipote del precedente, era figlio d'Artabano II, morto d'una ferita che aveva ricevuto in una battaglia contro i Tocarieni, nazione scitica la quale, d'accordo con varie altre genti barbare, faceva una guerra accanita ai Parti. Fraate II, predecessore d'Artabano, era anch'egli perito in quella guerra. Desideroso di vendicare le sconfitte de' suoi predecessori, Mitridate II ripigliò la guerra con un nuovo ardore; sembra che fosse lunghissima: alla fine la vittoria rimase ai Parti. Ignoriamo tutte le circostanze di tali avvenimenti: quanto possiamo sceverare è che le nazioni scitiche le quali avevano distrutto il regno greco della Battriana, e l'avevano occupato ugualmente che la Sogdiana, la Drangiana o le regioni limitrofe dell'Indo, furono obbligate di riconoscere allora la supremazia degli Arsacidi; che il ramo della famiglia reale, stabilito nell'India, ottenne un'estensione di territorio, e che allora fermò la sua residenza nella città di Balkh, la *Battra* degli antichi. Partendo per combattere gli Sciti, Mitridate aveva affidato il governo e la difesa delle provincie occidentali del suo impero ad un Ircano chiamato Imero, che era stato suo compagno d'infanzia. Sotto pretesto d' inquisire quei che avevano tenuto le parti dei Greci durante la spedizione che Antioco Sidete, re di Siria, aveva fatta sotto il regno di Fraate II, Imero

aggravò il giogo con più tirannia sugli abitanti di Babilonia e di Seleucia: credendo altresì che Mitridate non sarebbe mai venuto a capo della guerra contro gli Sciti, si ribellò, ed assunse il titolo di re, cui serbò alcuni anni, fino a che la vittoria ebbe messo Mitridate in istato di punirlo. Ignoriamo il seguito della storia di questo principe: vediamo soltanto, per gli storici armeni che lo chiamano *Arschagan*, che ebbe grandi contese con Ardaschete o Tigrane, re d'Armenia (padre del celebre Tigrane), il quale, da principio troppo debole per resistergli, era stato forzato di dargli suo figlio come pegno della sua sommessione, ma che, in seguito più felice, aveva ridotto Mitridate a cedergli il titolo di re dei re, ed a riconoscerlo come il primo principe dell'Asia. È chiaro che tale umiliazione forzata non doveva fare che il re dei Parti fosse un vassallo molto fedele al re d'Armenia: perciò quando Silla, verso l'anno 96 av. G. C., ebbe rimesso sul trono Ariobarzane, re di Cappadocia, che n'era stato cacciato da Mitridate re di Ponto, e da Tigrane re di Armenia, il sovrano dei Parti inviò Orobaze, uno de'suoi cortigiani, per istringere alleanza col duce romano. Sembra che tale ambasciata disgustasse il re d'Armenia, però che poco dopo Mitridate fece morire il suo inviato, sotto pretesto che si fosse mal condotto in quell'occasione; ma senza dubbio per non attirarsi una guerra col re d'Armenia. La morte di tale principe, che fu assassinato nell'anno 91 nell'Asia minore, dove avova intrapresa una spedizione d'accordo col re di Ponto, presentò il destro a Mitridate per riprendere il titolo di cui era stato spogliato. Il giovane Tigrane, mal fermo sul trono, fu costretto di cedergli settanta vallate o cantoni limitrofi de'suoi stati; ed il regno dei Parti tornò nel primo grado nel sistema politico dell'Asia. Mitridate intervenne allora nelle contese che agitavano la Siria. Sinacete, uno de'suoi generali, varcò l'Eufrate per suo ordine, e si unì a Stratone, tiranno di Berrea, che difendeva il re di Siria, Filippo figlio d'Antioco Gripo, contro suo fratello Demetrio, che gli disputava la corona. Demetrio fu vinto, e condotto prigione presso i Parti l'anno 88 avanti G. C. In pari tempo Mitridate faceva la guerra a Tigrane, il quale voleva certamente ripigliare il titolo supremo: in una battaglia combattuta sulle rive dell'Arasse, il re dei Parti fu ucciso da un soldato trace; e l'impero dell'Asia restò agli Armeni. Tale avvenimento seguì del pari nell'anno 88. La storia di Mitridate II ha ancora più sofferto dai guasti del tempo, che quella di Mitridate I. Non senza fatica ci è riuscito di rinvenire negli autori antichi lo scarso numero di passi concernenti questo principe, e siamo venuti a capo di spiegarli e di coordinarli.

S. M—n.

MITRIDATE III, tredicesimo re dei Parti, figlio e successore di Fraate III, salì sul trono nell'anno 58 av. G. C., per l'assassinamento di suo padre. Fu appena re che intraprese una spedizione in Armenia, contro Tigrane e suo figlio Artavasde; era eccitato a tale guerra da Tigrane il giovane, figlio del re d'Armenia, che era fuggito di Roma, dove era tenuto prigioniero, ed aveva cercato un asilo presso i Parti. Intanto che Mitridate faceva la guerra in Armenia, suo fratello Orode, che aveva preso parte nell'uccisione di suo padre, volle approfittare della sua assenza per impadronirsi della corona. Mitridate ritornò tosto nel suo regno, e vinse Orode, il quale si ricoverò in una provincia lontana, abbandonando i suoi partigiani alla vendetta di suo fratello: questi si condusse con tanta crudeltà, che i grandi ed il popolo, ugualmente irritati, richiamarono Orode. Mitridate fu vinto, e costret-

to a cedergli la corona in cambio del regno di Media, cui ottenne per sua parte. Malcontento del nuovo suo retaggio, Mitridate ripigliò lo armi da lì a poco: ma con infelice successo; Orode lo vinse ancora, lo cacciò dal suo regno, e lo costrinse a cercare un asilo in Siria presso a Gabinio, luogotenente di Pompeo, che allora n'era governatore l'an. 54 av. G. C. Questo generale si accingeva a far la guerra agli Arabi, allorchè Mitridate arrivò chiedendogli soccorso per essere rimesso sul trono. Già Gabinio si disponeva a varcare l'Eufrate, quando degli ambasciatori di Tolomeo Aulete sopravvennero a pregarlo di ristabilire quel principe, che era stato anch'egli cacciato dal trono. Tale spedizione presentava a Gabinio una più facile riuscita, e maggiori ricchezze da acquistare: differì pertanto all'anno susseguente la spedizione contro i Parti. Reduce dall'Egitto, fu richiamato dal senato; in guisa che Mitridate si vide tolta la speranza di rientrare ne'suoi stati. Gabinio, partendo di Siria, donò una grossa somma di danaro a Mitridate. Questi, accompagnato dal generale parto Orsane, che l'aveva seguito nel suo esilio, varcò l'Eufrate, ed andò presso agli Arabi di Mesopotamia, che non durò fatica a trarre nel suo partito. Non andò guari che col loro soccorso fu padrone di Babilonia e di Seleucia: Surena, generale d'Orode, fu inviato per respingerlo, e vi riuscì. Mitridate vinto si ricoverò in Babilonia, dove fu assediato; vi fece una vigorosa resistenza: la fame lo costrinse ad abbandonarsi alla generosità di suo fratello, il quale lo fece trucidare sotto ai suoi occhi nell'anno 53 av. G. C.

S. M—n.

MITTARELLI (Giovanni-Benedetto), uno degli uomini più dotti che abbia prodotto l'ordine dei Camaldolensi, nacque a Venezia nel 1708. Terminati gli studj, vestì l'abito religioso, e fu incaricato dai suoi superiori d'insegnare la filosofia e la teologia nel convento di san Michele. Si disimpegnò da tale duplice incombenza con molto plauso, e fu eletto nel 1747 procuratore della sua congregazione. Nella visita che fece dei diversi monasteri, raccolse un numero grande di carte e di atti originali della massima importanza; ed associatosi il p. Ant. Costadoni, uno de'suoi allievi (V. Costadoni), compilarono insieme gli *Annali* dell'ordine dei Camaldolensi, e li corredarono di dissertazioni che recano grandissima luce sui punti più rilevanti della storia ecclesiastica e civile dell'Italia nel medio evo. Mittarelli fu eletto nel 1756 superiore de'conventi del suo ordine negli stati Veneti, e, nel 1764, superiore generale dell'ordine, dignità che l'obbligò a fermare la sua residenza a Roma. Il papa Clemente XIII gli fece una distinta accoglienza, come anche i membri del sacro collegio; ma dimettendosi dalle sue funzioni, fu sollecito di tornare al convento di s. Michele di cui era abate: vi passò gli ultimi anni della sua vita, dividendo il suo tempo tra la preghiera e lo studio, e morì ai 14 d'agosto 1777. Le principali sue opere sono: I. *Memorie della vita di s. Parisio, monaco camaldolense, e del monastero dei SS. Cristina e Parisio di Treviso*, ec. Venezia, 1748; II *Memorie del monastero di s. Trinità*, Faenza, 1749; III *Annales Camaldulenses ordinis s. Benedicti, ab anno 907 ad ann. 1770*, ec., Venezia, 1755-73, 9 vol. in fogl. Tale grand' opera è compilata con lo stesso metodo che gli *Annali* di Mabillon; IV *Ad Scriptores rerum italicarum Cl. Muratorii accessiones Faventinae*, ec., ivi, 1771, in foglio. È una raccolta d'antiche cronache della città di Faenza; V *De literatura Faventinorum, sive de viris doctis et scriptoribus urbis Faventinae*, ivi,

1775, in fogl. È la storia letteraria di Faenza. Andrea Zannoni ha pubblicato su tale opera alcune osservazioni critiche alle quali Mittarelli ha risposto (*V.* il Giornale dei dotti, nov. 1776, p. 758); VI *Bibliotheca codicum mss. s. Michaelis Venetiarum cum appendice librorum impressorum XV saeculi*, ivi, 1779, in fogl. gr.: tale catalogo è stimato.
W—s.

MITTERPACHER (LUIGI), professore d'economia, di storia naturale e di tecnologia a Pesth, vi è morto al 24 maggio 1814: era nato nel 1734. Oltre diverse opere in tedesco ed in ungherese, ha scritto in latino: *Elementa rei rusticae*, ad uso delle accademie di Ungheria, 1779-94, in 3 parti, in 8.vo. — *Iter in Poseganam Slavoniae provinciam*, con Mattia Tiller, Pesth, 1783, in 4.to. — *Primae lineae historiae naturalis*, ad uso delle accademie di Ungheria, ivi, 1795, in 8.vo; nuova ediz., 1807.
M—on.

MITTIÉ (GIOVANNI-STANISLAO), nato a Parigi nel 1727, divenne medico ordinario di Stanislao, re di Polonia, che teneva la sua corte a Nanci. Tale qualità, e più ancora i suoi talenti, lo fecero ammettere socio nell'accademia di quella città. Dopo la morte del monarca, Mittié si recò a Parigi ad esercitarvi la sua professione: fu dottore reggente della facoltà di medicina, e morì nel 1795. Aveva principalmente studiato le malattie veneree, voleva far rinunziare all'uso del mercurio, ed ha pubblicato alcuni scritti su tale argomento. È inutile il riferir qui i versi mediocrissimi che gli aveva indirizzati l'abate Porquet; ma indicheremo invece le sue opere: I. *Dissertatio: ergo in vulneribus thoracis laesi pulmonis conditioni conducet aer per ipsum et vulnus in thoracem admissus*, 1766, in 4.to; II *Etiologia nuova della salivazione*, 1777, in 8.vo; III *Lettera all'autore della Gazzetta di sanità*, 1780, in 8.vo; IV *Osservazioni sommarie su tutte le cure delle malattie veneree, particolarmente coi vegetabili, per servire di seguito all'Etiologia della salivazione*, 1779, in 12; V *Continuazione dell'Etiologia della salivazione*, 1781, in 8.vo; VI *Lettere alla facoltà di medicina, al collegio di chirurgia ed all'accademia delle scienze, inviando loro gli scritti che egli* (Mittié) *ha pubblicati sulle malattie veneree*, 1784, in 8.vo; VII *Avviso al popolo* (sulle malattie veneree), 1793, in 8.vo, ec.   A. B—T.

MIZAULD (ANTONIO), medico ed astrologo, nacque verso il 1520 a Montluçon, piccola città del Borbonese. Si recò a terminare gli studj a Parigi, dove fu dottorato in medicina: aveva imparato nello stesso tempo i principj dell'astrologia d'Oronzio Fine: ed in un'epoca in cui tutto era congliettura nell'arte di guarire, cercò le cagioni delle malattie ed i loro rimedj, non nell'osservazione della natura, ma nella posizione dei pianeti tra loro o riguardo alla Terra. Un gergo scientifico, e senza dubbio alcune cure fortunate lo fecero salire prontamente in voga. Si rileva dalla dedica d'una sua opera (*De mundi Sphaera*), che era assai ben veduto in corte, e che la principessa Margherita di Valois gli faceva l'onore d'ammetterlo nella sua confidenza. Alcuni versi, nei quali gli si dava il soprannome di Esculapio della Francia, e l'osservanza che avevasi per lui, lo persuasero d'avere in sè alcuna cosa di *divino*. Abbandonò la medicina, come scienza troppo volgare, per dedicarsi interamente all'astrologia, ed alla compilazione delle sue opere, le quali ebbero un grido che in oggi non può certamente essere giustificato. L'illustre de Thou anch'egli ne parla con lode; ed osa affermare che saranno sempre stimate dai giudici competenti. Mizauld morì a Parigi nel 1578. La sua riputazione gli sopravvisse lungamente: verso la metà del secolo decimoset-

timo, il libraio P. Menard aveva divisato di pubblicare la raccolta delle opere di Mizauld; ma ne fu distolto da Naudé, il quale gli fece conoscere che gli rimarrebbe nel magazzino tale guazzabuglio d'inezie, di menzogne e di favole puerili (V. le *Mascurat*, p. 135). Non si attenda qui il lettore di trovare la lunga nomenclatura degli scritti di Mizauld; Niceron ne ha rapportato i titoli nel tomo 40 delle sue *Memorie;* non indicheremo che le principali: I. Lo *Specchio del tempo, altramente detto Efemeridi perpetue dell'aria*, ec. Parigi, 1547, in 8.vo: rara e ricercata da alcuni curiosi; II *Cometographia, item Catalogus cometarum usque ad annum 1540 visarum, cum portentis et eventis quae secuta sunt*, ivi, 1549, in 8.vo. Lalande dice che tale edizione è in 4.to; III *Planetographia ex qua caelestium corporum cum humanis et astronomiae cum medicina societas et harmonia aperitur*, Lione, 1551, in 4.to; trad. in francese da Montlyard; IV *De mundi sphaera sive cosmographia libri tres*, Parigi, 1552, 1567, in 8.vo. È un poema dedicato a Margherita di Valois; V *Nuova invenzione per giudicare incontanente del naturale di ciascuno con la sola ispezione della fronte e de'suoi lineamenti*, ivi 1565, in 8.vo. Tale invenzione non era nuova, poichè la *Metoposcopia* di Cardano era stata pubblicata fin dal 1558, in latino ed in francese (*V.* CARDANO); VI *Memorabilium, utilium et jucundorum centuriae IX arcanorum*, ivi, 1566, in 8.vo; compilazione ristampata più volte con aggiunte e comentarj, e finalmente col titolo: *Mizaldus redivivus sive memorabilium centuriae XII*, ec., Norimberga, 1681, in 12. È un tessuto di favole e di novelle popolari; VII I *Secreti della luna, opuscolo non meno piacevole che utile*, sul particolare concerto o manifesto accordo di varie cose del mondo con la luna, ec., Parigi, 1570, in 4.to; 1571, in 8.vo: in mancanza dell'opera che è rara, se ne troverà l'esposizione nelle *Miscellanee tratte da una grande biblioteca*, t. B B, p. 113 e seg. Vi sono delle cose molto singolari; VIII *Historia hortensium IV opusculis methodicis contenta*, ec., Colonia, 1577, in 8.vo; trad. in francese da Andrea de La Caille, con questo titolo: Il *Giardiniere di Mizauld, contenente la maniera d'abbellire i giardini, e come convenga innestare gli alberi e renderli medicinali*, Parigi, 1578, in 8.vo. Tale traduzione è rara e ricercata. Mizauld consiglia, in sì fatta opera, di preferire nelle malattie l'uso delle piante indigene ai rimedj composti dagli speziali: questa idea, che trovò partigiani, lo inimicò, dicesi, co'suoi confratelli. Ghilini ha pubblicato l'*Elogio* di Mizauld nel *Teatro d'huomini letterati*, tomo I. W—s.

MNESICLETE, architetto greco, costrusse in Atene, sotto il governo di Pericle, uno de'più perfetti monumenti dell'arte degli antichi, il vestibolo ed i portici, conosciuti sotto il nome di Propilei, che formavano il magnifico ingresso dell'*Acropoli* o cittadella d'Atene. Mnesiclete li cominciò sotto l'arcontado d'Eutimene, 437 anni av. G. C., e li terminò in cinque anni: le spese salirono a 2,012 talenti (10,864,800 fr.). Le soffitte erano formate da massi di marmo d'una grandezza e d'una bellezza sorprendente. Tutte le arti rivaleggiarono con l'architettura per ornare quel superbo vestibolo: i Romani vi aggiunsero alcuni abbellimenti. Allorchè Atene passò sotto la dominazione dei Turchi, questi apersero un'altra entrata alla cittadella; ed i Propilei furono ingombrati di mura che otturarono gl'intercolonnj, e fiancheggiati vennero da grossi bastioni che mascherarono il loro nobile aspetto. I colmi e gli architravi furono quasi interamente distrutti: ma quanto rimane-

in oggi di tale elegante edifizio, basta ancora per ritrovarne tutto il complesso, per farne ammirare la perfezione, e per rendere immortale il nome di Mnesiclete.

L—s—e.

MOAWYAH I, sesto successore di Maometto e primo califfo della dinastia degli Ommaiadi, nacque alla Mecca, sul cominciare del settimo secolo dell'era cristiana, nella tribù di Coraisch o Koreisch. Pronipote d'Ommaia, che era cugino d'Abd-al-Motalleb, avo di Maometto, gli fu padre il famoso Abù-Sofyan, uno dei decemviri della Mecca, il più potente ed il più crudele nemico del legislatore dei Munsulmani (*V.* Maometto). Dopo la conquista di quella città fatta da Maometto, Abù-Sofyan e suo figlio abbracciarono l'islamismo; ed il secondo divenne uno dei segretarj del profeta. Preposto l'anno 20 (641) al governo della Siria, lo tenne gli ultimi quattro anni del califfato d'Omar, ed i dodici anni che durò quello d'Othman, di cui era prossimo parente. Fu certamente questo titolo che gli ottenne indulgenza da esso principe, al quale era stato accusato per concussioni. Sotto il regno di tale califfo, l'anno 28 (648-9), conquistò l'isola di Cipro; ma due anni dopo essa ritornò in potere dei Greci. L'anno 30 (651) s'impadronì dell'isola di Rodi, fece mettere in pezzi il famoso colosso, e ne vendette gli avanzi ad un Giudeo, il quale ne caricò, dicesi, novecento cammelli. Lo stesso anno perdè suo padre Abù-Sofyan. Othman, essendo stato assassinato, Moawyah, sotto pretesto di vendicare la sua morte, ricusò di riconoscere Alì suo successore (*V.* Alì). Acclamato califfo in Siria, e volendo torre l'Egitto al suo competitore, gliene rese sospetto il governatore, in luogo di cui Alì pose Mohammed, figlio d'Abubekr, ed uno degli assassini d'Othman. Tale scelta avendo destato turbolenze in Egitto, Moawyah diede alcune truppe al suo amico Amrù, perchè ne cacciasse Mohammed; ed al fine di aprirgliene l'ingresso, fece avvelenare, con del miele, il generale che Alì mandava in soccorso di quel governatore. Amrù unì allora le sue forze ai partigiani d'Othman, ed assalì Mohammed il quale, essendo stato vinto e fatto prigioniero, fu cucito nel corpo d'un asino, ed arso vivo. Tale fu la sorte del figlio del primo califfo, del fratello della sposa prediletta del profeta. L'anno 40 Moawyah sottomise, per uno dei suoi luogotenenti, Medina, la Mecca, il Yemen, e fece perire in Arabia un grande numero di partigiani di Alì. Sul finire dello stesso anno, tre Karedjiti avendo tentato d'immolare ad un tempo Alì, Moawyah ed Amrù, alla tranquillità dell'impero, Alì solo caddo sotto il ferro dell'assassino: e Moawyah, quantunque ferito in guisa da non potere più esser padre, divenne più potente per la morte del suo rivale. Costrinse Hassan, figlio e successore di quest' ultimo, a dimettersi dal califfato l'anno 41 (661), ed a ritirarsi a Medina, dove lo fece avvelenare in appresso. Moawyah fece allora il suo ingresso in Kufah; e malgrado gli sforzi dei Karedjiti, fu riconosciuto califfo in tutto l'impero. Due anni dopo morì il celebre Amrù, conquistatore dell'Egitto, di cui Moawyah gli aveva restituito il governo e lasciato in alcun modo la sovranità (*V.* Amrù). Il califfo riparò in breve a tale perdita, attirando nel suo partito ed alla sua corte il famoso Zeiad, governatore del Farsistan, cui riconobbe pubblicamente per suo fratello, ed al quale affidò i governi importanti di Bassora e di Kufah, da cui dipendeva tutta la Persia; e vi aggiunse più tardi quelli del Sind e di tutte le coste ed isole del golfo Persico. L'an. 46 Moawyah fece avvelenare Abd-errahman (figlio del celebre Khaled), perchè amato dai Sirj, que-

sti poteva un giorno essere un rivale formidabile pel figlio del califfo. Vedendosi raffermato sul trono, Moawyah attese ad allargare i confini dell'impero per mezzo di conquiste cui le guerre civili avevano da parecchi anni interrotte. In Occidente, gli eserciti munsulmani penetrarono fino all'oceano Atlantico; ed Okbah, uno de'loro generali, fabbricò presso Tunisi la città di Kairowan, che divenne la residenza dei governatori dell'Africa. Verso l'Oriente, gli Arabi, sotto la condotta d'Obeid-Allah, figlio di Zeiad ed in seguito di Said, figlio del califfo Othman, traversarono il Djihun (l'Osso), invasero la Sogdiana, s'impadronirono di Samarcanda, e presero Termed per capitolazione. Le armi di Moawyah furono meno fortunate contro i Greci. Suo figlio Yezid, o Sofyan, figlio d'Auf, uno dei suoi generali, arrivarono dinanzi Costantinopoli, cui assediarono per mare e per terra. Tale assedio durò sei in sette anni; ma durante l'inverno i Munsulmani si ritiravano a Cizico, e ricominciavano le ostilità ad ogni primavera. Finalmente la loro flotta essendo stata distrutta in gran parte dal fuoco greco, ed il loro esercito di terra compiutamente battuto dalle truppe di Costantino Pogonato, Moawyah fu obbligato a comperar la pace l'anno 58 (678). Durante tale spedizione morì Abù Ayub, uno dei compagni del profeta. Fu sotterrato presso le mura di Costantinopoli; e sulla sua tomba fu poi eretta la moschea che porta ancora il suo nome, e nella quale i sultani ottomani si recano in pompa il giorno della loro esaltazione all'impero. Tre anni prima, Moawyah, il quale risiedeva a Damasco, aveva voluto farvi recare il bastone e la cattedra del profeta, per timore che tali preziose spoglie, rimaste a Medina, non cadessero in potere dei partigiani d'Alì: ma un'eclissi solare accaduta nel momento stesso in cui le genti del califfo ponevano le mani su tale cattedra, si tenne che Iddio si opponesse al suo disegno, o le reliquie rimasero nella Mecca. Fin allora il califfato era stato elettivo; ma nell'anno 56 (676) Moawyah, possedendolo senza competitore, volle renderlo ereditario nella sua famiglia, facendo riconoscere suo figlio Yezid per successore. Egli vi riuscì impiegando a tempo il danaro e le minaccie, e malgrado la resistenza d'Abderrahman, d'Abdallah e di Husein, figli dei califfi Abubekr, Omar ed Alì, e d'Abdallah, figlio di Zobeir. Ma la morte lo liberò, due anni dopo, d'Abderrahman e d'Aiesca, sua sorella, vedova del profeta. Il giorno che Yezid fu acclamato califfo, suo padre innalzò questa preghiera a Dio: „ Signore, rassoda » mio figlio sul trono, s'egli n'è de» gno como io lo credo: altramente, » strappagli di mano uno scettro che » non porterebbe per tua gloria ". È evidente che l'ambizione e la tenerezza paterna acceccarono ugualmente Moawyah. Trovò quindi dei disapprovatori nella sua propria famiglia, e soprattutto nella sua zia Arwah, la quale era cugina d'Alì; e la scelta che fece di suo figlio eccitò più disgusti, turbolenze e guerre che la sua propria usurpazione (*V.* Yezid I.). Moawyah morì a Damasco, in età di settant'anni, nel mese di redjeb 60 dell'egira (maggio 680), regnato avendo diciannove anni, dopo la rinuncia di Hassan. Aveva posseduto la Siria per quarant'anni, sia come governatore, sia como califfo. Prima di spirare si fece portare nella moschea, e disse al popolo: „ Io sono come il grano » prossimo ad esser mietuto; vi ho » governato sì a lungo, che final» mente siamo stanchi gli uni degli » altri: se io non ho potuto ugua» gliare alcun dei miei predecessori, » non sarò sorpassato da alcuno di » quelli che mi succederanno ". In seguito mandò gli ultimi suoi con-

sigli a suo figlio che era assente, e gli raccomandò sopra ogni cosa di trattare con molti riguardi gli Arabi da cui traeva la sua origine; di accarezzare i Sirj, i suoi più fedeli sudditi; di affezionarsi co'suoi benefizj Husein, figlio d'Alì; di non risparmiar Abdallah figlio di Zobeir; e di esser avaro del sangue dei Musulmani. Moawyah possedeva eminentemente tutte le qualità necessarie ad un usurpatore, ad un fondatore di dinastia. Sempre padrone di se stesso, sapeva a tempo occultare i suoi disegni, reprimere la sua violenza naturale, metter limiti alla sua economia, obliare le ingiurie, accarezzare i suoi nemici, e cattivarsi tutti i cuori, con modi pieni di grazia, di nobiltà e di benevolenza. Non altrimenti che con gli artificj, con le perfidie trionfò d'Alì, il quale spingeva la franchezza e la lealtà fino all'incoerenza ed alla indiscretezza. Moawyah ebbe soprattutto l'arte di farsi degli amici, di conservarli, e di affezionarsi i soldati; talento che mancava al suo rivale. Finalmente mostrò il fortunato e formidabile complesso dei tratti che hanno caratterizzato i tre primi imperatori romani: ebbe il coraggio, l'eloquenza, l'affabilità, la liberalità di Cesare; l'ambizione, la pieghevolezza e la tarda clemenza di Augusto; la politica, la dissimulazione e la crudeltà di Tiberio. Moawyah fu il primo califfo che istituì mute di cavalli sulle strade; il primo che a cagione della sua pinguedine, si tenne seduto parlando al popolo nella moschea; il primo che vi si collocò in un luogo distinto ed alto; il primo che, per paura di dimenticarsi il discorso che aveva preparato, recitò la *khothhab* (la predica o sermone) fra delle preci ordinarie. Ma l'innovazione che ha maggiormente contribuito a renderlo odioso ai *Chyiti* o settatori d'Alì, è d'avere il primo obbligato i Musulmani a prestar giuramento di fedeltà a suo figlio, e di avere spogliato del califfato la famiglia del profeta.

A—T.

MOAWYAH II, terzo califfo Ommaiade, nipote del precedente, fu acclamato a Damasco, ai 15 raby 1, 64 dell'eg. (12 nov. 683), subito dopo la morte di suo padre Yezid I, il quale, prima di spirare, l'aveva dichiarato suo successore. Appena in età allora di 21 anni, tale principe, debole di complessione, si segnalava per la sua pietà, per l'austerità e la semplicità de'suoi costumi. Educato dal dottore Omar-al-Maksus, nella setta dei Kadariti (1), lo consultò, prima d'accettare il califfato; e dietro il suo parere, acconsentì di provare se avesse forze bastevoli per sostenere il peso del governo. Uscendo del suo ritiro, fece scolpire sul suo sigillo questo motto che era l'espressione de'suoi sentimenti: *Il mondo non è che inganno.* Ma non appena ebbe regnato sei settimane, o, secondo alcuni autori, tre o quattro mesi, che, noiato d'una grandezza importuna, risolse di spogliarsene. Convocò pertanto una grande assemblea, e parlò così: „ Moawyah, mio avo, ha usurpato il califfato al genero del profeta, il virtuoso Alì: Yezid, mio padre, ha consumato tale usurpazione con la morte di Husein, figlio d'Alì. Io non voglio caricarmi d'un'autorità ingiusta di cui avrei da render conto dinanzi a Dio. Sceglietevi dunque un altro califfo ". E siccome era stimolato ad indicare egli stesso il suo successore: „ Avrei volentieri in questa cosa, egli riprese, seguitato l'esempio d'Abubekr, se avessi conosciuto un Omar; ed avrei imitato quest'ultimo, scegliendo sei candidati, se avessi potuto trovare sei uomini che ne fossero degni. Non avendo goduto dei vantaggi del califfato,

(1) Tale setta, derivata da quella dei Motazaliti, negava la predestinazione, attribuiva a Dio tutto il bene che fa l'uomo, ed all'uomo solo tutto il male, perchè questi è padrone delle sue azioni.

non è giusto che la mia coscienza sia caricata della scelta delicata di chi mi deve succedere. Amo meglio di lasciarvene giudici voi stessi ". Detto questo, si accomiatò dall' assemblea, ed andò a chiudersi in casa, donde non uscì più fino alla sua morte, la quale tenne dietro da vicino alla sua rinunzia. Fu a cagione di ciò soprannominato *Abù-Leilah* (*il Padre della notte*). Morì di peste o di veleno. Si afferma che i Sirj sotterrarono vivo Al-Maksus, sospettando che avesse consigliato a Moawyah tale passo impolitico, il quale occasionò grandi squarciamenti nell'impero, e fece correre a rivi il sangue munsulmano (*V.* Merwan I, Abdallah ibn Zobair ed Abdelmelek).

A—t.

MOBAREZ-EDDYN MOHAMMED-CHAH, fondatore della dinastia dei Modhafferidi in Persia, discendeva da una famiglia araba, stabilita nel Corassan fin dal primo secolo dell'islamismo. Suo bisavolo, Emir Gaiath-eddyn Hadjy, essendosi ritirato da quella provincia, allorchè fu invasa dai Tartari sotto Djenghyz-Khan, si ritirò nei dintorni di Yezd. La sua statura e la sua forza erano sì prodigiose, che non potè, dicesi, trovar calzatura pel suo piede in quella città, e che, più di 300 anni dopo, vi si mostrava ancora la sua spada, che pesava trentasei libbre. Modhaffer, suo nipote, distinto per valore, per virtù e per pietà, ottenne il governo di Mibad, dall' atabek Yusuf-Chah, principe di Luristan; ed essendo in seguito passato agli stipendi d' Arghun Khan, sovrano della Persia, pervenne a diversi impieghi importanti sotto i successori di quel principe, e morì nell' anno 713 dell' eg. (1314 di G. C.). Mobarez-eddyn, figlio di Modhaffer, allora in età di 13 anni, si rese celebre di buon' ora per un valore straordinario. Atterrò un famoso masnadiero il quale desolava il paese tra Yezd e Chyraz, e portò il suo capo al sultano Abù-Said-Behader-Khan, il quale, ammirando tale impresa, premiò il prode giovane col governo di Yezd nel 718, quantunque questi fosse appena in età di 19 anni. Mobarez-eddyn provò coi servigi più essenziali, che era degno di tale ricompensa. Una torma di banditi, chiamati Nicudarieni, infestava il Farsistan: egli diede loro ventun combattimenti nel corso di quattro anni, e venne a capo di purgarne il paese. Alla fine sposò la figlia unica di Cothh-eddyn Chah-Djihan, ultimo principe della dinastia dei Cara-Catajeni, il quale, dopo di aver perduta la sovranità del Kerman, aveva, col mezzo delle sue immense ricchezze, ottenuto dai khan mogoli il governo di Chyraz, dove si era ritirato. Tale maritaggio avendo accresciuto di molto la potenza e la considerazione personale di Mobarez-eddyn nel mezzodì della Persia, vi pose le fondamenta d'una nuova dominazione durante l' anarchia che tenne dietro alla morte d' Abù-Said (*V.* Behadir ed Hassan-Buzurk). Creato governatore del Kerman, da Hassan Djubany l'anno 740, non gli fu difficile di farsi riconoscere sovrano, in moharrem 742 (giugno 1341), in un paese che gli antenati di sua moglie avevano posseduto da un secolo. Allora assalì Cheikh-Chah-Abù-Ishak Indjù, principe virtuoso, ma senza energia, che regnava nel Farsistan; e, dopo una guerra lunga e crudele, gli tolse successivamente Chyraz ed Ispahan. Lo sfortunato Indjù arrestato in quest' ultima città, e ricondotto a Chyraz, fu decapitato agli 11 giugno 1357, alla presenza de' suoi compatriotti, de' suoi amici, de' suoi sudditi, ed in mezzo all' ippodromo da lui fondato. Intanto che Mobarez-eddyn, con tale esecuzione solenne, spaventava i popoli del Farsistan, e toglieva loro ogni pretesto di rivolta, il suo primogenito, Modhaffer, soggiogava il Khuzistan, ed andava

poscia ad ampliare gli stati di suo padre, verso il Seistân ed il Mekrau. L'ambizioso Mobarez-eddyn vagheggiava altresì l'Adzerbaidjan, dove avevano risieduto i Djenghyzcanidi. Dopo diverse rivoluzioni (*V.* Melik el Aschraf), quella provincia era caduta in potere del tiranno Akbidjuk. Gl'infelici successi del sultano di Bagdad, Cheikh-Weiss (*V.* Aveis), non disanimarono il re di Chyraz. Al comando di dodici mila cavalieri scelti, partì nel cuore dell'inverno 760, vinse, presso Meiana, l'esercito d'Akbidjuk, forte di trentamila uomini, s'impadronì di Tauriz, vi esercitò le funzioni d'imam, e vi recitò la khothbah in suo proprio nome. Ma due mesi dopo la morte del suo primogenito, e l'avvicinarsi del sultano di Bagdad, l'obbligarono ad abbandonare la sua nuova conquista. Dopo il suo ritorno da quella spedizione, Mobarez-eddyn non fu più lo stesso principe. Senza rispetto pei costumi e per la religione, si abbandonò agli eccessi più vergognosi con tanto scandalo, che i principali abitanti di Chyraz, ed i suoi figli stessi, lo denunziarono al magistrato, siccome attesta il poeta Hafyz, in un'elegia in cui dipinge le turpitudini di tale monarca. Disprezzato da'suoi sudditi, inasprito dalla rabbia, Mobarez-eddyn divenne ancora più crudele. Fece morire più di mille individui nei supplicj; e parecchi perirono di sua propria mano. Sbigottiti dalle sue minaccie, i suoi parenti, i suoi figli fuggivano la sua presenza. Finalmente Chah-Sulthan, suo nipote e suo genero, ed i suoi figli Chah-Chudja e Chah-Mohammed, avendolo sorpreso un giorno nella sua camera, intento a leggere il Corano, s'impadronirono di lui, e lo chiusero in una torre, dove gli fecero cavare gli occhi il dì appresso, 19 ramadhan 760 (14 agosto 1359). Hafyz, che aveva deplorato la morte tragica d'Abù-Ishak Indjù, compose pure un'elegia sopra quest'ultimo avvenimento. Mobarez-eddyn sopravvisse cinque anni alla sua disgrazia, e morì nel 765 (1364), dopo di aver regnato quarantadue anni a Yezd, diciotto nel Kerman, sette a Chyraz, e due in Ispahan. Suo figlio Djelal-eddyn Chah-Chudja, principe di vaglia, saggio, pacifico, protettore delle lettere e buon poeta, trionfò de' suoi fratelli e de' suoi nipoti, che si erano ribellati; regnò ventisei anni con gloria, seppe tenersi amico Tamerlano, di cui prevedeva la grandezza futura, e morì nel 786 (1384), raccomandandogli suo figlio Zein-el-Ab-eddyn, di cui le sciagure cagionarono la catastrofe che pose fine alla dinastia dei Modhafferidi (*V.* Mansur-Chah).

A—t.

MOÇAILAH. *V.* Mossailamah.

MOCANNA. *V.* Atha.

MOCEILAH. *V.* Mossailamah.

MOCENIGO (Tomaso), doge di Venezia, successe ai 7 di gennaio 1414 a Michele Steno. Era allora ambasciatore della sua repubblica a Cremona, presso Gabrino Fondolo, tiranno di quella città: fuggì segretamente tosto che ebbe novella della sua elezione, per paura che Fondolo non volesse ritener prigioniero un personaggio che diveniva tanto autorevole. Durante il suo regno i Veneziani fecero la conquista del territorio d'Aquileja, malgrado l'alleanza del patriarca con l'imperatore Sigismondo, il quale tentò invano di difenderlo. Mocenigo impedì in seguito, per quanto stette da lui, che la sua repubblica s'impegnasse nella guerra contro il duca di Milano; morì in un'età avanzata nel mese d'aprile 1423, ed ebbe successore Francesco Foscari, meno pacifico di lui. — Pietro Mocenigo, doge di Venezia dal 1474 al 1476, prima di giugnere alla dignità ducale, aveva

ottenuto la più alta riputazione, come generalissimo della repubblica, nella guerra ch'ella sosteneva contro i Cipriotti ed i Turchi. Gli era stato conferito il comando della flotta nel 1470, quando la perdita di Negroponte infondeva lo scoraggiamento nelle truppe venete. Arrivando, aveva fatto arrestare il suo predecessore, Nicolò Canal, col suo figlio ed il suo segretario, ai quali la repubblica attribuiva i disastri che aveva provati. Aveva in seguito approfittato della guerra rotta dal re di Persia a Maometto II, per devastare nel 1472 Mitilene, Dilo e le Cicladi, mentre il sultano era occupato altrove: minacciata tutta la Natolia, aveva alla fine preso Smirne, cui rovinò da capo a fondo. La ritirata d'Usun-Assan, che non aveva potuto forzare il campo trincierato di Maometto, privò nel 1473 Mocenigo dei vantaggi che aveva sperati. Altronde, nella stessa epoca, fu obbligato di passare in Cipro, per assumere la protezione della regina Caterina Cornaro, figlia adottiva della repubblica, alla quale era dianzi morto suo marito: punì severamente i nobili Cipriotti che avevano cospirato contro quella principessa, ed avevano voluto conservare la libertà della loro patria oppressa dai Veneziani. Nel 1474 condusse una nuova flotta in soccorso di Scutari, stretta d'assedio dal gran visir: contribuì molto alla gloriosa difesa di quella piazza; ma vi contrasse una malattia pericolosa di cui non guarì mai. I Veneziani, in riconoscenza di tante belle azioni, lo scelsero per succedere a Nicolò Marcello in dicembre dello stesso anno. Ma tutto il tempo che fu doge, egli visse infermiccio, e morì ai 23 di febbraio 1476. Andrea Vendramino gli successe.

S. S—i.

MOCENIGO (Giovanni), fratello del precedente, fu eletto per succedere ad Andrea Vendramino, il quale non aveva regnato che due anni. Venezia a quell'epoca fu afflitta da numerosi flagelli; un incendio consumò il palazzo pubblico; la peste e la fame desolarono gli abitanti; la guerra con Maometto II durava ancora, e Venezia non comperò la pace nel 1479 che mediante la cessione di Scutari. Nulladimeno la repubblica, dimentica presto di tali calamità, intraprese nel 1482 una nuova guerra di pura ambizione contro Ercole III, duca di Ferrara; ma abbandonata da Sisto IV, suo primario alleato, non potè fare le conquiste che aveva divisate. Giovanni Mocenigo morì ai 5 di novembre 1485. Marco Barbarigo gli fu sostituito. — Luigi Mocenigo, doge di Venezia, successe ai 9 di maggio 1570 a Pietro Loredano, morto sei giorni prima. La repubblica era allora in guerra contro i Turchi, per la difesa di Cipro: i principali potentati d'Europa le avevano promesso de'soccorsi; ma i loro generali, per ridicole dispute di preminenza, perderono l'occasione d'operare. Nicosia fu presa dai Turchi ai 9 di settembre 1570, e 15,000 cristiani vi furono trucidati. Famagosta, dopo un assedio sostenuto con molto valore, capitolò ai 2 d'agosto 1571; ma la capitolazione non fu osservata, ed i comandanti veneti, col loro valoroso presidio, caddero vittime della perfidia dei Mussulmani (*Vedi* Baglioni e Bragadin). La grande vittoria riportata a Lepanto ai 7 di ottobre da don Giovanni d'Austria, non risarcì i Veneziani della perdita dell'isola di Cipro; e determinarono nel 1573 di fermar pace coi Turchi, abbandonando a questi le loro conquiste. Durante il governo di Mocenigo, fu desolata Venezia dalla peste nel 1576; il contagio le rapì 70,000 abitanti. Appena si era sedata, che Luigi Mocenigo morì ai 4 di giugno 1577. Gli successe Sebastiano Venier.

S. S—i.

MOCENIGO (Andrea), storico,

nato a Venezia verso la fine del secolo XV, era della stessa famiglia che i precedenti. Mostrò fin dalla puerizia un grande ardore per lo studio. Fu incaricato di vario negoziazioni, di cui si disimpegnò con pari zelo e capacità; e, poi ch'ebbe esercitato diversi impieghi importanti con generale soddisfaziono, fatto venne senatore. Trovò nella coltura delle lettere una ricreazione alle sue fatiche, e pubblicò la storia della lega di Cambrai, col titolo: *Belli memorabilis Cameracensis adversus Venetos historiae libri VI*, Venezia, 1525, in 8.vo; è stata inserita nel dodicesimo volume del *Thesaur. antiquit. Ital.* per Grevio e Burmann. Andrea Arrivabene la fece tradurre in italiano; e tale traduzione, stampata nel 1544, lo fu di nuovo nel 1560 in 8.vo. Comunque scritta con poca eleganza, dice Tiraboschi, tale storia è ricercata per l'esattezza con cui i fatti vi sono rapportati. Mocenigo aveva lasciato manoscritto un *Poema latino* sulla guerra che i Veneziani sostennero contro Bajazet II nel 1500: è perduto, del pari che alcuni altri componimenti di tale scrittore, di cui Marco Foscarini rapporta i titoli nella sua opera *Della letteratura veneziana*. Alcuni bibliografi citano pure un suo trattato di teologia in cinque libri con questo titolo singolare: *Pentadopon et Pentateuchon*, Venezia, 1511, in 8.vo: l'autore l'ha dedicato al papa Giulio II. Ghilini ha compreso Mocenigo nel *Teatro d'huomini letterati*.

W—s.

MOCLAH (Abù-Alì Mohammed, Ibn-Ali, Ibn-), inventore dei caratteri arabi moderni, nacque a Bagdad l'anno 272 dell'eg. (885-6 di G. C.). Dopo di aver governata una parte della Persia, sotto il califfato di Moctader, fu inalzato da esso principe alla dignità di visir l'anno 316 (928). Ne fu spogliato l'anno dopo; ma la ricuperò l'anno 320, allorchè Caher successe a suo fratello (V. Moctader). Ibn-Moclah implicato in una cospirazione contro il nuovo califfo, nel 321, perdè una seconda volta la sua carica. Si sottrasse al supplizio con la fuga, e non pensò nel suo ritiro che a vendicarsi di Caher. Travestito da donna, da cieco, da mendico, si recava dai grandi ufiziali dell'impero, o gl'irritava contro il principe, ricordando loro la sua perfidia e crudeltà. Guadagnò pure co' suoi doni l'astrologo e l'interprete dei sogni di Sima, uno de'principali capi della milizia turca, perchè persuadesse al suo padrone che la sua vita era minacciata dal califfo, e che non poteva salvarla se non precipitandolo dal trono. Caher fu deposto nel 322 (V. Caher); e Radhy, suo successore, ricompensò Ibn-Moclah del suo zelo, rendendogli i sigilli. Questo visir fece arrestare e condannare a morte il famoso impostore Schalmagany (V. tale nome). Nel 323 cacciò da Mussul Nasser-ed-daulah Hassan, fondatore della dinastia degli Hamdaniti, il quale ricuperò in breve i suoi stati, mediante un tributo cui promise di pagare al califfo. Lo stesso anno Ibn-Moclah avendo spiaciuto alla soldatesca, le porte del suo palazzo furono atterrate; ed egli non ebbe che il tempo di salvarsi con suo figlio, nella parte occidentale di Bagdad. Ma fu arrestato e deposto nel 324. La carica di visir essendo stata poco dopo abolita, e surrogata ad essa la dignità più eminente d'emir-al-Omrah, di cui Abù-Bekr-Ibn-Raick fu investito; Ibn Moclah, più addolorato dalla perdita di essa che dall'avvilimento in cui era allora caduto il califfato, macchinò contro Ibn-Raick, e gli suscitò un rivale nel turco Yahcam. Sia che avesse scritto al califfo in favore di quest'ultimo, sia piuttosto che avesse invitato Yahcam, in nome di quel principe, di venire a soppiantare Ibn-Raick, i suoi raggiri furono scoperti; Radhy lo fece arrestare e con-

dannare, malgrado che negasse, al taglio della mano destra, nel mese di chawal 326 (agosto 938). Lungi d'essere corretto per tale crudele disgrazia, Ibn-Moclah continuò a macchinare per rienperar la carica di visir; ed al fine di provare al califfo che era sempre capace di sostenerla, si abituò a scrivere, attaccando la penna al pugno. La sua ambizione, il suo orgoglio ed i suoi discorsi indiscreti sul conto del califfo e dell'emir-al-Omrah, finirono di rovinarlo. Gli fu tagliata la lingua, e venne chiuso più strettamente. Non avendo alcuno che lo servisse, fu ridotto a tali angustie, che allorquando attingeva acqua, era obbligato di tenere la corda coi denti. Perì in fine miseramente e senza soccorso in chawal 328 (luglio 940): visir, sotto tre califfi, aveva tre volte comandato gli eserciti, fatto tre volte il pellegrinaggio della Mecca, copiato tre esemplari del Corano, e fu sotterrato tre volte. Ibn-Moclah coltivò la poesia; ed alcuni de'suoi versi ci sono stati trasmessi da Elmakin: ma è soprattutto celebre per aver sostituito agli antichi caratteri cufici, la scrittura araba, detta *neskhi*; per cui è stato soprannominato *Vadhé-khatk* (il padre della scrittura). Tale invenzione, attribuita però da alcuni autori a suo fratello Abù-Abdallah-el-Hassan, fu perfezionata, un secolo dopo, da Abul-Hassan Ali, Ibn Hallah (*V.* Ibn-Al-Bawab).

A—t.

MOCLAH o MOCLES (Seid), superiore d'un monastero di dervis dell'ordine de'*Meulevy* in Ispahan, fioriva nell'anno 1675 di G. C., sotto il regno di Chah Solimano, re di Persia, della dinastia dei Sofi. Siccome esso dervis era della stirpe di Maometto, il monarca, allorchè l'incontrava, scendeva da cavallo, ed andava a baciargli la staffa. Il popolo aveva altresì per lui molta venerazione, nè lo temeva meno, però che era grande cabalista. Ma siccome Moclah tendeva a divenire capo di partito, ed a fondare una nuova setta, tale osservanza non toglieva che fosse sospetto alla corte. Oltre i dervis che vivevano sotto la sua direzione, aveva dodici discepoli i quali vestivano lunghe vesti bianche. Petis de la Croix, figlio, durante il suo soggiorno in Ispahan, imparò da tale dottore a spiegare il *Mesnevy*, specie di poema teologico. Moclah, in gioventù, tradusse in persiano delle commedie indiane, di cui deve esistere fra i manoscritti della biblioteca del Re di Francia, una versione turca, col titolo di *Al faradj baad alschidda* (*La gioia dopo l'afflizione*): e, per dar loro un'apparenza di originalità, le voltò in novelle, cui denominò *Heziarek-Rouz* (*Mille ed un giorni*). Petis de la Croix ottenne una copia di tali novelle persiane, cui tradusse in francese; ma non le pubblicò se non che dopo di averle sottoposte alla revisione dell'autore di Gil-Blas. S'ignora il genere e l'epoca della morte del dottore Moclah.

A—t.

MOCQUET (Giovanni), viaggiatore francese, nacque ne' dintorni di Vienna nel 1575. Allorchè Enrico IV si cinse la corona, Mocquet, di cui i genitori sofferto avevano molto per la causa di esso principe, divenne speziale della corte. Il desiderio di viaggiare chiedere gli fece la permissione di recarsi ne'paesi esteri: ed avendola ottenuta, fu incaricato di raccorre delle rarità pel museo del Re. Partì il giorno primo di ottobre del 1601, e, fino al luglio del 1612, fece cinque viaggi: il primo lungo il lito occidentale di Africa, il secondo nella Guiana ed a Cumana, il terzo a Marocco, il quarto a Goa ed il quinto nella Terra Santa. Ogni volta che ne tornava, deponeva nel museo del Re delle Tuilerie, le cose singolari da lui raccolte. » Il re, egli dice, si piaceva ai » discorsi ch' io gli facea de' miei » viaggi ". Mocquet ottenne il tito-

lo di custode del museo delle *singolarità*, con 600 franchi di stipendio. Ma il riposo non gli conveniva. Nel 1614 determinò di fare il giro del mondo, e partì per la Spagna, dove negata gli venne la facoltà d'imbarcarsi alla volta dell'America, e dove molto sofferse. Allora tornò a Parigi, e vi esercitò tranquillamente il suo ufizio. La di lui relazione è intitolata: *Viaggi in Africa, in Asia, nelle Indie orientali ed occidentali, divisi in sei libri, ed arricchiti di figure*, Parigi, 1617, un vol. in 12; Rouen, 1645; ivi, 1665. N'esiste una traduzione in olandese, Dordrecht, 1656, in 4.to, ed una cattivissima in tedesco, 1668, in 4.to. Mocquet è un viaggiatore non poco commendevole; narra curiose particolarità de'selvaggi e della storia naturale dell' America meridionale. Racconta, fra le altre cose, una storia che somiglia molto a quella d' Ynkle e di Yariko. Il suo ragguaglio di Marocco fu compendiato da Dapper. Egli fa un quadro ributtante, e sciaguratamente vero, della depravazione do' Portoghesi nelle Indie, e descrive rilevanti particolarità intorno al loro commercio. Conobbe a Goa il viaggiatore Pyrard, che gli narrò molti particolari delle Maldive. Quando Mocquet tornò dalla Palestina, il re fece porre nel suo giardino del Louvre le piante cui raccolte aveva nel Monte Libano.

E—s.

MOCTADER-BILLAH (Abul Fadhl Djafar II, soprannominato Al), XVIII califfo abbasside di Bagdad, non aveva che tredici anni, allorchè successe, l'anno 295 dell'egira (908 di G. C.), a suo fratello Moktafy. Nessun principe della sua stirpe, prima e dopo di lui, non asceso tanto giovane la cattedra del profeta. Quindi tale innovazione cagionò, fino dal principio dell'anno susseguente, una forte sedizione nella capitale: fu trucidato il visir di Moctader, e conferito venne il califfato a suo zio Abdallah, figlio di Motaz, col titolo di *Rady-billah*, a dire di Abul Feda, o di *Mortády-billah*, secondo Abulfaradj. Ma la domane prevalso avendo il partito del giovane califfo, Abdallah fuggì, ed essendo stato preso, fu strangolato in prigione, con grande dispiacere degli Alidi e de' letterati cui proteggeva. Esso principe, di cui Elmakin conservò alcuni versi, ed Abulfeda alcune sentenze, non si faceva meno distinguere per pietà che pel suo spirito e pel talento nella poesia. Tornò la tranquillità in Bagdad; ma Moctader, condotto dalle donne e dagli eunuchi, schiavo de' suoi piaceri, giuoco delle fazioni, deponendo o sacrificando, senza motivi, i suoi visiri, trascurò talmente le cure dell'impero munsulmano, già scrollato da un mezzo secolo in poi dall'insolenza ed insubordinazione della guardia turca, che ne affrettò la decadenza. Il suo regno fa epoca ne' fasti dell' Oriente, per le sciagure che afflissero l'islamismo. Il famoso Obeid-Allah al-Mahdy, fondatore della dinastia de' Fatimidi, tolse, per sempre, l'Africa agli Abbassidi, assalì l'Egitto, e fu autore del grande scisma che sì a lungo divise i Munsulmani (*Vedi* Obeid-Allah): i Greci penetrarono fino alle frontiere della Mesopotamia, e ne condussero via un' infinità di schiavi; i Carmati continuarono i loro progressi in Arabia e nell'Irak (*V.* Carmath); ed alcuni ambiziosi fermarono altre dominazioni in altre parti dell'Oriente. Le vittorie dell'eunuco Munes, a cui Moctader debitore andava del trono, salvarono per lungo tempo l' Egitto e la Mesopotamia: ma quel grande capitano lungi dal riuscir a ristabilire la pace nell'impero, ed il buon ordine in Bagdad, fu costretto di mettersi alla guida de'malcontenti cui indignavano la mollezza del califfo ed altrettanto l'orgoglio o la rapacità de' suoi favoriti. Il dì 14 di moharrem, 317 (27 di febbra-

io del 929), entrò nel palazzo imperiale cui fece saccheggiare, arrestò Moctader, sua madre, i suoi figli e le sue mogli, le quali fece condurre in casa sua; e, la domane, costrinse il principe a rinunziare il califfato in favore di suo fratello Caher-Billah. Ma il giorno 17 ogni cosa cambiò d'aspetto. Una cerimonia religiosa attirata aveva una moltitudine di popolo dinanzi al palazzo: avendo una parte della guardia chiesta la gratificazione di uso nell'inaugurazione di un nuovo califfo, il rifiuto di Caher suscita un ammutinamento cui tenta in vano di sedare. Il suo palazzo è forzato, scannato il suo ciamberlano, i suoi partigiani ed i suoi servi sono dissipati, ed egli stesso è costretto a nascondersi. I faziosi cercano Moctader nella casa di Munes, il portano sulle loro spalle, ed il pongono di nuovo sul trono. Esso principe onorò il suo trionfo con la clemenza: scoperto avendo il ritiro di suo fratello, condurre il fece in sua presenza, e riconosciutolo innocente dell'ultima sedizione, lo racconsolò, l'abbracciò, e si contentò di affidarlo alla custodia di sua madre, che trattò il prigioniero con molta indulgenza, ed il lasciò godere di molta libertà. Moctader, deposto e ricollocato sul trono in sì breve tempo, non regnò con maggior talento nè con più sorte. Il medesimo anno Nasser-eddaulah si raffermò nella sovranità di Mussul, cui gli antenati suoi avevano governato, e vi fondò la dinastia degli Hamdanidi, che divenne, sotto suo fratello, un potentato formidabile all'impero greco (*V.* Saif-ed-daulah). In Arabia i Carmati presero la Mecca, trucidarono trentamila pellegrini, interrarono il pozzo Zemzem, poi che vi ebbero gettato il corpo dell'emir della città, saccheggiarono la Caabah, ne rapirono la pietra negra e la grondaia d'oro, ed interruppero per più anni il pellegrinaggio nei luoghi venerati dai Musulmani (*Vedi* Abu-Taher). In un momento, in cui per resistere a tali crudeli settarj, la più stretta unione diveniva necessità per tutti i Maomettani seguaci delle quattro sette riputate ortodosse, le vie di Bagdad erano il teatro delle sanguinose loro contese. L'anno susseguente, siccome Moctader non potè soddisfare alle pretensioni delle truppe che ricollocato l'avevano sul trono, esse ribellarono, furono vinte da Munes, e s'impadronirono di Waseth, che da tale generale fu loro tolta poco dopo. Ma nel medesimo tempo Mardawidj si rendeva padrone di una parte della Persia, batteva, presso ad Holwan, l'esercito abbassida, e tremar faceva il califfo entro Bagdad (*V.* Mardawidj). I Musulmani sospiravano la fine di un regno più lungo e più vergognoso di tutti quelli de'predecessori di Moctader. Ei si rovinò da sè stesso, favorendo i nemici cui Munes aveva in corte. Questi, per involarsi all'odio loro, si ritirò verso Mussul, con un picciolo numero de'suoi partigiani. Il califfo gli confiscò i beni, ed intimò al principe di essa città che l'arrestasse. Nasser-eddaulah tenne di dover obbedire: ma non ostante la superiorità somma delle sue forze, ei fu vinto; e la sua capitale, i suoi tesori non che parecchie delle suo città caddero in potere di Munes. Tale vittoria aumentò talmente il partito di quest'ultimo, che in capo a nove mesi egli fu in grado di presentarsi sotto le mura di Bagdad. Moctader, indebolito per la deserzione messasi nel suo esercito, imbarcarsi voleva sul Tigri, al fine di ritirarsi a Waseth; ma gli amici suoi cambiare gli fecero determinazione. Per loro consiglio si vestì del manto del profeta, e, preceduto dai dottori della legge, che portavano degli esemplari del Corano, mosse contro i ribelli. Non essendo riuscito tale spettacolo a farli tornare obbedienti, diede il segnale del combattimento, di cui rimase spettatore

dall'alto di una collina. Ma poco dopo voltesi in fuga le sue truppe, trascinato venno anch'egli a fuggire: Inseguito da varj soldati africani, ed impedito dalla sua grassezza, gridò loro ch'egli era il califfo: „ Sì, lo „ sappiamo, essi risposero, tu sei il „ *califfo* (vicario) del diavolo, e non „ di Maometto ". Trafitto avendolo subito uno di essi con la sua spada, terminarono gli altri di ucciderlo, e, spogliatolo, ne sotterrarono il corpo, poi che tagliata gli ebbero la testa. In tale guisa perì Moctader, verso la fine di chawal 320 (fine di ottobre del 932), in età di trentotto anni, di cui regnato ne aveva venticinque. Esso principe, clemente, generoso e caritatevole, ma debole, superstizioso, incostante o voluttuoso, dissipò i suoi tesori pel suo fasto e per le folli prodigalità sue. Dopo di aver proibito il vino con severi editti, e di aver diminuite in tale guisa le rendite dell'impero, egli usò finalmente di tale bevanda con eccesso. Sotto di lui il califfato giunse ad un tempo al più alto grado di magnificenza e di debolezza. Giudicar si può dello splendore della sua corte, dalle feste che si fecero pel ricevimento dell'imperatore di Costantinopoli l'anno 304 dell'eg. (917 di G. C.), e di cui si leggono le particolarità nella Storia del Basso Impero. Dopo la morte di Moctader, la sua testa fu portata intorno per le vie di Bagdad, ed in seguito recata venne a Munes, che volle collocare sul trono un figlio dello sciagurato principe: ma la fazione opposta, restituì il califfato a Caber, che, l'anno susseguente, fece troncare la testa ad esso eunuco famoso.

A—T.

MOCTADY. *V.* MOKTADY.

MOCTAFY. *V.* MOKTAFY.

MODÉER (ADOLFO), dotto Svedese del secolo passato, segretario della società patriottica di Stocolm, e membro dell'accademia delle scienze della medesima città, nacque nel 1738, e morì a Stocolm il giorno 16 di luglio del 1799. Egli ebbe parte, tanto nell'istituzione che nei progressi della società *patriottica*, la quale divenne molto benemerita dell'agricoltura e delle arti d'industria. Il primo volume delle Memorie di tale società contiene la storia del commercio della Svezia, composta da Modéer. Esso dotto, versatissimo nelle scienze fisiche, comunicò molte osservazioni e sperienze all'accademia di Stocolm, che le fece stampare nelle sue Memorie. Oltre cinque *Memorie* (in isvedese), inserite nella raccolta di tale società, t. 23-28, esso dotto naturalista scrisse: I. *Storia del commercio della Svezia*, Stocolm, 1770, in 8.vo, ed in tedesco; II Tre *Opuscoli*, nella medesima lingua, sul miglioramento dell'agricoltura, sulle colonie, o sull'economia domestica, ivi, 1774, 1776, 1780, in 8.vo; III *Bibliotheca helminthologica, seu enumeratio auctorum qui de vermibus scilicet cryptozois, gymnodelis, testaceis atque phytozois, tam vivis quam petrificatis scripserunt*, Erlang, 1776, in 8.vo. Tale bibliografia speciale, che comprende circa 1900 articoli, sarebbe più utile se l'autore, in vece di limitarsi ad enumerare esattamente i titoli de'libri, aggiunto vi avesse più spesso un giudizio ragionato sul merito dello principali opere cui accenna.

C—AU.

**MODEL, dottore di medicina, nato a Neustadt nella Franconia, passò in Russia l'anno 1737. Ebbe la direzione delle spezierie imperiali, o morì a Pietroburgo ai 2 aprile 1775 di 64 anni. Ha pubblicato molte *Opere* di chimica, di fisica e d'economia, che Parmentier ha tradotto in francese sotto il titolo di *Ricreazioni fisiche, economiche e chimiche*, Parigi, 1774, 2 volumi in 8.vo.

D. S. B.

**MODENA (Vincenzo da), celebre suonatore d'organo e di cembalo, nacque l'anno 1469. Fu nella corte di Leone X, che lo distinse con la sua benevolenza, e gli assegnò l'annua pensione di 700 scudi, ed altre proviste, essendo stato maestro nel suono di Giulio nipote di detto pontefice. Un bell'elogio di Vincenzo ne ha inserito Luca Gaurico nel suo *Trattato d'Astrologia*, pag. 85. Anche Girolamo Casio fa di lui onorevol menzione nella sua *Cronaca* stampata nel 1525, pag. 48, da cui si raccoglie ch'egli era stato prima al servigio di un certo Federico suo padrone.

D. S. B.

**MODENA (Nicoletto da), fu pittore insigne di prospettive, ed intagliatore in rame. Le carte da lui incise si conservano con quelle di Alberto Duro, di Luca d'Olanda, e d'altri valorosi incisori. Di lui fanno menzione Heincken nella sua *Idée générale d'une Collection d'Estampes*, il Gori nelle *Notizie degl'Intagliatori*, ec., che lo annovera tra' più eccellenti incisori lombardi, il Tiraboschi, *Bibl. moden.*, vol. 6, pag. 479, l'Orlandi, ed altri. Presso l'abate Carlo Bianconi segretario della real accademia delle Belle Arti in Milano si conservano sette stampe di Nicoletto.

D. S. B.

**MODENA (Leone da), illustre rabbino. Benchè oriondo da Modena, nacque egli in Venezia nel 1571, come afferma egli stesso. Fu assai dotto nella lingua, e nelle antichità della sua nazione, e autore di molte opere, fra le quali è celebre quella de' *Riti Ebraici* più volte stampata, e in quasi tutte le lingue tradotta. Presso Cristoforo Wolfio si potrà vedere il distinto Catalogo delle sue opere *Bibl. hebr.*, vol. 1, pag. 412, vol. 3, pag. 296, e vol. 4, pag. 828. Veggasi anche il Cinelli *Bibl. vol.* tomi 3, pag. 344. — Samuele da Modena rabbino, è autore secondo alcuni di un'opera sulla Giurisprudenza ebraica intitolata *Judicia Samuel*, stampata dal Zannetti in Venezia nel 1543. Sebbene il Wolfio avverte che *Samuel Medinensis* leggesi veramente nel titolo, e non *Samuel Mutinensis*, *Bibl. hebr.*, vol. 1, pag. 1110. — Simone da Modena rabbino, diede alle stampe un libro in lingua ebraica, che contiene *Quistioni e Risposte Legali*, pubblicato nella stamperia Bragadina in Venezia. — Davide da Modena ebreo è autore d'un'opera intitolata: *Verbum bonum hoc est Dictionariolum Vocabulorum communium cum italica interpretatione*, Venezia, 1606. Veggasi la *Biblioteca modenese* del ch. Tiraboschi, vol. 3, pag. 218, ec.

D. S. B.

MODENA (Duca di). *V.* Este.

MODÈNE (Spirito di Raimondo di Mormoino, conte di), d'una delle più antiche famiglie del contado Venosino, nacque a Sarrians (distante due leghe da Carpentrasso), il giorno 19 di novembre del 1608. Dopo di essere stato paggio di Monsieur, fratello di Luigi XIII, ed in seguito uno de'suoi ciamberlani, seguitò in Italia la fortuna di Enrico di Lorena, duca di Guisa, che si recò a Napoli il dì 15 di novembre del 1647, chiamato da Aniese, successore di Masaniello. Essa capitale e tutto il regno erano in preda delle turbolenze suscitate dall' oppressione dei viceré spagnuoli. Il popolo rovinato da imposizioni cercava di sottrarsi dalla dominazione della casa d'Austria. Appena Guisa fu eletto generale supremo della repubblica nascente, dimostrò desiderio di avere sotto gli ordini suoi il conte di Modène, allora conosciuto col titolo di barone; ciò accordato gli venne: ma non tardarono ad avere insieme vivissime contese (*V.* Guisa). Modène assunse la qualità di maestro di campo generale delle armi del popolo. Poi che ottenuto eb-

be grandissimi vantaggi, cadde finalmente nelle mani degli Spagnuoli, cho il tennero oltre a due anni prigioniero nel castello nuovo di Napoli. Vi fu trattato da schiavo, di che egli si lagna con modi dignitosi nella storia cui scrisse delle rivoluzioni di tale paese. Modène morì nel gennaio del 1670. Ammogliato due volte (dapprima nel 1630), ed avuto avendo del primo letto un unico figlio, ebbe in oltre, di Maddalena Béjard, una figlia che nacque il giorno 3 di luglio del 1638, fu battezzata l'undici a sant'Eustachio, e nominata venne *Francesca*. Ciò attesta nna *Dissertazione intorno a G. B. Poquelin di Molière*, pubblicata nel 1821 da Beffara, e la quale contiene degli atti di famiglia curiosissimi per quelli cui interessa tutto ciò che concerne l'nomo di cui vieppiù si onora la scena comica francese. Grimarest (*Vedi* il suo articolo) dice nella sua *Vita di Molière*, stampata nel 1705, che, „ questi, formando la sua compagnia, legò stretta amicizia con la Béjard, „ la quale, prima che il conoscesse, „ partorita aveva una figlia del conte di Modène, gentiluomo di Avignone, col qualo egli seppe (Grimarest), da testimonianze sicurissime, che la madre contratto aveva nn matrimonio secreto ". Voltaire il quale scrisse del pari una *Vita di Molière* nel 1739, conferma lo stesso fatto. Alla sua volta, l'abate di Pithon-Court, autore di una *Storia della nobiltà del contado Venosino* (Parigi, 1743-50, 4 vol. in 4.to), stampò che „ il conte „ di Modène ebbe, otto anni dopo „ il suo matrimonio, della *nominata Guérin*, moglie di Béjard, e „ commediante della compagnia di „ Molière, nna figlia *cui questi sposò* ". L'esattezza del primo degli autori citati fu talvolta contraddetta. Voltaire adunque si attenne egli alla sola testimonianza di Grimarest, o si studiò di conoscere a fondo ciò che era tradizione nel teatro e nella società? Pithon-Court non fu mai tenuto genealogista di cui si debbano ammettere con fiducia tutte le asserzioni (1). Quella di che qui si tratta, e cui molte persone ammettono tuttora siccome incontrastabile, tende a far credere che Molière si ammogliasse a Francesca, figlia del conte di Modène e di Maddalena Béjard, nata nel 1638: ma tale asserzione non nuoce forse alla memoria di Molière di cui si pretese per fede di Montfleury padre (*V.* il suo articolo) che vissuto egli avesse molto intimamente con Maddalena Béjard, madre di Francesca, quantunque conosciuta non l'avesse che lungo tempo dopo la nascita della figlia di cui si tratta? Il fatto sembra pienamente smentito dall' atto di matrimonio autentico di Gio. Batista Poquelin, in data del giorno 20 di febbraio 1662, pubblicato parimente da Beffara. Risulta da tale atto che Armanna Gresinda Béjard, moglie di Molière, fu figlia di Giuseppe Béjard e di Maria Hervé. Si conchiuderebbe dunque naturalmente che Francesca, figlia illegittima, ed Armanna Gresinda, figlia legittimissima, sono due persone distinte (2). L'autore dell'articolo

(1) Quando egli dice la *nominata Guérin*, autorizza a credere che tale fosse il nome da zitella della Béjard, mentre invece fu il nome del marito cui prese, dopo la morte di Molière, la sua vedova nata Béjard.

(2) Non fu per anche trovato l'atto di nascita di Armanna Gresinda, la quale forse, dice Beffara, nacque in provincia. Ella è chiamata *Armanna-Chiara-Elisabetta Gresinda*, nel *Santo delle riscossioni e degli affari della commedia, da pasqua dell'anno 1659 fino al giorno 30 di agosto del* 1685, appartenente al signore di La Grange, uno de' commedianti del re, un volume, in 4.to, manoscritto, cui possiede Le Mazurier, e che fu citato da Beffara nella sua *Dissertazione*. Ma come *Armanna-Gresinda-Chiara-Elisabetta* dinotata è appunto essa commediante nell'*Elenco degli attori ed attrici di cui il re vuole ed ordina che la compagnia dei commedianti francesi sia composta*, in data di Versailles, giorno 21 di ottobre del 1680. L'ordine differente de' prenomi non impedisce assolutamente di credere ch'essi appartenessero tutti alla Molière, nata Béjard, la quale, dopo la su or-

delle Béjard, nella presente Biografia, indicò benissimo la moglie di Molière; ma non fu indotto in errore egli pure allorchè disse, che: » La madre di Armanna-Gresinda e » di Genoveffa Béjard *fu maritata* » *segretamente* al conte di Modè» ne? “ Ove esistito fosse il matrimonio di tale signore con una commediante di nome Béjard, il sarebbe con *Maddalena*, madre di *Francesca*. Senza progredire più oltre in tale discussione, faremo osservare come nella fede di battesimo di Francesca il padrino è Giovanni-Batista di l' Hermite, signore di Vauselle, il quale sembra che sia cognato del conte di Modène, però che questi sposò in seconde nozze la damigella l'Hermite di Soulier. Esso cognato è dinotato nell'atto, siccome » facente vece » di messere Gastone Giovanni-Ba» tista di Raymond, signore di Mo» dène, “ il quale certissimamente era il figlio, allora in età di circa sette anni, del personaggio che si discorre in questo articolo, ma figlio nato d'un primo matrimonio contratto nel 1630 con la damigella di La Baume. L'intervento di due parenti tanto prossimi del conte di Modène, in un atto che concerne la sua figlia naturale, non è per lo meno bizzarro? Aggiungiamo che la matrina fu Maria Hervé, moglie di Giuseppe Béjard, e per conseguente madre di *Maddalena*, come anche di *Armanna-Gresinda* Béjard. Ci fermeremo finalmente su di un altro fatto degno di attenzione: ed è che il secondo figlio di Molière, e di sua moglie Armanna-Gresinda, che era femina, fu tenuto, il giorno 4 di agosto del 1665, a battesimo da messere Spirito di Raymond di Modène, e da Maddalena Béjard, figlia di Giuseppe Béjard, siccome il dimostra un sunto della fede di battesimo del

le di suo marito, sposò nel 1677 Guérin d'Estriché, attore della compagnia del *Marais*, allora unita a quella del Palazzo Reale.

giorno 4 di agosto del 1665. Il patrino e la matrina sono senza dubbio padre e madre di Francesca, battezzata nel 1638; ma sono essi padre e madre di Armanna-Gresinda, che era madre del fanciullo? ecco in che sta la questione, cui teniamo di avere sciolta, più sopra, negativamente. Il conte di Modène scrisse: I. *Storia delle rivoluzioni della città e del regno di Napoli*. Pithon-Court cita un'edizione in 4.to di tale opera, 1666 e 1667. La più conosciuta è in 3 vol. in 12, Parigi, 1667. È una storia composta con bastante metodo; il suo stile è caldo non che vigoroso, ma ampolloso e che si avvicina quasi a quello della poesia. L'autore si diffonde molto sull'elogio del contestabile di Luynes suo parente, ed alla vedova del quale indirizza la sua epistola dedicatoria; II Un'opera burlesca intorno ai costumi de'suoi compatriotti: lo storico del contado Venosino l'indica siccome scritta in versi provenzali, e stampata a Parigi. È probabile che sia l'*Adiousias*, poesia che non è in lingua provenzale, ma in un francese poetico, di cui non si può lodare altro che la facilità. È del rimanente un quadro piacevole della vita degli Avignonesi; ma crediamo che tale componimento non sia mai stato stampato; III Un frammento del libro dei *Re*, scritto in prosa, ed intitolato *Salomone* o il *Pacifico*. È una parafrasi del secondo capitolo del terzo libro; — IV Una parafrasi del salmo 50; — V Delle Preci per la messa, in versi; delle Odi e de'Sonetti, tutti manoscritti. Il conte di Modène lasciò altresì delle *Memorie dalla spedizione di Bearn fino all'assedio di Montalban*. Sono rimaste inedite: ma il presidente di Gramond ne fece uso nella sua storia latina di Luigi XIII.

L—P—E.

MODÈNE (Pietro, cavaliere di), del ramo dei Pomerols, ed appartenente alla famiglia medesima

del precedento, fu ammesso cavaliere di Malta nel 1715. Successivamente capitano nol reggimento di Borbone ed aiutanto maggiore generale nell'esercito del re di Francia in Vestfalia ed in Boemia sotto il maresciallo di Maillebois nel 1743, esercitò quest'ultimo ufizio nell'esercito di Piemonte nel 1744, divenno colonnello di un reggimento di granatieri reali nel 1745, e morì maresciallo di campo nel 1765. Egli scriveva in versi con grande facilità. Fece specialmente parlar di lui, per una quartina, cui compose dopo la battaglia di Fontenoy, in proposito di un ballo dato da Luigi XV all'esercito, ma a cui intervenire si doveva in abito da corte, al fine di escluderne i militari che far non potevano tale spesa.

L—P—E.

MODESTINO (*Erennio*), uno dei nove giureconsulti romani alle opinioni do' quali l'imperatore Teodosio il giovane diede autorità di legge, fiorì nel terzo secolo, e fu discepolo di Ulpiano, siccome questi narra egli stesso nella legge 52, §. 20, del Digesto, *De furtis.* Modestino ammesso fu nel consiglio di Alessandro Severo, o rimase in favore sotto Massimino cho gli affidò l'educazione di suo figlio. Fu console con Probo l'anno 228. È a lui dovuta una cognizione distinta dell'editto di Antonino, di cui il professore Hegelmayer provò l'autenticità in un Comento storico e teologico, Tubinga, 1777, in 4.to. Nel sesto libro delle sue *Regole di diritto*, che comprendevano dieci libri, Modestino fa menzione di sì fatto editto. Egli compose in oltre diciannovo libri di Risposte, dodici libri *Pandectarum*, nove libri *Differentiarum*, sei *Excusationum*, quattro *De poenis*, più di trentun libri scritti a Quinto Muzio; e de'Trattati in un solo libro: *De praescriptionibus ; De inofficioso testamento ; De manumissionibus, de legatis et fideicommissis ; De Testamentis ; De eurematicis seu inventionibus ; De enucleatis casibus ; De differentia dotis ; de ritu nuptiarum.* Havvi uno scritto di Giacomo Lect, giureconsulto ginevrino del secolo decimosesto, intitolato, *Ad Modestinum de poenis liber* ; ed uno di Brenkmann, *De eurematicis diatriba, seu in Her. Modestini librum singularem Commentarius*, Leida, 1706, in 8.vo.

F—T.

**MODESTO, abate del monistero di s. Teodosia, e poi vescovo di Gerusalemme verso l'anno 632, avea composto molte *Omelie* o *Sermoni*, dei quali Fozio ne adduce alcuni squarci nella sua Biblioteca. Modesto dice nel primo di quegli squarci, che Maria Maddalena, dalla quale G. C. avea scacciato sette demonii, era una vergine, e che soffrì il martirio in Efeso, ove essa era andata a ritrovare s. Giovanni l'evangelista dopo la morte della B. V. Ciò prova che al tempo di questo vescovo di Gerusalemme non erasi ancora imaginato, cho Maria Maddalena fosse la stessa persona, che la femina peccatrice, di cui fa menzione l'Evangelio.

D. S. B.

**MODESTO (FRANCESCO), da Rimini, fiorì nel secolo XVI. Fu autore di un poema latino in dodici libri diviso, e intitolato *Venetiados*, stampato nel 1501. Di lui parla il Giraldi lib. 1, pag. 546. — Giannantonio MODESTO stampò: *Oratio ad Carolum Caesarem contra Martinum Lutherum*, in 4.to. Nel fine si dice *Impressum Romae per Jacobum Mazochium anno Domini* 1520 *die* 11 *mensis octobris*. Veggasi il Cinelli, *Bibliot. vol.*, t. 3, p. 345.

D. S. B.

MODHAFFER o MUZAFFER CHAK II, 14.° ed ultimo re mussulmano di Guzerat, successe, l'an. 969 dell'eg. (1561-2 di G. C.), ad Ahmed II, il quale, divenuto maggiore e voluto avendo riassumere l'au-

torità, usurpatagli dal reggente Etmad, era stato assassinato da quest' ultimo, nè lasciata aveva prole. Modhaffer fu allora riconosciuto re, per la testimonianza di esso ministro, il quale attestò che Mahmud III avendolo incaricato di far perire una delle sue mogli, salvata ei l'aveva come anche il figlio cui partorì; e che tale figlio, da lui segretamente allevato sotto il nome di *Nathu* o *Nanu*, era Modhaffer, ultimo rampollo della famiglia reale. Esso principe, appena adolescente, fu obbligato a consentire allo spartimento de'suoi stati, fra parecchi emiri; e, prigioniero in Ahmed-abad, che faceva parte della porzione dell' ambizioso Etmad, non fu che un fantasma incoronato. Tale oligarchia terminò di rovinare il Guzerat, già lacerato da più anni dalle fazioni. I popoli, stanchi dell' oppressione e delle guerre continue di que'piccioli tiranni, implorarono la protezione dell'imperatore mogolo Akbar, che senza difficoltà entrò nel regno l' anno 980 (1572-3). Come egli si appressò alla capitale, Modhaffer ne uscì, ed a lui si sottomise. Akbar, poi che terminato ebbe di sottomettere il Guzerat, ravviò verso Agra, l'anno susseguente, seco conducendo il principe coi più degli emiri prigionieri. Modhaffer si cattivò presto la grazia dell' imperatore, che l'ammise nel numero de'suoi cortigiani, e l'agginnse al generale Khan-Khanna, incaricato, l'anno 989 (1581), di conquistare il Bengala. Modhaffer, vedendosi libero, fuggì nel Guzerat, dove i popoli si sollevarono in suo favore: vinse Etmad, che n'era governatore pei Mogoli, racquistò gli stati suoi, e vi regnò due anni, abbastanza tranquillo. Ma Khan-Khanna, avendolo assalito, per ordine di Akbar, lo sconfisse il giorno 15 di moharrem 992 (28 di gennaio del 1584), presso ad Ahmed-abad, con forze molto inferiori, l'inseguì dalla parte di Cambaja, il fece uscire dalle strette de'monti di Nadut, in cui si era fortificato; e scacciato avendolo da tutti i suoi stati, il costrinse a rifuggire o Djunaghar. Dopo la partenza di tale generale, Modhaffer ottenne ancora alcuni vantaggi: vinto finalmente l'ultima volta dal nuovo governatore del Guzerat, si ritirò in una città fortificata, di cui il comandante lo diede in mano al generale mogolo l'an. 1001 (1592). Modhaffer, stanco di tante sciagure, e temendo di essere fatto spettacolo nell'antica sua capitale, in cui condotto veniva prigioniero, si tagliò la gola con un rasoio, e perì di un'orribile morte; esempio notabile, e forse unico di un suicidio, ne'fasti de'monarchi musulmani. Il Guzerat fu allora incorporato all'impero mogolo, di cui fece parte fino a mezzo il secolo decimottavo, epoca in cui passò sotto il dominio de' Maratti (*V.* MOHAMMED XIV).

A—T.

**MODREVIO (ANDREA FRICIO), segretario di Sigismondo Augusto re di Polonia verso la metà del secolo XVI, era fornito di molto spirito, ma lo disonorò, *dicendo quae non oportuit*, *scribendo quae non licuit*, *agendo quae non decuit*. Il suo trattato *Della Riforma dello Stato* lo fece scacciare dalla Polonia, e spogliar de'suoi beni. Fu un infelice vagabondo, che fluttuò in tutta la sua vita fra i Sociniani ed i Luterani, e che finì coll'essere disprezzato dagli uni e dagli altri. S'affaticò molto per riunire tutte le società cristiane in una medesima comunione: e Grozio lo annovera tra i conciliatori della religione. La sua principale opera è intitolata *De Republica emendanda* in cinque libri; il primo dei quali tratta *de Moribus*, il secondo *de Legibus*, il terzo *de Bello*, il quarto *de Ecclesia*, il quinto *de Schola*. Lo spirito repubblicano dettò quest'opera; ma non è sempre il buon gusto che lo abbia diretto. Il suo trattato *De Originali*

peccato, 1562, in 4.to, contiene molte cose ardite.

D. S. B.

MODIO (Francesco), dotto giureconsulto e professore di belle lettere fiammingo, nato in Oudenburg, ne' dintorni di Burges nel 1536, morto canonico in Aire, nell'Artois l'anno 1597, esercitò la giudiziosa sua critica su parecchi de' classici latini, cui pubblicò o arricchì di note; per esempio Vegezio, Frontino, Eliano e Modesto, Colonia, 1580, in 8.vo; Quinto Curzio, ivi, 1583, in 8.vo; Tito Livio, Francfort, 1607, in fogl.; Giustino, ivi, 1587. Egli scrisse altresì: I. *Lectiones nov-antiquae*, Francfort, 1584, in 8.vo, o nella *Fax critic.* di Grutero; II *Octosticha ad singulas cleri romani figuras*, a cui susseguita un trattatello *De ordinis ecclesiastici origine, progressu, vestitu*, ivi, 1585, in 4.to; III *Poemata varia*, libro scritto al suo protettore, Erasmo Neustetter, presso al quale l'autore passò tre anni a Wurtzburgo, come vissuto era a Colonia nella famiglia del conte di Egmond; IV *Pandectae triumphales, sive pomparum, festorum ac solemnium apparatuum, conviviorum spectaculorum*, ec., *tom. II*, Francfort, Feyerabend, 1586, in fogl., e nel *Thesaurus ant. Graec.*, di Gronovio, tomo XI. Foppens indica pur anche altre opere postume del medesimo autore, ed un manoscritto curioso intitolato: *Collectanea de rebus potissimum Flandriae*, che era conservato nella biblioteca di Saint-Omer.

M—on.

MOEHSEN (Giovanni-Carlo-Guglielmo), medico, nato a Berlino nel 1722, mostrò, fino dalla più tenera infanzia, un genio deciso per lo studio. Horch, avo suo, era medico del re di Prussia Federico-Guglielmo I, e godeva di una certa riputazione; il che persuase il giovane a dedicarsi alla medicina. In età di diciassette anni (nel 1739) fu mandato nell'università di Jena; e passò in seguito in quella di Halla, dove la somma sua applicazione il mise in grado di ottenere di venti anni la laurea dottorale. Pochi anni dopo che tornato fu a Berlino, l'avo suo gli cesse la sua cattedra di medico nel ginnasio di Joachim; ed il giovane dottore vi si fece osservare per le cure particolari che aveva pei fanciulli. La sua gentilezza ed ilarità non rendendolo meno grato alle dame, la sua fortuna fu per sempre assicurata dalla voga cui ottenne siccome medico del bel sesso e dell'età giovanile. Aggregato al collegio di medicina per una lunga serie di anni, tanto per la sua perspicacia, quanto per le profonde sue cognizioni in materia di medicina legale; i suoi rapporti su ciò sono citati siccome modelli. Zelante per tutto ciò che favorir poteva il progresso della *polizia* medica o discipline sanitarie tuttavia nell'infanzia, chiamato fu nel 1763, senza ch'egli avesse ciò sollecitato, nel collegio di sanità, che dirige quanto appartiene alla pubblica salubrità. Più tardi fu altresì fatto medico del collegio de' nobili cadetti, indi dell'accademia militare di Berlino, e divenne finalmente nel 1778 famigliare di Federico II, cui accompagnò nella guerra della successione di Baviera. Già membro di parecchie società dotte, il divenne nel 1795 dell'accademia reale delle scienze e delle arti di Berlino. Moehsen era nato con felicissime disposizioni; e la prodigiosa sua memoria secondò bene il genio suo per lo studio. OElrichs, storico stimato, favorì la di lui inclinazione per le ricerche storiche; ed i migliori artisti di quel tempo mantennero in lui il gusto per le arti e per l'antichità. Naturalmente gaio, ed avendo la mente fornita di aneddoti curiosi, cui narrava con grazia e con piacevole ironia, Moehsen credeva che più si contribuisse alla guarigione de' malati incoraggiandoli, consi-

gliandoli alla pazienza, o divertendoli con discorsi piacevoli, onde lasciare alla natura il tempo di guarirli, che adoperando rimedj eroici non che pericolosi, de'quali ora nemico giurato. Alcuni medici, suoi contemporanei, gli rimproverarono una certa timidezza in momenti critici, in cui bisogna operare, non con temerità, ma con forza e prontezza. Forse i lavori storici inspirata gli avevano una soverchia diffidenza, e troppi dubbj intorno alle ipotesi ed ai metodi nuovi e sì variati che successero l'uno all'altro rapidamente dal passato secolo in poi, ed ottennero celebrità tanto presto, quanto presto la perderono. Mentre tale medico passava i giorni in modo sì operoso, spendeva le notti negli studj, e soprattutto in quello della storia della medicina, principalmente nella sua patria. Provata avendo la disgrazia di perdere nel 1753 in un incendio, una biblioteca di 8000 volumi, fu sollecito a formarsene una nuova molto più considerabile, ed in pari tempo mise insieme, fra medaglie ed intagli relativi al suo studio favorito, una raccolta unica in tale genere. Le opere sulla storia di Brandeburgo, e la sua raccolta considerabile di *bratteati*, passarono nella biblioteca del re. Moehsen fu senza dubbio uno dei medici i più eruditi de' giorni suoi: e si potrebbe compararlo a Carlo Patin, il quale sembra che servito gli abbia per modello, ma cui superava nondimeno per una modestia ed una bontà rare, non che per uno spirito più filosofico. Nato ed allevato prima che la lingua tedesca fatti avesse nuovi progressi, si scorge nel suo stilo minor purezza, gusto e correzione di quella che avrebbo acquistata se potuto avesse frequentare le scuole cui suscitò dappoi la critica di Lessing. Si conosce troppo spesso il carattere delle lingue da cui tratti vennero i materiali de'suoi scritti; ora appare lo stile diffuso degl'Italiani, ora l'indole della lingua francese, che parte non ebbe nella formazione del tedesco: ma l'autore animava sempre il suo soggetto, per una varietà ed originalità di spirito affatto particolari. Trattò le parti neglette della storia, senza nesso per vero, ma con un'esattezza sì scrupolosa, con una critica sì imparziale, è sì scevra da prooccupazioni, che fin ad ora è una sorgente pura come anche abbondante per la storia della medicina e per quella della Prussia, come i suoi cataloghi una sorgente saranno pur sempre per chiunque tratterà le medaglie e le belle arti. Moehsen morì il dì 22 di settembre del 1795, tre anni dopo che celebrato ebbe, in mezzo ad innumerevoli amici, il giubilco della sua pratica medica. Meierotto recitò il suo elogio nell'accademia, e dipinse il pieno rammarico di tale celebre compagnia cui Moehsen istruiva o rallegrava spesso con gli eruditi suoi scritti. Ecco le opere sue principali: I. *Dissertatio inauguralis de passionis iliacae causis et curatione*; Halla, 1742; II *De manuscriptis medicis quae inter codices biblioth. reg. Berolin. servantur Epist. I. et II*, 1746 e 1747. Vi si legge, fra le altre cose, l'idea cui gli Arabi avevano del vainolo, ed una storia della coltivazione de' tulipani, in occasione del giubileo della *tulipomania*; III *Versuch*, ec. (*Saggio di un ragguaglio storico sull'arte di lavorare l'oro e l'argento ne'tempi remoti*), Berlino, 1757, anonimo; IV *De medicis equestri dignitate ornatis*, ivi, 1768, in 4.to. Verso la fine l'autore tratta del passaggio delle arti e delle scienze dall'Italia nel Settentrione, e di alcune statue di Esculapio, d'Igiea e d'Ippocrate, che v'erano in Prussia. Si discolpa in proposito delle sue digressioni; e tale trattato, una delle prime sue opere, quantunque sia stato pubblicato 15 anni dopo che l'ebbe composto, si risente del modo di comporre usita-

to a quel tempo; V *Verzeichniss*, ec. (*Catalogo di una raccolta di ritratti, i più di medici celebri, tanto intagliati che ad acqua-tinta o in legno, e di alcuni disegni*), Berlino, 1771, in 4.to, con molti ornati di Rode, direttore dell'accademia; VI *Beschreibung*, ec. (*Descrizione di medaglie o gettoni coniati in onore de' medici, con Memorie le quali spiegano l'arte di monetare degli antichi, o che concernono la storia e la letteratura mediche*), t. I. e II, Berlino e Lipsia, 1773 in 4.to. La sua raccolta consisteva in oltre a dugento medaglie coniate dal secolo XV in qua in onore dei medici, ed in monete, medaglie e pietre incise antiche. L'autore vi aggiunse una terza parte relativa alle cose coniate in memoria delle epidemie, di certe guarigioni, o degli eventi e de' fenomeni fisici notabili. Vi si legge altresì la descrizione di quelle che si suppongono fatte con oro o argento degli alchimisti, e di ogni specie di medaglie magiche. Reinesio, Welsch, Meibomio, Lochner, ed altri medici, divisato avevano di pubblicare tali raccolte: Moehsen ciò fece; ma l'opera diviene al meno del pari curiosa per gli accessorj che appartengono alla storia della medicina, che pel catalogo delle medaglie. La seconda parte della medesima opera, pubblicata nel 1781, è la storia delle scienze nella Marca di Brandeburgo, e specialmente della medicina, dal secolo XVI in poi. Le ricerche intorno agli abitanti, alla popolazione, ai costumi, ec., danno un grande rilievo a tale storia, divisa in quattro periodi: il primo fino al 1144; il secondo fino al 1417; il terzo fino al 1499; ed il quarto fino al 1598. L'autore finisce descrivendo il carattere del regno del principe Giovanni-Giorgio, con particolari intorno ai suoi medici, ed all'arte monetaria nel secolo XIV; VII *Sammlung*, ec. (*Raccolta di Sperimenti notabili per determinare l'utilità dell'innesto del vaiuolo*), Berlino, 1782. Benchè ei non fosse assolutamente partigiano di tale innesto, non ricusava di farne l'operazione quando ne veniva richiesto. Le tavole da lui pubblicate intorno a ciò, fanno prova della sua imparzialità; VIII *Beytrag*, ec. (*Aggiunta alla Storia delle scienze nella Marca di Brandeburgo*), Berlino, 1783. Contiene la vita di Leonardo Thurneisen, medico dell'elettore; un'idea dell'alchimia di quel tempo; de' frammenti della storia della chirurgia dal 1417 al 1498 con l'elenco de' conventi che esistevano allora nella Marca. La vita di Thurneisen fu altresì stampata separatamente; IX *Sulla Storia della Marca di Brandeburgo nel medio evo*, e spiegazione delle monete contemporanee (Mem. dell'accademia reale delle belle lettere di Berlino, 1792); X *Vita del consigliere privato Cotenio* (nella raccolta delle Memorie dell'accademia di Berlino, scritte in tedesco). La vita dell'autore è inscrita nelle Efemeridi mediche di Berlino, di L. Formey, Berlino, 1799, pag. 118. Il suo *Elogio*, scritto da Meierotto, è stampato nelle Memorie dell'accademia, pubblicate in lingua tedesca.

F—D—R.

MOELLENDORF (Riccardo-Gioachino-Enrico conte di), feldmaresciallo prussiano, nacque nel 1724 in una terra della marca Prignitz, in cui suo padre era capitano degli argini. Poi che preparato si ebbe a correre l'aringo delle armi nell'accademia equestre di Brandeburgo, fu collocato, in qualità di paggio (1740), presso a Federico II, cui accompagnò nella prima guerra di Slesia, e segnatamente intervenne alle battaglie di Molwitz e Chotusitz. Tre anni dopo fu fatto alfiere nel primo battaglione della guardia; e nel 1744 il re lo creò aiutante. Egli ebbe allora occasione di segnalarsi la prima volta; Federico

ne parla ne'termini seguenti (*Stor. del mio tempo*, tomo II): „Il giovano Moellendorf ebbe ordine, in circostanze arduissime, di scortare con 300 fanti un grande convoglio di viveri, cui Franklini, il quale, di tutti gli ufiziali austriaci, conosceva più esattamente le vie che conducono dalla Boemia nella Slesia, aggredì con 4000 panduri, fra Chatlzar e Trautenau. Moellendorf sostenne tutti gli assalti del nemico, e s'impadronì di un cimitero che dominava la stretta. Di là protesse i cassoni, e si difese per tre ore, finchè Dumoulin sopravvenne a soccorrerlo". Dappoi ciascuna campagna gli somministrò occasioni di nuove geste e di avanzamento. Nella seconda guerra di Slesia, intervenne all'assedio di Praga, e fu ferito non poco gravemente nel combattimento di Carr. Fatto capitano nel 1746, ottenne una compagnia della guardia. Si trovò all'assedio di Praga nel 1757, come anche alla battaglia di Rosbach, ed a quella di Leuthen, dove la bella sua mossa contro la villa di tale nome fece decidere la vittoria, e gli ottenne l'ordine del Merito. Dopo di avere assistito all'assedio di Breslavia, fu promosso nel 1758 al grado di maggiore, e di comandante del terzo battaglione della guardia. Due anni dopo ottenne il comando di un reggimento della guardia, ed alla guida di esso si segnalò nella giornata di Liegnitz. Inalzato immediatamente dopo al grado di luogotenente-colonnello, si acquistò nuovi titoli nella battaglia di Torgau, in cui le sue mosse furono pur decisive. Per altro cadde nelle mani degli Austriaci, e restò alcuni mesi prigioniero di guerra. Cambiato nel 1761, e fatto colonnello, meritò in breve il grado di maggiore-generale, avendo preso un posto fortificato presso a Burkersdorf. Nella guerra della successione di Baviera, comandò, come luogotenente-generale, un corpo dell'esercito del principe Enrico, in Sassonia ed in Boemia: una spedizione cui diresse con prospero successo vicino a Bautzen, gli meritò la decorazione dell'Aquila negra. Dopo il 1783. fu fatto governatore di Berlino: ed in tale carica onorifica, si rese utile badando a migliorare la sorte del soldato, sommamente trascurato in quel tempo. Federico II, abituato alla sua società, quasi nessun'altra n'ebbe negli ultimi anni della sua vita. Il suo successore gli conferì la carica di generale della fanteria. Ma Moellendorf, sotto il regno di esso principe, non ebbe occasione di cogliere nuovi allori. Il solo comando che affidato gli venne, fu quello delle truppe che effettuarono nel 1793 lo smembramento della Polonia. La sola cosa onorevole cui potè fare in tale occasione, ella fu di mitigare la sorte degli abitanti. Ricompensato venne dopo il suo ritorno, come se fatta avesse un' operazione difficile o gloriosa. Fu creato feld-maresciallo, indi eletto venne governatore della Prussia meridionale. Fino dal principio delle turbolenze di Francia, trattato crasi di mandare pur anche delle truppe prussiane contro quel regno: Moellendorf, essendo stato di parere contrario, dispiacque alla corte: ma non cadde affatto in disgrazia; ed allorchè nel 1794 il duca di Brunswick rinunziò al comando dell'esercito prussiano sul Reno, il gabinetto di Berlino non trovò che il vecchio compagno di Federico II, degno di succedergli. Moellendorf accettò; e si accampò a fronte dei Francesi, i quali soltanto tenno a freno, continuando ad occupare il paese di Due Ponti: il solo vantaggio da lui riportato fu la vittoria di Kaiserslautern, in cui l'esercito prussiano sostenne per tre giorni gli assalti de'Francesi, e gli obbligò a ritirarsi (*V.* Hoche). In quell' epoca egli godeva grandissimo credito; e si pretende che per suo con-

siglio il gabinetto di Berlino commettesse l'errore irreparabile di aver lasciata invadere l'Olanda. L'età sua avanzata, e tutti gli onori di cui veniva colmato, ma cui mettere più non voleva in compromesso per ispedizioni incerte, tutto in somma l'induceva a desiderare la pace; ed è certissimo che nel 1797 uno egli fu de'principali autori del trattato di Basilea, da lui intavolato un anno prima. Durante i dodici anni di riposo che tennero dietro al suddetto trattato, Moellendorf godè in pace della sua gloria e de'suoi impieghi, accumulando continuamente ricchezze con un ardore che fu spesso tacciato d'avarizia. Egli era più che ottuagenario, allorchè la Prussia determinò di combattere la Francia: il suo parere fu nuovamente opposto a tale guerra; ma, trascinato dal movimento generale, acconsentì di militare. Si disse che prima della battaglia decisiva del dì 14 di ottobre, appiccatasi ad un tempo presso a Jena e ad Auerstaedt, e la quale, per tale divisione appunto, riuscì tanto disastrosa pei Prussiani, ei si opponesse, del pari che il re, al disegno del duca di Brunswick, di aspettare che cadesse la nebbia, approfittando dell'intervallo per raccogliere i corpi dell'esercito sparpagliati. La battaglia incominciò in mezzo alla nebbia; ed il disordine, che andò sempre crescendo, non tardò a mettersi nell'esercito prussiano. Sembra che Moellendorf non comandasse alcuna divisione, quantunque ciò si affermi nelle relazioni francesi di tale battaglia, che sono in ugual modo fallaci allorchè dicono che il feld-maresciallo morì alcuni giorni dopo per le ferite ricevute a Jena. Egli ferito fu, è vero, ed obbligato la domane a rimanere in Erfurt malgrado che si appressassero le truppe francesi. Avendo Murat fatto intimare al comandante prussiano di aprire le porte della città, questi, poi che udito ebbe il parere di Moellendorf e del principe di Orange, retrocesse verso Halla con la guarnigione. Moellendorf ed altri ufiziali generali feriti, che rifuggiti erano nella città, furono compresi nell'articolo della capitolazione che accordava ai Prussiani la facoltà di ritirarsi. Murat mandò anzi il suo chirurgo al feld-maresciallo, che tornò a Berlino, quando lo stato della sua salute glielo permise. I generali francesi, che poco dopo occuparono tale città, gli dimostrarono molta osservanza; Buonaparte il fece più volte desinare alla sua mensa, e gli continuò le sue pensioni. Moellendorf si ritirò in seguito ad Havelsberg, dove, secondo un uso prussiano ben singolare, possedeva una prebenda di prevosto del capitolo ecclesiastico. Vi morì il dì 28 di gennaio del 1816. I contemporanei di Moellendorf si accordarono, tranne lievi divarj, intorno al suo carattere ed ai suoi talenti. „ Egli è uomo, dice Mirabeau, leale, semplice, fermo, virtuoso, ed il primo in fatto di talenti militari ".

D—o.

MOELLER. *V.* Moller.

** MOERBECA (Guglielmo), nato verso l'anno 1215 a Meerbeeck presso Ninova nel Brabante, si fece Domenicano, e fu discepolo d'Alberto il Grande. Divenne in appresso cappellano e penitenziere dei papi Clemente IV e Gregorio X. Questo ultimo lo mandò al secondo concilio generale di Lione l'anno 1274. La sua scienza e le sue virtù furono ricompensate coll'arcivescovato di Corinto (allora sotto il dominio veneto) o cogli onori del Pallio. Montato su questa sede consecrossi intieramente ai doveri pastorali, ed a tradurre libri greci in latino. Credesi che morisse avanti la fine del secolo XIII. Si ha di lui una traduzione latina del *Comentario* di Simplicio sopra i libri d'Aristotele *del Cie-*

lo e della Terra, Venezia, 1563, in foglio. Tradusse tutte le opere d'Aristotele a sollecitazione di s. Tomaso. Si conserva questa versione manoscritta in molte biblioteche, egualmente che la versione di Proclo il filosofo, ec. *Vedi* Echard, *Degli Scrittori dell'ordine di s. Domenico.*

D. S. B.

MOERK (Giacobbe - Enrico), letterato svedese, nato nel 1714, morto nel 1763, fu pastore in campagna, e dedicò gli ozj suoi allo studio. L'accademia delle scienze di Stocolm l'ammise fra i suoi membri nel 1748. Egli scrisse: I. *Adalrico e Gotilde*, Stocolm, 1742-43, 2 vol. È il primo romanzo originale, che sia comparso in lingua svedese; II *Tecla*, romanzo morale in tre parti, Stocolm, 1748-58; III *Ritratto del vero eroe*, discorso coronato dall'accademia delle belle lettere di Stocolm nel 1755; IV Parecchi *Elogi* di accademici, letti nell'accademia delle scienze; V De'sermoni e dei discorsi di circostanza; VI *L'unione*, poema, in isvedese.

C—au.

MOESER (Giusto), letterato tedesco, nato ad Osnabruck il di 14 di decembre del 1720, fu figlio del direttore della cancelleria di essa città. Ebbe fino dall'infanzia un genio vivissimo per lo studio, e fu istrutto da sua madre nella letteratura francese. Non aveva che dodici anni, allorchè concepì ed eseguì l'istituzione di una picciola società letteraria, nella quale ammise i suoi compagni, e loro insegnò una lingua inventata da lui. Nel 1740 fu mandato a Jena, indi a Gottinga, perchè vi studiasse la giurisprudenza. Si applicò nel medesimo tempo con molto ardore alle belle lettere, ed alla letteratura straniera. Tornato nella nativa sua città, vi esercitò la professione di avvocato, ricercando specialmente le cause che interessavano l'umanità: difese l'innocenza con coraggio e franchezza poco comuni. La viva resistenza cui talvolta oppose al volere arbitrario del governatore della città, gli procacciò la stima e la fiducia de' suoi concittadini. Conferita gli fu nel 1747 la carica di *advocatus patriae*, la quale, sotto i suoi predecessori, spesso non era stata che un vano titolo, ma di cui Moeser procurò di adempiere tutti gli obblighi. Gli stati del paese l'elessero parimente segretario e sindaco dell'ordine equestre. Come avvenne la guerra dei 7 anni, si rese, mediante la di lui attività ed i suoi provedimenti economici, molto benemerito della patria, risparmiato avendole, si dice, somme considerabili. Il duca di Brunswick non potè scorgere da presso tale condotta cittadina, senza concepire per Moeser un'alta stima. Deputato a Londra, al fine di dirigervi la spedizione de'sussidi per l'esercito alleato, Moeser approfittò di tale soggiorno studiando a fondo le istituzioni ed il popolo d' Inghilterra. Nel 1761 un principe inglese, per anche fanciullo, ottenne il titolo di principe-vescovo di Osnabruck. Il governo diresse, durante la minorità di esso principe, gli affari della sua diocesi, ma si lasciò guidare dai savj suggerimenti di Moeser, che fu per altro più volte in una situazione non poco spinosa, dovuto avendo conciliare gl'interessi degli abitanti, e la volontà del governo inglese. Ma sempre ei sè ne trasse con abilità e con onore. Moeser è principalmente noto per le sue *Idee patriottiche*, raccolta periodica, alla quale è debitore del soprannome lusinghiero di *Fanklin tedesco*. La Germania non aveva per anche avuto alcuno scrittore che divenuto fosse tanto popolare per una serie di scritti intorno alla filosofia, alla morale, all'economia politica e domestica, ec. Goethe, nelle memorie della sua vita (t. II), dà grandissima lode a tale raccolta. » Sarebbe uopo citare, egli dice, tutto ciò che concerne la società civile e

morale, per far conoscere i diversi soggetti trattati da Moeser; e la maniera con cui gli ha trattati è mirabile. Egli è un uomo di stato versato ne'pubblici affari, che parla al popolo per la via della gazzetta, al fine di mostrare sotto il vero loro aspetto e far conoscere a tutti i provedimenti che un governo illuminato e buono si propone d'introdurre o che già introduce: ma, in vece de'modi magistrali, egli usa le forme le più variate, e conservando sempre tanta moderazione, che non si può a meno di non ammirare ad un tempo lo spirito, la facilità, l'accortezza, il gusto ed il carattere dello scrittore. Dal lato dell' utilità do' soggetti scelti, delle profonde sue viste, dell'indipendente sua maniera di vedere le cose, della vaghezza delle forme finalmente e dell'amenità che caratterizzano i suoi scritti, ad altri io non saprei paragonarlo che a Franklin". Moeser divenne altresì lo storico della sua patria, ma soltanto per l'epoca antica del vescovado di Osnabruck: l'opera sua è più notabile per le dotte ricerche in cui lo storico s'immerse, che per lo stile; i piccioli eventi di un paese contenente alcune leghe di estensione, non danno adito ad una narrazione di grande rilievo. Nel 1783 ottenne il titolo di consigliere di giustizia; e nel 1792 l'ordine equestre di Osnabruck celebrò il cinquantesimo anniversario della di lui ammissione agli ufizj pubblici. Perduta avendo la moglie ed il figlio, passò gli anni della sua vecchiaia nella società di sua figlia, la signora di Voigt, che divenne in seguito editrice delle opere di suo padre. Moeser fu uomo di forte complessione, ed aveva una fisonomia aperta e piacevole. Egli, come Montaigne, aveva questa massima che le malattie essendo lotte della natura contro il male, bastasse il riposo per agevolare alla natura il mezzo di vincere il suo avversario; in conseguenza egli andava alle acque di Pyrmont, ma senza proposto di beverne e soltanto per ricrearsi. Nell'ultima sua malattia, scorgendo appressarsi la morte, abbandonò il suo sistema, e confessò che perduta aveva la lite: spirò il giorno 7 di gennaio del 1794. Comparve dopo la sua morte una nuova raccolta di scritti di Moeser separati, sul gusto delle sue *Idee patriottiche*; basta citare i titoli di alcuni di tali scritti onde farne conoscere l'utile scopo; trattano essi per esempio: *Della Moralità de' piaceri; — Del valore de' complimenti: — Dell'allontanare i cimiteri dalle città; — Della differenza del matrimonio ecclesiastico e del matrimonio civile; — Della disciplina de' divertimenti campestri; — Della tolleranza generale*, ec. Si osservano in sì fatta raccolta parecchi scritti in cui l'autore, quantunque partigiano del sistema che fu denominato progresso de'lumi, assume talvolta la difesa delle istituzioni de' tempi feudali; e, ciò che sorprenderà senza dubbio, vi fa l'elogio della servitù. Si suppone che tali articoli fossero in parte composti durante le turbolenze della Francia, e che incuter dovessero de' timori all'autore sugli effetti delle nuove istituzioni. Le opere principali di Moeser sono: I. *Saggio di alcuni quadri de' costumi dei nostri tempi*, Annover, 1747, in 8.vo; II *Arminio*, tragedia, ivi, 1749, in 8.vo; III *De veterum Germanorum et Gallorum theologia mystica et populari*, Osnabruck, 1749, in 4.to; IV *Epistola a Voltaire sul carattere di Lutero* (in francese), 1750, in 8.vo: sua moglie tradusse tale scritto in tedesco; V *Arlecchino, o difesa del comico grottesco*, Annover, 1761; Brema, 1777; VI *Lettera al vicario savojardo, da consegnarsi a G. G. Rousseau*, Amburgo e Lipsia, 1765; Brema, 1777, in 8.vo (in tedesco); VII *Storia di Osnabruck*, Osnabruck, 1761, Berlino e Stettin, 1780, 2 vol. in 8.vo; VIII *Lettera a*

Mendez da Costa, grande rabino di Utrecht, sulla facilità del passare dalla setta farisea alla religione cristiana, Amsterdam, 1773; Brema, 1777; IX *Idee* (Phantasien) *patriottiche*, 4 vol., Berlino, 1774-1786; 4.ta edizione, Berlino, 1820, aumentata del giudizio di Goethe intorno a Moeser; X *Della lingua e letteratura tedesca*, con un poscritto concernente l'educazione nazionale degli antichi Tedeschi, Osnabruck, 1781; Amburgo, 1781; XI *Il Celibato de' preti sotto l'aspetto politico*, Osnabruck e Lipsia, 1783; XII *Miscellanee di Moeser*, con un ragguaglio biografico intorno a tale scrittore, pubblicate da Federico Nicolai, Berlino e Stettino, 1797-1798, 2 vol., in 8.vo; XIII *La virtù sulla scena, o il matrimonio di Arlecchino*, Berlino, 1798. Moeser fece diverse cose pei giornali letterarj, e per l'Almanacco delle muse, di Lipsia. De Bock, nelle sue *Opere diverse*, tradusse in francese alcuni saggi di tale autore.

D—G.

**MOESTLIN (Michele), celebre matematico, morì nel 1650 a Eidelberga dopo avervi insegnate le scienze alte per lungo tempo. Fu egli che scoprì il primo la ragione di quel debole lume, che comparisce sulla parte della luna, che non è illuminata dal sole avanti e dopo la sua congiunzione, e che è l'effetto della riflessione del lume terrestre.

D. S. B.

MOET (Giovanni-Pietro), nato a Parigi nel 1721, esercitò sopra soggetti non poco svariati la penna sua laboriosa. Di tutti i suoi lavori letterarj, quello a cui dava più importanza, fu una traduzione delle opere voluminose dell' illuminato Swedenborg, la quale rimase inedita. Moet ricusò, dicesi, le proposizioni di Gustavo III, che gli offeriva 30,000 franchi per tale traduzione. Aveva cognizioni in numismatica, e si fece un ricco museo di medaglie. La filosofia pratica di cui si vantava, era mista con molta originalità. Raccolte aveva nella sua biblioteca tutte le opere degl' illuminati, cui riuscito gli era di procurarsi. Egli morì a Versailles il dì 31 di agosto del 1806. *La Francia letteraria* del 1769 contiene l'elenco seguente delle sue produzioni: I *La Felicità messa in grado di essere conosciuta da tutti gli uomini*, Parigi, 1742, in 12; II *Codice di Citera o letto di giustizia di amore*, ivi, 1746, in 12; III *Lucina sine concubitu*, o Lucina affrancata dalle leggi della cooperazione, 1750, in 12: traviamento di spirito pubblicato siccome traduzione dell'opera inglese di Abramo Johnson: tale scritto fu condannato al fuoco dal parlamento; IV *Conversazione della marchesa di L***, con sua nipote recentemente arrivata dalla provincia*, Amsterdam (Strasburgo), 1753, in 8.vo; V *Trattato della coltivazione dei ranunculi, de' garofani, delle auricole, de' tulipani e dei giacinti*, Parigi, 1754, 2 vol. in 12: opera non poco ricercata, quantunque l'autore, rubatore dal principio al fine, messo non vi avesse nulla del suo (*Vedi* la *Bibliogr. agronom.*); VI L' ultimo volume dello *Spettatore o Socrate moderno*, di Addison, Steele ed altri, tradotto, ivi, 1755, un vol. in 12; VII Dissertazioni inserite ne' primi dieci volumi del *Giornale estero*. Barbier attribuisce a Moet una nuova edizione di molto aumentata del n.o III, col seguente titolo: *La Donna come la quale non se ne conosce alcuna, o Primato della donna sull'uomo*. Londra, Gabriele Goldt, alla Fenice, 1786, in 12, di 165 pag. Moet fu pubblicatore altresì d'un'edizione dell'*Aloysia*, aumentata, Parigi, 1757, in 8.vo (*V.* Chorier); e pubblicò gli ultimi 4 volumi del Morcri spagnuolo.

F—T.

MOEZZ-ED-DAULAH (Abul-

Husein-Ahmed), terzo principe della dinastia di Bowaidi, e primo della sua famiglia che regnato abbia a Bagdad, fu mandato da Alì, suo fratello maggiore, sovrano di una parte della Persia, l'anno 322 dell'egira, per togliere il Kerman ad Abu-Ali-Mohammed, principe uscito da un ramo della stirpe de'Samanidi. Ahmed conquistò tale provincia, di cui lasciò il governo a Mohammed, in riconoscenza del generoso suo procedere; ma siccome Elia, figlio e successore di Mohammed, ricusò di pagar tributo ai Bowaidi, Ahmed l'uccise in una battaglia, e soggiogò la seconda volta il Kerman. Guerreggiò in seguito contro i Belutchi, e vi perdè la mano sinistra. Tale accidente non impedì che poco dopo ei divenisse un personaggio più importante su di un teatro più vasto. Da che Radhy-Billah consumato aveva l'avvilimento del califfato, deponendo nelle mani di un emir-al-omrah la poca autorità che gli rimaneva, il disordine sempre più crebbe nel seno dell'impero musulmano. Abu-Bekribn-Raiek, insignito di tale dignità suprema, era esposto alla rivalità degli altri emiri, ed impiegava le forze del suo sovrano a soddisfare l'ambizione sua e gli odj suoi particolari. Obeid-allah-al-Baridy, scacciato da lui dal Khuzistan, rifuggì presso ad Alì, principe bowaida di Chyraz, e lo persuase a sostenerlo, procurandogli l'occasione d'ingrandirsi. Ahmed, incaricato ancora di tale spedizione da suo fratello, conquistò il Khuzistan l'anno 326 dell'egira (938 di G. C.), e prese in seguito Bassora e Waseth. Intanto la carica di emir-al-omrah divenuta era successivamente preda di alcuni Turchi, dei quali sembrava non l'esercitassero per altro che per commettere impunemente le più orribili ruberie. Chiamato dai voti degli abitanti di Bagdad, Ahmed entra in essa capitale il giorno 12 di djumady primo del 334 (20 di decembre 945), dopo la partenza delle truppe turche. Il califfo Mostakfy, che fuggito era all'appressarsi di Ahmed, vi ritorna, lo crea emir-al-omrah, il decora del titolo di *Moezz-ed-daulah* (forza dell'impero), conferisce quelli di Imad-ed-daulah e di Rokhn-ed-daulah, ad Alì e ad Hassan, fratelli di esso principe, ed ordina che i loro tre nomi sieno recitati nella khothbah, e coniati sulle monete. Moezz occupò uno de'primi palazzi di Bagdad, ed alloggiò le sue truppe nelle case degli abitanti. Nel medesimo tempo assegnò al califfo mille dramme al giorno (circa 275 mila franchi all'anno) pel suo mantenimento non che per quello della sua casa, e si assunse tutte le spese dello stato, appropriandosi tutte le riscossioni. Ma, quaranta giorni dopo, avendo una reciproca diffidenza rotta l'unione la quale sembrava che regnasse fra i due principi, Moezz-ed-daulah fece arrestare, deporre ed accecare Mostakfy (*V.* tale nome). Zelante partigiano della casa di Alì, voleva restituire il califfato ad un principe di tale famiglia perseguitata da quasi tre secoli. Ne fu dissuaso dal suo visir, che gli rimostrò come tale disposizione messo avrebbe sossopra l'impero, ed avrebbe nociuto ai proprj suoi interessi; però che, sotto un principe disceso dal profeta, il califfato avrebbe racquistato il suo splendore e la potenza avuta sotto i primi successori di Maometto. Allora Moezz-ed-daulah determinò di eleggere Motby-Lillah, cugino di Mostakfy; ma non gli lasciò alcuna specie di autorità, nè gli accordò che una tenuissima pensione (*V.* Motny). Ei guerreggiò lungamente con vario successo, contro Nasser-eddaulah, principe hamdanida di Mussul, che, sotto colore di liberare Bagdad dall'oppressione de'Bowaidi, voleva comandarvi in loro vece: gli tolse parecchie città, ed anche la sua capitale, cui

non gli rese che dopo di averlo obbligato a pagargli tributo. Moezz-ed-daulah, partigiano fanatico dei discendenti di Alì, fece affiggere alle porte delle moschee, l'anno 351 (962), orribilissime maledizioni contro Moawyah, primo usurpatore del califfato, e persecutore di Alì; contro i possessori ingiusti del retaggio di Fatima e di Alì; contro quelli i quali si erano opposti che Hasan ed Husein, loro figli, fossero sepolti, uno presso a Maometto, di lui avo, e l'altro presso ad Alì, suo padre; e finalmente contro quelli che ricusato avevano di ammettere il figlio di Abbas zio del profeta, nel numero degli elettori dinotati da Omar, siccome candidati pel califfato (*V.* Omar I). Si fatto imprecazioni, che fulminate venivano la prima volta in iscritto, suscitarono forti clamori in Bagdad. Si strapparono gli affissi, e sostituito ne fu un altro così concepito: *Dio maledica tutti i persecutori delle persone discese dalla famiglia del profeta!* rimprovero sanguinoso, fatto all'emir-al-omrah, che invasa aveva la piena autorità del califfo, e che trattava tale principe col più vile disprezzo. Moezz-ed-daulah, temendo una rivolta generale, si contentò di far affiggere nuovi anatemi i quali non cadevano che su Moawyah I. e sui persecutori dei discendenti di Maometto. L'anno susseguente, mostrò ancora il suo zelo per la setta di Alì, istituendo, contro la volontà del califfo, la festa sì celebre dappoi in tutta la Persia, e solennizzata ai 10 di moharrem di ciascun anno, in commemorazione del martirio dell'imano Husein, figlio di Alì. Tale festa, di cui tutti i viaggiatori fecero la descrizione, e che termina sempre con iscene sanguinose, non contribuì poco a perpetuare l'odio fra i Sunniti ed i Siiti (*V.* Alì ed Husein). Moezz-ed-daulah uscito era in campo contro un famoso masnadiero che formata si era una sovranità nelle paludi del Tigri, allorchè morì di dissenteria il giorno 13 di raby 2.° 356 (28 di marzo del 967), poi che governato ebbe l'impero quasi ventidue anni, e vissuti cinquantaquattro. Prima di spirare si percosse il petto, pianse i suoi falli, e tenne di espiarli accordando la libertà ai suoi schiavi, e lasciando ai poveri la maggior parte de'suoi tesori. Al fine di mantenere più frequenti comunicazioni con suo fratello Rokhn-ed-daulah, che regnava in Ispahan, istituì de'corridori, dei quali i due più agili correvano da cinquanta in sessanta leghe al giorno. A Moezz-ed-daulah successe suo figlio Azz-ed-daulah, che fu spogliato e messo a morte, alcuni anni dopo, da suo cugino Adhad-ed-daulah.

A—t.

MOEZZ-EDDYN DJIHANDAR-CHAH, primogenito dell'imperatore mogolo Behader-Chah, gli successe sul trono dell'Indostan nel mese di safar 1124 (marzo 1712): segnalato ei si era per cinque anni contro i Belutchi, cui aveva quasi totalmente sterminati; e suo padre, in guiderdone di tali geste, conferito gli aveva il titolo di *principe delle asce*, e ceduta una parte dell'autorità sua. Ma non andò guari che Behader, invidioso della gloria e della potenza di esso principe, idolo di tutto l'impero, gli suscitò un rivale nel suo secondo figlio, Mohammed Azem-al-Chân. La discordia tra i due fratelli scoppiò mentre era per anche vivo Behader-Chah, ed affrettò la sua fine (*V.* Behader-Chah). Siccome Azem impadronito si era de'tesori, Moezzeddyn e gli altri due suoi fratelli si collegarono contro di lui, con promessa di spartire fra loro l'Indostan. Azem, assalito da essi, perdè la battaglia e la vita. Djihan-Chah Khodjista-Akhter, il più giovane de'fratelli e quello che più contribuito aveva alla vittoria, chiede in vano

lo spartimento convenuto, e sdegnatosi contro Moezz-eddyn Djihandar, appicca con lui un secondo combattimento, e l'obbliga a fuggire a Lahor; ma mentre l'insegne è ucciso con suo figlio. Rafyah-el-Kader, che rimasto era neutrale nell'ultima contesa, muove egli pure contro suo fratello, e cade morto in una terza mischia nel mese di raby 1 (aprile). Tali vittorie raffermavano a Djihandar-Chah il trono dell'Indostan; ma terminavano di rifinire l'impero, e ne preparavano la dissoluzione. Esso principe, fino allora rispettato ed adorato per la sua prodezza e per le affabili sue maniere, diviene all'improvviso un altro uomo. Preso dalle attrattive di una ballerina, oblia tutto per lei. Le dà il nome di *Nurdjihan Beygum* (la regina, luce del mondo); le cede le redini del governo, tragge dalla polvere i parenti di tale femina, gl'inalza alle prime cariche dello stato, disgusta i principali omrah, e particolarmente Dzul-Fekar, suo visir. L'anno 1125 (1713) Mohammed Ferakh-Syr, figlio di Azem-al-Chan, leva truppe nel Bengala, e muove contro suo zio. Due fratelli, Hassan-Ali-Khan ed Abdallah-Khan, *seidi* o discendenti di Maometto, e governatori delle provincie di Behar e di Allah-Abad, si dichiarano altamente per Ferakh-Syr, ed il salutano imperatore. Il monarca indolente si contenta di opporre ai ribelli una soldatesca di 15,000 uomini, sotto gli ordini di suo figlio Azz-ed-dyn, e gli manda poco dopo de' rinforzi comandati da uno de' suoi favoriti e dal visir, nemici irreconciliabili. Le sue truppe sono vinte presso ad Agra; il visir fugge fino dal principio della zuffa; il favorito è ucciso; tutto il campo rimane in potere del vincitore, ed il prode Azz-ed-dyn spira presso a suo padre in conseguenza delle ferite ricevute, mentre Nurdjiban il lusingava tuttavia col racconto di pretese vittorie. L'imperatore esce finalmente da Dehly, ed accampa sulle rive del Djemnah; ma fugge senza osare di contenderne il passaggio al suo rivale, che l'assalisce, il combatte e lo sconfigge a Daura il giorno 13 di dzulhadjah (31 di decembre del 1713). Abbandonato dalla maggior parte delle sue truppe, Djihandar torna nella sua capitale, cui vanamente mette in grado di difendersi. Il vincitore vi entra il giorno 19 dello stesso mese (6 di gennaio del 1714), e gli fa troncare la testa. Il cadavere del monarca, gettato fuori del palazzo, fu portato intorno per tre giorni sopra un elefante, ed il visir, legato per un piede alla coda di esso, trascinato venne ignominiosamente finchè spirò. Moezz-eddyn Djihandar-Chah non regnò che due anni.

A—T.

MOEZZ-LEDIN-ALLAH (Abu-Temym Myan al-), quarto califfo fatimida di Africa, e primo della sua famiglia che regnato abbia in Egitto, nacque a Mahdiah l'anno dell'eg. 319 (931 di G. C.). Successe il dì 26 di chawal del 341 (19 di marzo del 952) a suo padre, Mansur-Billah; ma non assunse il titolo di califfo, nè ricevè gli omaggi della corte, che trentasette giorni dopo; passato avendo tale tempo tutto nel ritiro, ed inteso a dare ordine agli affari dell'impero. Esso principe fu il più celebre, il più prode, il più ricco ed il più potente della sua dinastia. L'an. 344 (955), avendo un vascello di Abdel-Rahman III, re di Cordova, presa una nave che conduceva un ambasciatore dell'emir di Sicilia a Moezz, tale aggressione fu cagione di una rottura fra il sovrano dell'Africa e quello della Spagna. L'ammiraglio di Moezz, rinforzato dalle truppe siciliane, entrò nel porto di Almeria, abbruciò tutti i vascelli che vi erano, sbarcò in seguito sulle terre litorali dell'Andalusia, vi commise orribili devastazioni, e tornò, pressochè senza perdita di uomini,

a Mahdiah. Abdel-Rahman volle usare rappresaglie; ma la sua flotta fu battuta da quella del monarca africano, nè potè nulla intraprendere. Nel 347 (958) Moezz, al fine di far tornare sotto il suo dominio l'Africa occidentale, che francata se n'era sotto i due regni precedenti, vi spedì un esercito numeroso con munizioni di ogni specie, e comandato da Abul-Hasan Djewhar, il quale, da prima schiavo greco, indi rinegato, giunto era fino alla carica di *caied* (generalissimo). Djewhar s'impadronì a prima giunta di Tahort; ma fallito avendo dinanzi a Fez, difeso dal suo principe Ahmed, figlio di Bekr, sottomise tutta la Numidia e la Mauritania, da Sus fino all'Oceano, indi tornò ad assediare Fez, cui prese d'assalto nel 348 (960). Il califfo adoperò con ogni suo potere di propagare l'islamismo in Sicilia. La conquista di tale isola terminò nel 352 (963), con la presa di Taormina, cui le sue truppe denominarono *Moezziah*, in onore del loro sovrano. I Greci ripresero poco dopo tale città, e la perderono di nuovo l'anno susseguente, dopo una grande battaglia, in cui rimase ucciso il loro generale. Dopo diverse ostilità, la pace, conchiusa con l'impero greco nel 356 (968), assicurò il possesso della Sicilia a Moezz. Tranquillo allora ne' suoi stati, esso principe volse di nuovo in mente i progetti de'suoi antenati sull'Egitto, cui la morte di Kafur immerso aveva nell'anarchia (*V.* KAFUR). Djewhar, suo generale, vi entrò senza opposizione il giorno 6 di luglio del 969; e, tre giorni dopo, nelle moschee di Misr o Fostat, capitale del paese, fu recitata la khothbah, in nome del suo signore, e soppresso venne quello del califfo abbassida Mothy-Lillah. Si mutò pure la formola usata nell'*Ezan* (chiamata per la preghiera pubblica). Djewhar pose, presso a Fostat, le fondamenta di una nuova città, cui denominò *Al-Kahirah* (la Vittoriosa), da cui si formò il nome di *Cairo*. Allora incominciò il grande scisma che divise i Musulmani, tolse l'Egitto ai califfi abbassidi, ed il sottomise, per oltre a dugento anni, all'autorità spirituale e temporale de' Fatimidi. Djewhar conquistò in oltre la Palestina ed una parte della Siria fino a Damasco. Intanto i Carmati, presa avendo essa città, di cui assassinato avevano il governatore, penetrarono fino in Egitto l'anno 360 (971); ma tagliati furono a pezzi dal prefato generale. Moezz, informato che la sua capitale era terminata, e giudicando che fosse necessaria la sua presenza in Egitto, fece fondere tutto il di lui oro ed argento in verghe che avevano forma di molle. Lasciò il governo ereditario dell'Africa a Yusuf Balkin, di cui il padre, Zeiri, fondatore della dinastia dei Zeiridi o Sanhadjiti, gli era stato utilissimo nelle conquiste da lui fatte in Occidente; e partì da Mahdiah, in chawal del 361 (972), con la sua famiglia, con la sua guardia e con mille cinquecento cammelli che portavano i suoi tesori, le sue bagaglie ed i corpi de'suoi antenati: dopo un viaggio di dieci mesi, ricevè in Alessandria gli omaggi di tutti i capi dell'Egitto, ed entrò nel Cairo il giorno 15 di ramadhan del 362 (973) (1). L'anno susseguente riportò una segnalata vittoria su i Carmati, gli scacciò dall'Egitto, ritolse loro Damasco, li costrinse a ritirarsi in Arabia, e liberò per sempre gli stati suoi da que'barbari settarj. Le ribellioni frequenti degli abitanti di Damasco impedirono che Moezz s'impadronisse del rimanente della Siria; ma ciò non tolse che in suo nome si facesse la preghiera nelle moschee

(1) Lo storico Nowairy, cui sembra che d'Herbelot e Cardonne abbiano seguito, dice che Moezz fece tale viaggio per mare; che s'imbarcò per la Sardegna, dove dimorò un anno; che veleggiò in seguito verso Tripoli, donde continuò il cammino fino ad Alessandria.

di Aleppo, di Medina e della Mecca. Si raffermò sul trono, senza inquietarsi degli anatemi nè de' libelli del califfo di Bagdad. Egli scelse il colore bianco pe' suoi stendardi e per la sua livrea, in opposizione agli Abbassidi, che usavano il negro. Terminò gloriosamente di vivere nel raby primo del 365 (novembre del 976), nel quarantesimo anno dell' età sua, regnato avendo, da sè stesso e senza visir, oltre a venti anni in Africa, e tre in Egitto. Lasciò successore suo figlio, Azyz-Billah (*V.* tale nome). Quantunque Moezz tenacemente credesse alla scienza degli astrologi, nè intraprendesse cosa alcuna senza consultarli, era dotto e virtuoso. Nessun principe arabo fu più grande di lui per liberalità, per amore della giustizia, per pietà, per regolarità di costumi, per affetto verso i sudditi e per dolcezza di governo. Egli fece scavare nel Delta un canale, che lungamente conservò il suo nome; ed abbellì di parecchi edifizj il Cairo, e, fra gli altri, della grande moschea, in cui fu sepolto presso agli avi suoi. Contesa gli venne sempre la genealogia che il faceva discendente di Alì e di Fatima, figlia di Maometto. Un giorno, mentre passava in rassegna le sue truppe, un principe alida gli domandò da quale ramo di tale casa fosse egli uscito: „ Questi sono i miei titoli, " disse Moezz sguainando la sciabo" la: e questa è la mia stirpe, sog" giunse, gettando dell' oro a piene " mani ai soldati ! "

A—T.

MOEZZ SCHERYF-EDDAULAH (Abu-Temym), quinto principe della dinastia dei Zeiridi o Badisidi, salì sul trono di Tunisi e di Tripoli, a Mahdiah, dopo la morte di suo padre Badis, verso la fine dell'anno 406 (maggio del 1016); ed il suo zio, che era stato acclamato re da una fazione, rinunziò volontario mediante alcuni compensi. Moezz non aveva allora che undici anni. Andò incontro all'esercito che accompagnava la pompa funebre di suo padre, morto mentre assediava Madjila; e le sue maniere graziose ed affabili gli cattivarono tutti i cuori. Si recò a Kairowan, dove i suoi ministri, abusando della sua inesperienza, ordinarono un'orribile strage de' siiti e settatori di Alì l'anno 407. Moezz vinse in seguito Hamad, suo prozio, fondatore della dinastia degli Hamadidi, in Ascbir, Bugia, Algeri, ec. Sterminò i Zenati che abitavano il paese di Barca; fece perire il suo visir a cagione del di lui orgoglio e delle sue concussioni, come anche il governatore di Tripoli, che voluto aveva vendicare la morte di suo fratello; e soggiogò parecchie tribù di Berberi. Nel 427 (1035-36) mandò suo figlio Abdallah nella Sicilia con truppe, per secondare un partito di Mussulmani ribellatisi contro Al-Akkal, loro governatore; ma dopo la morte di tale emir, i Siciliani si unirono contro gli Africani, uccisero loro ottocento uomini, e li costrinsero a rimbarcarsi. L'anno 430 Moezz s'impadronì dell'isola Djerby, di cui fece passare a fil di spada tutti gli abitanti. Due anni dopo ruppe guerra al suo parente Caied, re di Aschir e di Bugia; ma l'esercito suo non potè prendere il castello di Hamad. Il medesimo anno cessò di riconoscere la sovranità non che l'autorità spirituale de' califfi Fatimiti di Egitto, ai quali gli antenati suoi andarono debitori della potenza loro; e fece pregare in tutti i suoi stati, per Caim Beamrallah, califfo abbassida di Bagdad, che per gratitudine ed in segno di sovranità, gli mandò lo stendardo, e gli altri attributi della dignità reale. Mostanser, califfo di Egitto, scrisse, intorno a ciò, una lettera minacciante a Moezz, il quale gli rispose con non minore alterezza. La contesa fra i due principi veniva inasprita dal visir Hassan al-Yazury, di cui il principe africano offeso aveva l'amor

proprio: dal che risultò una delle più ostinate e più crudeli guerre di cui l'Africa sia stata il teatro. Il ministro egiziano riconciliate avendo le tribù arabe di Zabah e di Riah, somministrò loro denaro e provvigioni, e le mandò a devastare gli stati di Moezz nel 442 (1050). Stanziarono esse dapprima nel paese di Barca, ricco di pascoli, ma deserto onninamente da che esso principe sterminati vi aveva i Zonati: di là gli Arabi fecero delle correrie nelle provincie vicine. Moezz oppose loro un esercito, che fu vinto l'anno susseguente; ma poco lo sgomentò la vicinanza di tali ospiti pericolosi. Le conquiste de' Normanni in Sicilia, e l'anarchia che regnava in quell'isola fra i Mussulmani, inspirato gli avevano il desiderio d'impadronirsene. Allestì una poderosa flotta nel 444 (1052); ma siccome veleggiò d'inverno, ella rimase pressochè tutta distrutta da una procella, presso all'isola Cusira o Cossyra, oggigiorno Pantalaria (1). Tale disastro indebolì considerabilmente Moezz, impedì ch'ei precidesse il corso ai progressi di Ruggero in Sicilia, e fu cagione che gli Arabi penetrassero nel cuore degli stati suoi. Poi che essi tolto gli ebbero Tripoli, l'anno 446 (1054), progredirono commettendo da per tutto orrendissime ruberie. Moezz marciò contro di essi, alla guida di un'oste numerosa, di cui trentamila schiavi erano la forza principale; ma perdè la battaglia, però che le altre sue truppe, invidiose della sua predilezione per quei soldati da lui istrutti, non si azzuffarono che allorquando fu inevitabile la rotta. Vinto la seconda volta presso a Kairowan, e costretto a cedere successivamente tale città, non che quelle di Rakkadah e di Mansuriah, si chiuse in Mahdiah, dove comandava suo figlio Temym, di cui la pietà figliale il racconsolò in tante disgrazie. Gli Arabi, padroni della campagna, presero e saccheggiarono Kairowan, distrussero i palazzi fabbricati dai monarchi africani, torsero il corso del fiume che irrigava la città; e corsero in seguito il regno, demolendo le città fortificate, tagliando gli alberi, interrando i canali e le fonti. Tanti disastri oppressero Moezz, ed il condussero nella tomba, l'anno 453 o 454 (1061 o 62), nel cinquantesimo ottavo dell'età sua, e quarantesimo settimo del suo regno. Esso principe fu quello che introdusse in Africa la dottrina dell'imano Malek, ad esclusione di quella di Chafei (*V.* Malek e Chafei); gli successe suo figlio Temym.

A—T.

(1) E non l'isola di Corsica, siccome disse de Guignes.

MOFFAN (Nicola de), storico nato nel secolo decimosesto, nel baliaggio di Poligni, di nobile ed antica famiglia, fu da prima destinato alla magistratura. Studiava nell'università di Dole, allorchè Carlo Quinto, sgomentatosi de' progressi di Solimano, levò truppe al fine di preservare la Germania da una nuova invasione. Il giovane Moffan rispose alla chiamata del suo sovrano, e partì, desiderando ardentemente di segnalarsi contro i nemici del nome cristiano. Essendo l'esercito nel quale militava stato assalito all'improvviso dai Turchi nel 1552, ferito ci fu gravemente, e condotto venne prigioniero a Costantinopoli. Fu trattato da prima con molto rigore, onde obbligarlo a riscattarsi; ma i suoi custodi mitigarono poco a poco un'inutile severità: finalmente gli permisero che passeggiasse solo per le vie di Costantinopoli; e la sera veniva chiuso in una camera in cui v'era un Turco, arrestato per debiti. La necessità indusse Moffan a fare rapidi progressi nella lingua turca: fu presto in grado di conversare col suo compagno; da cui riseppe i particolari della morte di Mustafà, vittima della gelosia di Rossellane.

Dopo tre anni di schiavitù Moffan racquistò la libertà, di cui probabilmente fu debitore alla compassione generosa di Cristoforo, duca di Würtemberg. Fu sollecito di recarsi all' esercito cristiano in Germania, e ferito venne la seconda volta nel 1556. Pregato dal duca di Würtemberg, considerato da lui siccome suo principe e protettore, mise in iscritto le particolarità raccolte in prigione sulla morte di Mustafà. Tale opera è intitolata: *Soltani Solymani, Turcarum imperatoris, horrendum facinus in proprium filium, natu maximum, soltanum Mustaphum, parricidio, anno Domini* 1553, *patratum*. Fu stampata a Basilea, 1555, in 8.vo. Chevalier (*Stor. di Poligni*, tomo II, pag. 419) ne cita un'edizione di Parigi, 1556; ma Duverdier ci fa conoscere che ne comparve in quell'anno una traduzione francese di G. V. Moffan altresì scrisse: *De origine domus ottomanae et de bello turcico sui temporis*. Crevenna ne possedeva una copia in foglio di 15 fogli (Vedi il suo *Catalogo*, ediz. in 4.to, tomo V, p. 219). L'opera è divisa in due parti: la seconda è in data del mese di novembre del 1556. Nella dedicatoria Moffan narra che, non essendo più in grado di combattere per una ferita poco pericolosa, impiegò i forzati ozj suoi a scrivere la storia degli eventi di cui era stato testimonio.

W—s.

**MOGGI (Moggio de), *Modius*, parmigiano, poeta latino, nacque circa il 1330. I suoi antenati erano di professione notai, il che a quei tempi era prova di nobiltà. Con lo studio delle buone lettere si nobilitò maggiormente. La gita del Petrarca a Parma, mentre il Moggi era ancor giovanetto, maggiormente lo accese a quegli studj, che un sì grande uomo rendevano celebre e famoso. Il Petrarca affezionatosegli lo collocò al servigio di Azzo da Correggio in qualità di segretario. Le peripezie di Azzo furono dannose anche al Moggi, che corse pericoli e sventure, essendo stato obbligato a mendicarsi quasi il sostentamento presso qualche parente ed amico. Consapevole il Petrarca dell'onestà e abilità del Moggi, e delle sue vicende, l'invitò a star seco in Milano, sì per la istruzione letteraria e morale di Giovanni suo figliuolo nato nel 1337, come per far trascrivere le opere proprie. Il Moggi però per infelice che fosse la sorte di Azzo non volle mai abbandonarlo, ma stette presso di lui servendolo di segretario, e di precettore de'suoi teneri figli; meritando perciò non poca lode dai pochi e veri amatori della virtù; fra' quali di Benintendi de'Ravagnani veneto, gran-cancelliere della repubblica viniziana, che gli scrisse una bellissima lettera in data de' 7 novembre 1355. Il Moggi in fatti fu in quest'occasione uno di quegli uomini rari, che sanno a'padroni esser fedeli non meno in tempo di prosperità, che in quello di fortuna. Accaduta intanto nel 1364 in Milano la morte di Azzo, non volle egli disgiungersi dalla vedova Tomasina, e dai pupilli figliuoli, in compagnia de'quali tornò a Parma. Stabilitosi co' padroni nel territorio parmigiano, vivea l'anno 1380 in Guardasone, castello da' medesimi posseduto, e tenne commercio letterario co'suoi amici di Cremona, e specialmente con Folchino de'Borsoni, e scrisse molti versi ad Antonio Loschi vicentino, da alcuni creduto parmigiano, giovane assai amante delle muse. Il Moggi cessò di vivere circa la fine del secolo in cui visse. Ecco i pochi saggi rimastici del suo ingegno: I. *Epistola ad Benintendum*; data in Venezia il dì 27 novembre del 1355. È inserita con altre due del Benintendi fra le *Varie* del Petrarca; II *Ad literatissimum virum, suumque dominum singularem dominum Pasquinum illustrissimi principis et excelsi domini Mediolani, etc.*

Elegia. Il ch. p. Pietro Lazeri gesuita la trasse da'codici del collegio romano, e la pubblicò nel tomo I. *Miscell. ex libris mss. collegii romani*, Roma, 1754; III *Epistolae ad magistrum Folchinum de Borsonibus celebrem grammaticum cremonensem*. Si conservano queste in un volume di *Lettere* del Borsoni a Moggio, e di Moggio a lui nella biblioteca ambrosiana al cod. c. 141; IV *Carmina*. Tra questi ponno riporsi due poemetti, l'uno elegiaco di 62 versi, già composto dal Moggi nel 1360 per le nozze del Pepoli, il qual si conserva nel detto codice; l'altro in verso eroico in morte di Azzo da Correggio diretto al Petrarca. Il ch. p. Affò trattolo da un codice della citata biblioteca lo ha reso pubblico nel volume secondo delle applaudite sue *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, p. 24, ec., Parma, 1789, dove alla pag. 77 ci ha date anche quelle del Moggi, cui il lodato p. Affò co'monumenti più certi prova essere parmigiano, e non mai vicentino, come, dopo il Pagliarini, *Cronache di Vicenza*, lib. 4, pag. 185, lo ha detto il p. Angiolo Gabriello di santa Maria, carmelitano scalzo, nella sua *Biblioteca degli scrittori vicentini*, vol. 1, pag. 119, confutato anche dai dotti giornalisti di Modena, vol. 8, pag. 12.

D. S. B.

MOGLIANO (Gentile di), uno di que' tiranni che straziarono la Marca di Ancona nel mezzo del secolo duodecimo, approfittò del soggiorno del papa in Avignone, per impadronirsi della signoria di Fermo, prima dell'anno 1348, epoca in cui fu fatto prigioniero in una guerra contro i suoi vicini, i Malatesta, principi di Rimini. Racquistò la libertà mediante un grosso riscatto; ed in breve ricominciò a guerreggiare, chiamata avendo in suo soccorso la compagnia de' venturieri del cavaliere di Montereale. L'odio fra Malatesta e Mogliano cagionò la ruina dell'ultimo, allorchè Egidio Albornoz intraprese, il medesimo anno, di riconquistare gli stati della Chiesa. I piccioli sovrani, che spartito si erano il patrimonio ecclesiastico, restar non seppero uniti onde resistere al cardinale. Fino dall'anno 1354 Gentile di Mogliano aprì volontario le porte di Fermo ad Egidio Albornoz, che, in contraccambio, il creò gonfaloniere della Chiesa. L' anno susseguente Mogliano volle di nuovo collegarsi coi Malatesta e con gli Ordelaffi; riassunse allora la guardia di Fermo, da cui scacciò i soldati della Chiesa; ma fu alla sua volta abbandonato dai Malatesta, fino da' primi loro sinistri. Il popolo di Fermo si sollevò contro di lui e lo scacciò nel mese di giugno del 1355. Mogliano finì i suoi giorni in esilio; mentre le due sue figlie, che rifuggite erano a Cesena, presso a Marzia degli Ordelaffi, ebbero comuni con tale donna intrepida i pericoli della valorosa sua difesa, e furono fatte prigioniere con lei il giorno 21 di giugno del 1357.

S. S—i.

MOHALHAL (Ady ben Rebyah), è uno de' più antichi poeti arabi. Prima di lui le poesie degli Arabi altro non erano che versi staccati. Egli primo compose delle poesie di trenta versi (Gasydah), creò composizioni più lievi, e fece servire la poesia a cantare i piaceri dell'amore. Ciò indica il nome di Mohalhal, che gli fu dato. Suo fratello, Goleib, essendo stato ingiustamente ucciso da certi Arabi di una tribù vicina alla sua, egli si mise alla guida di una mano di gente, marciò contro la tribù omicida, e la punì con sanguinose rappresaglie. Ma la vittoria gl'inspirò tanta presunzione, che il desiderio di vendicarsi in lui degenerò in ferocia. Abbandonato dai suoi partigiani irritati dalla di lui condotta, fu obbligato di fuggire. Anche nel suo ritiro, non gli lasciava requie il genio per le spedizioni. I

suoi schiavi, stanchi di tale genere di vita, il trucidarono. Mohalhal fu anteriore di alcuni anni a Maometto.

J—n.

MOHAMMED I, imperatore dell'Indostan (*V.* Mas'ud e Modud).

MOHAMMED II (Abul-Modhaffer Chah-Chyr-zad Chehab-ed-dyn al Ghaury 5.o sultano della dinastia de'Ghauridi in Persia, e 17.o sovrano mussulmano dell'Indostan) fu associato al trono l'anno 567 (1171) da suo fratello Gaiath-ed-dyn, con cui avuto aveva comuni le geste, e che gli cesse il regno di Gazna (*Vedi* Mohammed Gaiath-eddyn). Chehab-eddyn Mohammed, tanto per inclinazione quanto per condescendenza verso suo fratello, continuò ad estendere i confini de'suoi stati dalla parte dell'Indostan. Nel 572 conquistò la provincia di Multan: nel 574 penetrò nel Guzerat; ma l'esercito suo vi fu tagliato a pezzi da quello del radjah Bim-deu. L'anno susseguente s'impadronì di Peichur; nel 576 marciò contro Lahor, dove risedeva Khosru-Melik, ultimo principe della dinastia de'Gaznevidi: poi che alcun tempo tenuta ebbe assediata la città, seco condusse il figlio di esso principe, come prigioniero o come ostaggio. Sottomise in seguito il Sind, e ne riportò ricche spoglie. Assediò invano Lahor nel 580, la prese finalmente per istratagemma nel 582, ed annichilò la dinastia de' Gaznevidi (*V.* Khosru-Chah). L'anno 587 tornò nell'Indostan, s'impadronì di Adjemyr e di Tiberhind; ma sorpreso fra tale città e Dehly dai radjah di Dehly e di Adjemyr, che l'assalirono con forze infinitamente superiori, corse gravissimi pericoli in tale battaglia, cui perdè per viltà di parecchi suoi ufiziali. Arrivato a Lahor, non tralasciò di provvedere alla sicurezza delle sue provincie nell'Indostan; e tornò a Gazna, dove, dopo di aver condannato a pene infamanti i vili che abbandonato l'avevano, passò il rimanente dell'anno in mezzo ai piaceri, aspettando il momento di riparare all'onta sofferta. Nella susseguente primavera entrò di nuovo nell'Indostan, alla guida di centomila cavalli turchi, persiani ed afgani, e riportò presso alle rive del Sursutty una grande vittoria su i radjah Indiani, di cui l'esercito era di trecentomila cavalli, di tremila elefanti, e d'innumerevole fanteria. La perdita dei vinti fu immensa in uomini, in bestiami ed in bagaglie. I radjah di Dehly e di Adjemyr vi rimasero uccisi. Mohammed sottomise Adjemyr, fece passare a fil di spada, o ridusse schiavi tutti gli abitanti; ma restituì la città al figlio dell'ultimo principe, mediante la promessa di un annuo tributo; ed il nuovo radjah di Dehly conservò del pari gli stati di suo padre con le medesime condizioni. Il sultano si ravviò verso Gazna, lasciato avendo il governo delle sue conquiste al Turco Cothb-eddyn Aibek, il quale era stato suo schiavo. Questi s'impadronì poco dopo di Dehly, e costrinse tutti i popoli vicini a professare l'islamismo. Nel 589 (1193) Chehab-eddyn Mohammed ricomparve nell'Indostan, vinse il radjah di Canudj e di Benares, entrò in tali due città, vi rovesciò tutti gl'idoli, e tramutò i templi in moschee (1). Nel 592 prese Biana, di cui affidò il governo a Boha-ed-dyn Thogrul, altro liberto turco, il quale, secondo gli ordini del suo padrone, sottomessa avendo Gualyor, in seguito fu pienamente battuto dai radjeputi cui aveva imprudentemente aggrediti. Nel 593 Cothb-eddyn risarcì tale sconfitta con la conquista di Narnal, Calindjar, Calpy o Budaun. Mohammed era a Thus, nel Corassan, occupato in una guerra contro il sulta-

(1) Benares era in quel tempo la scuola principale de'Bramini; ed è probabile che in tale epoca il samscrit, alterato dapprima dalle espressioni cui v'introdussero i conquistatori, cessasse di essere la lingua volgare dell'Indostan.

no di Kharizm, allorchè udì la morte di suo fratello Gaiath-eddyn Mohammed nel 599 (1203): si recò subito a Gazna, s'impadronì del trono, spogliò i figli di tale principe, ai quali non lasciò che appannaggi di poca importanza, e fece pressochè morire a colpi di bastone la sua favorita, al fine di aver i suoi tesori. In tale guisa ci rimeritò i beneficj di suo fratello: ma l'ingratitudine sua non rimase impunita. Voluto avendo sottomettere Meru l'anno 600, mosse contro il sultano di Kharizm, che, non essendo in grado di resistergli in aperta campagna, fu obbligato di chiudersi nella sua capitale; ma il re di Samarcanda, ed il generale del Khan de'Khitani, giunsero in soccorso de'Kharizmiani. Chehab-eddyn, inviluppato da ogni parte, si battè da disperato: vide perire la maggior parte dell'esercito suo; ferito anch'egli pericolosamente, fu debitore della sua salvezza ad una mano di prodi, che, aprendosi un varco per mezzo alle nemiche ordinanze, portarono il sultano nel castello d'Hindu-Kud. Vi fu poco dopo assediato; ma rendendo la città, e pagando un riscatto, ottenne dal re di Samarcanda la libertà di tornare ne'suoi stati. Fu creduto morto; e tale grido era stato origine di gravi disordini. Allorchè il sultano arrivò dinanzi a Gazna, il comandante ricusò di lasciarvelo entrare. Costretto a fuggire verso Multan, trattato vi fu da nemico dal governatore. Ma finalmente, soccorso dai fedeli suoi sudditi, trionfò dei due ribelli, rientrò nella sua capitale, e si pacificò col sultano di Kharizm. I Djakkari, popoli feroci, senza morale e senza religione, che abitavano i monti di Sewalek, presso al Nilab (uno degli affluenti dell'Indo), devastato avevano il Pendjab, e commesse mille crudeltà contro i Munsulmani. Chehab-eddyn Mohammed marciò contro essi; secondato da Cothb-eddyn Aibek, il quale gli condusse delle truppe da Dehly, tagliò a pezzi tali assassini, e costrinse il loro principe, non che tutta la nazione a professare l'islamismo. Pacificato che ebbe le sue provincie dell'Indostan, il monarca partì da Labor, onde tornare a Gazna, risoluto di vendicarsi de' Khitani. Arrivato il giorno 2 di chaban del 602 (1206) sulle rive dell'Indo, vi fu assassinato da 20 Djakkari, che, durante la notte, il sorpresero solo nella sua tenda, in cui orava. Egli regnò 32 anni a Gazna, e poco più di tre, siccome sultano, dopo la morte di suo fratello. Tale principe, uno de'più celebri che occupato abbiano il trono dell'Indostan, ebbe tutte le qualità di un conquistatore; ma n'ebbe altresì tutti i vizj. Fu spesso ingrato, perfido e crudele. La sete dell'oro e delle conquiste, non meno che il fanatismo di religione, fu il primo motore delle sue invasioni nell'Indostan, le quali furono nove: e di fatto possedeva incalcolabili tesori. Dicesi che vi fossero cinquecento *mans* (dieci quintali) di diamanti e di gemme, ed il carico per mille cammelli in monete di oro. Vedendosi privo di eredi maschi, fece allevare con diligenza parecchie migliaia di schiavi turchi, cui teneva siccome suoi figli; e si vantava di lasciare in essi una numerosa posterità che avrebbe perpetuata la memoria del suo nome. Distribuì de'governi a parecchi di tali schiavi o mamelucchi, de'quali i più celebri furono Tadj-ed-dyn Ildnz, che regnò nel Kerman ed a Gazna; Nassir-eddyn Kobah, nel Sind e nel Multan (*V.* Kobah), e Cohb-eddyn Aibek, che fu, propriamente parlando, il primo re munsulmano di Dehly.

A—T.

MOHAMMED III, 33.° imperatore dell'Indostan, figlio e successore di Tugluk-Cbah, l'anno 725 dell'eg. (1325 di G. C.), governò, mentre era per anche vivo esso principe, tutti i paesi che dai Munsulmani erano stati conquistati nel Dek-

hán. Ingrandì la città di Deughyr, le diede il nome di Danlat-Abad, vi fermò residenza, vi attirò molti dotti e stranieri, e la rese la più ricca città di tutto il Dekhan. Chiamato a salire sul trono di Dehly, per la morte di suo padre, ei seppe accoppiare le virtù di buon sovrano alle qualità di grande monarca: Mantenne sempre un esercito numeroso, onde far sì che si rispettasse l'antorità sua: ma i principi del Dekhan approfittarono della sua lontananza per racquistare l' independenza loro; scacciarono i Munsulmani da tutto il paese, nè loro lasciarono che Danlat-Abad. Mohammed intraprese di trasferirvi la sede del governo, senza potervi riuscire. L'infausto esito de'suoi tentativi per conquistare la China, indebolì la sua potenza. Delle rivolte nel Bengala, nel Guzerat e nel Pendjah, perder gli fecero una grande parte de'suoi stati. Egli morì sulle rive del Sind, mentre s'avviava a combattere de'ribelli, l'anno 752 (1352), dopo un regno di 27 anni, lasciato avendo successore suo figlio, Fyruz Chah III (*V.* tale nome). — Mohammed-Chah IV, nipote del precedente, fu riconosciuto imperatore a Nagarkot, da una parte dell'esercito, l'anno 790 (1388), dopo la morte di suo padre, Fyruz-Chah; mentre i grandi dell'impero collocavano sul trono di Dehly suo fratello Tugluk-Chah II. Ma l'anno susseguente, Abubekr, figlio di un altro suo fratello, depose dal trono e mise a morte Tugluk, che reso si era dispregevole per le sue dissolutezze. Mohammed mosse guerra a tale nuovo competitore, e riuscì a penetrare nella capitale. Si videro allora a Dehly due imperatori contendervisi il trono, ed ingombrare di strage le vie della città. Finalmente in capo a due anni, Abubekr, costretto a rendersi, fu confinato in una prigione nel 793 (1391); e Mohammed rimase pacifico possessore dell'impero, cui trasmise, attesa la sua morte avvenuta nel 796 (1394), dopo un regno di sei anni e mezzo, a suo figlio Iskander-Chah a cui poco dopo successe il suo secondo figlio Mahmud-Chah III (*V.* tale nome). — Mohammed Chah V, 43.º sovrano di Dehly, fu figlio di Ferid, e nipote dell'imperatore Khizer, seid o discendente di Maometto, che dovè a Tamerlano i principj del suo inalzamento. Mohammed posto venne sul trono nell'837 (1434), dalla fazione che fatto aveva perire Mubarek II, suo zio e predecessore: ma scoppiarono ribellioni da ogni parte. Mohammed, assediato nella sua capitale, trattò segretamente coi ribelli, onde dar loro in mano il visir, principale autore della morte di Mubarek. Il visir, informato della congiura che contro lui si tramava, forzò le porte del palazzo per assassinare l'imperatore: ma Mohammed stava vigilante; ed al primo segnale ch'e' diede, de'soldati si avventarono addosso ai cospiratori, e li fecero a pezzi. Il principe non divenne, dopo tale atto di antorità, nè più felice nè più potente: bersaglio delle fazioni, ridotto a non comandare che nella sua capitale, morì nell'847 (1443), dopo un regno di dieci anni, di cui la fine non fu tranquilla se non perchè Bahlul-Lody, governatore di Multan e di Lahor, sottomessi e distrutti avendo tutti gli altri ribelli, ripristinò l'ordine nell'impero, e rimase padrone della podestà suprema, col titolo di visir, finchè ebbe costretto Ala-ed-dyn, figlio e successore di Mohammed, a scendere dal trono, onde salirvi in sua vece. — Mohammed VI e VII (*V.* Babur ed Humaiun nel Supplemento). — Mohammed VIII, uno de'principi Afgani o Patani, che interruppero il regno dell'imperatore mogolo Humaiun, usurpò il trono di Dehly l'anno 956 (1549), fatto avendo perire il giovane Fyruz-Chah IV, di cui era zio materno. Tale ricono-

scenza mostrò verso sua sorella, madre di Fyruz, la quale, mentre era ancora vivo Selim-Chah, suo sposo, salvata aveva la vita a Mohammed, cui esso principe, conoscendo la perversità di suo cognato, sacrificar voleva alla sicurezza di suo figlio. Mohammed fu un mostro di stravizzi e di crudeltà. Regnò poco più di due anni, e fu assassinato nel 959 (1551), dai suoi due cognati, che occuparono successivamente il trono di Dehly, e de' quali il secondo, Iskander, fu vinto ed ucciso l'anno susseguente, presso a Nagarkot, da Humaiun a cui tale vittoria restituì l'impero.

A—T.

MOHAMMED IX, X, XI e XII (*Vedi* Akbar, Djihan Ghyr, Chah Djiahan, e Behader-Chah).

MOHAMMED XIII (Ferakh-Syr), imperatore mogolo dell'Indostan, fu figlio di Azem-al-Chan, o nipote dell' imperatore Behader-Chah, che conferito gli aveva il governo del Bengala. Vi si fece talmente amare, che gli abitanti celebrarono lungamente la sua memoria nelle loro canzoni. Dopo la catastrofe di suo padre e de'suoi zii, avvenuta l'anno 1124 dell'eg. (1712 di G. C.), abbandonò Dacca, sua residenza, al fine di sottrarsi alla vendetta di suo zio, Moezz-ed-dyn Djihandar-Chah (*V.* tale nome); e, alla guida di truppe fedeli, si recò a Patna, dove i malcontenti l'acclamarono imperatore nel 1713: ricevè lo stesso onore a Dehly, dopo la disfatta o la morte di suo zio nel 1125 (1714). Ricompensò i seidi che collocato l'avevano sul trono, elesse Abdallah, uno dei due fratelli, suo visir, e conferì al secondo, Hasan Alì, le cariche di bakhchy o tesoriere generale, e di emir-al-omrah. Questi due ambiziosi s' impadronirono di tutta l' autorità, disposero de'tesori e degl'impieghi, nè lasciarono a Mohammed che il nome ed i segni esterni della sovranità. Durante le turbolenze che agitarono l' Indostan, dopo la morte di Aureng-Zeyh, era risorta la potenza dei Seikh, repressa da tale monarca (*V.* Govinda e Nanek). Bendah-Singh, nuovo loro duce, alla guida di 100,000 uomini, devastato aveva tutto il Pendjab, e fatti perire successivamente tre governatori di Lahor. Finalmente Abd-el-Semad khan, conferitagli tale carica pericolosa, stancò i Seikh con frequenti scaramuccie, senza arrischiare una battaglia decisiva, o costrinse Bendah a chiudersi in Lohagar, dove, dopo un assedio di undici mesi, il ridusse mediante la fame e la sete a rendersi, non che tutta la sua famiglia. Fu mandato a Dehly con 300 Seikh, di cui, durante un mese, decapitati furono dieci ogni giorno sulla pubblica piazza. Bendah ed i tre suoi figli soggiacquero alla medesima sorte, però che ricusarono di professare l'islamismo. L'imperatore pubblicò una legge severa contro i Seikh, mise la taglia sulle teste loro, e li perseguitò tanto accanitamente che sembrarono annientati, nè riapparvero che in capo a trenta anni. Tale evento fu il più importante del regno di Mohammed Ferakh-Syr. La compagnia inglese delle Indie ottenne da tale principe un firmano che l'esentava da ogni dazio di entrata e di uscita, e cui ella considerò siccome il suo diploma di commercio nell' India, finchè ebbe bisogno della protezione de'principi di quel paese. Intanto Mohammed soffriva, da oltre quattro anni, il dispotismo e l' indegno procedere dei due seidi, e fatti aveva de'vani tentativi per liberarsi di essi. Finalmente, partito essendo Abdallah nel 1718 per discacciare dal Malwa Nizam-el-Moluk, l'imperatore concerta con alcuni omrah di far ad un tempo assassinare i due faziosi. Tale disegno fallisce: Abdallah trae di prigione a Satarah un nipote di Aureng-Zeyb, torna a

Dehly, alla guida di 30,000 Maratti, e notifica a Mohammed ch'ei viene a contendergli l'impero in nome di esso principe. Gli accorda nondimeno la pace, e gli dà nelle mani il pretendente; ma esige che Mohammed congedi la sua guardia, e ne accetti un'altra scelta dal visir. Allora i due fratelli, padroni dell'imperatore, gli fanno cavare gli occhi, dopo di avergli rimproverata la sua ingratitudine, ed averlo spogliato de'distintivi della sovranità. Si fatta rivoluzione avvenne nell'aprile o maggio del 1718. Vollero strangolare l'infelice principe: egli ebbe la forza di rompere il cordone che gli era stato già posto intorno al collo; ma la domane si liberarono di lui mediante il veleno. Mohammed Ferakh-Syr regnò circa quattro anni e mezzo. Prima di morire fu costretto a riconoscere per suo successore suo cugino, Rafyh-el-Dirdjah, che, breve tempo dopo, soffrì la medesima sorte; a questo successe il di lui fratello, Rafyh-ed-daulah.

A—T.

MOHAMMED XIV (Abu 'l Monhaffer Nasser-eddyn Padischah Ghaazy), imperatore mogolo dell'Indostan, fu figlio di Kodjistah-Akhter Djiban-Chah, ultimo de'figli dell'imperatore Behader Chah. Passò dalla prigione sul trono in cui lo collocarono i due fratelli seidi, nel Dzul hadjah del 1131 (settembre 1719), dopo la morte di Rafyh-ed-daulah, suo cugino. Lo frequenti rivoluzioni che insanguinato avevano l'Indostan, dopo la morte di Aureng-Zeyb, la debolezza de' suoi successi, l'ambizione degli omrab, e l'invilimento dell'autorità suprema, preparata avevano la decadenza dell'impero mogolo. Il regno di Mohammed fu l'epoca della totale sua dissoluzione. Onde liberarsi dalla tirannide dei due ministri, il principe eccita di nascosto a sollevarsi parecchi governatori di provincie, e, fra gli altri, Nizam-el-Moluk, subah-dar del Malwa. Le truppe mandate dai seidi contro quest'ultimo, sono battute, e duo loro nipoti periscono sul campo di battaglia. I due fratelli si separano per far fronte alla procella che da ogni parte li minaccia. Abdallah marcia contro i ribelli: Hasan Ali, rimasto con l'imperatore, è assassinato, in distanza di un giorno da Dehly, dagli omrah che parteggiavano per Mohammed; ed il principe, alla guida dello sue truppe, uccide di sua mano un nipote dell'ambizioso visir, che suscitata aveva una sedizione per vendicare la morte di suo zio. Come ode tale nuova, Abdallah trae dalle prigioni di Selimgar, Ibrahim, fratello degli ultimi due monarchi, il saluta imperatore, marcia verso Dehly, ed assale l'esercito imperiale il dì 14 di novembre del 1720; è vinto, e fatto prigioniero come anche il principe Ibrahim: condotto dinanzi a Mohammed, questi gli perdona, e si contenta di relegarlo in un castello, dove splendidamente provede a tutti i suoi bisogni; ma, brevo tempo dopo, Abdallah morì delle ferite. Tale fu la caduta dei seidi che, nel periodo di sette anni, erano stati abbastanza potenti per dare all'Indostan quattro imperatori, e sacrificarne cinque alla loro ambizione (V. l'articolo precedente, e Moezz-eddyn Djihandar Chah). Mohammed, che si vantava di avere incominciato a regnare soltanto dopo la morte dei due faziosi, fu nondimeno sempre un fantasma di sovrano. Gli omrah, cui considerava siccome suoi liberatori, ottennero alcuni le prime dignità dell'impero, gli altri de' grandi governi, in cui si resero indipendenti; e l'imperatore, appagando senza ritegno la sua passione pel vino, per la caccia e per le donne, cesse onninamente ai suoi ministri la cura degli affari. Quegli che più credito aveva in corte, ed ascendente sull'animo del monarca, fu Khan-Dowran, il quale, unendo in sè la

carica di bakhchy, e quella di emir-al-omrah, disponeva a suo grado delle finanze e dell'esercito. Frattanto i Maratti che saputo avevano resistere ad Aureng-Zeyh, divenuti erano, sotto i deboli suoi successori, nemici formidabili all'impero mogolo. Devastarono essi le provincie di Malwa, d'Adjemyr e di Guzerat, depredarono i dintorni di Gualyor, e spesso minacciarono la capitale. Khan-Dowran, e gli altri generali cui loro oppose Mohammed, preferirono di trattare con essi piuttosto che di combatterli. L'imperatore si obbligò di pagar loro il *chut*, cioè il quarto dell'annua rendita delle provincie invase; ma tanta condescendenza li rese più esigenti, ed alla fine s'impadronirono delle medesime provincie. Tali masnadieri eccitati venivano da Nizam-el-Moluk, il quale, chiamato due volte alla corte, in cui i suoi talenti erano giudicati necessarj, si era due volte ritirato malcontento, però che i suoi progetti di riforma non avevano piaciuto al partito di Khan-Dowran; ritornato era nel Dekhan, cui governava da vero sovrano. Fu a quell'epoca ch'egl'invitò il famoso Nadir-Chah, usurpatore del trono di Persia, a conquistare l'Indostan. Al primo grido della mossa del monarca persiano, fu nuovamente richiamato Nizam-el-Moluk a Dehly; ma egli non vi si adoperò che a rovinare il suo rivale. Intanto Nadir, padrone di Kabul, di Peichur e di Lahor, prosegue la sua mossa trionfante verso la capitale. Mohammed n'esce, con la corte e con l'esercito, ed accampa a Pannipat, donde invia la maggior parte delle sue forze, sotto gli ordini di Khan-Dowran e di Sadet-Khan, subahdar di Aude, a far testa al nemico. I due generali scontrano l'esercito persiano nelle pianure di Karnal: si appicca la battaglia il dì 24 di febbraio del 1739; e gl'Indiani vi sono messi in rotta. Khan Dowran, ferito mortalmente, spira ai piedi del suo padrone; e Sadet-Khan, nemico di esso generale, è fatto prigioniero. Allora l'imperatore, ingannato dal perfido Nizam-el-Moluk, sale su di un trono portatile, si reca nel campo del vincitore, che il riceve con tutti gli onori dovuti al suo grado, l'abbraccia, il fa sedere al suo lato, parla seco famigliarmente, biasima la sua inerzia, la sua mollezza, e soprattutto l'imprudenza di essersi abbandonato alla discrezione del suo nemico, e finisce rincorandolo intorno alle sue intenzioni. Era stato anticipatamente negoziato un trattato, da Nizam-el-Moluk, fra i due monarchi. Nadir doveva ricevere due *kror* di rupie (circa 50 milioni di franchi), ed a tale prezzo acconsentiva di tornare ne' suoi stati: ma Sadet-Khan, fino allora complice de'raggiri di Nizam-el-Moluk, quantunque zelante per la gloria e la felicità dell'Indostan, temè che l'omrah raccogliesse solo l'onore ed i vantaggi di tale trattato: destò quindi la cupidigia di Nadir-Chah, ed il persuase a visitare la capitale. Il conquistatore licenzia gli avanzi dell'esercito mogolo, s'impadronisce della casa militare e dell'artiglieria, cui manda in Persia, con tutte le bagaglie dell'imperatore, tiene esso monarca prigioniero, e marcia verso Dehly. Vi entra il giorno 20 di marzo, ed occupa il palazzo imperiale, avendovi previamente mandato Sadet-Khan a porre il suggello sulle cose le più preziose, e segnatamente sul famoso trono del *Pavone*, ed a compilare un elenco degli omrah, e de'più ricchi cittadini, che esser dovevano messi a contribuzione. La domane, avendo una contesa per la tassa del frumento, ed un falso grido che fosse stato ucciso Nadir, suscitata una sollevazione fra gli abitanti, essi fanno man bassa su tutti i Persiani in cui s'imbattono. Nadir, minacciato dai sediziosi, esce del palazzo, trasporta il suo quartiere nella grande moschea, ed ordina un saccheggio

ed una strage generale. Onde scampare all'avarizia, al furore ed alla brutalità de'Persiani, intere famiglie o parecchie appiccano il fuoco alle loro case; e si gettano tra le fiamme. Il numero delle vittime di ogni età, di ogni grado e di ogni sesso, fu di cento mila, secondo le relazioni meno esagerate, e di dugentoventicinquo mila, a dire di Otter. Una grande parte della città rimase consumata. Finalmente la sera, Nadir, tocco dalle preghiere di Nizam-el-Moluk, e del visir Kamar-ed-dyn-Khan, cessar fece il macello, e ristabilir l'ordine; ma le più inaudite crudeltà commesse vennero ancora contro tutti gl'infelici cui colpiva la contribuzione, e costarono la vita a parecchi di essi. Nadir-Chah sospese il generale disertamento con le feste brillanti che solennizzarono le nozze di uno dei suoi figli, con una principessa del sangue dell'imperatore mogolo. Poi ch'egli esercitato ebbe i diritti di sovranità a Dehly, adunò gli omrah; pose nuovamente in loro presenza la corona sulla fronte di Mohammed-Chah; cedere si fece da esso principe tutte le provincie a ponente dell'Indo; gli diede alcuni consigli sulla maniera con cui doveva governare; ingiunse ai suoi ministri di essergli fedeli, e partì finalmente da Dehly il giorno 16 di maggio del 1739, portando via le spoglie dell'Indostan, valutate mille cinquecento milioni, ed anzi oltro a due bilioni, secondo alcune relazioni. L'invasione di tale conquistatore vibrò l'ultimo colpo alla potenza dell'impero mogolo. Alì-Verdy-Khan usurpò il Bengala: i Maratti penetrarono nel Carnate, di cui uccisero il nabab, che osato aveva di resistere loro; i Rohillah, popoli Afgani, formarono uno stato indipendente a ponente del Gange, ed in distanza di ottanta miglia dalla capitale. Saif-dar-Djenk, subahdar di Aude, nemico giurato di questi ultimi, indusse l'imperatore a far loro guerra, e si obbligò di pagarne tutte le spese. Mohammed-Chah comandò in persona tale spedizione l'anno 1745; s'impadronì del paese dei Rohillah, costrinse Alì-Mohammed, loro duce, a rendersi a discrezione; gli fece grazia per istanza del visir Kamar-ed-dyn, ed il condusse prigioniero a Dehly; ma l'anno susseguente una banda di Rohillah si introdusse nella capitale, e, con grida sediziose, costrinse l'imperatore a mettere in libertà Alì-Mohammed, a cui esso principe conferì anche il governo di Serhind. Dopo la morte di Nadir-Chah, avvenuta nel 1747, Ahmed-Abdally, uno de'suoi generali, formato essendosi un regno di tutte le provincie recentemento allora cedute alla Persia dall'imperatore mogolo, entrò nell'Indostan, seguendo l'esempio del suo padrone, prese Lahor, e penetrò fino a Serhind. Mohammed-Chah gli oppose un esercito, sotto gli ordini di suo figlio Ahmed, e del visir Kamar-eddyn. Quest'ultimo fu ucciso nella sua tenda da una palla di cannone, ma ciò non impedì che il giovane principe battesse Ahmed-Abdally, ed il costringesse a ritirarsi (*V.* Ahmed-Chah Abdally). Dopo la decadenza dell'impero mogolo, Kamar-ed-dyn, altre volte compagno di Mohammed-Chah ne'suoi stravizzi, divenuto era suo confidente ed amico. Udita avendo la morte del favorito, il monarca si ritirò nel suo appartamento, in cui passò tutta la notte piangendo. La domane di mattina (giorno 8 di aprile del 1748), mentre dava udienza, fu colpito di apoplessia, e morì sul trono, dopo un regno procelloso ed infausto di 30 anni. Mohammed si fece distinguere per bellezza, per ispirito e per cognizioni; scriveva il puro arabo e persiano; fu prode, affabile e generoso: ma il suo carattere, condescendente ed inclinato all'indulgenza, gli fece troppo spes-

so sacrificare l'autorità sua alla sua clemenza. Indolente e voluttuoso, accoppiava a tali difetti una somma diffidenza ne'proprj talenti: ascoltava tutti i consigli, e fluttuava in una continua incertezza; quindi fu sempre dominato dai suoi omrah e dai suoi favoriti. Gli successe suo figlio Ahmed-Chah.

A—T.

MOHAMMED, sultano di Egitto. *V.* Nasser Mohammed.

MOHAMMED (Abu-Abd-Allah), noto col nome di Ebn-Batuta, celebre viaggiatore arabo, fu nativo di Tanger, ed appartenne alla tribù africana di Lewata: ciò per lo meno, a quanto sembra, si dee concludere dai soprannomi di Lewati e Tandji, che gli si danno. Suo padre si chiamò com'egli Mohammed. Ignoriamo donde gli venisse il soprannome di Ebn-Batuta. Nacque nell'anno 703 dell'egira, siccome narra Graberg di Hemso nel suo Ristretto della letteratura storica del Magbrib-el-Aksa (Lione, 1820). Nell'anno 725 (1324-5 di G. C.) partì da Tanger sua patria, e tale primo viaggio durò vent'anni. Visitò l'Egitto, l'Arabia, la Siria, parecchie provincie dell'impero greco, e della capitale di tal impero, la Tartaria, la Persia, l'India, le isole di Ceylan e di Giava, le Maldive e la China. Dimorò alcun tempo a Dehly, ed in seguito in una delle isole Maldive, ed anche esercitò, nell'uno e nell'altro luogo, l'ufizio di kadhi. Ritornato in patria dopo una sì lunga assenza, non tardò a partirne di nuovo per visitare la Spagna. Terminato ch'ebbe tale viaggio, ne intraprese un altro nell'interno dell'Africa settentrionale, e del paese de'Negri, di cui visitò le principali città, e segnatamente quelle di Tombuctu e di Melli. Rientrato finalmente in patria, compilò un'ampia relazione di tutti i suoi viaggi. Tale relazione fu compendiata più tardi, e verosimilmente verso la fine del secolo decimosesto, da un Arabo chiamato Mohammed Ben-Mohammed Kelebi. Fino a questi ultimi tempi non si possede ancora in Europa la relazione di tutti i viaggi di Ebn-Batuta, quale la scrisse egli stesso; quantunque si supponga che Dombay procurato se ne fosse un esemplare durante il suo soggiorno a Tanger. Il Compendio di Mohammed Kelebi fa parte de'manoscritti comperati dal dottore Seetzen nel Levante, e da lui mandati alla biblioteca del duca di Sassonia-Gotha. Kosegarten, professore di lingue orientali nell'università di Jena, pubblicò una Memoria curiosa intorno ad Ebn-Batuta, ed ai suoi viaggi (1); non che tre frammenti di molta importanza della relazione succinta di Mohammed Kelebi. Pubblicato venne un nuovo frammento della medesima relazione da Enrico Apetz, allievo di Kosegarten (2). Se in tali frammenti Ebn-Batuta sembra viaggiatore credulo e disposto a dar fede a racconti assurdi, vi si mostra pur anche narratore veridico ed esatto, distinguendo con diligenza le cose di cho fu testimonio, da quelle cui riseppe soltanto per averne udito parlare. Le nozioni cui dà sull'interno dell' Africa settentrionale, attirarono specialmente l'attenzione de'geografi, pe'quali esse regioni, dagli ultimi anni del secolo decimosesto in poi, divennero soggetto di ricerche assidue e di giudiziose combinazioni. In generale la relazione di Ebn-Batuta merita di essere pubblicata; ed i dotti sapranno molto grado a Kosegarten di farla loro conoscere per intero, siccome sembra che concepito ei n'abbia il disegno. Se Graberg, come si suppone, riuscì a procurarsi un manoscritto della mede-

(1) *De Mohammede Ebn Batuta Arabe Tingitano, ejusque itineribus*, Jena, 1818, in 4to.

(2) *Descriptio terrae Malabar, ex arabico Ebn Batutae itinerario*, ivi, 1819, in 4to.

sima relazione, si può altresì sperare che il pubblico non ne rimarrà privo. Ignoriamo l'anno della morte di Ebn-Batuta.

S. d. S—y.

MOHAMMED (Abu-Chojah Gajath-ed-dyn I), quinto sultano selgiucida di Persia, fu il secondo figlio del celebre Melik-Chah, e fratello di Barkyaroc (*V.* tale nome), al quale contese l'impero fino dall' anno dell'eg. 492 (1098). Dopo una guerra crudele di cinque anni e di variati eventi, ottenne finalmente il titolo di Melik (re) e l'assoluta sovranità dell' Adzerbaidjan, dell' Armenia, del Diarbekir, della Siria, e di tutti i paesi fino a Derbend. Tali sanguinose contese tra i due fratelli, nocquero molto all'islamismo, ed agevolarono le vittorie dei Cristiani occidentali che, sotto gli ordini di Goffredo di Buglione, e degli altri duci della prima crociata, s' impadronirono di Nicea, di Antiochia, di Edessa, di Gerusalemme, di Acri, e fondarono, in Siria ed in Palestina, diversi principati, che resisterono per dugento anni a tutti gli sforzi de'Munsulmani. Mohammed, divenuto padrone di tutta la Persia l'anno 498 (1105) stante la morte di Barkyaroc, e per la rinunzia di suo nipote Melik-Chah al titolo di sultano, fece assassinare l' emir Ayaz, tutore del giovane principe, temendo che tentar potesse un giorno di collocare nuovamente sul trono il suo pupillo. In vece di andare in Siria, contro i Cristiani, alla guida di tutte le sue forze; in vece di far guerra ai Bateniani o Ismaeliani, che, nel centro de'suoi stati, possedevano parecchie fortezze inespugnabili, donde il loro sovrano spediva truppe ad aggredire le carovane, e sicarj ad assassinare i principi ed i grandi dei quali voleva liberarsi (*V.* Hasan Ben-Sabah); Mohammed volse le armi contro i Munsulmani, e si accinse a sottomettere o a distruggere i grandi vassalli di cui l'ambizione già preparava la ruina dell'impero de'selgiucidi. Determinò pertanto di assalire un castello di cui gl'Ismaeliani si erano impadroniti in vicinanza della stessa Ispahan. Gli assediati, stimolati dalla fame, divisavano di arrendersi, allorchè il comandante guadagnò il visir del sultano. Esso principe, che soffriva d'una soverchia abbondanza di sangue, soleva farsene trarre ogni mese. Un chirurgo, sedotto dal visir, promise di servirsi di una lancetta avvelenata: ma fu scoperta la trama, e, nel momento dell'operazione, l'assassino, atterrito da uno sguardo terribile del sultano, lasciò cader lo strumento, e confessò il suo delitto. Il visir fu condannato a morte: si fece un salasso al chirurgo con la lancetta ch'egli aveva preparata pel suo padrone; ed essendo stata presa e spianata la città, il comandante ismaeliano fu esposto agli oltraggi della plebaglia, ed in seguito scorticato vivo per ordine di Mohammed. I progressi de'Cristiani in Siria, Tripoli, Beyrut, Sidone, ec., destarono finalmente il principe. Egli mandò contro essi un esercito numeroso, sotto gli ordini di Maudud, a cui conferito aveva il regno di Mussul. Dopo diversi vantaggi, Maudud fu assassinato a Damasco (*V.* Maudud); e Toghteghyn, fortemente sospetto di essere stato istigatore di tale delitto, ottenne perdono dal sultano, che il confermò nella sovranità di Damasco, e riprese Mussul di cui si era impadronito Acsencar al-Burski (*V.* Acsencar). Gli autori compendiati da d'Herbelot, e quelli del *Lub el Tavvarikh* e del *Gulchen al Kholafah*, parlano di una pretesa spedizione nell'India, intrapresa da Mohammed, e cui de Guignes tenne con ragione per favolosa. La parte orientale della Persia posseduta era in quel tempo dal celebre Sandjar, fratello di tale principe; e Mas'ud, che regnava a Gazna e su tutte le provincie del settentrione

dell'India, viveva in pace coi Selgiucidi (*V.* Mas'ud III). In oltre Ferischtah, nella sua Storia dell'Indostan, tradotta in inglese da Dow, non fa menzione di tale spedizione. Mohammed morì in Ispahan il dì 24 di dzulhadjah del 511 (1118), nel trentesimo settimo anno dell'età sua, e decimo quarto del suo regno, poi che posto ebbe egli stesso il figlio suo sul trono (*Vedi* Mahmud). Esso principe negli ultimi suoi momenti compose de' versi sulla nullità delle grandezze umane. Si rese commendevole per clemenza, giustizia e regolarità di costumi. Quantunque alleviato avesse considerabilmente il peso delle imposizioni, lasciò nel suo tesoro 220 milioni, tanto in oro che in gemme ed altre cose preziose.

A—t.

MOHAMMED (Abu - Chudjah Gaiath-eddyn II), 10.° o 11.° sultano selgiucida di Persia, figlio di Mahmud e nipote del precedente, era nel Khuzistan, allorchè suo fratello, Melik Chah II, fu arrestato e deposto dagli emiri, l'anno 547 dell'eg. (1152 di G. C.). Khass-Beyg, il più potente di essi, chiamò Mohammed in Hamadan, con la mira di arrestarlo del pari, e d'impadronirsi del trono: ma il principe, breve tempo dopo, fece perire il traditore, e lasciò il suo corpo esposto ai cani. Tale atto di autorità fece sollevare tutti gli altri signori già disposti a ribellarsi. La sconfitta e la prigionia del sultano Sandjar, prozio di Mohammed, fra i Turcomanni, somministrarono ai faziosi un'occasione favorevole per inalzarsi sulle ruine dell'impero selgiucida. L'atabek Yldeghiz depose Mohammed, e riconoscer fece sultano Soliman-Chah, zio del principe. Questi, costretto a partire da Hamadan, si ritirò in Ispahan, donde fu richiamato, sei mesi dopo, per essere sostituito allo stupido Solimano. Non andò guari che uopo fu a Mohammed di difendersi ad un tempo contro il proprio suo fratello, Melik-Chah, scampato di prigione, contro Solimano, che rifuggito era a Bagdad, e contro il califfo, il quale, sotto colore di sostenere i diritti dell'ultimo, non adoperava che a disunire i principi selgiucidi, al fine di affrancarsi dal loro giogo (*V.* Moktafy II). Intanto Mohammed vinto avendo Solimano, sulle rive dell'Arasse, e raffermata l'autorità sua in Persia, mosse contro Bagdad per vendicarsi del califfo. Ma dopo parecchie zuffe caldissime, fu obbligato, in capo a tre mesi, di levare l'assedio dalla città, per volare in soccorso di Hamadan, sua capitale, cui suo fratello, Melik-Chah, e l'atabek Yldeghiz avevano allor allora saccheggiata, e dalla quale condotte avevano via le mogli de' suoi emiri. Mohammed, balestrato mentre si ritirava dalle truppe del califfo, avrebbe nondimeno trionfato di suo fratello, che guerreggiava meno da principe e da generale che da predone e da masnadiere; ma si ammalò, nè altro fece che languire. Onde sospendere le devastazioni di Melik-Chah, gli promise inutilmente la sua successione, nè potè impedire che s'impadronisse del Khuzistan. Mohammed morì nel mese di dzulhadjah del 554 (1159), nel 33.° anno dell'età sua, ed ottavo del suo regno. Prima di spirare volle ancora vedere gli eserciti, la corte ed i tesori suoi: » Oimè, disse, tanta possanza recar non può sollievo ai » miei mali, nè prolungare i giorni » miei! Oh quanto l'uomo è infelice affezionandosi alle cose caduche, » e trascurando quello che è fonte di tutti i beni! « Mohammed accoppiava a molto spirito e coraggio, non che a molta prudenza e fermezza, un carattere mansuetissimo e sommamente buono: accoglieva i dotti e le persone di merito, e sembrava destinato a far risorgere la gloria della sua casa, di cui previde la decadenza. E di fatto, lungi dall' assicurare il trono al figlio suo, gli

cercò un asilo, al fine di allontanarlo da un grado sì pericoloso in difficili circostanze. Gli successe il di lui zio Soliman-Chah (*V.* tale nome).

A—T.

MOHAMMED, re di Persia. *V.* KHODABENDEH ed OLDJAITU.

MOHAMMED ABUD CACEM AL MAHADY. *V.* MAHDY.

MOHAMMED (AGA'), KHAN, secondo principe della dinastia dei Kadjar, oggigiorno regnante in Persia, fu secondo figlio di Mohammed Hasan Khan, che contese sì a lungo il trono a Kerym (*V.* KERYM e MOHAMMED HASAN). Dopo l'ultima sconfitta e la morte di suo padre avvenuta nel 1758, fu preso con quattro suoi fratelli, e condotto a Chyraz, dove Kerym-Khan il rese eunuco; vi dimorò siccome ostaggio, fino alla morte di esso principe, avvenuta nel marzo del 1779. Trovato avendo mezzo di fuggire, durante le turbolenze che tennero dietro a tale evento, ritornò nell'Esterabad, cui suo padre e l'avo suo avevano governato; il tolse a suo fratello Murteza-Culi-Khan; e, favorito dalle guerre civili dei principi zendi, successori di Kerym, s'impadronì pure del Mazanderan, ed obbligò il governatore del Ghylan a riconoscersi suo vassallo. Ali-Murad-Khan, vincitore di tutti i suoi rivali, padrone di Chyraz, e riconosciuto sovrano dalla maggior parte della Persia, volle del pari sottomettere le provincie a mezzogiorno del mar Caspio. Mandò suo figlio Cheikh-Weis-Khan, il quale sulle prime ottenne de' vantaggi contro Agà Mohammed, e gli tolse Esterabad, Semnan e Damegan: ma, mentre assediava Bostam, in cui l'eunuco deposto aveva i suoi tesori, l'esercito suo, scoraggiato per la fatica e la penuria, l'abbandonò; quindi egli fu costretto, onde fuggire ai sediziosi, di ritirarsi a Thebran. Avendo la morte di Alì-Murad, avvenuta nel gennaio del 1785, immersa di nuovo la Persia nell'anarchia (*V.* ALÌ-MURAD), Agà-Mohammed fece progressi più rapidi, e il medesimo anno s'impadronì finalmente di Ispahan. Essa città fu lungamente difesa da Djafar-Khan, fratello di Alì-Murad, il quale si sostenne a Chyraz ed in tutto il mezzogiorno della Persia (*V.* DJAFAR). La morte liberò Mohammed di tale competitore nel gennaio del 1789; ma trovò nel di lui figlio, Luthf-Alì-Khan, un rivale più prode, e più formidabile, contro il quale ricorse più volte alla perfidia ed alla seduzione, non essendo riuscito a vincerlo con la forza delle armi (*V.* LUTHF-ALÌ-KHAN). Finalmente trionfò; ed avendogli l'oro suo aperte successivamente le porte di Chyraz e di Kerman, si vide padrone di tutta la Persia meridionale, e raffermò il trono nella sua famiglia, sterminati avendo tutti i principi zendi che caddero in suo potere. Nel 1794 mosse contro l'Adzerbaidjan, di cui i diversi khan conservati si erano indipendenti, dopo la morte di Kerym-Khan, mediante le loro pratiche con Eraclio, principe di Giorgia. Mohammed, costretti avendoli a riconoscerlo sovrano, fece grandi apparecchi di guerra per punire Eraclio di essersi già da quarantacinque anni francato dalla sommissione e dal tributo verso la Persia, e di esser divenuto nel 1783 vassallo della Russia: entrò nell'Armenia nel 1795; battè, sotto le mura di Erivan, le truppe giorgiane, comandate da un figlio di Eraclio; si contentò di bloccare tale città, non che quella di Chutchè, di cui i governatori ricusarono di sottomettersi, e marciò contro Teflis, donde Eraclio, privo del soccorso de' Russi, partito era precipitosamente. Agà-Mohammed la prese senza opposizione nel mese di ottobre, trucidar ne fece e mettere in ferri tutti gli abitanti, la saccheggiò, appiccò il fuoco alle case e

demolì il castello. Poi che sparso ebbe il terrore ne' dintorni, ricevute le sommessioni dei khan del Chyrwan e del Daghestan, e permesso al figlio di Eraclio di tornare in Giorgia, obbligato avendolo a riconoscersi di nuovo, tanto per sè che in nome di suo padre, vassallo della Persia, si ravviò verso Thehran. Chah-Rokh, nipote di Nadir-Chah, regnava da quasi un mezzo secolo nel Corassan, in cui si era sostenuto mediante la protezione dei re di Candahar e pel coraggio di suo figlio, Nasr-Allah, che salvato aveva due volte Meschehd, e la sua capitale, dal furore degli avidi Uzbeki; ma non potè resistere alla potenza dell'ambizioso eunuco. Mosso avendo Agà-Mohammed contro il vecchio cieco ed infermo nella primavera del 1796, Chah-Rokh persuase i suoi figli di ritirarsi a Candahar, e si recò incontro all'usurpatore, sperando di commuoverlo con tale atto di sommessione, con l'aspetto delle sue sciagure, e soprattutto co' ricchi suoi presenti. Mohammed gli dimostrò dapprima molta osservanza; ma non appena entrò in Meschehd, che s'impadronì del palazzo, si arrogò tutti i diritti della sovranità, fece arrestare Chah-Rokh, ed il costrinse, mediante i dolori della tortura, a dichiarare dove fossero i suoi tesori. Partì dal Corassan, poi che lasciate vi ebbe delle guarnigioni, e seco condusse lo sventurato Chah-Rokh, il quale morì presso ad Esterabad, o di veleno, o in conseguenza de' cattivi trattamenti sofferti. Durante sì fatta spedizione di Agà-Mohammed, un esercito russo, sotto gli ordini del conte Valeriano Zuboff, valicato aveva il Terek, prese Derbeud, Bakhu, Chamakhy, ec., e divisava di penetrare in Giorgia, allorchè la nuova della morte di Caterina II, e gli ordini di Paolo I, richiamarono il generale ed il suo esercito in Russia. Agà-Mohammed tragittò nondimeno l'Arasse, verso la fine di marzo del 1797, onde scacciare i Russi dalle città in cui avevano lasciato de'presidj; ed era suo disegno, dopo finita tale guerra, di volgere le armi contro la Porta Ottomana, allorchè un ufiziale della sua casa, guadagnato da Sadek-Khan-Chakaky, uno de'suoi generali, l'assassinò nella sua tenda, presso a Chutchè, il dì 14 di maggio del 1797. Sadek s'impadronì subito de' tesori, si levò dal campo con una parte delle truppe e delle munizioni, e si recò a Tauryz, con disegno di contendere il trono a Baba-Khan, nipote e successore eletto di Agà-Mohammed; ma Baba-Khan trionfò di Sadek e di alcuni altri competitori, e fu riconosciuto re, col nome di Feth-Alì-Chah (*V.* tale nome nella *Biografia degli Uomini viventi*). Agà-Mohammed era in età di circa sessanta anni; e regnato aveva diciotto anni ad Esterabad e nel Mazanderan, dodici soltanto in Ispahan, e meno ancora sulle altre parti della Persia. Quantunque non assumesse mai il titolo di *chah* (re), unì più provincie sotto il suo dominio che nessun altro de' successori del famoso Nadir. Egli era alto, magro e secco; aveva dispiacevole e disgustosa fisonomia. Avaro, aspro, perfido e crudele, cattivarsi non seppe i cuori de' sudditi, era però temuto. Spogliatore e tiranno della propria sua famiglia, fece perire o accecare pressochè tutti i suoi fratelli, e rendere eunuchi i più de' loro figli, *al fine*, diceva con atroce ironia, di *vedersi rivivere in tali figli*. Agà-Mohammed Khan, non era privo, del rimanente, nè di coraggio, nè di talenti politici. I naturalisti Bruguières ed Olivier adempierono presso a lui, nel 1796, una commissione diplomatica per parte del governo francese. Ei risiedè dapprima a Sari, nel Mazanderan, in cui fatto aveva erigere un palazzo e delle fortificazioni; ma dappoi fermò dimora a Thehran, che, sotto lui ed il suo successore, è divenuta in certa guisa la capitale

della Persia: quantunque fatte egli avesse coprire di lamine di rame dorato le cupole delle moschee d'Iman-Husein e d'Iman-Casem, e fondate altre moschee in vicinanza di Bagdad, non tralasciava di spesso minacciare il bassà della città che andato vi sarebbe in pellegrinaggio, alla guida del suo esercito.

A—T.

MOHAMMED (Ala-eddyn), sesto sultano di Kharizm, fu secondo figlio di Takasch. Divenuto, per la morte di suo fratello avvenuta l'anno dell'eg. 593 (1196 di G. C.), erede presuntivo del trono, rinunziò il soprannome di Cothb-eddyn, sostituendovi quello di Ala-eddyn, ed ottenne il governo del Corassan. Guerreggiava contro gl'Ismaeliani ò Assassini, ed assediava il castello di Terschiz, allorchè la nuova della morte di suo padre l'obbligò a tornare con somma fretta nel Kharizm; riconosciuto ne venne sultano l'anno 596 (1200), e ricevè il giuramento di fedeltà dai grandi dell'impero e dai principi suoi vassalli. Hindu-Khan, suo nipote, ritiratosi subito nella corte del re di Ghaur, vi trovò poderosi soccorsi. Esso monarca ed il re di Gazna, suo fratello, entrarono nel Corassan, il conquistarono, ed il diedero ad Hindu-Khan; ma dopo la partenza de' principi Ghauridi, Mohammed riprese quanto essi gli avevano tolto, e mise in fuga suo nipote. Vinto l'anno 600 (1203) da Chehab-eddyn Mohammed, re di Ghaur e di Gazna, ricorse ai Khitani che vendicarono la sua disfatta. Mentre gli stati dei Ghauridi erano desolati dalle fazioni e dalle guerre civili, per la morte del loro monarca, i re di Bokhara e di Samarcanda implorarono la protezione del sultano di Kharizm, contro i medesimi Khitani, non meno insopportabili ai loro alleati che terribili ai loro nemici. Mohammed tragittò il Djihun l'anno 604 (1207), tolse tutto il Mawar-el-Nahr ai Khitani, vinse su di essi una grande battaglia l'anno susseguente, mandò prigioniero nel Kharizm il loro generale, onde vi recasse egli stesso la nuova della sua rotta, e perir lo fece in progresso. Tale vittoria fu sì compiuta, che il sultano assunse il soprannome di *Sandjar*, il più valoroso de' principi selgiucidi; ma i popoli quella gli diedero di *secondo Alessandro*. Mohammed penetrò nell'Oriente fino ad Otrar o Fariab, vi lasciò un governatore, e tornò nel Kharizm. Una guerra contro il khan de'Khitani e quello dei Naimani, suo genero, fu occasione a Mohammed di tornare nel Turkestan, come alleato del secondo. Ma fu vinto, e fatto prigioniero per tradimento di uno de'suoi generali; nè ricovrò la libertà che facendosi credere schiavo di uno de'suoi ufiziali, il quale acconsentì di figurare da sultano in tale circostanza. Ali-Chah, governatore del Corassan, impadronito si era del trono, durante la breve schiavitù di suo fratello. Il ritorno del principe l'obbligò a rifuggire presso al re di Ghaur, cui trascinò seco nell'infortunio, però che Mohammed li fece l'uno e l'altro perire. Poi che conquistato ebbe tutto il paese di Ghaur, l'anno 605 (*V.* Gaiath eddyn Mahmud), ei prese nuova parte nelle contese fra i Naimani ed i Khitani, e contribuì molto alla ruina degli ultimi, di cui l'impero rimase annichilato per la presa di Kaschgar. Liberatosi di tali pericolosi nemici, e tranquillo ne' suoi stati, Mohammed, uguale all'eroe macedone di cui gli era stato dato il soprannome, si diede al vino ed alle donne, fece perire un celebre dottore musulmano, che gli rimproverava i suoi stravizzi; e, come l'uccisore di Clito, si pentì di tale delitto, allorchè furono dissipati i vapori del vino. L'anno 612 (1216) s'impadronì di Gazna contro Tadj-eddyn-Ilduz, uno de'Mamelucchi che si erano spartiti gli smembramenti

dell'impero Ghaurida. Trovato avendò, negli archivi di tale città, una lettera con la quale il califfo Nasser-Ledin-Allah indotto aveva Chehab-eddyn Mohammed a far guerra al sultano di Kharizm, questi ruppe guerra al capo dell'islamismo, e determinò di deporlo. Di fatto ei convocò un'assemblea d'imani e di dottori, la quale dichiarò che gli abbassidi erano usurpatori, e che il califfato apparteneva di diritto ai discendenti di Husein, figlio di Alì. In conseguenza eletto venne califfo Ala-eddyn al-Melik al-Termedy l'anno 614 (1217), e fu riconosciuto per tale in tutti gli stati del sultano. Mohammed, volendo istallarlo a Bagdad, si mette in via alla guida di un esercito, s'impadronisce di Kazwyn, di Hamadan e d'Ispahan, obbliga i principi dell'Adzerbaidjan e del Farsistan a divenire suoi vassalli e tributarj, e minaccia la capitale dell'impero musulmano: copiose nevi, ed il grido dell'invasione di Djenghyz-Khan, salvano il califfo, e richiamano Mohammed nel Kharizm. Il conquistatore mogolo, vincitore di tutte le torme tartare, inviato aveva un ambasciatore al sultano del Kharizm, al fine di parteciparli i suoi trionfi, e di proporgli un'alleanza, come quella di padre col suo figlio. L'orgoglioso Mohammed, avvezzo all'adulazione, indignato fu di quel tenore di superiorità: ma dissimulò; quindi la pace fra due monarchi i quali mutuamente si temevano, sussistè per alcuni anni, malgrado le sollecitazioni del califfo Nasser presso a Djenghyz-Khan onde indurlo a romperla. Più tardi arrivata essendo in Otrar una carovana di mercanti tartari con tre ambasciatori cui Djenghyz-Khan inviava a Mohammed, al fine di proporgli un trattato di commercio, il governatore diede loro udienza. Altero perchè parente egli era della madre del sultano, ed offeso che uno di essi, a cagione dell'antico loro legame, chiamato l'avesse famigliarmente a nome, senza dargli i suoi titoli; fece arrestare tutti i mercanti, non che gli ambasciatori, e scrisse al sultano che una mano di stranieri, ai quali supponeva perversi disegni, arrivata era su quella frontiera; e che fatti gli aveva arrestare, aspettando di conoscere le sue intenzioni. Mohammed, senza chiarirsi del vero, ordinò di farli perire; ed il governatore fu sollecito ad obbedire, al fine di confiscare le ricchezze e le merci degl'infelici Mogoli. Un solo, scampato alla trista sorte de'suoi compagni, tornò in Tartaria, ed istruì Djenghyz-Khan di sì fatta orribile violazione del diritto delle genti. Tale fu la cagione dell'incendio che in breve arder doveva l'Asia occidentale, e dilatarsi fino nel settentrione dell'Europa (*V.* Djenghyz-Khan). Il conquistatore mogolo usò in sulle prime di moderazione; ma ricusato avendo il sultano di dare udienza all'ambasciatore incaricato di chiedergli soddisfazione, Djenghyz-Khan gli dichiarò solennemente la guerra, e marciò verso il Turkestan, alla guida de'numerosi e terribili suoi Tartari. Mohammed, che si era inoltrato fino a Khodjend, conoscinto avendo quale nemico avesse a fronte, fino dalla prima zuffa cui sostenne contro Tuchy-Khan, figlio del monarca mogolo, tenne che più arrischiar non dovesse campali battaglie. Lasciò forti guarnigioni in tutte le città sì del Turkestan che del Mawar-el-nahr; e,non curando la costernazione in cui la sua partenza metteva gli abitanti di quelle vaste provincie, ripassò il Djihun, incerto a quale determinazione dovesse venire, e già perturbato da funesti presentimenti. Divisava di ritirarsi nell'Indostan, e di condur in luogo di sicurezza la sua famiglia ed i suoi tesori ne' monti del Mazanderan; ma temendo di lasciare tutta la Per-

sia esposta al furore de'barbari, si fermò a Nischabur, nel Corassan, dandovisi per alcuni giorni allo delizie della mensa. Ma furono gli ultimi piaceri della sua vita, la qualo d'allora in poi non fu più che una serie di sciagure. Già le città di Otrar, di Khodiend, di Samarcanda, di Bokhara, ec., erano cadute in potere de'Tartari; Kharizm, capitale degli stati di Mohammed, non aveva potuto resistere ad essi. Inseguito da una soldatesca della loro vanguardia, esso principe s'incamminò verso l'Irak-Adjem, si fermò alcuni momenti a Bostam, per deporvi in una fortezza dieci casse di gemme; ed arrivò presso ad Hamadan, dove, medianto l'uniono delle truppe cui gli condusse Rokn-ed-dyn, uno de'suoi figli, si vide ancora alla guida di ventimila nomini. Ma tali deboli avanzi dolla sua potenza furono sorpresi o tagliati a pezzi dai Mogoli; ed egli stesso fu costretto a salvarsi nelle gole del Ghylan, donde giunse ad Esterabad, accompagnato da un picciolo numero di ufiziali. Avendo un traditore scoperto al vincitoro il luogo del suo ritiro, fu presso a cadere nelle loro mani, nè scampò loro che ponendosi in una barca, cui trovò sulle spiaggie del mar Caspio, o che, per mezzo ad una grandino di freccie lanciate dalla riva, il trasportò nell'isola di Abiscun, distante quattro o cinque miglia da Esterabad. Ivi privo di tutto, oppresso da dispiaceri e da infermità, immerso in tristissime riflessioni, non sussistendo che di alcune provvigioni cui gli recavano gli abitatori del litorale, mitigava la noia facendo pascere un cavallo intorno alla sua tenda. Mentre era in tale situazione, riseppe che sua madre, le sue mogli, i più giovani suoi figli ed i suoi tesori, divenuti erano preda do'Tartari. Non potè reggere a tanti infortunj, e non ebbe che il tempo di rivocare il testamento cui per istanza di sua madre, Terkan-Khatun (*V.* tale nomo), fatto aveva in favore di Cothb-eddyn, uno dei suoi figli; e di dichiararc suo successore Djelal-eddyn, il primogenito, cui provò la consolazione di abbracciare prima di morire. Tale fu nel 617 (1220) la triste fine di un monarca, il quale poco prima, como levava e tramontava il sole, vedeva ventisette re, o figli di re, che dinanzi alle porte del suo palazzo battevano il tamburo, ed i tamburi erano d'oro, con bacchette ornate di perle. Il suo orgoglio fu crudelmente punito; però ch'ei non lasciò con che seppellirlo, ed uopo fu di involgerlo in una sola camicia cho gli rimaneva: esempio memorabile della fragilità delle vanità umane! Mohammed regnò ventun anni ed alcuni mesi. Esso principe fu dotto, insigne guerriero, operoso ed instancabile; e la sua costanza ne'disastri fu pari al suo coraggio ne'combattimenti. Ma la smisurata ambizione, la sete cui aveva delle ricchezze, l'odio contro i suoi fratelli, la morte di uno di essi, e la strage de'mercatanti mogoli in Otrar, sono macchie eterne alla sua momoria. Nel principio dello sue disgrazie, diviso i vasti suoi stati fra i quattro suoi figli maggiori; conferì a Djelal-eddyn Mankberny i regni di Gazna, di Ghaur, e tutti i paesi da Bost fino all'Indo; a Cothb-eddyn Azlagh-Chah, il Kharizan, il Corassan ed il Mazanderan. Gaiath-eddyn Tiz-Chah ebbe il Kerman col Mekran; e l'Irak fu retaggio di Rokn-eddyn Gur-Chah (*V.* Djelal-eddyn Mankberny.

A—t.

MOHAMMED ALI' HAZIN, nato in Ispahan nel 1691, e morto nell'India a Benares nol 1779, è autore di parecchie opero persiane, in prosa ed in versi. Si parla specialmente con lodo delle sue Memorie, cho contengono la narrazione de'suoi viaggi in Persia, in Arabia o nell'India, e cui compose breve tempo prima

della sua morte. Oltre la relazione de'suoi viaggi, esse contengono, dicesi, de'giudizj su diverse produzioni letterarie moderne, delle utili osservazioni intorno alle opinioni ed agli usi delle nazioni che abitano le regioni da lui visitate, e molti aneddoti curiosi. Per sottrarsi alle persecuzioni di Nadir-Schah, Mohammed-Ali si ritirò nell'India. Quindi fu nemico di tale conquistatore, cui non trattò con indulgenza ne'suoi versi. Un tratto notabile del carattere di Mohammed-Ali è la tolleranza cui spingeva molto oltre per le diverse religioni; e, a quanto sembra, dubitare si può se fosse sincero mussulmano. Tale maniera di pensare, congiunta a grandi talenti, gli conciliava l'amicizia di tutti quelli che il conoscevano. Egli morì deplorato ugualmente dai Mussulmani, dagl'Indiani e dagl'Inglesi, coi quali avute aveva relazioni. Sir Guglielmo Ouseley, che inserì nel tomo II dello suo *Oriental collections* alcuni frammenti delle Memorie di Mohammed-Ali-Hazin, manifestò più volte la volontà di pubblicarne una traduzione: il manoscritto del testo persiano, cui possiede sir Guglielmo, è un volume in 8vo, di 153 pagine soltanto. La raccolta delle poesie di Mohammed-Ali, forma, dicesi, due grossi volumi manoscritti.

S. D. S—Y.

MOHAMMED BEN ABDALLAH. *V.* TOMRUT.

MOHAMMED BEN ALBAREZI, detto pur anche Aldjohni, poeta arabo e scrittore rinomato per eloquenza, fu nativo di Hamath, appartenne alla setta de'Chafeiti, e fu preposto agli ufizj della segreteria di stato del regno di Egitto. Compose, l'anno 725 dell'egira (1324 di G. C.), un bel poema in onore di Maometto, intitolato: *Bediyet* (*Cosa eccellente* o *ammirabile*), fatto ad imitazione e sul metro del celebre poema *Borda*, e che fu comentato da Taki-eddyn di Hamath (1). N'esistono due esemplari nella biblioteca reale di Parigi, contrassegnati coi num. 1381, 1382, ambedue col prefato comento che si trova altresì nell'Escuriale e nella biblioteca Bodleiana. — MOHAMMED BEN CACEM, nato nell'864 dell'egira (1460) in Amasia, nella Natolia, da cui fu soprannominato *Amasi*, è autore di un libro intitolato, *Raud alakhiar* (*Giardino delle persone dabbene*). È il compendio di un'opera di Zamachscari, non poco stimata ed intitolata: *Rebi alabrar* (*Primavera de'giusti*): si fatto compendio di una specie di biografia mussulmana piace per parecchie osservazioni aggiuntevi dall'autore intorno alla vita ed agli scritti de'principali dottori arabi, e di cui d'Herbelot fece grandissimo uso nella sua *Biblioteca Orientale*. Esiste altresì nella biblioteca del re a Parigi, e nella biblioteca del re di Sassonia.

R—D.

MOHAMMED BEN HASSAN ALTUSSY (ABU DJAFAR). *V.* NASSIR-EDDYN.

MOHAMMED BEN IBRAHYM-AL-FAZARY. *V.* FAZARY.

MOHAMMED BEN MUSA KHOWAREZMITE. *V.* MUSA.

MOHAMMED BEN THAHER, quinto ed ultimo principe della dinastia dei Thaheridi, fu confermato dal califfo Mostain-Billah, l'anno 248 dell'egira (862 di G. C.), nella sovranità di tutti gli stati cui Thaher I suo bisavo ricevuti aveva dal califfo Al-Mamun, cioè del Corassan, che comprendeva in quel tempo tutta la Persia orientale, dai Reiino alle frontiere dell'Indostan e

(1) G. B. de Rossi (*Dizionario degli aut. arabi*, pag. 88) confuse per errore tale comento, intitolato Takdim, con lo stesso poema.

del Turkestan. (*V.* Thaher I.). Suo zio, Mohammed, figlio di Abdallah, fu nel medesimo tempo dichiarato emir dell'Irak e delle due città sacre di Arabia; ed in tale guisa, dalle rive del Sihun e dell'Indo fino al mar rosso, tutto era sottomesso immediatamente o indirettamente alla podestà dei Thaheridi. Lo splendore di tale illustre famiglia eclissava anche quello della casa di Abbas, allorchè ella fu annichilata da una serie di eventi cui saputi avrebbe superare un principe più valente e più guerriero di Mohammed. Affabile, umano, generoso, zelatore della giustizia, esso emir si faceva in oltre distinguere per ingegno e per cognizioni. Riusciva eccellente nella musica: ma la sua passione per tale arte, l'inclinazione sua pel giuoco, pel vino e per le donne, spensero in lui ogni sentimento di vigore, di coraggio, di attività, non che di previdenza, ed il resero incapace di applicarsi alle cure del governo. L'esempio suo corruppe i cortigiani, effeminò i sudditi e le truppe; e gli uomini virtuosi sdegnandosi della condotta di tale principe, previdero una prossima rivoluzione. Di fatto, il medesimo anno, il famoso Yacub ben Leith s'impadronì del Seistan, in cui fondò la dinastia de'Soffaridi (*V.* Yacub). L'anno 250 (864) Hasan, figlio di Zeid, della stirpe di Ali, tolse il Thabaristan ed il Deilem a Mohammed, e li trasmise alla sua posterità. Tre anni dopo l'emir del Corassan ottenne la dignità di *al scharta* (luogotenente generale del califfo, a Bagdad), carica importante occupata già dai suoi zii Mohammed e Solimano, e cui fece esercitare da Obeid-Allah, che pur gli era zio. Ma ciò non impedì che il credito dei Thaheridi scemasse nella corte del califfo. Nel medesimo tempo Yacub entrò nel Corassan, s'impadronì di Herat, costrinse Mohammed a cedergli Fuschendj, ed a ritirarsi a Nischabur. L'anno 257 (871) Hasan, figlio di Zeid, penetrò nel Djordjan, fece uno spaventevole macello d'un esercito cui Mohammed levato aveva in fretta non che a forza di denaro, ed unì tale provincia ai nuovi suoi stati. Frattanto Yacub ottenuto aveva dal califfo, con minaccie e con ostilità, la sovranità del Seistan, di Balkh, e di altri smembramenti del potentato thaheride. Alcuni signori non avendo voluto riconoscerlo, si ritirarono a Nischabur. Mohammed, a cui viene intimato di consegnarli, rispetta i diritti dell'ospitalità: il suo rifiuto gli attira una nuova guerra. Ma il grido delle mosse del nemico non può trarlo dal seno dei piaceri e della mollezza. Dei sudditi fedeli, de'veri amici, vogliono istruirlo del pericolo che il minaccia: *l'emir dorme*, dico loro il portinaio del palazzo; e riescono vane le loro istanze per essere ammessi presso al principe. Alla fine Mohammed esce dal suo letargo, come vede gli stendardi vittoriosi dell'usurpatore. Ricusa allora ogni proposizione di pace; giura di seppellirsi sotto le ruine della sua capitale generosa, ma troppo tarda risoluzione! Ei non trova che de'vili o dei traditori. Gli stessi suoi favoriti fanno con Yacub una capitolazione particolare; e gli abitanti accorrono numerosissimi incontro al vincitore, che entra in Nischabur il giorno 4 di chawal del 259 (3 di agosto 873). Mohammed, arrestato mentre fugge, vien condotto dinanzi a Yacub, il quale, disdegnando di torgli la vita, il tiene prigioniero presso di sè, e relega 102 o anzi 160 principi della casa di Thaher in diversi castelli del Seistan, in cui perirono miseramente. Mohammed regnò 11 anni e 2 mesi, e la sua dinastia durò poco più di 54 anni. La rotta sofferta da Yacub, presso a Waseth, l'anno 262 (876), ruppe i ferri di Mohammed, che rifuggì a Bagdad, dove fu messo in possesso della dignità di *al scharta*. Ei fece allora

alcuni tentativi per racquistare il Corassan. Ma suo fratello, Husein, che rientrato era nel Nischabur, non potè mantenervisi: ed allorchè nel 266 (879) Amru, fratello e successore di Yacub, tornò in grazia del califfo, Mohammed fu spogliato del governo di Bagdad, e visse in tanta oscurità, che nessuno storico si diede la briga d' indicare l'epoca della sua morte. Si narra di tale principe un tratto di generosità che somministrò a Marsollier l'argomento della sua opera buffa di *Gulnare* o la *Schiava persiana*.

A—T.

MOHAMMED BEN YAHYA BEN ISMAIL (ABUL-WAFA), AL-BUZDJANY, celebre matematico ed astronomo arabo, nato l'anno 328 dell'eg. 939 di G. C., a Buzdjan, picciola città del Corassan, passò del 959 nell'Irak, dove si applicò all'astronomia, e fece delle osservazioni per correggero quelle che erano state fatte per ordine del califfo Al-Mamun. La tavola che ne contiene i risultati, fu denominata *alzydje al-chamil* (tavole generali), e comentata venne dal seid Alì Alcuschgi e da suo figlio seid Hassan. Mohammed ben Yahya scrisse molto intorno all'astronomia ed alle matematiche. Morì nel 998. Havvi l'elenco esatto dello sue opere, in Casiri, *Bibliotheca arabico-hisp.* t. I, p. 433.

R—D.

MOHAMMED BEN ZEIN-EL-ABEDIN-ALI', è il 5.º dei 12 imani, discesi da Alì e da Fatima, e considerati dai Siiti siccomo i soli eredi legittimi del califfato. Nacque a Medina l'anno 57 dell'eg. (677 di G. C.), tre anni prima della fine tragica del celebre Husein, avo suo; o gli fu madre una figlia del califfo Hasan, suo prozio. La di lui passione per lo studio e la profondità delle sue cognizioni il fecero soprannominare *Baker* (lo Scrutatore); gli furono altresì dati i soprannomi di *Hady* (Direttore), e di *Schaker*, però che faceva a Dio frequenti ringraziamenti. Egli morì in Siria l'anno 114 o 116 (732 o 734) avvelenato, dicesi, per ordine del califfo Hescham. Il suo corpo fu trasferito a Medina, e sepolto venne, secondo la sua volontà, nel pubblico cimitero, in cui fu sotterrato con la sola camicia cui teneva indosso durante le sue preci. Ebbe due figlie e sei figli, di cui gli successe il primogenito Djafar-al-Sadik. — MOHAMMED II, 9.º imano, soprannominato *al Djawad* (il Generoso), *al Taki* (che teme Dio) ed *al Zaki* (Puro), nacque a Medina l'anno 195 dell'eg. (810-11 di G. C.). Fu figlio di Alì-Riza, cui il califfo Al-Mamun dichiarato aveva suo successore. Si recò nel Corassan col padre suo, dopo la morte del quale accompagnò a Bagdad il califfo di cui sposò la figlia. Morì in tale città, deploratissimo dai suoi partigiani, l'anno 220 (835) in età di 25 anni; e quantunque preteso siasi che Motasem, fratello e successore di Al-Mamun, il facesse avvelenare, Wathek, figlio del primo dei due principi, recitò sul suo corpo le preci funebri. Mohammed fu sepolto presso all'imano Musa, avo suo. Gli successe Alì primogenito dei due suoi figli. — MOHAMMED, figlio di Abdallah, e pronipote di Husein, fu il primo principe alida che assunse il titolo di califfo a Medina l'anno 131 dell'eg. (749). Costretto a cedere alla potenza di Abu-Djafar al Mansur, e ad involarsi alle sue persecuzioni, fuggì nelle Indie. Ma le crudeltà di esso principe verso il padre ed i parenti di Mohammed, furono per questo un motivo di ricomparire in iscena (*V.* MANSUR). Padrone di Medina, della Mecca e del Yemen, assunse il titolo di *Mahdy* (Direttore); e quello di *Nafs zaki* (Anima pura). Vinto da Isa, nipote di Mansur, perì, con le armi in mano, su i baluardi di Medina l'an. 145 (762); e suo fratello Ibrahim provò una simile sorte il medesimo anno, in una battaglia, presso a Kufah. Fu trova-

tà a Mohammed la famosa sciabla *dzul-fekar* (a due lame), cui Alì redata aveva dal profeta, e che dappoi conservata fu religiosamente dai califfi abbassidi, finchè uno di essi la ruppe un giorno a caccia. Si vede tuttora la figura di tale sciabla sugli stendardi ottomani.

A—T.

MOHAMMED-BEYG ABU DHAHAB, successore del famoso Alì-Beyg, nel governo dell'Egitto, fu comperato da lui nel 1758. Ammesso nel numero de'suoi mamelucchi, divenne il suo favorito, non che suo genero, ed inalzato venne al grado di uno dei 24 beyg dell'Egitto nel 1766. Mohammed corrispose dapprima alla fiducia del suo padrone. Gli sottomise il Said, poi che distrutta ebbe la potenza di un cheikh arabo il quale se n'era impadronito. L'anno susseguente condusse un esercito in Arabia, conquistò la Mecca, depose dal trono lo scheryf, e mise in sua vece l'emir Abdallah. Nel 1771 comandò l'esercito cui Alì-Beyg mandava in Siria; e, rinforzato per l'unione delle truppe del cheikh Dhaher, emir di Acri, vinse il giorno 6 di giugno le forze unite di quattro bassà di Siria, sotto le mura di Damasco, prese tale città, e ne assediò il castello, cui costrinse a capitolare il terzo giorno. Ma nel momento di prenderne possesso, Mohammed, eccitato dall'invidia o dall'ambizione, e sedotto dai raggiri di Osmano, bassà di Damasco, leva repentinamente il campo, sgombra tutte le città da lui conquistate, e alla guida de'suoi mamelucchi si ravvia verso il Cairo con tanta fretta, che la voce del loro arrivo non li precede che di sei ore. Quest' ultimo tenendosi omai più potente del suo padrone, cessa di fare le maschere, si sottragge alla sua vigilanza ed agli aguati cui gli tende, corre nel Said, si mette alla guida de'nemici di Alì, e torna poco dopo con un esercito, minacciando il Cairo. Alì gli oppone un altro esercito: ma passato essendo il perfido Ismaele, che il comandava, nel campo di Mohammed, questi, vincitore pressochè senza sguainare la spada, rientra nel Cairo, cui la fuga di Alì mette in suo potere nell'aprile del 1772; e, l'anno susseguente, nello stesso mese, diviene pacifico possessore di tutto l'Egitto, mercè la sconfitta e la morte del suo rivale (*V.* Ali'Bey). Mohammed, fingendo di non essere che ministro delle volontà del sultano, si sottomise alla Porta, e gli mandò il tributo sospeso già da sei anni. Ottenne il titolo di bassà del Cairo, e l'autorità di far guerra al cheikh Dhaher, tanto al fine di vendicarsi del fedele alleato di Alì-Bey, che per impadronirsi de'suoi tesori. Munito di un'artiglieria straordinaria, e proveduto di cannonieri europei, appare in Palestina, nel mese di febbraio del 1776, accetta la resa di Gaza, assedia, prende e saccheggia Giaffa, ed eriger fa una piramide con le teste degli abitanti scannati. Acri, ceduta da Dhaher, è messa a sacco; e Mohammed, poi che ha rapite le ricchezze del Monte Carmelo, fa decapitare tre monaci, sotto colore che ricusassero di consegnargli i tesori di Dhaher e d'Ibrahim, suo ministro. Ei riservava un'uguale sorte ai negozianti francesi domiciliati in essa città, cui credeva depositarj di tali tesori, allorchè nel fiore dell'età sua fu tolto di vita da una febbre maligna nel mese di giugno del 1776. Tale tiranno dell'Egitto di breve durata fu soprannominato *Abu-Dhahab* (padre dell'oro), a cagione dell'avidità sua, non che del lusso della sua tenda e de'suoi equipaggi. Dopo ch' egli morì, i beyg Ismael, Hasan, Ibrahim e Murad, si contesero il governo dell'Egitto, cui gli ultimi due possederono finalmente in comune (*V.* Murad-Beyg.).

A—T.

MOHAMMED (Cheikh), fondatore della setta musulmana dei Wahabiti, così denominata da suo

padre Abdel-Wahab, nacque in Arabia, verso il principio del secolo decimottavo dell' era cristiana, nella tribù di Temim, nella villa di Hereinlé, situata nella vasta provincia di Nedjed. Si pretende che l'avo suo Solimano fosse della stirpe dei *Seidi* o discendenti di Maometto, e che avuto avesse in sogno il presagio della celebrità di suo nipote. Cheikh Mohammed inventò forse egli stesso o diffuse tali voci, al fine di accreditare la sua missione. Studiò con lode la teologia e la giurisprudenza munsulmana, a Sana. Dotato di eloquenza persuasiva, ostentando un'austera pietà, ed accoppiando l' audacia alla prudenza, narrò favole, fece lo inspirato, e si spacciò riformatore dell' islamismo. Osò anzi rimproverare amaramente a suo padre che praticasse l' usura; e per involarsi alla sua collera fuggì a Bassora, donde intraprese parecchi viaggi: visitò Bagdad, Damasco, la Mecca e le altre principali città dell'Irak, della Siria e dell'Arabia. Rifiutato o maltrattato da per tutto, si recò a Dreié, dove regnava Mohammed ibn Seud, che l'accolse con favore, e gli permise di divulgare la sua dottrina, di cui i principj concordavano con le proprie sue mire d' ingrandimento. Ottenne anzi da lui un drappello di soldati che cavalcavano de' cammelli, per incominciare le sue gite apostoliche. Fece guerra con vantaggio ad alcune tribù, e convertì parecchie ville; ma voluto avendo propagare i suoi principj religiosi nell' Irak ed a Medina, vi soffrì ogni specie di disgusti e di umiliazioni. Dopo un'assenza di più anni tornò nella villa in cui nacque; nè riuscito essendovi meglio, si recò in Ainié, borgo governato da Ibn-Momar, di cui sposò la sorella. Pochi giorni dopo, siccome ei fatto aveva punire di morte una donna accusata di adulterio e parente di Solimano, emir di Lahsa, le minaccie di quest' ultimo indotto avrebbero Ibn-Momar a tradirgli suo cognato, se Mohammed, avvertito da sua moglie, non si fosse di nuovo ritirato presso ad Ibn-Seud: ma quella volta non vi trovò sulle prime che l'ospitalità, ed al numero soltanto non che all'audacia de' suoi partigiani debitore ei fu del nuovo zelo dell' emir di Dreié per la difesa e propagazione del Wahabismo. Mentre Abdel-Aziz, che succeduto era a suo padre Ibn-Seud, convertiva con la forza delle armi le diverse tribù del Nedjed; il Cheikh, desiderando ardentemente di vendicarsi di suo cognato Ibn-Momar, attiratolo in un aguato, troncare gli fece la testa. Dopo un' infausta spedizione contro gli Arabi del Yemen, Abdel-Aziz disanimato fu esposto in pari tempo alla vendetta di questi, ed alla collera del principe di Lahsa. Cheikh Mohammed ridestò in lui il coraggio, il liberò dagli Arabi del Yemen a forza di denaro, l' aiutò a ripulsare gli assalti dell'emir di Lahsa. Poi che trionfato ebbero in altre due guerre difensive, i Wahabiti si alzarono finalmente a maggior volo; ed in meno di dodici anni furono in grado di dettar legge a quelli che gli avevano da prima disprezzati. *Credere o morire* era la loro impresa, e la scelta cui lasciavano ai vinti. La dottrina del Cheikh Mohammed consisteva nell'islamismo tornato alla purità primitiva. Egli ammetteva il Corano; ma escludeva ogni tradizione, tanto scritta che vocale. Considerava Gesù Cristo, Maometto ed i profeti siccome saggi, amati dall' Altissimo; ricusava loro per altro qualunque specie di culto: si mostrava nondimeno più tollerante pei Cristiani e per gli Ebrei, che pei Maomettani. Limitava la professione di fede munsulmana alle seguenti parole: *Non havvi altro Dio che Dio*, sopprimendone queste: e *Maometto è l' apostolo di Dio*. Interdiceva tutti i pellegrinaggi, tranne quello della Caabah, soggetto dell' antica venerazione degli Arabi. Proi-

biva le cerimonie non che le pompe funebri siccome empie, ed ordinava di distruggere le *Turbes* o cappelle sepolcrali erette sulle tombe dei cheikhi e degl' imani riputati santi fra i Musulmani. I progressi della setta de' Wahabiti, che ebbe principio verso il mezzo del secolo, e l'accrescimento della loro potenza sgomentarono finalmente la Porta. Solimano, bassà di Bagdad, ebbe ordine di marciare contro di essi; ma la funesta riuscita della spedizione di Ali, suo kiaya, nel 1798, servì per colore a que' settarj onde usare rappresaglie. Nel 1801 sorpresero in numero di quindicimila la picciola città d' Iman-Husein o Kerbelah; tramutarono in cloaca la tomba del figlio di Ali, esercitarono crudeltà inaudite contro gli abitanti e contro i pellegrini, e si ritirarono senza ostacolo, conducendo seco loro 200 cammelli carichi di bottino, e soprattutto de'tesori della moschea cui da più secoli in poi arricchita avevano la pietà e liberalità de' principi Siiti della Persia, dell' India e dell' Arabia. Due anni dopo i Wahabiti s' impadronirono la prima volta della Mecca cui non poterono conservare: non riuscirono a prendere Medina e Djidda. Abdel-Aziz, loro principe, fu assassinato il giorno 10 di novembre del 1803 (*V.* Aabal-Aziz). Cheikh Mohammed, loro profeta, preceduto l' aveva nella tomba pochi anni prima. Egli morì in età provetta, lasciato avendo parecchi figli, di cui il primogenito, Husein, cieco ed infermo, gli successe nell'ufizio di kadhy o pontefice supremo. Niebuhr, che parla della setta de' Wahabiti nella sua *Descrizione dell' Arabia*, seconda parte, da p. 205 a 211, ediz. di Parigi, ne attribuisce la fondazione ad Abd-el-Wahab padre del Cheikh Mohammed; ma conviene che quest'ultimo ne fosse già capo nel 1764. Un *Ragguaglio intorno ai Wahabiti*, pubblicato nel *Monitore* del dì 31 di ottobre del 1804, ricomparve più esteso col seguente titolo: *Storia de' Wahabiti dalla loro origine sino alla fine del* 1809, di L. A. *** (Corancez, console a Bagdad), Parigi, 1810, in 8.vo. Un'altra *Notizia storica intorno ai Wahabiti* fu stampata in seguito alla *Descrizione del Pachalik di Bagdad*, per M*** (Roussean, console di Aleppo), Parigi, 1809, in 8.vo; quest'ultimo la continuò fino al 1813, e la pubblicò con questo nuovo titolo: *Memorie intorno alle tre più famose sette del musulmanismo, Wahabiti*, ec., Parigi e Marsiglia, 1818, in 8.vo. Le prefate due opere furono argomento ad alcune discussioni fra i due consoli, de' quali sembra che abbiano lavorato con gli stessi materiali; ma l'anteriorità deve essere accordata a Rousseau.

A—T.

MOHAMMED - COTHB - EDDYN. *V.* Cothb-eddyn.

MOHAMMED-DJELAL-EDDYN. *V.* Akbar.

MOHAMMED - EL - AZDY - IBN-DOREYD (Abu-bekr). *Vedi* Ibn Doreid.

MOHAMMED - EL - NASER. *V.* Mehemed e Naser Mohammed.

MOHAMMED (Gaiath-eddyn Abul-Fethah), terzo sultano della dinastia de'Ghauridi, nella Persia orientale, fu figlio di Sam, e nipote di Ala-eddyn-Hasan, fondatore di tale dinastia (*V.* Djihan-Suz, nel Supplemento). Succeduto essendo, l' anno 556 dell'eg. (1161 di G. C.), a suo cugino Saif-eddyn-Mohammed, che perì per mano di uno de' suoi soldati in una battaglia; vendicò la morte di esso principe con quella dell'assassino e de' suoi complici, e ristabilì la tranquillità ne' suoi stati (1). Poi che racquistata ebbe

(1) Abul-Feda il fa succedere immediatamente a Djihan-Suz, suo zio e suocero.

Gazna, toltagli successivamente dai Turcomanni Ghazi e da Cosroe-Melik, ultimo principe gaznevida, Mohammed conquistò il Kerman e le provincie limitrofe dell' Indostan: volse in seguito le armi contro Takasch, sultano del Kharizm, al quale contese il Corassan, sede dell' anarchia dopo la morte del famoso sultano selgiucida Sandjar (*Vedi* tale nome). Nel 571 prese Badghiz ed Herat, scelse l'ultima città per sua residenza, la quale fino allora tenuta aveva a Firuz-Cuh nel Ghauristan, e cesse il regno di Gazna a suo fratello Chehab-eddyn Mohammed. Nel 573 superò la città di Fuschendj, s'impadronì nel 577 di quella di Chad-Bagh che succeduto era a Nisehabur, e vi fece prigioniero un figlio e parecchi principi della famiglia di Takasch. L'anno sussegnente terminò la conquista del Corassan con la presa di Meru. Contentato ei si era lungamente del titolo di Melik (re): ma allorchè suo fratello sottomessa ebbe nel 582 una parte dell' Indostan, al fine di distruggere la potenza gaznevida (*V.* Cosroe Chah): volle essere salutato sultano, ed aggiunse a tale titolo quelli di *Moin-el-Islam* (sostegno dell' islamismo), e di *Cacim-emir-al-Mumenin* (intimo amico del califfo). Esso principe udita avendo nel 586 la morte di Takasch, già suo nemico, ordinò che si cessasse, per tre giorni, sì dal montare la guardia che dal cambiare le sentinelle dinanzi al suo palazzo a suono d'istrumenti, e ricevè le condoglianze di tutta la corte, come se perduto avesse un principe della propria sua famiglia; azione che del pari onora i due monarchi. Si cita un altro tratto della magnanimità di Gaiath-eddyn Mohammed. Essendosi suo zio, Fakhr-eddyn, governatore di Bamian, ribellato, come anche il governatore di Balkh, questi fu sorpreso ed intorniato dalle truppe del sultano, che mandò la testa del ribelle a suo zio, e mosse contro quest' ultimo. Fakhr-eddyn si pente, ma troppo tardi, della sua imprudenza; non osa combattere, nè può schivare la giusta vendetta di suo nipote. Il sultano lo aggiunge, scende da cavallo, gli bacia la staffa e la coscia, l'alloggia nella propria sua tenda, gli accorda il seggio di onore; e dopo di essersi alcun tempo divertito della perplessità di suo zio non che dell'inquietudine sua sullo scioglimento di tale commedia, conforta di consolazioni la sua disgrazia, il colma di presenti, e tornatolo in libertà gli conferisce il governo di Bamian, cui Fakhr-eddyn trasmise ai suoi discendenti. Gaiath-eddyn Mohammed guerreggiò con vantaggio contro il nuovo sultano del Kharizm (*V.* Ala-eddyn Mohammed), e morì nel djumady 1.° 599 (1203 di G. C.), nel 43.° anno di un regno tutto gloria e prosperità: fu sepolto nella principale moschea di Herat, da lui fondata, e che tenuta era per una delle più magnifiche dell'Oriente. A grandi talenti militari e politici, esso principe accoppiava essenziali virtù, buona fede, pietà, beneficenza e costumi puri. Non si fece meno distinguere per ingegno e per eloquenza. Copiò parecchi esemplari del Corano, cui distribuì ai diversi collegi da lui creati. Da prima zelatore della dottrina de' Karamiti, l'abbiurò in seguito per professare quella de' Cafeiti, a ciò persuaso dal celebre dott. Fakhr-eddyn-Razy, cui protesse apertamente contro gl'invidiosi che voluto avevano rovinarlo (*V.* Fakhr-eddyn). Tale sultano, di cui la dominazione comprendeva la Persia orientale, tutto il settentrione dell' Indostan, fino a Dehly, e si estendeva fino alle frontiere del Turkestan e del Thibet, non lasciò che un figlio, sotto la tutela di suo fratello (*V.* Mohammed II e Gaiath-eddyn Mahmoud).

A—t.

MOHAMMED HASSAN KHAN, fondatore della dinastia

dei Kadjari (1), oggidì regnante in Persia, era figlio di Feth-Alì-Khan, governatore di Mazanderan, sotto il regno di Chah-Thahmasp II, nel 1723, e dopo una delle prime vittime immolate all'ambizione di Tamasp-Culi-Khan (*V.* Nadir-Chah). Mohammed Hasan fu ciò non ostante creato in seguito governatore d'Esterabad, da Nadir, cui servì fedelmente. Comandò un corpo di truppe, all'assedio di Mussul nel 1743. L'anno appresso marciò in soccorso di Husein, suo primogenito, e suo luogotenente, che i Turcomanni avevano cacciato d'Esterabad; vinse i ribelli, e fece perire con essi un gran numero d'abitanti della provincia. Dopo la morte di Nadir e quella di Adel-Chah, suo nipote, che aveva usurpato il trono a Chah-Rokh, nipote di esso principe; e durante la guerra che ebbe luogo tra Chah-Rokh, ed Ibrahim fratello di Adel, Mohammed Hasan fu uno de'primi ambiziosi che ostentò l'independenza nel 1748. Due anni dopo vinse il governatore del Mazanderan, lo fece arder vivo, e s'impadronì di quella provincia. Assalito poco dopo anch'egli da Ahmed-Chah-Abdally, re di Candahar, il quale aveva di recente sottomesso il Corassan, lo battè nelle strette, all'oriente d'Esterabad, e gli tolse ogni speranza di conquistare il rimanente della Persia (*V.* Ahmed-Chah). Tale vittoria raffermò la potenza di Mohammed-Hasan, e lo pose in grado di ampliarne i confini. Una specie d'oligarchia si era introdotta nel Ghylan: egli seminò la discordia tra i capi, ed assoggettò quella provincia, di cui diede il governo ad uno di essi. Ricusò di riconoscere per sovrano Chah-Rokh il giovane, a cui il re di Candahar, suo protettore, aveva lasciato Meschehd ed alcuni cantoni del Corassan. Non volle tampoco riconoscere i pretesi diritti d'Ismaele, rampollo dei Sofi, cui Alì-Merdan e Kerym-Khan avevano collocato sul trono in Ispahan. Allora la licenza divenne generale in Persia. Tutti i governatori si resero indipendenti, e parecchi aspirarono alla sovranità. Ma presto i tre principali competitori furono Kerym-Khan, il quale, sotto il nome del giovane Ismaele-Chah, regnava sulla Persia meridionale; Asad-Khan, che era padrone di Tauriz e di tutta la parte del nord-ovest fino alla Giorgia (*V.* Asad-Khan, nel Supplemento); e Mohammed Hasan-Chan. Questi, poi ch'ebbe vinto sulle frontiere del Mazanderan Kerym-Khan, che era venuto ad assalirlo, alla sua volta prese l'offensiva, e si avanzò verso Ispahan nel mentre appunto che Kerym ripigliato aveva quella capitale, in seguito ad una lunga lotta contro Asad. Mohammed vinse, senza molta fatica, le truppe del suo rivale, stanche e scoraggiate all'aspetto d'un nuovo nemico. Egli s'impadronì d'Ispahan, o della persona di Ismaele di cui finse da principio di non essere che il generalissimo. Ma avendo inseguito Kerym che si era ritirato a Chyraz, fu battuto e forzato a ritornare in Ispahan. Più fortunato contro Asad, in maggio 1757, dissipò le sue truppe, ne incorporò la maggior parte nel suo esercito, e ridusse quell'afgan ad uscir dalla Persia ed a ricoverarsi a Bagdad. Divenuto allora il più potente degli aspiranti al trono, marcia verso Chyraz con tutte le sue forze, con animo di conquidere Kerym-Khan, e ricusa una tenzone singolare che questi manda a proporgli. Ma nel momento in cui si

(1) I *Kadjari*, di cui il nome turco significa *fuggitivo*, erano fuggiaschi degli eserciti ottomani, i quali Chah Abbas I, re di Persia, impiegò al suo servigio, e disperse in varie provincie de'suoi stati, per timore che non suscitassero turbolenze dopo la sua morte. Quelli che mandò nel Masanderan, per opporli agli Usbecchi, furono abbastanza numerosi per formarvi una tribù; gli altri si mescolarono col rimanente della popolazione.

credeva sicuro di trionfare, i Persiani e gli Afgani che servivano nella sua armata, avendolo abbandonato spontaneamente, si vede costretto di levar le tende coi Kadjari e coi Turcomanni, e fugge in Ispahan, dove non trovandosi in sicurezza, si ravvia ben tosto alla volta d'Esterabad. Intanto Kerym, rientrato in Ispahan, commette a Cheikh-Ali-Khan suo cugino d'inseguire Mohammed. Questi si fortifica nelle sue montagne, e ne chiude tutti i passaggi: ma un traditore servo di guida alle truppe del suo rivale. Mohammed si batte da disperato: vinto e senza mezzi, fugge a traverso una palude, dove il suo cavallo s'affonda. Viene arrestato, e decapitato (1758). Mohammed Hasan aveva regnato una decina d'anni nella Persia settentrionale; lasciò otto figli, di cui i principali furono Agà Mohammed che soggiogò quell'impero (*V.* Mohammed-Aga'), Husein Culi-Khan, padre dell'attuale re di Persia, e Murteza-Culi-Khan, che fu a lungo in guerra con suo fratello Agà Mohammed, e che viveva ancora in Astracan l'anno 1798. Gli altri sono stati tutti accecati, o messi a morte per ordine d'Agà Mohammed, o di Feth-Ali-Chah, suo successore.

A—t.

MOHAMMED-IBN-BATUTA. *V.* Mohammed-abu Abd-Allah.

MOHAMMED-IBN-HANEFIAH, terzo figlio del califfo Alì, e di Hanefiah, una delle sue mogli, che aveva sposata dopo la morte di Fatima, non è stato messo nel novero dei 12 imani, perchè non era della stirpe di Maometto; nondimeno, dopo la fine tragica di suo fratello Husein, il quale non aveva lasciato che due figli in tenera età (*V.* Husein), fu riguardato come della casa d'Alì, e come la speranza del suo partito. Non ostante la condotta circospetta che tenne alla Mecca, dove Adhallah, figlio di Zobeir, si era fatto salutare califfo, Mohammed fu consapevole delle pratiche de'suoi partigiani per restituire il califfato ai figli d'Alì (*V.* Mokatar); ma vietò loro sempre di ricorrere alle armi e di spargere il sangue, dichiarando che si abbandonava ai decreti della Providenza. Per altro Abdallah, sospettando il vero, fece arrestare Mohammed, e tutta la sua famiglia, l'anno dell'egira 66 (685 di G. C.), li fece chiudere nel recinto del pozzo *Zemzem*, e li minacciò di morte, se non gli prestavano giuramento di fedeltà entro un dato termine. Due giorni prima che spirasse il periodo fatale, settecento cavalieri determinati, venuti da Kufa, liberarono i prigionieri, s'impadronirono d'Abdallah, e gli avrebbero fatto un brutto gioco, se Mohammed non avesse salvato la vita al suo rivale, e trattenuto i suoi liberatori dal violare il santuario della Caabah, presso la quale si trova il pozzo di Zemzem. Egli si ritirò sul monte Redhwa, non lungi dalla Mecca, con 4000 de'suoi settatori, onde sottrarsi alle persecuzioni del califfo ommaiada Abdel Melek, che aveva distrutto il partito d'Abdallah (*V.* questi due nomi). Mohammed Ibn Hanefiah morì a Medina l'anno dell'egira 81 (700 di G. C.). Ma tra i Siiti v'ha una setta che gli applica quanto gli altri dicono di Mohammed-Abul-Cacem, il 12.° iman (*V.* Mahdy): tale setta pretende che questo figlio d'Alì sia ancora vivo sul monte Redhwa, che sia il *Madhy* (o direttore) predetto da Maometto, e che debba venire alla fine dei secoli a far regnare la giustizia e la felicità. Si vede altronde che Mokhtar, il quale figurava in apparenza come luogotenente di Mohammed-Ibn-Hanefiah, gli dava il titolo di Mahdy; ed è certo che il capo della setta dei Carmatti, che si spacciava pel Mahdy, aveva assunto il nome

di Mohammed-Ibn-Hanefiah. Quegli che forma il soggetto del presente articolo, è talvolta chiamato *Ibn al Wassi* (il figlio dell'erede legittimo, cioè d'Alì). Lasciò alcuni figli; e lo storico Ibn-Cotaibah afferma che uno d'essi, Abù-Haschem, erede dei diritti di suo padre, essendo morto senza figli in Siria, li trasmise agli Abbassidi, nella persona di Mohammed, pronipote d'Abbas.

A—T.

MOHAMMED (Sidi) *V.* Sidi.

MOHAMMED-SULTANO (Mirza), nato in Herat l'anno 821 dell'egira (1418 di G. C.), era pronipote di Tamerlano, e secondo figlio di Baisangar Mirza. L'anno 846 (1442-3) Chah-Rokh, suo avo, gli conferì il governo d'una grande parte dell'Irak-Adjem coi diritti e gli attributi della podestà reale; ma, l'anno appresso, malcontento dell'amministrazione del giovane principe, non gli lasciò per appanaggio che le città di Cazwyn e di Sultanieh. Mohammed, lungi dall'essere corretto per tale lezione paterna, marciò alla volta di Hamadan, assalì il governatore che aveva negato di fargli omaggio, lo vinse, gli fece tagliar la testa, e s'impadronì di quella città. Chah-Rokh indirizzò a suo nipote i più acerbi rimproveri sulla morte di quell'emir, di cui gli antenati avevano grandemente giovato alla famiglia di Tamerlano: Mohammed, attorniato da giovani cortigiani che gli esageravano di continuo la vecchiaia e le infermità di Chah-Rokh, di cui era uno de'più vicini eredi, sentì raddoppiare l'ambizione con la speranza dell'impunità. L'anno 849 entrò senza resistenza in Ispahan, e pose l'assedio a Chyraz, dove regnava Mirza-Abdallah, suo cugino, il quale, nell'impossibilità di far testa in campagna, si difese, attendendo i soccorsi cui sollecitò l'avo suo d'inviargli. Chah-Rokh, dimenticando la sua età avanzata, marcia in persona, nell'850 (1446), contro un ingrato che osava turbar la pace di cui la Persia godeva da parecchi anni, e preparava in tale guisa la rovina della casa di Timur. All'appressarsi dell'avo, Mohammed, compreso da timore, abbandona le sue conquiste, la sua armata, e fugge nel Luristan, con le sue donne e pochi eunuchi. Chah-Rokh trattò con rigore gli adulatori ed i complici del principe ribelle; ma il grande monarca soggiaciuto avendo sotto il peso degli anni e della fatica (*V.* Chah-Rokh), il suo esercito ritornò nel Corassan, dove i suoi nipoti disputarono il trono al loro zio Ulug-Beyg, il solo de'suoi figli che gli fosse sopravvissuto. Col favore di tali turbolenze, Mohammed rientrò in Ispahan l'anno 851; e ripigliando bentosto i suoi disegni sul Farsistan, vinse Abdallah, lo trattò generosamente, e gli diede una scorta per ricondurlo con onore nel Corassan. Riconosciuto sultano nell'Irak-Adjem, nel Farsistan e nel Kerman, Mohammed ricevette le sommessioni di tutti i principi tributari della Persia. Il solo Djihan-Chah, sovrano dell'Adzerbaidjan, e figlio del famoso turcomanno Cara-Yusuf (*V.* tal nome), credendosi sciolto dalla fedeltà che aveva giurata a Chah-Rokh, si mise in grado d'ampliare i suoi stati. Mohammed marciò contro di lui; ma nel momento in cui gli eserciti erano a fronte l'uno dell'altro, ed in cui la Persia occidentale stava per soggiacere a tutti gli orrori della guerra, i due rivali fermarono la pace. Mohammed sposò la figlia di Djiban-Chah, cedette Cazwyn e Sultanieh al suocero, e ritornò a Chyraz, dove per due anni non attese che alla felicità de'suoi sudditi. Ma allorchè suo zio Ulugh-Beyg, per la sua ritirata nel Mawar-el-Nahr, abbandonò la Persia orientale all'ambizione d'Ala-ed-Daulah, e di Babur, fratelli di Mohammed, questi entrò nella

arena, e volle essere riconosciuto per unico successore di Chah-Rokh. L'anno 853 marciò alla volta del Corassan, di cui s'impadronì poi che ebbe vinto Babur, presso Djam; e fu ricevuto in Herat, in mezzo alle acclamazioni universali. Mise in libertà suo nipote Ibrahim figlio di Ala-ed-Daulah, lo rimandò al di lui padre, e restituì pure Mahmud, figlio di Babur, a sua madre. Babur avendo arrolato un esercito nel Mazanderan, ricomparve nell'854. Mohammed gli oppose delle truppe che furono battute, e non arrivò egli stesso, con un corpo di cavalleria, che per essere testimonio della loro fuga. La sua presenza intimidì però Babur il quale, credendolo seguito dall'intera sua armata, si ritirò in una fortezza. Ma Mohammed, ritornato nel suo campo lo trovò abbandonato: i suoi soldati si erano dispersi in seguito ad una falsa voce che fosse stato ucciso. Intanto che i due principi ad un tempo vincitori e vinti, in quella singolare campagna, si disputavano il Corassan quasi senza combattere, Ala-ed-Daulah, fratello primogenito di essi, sorprese Herat. Tale novella obbligò Mohammed di ritornare a Chyraz; e gli emiri che lasciati aveva per assediare Babur, essendo passati sotto gli stendardi di tale principe, l'sintarono a riprendere Herat ad Ala-ed-Daulah. Intanto Mohammed, lungi d'essere disanimato dall'esito infelice dell'ultima sua spedizione, faceva immensi preparativi per ricuperare il Corassan. Babur impiegò tutti i mezzi per ricondurlo a sentimenti più pacifici. Finalmente un trattato fu conchiuso tra i due fratelli; Mohammed per altro, rompendolo quasi subito, invase il Corassan con un esercito formidabile. Una campale battaglia fu combattuta in Dzulhadjah 855 (genn. 1452), presso Esferain, verso le frontiere dell'Esterabad. Mohammed prima vincitore, essendosi dato imprudentemente ad inseguire con ostinatezza i fuggiaschi, fu avviluppato da cavalieri nemici, e condotto a Babur, il quale gli rinfacciò la sua ambizione ed il suo spergiuro. » Fratello mio, rispose Mohammed, un re come io non » doveva condursi diversamente ". Tale risposta fu la sentenza della sua morte. Questo principe uno dei più prodi e de' più generosi della posterità di Tamerlano, non aveva che 34 anni d'età, e ne aveva regnato dieci. La sultana, sua sposa, morì di dolore, due giorni dopo di lui. Babur non potè impadronirsi degli stati di suo fratello, i quali passarono sotto la dominazione di Djihan-Chah, suocero di Mohammed, che li conservò fino al regno di Uzun-Hasan (*V.* tal nome).

A—T.

MOHAMMED-TARAGHY. *V.* ULUGH-BEYGH.

MOHEDANO (RAFFAELLO e PIETRO RODRIGUEZ), fratelli ed entrambi religiosi del terz'ordine della Redenzione, nel convento di sant' Antonio, a Granata, si sono fatti un nome con la loro Storia letteraria di Spagna; essi hanno in generale molto contribuito a diffondervi l'amore degli studj di tradizione. A mercè delle sollecitudini loro ottennero che cattedre di lingue orientali, di matematiche e di fisica, fossero istituite nei collegi del loro ordine, e che tutti i libri necessarj venissero distribuiti agli studenti ed ai maestri. Fecero inviare a Madrid due de' loro religiosi per impararvi da Casiri l'ebraico e l'arabo. Il loro zelo disinteressato pei progressi delle scienze, attirò loro delle brighe; ma almeno fu ricompensato. Vennero ammessi entrambi nell'accademia di storia di Madrid; ed il re accordò loro una pensione di mille ducati. Sembra che sieno morti a breve distanza l'uno dall'altro, verso la fine del secolo decorso. La loro opera princi-

pale è, siccome dicemmo, l'*Historia literaria de España; origen, progresos, decadencia y restauracion de la literatura española*, Madrid, 1766-1785, 9 vol. in 4.to. I due fratelli avevano divisato di scrivere tale storia conforme al vasto modello della storia letteraria della Francia; ma non avevano ancora terminato la storia, e già l'opera loro era divenuta sì voluminosa, che si dovette disperare di vederla mai terminata. Essi di fatto ne deposero il pensiero; e la loro storia letteraria, imbarazzata da una moltitudine di digressioni, non arriva nemmeno all'epoca del regno dei Goti: l'ultimo volume si ferma a Pomponio Mela, alla vita ed alle opere del quale è quasi interamente dedicato. Ad esempio degli altri autori spagnuoli, rivendicano per la loro patria l'origine di parecchi autori latini, i quali non sembrano nati in Ispagna; esaminano le loro opere, e discutono lungamente il merito delle traduzioni spagnuole che ne sono state fatte. Avevano destinato il loro lavoro all'istruzione della gioventù, siccome indica il titolo dell'opera: le critiche fatte ad alcune delle loro asserzioni, costrinsero gli autori a pubblicarne un'apologia col titolo di *Apologia del tomo V. de la Historia literaria de España*, Madrid, 1779, in 4.to. Alcuni anni più tardi don G. Suarez di Toledo, pubblicò un'altra difesa di tale storia letteraria, Madrid, 1783, in 4.to. I pp. Mohedano hanno lasciato in manoscritto parecchie Dissertazioni e Memorie, e fra le altre un'Apologia della nazione spagnuola contro alcuni autori moderni e stranieri, delle Riflessioni sulla letteratura spagnuola degli ultimi tre secoli, paragonata con quella dei Francesi, e d'altre nazioni; una Dissertazione sulla storia di Spagna del p. Mariana; finalmente una Dissertazione storica e geografica sui Celti ed altri popoli che abitarono la Spagna.

D—a.

MOHSIN-FANI (o MOHSAN, come tale nome è scritto da parecchi autori), poeta celebre dell'India, nel secolo decimosettimo, non è conosciuto in Europa che come autore del *Dabistan*, opera persiana, in cui si tratta d'un gran numero di sette religiose, antiche e moderne dell'Asia. È però pressochè certo in oggi che il *Dabistan* è stato mal a proposito attribuito a Mohsin-Fani da Guglielmo Jones e Gladwin, i quali sono stati copiati in questo proposito da altri scrittori. Aggiungasi che tale libro ha molto perduto oggidì della importanza che gli era stata attribuita, sull'autorità dello stesso Gugl. Jones, e che quanto narra delle antichità della Persia e della dinastia dei Mahabadiani, è giustamente rilegato tra le favole più assurde. Del resto v'ha motivo di credere che il *Dabistan* sia posteriore a Mohsin-Fani, e non gli sia stato attribuito se non perchè l'autore, in seguito alla sua traduzione, cita una strofa di Mohsin, e perchè le parole con le quali indica la citazione, male intese, sono state causa di tal errore. Le ragioni che provano come Mohsin non potrebb'essere l'autore del Dabistan, sono state esposte da Vans Kennedy e Gugl. Erskine, in due memorie, che fanno parte del secondo volume delle Transazioni della società letteraria di Bombay. Sembra altresì che a torto siasi dato a Mohsin il nome di Mohammed. Comunque sia, Mohsin era nativo di Cachemire. Poi ch'ebbe studiato nella sua città natia, sotto un dottore celebre, si recò a Dehly; ed essendovisi fatto vantaggiosamente conoscere dall'imperatore mogolo Schah-Djihan, fu creato da quel principe *sadder*, cioè giudice supremo d'Allahabad; ed in tale posto eminente divenne discepolo dello scheikh Mohibb-allah, dottore cele-

bre di quella città. In progresso, allorchè Schah-Djihan sottomise la città di Bakh, nel 1646, il principe Uzbek, che la possedeva, avendo presa la fuga, e quanto gli apparteneva essendo stato messo a sacco, si trovò nella sua biblioteca una copia del divano (cioè della raccolta delle poesie) di Mohsin-Fani, tra le quali v' era un'ode in onore dello sfortunato principe. Schah-Djihan, irritato contro Mohsin, lo depose, ma gli assicurò una pensione. Il poeta si ritirò nella città di Cachemire, luogo della sua nascita; e vi passò il rimanente de'suoi giorni in un totale allontanamento dagli affari, felice, ed ugualmente rispettato. La sua casa era il ridotto degli uomini di lettere e dei personaggi più eminenti in dignità. Dava in casa sua lezioni di letteratura e di morale, di cui l' argomento gli era somministrato dalle opere de' più celebri scrittori ch'egli comentava, e nella spiegazione dei quali sviluppava tutta la sua erudizione. Da tale scuola sono usciti parecchi letterati di sommo riguardo. Le opere poetiche di Mohsin-Fani si compongono, dicesi, di sei o settemila distici. Questo poeta morì nel 1670 (1081 dell'egira). *Fani* è il soprannome poetico che preso aveva, secondo l' uso dei poeti persiani: vuol dire *caduco, soggetto alla distruzione.*

S. n. S—y.

MOHTADY-BILLAH (Abu-Abdallah Mohammed VI, al-), 14.° califfo abbassida, e figlio di Wathek, fu chiamato da Bagdad, e salutato califfo a Sermenrai l'anno 255 dell' eg. (869 di G. C.), dopo la deposizione di Motaz, suo cugino, cui volle da prima riconciliare con le milizie turche: non accettò il califfato che in seguito al rifiuto ostinato di quel principe. Mohtady si cattivò da principio la stima generale, ricordando i bei giorni e la semplicità dei primi tempi dell'islamismo. Proibì il giuoco, il vino, le rappresentazioni di figure umane sui tappeti; e dando egli stesso l'esempio della sommessione ai precetti del Corano, bandì dalla sua corte i musici, i ballerini, i buffoni, gli animali, e tutti i vani oggetti di lusso che avevano alimentato la mollezza presso gli ultimi suoi predecessori, rendendo esauste le finanze dell'impero. Le sue riforme abbracciarono altresì l'amministrazione della giustizia: esaminò la condotta dei giudici, ed i conti pubblici: due volte la settimana dava udienza pubblica a tutti i suoi sudditi indistintamente, ascoltava le loro lagnanze, e vi provedeva; finalmente soppresse la metà delle imposte. La dolcezza, l'equità, i costumi austeri e la pietà di Mohtady, lo facevano paragonare al virtuoso Omar II: ma un tal principe non poteva gradire ai faziosi. Musa, uno dei capi della guardia turca, avendo fatto assassinare Saleh, uno de' suoi colleghi, il quale aveva ottenuto il visirato perchè posto aveva Mohtady sul trono, questi fece processare gli autori della morte del suo visir. La sua severità inasprì gli ammutinati. Vengono essi tumultuando ad investire il palazzo, ed a chiedere la scarcerazione d'uno dei principali cospiratori. Lungi d' essere intimidito dalle loro grida e dalle loro minaccie, il califfo fa gittare in mezzo ad essi la testa del ribelle. Il loro furore raddoppia: una pugna terribile si accende alle porte del palazzo. Quattromila uomini sono uccisi dall'una parte e dall'altra: ma i sediziosi trionfano. Il califfo che, alla testa della sua guardia fedele, aveva ricevuto due ferite nella mischia, è inseguito in una casa vicina. È preso, gli si sputa in faccia, viene oppresso di colpi; si vuol forzarlo a rinunziare. Mohtady rifiutito, quasi moribondo, affronta la rabbia degli assassini. È rovesciato in terra, gli si cammina sul capo, gli si stringono le parti

naturali: egli resiste con fermezza. Alla fine uno di quei mostri termina i suoi patimenti con una pugnalata, ed inghiotte un sorso del suo sangue. In tale guisa perì Mohtady ai 21 di giugno 870, in età di trent'anni, dopo un regno di undici mesi e mezzo, principe degno d'una miglior sorte e d'un altro secolo. Ebbe per successore Motamed.

A—T.

MOINE (Le). *V.* Lemoine.

MOISANT DE BRIEUX (Giacomo), uno de' buoni poeti latini del suo tempo, nacque nel 1614 a Caen di genitori nobili, seguaci della riforma. Fece i primi studj nell'accademia di Sedan, col duca di Montausier, il quale divenne ben tosto suo amico, e restò suo protettore; si recò in seguito a Leida, dove frequentò per duo anni le lezioni del celebre Vossio, da cui ebbe reiterate prove di benevoglienza: in capo a tale tempo, il desiderio che aveva d'istruirsi, determinar gli fece di passare nell'Inghilterra, dove dimorò tre anni, cui spese nel frequentare le scuole de' più valenti professori, e nel visitare le biblioteche. Ripatriato, si fece ricevere avvocato, e fu poco dopo proveduto d'una carica di consigliere nel parlamento di Metz. Ragioni di salute l' obbligarono a dimettersi; e fu sollecito di ritornare nella sua città natia, per la quale nutriva molto affetto. Trovò una distrazione a'suoi dolori nella coltura delle lettere, e contribuì a rianimar il gusto tra i suoi compatriotti, fondando un'accademia, di cui le adunanze si tennero prima in casa sua, indi in quella di Segrais (*V.* questo nome). Gli ultimi anni della sua vita furono turbati dalla morte d'un suo figlio, giovane di belle speranze, che ucciso venne nella prima battaglia a cui prese parte (*V.* la sua Lettera ad Halley, *Rac.* del 1670, pag. 100). Era tormentato dalla pietra da lungo tempo; decise di farsela estrarre, e morì alcuni giorni dopo l' operazione, nel 1674, in età di sessant'anni circa. Moisant era non solo buon poeta, ma altresì dotto letterato; aveva amici gli uomini più celebri: Chapelain, Tannegui Lefèvre, Bochart, Uezio, Einsio, Vossio, ec. Le sue opere sono: I. Tre diverse *Raccolte di poesie latine*, Caen, 1658, in 4.to; ivi, 1663, in 8.vo; ed ivi, 1669, in 16. Bayle ed altri critici parlano dei versi di Moisant con sommi elogi: Uezio per altro crede che non abbiano quel brio nè quella ricchezza d' invenzione che forma i grandi poeti. La poesia cui compose sul suo *Gallo* è tenuta per la migliore. In seguito alla raccolta del 1669 si trovano quattro lettere latine; la prima sull'accademia di Caen, e la sua origine nel 1652; la seconda sopra Malherbe; la terza sulle antichità di Caen, e la quarta sui letterati che quella città ha prodotti; II *Epistolae*, ivi, 1670, in 8.vo: sono piene d'erudizione, e lo stile n'è amenissimo. Oudendorp ne ha estratto alcune *Osservazioni* sopra Lucano, cui ha inserite nella bella ediz. di tale poeta, Leida, 1729, in 4.to; III *Le Origini di alcune consuetudini antiche, e di varie foggie di parlare triviali*, ivi, 1672, in 12; opera rara e curiosa. Ha pubblicato in seguito ad essa, dietro la scorta d'un manoscritto cui m.ma di Matignon gli aveva affidato, un poema intitolato: *Cy est l'ordre des bannerets de Bretagne et leur origine*, voltato dal latino, e poscia messo in rime francesi; IV *I Divertimenti di M. D. B.*, ivi, 1673, in 12: rara. È una raccolta di lettere e di versi francesi e latini. Vi si trovano alcuni versi felici, ed alcune riflessioni giudiziose. Moisant ha lasciato in manoscritto la traduzione latina d'una parte degli epigrammi dell'*Antologia*, ed un volume di *Meditazioni* cristiane, morali e politiche, di cui Segrais aveva avuto certamente comunicazione, però che dice, » come tali medi-

» tazioni non solamente sono fatte » pei calvinisti, ma altresì per noi, » avvegnachè non havvi nulla che » riguardi i punti di controversia " (*Op.* di Segrais, II, 18).

W—s.

MOISE (Francesco-Saverio), dotto teologo, nato ai 12 di decembre 1742 a Gras, villaggio della Franca-Contea, terminò gli studj in un modo brillante, e concorse, in età di ventisette anni, per una delle cattedre di teologia dell'università di Besanzone. Presentato il primo dai giudici del concorso, ebbe il dolore di vedersi preferito uno de' suoi rivali: il cardinale di Choiseul, onde consolarlo, lo fece far professore nel collegio reale di Dole. Moise concorse una seconda volta per una cattedra nell' università, dopo la morte del dotto abate Bullet, e non fu più fortunato; ma vonne compensàto di tale nuova mortificazione, dal piacer di vedere gli allievi abbandonare le panche dell'università, per andarlo ad udire a Dole, dove la sua riputazione attirava una moltitudine di uditori da tutte le provincie vicine. Furono forse le ingiustizie che credeva d'aver provate, che gli fecero abbracciare, nel 1790, il partito del clero favorevole alla rivoluzione. Prestò il giuramento voluto dalla costituzione civile, fu creato vescovo del Jura dall'assemblea elettorale di quel dipartimento, e consacrato a Parigi ai 10 d'aprile 1791. Durante il terrore, fu carcerato ovvero obbligato a nascondersi nelle montagne. Tale trattamento non intiepidì il suo zelo per la causa che aveva abbracciata. Aderì alle due encicliche pubblicate dai vescovi costituzionali nel 1795, e comparve ai concilj tenuti da essi nel 1797 e nel 1801. Si trova, negli *Annali* di quel partito, un suo discorso col titolo di *Considerazioni sulla santa Sede* (tom. VII, p. 130). Aveva tentato nel 1798 di tenere un sinodo nel suo dipartimento: ma l'amministrazione glielo impedì; ed un simile tentativo che fece nel 1800, non fu più fortunato. Gli atti del concilio del 1801, racchiudono (tomo III, p. 122) un lungo rapporto cui fece sulle rinunzie chieste ai vescovi; rapporto nel quale, tra le altre cose non poco strane, diceva che le sedi dei costituzionali erano provedute più canonicamente che la santa Sede medesima. Il cordoglio di aver dovuto dimettersi, sembra che dettato abbia tale scritto poco moderato, non che una lettera cui Moise e Grégoire indirizzarono d'accordo al papa, ai 12 ottobre 1801, per annunciare la loro rinunzia. Tali due prelati erano strettamente legati di amicizia; e Moise ebbe anzi la condiscendenza di pubblicare nel 1801, in difesa del suo amico, un breve scritto intitolato: *Dell'opinione di Grégoire nel processo di Luigi XVI*, in cui dice ingenuamente che per verità Grégoire ha condannato Luigi XVI, ma che l'aveva *condannato a vivere*; il che parve alquanto ridicolo. Moise lasciò Parigi poco dopo, fu fatto canonico onorario di Besanzone da Lecoz, e si ritirò in un picciolo podere cui possedeva a Morteau. Divise d' allora in poi il suo tempo tra lo studio ed i lavori campestri. L'abito cui vestiva, non differiva da quello degli altri *montagnons*; ed ha goduto più volte della sorpresa degli stranieri, meravigliati di trovare un paesano che parlasse con una facilità ed una scelta di frasi che non sempre s'acquistano mediante la più squisita educazione. Era versato nella storia civile ed ecclesiastica, nel diritto canonico e nelle lingue orientali; e la sua biblioteca, cho formata aveva egli stesso, era ricca di opere pertinenti alla sua condizione. Moise morì in quel ritiro ai 7 di febbraio 1813. È autore d'un libro intitolato: *Risposte critiche fatte agl' increduli, sopra varj luoghi dei Libri sacri*, Parigi, 1783, in 12. Tale libro forma il tomo quarto dell'ope-

ra dell'abate Bullet (*V.* tale nome); ma si è fatto sparire il nome di Moise nelle ristampe recenti. Ha lasciato in manoscritto due volumi, che terminano si fatta opera importante; è presumibile che, se mai venissero in luce, ciò non avverrà col nome dell'autore. Oltre diverse lettere pastorali, ec., si hanno di Moise parecchi brevi scritti, inseriti negli *Annali della religione*, per Desbois de Rochefort; ed ha lasciato, nelle mani d'un suo amico, una *Difesa delle libertà della Chiesa gallicana*, di cui si promette la pubblicazione. Si trova nella *Cronaca religiosa*, tomo V, pag. 385, una *Dissertazione sull'origine delle false decretali*, che è attribuita a questo vescovo, e che è di 40 pag.

P—c—t e W—s.

MOISSON-DEVAUX (Gabriele-Pier-Francesco), naturalista, nato nel 1742 a Caen, d'un' antica famiglia di magistrati, fu mandato di buon'ora a Parigi, dove studiò con molto profitto. Di sedici anni ottenne il grado di tenente nel reggimento Delfino cavalleria, e fece tutte le campagne della guerra del 1758. La pace avendolo ricondotto in Francia, rinunziò al suo impiego, e s'applicò fin d'allora allo studio della storia naturale, ed in particolare della botanica. Meno inteso alla nomenclatura delle piante che alla loro utilità, fece molti esperimenti interessanti, e venne a capo di far allignare nella Normandia il *Sassafras* d'America ed il grande *Magnolia*. Chiamato, durante la rivoluzione, dal voto de'suoi concittadini nelle assemblee deliberanti, non ambì i plausi della ringhiera, e non vi parlò che per chiedere il proseguimento dei lavori del porto di Caen, e l'ultimazione del canale dell'Orne. Poi ch'ebbe esercitato per varj anni de'pubblici ufizj con zelo e disinteresse, fu sollecito a ripigliare lo studio della botanica. Lesse differenti memorie alla società d'agricoltura di Caen, tra le altre, una sulla necessità d'introdurre de' semenzai nel dipartimento del Calvados. Quest'uomo stimabile morì agli 8 di sett. 1802. Ha lasciato molte opere in manoscritto, tra le quali si distingue un Trattato compiuto sui *Fuchi*, che l'abate Rozier divisava di pubblicare; ma tanta era la sua modestia, che non ha mai stampato nulla. *V.* il suo *Elogio*, per P. A. Lair, nella *Raccolta* della società d'agricoltura; e nel *Magazzino enciclopedico*, anno 1803, tomo III.

W—s.

**MOITOREL DI BLAINVILLE (Antonio), valente architetto e geometra, nativo di Pichange, quattro leghe da Dijon, fu agrimensore e stazatore reale del baliaggio e della vice-contea di Roano, ove egli morì a'4 gennaio 1710 d'anni 60 in circa. Havvi di lui un trattato della *Misura universale col metodo di misurar colla tesa le fabbriche*, che fu stampato sotto il titolo di *Nuovi elementi di Blainville*. Un altro *Trattato del gran commercio di Francia per la corrispondenza de' mercanti*, ed altre opere stimate.

D. B. S.

MOITTE (Pietro-Stefano), intagliatore a punta ed a bulino, nacque a Parigi nel 1722. Allievo di Beaumont, coltivò ugualmente il genere del ritratto e quello della storia. I lavori che hanno maggiormente contribuito a farlo conoscere, sono due intagli che ha fatti per la galleria di Dresda, e nove per quella del conte di Bruhl. Ha intagliato in oltre sei quadri di Greuze nonchè alcuni ritratti, fra i quali Diderot cita con lode quello di *Duhamel du Monceau*, che fu veduto nell'esposizione pubblica del 1767. Fu ricevuto nell'accademia l'anno 1770 per l'intaglio del *Ritratto di Restout*. Ottenne, alcuni anni dopo, il titolo d'incisore del re. Morì nel 1780, lasciando sei figli, i quali tut-

ti hanno corso l'aringo delle arti, e tra i quali le sue due figlie (Angelica-Rosa ed Elisabetta-Melania) hanno coltivato l'intaglio con plauso. — Francesco-Augusto Moitte, figlio del precedente, nacque a Parigi nel 1748, e si applicò, come le sue sorelle, all'intaglio. Allievo di suo padre, si rese distinto per nettezza di bulino e finezza di lavoro. Ha intagliato delle opere di diversi artisti; ma Greuze era quello a cui si teneva più affezionato. Si conoscono trenta sue stampe di opere di quell'artista, tra le quali devesi particolarmente citare una serie di ventiquattro fogli, pubblicati per fascicoli di sei fogli, col titolo di *Diversi vestimenti all'Italiana, disegnati dal naturale, da G. B. Greuze, ornati di fondi da G. B. Lallemand, ed intagliati da A. Moitte sui disegni tratti dal gabinetto dell'abate Gougenot*. Tale serie, curiosa per la varietà degli oggetti, è sommamente stimata. Suo capolavoro però è giudicato l'intaglio cui fece della *Ricreazione di tavola*, di Giac. Jordaens. — Giambatista-Filiberto Moitte, altro figlio di Pietro-Stefano, coltivò l'architettura, e morì nel 1808, professore della scuola di Dijon. Si era reso distinto per un progetto di cattedrale, e per un arco trionfale, che furono premiati nel 1792. — Gian-Guglielmo Moitte, fratello del precedente, ed uno de' più valenti scultori di questo secolo, nacque a Parigi nel 1747. Il suo genio pel disegno si manifestò quasi all'uscire dall'infanzia; e suo padre, incantato delle disposizioni che annunziava, fu premuroso di secondarle, dirigendo egli stesso i suoi studj. Gli artisti numerosi che frequentavano la sua casa, sorpresi anch'essi dei progressi del giovane Moitte, lo incoraggiarono grandemente; e Pigalle, che era tenuto pel primo scultore allora, sollecitò spontaneamente il favore d'averlo per allievo. La pratica della sua arte, nella quale divenne valente presto, non gl'impedì di studiare assiduamente la natura. Convinto che il disegno è la sola base d'un'istruzione solida, impiegava tutto il tempo che gli avanzava a copiare il modello vivo. Dopo la morte di Pigalle, passò nell'officina di Giambatista Lemoyne. Pei diversi concorsi dell'accademia, riportò quasi tutte le medaglie; e nel 1768, avendo ottenuto il grande premio di scoltura per una statua di *David che porta in trionfo la testa di Goliat*, partì per l'Italia. La vista dei capolavori che racchiude la capitale del mondo cristiano, scosse il giovane artista, e diede un altro corso alle sue idee. Si avvide che la strada che aveva fin allora battuta, lasciava quasi tutto da desiderare: s'accinse dunque a studiare l'antico, non solo nelle belle produzioni dello scalpello de' Greci, ma altresì nei monumenti dell'architettura che sussistono ancora in Roma. Gli usi, i costumi, il vestire, le forme più belle del corpo umano, nulla sfuggiva alle assidue sue ricerche. In tale guisa acquistò il gusto squisito e la correzione del disegno, l'eleganza delle forme, la bellezza delle proporzioni, la felice scelta dei panneggiamenti, e la varietà d'espressione che ha saputo introdurre nelle sue opere. Avrebbe prolungato il suo soggiorno in Italia, se lo sconcerto della sua salute non l'avesse costretto nel 1773 a ritornare in Francia, dove la sua riputazione l'aveva da lungo tempo preceduto. Fu accolto a Parigi dagli artisti e dagli amatori delle arti nel modo più distinto. Nella calma di cui godette dopo il suo ritorno, Moitte disegnò a penna diversi grandi fregi d'un bello stile che destarono l'ammirazione degli artisti. Auguste, orefice del re, lo prese a' suoi stipendj; Moitte fece per lui dei disegni che servirono per modello alle sue opere più belle; e che gli diedero una grande superiorità su tutti

gli altri orefici. Moitte ha fatto forse più di mille disegni di tale genere; ed ha, sotto quest' aspetto, eminentemente contribuito a rendere ad un genere di lusso, che i più grandi maestri non hanno ricusato d'illustrare, un grado di merito che non esisteva più in Francia da oltre un secolo. Fu accettato all'accademia nel 1783: in seguito ad una figura rappresentante un *Sagrificatore*, incaricato venne di parecchi lavori importanti, nel numero dei quali si osserva una *Vestale che fa l'aspersione dell'acqua lustrale*, eseguita da Joubert, tesoriere degli stati di Linguadoca; un'*Arianna*, per Brackford, inglese; i *Bassorilievi* di parecchie barriere di Parigi; le figure colossali rappresentanti le *Provincie di Brettagna* e di *Normandia*, poste alla barriera dei *Bons-Hommes*, e diversi *Bassorilievi* e *Sfingi*, nel palazzo dell'Isle-Adamo. Luigi XVI gli aveva ordinato la *Statua di Cassini*. La rivoluzione gl'impedì sulle prime di terminarla; e soltanto più tardi potè dar l'ultima mano a tale opera, che è uno de' suoi titoli più begli di gloria. Varj artisti hanno reso giustizia al raro merito delle parti nude, ma criticarono la positura ed il panneggiamento: hanno tenuto che volendo francarsi dal vestire moderno, Moitte avesse fatto troppo o troppo poco, e che la foggia di vestire non dev' essere nè seguita nè osservata per metà. In mezzo alle civili turbolenze della Francia fu scelto per iscolpire il bassorilievo del frontone della nuova chiesa di santa Genovieffa, allora detta il Panteon. Vi rappresentò la *Patria che incorona le virtù civiche e guerriere* (1). Nel 1794 fu aperto un concorso per una *Statua di G. G. Rousseau*, che doveva essere eseguita in grande, fusa in bronzo, e collocata nei Campi Elisi. Il modello di Moitte rappresentava il *Cittadino di Ginevra meditante l'opera del suo Emilio, e mentr'esamina i primi passi dell'infanzia*. Ottenne il premio; ma il progetto non andò effettuato. Alcun tempo dopo fu uno dei due artisti eletti dal governo nel momento della creazione dell'Istituto, per formare il nocciolo della classe delle belle arti. Dopo la battaglia di Marengo, venne incaricato del *Mausoleo in bassorilievo del generale Desaix*, per la chiesa dell'ospizio del monte san Bernardo. Esso rappresenta il *Generale Desaix percosso dal colpo mortale, che spira tra le braccia del colonnello Lebrun, suo aiutante di campo*. Si vantò in quel tempo la grazia della composizione, l'eleganza delle figure e la finitezza del lavoro; ma venne giustamente rinfacciato all'artista di non aver saputo dare a'suoi personaggi il carattere severo ed eroico che conveniva al soggetto. Il bassorilievo d'uno degli sporti dell'interno della corte del Louvre, alla destra del padiglione dell'orologio, nel quale ha rappresentato la *Musa della storia*, non che le due figure di *Mosè* e di *Numa* che l'accompagnano, sono d'uno stile più grandioso, e ricordano meglio le composizioni dello stesso genere che Giovanni Goujon ha fatto dall'altro lato. Si è veduto nell'esposizione del Louvre una *Statua equestre in bronzo di Buonaparte*, di mezzana proporzione; essa gli meritò di essere scelto per condurre la *Statua equestre del generale d'Hautpoul*, di cui non ha fatto che il modello. Ottenne allora la decorazione della Legion d'onore; e gli fu commesso il lavoro dei bassorilievi in bronzo destinati a decorare la *Colonna del campo di Boulogne*, non chè la *Tomba del generale Leclerc*, che esser doveva eretta nella chiesa

(1) La chiesa di santa Genovieffa essendo stata restituita al culto, si è creduto di dover distruggere il vasto bassorilievo di Moitte. Esistevano in Francia pochi monumenti di tale genere, di cui quello era stato, per dir così, il primo esempio ed il modello.

di santa Genovieffa. Quantunque di temperamento robusto, cui aveva altresì rassodato con l'abitudine del lavoro, la morte di sua moglie, Adelaide-Maria-Anna Castillas, distinta anch'essa pei suoi talenti nelle arti, l'afflisse profondamente. La sua salute se ne risentì; s'indebolì progressivamente, e non potè accudire col medesimo vigore e con l'usata assiduità al lavoro della sua officina: morì ai 2 di maggio 1810, compianto da tutti quelli che avevano potuto apprezzare la sua bontà di cuore, a traverso l'austerità de' suoi principj e la severità del suo carattere. Quatremere de Quincy recitò sulla sua tomba un discorso nel quale prezzar seppe degnamente i suoi meriti (1). Tale valente artista si era altresì reso noto nel modo più vantaggioso per una quantità grande di bei disegni. Oltre le opere di sopra ricordate, la morte gl'impedì di compiere un bassorilievo pel peristilio del palazzo del senato, e le statue del *Destino*, della *Forza*, del *Ristabilimento dei Culti* e del *Trattato d'Amiens*, di cui non ha lasciato che i modelli. Quello del bassorilievo rappresentante dei *Guerrieri che si sacrificano per la salute della patria*, si vede nella sala d'ingresso della galleria dei quadri della camera dei pari. Tra gli allievi usciti dalla sua scuola, e che fanno onore alle sue lezioni, si possono citare Gatteaux, Gérard, Taunay giovane, ec.

P—s.

MOIVRE (Abramo), geometra, nato nel 1667 a Vitri, in Champagne, dove suo padre esercitava la chirurgia, fu mandato all'accademia di Sedan per istudiarvi. La lettura d'un trattato di Legendre gl'ispirò l'amore delle matematiche; ma non le coltivò che in segreto, per riguardo al suo precettore, il quale considerava come male impiegato tutto il tempo che sottraeva alla lingua greca. Moivre passò in seguito a Saumur, poi a Parigi, per compiervi lo studio della filosofia: ma aveva di continuo in mano le opere de' migliori matematici; e la sua penetrazione naturale gli appianava la maggior parte delle difficoltà che v'incontrava. Suo padre, cedendo finalmente alle sue istanze, acconsentì di prendergli un maestro di matematica; e questi fu Ozanam. Quando rivocato venne l'editto di Nantes, Moivre, allevato nella religione protestante, si ritirò nell'Inghilterra, dove si fece chiamare De Moivre. Non vi recava altri mezzi di sussistenza, che il poter insegnare le matematiche, di cui si credeva di aver aggiunto l'apice: la lettura dei *Principj* di Newton lo disingannò; sorpreso di non intendere un'opera di cui la semplicità apparente l'aveva sedotto, non esitò a prenderlo per unico oggetto de'suoi studj, e ne portava sempre indosso alcuni fogli, cui rileggeva ne' suoi momenti d'ozio. La rapidità de'suoi progressi, e la sua applicazione, lo resero noto all'astronomo Halley; questi si assunse di comunicare i suoi primi scritti alla società reale, nella quale il fece ammettere nel 1697. Il gran Newton, di cui si onorava di esser discepolo, voleva che lo tenesse in conto di amico; ed una discussione non poco viva cui sostenne col medico Cheyne, terminò di estendere la sua riputazione. (*V.* G. Cheyne). Leibnizio fece inutili pratiche per ottenergli una cattedra in qualche università di Germania; si tentò pure infruttuosamente di dargliene una nell'accademia di Cambridge. Moivre fu uno dei commissarj scelti per pronunciare sulla disputa che insorse tra Leibnizio e Newton, in proposito dell'invenzione del calcolo integrale (*V.* Leibnizio e Newton); e poco dopo comunicò alla società reale un trattatello: *De Mensura sortis*, che accrebbe l'opinione che

(1) Vedi il *Moniteur* del 6 di maggio 1810.

ei aveva del suo talento. Montmort aveva trattato, prima di lui, del calcolo de' giuochi di rischio; ma egli aveva preso una strada sì diversa che non si poteva accusare Moivre di plagio, come riconobbe egli stesso. Moivre perfezionò tale lavoro, e ne fece ingegnose applicazioni agli usi della vita. Si ricreava dello studio delle matematiche con la lettura de' migliori autori, antichi e moderni; conosceva perfettamente i classici, ed era consultato sopra passi difficili o contrastati: sapeva a memoria Rabelais e Molière; e se si presta fede al suo panegirista, avrebbe voluto esser piuttosto quel celebre comico che Newton. In vecchiezza perdè la vista e l'udito, senza pregiudizio delle sue facoltà intellettuali: sulla fine della sua vita provava un tal bisogno di sonno, che dormiva ventitre ore al giorno; finalmente cessò di risvegliarsi ai 27 di nov. 1754, in età di 87 anni. Moivre, religioso per convincimento, non conobbe mai l' invidia, nè le passioni basse di cui i dotti anch'essi non sono sempre esenti. Evitava la società più che non la ricercasse; e non sapeva occultare la sua avversione pel raggiro e la falsità. Era stato ricevuto membro dell'accademia delle scienze di Parigi, alcuni mesi prima che morisse, ed era da lungo tempo socio di quella di Berlino. Oltre numerose Memorie nelle Transazioni filosofiche, ha scritto: I. *The doctrine of chances*, Londra, 1716; ivi, 1738; ivi, 1756, in 4.to. È la traduzione inglese che pubblicò del suo trattato delle probabilità, con aggiunte; l'ed. del 1756 è più compiuta che le precedenti. V' ha l'esposizione del metodo di Moivre nella *Stor. delle matematiche*, per Montucla, t. III, p. 396 e seg. Lagrange divisava di tradurre tale opera in francese; basta questo per dire quanto sia di rilievo; II *Miscellanea analytica de seriebus et quadraturis*, Londra, 1730, in 4.to. Tale eccellente opera, divisa in otto libri, contiene le più dotte ricerche d' analisi; è la raccolta delle scoperte di Moivre e dei metodi che aveva adoperati onde riuscirvi; III *Annuities on lives* (Delle rendite a vita), ivi, 1724, 1742, 1750 in 8.vo (1); trad. in italiano dal p. Fontana, Milano 1776, in 8.vo. Moivre ha riveduto e pubblicato la traduzione latina dell'Ottica di Newton. *V.* la *Memoria sulla Vita di Abramo de Moivre*, per Maty, Aja, in 12, ed il suo *Elogio* per Grandjean de Fouchy, nella Raccolta dell' accademia delle scienze.

W—s.

MOKHTAR, famoso capitano arabo, nato nel primo anno dell'eg. (622 di G. C.), era figlio d' Abù Obeid, che aveva comandato i Musulmani nella giornata di Koss-alnatef, presso Kufa, e che avendo ucciso l'elefante su cui stava il generale persiano, era stato schiacciato nella caduta dell'animale. Uno dei fratelli di Mokhtar perì nello stesso combattimento, e sua sorella sposò Abdallah, figlio del califfo Omar. Mokhtar, che essere doveva il più grande flagello dei nemici della famiglia del profeta, mostrò per altro poco zelo nel servigio del califfo Hasan figlio d'Alì. Ma allorquando Husein, fratello di Hasan, ebbe inviato suo cugino Moslem a Kufa l'anno 60 dell'eg. (679), per attirare al suo partito gli abitanti di quella città; Mokhtar accolse in casa sua il principe alida, lo giovò del suo credito, e si reso talmente sospetto ad Obeid-Allah, governatore dell'Irak pel califfo Yezid I, cho n'ebbe un colpo di bastone che gli cavò un occhio. Mokhtar fu anzi mandato in prigione, e vi rimase fino alla morte di Hu-

(1) La seconda edizione contiene alcune espressioni disobbliganti contro Simpson, il quale aveva pubblicato sul medesimo argomento un trattato in cui Moivre era menzionato onorevolmente. Simpson replicò, nel 1743, con decenza, in un'appendice; e Moivre, nell'edizione del 1750, mostrò l'urbanità conveniente.

sein, l'anno seguente (*V.* Husein). Ottenne allora la libertà per ordine di Yezid, e si ritirò nel Hedjaz, giurando di vendicarsi d'Obeid-Allah, e di tutti gli uccisori di Husein. Allorchè arrivò alla Mecca, Abdallah figlio di Zobeir vi era stato acclamato califfo, e disputava a Yezid l'impero musulmano. Mokhtar gli proferse il suo braccio, in cambio di cui richiese una fiducia illimitata; e combattè prodemente per la difesa della Mecca, fino a che la morte di Yezid obbligò l'esercito sirio a levar l'assedio (*V.* Abdallah-ibn-Zobeir e Yezid). Vedendo che Abdallah lo consultava poco, e non gli dava alcun impiego importante, si recò a Kufa, dove i partigiani di quel califfo erano meno numerosi che quelli della casa d'Alì: convocò questi ultimi; ma, comunque s'annunziasse come luogotenente di Mohammed-ibn-Hanefiah, capo di quella illustre famiglia, si sforzò invano d'affievolire la loro fiducia e considerazione per Soleiman, figlio di Sorad, loro generale, e non potè da principio sedurne che uno scarso numero. I suoi maneggi ed i suoi raggiri inspirarono anzi dei sospetti al governatore di Kufa, che lo fece imprigionare. In quel torno di tempo Soleiman, alla guida d'una truppa di fanatici, che si chiamavano *Penitenti*, partì per vendicare la morte di Husein, senz'attendere i soccorsi che dargli voleva il governatore di Kufa, il quale, nell'interesse del califfo Abdallah, si valeva dei partigiani di Alì per fare la guerra al califfo Ommaiada di Siria. Vinto in Mesopotamia, da Obeid-Allah-ibn-Zeiad, generale di quest'ultimo, Soleiman perì con tutti i suoi. Tale avvenimento rese la libertà a Mokhtar, e raccozzò intorno a lui a Kufa tutti i settatori d'Alì. Seppe anche attirare nel suo partito Ibrahim ibn-al-Aschtar, uomo prode e potente, fin allora fedele al califfo della Mecca. Mokhtar incominciò fin d'allora la sua guerra d'esterminio contro gli uccisori di Husein: quasi tutti furono arrestati, e spirarono in diversi supplizj. Non riconoscendo alcuno dei due califfi che si disputavano il trono dell'islamismo, finse però di rispettare Abdallah, il quale non si lasciò ingannare, e fece tagliare a pezzi un corpo di tremila uomini, che Mokhtar gl'inviava, in apparenza come ausiliari, ma in effetto per assediarlo nella Mecca. Mokhtar avrebbe avuto occasione di vendicarsi, senza la moderazione di Mohammed-ibn-Hanefiah (*V.* tal nome). L'anno 67 (687) diresse un esercito sotto gli ordini d'Ibrahim-al-Aschtar, contro le truppe sirie, comandate da Obeid-Allah, che andava ad assediare Kufa. Per animare il coraggio de'suoi soldati, Mokhtar fece costruire una specie di trono, che si portava dinanzi ad essi sopra una mula; e persuase loro che quel trono sarebbe loro tanto utile quanto l'arca d'alleanza lo era stata agl'Israeliti. Si pretendeva inspirato da Dio, ed affermava che l'angelo Gabriele gli appariva sotto forma di colomba. Onde avvalorare tale impostura, diede delle colombe bianche ad alcuni ufiziali suoi fidi, ed ai quali raccomandò di tenerle, se la vittoria si dichiarava per essi, ma di lasciarle andare, se pendeva dal lato del nemico; e di vociferare allora che gli angeli sotto la forma di quelle colombe sopravvenivano a combattere per la buona causa. Accomiatando le sue truppe, promise loro altresì il soccorso degli angeli, e le aringò in versi, secondo che soleva. Esse riportarono una vittoria compiuta: Obeid-Allah fu ucciso; e quasi tutta la Mesopotamia si sottomise a Mokhtar. Ma la tirannia di quest'ambizioso divenne tanto insopportabile, che i Kufiani implorarono la protezione di Mosab, il quale governava Basrah in nome del califfo Abdallah suo fratello. Mokhtar assalito e vinto da Mosab, si ricovrò nel castello di Kufa, dove fu

preso e decapitato in ramadhan 67 (687), in età di 67 anni. In questa guisa perì tale capitano, di cui le crudeltà macchiarono i talenti, e che aveva immolato 50 mila vittime all'ombra di Husein, senza contar quelle che erano rimaste sui campi di battaglia.

A—T.

MOKTADY BIAMR-ALLAH (Abul-Cacem-Abdallah VI al), 27.º califfo abbassida, nato sei mesi dopo la morte di suo padre, era l'unico erede maschio e la sola consolazione di suo avo Caim Biamr Allah, che lo fece riconoscere per suo successore prima di morire (*V.* Caim). Moktady fu salutato califfo il 13 chaban 467 (3 aprile 1074), da Mowaied el-Moluk, luogotenente a Bagdad, del sultano Melik-Chah primo (*V.* questo nome): fu trattato da questo principe con più riguardi che i suoi predecessori non lo erano stati per 256 anni dai loro *Emiri al Omrah*. Da oltre un secolo l'Arabia si era sottomessa alla dominazione dei califfi fatimidi d'Egitto, e non riconosceva più quelli di Bagdad. La potenza di Melik-Chah, avendo accresciuto l'influenza religiosa di Moktady, si ricominciò l'anno 468 (1076), alla Mecca ed a Medina, a recitare la khothbah in nome di quest'ultimo; il che proseguì per esso e pe' suoi successori, fino all'estinzione del califfato. Amico alle scienze ed alle lettere, favorì le operazioni astronomiche le quali furono fatte per la riforma del calendario, quantunque tutta la gloria ne sia stata attribuita al sultano. L'anno 480 esso califfo sposò la figlia di Melik Chah, che gl'impose l'obbligo di non avere altre mogli, nè concubine. Le nozze furono celebrate a Bagdad con una magnificenza inaudita; ma sì fatto matrimonio, che stringere viepiù doveva l'unione dei due principi, fu cagione di rottura. La nuova sposa, d'indole fastidiosa, visse in tanta discordia con Moktady, che in capo a due anni ei fu obbligato di rimandarla a suo padre. Questi concepì tanto odio contro suo genero, che non solo il costrinse a diseredare suo figlio Ahmed, il quale da poi divenne califfo col nome di Mostadher, ed a chiamare al trono pontificio Djafar cui gli aveva partorito la principessa selgiucida; ma volle altresì costringere Moktady a cedere Bagdad, ed a risiedere a Basra. Il califfo, ottenuto avendo da suo suocero una dilazione di dieci giorni, al fine di prepararsi pel viaggio e per la traslazione, passò quel tempo tutto orando, digiunando, seduto sulla cenere, ed implorando la divina vendetta contro il suo persecutore, che morì di fatto pochi giorni dopo. Moktady non gli sopravvisse che 15 mesi. Sottoscritto aveva il diploma che confermava la dignità di sultano a Barkiarok, figlio di Melik-Chah, il giorno 15 di moharrem del 487 (4 di febbraio del 1094), allorchè alzandosi da mensa fu colpito di apoplessia, presso a due delle sue mogli, nel 39.º anno dell'età sua, e 20.º del suo regno. Esso califfo fu affabile, benefico, pio e versatissimo ne' riti e nelle pratiche della religione. Fu zelatore della giustizia e corresse infiniti abusi. Si leggono in Elmacin alcuni versi da lui composti. Gli fu madre un'armena, che sopravvisse non solo ai califfati di suo figlio e di suo nipote Mosthader; ma che vide altresì quello del pronipote Mostarsched.

A—T.

MOKTAFY-BILLAH (Abu-Mohammed-Ali II, al), o più correttamente *Moctafy*, 17.º califfo abbassida, era a Racca allorchè udì la morte di suo padre, Motadhed, l'anno 289 dell'egira (902 di G. C.): si recò subito a Bagdad, dove il visir Cacem l'avea fatto acclamare califfo. Esso ministro per altro divisato avendo di privarlo del trono, confidò tale disegno a Bader, uno de'cortigiani di Moctafy. Ma, temendo in

seguito che abusasse del segreto, approfittò dell'assenza di Bader, per renderlo sospetto al principe, che marciò contro di lui, sedusse le sue truppe, ed il costrinse a chiudersi in Waseth. Allora Bader si sottomise, licenziò le sue truppe, e partì per Bagdad; ma il visir, che indotto l'aveva a tale passo, il fece assassinare per via. I Carmatti commisero grandi devastazioni in Siria, sotto il regno di Moctafy: nel 290 tagliarono a pezzi un esercito di esso principe, di cui il generale, inseguito fino ad Aleppo, impedì nondimeno che prendessero tale città. Il califfo mosse contro di essi, l'anno susseguente, alla guida di centomila uomini; e fermato essendosi a Racca, mandò uno de'suoi luogotenenti, che riportò su que'barbari settarj una grande vittoria. Moctafy, rientrato in Bagdad, fece tagliare i piedi, le mani, ed in seguito la testa a tutti i prigionieri Carmatti, non che ad Husein,loro generale. L'anno 292 (905) il califfo distrusse la dinastia de'Thulunidi, ed unì l'Egitto e la Siria sotto l'immediato suo dominio (*V.* Khomaruyah). I Carmatti continuarono le loro devastazioni ne' susseguenti due anni; riportarono alcuni vantaggi sulle truppe di Moctafy, derubarono la carovana della Mecca, e trucidarono ventimila pellegrini. Ma uno de'generali del principe, assaliti avendoli mentre erano carichi ed intricati nel bottino, vinse su di essi una battaglia decisiva, nella quale Zakrujah, il generale loro, fu mortalmente ferito e fatto prigioniero; il vincitore mandò la famiglia del ribelle con molti schiavi a Bagdad, dove il califfo spirar li fece fra i supplizj. I Carmati rimasero tanto indeboliti per tale sconfitta, che lasciarono alcun tempo respirare l'impero (*V.* Abu-Thaher). Moctafy morì verso la fine dell'anno 295 (908), in età di trentuno o trentatre anni, dopo un regno breve, ma fortunato, di sei anni e mezzo. Quantunque severo fino ad essere crudele verso i ribelli ed i grandi delinquenti, ei fu umano e generoso. Mantenne le finanze e gli eserciti suoi in un piede rispettabile; e fatta avrebbe risorgere la gloria e la potenza del califfato, se la morte precisi non avesse i suoi disegni. A lui successe suo fratello, il debole e voluttuoso Moctader.

A—T.

MOKTAFY-LEAMR-ALLAH (Abu-Abdallah-Mohammed IX, al), 31.° califfo abbasside, figlio di Mostadher, e nipote di Moktady, fu installato sulla cattedra di Maometto, dopo la fuga e la deposizione di suo nipote. Rasched, il giorno 12 di dzulhadjah 530 dell'eg. (1136 di G. C.), dal sultano selgiucida Mas'ud, al quale dimostrò la sua gratitudine mediante una totale condescendenza (*V.* Mas'ud). L'anno 535 ricuperò il mantello ed il bastone del profeta, che mandati gli furono dal sultano Sandjar, nelle mani del quale cadute erano tali spoglie sacre, dopo la morte tragica del califfo Mostarsched (*V.* tale nome e Sandjar). L'anno 540 condannò ad una stretta prigionia suo fratello Abu-Taleb e parecchi altri principi della sua famiglia. Avendo la morte di Mas'ud, avvenuta nel 547, e la cattività di suo zio Sandjar affrettata la decadenza de' Selgiucidi, che da cento anni in poi erano i veri padroni dell'impero musulmano; Moktafy approfittò delle guerre fra i loro successori, per liberare il califfato dal giogo umiliante a cui era stato sottoposto per oltre a due secoli sotto la tirannide degli *Emiri al-Omrah*; e fece ogni sforzo per ristabilire l'antica potenza de'suoi antenati. S'impadronì dapprima del palazzo cui possedevano i sultani a Bagdad; per altro assediò invano Tekrit, nel 549, nè riuscì meglio, l'anno susseguente, dinanzi a Dacuca, da cui le truppe del re di Mus-

sul il costrinsero a levare l'assedio. Riuscì nondimeno a governare, da sè e con potere assoluto, Bagdad e l'Irak-Araby, debole ed unico avanzo dell'impero mussulmano, e ad ottenere una certa preponderanza politica, cui trasmise ai suoi discendenti. Esso califfo manteneva con grandi spese agenti segreti, che esattamente l'istruivano di tutto ciò che avveniva nelle diverse corti dell'Oriente. Morì il giorno 2 di raby 1, 555 (14 di marzo del 1160) in età di 66 anni, dopo un regno tranquillo di ventiquattro anni. Moktafy fece portar via le porte della Caabah nella Mecca; e sostituite avendone delle altre, che coperte furono di lamine di argento dorato, ordinò che il legno delle antiche fosse adoperato per fare la sua bara. Gli successe il figlio suo Mostandjed.

A—T.

**MOLA (Pierfrancesco), corretto, franco e vivace pittore, nacque a Coldrè nella pieve di Balerna della diocesi di Como l'anno 1621. Ricevette i primi elementi della pittura da suo padre, pittore anch'esso e architetto. Fu in appresso discepolo di Giuseppino, dell'Albano e del Guercino. La sua grande riputazione lo fece ricercare da'papi e dai principi romani. La regina Cristina di Svezia lo mise nel numero dei suoi uficiali. Chiamato in Francia era sul punto d'andarvi, quando morì in Roma nella fresca età d'anni 45 nel 1666, e fu sepolto nella chiesa di s. Nicolò de'Cesarini. Gli accademici di s. Luca solennizzarono pompose esequie al Mola, poco prima eletto principe della loro assemblea. Questo pittore, buon colorista, gran disegnatore ed eccellente paesista, ha trattato con buona riuscita ancora l'istoria. Il genio, l'invenzione e la facilità sono i caratteri distintivi delle sue opere. Forest e Collandon, pittori francesi, sono nel numero de'suoi discepoli. Sono stati incisi alcuni pezzi de'suoi. Egli stesso ne ha incisi molti di buonissimo gusto. Il Gori, *Notizie degl' Intagliatori*, il conte Giovio, *Uomini illustri della diocesi comasca*, ed altri, parlano di lui. Veggasi la *Vita*, che ne ha scritta il Passeri, *Vite de'Pittori*, ec., pag. 390, e il di lui *Elogio* inserito negli *Elogi dei Pittori*, ec., stampati in Firenze al volume XI, pag. 59.

D. S. B.

**MOLA (Giambatista), nato verso l'anno 1620. Alcuni il fecero francese, ma più probabilmente era o fratello o cugino del precedente. Giambatista studiò nella scuola di Vouet a Parigi, e prese lezioni dall'Albano in Bologna. Questo pittore è riuscito nel dipingere paesetti; i suoi siti sono di buona scelta; e la sua maniera di frappeggiare è mirabile. Intendeva bene la prospettiva; ma non ha bastantemente consultate le opere dell'Albano, suo illustre maestro pel colorito. È ancora inferiore a Pietro Mola pel gusto delle sue composizioni, e per la maniera secca con cui ha trattate le sue figure. Veggasi il Giovio, *Uomini della Comasca*, ec., pag. 151.

D. S. B.

**MOLAC (Giovanni de Carcano, o de Kercado di), siniscalco di Brettagna, d'una delle migliori e più antiche case di questa provincia. Dopo aver esercitate le prime cariche, e i più grandi impieghi alla corte de'duchi di Brettagna, ed essersi distinto in molti combattimenti, passò al servigio del re Francesco I, di cui fu primo gentiluomo di camera, e capitano di cento uomini d'arme. Alla famosa battaglia di Pavia nel 1525 un archibugiere stando per tirar sopra il re il siniscalco di Molac si precipitò avanti il colpo, si fece uccidere, e salvò così la vita a Francesco I, col sacrificio della sua. Enrico di Guisa soprannominato *lo sfregiato*, quello stesso, che volle far tonsurare Enrico III, passeggiando in una galleria, dove

era stato dipinto du Guesclin, che detronizzava Pietro il Crudele, re di Castiglia, diceva al figliuolo di quello che è l'oggetto di quest'articolo: *Io guardo sempre con piacere du Guesclin; egli ebbe la gloria di detronizzare un tiranno. — Ma questo tiranno*, rispose il fedele Carcado, *non era il suo re*. Da lui discendono i signori de'Carcado di Molac, nella casa de'quali è ereditaria la carica di gran-siniscalco di Brettagna.

D. S. B.

**MOLAC (Renato-Alessio di Kercado, marchese di), della medesima famiglia de' precedenti, colonnello del reggimento di Berri infanteria, s'acquistò nella campagna di Boemia la stima, l'amicizia e la confidenza del maresciallo di Sassonia, e del maresciallo di Broglio. Vivace, ardente, pieno d'una nobile ambizione, dotato di grandi qualità per l'arte militare, dava delle speranze, quando fu ucciso alla famosa uscita di Praga il 22 agosto 1742, di anni 29, con sette colpi di fucile, il più piccolo de' quali fu giudicato mortale.

D. S. B.

MOLAI (Giacomo di), ultimo gran maestro de'Tempieri, della famiglia dei siri di Longwic e di Raon, fu ammesso, verso l'anno 1265, ancora giovanissimo nell'ordine de'Tempieri, e ricevuto venne da Imberto di Peraudo, visitatore di Francia e di Poitou, nella cappella del tempio a Beaune. Appena arrivato in Palestina, si segnalò contro gl' infedeli. Come avvenne la morte di Guglielmo di Beaujeu, quantunque Molai non fosse nell'Oriente, un'elezione unanime il creò gran-maestro. Cooperò nel 1299 alla presa di Gerusalemme fatta dai Cristiani. Costretto in seguito di ritirarsi nell'isola di Arad, e di là in quella di Cipro, stava per raccorre nuove forze al fine di vendicare le sconfitte delle armi cristiane, allorchè il papa lo chiamò in Francia (nel 1305). Arrivatovi con sessanta cavalieri ed un tesoro considerabilissimo, accolto venne con particolari onori da Filippo il Bello, che lo scelse per patrino di uno de'principi reali di Francia. Richiamando il gran-maestro, la politica che preparava la distruzione dell'Ordine addotto aveva per colore il progetto di unire l'ordine del Tempio e quello dell'Ospitale. Il disegno di tale distruzione, concertato dal re e dai suoi ministri, fu tenuto occulto con tanta accortezza, che il giorno 13 di ottobre del 1307 tutti i Tempieri furono arrestati nella medesima ora in tutta la Francia. Il giorno prima dell'arresto, il granmaestro portato aveva lo strato della bara nella cerimonia celebrata per la sepoltura della principessa Caterina, erede dell' impero di Costantinopoli, e sposa del conte di Valois. Dopo l'arresto de'cavalieri e del granmaestro, tale illustre capo ebbe un comune destino con l'intero suo ordine. Si sa che era stato istituito da certi crociati francesi, con l'unico scopo di proteggere e difendere i pellegrini che si recavano ne' luoghi santi. La nobiltà e la prodezza dei cavalieri, l'utilità e la gloria del loro istituto, il resero commendevole fino dalla sua origine. Gli statuti di esso furono compilati in un concilio; e per due secoli i privilegi accordati dai papi, la riconoscenza dei re, dei grandi e del popolo, l'autorità ed il credito cui aumentavano ogni di lo geste e le grandi ricchezze de' Tempieri, ne fecero il più potente Ordine della cristianità. Doveva eccitare gelosia anche nei re, però che nell'alto grado a cui si era elevato, era difficile che tutti i capi e tutti i cavalieri si contenessero sempre e dappertutto in quella savia moderazione che sola potuto avrebbe prevenire o disarmare l'invidia e l'odio. Sciaguratamente per l'Ordine il re di Francia ebbe parecchi motivi per nuocergli; ed il principale, forse fu la penuria del tesoro reale, che il re-

se meno difficile intorno ai mezzi di appropriarsi una parte de' beni dell'Ordine, e di goderseli tutti per lungo tempo. Nel punto che arrestati vennero il gran-maestro e tutti i cavalieri che seco aveva nel palazzo del Tempio a Parigi, il re occupò tale palazzo, e s' impadronì delle loro possessioni e ricchezze. Nell'arrestare gli altri cavalieri nelle diverse parti della Francia, sequestrati pur furono i loro beni. Subito degl' inquisitori li processarono tutti, gli interrogarono ponendoli alla tortura, o minacciandoli di porveli. Dappertutto o quasi dappertutto estorsero al maggior numero de'cavalieri la confessione di alcuni de'delitti vituperevoli di cui venivano accusati, e che offendevano ad un tempo la natura, la religione ed i costumi; alle minaccie si aggiungevano de'mezzi di seduzione per ottenere le confessioni che comprovar dovevano giusto il rigore del partito a cui si venne. Il processo originale, contro i Tempieri esiste nella biblioteca del re a Parigi. Nel principio del processo trentasei cavalieri morirono a Parigi nelle torture. Filippo il Bello mise in uso ogni mezzo che potuto avesse nuocere all'ordine ed ai cavalieri nella pubblica opinione. Il papa, credendo lesa dagli agenti del re la propria sua autorità, interposto si era dapprima a pro de'cavalieri. Filippo seppe presto acquetare gli scrupoli del pontefice. La facoltà di teologia applaudì alle provvisioni fatte dal re; ed un'assemblea convocata a Tours, parlando in nome del popolo francese, chiese la punizione degli accusati, e dichiarò al re che bisogno ei non aveva dell' intervento del papa, per punire degli eretici notoriamente colpevoli. Giacomo Molai era stato mandato, con altri capi dell'Ordine, al papa, onde rispondesse dinanzi a lui; ma il suo viaggio fu sospeso a Chinon, dove si recarono de'cardinali per interrogarlo. Alcuni storici credono che Filippo il Bello procurata avesse la tiara a Clemente V, imponendogli diverse condizioni, una delle quali fosse stata l'abolizione dell'Ordine. Nelle prime informazioni moltissimi cavalieri fecero le confessioni richieste; e si crede generalmente che lo stesso gran-maestro cedesse, come quelli, o al timore de'tormenti e della morte, o alla speranza che ottenute avrebbe alcune condizioni favorevoli per l'Ordine, se opposto non si fosse ai progetti della politica del re. Frattanto il papa, obbligato di dare un'apparenza legale ai mezzi violenti che produr dovevano la distruzione dell'Ordine, convocò un concilio ecumenico a Vienna, ed elesso una giunta che si recò a Parigi, al fine di assumere, contro l'Ordine in generale, un' informazione necessaria ed anzi indispensabile per dar motivi alla decisione del concilio. La bolla contiene che l'ordine comparso sarebbe dinanzi al concilio, mediante il ministero de' suoi difensori. Giacomo Molai condotto venne alla presenza de'commissarj del papa; e lotti gli furono, in lingua volgare, gli atti del processo. Quando egli udì delle lettere apostoliche che presupponevano fatte da lui a Chinon certe confessioni, manifestò sorpresa ed indignazione contro tale asserzione. Molti Tempieri comparvero dopo il loro capo. L'affare prese allora un carattere imponente e straordinario; i cavalieri si mostrarono degni e dell'ordine e di sè stessi, non che delle illustri famiglie alle quali avevano l'onore di appartenere. I più di quelli che, costretti dai tormenti o dal timore, fatte avevano delle confessioni dinanzi agl' inquisitori, le ritrattarono dinanzi ai commissarj del papa. Si lagnarono altamente delle crudeltà esercitate contro di essi, e dichiararono in termini vigorosi di voler difendere l'Ordine fino alla morte, col corpo e coll'anima, dinanzi a tutti e contro tutti, contro ogni uomo

vivente, tranne il papa ed il re, ec. Il gran-maestro chiedeva continuamente di essere condotto al cospetto del papa, che doveva giudicarlo. Cinquecento e 46 Tempieri, sì di quelli che fatte avevano delle confessioni, che di quelli i quali resistito avevano sempre ai mezzi usati dagli oppressori, si dichiararono e si costituirono difensori dell'Ordine. Presto altri cavalieri detenuti nelle diverse prigioni della Francia, chiesero di partecipare a tale onorevole pericolo, e condotti furono per ciò nelle prigioni della capitale. Allora il numero de'difensori fu di circa novecento. Facil era di giustificar l'ordine; e siccome incominciavano a far ciò con tanto buon successo che sconcertati n'erano il re ed i suoi ministri, fu imaginato un mezzo del pari crudele e pronto: cioè di sottoporre al giudizio degl' inquisitori i cavalieri che, ritrattate avendo le confessioni precedenti, sostenevano l'innocenza dell'ordine. Tutti quelli che persisterono nelle loro ritrattazioni dichiarati furono *eretici relapsi*, sottoposti vennero alla giustizia secolare, e condannati al fuoco. Quelli che fatte non avevano mai confessioni, nè vollero farne, condannati vennero ad una prigionia perpetua, siccome cavalieri *non riconciliati*. Quelli che non ritrattarono le confessioni delle empietà e turpitudini apposte all'Ordine, furono messi in libertà, ottennero l'assoluzione, e chiamati furono *Tempieri riconciliati*. Per accusare, interrogare, processare i pretesi recidivi, condannarli alle fiamme, e far eseguire la sentenza, bastò il tempo che scorse dal lunedì giorno 11 di maggio fino alla domane di mattina. Cinquantaquattro cavalieri perirono in quel giorno a Parigi. Il processo indica i nomi di taluni de'cavalieri che soggiacquero a tale onorevole supplizio. È dovere della storia il trasmetterli alla posterità. Eccone otto su i quali non può cader dubbio: Gancerand de Buris, Guido de Nici, Martino de Nici, Gualtiero de Bullens, Giacomo de Sansy, Enrico d'Anglesi, Lorenzo de Beaune e Raoul de Frémi. Tutti gli storici che parlarono del supplizio de'cavalieri del Tempio, attestarono la nobile intrepidezza mostrata da essi fino alla morte: intonando i santi cantici, e sfidando i tormenti con coraggio cavalleresco ed una rassegnazione religiosa, si mostrarono degni della pietà de'loro contemporanei e dell'ammirazione de'posteri. I commissarj del papa tennero che non fosse più possibile di continuare il processo, quando la sincerità, cui la religione e la legge attribuivano a diritto e prescrivevano come dovere agli accusati onde istruire il concilio che giudicar doveva l'Ordine, diveniva un pretesto per condurli sul rogo: quindi si ritirarono. Altre sentenze si eseguirono in Francia per gli stessi motivi. Ne'paesi esteri, i Tempieri, perseguitati ad istigazione del papa e di Filippo il Bello, resisterono con vantaggio, però che non si ricorse contro essi ai terribili mezzi adoperati in Francia. In Portogallo furono conservati con altro nome (*V.* Dionigi). Il giorno tredici di ottobre del mille trecento e undici, anniversario di quello in cui 4 anni prima erano stati arrestati in tutta la Francia, il papa aprì il concilio ecumenico di Vienna: vi si leggeva il processo fatto contro l'Ordine, quando all'improvviso nove cavalieri si presentano quali delegati di millecinquecento in duemila di essi, ed offrono di assumere la difesa dell'Ordine accusato. Il papa li fece mettere in ferri; e l'Ordine difeso non fu da que'degni mandatarj, quantunque i membri del concilio opinassero di udirli. Onde imporre ai padri del concilio, Filippo il Bello arrivò in Vienna, accompagnato dai suoi tre figli, e da un seguito numeroso di uomini d'arme. Poco dopo in una sessione il papa, senza consultare il

concilio, pubblicò il decreto di abolizione dell'ordine del Tempio, per modo di provvisione. Gli atti del concilio di Vienna trafugati vennero in quel tempo; e la stessa bolla del giorno 2 di maggio 1312, che sopprime così, per modo di provvisione, l'ordine del Tempio, fu stampata soltanto la prima volta nel 1606. Nella bolla *Considerantes*, pubblicata quattro giorni soli dopo la bolla di abolizione, il papa dichiara che la somma delle informazioni prese contro l'Ordine e contro i cavalieri non adduce prove sufficienti per crederli rei, ma che grave sospetto ne risulta. Di tale formola appunto usata da Clemente V contro i Tempieri, si prevalse Clemente XIV quando abolì l'ordine de' Gesuiti; nel breve del dì 21 di luglio del 1773, si legge: » Il » papa Clemente V soppresse e totalmente spense l'ordine militare » de' Tempieri, a cagione del discredito in cui caduto era a quel tempo, quantunque tale ordine fosse » stato legittimamente confermato, » e quantunque si fosse reso benemerito della repubblica cristiana » in modo sì luminoso che la santa Sede apostolica colmato lo aveva di beni, di privilegi, di poteri, di esenzioni e di permissioni, e *quantunque finalmente il concilio di Vienna, che dal prefato pontefice fu incaricato di esaminare l'affare, opinato avesse che fosse da astenersi dal dare un giudizio formale* e *definitivo* ". Sembra che, dopo l'abolizione dell'ordine, cessasse la persecuzione contro i cavalieri: ma Molai era per anche in prigione a Parigi. Richiesto aveva sempre che pronunziato venisse su di lui quel giudizio, cui il papa riservato si era di dare personalmente; ma il pontefice, temendo la presenza del gran-maestro, elesse tre commissarj perchè il giudicassero a Parigi del pari che altri tre capi dell' Ordine. I commissarj, chiamati avendo gli accusati sopra un palco eretto nell'atrio della cattedrale, lessero loro una sentenza che li condannava ad una perpetua prigionia. Giacomo de Molai, attestando l' innocenza dell'Ordine, dichiarò che sapeva come parlando in tale guisa si sacrificava a morire, ma preferiva di rinunziare alla vita, piuttosto che fare confessioni menzognere che denigrata avrebbero la gloria dell'Ordine. Uno dei tre cavalieri parlò con uguali sensi: il consiglio del re, adunatosi subito, li condannò a morte ambedue, senza riformare la sentenza de' commissarj del papa, e senza giudizio di alcun tribunale ecclesiastico. Fu alzato il rogo nell'estremità dell'isoletta della Senna, nel medesimo luogo in cui è situata la statua di Enrico IV. I due cavalieri salirono sul rogo che fu acceso tardamente, quindi essi furono abbruciati a fuoco lento (il giorno 18 di marzo del 1314): fino all'ultimo sospiro, protestarono dell'innocenza loro e di quella dell'Ordine. Si dice che le loro ceneri furono raccolte durante la notte. Si aggiunse in oltre che il granmaestro, prima di morire, citato avesse il papa ed il re dinanzi al tribunale di Dio. Se tali tradizioni non sono sempre veritiere, permettono almeno di credere che l' opinione pubblica la quale le accolse, giudicasse innocenti i condannati. Tutto l'affare ne spiega quel detto profondo di Bossuet: *Confessarono ne' tormenti, ma negarono nel supplizj*. I documenti numerosi già alcuni anni fa recati da Roma, la pubblicazione del processo fatto contro l'Ordine, le discussioni alle quali diede occasione la tragedia de' *Tempieri*, pubblicata da Raynouard nel 1813, permisero di addurre molta luce su tale grande e terribile avvenimento; e l'opinione pubblica sembra omai ferma sull' ingiustizia dell' accusa e sull'innocenza di tale Ordine celebre. *V.* la *Storia della condanna de' Tempieri*, di Dupuy, Brusselles, 1751, in 4.to; *Storia apologetica de' Tempie-*

ri del p. Lejeune, Parigi, 1789, 2 vol. in 4.to; Moldenhawer *Process gegen den Orden des Tempelherren*, Amburgo, 1792, in 8.vo; *Memorie storiche intorno ai Tempieri*, di Grouvelle, Parigi, 1805, in 8.vo; *Monumenti storici relativi alla condanna de' cavalieri del Tempio, ed all'abolizione dell'Ordine loro*, di Raynouard, Parigi, 1813, in 8.vo. Hammer tentò recentemente di dimostrare, con numerosi monumenti, la realtà dei delitti apposti ai Tempieri; ma fu vittoriosamente confutato nel Giornale de'dotti, di marzo ed aprile del 1819, e nella Biblioteca universale, del medesimo anno.

Z.

MOLANS (Filiberto di), gentiluomo della Franca-Contea, nato nel secolo XIV, fu prode cavaliere, e si segnalò in molte occasioni. Divenne scudiere del duca di Borgogna, non che maestro visitatore degli arsenali e dell'artiglieria dei re di Francia e d'Inghilterra. Fece due volte il viaggio della Palestina per devozione di visitare i luoghi in cui si compierono gli augusti misteri della nostra fede, e ne recò una parte delle reliquie di san Giorgio, cui donò alla chiesa di Rougemont, dove istituì l'anno 1390 una confraternita sotto l'invocazione di tale glorioso martire. I confratelli esser debbono nati o domiciliati nella contea di Borgogna, provare sedici quarti di nobiltà, otto paterni ed altrettanti materni. Come sono ammessi, giurano d'impiegare la loro fortuna e la loro vita a mantenere la cattolica religione, ed a difendere i deboli, specialmente le vergini e gli orfani. La loro decorazione è un san Giorgio in oro, sospeso ad un nastro turchino. I confratelli assumono il titolo di cavalieri: ma il parlamento di Besanzone ha sempre loro conteso tale diritto; nè si leggono nella Biblioteca storica di Francia, t. IV, p. 514, i motivi degli ultimi due decreti del parlamento, su tale materia emanati. Tom. Varin pubblicò nel 1663 il *Ruolo dell'illustre confraternita di san Giorgio nel detto anno*, con gli stemmi intagliati da P. de Loisy. De Poutier di Gouhelans (oggigiorno maresciallo di campo pensionato) fu editore degli *Statuti dell'ordine di san Giorgio, con l'elenco de' cavalieri, dal 1390 in poi*, Besanzone 1768, in 8.vo. Malgrado l'indicazione del frontispizio, l'elenco non principia che nel 1431. Il *Giornale enciclopedico*, dell'anno 1773, t. VII, p. 334, contiene una *Memoria* brevissima intorno all'ordine di san Giorgio.

W—s.

MOLANO (Giovanni Ver-Meulen, più noto col nome latino di *Molanus*), dotto teologo, nacque nel 1533, a Lilla, di genitori originarj di Lovanio, e che poco dopo vi tornarono. Studiò nell'università di essa città, in quel tempo la più celebre de' Paesi-Bassi: poi che conseguiti vi ebbe i gradi accademici, ottenne la cattedra di teologia, e conferito gli venne un canonicato nella chiesa di san Pietro. Il re di Spagna, Filippo II, gli accordò la sua benevolenza, e gli diede prove, in vario occasioni, della stima particolare cui faceva de' suoi talenti. Eletto decano della facoltà di teologia, non che censore reale, divideva il suo tempo fra i suoi doveri e la ricerca delle antichità ecclesiastiche: e siccome era laboriosissimo, pubblicate avrebbe molte opere, se non fosse stato rapito da una morte immatura il giorno 18 di settembre dell'anno 1585. La sua spoglia fu deposta nella collegiale di san Pietro, sotto una tomba decorata di un onorevole epitafio, riferito da varj autori. Molano pubblicò una buona edizione del *Martirologio* di Usuardo, con note, aggiunte, ed una curiosa prefazione, nella quale dimostra la supposizione di varj scritti attribuiti ad alcuni Padri della Chiesa e la falsità di al-

6suo leggende. La prima edizione (Lovanio, 1568, in 8.vo) è la più ricercata, però che dalle susseguenti furono tolti parecchi passi importanti (*V.* Usuardo). Si troverà l'elenco delle opere di Molano nelle *Memorie* di Niceron, tomo XXVII, e più compiutamente nella *Bibl. Belgica* di Foppens. Dobbiamo limitarci a citarne qui le principali: I. *Annales urbis Lovaniensis*, Lovanio, 1572, in 4.to; II *De historia sacrarum imaginum et picturarum pro vero earum usu contra abusus lib. IV*, ivi, 1570, in 12. Sì fatta opera ristampata venne tre volte in Anversa nel secolo decimosettimo; e Paquot ne fece un'edizione arricchita di note e di supplementi, Liegi, 1771, in 4.to. La parte che tratta degli errori commessi dagli artisti nel rappresentare i soggetti religiosi, è curiosa, e somministrò all'abate Méry l'idea della sua *Teologia de' pittori, scultori e disegnatori*; III *Natales S. S. Belgii et eorum chronologica recapitulatio*, Lovanio, 1595, in 8.vo; con un supplemento di Arnoldo di Raisse, Douai, 1626, in 8.vo; IV *Medicorum ecclesiasticum diarium*, Lovanio, 1595, in 8.vo. Tale opera, pubblicata da E. Cuyck, il quale vi premise un breve elogio dell'autore, è per solito unita alla precedente; V *De fide haereticis servanda, libri tres; de fide rebellibus servanda, liber unus; et de fide ac juramento quae a tyrannis exiguntur*, Colonia, 1584, in 8.vo; VI *De piis testamentis, et quacumque alia pia ultimae voluntatis dispositione*, ivi, 1584; libro ristampato nel 1661, in 8.vo; VII *De canonicis libri tres*, ivi, 1587, in 8.vo; VIII *Militia sacra ducum ac principum Brabantiae, cum annotationibus*, Anversa, 1592, in 8.vo; sì fatto libro, raro e curioso, contiene la storia delle guerre intraprese dai duchi di Brabante, per causa di religione; IX *Bibliotheca materiarum theologica quae a quibus auctoribus cum antiquis, tum recentioribus sint pertractatae*, Colonia, 1618, in 4.to. Tale prima parte è la sola che sia stata pubblicata: la seconda era nelle mani di Ob. Lemire, e s' ignorano i motivi che gl'impedirono di darla in luce.

W—s.

MOLANO (Gerardo-Walter), di cui il nome di famiglia fu originariamente *Van der Muelen*, abate di Lokkum, nato in Hameln nel 1633, divenne professore di matematiche ed in seguito di teologia a Rinteln, ed ottenne, nel 1677, l'abazia di Lokkum, con la direzione generale di tutte le chiese protestanti del ducato di Luneburgo. Egli era tenuto pel più valente ed il più conciliante de' dottori luterani di quel tempo. Il vescovo di Nenstadt (Cristoforo Spinola), il quale desiderava con ardore la riunione delle comunioni cristiane, s'indirizzò per tale effetto a Molano, allora soprantendente delle chiese di Annover. Dopo di aver convenuto fra loro che mezzo opportuno ad abbreviare le discussioni fosse il compilare un'esposizione semplice e chiara de' punti di fede comuni ai Cattolici ed ai Luterani, incominciarono delle conferenze di cui fu risultato uno scritto, attribuito generalmente a Molano, ed intitolato: *Regulae circa Christianorum omnium ecclesiasticam reunionem*. L'opuscolo fu mandato a Bossuet dalla duchessa di Annover, che implorava i suoi lumi ed il suo intervento. Il prelato dichiarò, nella sua risposta, che il progetto di conciliazione prodotto da Molano non gli sembrava sufficiente; confessava che potute si sarebbero accordare ai Luterani certe cose cui desiderano molto, ma che la Chiesa non avrebbe mai aderito a nessuna capitolazione sul sostanziale dei dogmi definiti. Tale nobile sincerità di Bossuet non fece che accrescere la stima cui Molano sentiva pel carattere del vescovo di Meaux; e mandando-

gli una nuova copia del suo opuscolo, ve ne aggiunse un secondo col titolo di: *Cogitationes privatae de methodo reunionis ecclesiae Protestantium*, ec. (tali due scritti sono stampati nel tomo 25 delle *Opere* di Bossuet). Il secondo opuscolo, dice monsig. cardinale di Bausset, è conforme sotto molti aspetti al primo; è specialmente notabile per modi di candore e di buona fede che onorano il carattere di Molano: questi andò più oltre, però che compose un terzo scritto (di cui non esistono che de'frammenti), nel quale riuscito era a conciliare cinquanta articoli controversi fra i Luterani ed i Cattolici. Dopo ciò non si può dubitare che se l'abate di Lokkum fosse rimasto solo incaricato di tale negoziazione con Bossuet, si sarebbero finalmente accordati sopra tutti i punti di dottrina. Quanto alla disciplina, ei chiedeva delle concessioni cui Bossuet non si mostrò alieno di accogliere; ma, per una manifesta contraddizione coi principj da lui stesso statuiti, Molano ricusava di riconoscere la legittimità del concilio di Trento, e voleva che i Luterani ammessi venissero alla comunione della Chiesa romana, finchè un nuovo concilio, convocato e preseduto dal papa, sentenziato avesse definitivamente sui punti controversi. Bossuet impiegò oltre a quattro mesi del 1692 nell'esame delle proposizioni dell'abate di Lokkum, e gli dimostrò nella risposta con somma evidenza che i decreti del concilio di Trento davano ai Luterani tutti gli schiarimenti cui potevano ragionevolmente desiderare, e che la proposizione di lasciarli sospesi dipendeva soltanto da un vano punto di onore. La discussione era giunta a tale segno, allorchè v'intervenne Leibnizio; ed il primo risultato del suo intervento fu l'escludere dalla negoziazione il savio abate di Lokkum, che proceduto vi era con uno spirito sì eccellente e con fini tanto stimabili (*V.* Leibnizio). Sembra che temer si facesse a Molano di aver dispiaciuto ai principi di Annover, progredendo più oltre che non conveniva agl'interessi della loro politica. Di fatto pare che ritratti le prime sue confessioni, in un ultimo scritto cui mandò a Bossuet, il giorno primo di agosto del 1693, intitolato: *Nuova spiegazione del metodo che si dee tenere onde giungere alla riunione delle Chiese*. Più non s'immischiò in tale importante negoziazione, la quale non fallì probabilmente che pel timore cui ebbe l'elettore d'Annover di chiudersi l'accesso al trono d'Inghilterra. Molano visse sempre celibe; possedeva una ricca raccolta di medaglie di cui parla Leibnizio. I doveri della sua carica e lo studio tennero occupato il rimanente della sua vita, che terminò il giorno 7 di settembre del 1722. Si leggeranno con piacere i particolari inseriti dal cardinale di Bausset intorno a Molano, nel libro XII della *Storia di Bossuet*: è dessa la fonte in cui principalmente abbiamo attinto per la compilazione del presente articolo; e ci siamo studiati, per quanto è stato possibile, di conservare le proprie espressioni dell'illustre storico. Havvi in Strider (*Stor. letter. dell'Assia*), e nella *Vita di Molano*, scritta da G. Giust. Von Einem (Magdeburgo, 1734, in 8.vo, ed in tedesco), la confessione di fede di tale prelato, il suo testamento e l'elenco delle sue opere. Rotermund ne conta trentaquattro, tanto in latino che in tedesco, oltre parecchi manoscritti.

W—s.

**MOLARI (Agostino), conosciuto sotto il nome di *Agostino di Fivizzano*, luogo della sua nascita in Toscana, religioso dell'ordine di sant'Agostino, morto nel 1595, fu confessore di Gregorio XIII e di Clemente VII, e commendatore dello spedale di s. Spirito in Sassia in

Roma, e per tre volte vicario generale del suo ordine e presidente nei capitoli generali. Scrisse: *De ritu SS. Crucis Romano Pontifici praeferendae Commentarium; Vita s. Augustini, etc.*

D. S. B.

MOLAY (Giacomo de). *V.* Molai.

MOLDOVANDGI, granvisir sotto Mustafà III, e successore di Mehemet-Emin, sembrava che promettesse agli Ottomani un vendicatore, ed ai Russi un nemico degno di essi. Dapprima bostandgi o giardiniere nel serraglio, indi semplice soldato nella guardia del gran-signore, meritò, per la sua intrepidezza nel mantenere la quiete pubblica, facenda in cui tale truppa è impiegata a Costantinopoli, gli sguardi del suo padrone, il titolo di capo dei bostandgi, ed in seguito il governo di una picciola provincia. Tal era il suo grado, piuttosto oscuro, allorchè Mehemet-Emin il trasse dalla moltitudine degli ufiziali dell'esercito, al fine di mandarlo, con quattromila uomini scelti, a difendere la Moldavia e la Valachia, contro le devastazioni degli stessi Ottomani. Come udì la nuova che i Russi investito avevano Choczim, Moldovandgi mosse da sè in soccorso della città, rinforzato per via da tutti i soldati che abbandonato avevano il granvisir, e seguivano con maggior fiducia un uomo di cui conoscevano la prodezza e la fama. Tale soldatesca divenne un esercito considerabile, che fu in grado di costringere i Russi a levare il blocco da Choczim, ed a ritirarsi. Il medesimo ordine che richiese la testa di Mehemet-Emin, inalzò Moldovandgi alla dignità di granvisir. Ei si mostrò più prode, ma non meno ignorante del suo predecessore. Nella medesima campagna dell'anno 1769, sì poco gloriosa per le armi ottomane, Mustafà III tolse a Moldovandgi il comando e la carica di visir. La sua disgrazia non fu estesa fino a spogliarlo della sua fortuna o a fargli perdere la testa. Fu punito di essere stato battuto: il sultano gli mitigò la pena, e gli conferì il governo subalterno de' castelli del Canale, col nome di difensore dei Dardanelli. Il barone di Tott conferma, nelle sue Memorie, tutto ciò che pensar deesi dell'ignoranza, del coraggio e delle vicissitudini della fortuna di Moldovandgi bassà, comandante di un esercito ottomano, senza neppur sapere come si tirasse una bomba; che alzar faceva mura grosse diciotto pollici, e lo faceva pitturare con acqua di calce, per timore di nascondere troppo le sue batterie; divenuto per un solo anno generale e granvisir, e da gran-visir caduto in un giorno nel grado oscuro di custode dell'Ellesponto.

S—y.

MOLE (La). *V.* Coconas.

MOLÉ (Eduardo), consigliere, indi procuratore generale e finalmente presidente da berretta a mortaio nel parlamento di Parigi, nacque verso il 1550. Suo padre, Nicola Molé, aveva una carica di consigliere nel parlamento. La sua famiglia era originaria di Troyes, dove Guglielmo, uno de' suoi antenati, scabino della città, fece nel 1429 entrare Carlo VII, perchè progredisse fino a Reims, ed affrettasse in tale guisa l' adempimento delle parole profetiche della Pulcella di Orléans. Eduardo, destinato fino dalla nascita alla magistratura, divenuto era consigliere, ed uno de'più ragguardevoli membri del parlamento di Parigi, allorchè involto con tutta la sua compagnia negli eventi funesti del giorno 16 di gennaio del 1589 (*V.* Harlay), fu imprigionato nella Bastiglia: tornò, coi più de' suoi colleghi, al suo ufizio nella curia; ma meno fortunato di alcuni di essi, non potè evitare di gittarsi nel

partito che ai suoi principj conveniva di onore e di fedeltà. Il giorno 21 dello stesso mese fu per pubblico clamore eletto procuratore generale, e costretto venne di far giuramento alla Lega. La sua posizione divenne ardua sommamente. Sopravveduto da furiosi che ingannar non si facevano da apparenze forzate, ei coltivava con lealtà, ma con prudenza, le sue relazioni coi magistrati rimasti fedeli nel profondo del loro cuore, per esempio Le Maistre, Brisson, Tardif e Larcher; aveva comuni con essi le speranze di un migliore avvenire, ed in segreto si racconsolava degli orrori presenti con l' educazione di un figlio, che esser doveva un giorno la sua felicità, inalzando fino al più alto grado la gloria del suo nome. Eduardo tanto più usar doveva cautela che nascondere doveva ad occhi sospettosi le sue pratiche col re. Non tralasciò per altro di esporsi al furore dei Sedici, nel famoso affare di Brigard (*V.* il Giornale di l'Etoile, giorno 3 di novembre del 1591). Fu a bastanza fortunato per iscampare da essi; ma provò il dolore di scorgere che gli amici suoi, Brisson, Larcher e Tardif, pagarono con la vita loro la fedeltà la più generosa. Molé trattava in segreto dell'abbiura di Enrico IV. Tale fausto evento, che disarmava finalmente i ribelli, emanar fece il famoso decreto del dì 28 di giugno del 1593, sulle conclusioni di Eduardo Molé, e recato da lui stesso al duca di Mena (*V.* Le Maistre e P. Pithou). Molé, dice un autore contemporaneo, parlò molto da virtuoso al duca di Mena. » La » mia vita, egli disse, e le mie ric» chezze sono a vostra disposizione; » ma io sono vero francese, e per» derei la vita nonchè i beni prima » di divenire altro " (*V.* lo *Spirito della Lega*, tomo III). Il degno e coraggioso magistrato, vedendo in colmo i suoi voti pel ritorno del legittimo sovrano, riassunse modestamente il suo ufizio di consigliere. Nel 1599 la regina Margherita di Valois l'elesse uno de'suoi procuratori per annullare il suo matrimonio. Nel 1602 Enrico IV, che obliate non aveva le benemerenze di Molé, gli conferì la carica di presidente da berretta a mortaio, che rimase nella sua famiglia fino alla rivoluzione. Eduardo Molé morì nel 1614. Havvi una sua sentenza nel *Giornale di l'Etoile* (18 agosto del 1604), sentenza, di cui la severità ci sorprenderebbe alquanto attesi gli attuali nostri costumi; ella è emanata contro un maestro di conti di Rennes, che ricusava di sposare una vedova, a cui data aveva fede di matrimonio, e della quale aveva avuto un figlio. La sentenza conteneva che la sposasse subito, o fosse impiccato a due ore dopo mezzogiorno. Singolare più che ogni altra cosa fu la maniera con cui Molé notificò tale nuova al delinquente: » O morite, o sposatela, gli disse; » tale è la volontà e la decisione del» la corte". S'indovina senza stento che successe il matrimonio.

D—s.

MOLÉ (Matteo), figlio del precedente, nacque nel 1584. I furori della Lega che intorniarono la sua infanzia, e spesso minacciarono i giorni di suo padre, un'educazione di famiglia, modesta nelle forme, ma ricca d'istruzione e confortata da esempli di virtù, gli procurarono quella fermezza d'animo, quella sublimità di lumi e quella dignità di costumi, che sviluppò in tutto il corso della sua vita. Seppe resistere all'onnipotenza dell'uomo il più assoluto che strette abbia le redini del governo, ed ottenne il suo favore senza averlo ricercato. Dovè dappoi combattere con uomini di carattere, forse meno forti di Richelieu, ma pericolosi del pari per accortezza d'ingegno e per l'abilità de'loro maneggi, o più imponenti ancora per lo splendore della loro nascita, del loro

grado e delle qualità loro personali. Ne trionfò mediante la retta ed intrepida sua condotta, non gl'ingannò mai, e li costrinse ad ammirarlo. Matteo Molé, ammesso nel 1606 consigliere del parlamento, divenne, in capo a quattro anni, presidente di una delle camere di appello, e successe nel 1614 a de Bellièvre, nella carica di procuratore generale. Sorprese il vedere un giovane, in età di appena trenta anni, chiamato ad un ufizio tanto difficile. Fu opera del cardinale di Richelieu, » che » sapeva (dice uno scrittore odier» no) giudicare gli uomini, indepen» dentemente dai dati ordinarj dell' » età e dell'esperienza ". Verso quell'epoca Molé sposò Renata di Nicolai, figlia del primo presidente della camera de' conti. La felicità della sua vita si divise presto fra l'educazione de' suoi figli, ed il piacere cui provava nelle sue relazioni coi solitarj di Porto Reale. L'abate di Saint-Cyran, sopra tutti, inspirata gli aveva una di quelle tenerezze in cui la ragione a grande stento dagli eccessi si preserva di una preoccupazione esclusiva. Molé conosceva benissimo, per gli esempli della sua famiglia (1), i pericoli di un fascino di mente di cui il risultato, isolando esseri ricchi di talenti e di virtù, divenir poteva sì contrario agl'interessi della società, per rinunzie e sacrifizj esagerati. Ma ciò non tolse ch'ei conservasse la massima venerazione per l'abate di Saint-Cyran; e quantunque, sotto certi aspetti, disapprovasse la dottrina di tale ecclesiastico, ebbe presto occasione di provargli l'affezione sua personale. Il cardinale fatto aveva imprigionare a Vincennes l'abate di Saint-Cyran, accusato di resie religiose e politiche: il procuratore generale vola a Saint-Germain, ma non è ascoltato; vi torna ancora: ad ogni istante mette il piè nelle orme del primo ministro. Questi impazientatosi un giorno, il prende pel braccio, dicendogli: » Molé è galantuomo, ma è alquanto ostinato ". Molé non si scoraggia; manda al prigioniero tutte le istruzioni cui crede necessarie per la sua difesa. L'abate di Saint-Cyran, racquistata avendo la libertà come avvenne la morte del cardinale, ringraziò l'amico suo, che gli diede mille scudi per la stampa di una grande opera cui l'abate aveva meditata durante la sua prigionia. Divenne dappoi nuovamente sospetto alla reggente, e Molé si offerse ancora suo mallevadore. Intanto un altro affare di non minore importanza mise questi del pari in compromesso col cardinale; cioè il processo del maresciallo di Marillac. Il procuratore generale gli era parente, e ne fu sospettato complice; un decreto del consiglio l'interdice dal suo ufizio. Egli comparve in corte per discolparsi, ma non soffrì che l'incomodo di mostrarsi. » La sua gravità naturale, dice » Talon, cui in nulla menomava in » tale circostanza, ottener subito gli » fece un decreto di discolpa ". Durante tali altercazioni, Molé, di cui lo spirito era non poco inclinato al frizzo, si permise contro il cardinale alcuni detti maliziosi, che far potevano temere de' risentimenti per parte del ministro. Richelieu, che sapeva tutto, non ne parve offeso; e fece eleggere Molé primo presidente (novembre del 1641). Il giorno in cui esser doveva ricevuto, morì sua moglie lasciandolo padre di dieci figli. Dopo di aver egli accordati i primi momenti al sentimento di un troppo giusto dolore, incominciò il nuovo suo ufizio, che recar doveva tanta molestia e tanto splendore al rimanente della sua vita. Si vorrebbe scorgere in tal epoca due uomini diversi in tale illustre magistrato. Ma per quanto ci pare sarebbe questo un grave errore. Molé, il con-

(1) Un suo fratello si chiuse in un chiostro, contro la volontà de' suoi genitori (*Giorn. di l'Etoile*, ottobre del 1606).

diutorè che ei rappresenta come *uomo inflessibile*; Molé, che, secondo l'espressione del medesimo scrittore, *voleva il bene dello stato in preferenza ad ogni cosa*, fu invariabilmente fedele a tale sacro dovere, con mezzi differenti, cui la duplice sua situazione gl'imponeva. Come procuratore generale, l'anima sua indipendente ed altera non gli permise di essere servilmente cortigiano, sottomettendosi ad un ministero dispotico, che si gabbava di ogni libertà, e violava ogni giustizia. Come primo presidente, in un momento in cui la minorità del re e la debolezza del consiglio avevano bisogno di un appoggio contro una moltitudine di faziosi, che si contendevano l'usurpazione dell'autorità legittima, dovè cercare di spegnere il fuoco della sedizione, che continuamente si riaccendeva nella compagnia di cui era preside. Sotto l'impero assoluto di Richelieu, fu veduto difendere i diriti de' sudditi: sotto il ministero spesso troppo debole di Mazzarini, sostenne il potere del monarca. Onde adempiere tal doppio dovere, abbisognarono a Molé le medesime virtù; ed invece che il suo carattere abbia minimamente ceduto, appare forse e più grande e più forte nei nuovi pericoli cui sta per correre. Nel 1648 scoppiarono le prime dissensioni della *Fronde*, che per un momento modellarsi volle sulla Lega, nè ottenne il funesto onore di somigliarle. Degli editti pecuniarj, dettati dai bisogni del pubblico tesoro, suscitarono le opposizioni del parlamento e delle altre corti supreme; e tali opposizioni produssero il famoso decreto di *unione*, del giorno 13 di maggio, in cui misero in comune i loro interessi e la loro resistenza. Il presidente non ignorava che la prima effervescenza delle corporazioni raffredda gl'indugi delle formole e le lungherie delle deliberazioni: parve, da principio, che nulla operasse, onde precidere tali espedienti straordinarj che, sotto colore delle rimostranze allora usate, erano, fino ad un certo punto, fra le attribuzioni dell'alta magistratura. Ma l'impazienza della reggente che dettò le operazioni del primo ministro, e gli occulti maneggi del coadiutore, tutti i calcoli dissestarono della prudenza. Una dichiarazione proposta dal cancelliere, per rivocare o modificare le più delle imposizioni proposte, fu giudicata insufficiente, e soprattutto infetta di quella tortuosa ambiguità che disvelava troppo la politica italiana. Ricominciarono le deliberazioni delle camere, malgrado la presenza di Gastone, luogotenente generale del regno; posti vennero i più violenti partiti, e si ruppe in invettive contro il cardinale. Da tale momento, due fazioni si trovarono alle prese, i *Frondeurs* ed i *Mazzarini*. La corte tenne di poter approfittare della vittoria di Lens, per iscagliare un colpo decisivo. Il dì 26 di agosto dopo il *Te Deum* cantato in ringraziamento, arrestati furono due membri del parlamento dalle truppe che presidiata avevano la cerimonia. Nel medesimo istante si tramutò in furore la pubblica allegrezza. Il popolo armatosi accorse numeroso al Palazzo Reale. Tutte le memorie di quel tempo narrarono le circostanze di tale giorno, in cui accaddero scene sanguinose. La domane, sul parlamento tutto ricadde il pericolo. Era stata consumata l'intera notte in apparecchi di difesa; e tutte le vie erano state barricate. Molé, alla guida della sua compagnia, a piedi, e vestito di toghe rosse, si avviò per recarsi dalla reggente a chiedere la libertà de' prigionieri. Parlò con vigore, fu ripulsato con asprezza, tornò a parlare, nè ottenne che una vaga promessa di liberare i prigionieri, purchè il parlamento cessasse le assemblee. Risoluti di deliberare intorno a tale risposta, si ravviarono verso il Palazzo di giustizia. Le prime due barricate

abbassate vennero con bastante tranquillità; ma, giunti che furono alla terza, scoppiò violentissima l'effervescenza popolare. Delle grida furiose, che richiedevano i due magistrati, e specialmente Broussel, non che de' formidabili attruppamenti, sospesero il cammino e costrinsero a retrocedere. Un mercatante di ferro, capitano del quartiere, afferrò per un braccio Molé, e minacciandolo con una pistola: » Torna indietro, » gli dice, traditore; e se trucidato » esser non vuoi tu ed i tuoi com» pagni, riconduci a noi Broussel, o » Mazzarini ed il cancelliere in o» staggio ". Parecchi membri fuggono, e si perdono tra la folla; altri esitano, incerti ancora se imitar debbano tale esempio, o rimanere presso al loro capo, cui gli ammutinati molestano e minacciano (1): » egli, » conservando la dignità della magi» stratura, nelle parole e nel conte» gno, raccolse quanti potè della sua » compagnia, e tornò gravemente » al Palazzo Reale, in mezzo alle in» giurie, alle esecrazioni ed alle be» stemmie " (Memorie del cardinale di Retz). » Tale uomo, dice in » oltre il coadiutore, il più intre» pido, che a mio parere sia compar» so nel suo secolo, non parlava mai » meglio che nel pericolo ". La sua dizione era spesso scorretta, ma veemente e persuasiva. Ei superò sè stesso in tale occasione. La reggente, indispettita, fu nondimeno costretta a cedere, e sottoscrisse la liberazione dei due magistrati. Il parlamento se ne tornò colmato di lodi clamorose da quella medesima plebaglia, che, un momento prima, voleva straziarlo. Disparvero le barricate, e tutto sembrò più tranquillo *di un venerdì santo* (Mem. di Retz). Il coadiutore chiamato in corte, ringraziato venne dalla regina, ed accarezzato da Mazzarini. Per altro mancava molto perchè egli rimanesse appagato. Era già da lungo tempo artefice principale di tali discordie tutte, mediante i donativi da lui sparsi nel popolo, e per le pratiche sue nel parlamento, in cui aveva ottenuto di sedere in vece di suo zio (*V.* Retz). La corte sperava di approfittare delle vacanze per liberarsi dalle importunità del parlamento; esso però non si mise in vacanza, e rimase adunato. La regina partì col re da Parigi. Convenne allora trattare; ed il primo presidente eletto venne uno dei deputati. Furono sottoscritti degli articoli, che produssero una dichiarazione, registrata il dì 24 di ottobre, per cui si accordarono pressochè tutti i punti chiesti dalla camera di unione. Non vi si parlò di un decreto che escludeva tutti gli stranieri dal ministero. La regina tenne di aver vinto per tale omissione, di cui le pareva che assicurasse il cardinale: e ricondusse la corte a Parigi il giorno 31. Ma ricominciarono le assemblee del parlamento, allorchè si riaprirono i tribunali (il giorno 13 di novembre). La regina si sgomentò per tanto fermento; partì di nuovo da Parigi il dì 6 di gennaio del 1649, e condusse la corte a Saint-Germain. Tale fuga inopinata tornò gli affari nel medesimo termine in cui erano tre mesi prima. I partigiani della *Fronde* racquistarono ogni vantaggio di pria presso il popolo e nel parlamento; quindi fu risoluta la guerra. Il grande Condé tenne le parti della corte, quantunque disprezzasse Mazzarini. Il primo presidente aveva conformi sentimenti; e divenne viepiù ardua la sua situazione. » Obbligato a destreggiare con la sua » compagnia per conservare su di » essa alcun potere, Molé fu costret» to a transigere co' suoi principj on» de meglio essere utile allo stato ed » alla corte: ogni giorno il coadiu» tore tentava di atterrirlo con le

(1) *Fu*, dice Guido Joly, nelle sue Memorie, *tirato in qua e in là non che preso per la barba, cui portava lunghissima.*

„ minaccie del popolo, che ingombrava gli aditi del palazzo; ed ogni giorno il sangue freddo non „ che l'intrepidezza di Molé sempre più lo sconcertavano (Vedi „ *Saggi di Morale e di politica*)". Mancava però a questo la seduzione, che somministrava tanti espedienti al suo avversario, d'iterare i raggiri, di risorgere dalle sconfitte, e di ricominciare gli assalti. La reggente, partendo, ordinato aveva al parlamento di trasferirsi a Montargis. Le genti del re si provarono di produrre delle rimostranze, ma non furono ricevute. Il parlamento non obbedì; e fino dal giorno 8 emanò, in forma di manifesto, la sentenza che proscriveva il cardinale Mazzarini, ed ordinava di *corrergli su*, siccome a nemico dello stato. Tale atto di violenza, traforò, per così dire, l'argine che tratteneva lo straripare dell'odio pubblico contro il ministro. La presa della Bastiglia, cui trascurato si era di approvvigionare, fu la prima impresa de'Parigini ammutinati. Il parlamento ordinò leve, impose tasse, ed elesse generali, o piuttosto li ricevè dalla mano del coadiutore, che durò fatica a regolare i gradi, e ad appagare tutte le pretensioni. L'assemblea delle camere, malgrado gli sforzi di Molé, ricusò di udire un araldo mandato dal re, nè fece difficoltà di ammettere alla sbarra un preteso inviato dell'arciduca. In mezzo a tali scene stravaganti, il primo presidente conservava un'inalterabile calma, che sfidava ogni pericolo e desolava i faziosi. Ei prevedeva che tale fuoco sì ardente spento si sarebbe tosto che la noia di un'agitazione senza scopo, la stanchezza di sacrifizj esorbitanti, e la discordia de'capi, ricondotte avrebbero le menti a pensieri più ragionevoli. Non andò guari che tali presagi tutti si avverarono. I fatti d'armi, ove si eccettui la presa di Charenton, furono poco degni dell'eroe di Lens e di Rocroi. Come si trattò di negoziare, Molé fu nuovamente uno dei deputati, e le conferenze s'intavolarono a Ruel. Il dovere dei deputati li mise spesso in una falsa posizione; erano obbligati di dissimulare ora le risposte o malevole o tortuose de'ministri, ora le pretensioni eccessive dei partigiani della *Fronde*. Le assenze di Molé lasciavano un campo troppo libero alle brighe del coadiutore, nelle deliberazioni del parlamento; e da un altro lato la sua presenza sarebbe stata continuamente necessaria a Ruel, al fine di combattervi l'ostinazione della regina, l'alterezza di Condé, e le astuzie del cardinale. Intanto si minacciava di togliere i poteri ai deputati. Un'altra importante considerazione mise i negoziatori nella necessità di affrettare la sottoscrizione degli articoli, e fu la tema di vedere le opposizioni del parlamento sostenute dai talenti di Turenna, e dai soccorsi degli Spagnuoli, coi quali il coadiutore cessato non aveva di continuare le colpevoli sue pratiche. Il trattato fu dunque conchiuso il dì 31 di marzo, sottoscritto da tutti i principi, da tutti i ministri, ed anche dal cardinale, malgrado l'opposizione dei deputati, i quali prevedevano che tale nome mancato non avrebbe di suscitare nuove procelle. I *frondeurs* ne furono indispettiti; più che ogni altra cosa gl'inaspriva l'oblio degli interessi de'generali, cui si erano i negoziatori limitati a comprendere in un indulto senza accordar loro alcun favore. E di fatto, allorchè Molé recò il trattato nel parlamento, era in colmo il furore: nessuna sessione non riuscì mai più tumultuosa. Ai rimproveri oltraggianti dei consiglieri partigiani della *Fronde*, si aggiunsero i clamori di una moltitudine di popolo, di cui il coadiutore mancato non aveva d'ingombrare le sale del palazzo. Gli ammutinati volevano che si desse loro il trattato per abbruciarvi la sottoscrizione di Mazzarini, e che s'impic-

cassero i deputati, o si disconfessassero. Finalmente stettero contenti a decretare che i deputati ritornati sarebbero a Ruel, onde trattare delle pretensioni de'generali. In mezzo a tali commozioni disordinate, Molé fu il solo sul volto del quale non si scorse alterazione alcuna. Egli raccolse i voti, lesse il decreto con calma e con presenza di spirito presochè soprannaturali; „ il che, dice „ Gondi, è una cosa alquanto più „ grande della fermezza ". Il vero pericolo l'aspettava all' uscir dalla grande camera. I capi dei faziosi, che, quantunque l'odiassero, non potevano astenersi da stimarlo, o cui ratteneva tuttavia una specie di pudore, gli proponevano di tornare a casa sua per le cancellerie. „ La corte „ non si cela mai, rispose loro; se „ fossi sicuro di perire, non com„ metterei tale viltà, la quale in ol„ tre non servirebbe che ad infon„ dere ardire ne'sediziosi ". Il coadiutore lo scongiurava di aspettare almeno ch'ei parlato avesse agli ammutinati onde placarli: „ Su via mio buon signore, gli rispose ironicamente Molé, dite loro dunque una buona parola ". Il coadiutore, che doveva sentire tutta l'amarezza di tale rimbrotto, non potè che ammirarlo. Si pose nell'uscire dinanzi a Molé. Un borghese appuntò il suo moschetto verso la fronte del presidente, minacciandolo di morte; Molé, senza declinare la testa, senza rimuovere l'arme, gli disse freddamente: „ Quando mi avrete ucciso, non „ avrò bisogno che di sei piedi di „ terra ", e continuò il suo cammino senza raddoppiare il passo (1). Uno dei capi della *Fronde* gli aveva detto che era un peccato che fossero stati abbandonati nel momento in cui parecchi di essi avevan conchiuso un trattato con gli Spagnuoli, sotto la salvaguardia della compagnia: „ Nominateli, rispose impetuosa„ mente Molé, e li processeremo co„ me rei di lesa maestà ". Tanti tratti di coraggio, di grandezza, fanno dire al coadiutore queste memorabili parole, oltre le quali l'ammirazione sembra forzata di fermarsi: „ Se non fosse, egli disse, una specie di bestemmia il dire che havvi alcuno nel nostro secolo più intrepido del gran Gustavo e del Principe, direi che questi è stato Molé, primo presidente (1) ". Intanto il trattato di Ruel aveva prodotto felici effetti. I partiti si erano riconciliati; i fautori della *Fronde*, eccettuati il duca di Beaufort ed il coadiutore, ricomparivano in corte, ed il re era ritornato a Parigi. Ma il coadiutore, il quale non desiderava che la prolungazione delle turbolenze, cercava d'interrompere un riposo che lo condannava ad una insopportabile oscurità. Onde riuscirvi, non eranvi che due mezzi: quello di *ricucirsi*, come diceva egli stesso al parlamento, e quello di attirare il Principe nel suo partito. Quanto al primo, trovava un'opposizione troppo formidabile nell' inflessibile Molé, di cui era impossibile di deludere la penetrazione; e quanto al secondo, Condé gli oppose un'alterigia, un disdegno, che dissiparono tutte le sue speranze. Non gli rimase più che d'imaginare un mezzo obliquo per conseguire il suo intento. Lo trovò nel disgusto eccitato dal ritardo dei pagamenti delle rendite sul palazzo di città: gli usufruttuarj elessero dei sindaci per sostenere i loro diritti. Molé

(1) Alcuni scrittori, i quali mettono ne' loro racconti più spirito che riflessione, affermano che Molé rispose al ribaldo che lo minacciava: „ Vi ha distanza dal pugnale d'un assassino al „ petto d'un onest'uomo ". I testimoni oculari non fanno parola di tale frase da retore, la quale non conveniva nè alla circostanza, nè al carattere di Molé. La sua tranquillità stoica è assai più eloquente che tale pretesa bravata, di cui la riuscita sarebbe altronde stata assai incerta.

(1) La fermezza di Molé che tiene in soggezione i faziosi, è il soggetto d'un bel quadro di Vincent che è nella camera dei Deputati.

contrariava a tutta forza a tale deliberazione, che istituiva un corpo deliberante sconosciuto fin allora nello stato. Gondi ed i suoi partigiani imaginarono uno spediente che potesse forzare il parlamento ad ingerirsi in tali interessi, prima in un modo giudiziario, o poco dopo in un modo politico. Tale fu il motivo dell'assassinio simulato di Joly, uno di tali sindaci, confidente intimo del coadiutore. Il prefato avvenimento produsse in palazzo il fermento che si attendeva; ma Molé ricusò di adunare le camere, e fece vedere che tale processo non doveva essere sottoposto che alle forme ordinarie. Intanto che il partito del coadiutore prorompe in imprecazioni contro il cardinale, il principe di Condé ed il primo presidente, cui altamente si accusa di tale assassinio supposto, un altro incidente sopraggiunge a produrre impressioni contrarie: la carrozza del principe è assalita, ed i fautori della *Fronde* sono accusati alla loro volta di tale nuovo misfatto. Quest'ultimo accidente fece dimenticar quello di Joly, e per esso fu criminalmente proceduto nelle camere adunate. Gondi ed i suoi due compagni presentarono una supplica di rifiuto contro il primo presidente, che fu obbligato di andar nella cancelleria intanto che si deliberava. „ Qui la » costanza di Molé, dice il suo bio» grafo moderno, naufragò contro » l'ingiustizia. È la debolezza del» le anime grandi di non poterla » sopportare. Vide con dolore una » gioventù faziosa vendicarsi del » predominio che le sue virtù gli » aveva dato sopra di essa, ed i suoi » nemici scorsero alla fine ne'suoi » occhi alcune lagrime ". Il rifiuto fu rigettato con la maggiorità di novantotto voti contro sessantadue (4 gennaio 1650). La dimane, un consigliere, di nome *Daurac*, osò ricordare a Molé tale specie d'umiliazione in termini oltraggiosi. „Molé afferrandosi la barba (1), » si alzò, dichiarando che lasciava il » suo posto a chi se ne credesse più » degno. Tale movimento, disse il » coadiutore, fece una commozione, » che per poco non divenne fatale » tra tutte le persone armate dei due » partiti, di cui le sale erano pieno: » se un qualunque staffiere snudato » avesse la spada, tutto diventava » scompiglio ". Il provocatore di tale scena imprudente andò la sera medesima a fare le sue scuse a Molé, il quale gli parlò con dolcezza, e lo assicurò che non si ricordava più di essere stato offeso. Del rimanente tale processo si dissipò in fumo, a cagione della folla dei testimoni che la corte aveva prodotti. Il grande Condé vide che era gabbato; ed imputò, non a torto, a Mazzarini una macchinazione, che l'aveva abbassato ad una sì ridicola figura. La sua collera, i suoi dispetti raddoppiarono contro il ministro. I suoi insulti si estesero fino alla regina, la quale, stanca alla fine d'un dispotismo sì violento, risolse di farlo arrestare. Molé non lo riseppe senza il più vivo dolore: era sinceramente affezionato a quel principe, e per la riconoscenza e per la stima che gli uomini grandi s'inspirano vicendevolmente, quand'anche i loro interessi divengono contrarj. Allora tali interessi erano in oltra i medesimi; e Molé non fu padrone dei moti del suo cuore. Nel discorso che fece in nome del parlamento per chiedere la libertà de'principi, *mise forse i suoi sentimenti in luogo delle convenienze*, dice qui lo scrittore che ne piace di seguire e di citare. Il primo presidente ricordò, „ con la massima » forza, i servigi luminosi del suo » eroe, del suo amico; lo chiamò il » principale appoggio dello stato; » biasimò senza riguardo la debolez» za e l'imprevidenza del governo, e

(1) Era il suo gesto famigliare, quando era vivamente risentito.

„ fece temere che il contro colpo dello spediente presó ricaduto sarebbe sulla stessa autorità reale". Tale discorso non piacque che al pubblico, il quale applaude sempre all'attitudine della resistenza. Ma il duca d' Orléans si trovò offeso della superiorità che si attribuiva al Principe; il cardinale e la reggente nol furono meno: fino il giovane re, in età allora di tredici anni, dimostrò una viva impazienza contro il primo presidente. Molé s'avvide presto che trascorsò era oltre i limiti della prudenza. Egli voleva sinceramente la libertà dei principi: ma la voleva con le forme legali, ed era suo desiderio che si serbasse verso la corte l'apparenza della sommissione e del rispetto. Perciò allorquando fu stesa in casa sua la supplica in nome del parlamento, disse: „ Questo si chiama servire i principi da gente dabbene, e non da faziosi (1)". Molé osservava con inquietudine tutti i movimenti delle due fazioni, le quali si unirono alla fine per carpire alla reggente una grazia che doveva generare tristi risultati. Colpiti da una voce, vera o falsa, che la corte dovesse di nuovo uscir di Parigi, i sediziosi spinsero l'audacia fino a presentarsi in armi al palazzo reale, e forzare le porte della camera dove il giovane re dormiva. Tale attentato penetrò Molé del più vivo dolore. Allorchè fu recata al parlamento la lettera della regina, che prometteva di scarcerare i prigionieri, non potè trattenersi dal gridare mandando un profondo sospiro: „ Il principe è in libertà, ed il re, nostro padrone, è prigioniero!" Avevasi in pari tempo richiesto da Anna d' Austria l' allontanamento del suo ministro; e Mazzarini si era ritirato nell' elettorato di Colonia. Condé trionfava, più potente, più esigente che mai. L' orgoglio del principe offeso prevalse ai doveri del suddito fedele; le sue pretensioni non avevano più freno: chiese, o piuttosto prescrisse il mutamento di ministero. La regina si stimò fortunata di conferire i sigilli a Molé. Quanto a lui, tale grazia doveva muoverlo poco; non poteva che di mal animo coadiuvare una cabala sì oltraggiosa per l'autorità del re (1). Di fatto i faziosi delle due *Frondes*, Gaston, il coadiutore, gli amici del principe, si unirono bentosto contro di lui, ed imaginarono anche mezzi di violenza estrema per allontanarlo. Anna d'Austria, disperata che le rapissero il solo uomo sulla virtù del quale potesse fondare, risolve di consultarlo ella stessa. Molé, vedendo il suo turbamento, non la lascia finire, e le consegna incontanente la chiave dei sigilli. La regina gli offre successivamente il cappello cardinalizio per lui, un impiego di segretario di stato per suo figlio, una somma di centomila scudi. Egli ricusa tutto con rispetto, senza valutar più la generosità del suo disinteresse che la grandezza del sacrifizio. Molé ripiglia la sua carica di primo presidente, forse con l' orgoglio di credere „ che il posto „ più difficile era sempre quello cui „ meritava meglio". Nuovi pericoli ve lo attendevano di fatto: doveva avere per avversario il grande Condé; e per quanto gli costasse il combattere quello cui per tanti titoli

(1) Sarebbe difficile di seguire in tutte le sue ambagi tale labirinto de'raggiri che tennero occupati tutti gli attori della scena, di raccontare le astuzie e le contro astuzie di Gondi e di Mazzarini, nè quelle *paci finte* (*fourrées*), che parevano rappattumarli un momento per dividerli poi di nuovo; in una parola di disimbrogliare quel *guazzabuglio politico*, come lo chiama lo stesso coadiutore, il quale gabbò in fine quegli stessi che l'avevano composto. Tutto ciò appartiene alla storia generale, cui bisogna conoscere per aver la chiave di tutti i personaggi; e se ne troveranno le particolarità nei diversi articoli in cui si parla dei personaggi principali, siccome *Condé, Gaston, Guido Joly, Longueville, Mazzarini, Retz, la Rochefoucauld*.

(1) Il cardinale, dal fondo del suo ritiro, scriveva alla regina di cedere tutto ai faziosi, piuttosto che di far la menoma concessione al Principe.

ammirava, non esitò un istante tra i suoi sentimenti ed i suoi doveri. Il Principe affettava nella sua condotta una tale alterigia, e pretensioni talmente esorbitanti, che i suoi nemici l'accusavano d'aspirare fino alla corona. Simulando di credere che si volesse attentare di nuovo alla sua libertà, si era ritirato à Saint-Maur, donde non ritornava a Parigi, che con una scorta numerosa. Molé, messo in apprensione da tale stato di cose, ne fece, nell'assemblea delle camere, de'rimproveri al fratello del Principe, dando chiaramente a divedere che una tale condotta avrebbe potuto divenire il segnale della guerra civile. A tale parola il principe di Conti s'accesè, ed interruppe con forza il primo presidente, il quale rispose con non meno vigore, „ che non doveva essere *rotto* nel suo discorso; che nella carica in cui era, nessun altro che il re aveva diritto d'imporgli silenzio; che non aveva avuto intenzione d'accusare personalmente il Principe; ma che spedienti simili a quelli che erano adoperati in quel momento, avevano sovente cagionato la guerra civile, allegando quelle che avevano accese il padre, l'avo ed il bisavo del Principe di Conti ". Gastone, presente alla sessione, acquietò tale diverbio, e raccomandò le vie d'accomodamento. Sì l'una parte che l'altra erano assai lontane dall'aderirvi. Malcontento di non poter ottenere a suo beneplacito una guarentigia irrevocabile dell'allontanamento di Mazzarini, il Principe affettava di non ritornare alla corte, sia per avvalorare i pubblici timori, e la sollecitudine per la sua persona, sia per far onta alla regina. Molé non risparmiava nè le preghiere, nè le rimostranze, onde piegarlo. » Potete, si» gnore, gli diceva, presentarvi qui » senza avervi fatto vedere dal re, » dando così appiglio a'vostri nemi» ci d'accusarvi d'ergere altare con» tro altare? " Il Principe risponde che il primo presidente ha qualche interesse di favellargli di tal tenore. » Nessuno, esclama Molé, e voglio » che si sappia, quantunque non » debba conto de' miei sentimenti » che al re ". Da ciò prende argomento per dipingere le sventure che deve generare una fatale discordia, e termina con questa viva apostrofe: » Possibile, signore, che non abbiate » avuto a fremere d'un sacro orrore, » dopo quello che è accaduto al cor» so (1)? " Condé fa alcune scuse; ma come Achille rimane corrucciato, inesorabile. La regina accusava il Principe del delitto di lesa maestà. Il pubblico si divideva tra le due *Frondes*. Quella del Principe, in cui v'era la plebaglia più violente, insultava il primo presidente: veniva chiamato *Mazzarini*; si minacciava la sua vita. Il parlamento non era più ch'un'arena, in cui i due partiti si dovevano disputar la vittoria. In una tale irritazione degli animi, era inevitabile una crisi: essa avvenne ai 21 d'agosto: era il giorno in cui si doveva udire in palazzo la risposta della regina alla scrittura giustificante del Principe. Fin dal dì innanzi, il coadiutore vi aveva fatto penetrare della gente a lui devota. La mattina lo rinforzò con le truppe che la regina aveva messe a'suoi ordini. Le disposizioni di Condé non furono meno dimostrative. Alle sette il primo presidente teneva l'udienza ordinaria, » mostrando, dice il coadiutore, col » suo volto e co'suoi modi, che vol» geva più grandi pensieri in men» te. La tristezza appariva ne'suoi » occhi, ma quella specie di tristezza » che tocca e commuove, perchè non » si risente d'abbattimento ". Il coadiutore giunse primo; il Principe venne dopo, ed entrambi si sfidarono con minaccie. Quattromila spade stavano per denudarsi e cozzare sotto le volte del palazzo, allorquando

(1) Aveva osato disputare il passo alla scorta del re, in una passeggiata.

Molé, seguito da alcuni de'suoi colleghi, si precipitò tra il Principe ed il coaditore, scongiurandoli, in nome di san Luigi, di non insanguinaro il tempio della giustizia. All'aspetto del magistrato supplichevole, i combattenti si arrestarono; Condé fu il primo a dar ordine alle sue genti di ritirarsi. Gondi uscì per fare altrettanto. Rientrando nella sala, i due battenti della porta gli serrarono in mezzo la testa. Il figlio del primo presidente, de Champlatreux, lo liberò e gli salvò la vita. Sono da leggersi, nelle Memorie di Retz, tutti i particolari di quella troppo memorabile sessione, e soprattutto le espressioni magnifiche e sincere della sua riconoscenza verso Molé e suo figlio. Comunque sia, quella giornata procellosa non produsse alcuna deliberazione. La sessione ebbe fine a sei ore: tutti quelli che vi avevano figurato, si ritirarono storditi e quasi vergognati degli eccessi che per poco non l'avevano resa funesta. La regina stimò di aver conseguito un vantaggio; e passando rapidamente dallo spavento ai mezzi di violenza, voleva proibire al Principe ed al coadiutore di comparire nelle camere. Molé vi si oppose. Le rappresentò con forza i diritti che il Principe aveva pe'suoi natali, parve che dispettasse quelli del coadiutore, non ostante il *lieve servigio* che suo figlio reso gli aveva la mattina (tali furono le sue espressioni), e gli conservò l'ingresso in parlamento. Gondi lo ringraziò d'averlo tratto con onore da un pessimo passo. » È saggio il » pensarlo, gli disse Molé, ed ancora » più onesto il dirlo ". Indi s'abbracciarono giurandosi un'eterna amicizia. » La serberò, esclama Gondi, » nelle sue Memorie; la serberò a » lui ed all'intera sua famiglia con » tenerezza e riconoscenza ". In tutto il corso di tale affare, Molé si era colmato di gloria, superando sè stesso in coraggio, in prudenza, in generosità: un avvenimento impazientemente desiderato dall'intera Francia aggiunse un nuovo lustro alla sua dignità. I sigilli gli furono restituiti, il giorno stesso in cui il re andava a far riconoscere la sua maggiorità in parlamento (letto di giustizia dei 7 settembre). Condé, che aveva ricusato di comparirvi, quantunque vi si bandisse la sua innocenza, udendo che Molé rientrava nel consiglio, dichiarò che non sarebbe più ritornato in corte: partì per la Guienna, contro sua voglia, dice il coadiutore, ed indotto da'consigli de'suoi amici; e da quel momento incominciarono quelle pagine deplorabili cui la Musa della storia avrebbe voluto svellere da una sì bella vita. Ai 10 la corte si trasferì a Bourges. Molé rimase a Parigi, tenendo i sigilli e presiedendo al parlamento. I capi dei partiti lo rispettavano; ma il popolo era sempre infuriato contro di lui (1). In breve un ordine della corte lo chiama a Bourges: è obbligato di partire. La sua anima era nel colmo della tristezza, prevedendo i mali che stavano per piombare sulla capitale. Parte, malgrado le istanze di Gastone, del maresciallo de l'Hôpital, governatore di Parigi, e del coadiutore. Esala il suo dolore nel loro seno, e termina rivolgendo a Talon queste notabili parole: » Altronde, » io porterò in corte lo stesso spirito » di cui mi vedeste animato nella sa» la; io farò ogni sforzo per impedi» re il ritorno del cardinale. Dirò la » verità; dopo di che converrà ob-

(1) Un giorno che lavorava col maresciallo di Schomberg, si venne ad avvertirlo che una truppa di forsennati voleva entrare nel suo palazzo, minacciava di atterrare le porte, e chiedeva la sua testa. Il maresciallo gli offriva i suoi svizzeri per dissipare l'attruppamento. » No, si» gnor maresciallo, gli disse Molé sorridendo. » lasciatemi terminar solo tale faccenda; però » che ho sempre stimato che la porta d'un pri» mo presidente debba essere aperta a tutti ". Di fatto, si presenta ai sediziosi, chiede loro con severo aspetto che cosa vogliono, minaccia di farli impiccare, se non si ritirano. La folgore non è più pronta: la folla si disperde all'istante, e Molé ritorna a compiere il suo lavoro.

» bedire al re. » Tal era di fatto il fondo della sua anima ed il sistema di tutta la sua condotta. Procurare di tener lontano il ministro scopo dell'odio pubblico ed autore di tutte le discordie, ma astenersi di strapparlo con violenza o con insulto all' antorità che lo proteggeva, nella tema di avvilirla, forzandola a cedere; tal era la sua opinione, più conveniente forse in una monarchia paterna ed assoluta, che in un governo rappresentativo, in cui la maestà del trono dev'essere salvata mediante de'ministri mallevadori. I voti di Molé non furono compiuti. Mazzarini ritornava alla corte, conducendo seco, dalla Champagne, un esercito agguerrito e comandato da Turenna. Lungi dal cedere, la corte prese il partito di resistere al Principe. Qui incomincia una serie d'avvenimenti che non pertengono più al nostro lavoro. La corte segue le bandiere del rivale di Condé: si approssima alla capitale, a mano a mano che la vittoria dilata le sue conquiste. Il parlamento, privo della presenza del suo capo, era alla discrezione dei faziosi, i quali si disputavano armata mano il potere nel recinto della città. Molé, addetto al consiglio, segue i quartieri del re. Dopo il combattimento del borgo sant'Antonio, deciso dal cannone della Bastiglia, dopo la strage del palazzo di città, gli orrori, la miseria, la confusione che seco traeva un tale stato di cose, s'intavolano negoziazioni: il re ordina al parlamento di trasferirsi a Pontoise. Molé vi si trova alla direzione dei membri più fedeli della compagnia, ai quali inspira la saggezza de'suoi pensieri. Intanto si giudica ancora necessario di allontanare Mazzarini, per accelerare la pace interna. Alla fine il valore di Turenna tutti gli ostacoli sormonta. Il ministro riede trionfante. Tutto piega, eccetto Condé, che si allontana e va a commettere gravi errori: si obliano tutti i torti, si perdona a tutti i colpevoli, fuorchè a Gondi, di cui l'audacia faziosa è punita con la perdita della libertà, ma che sembra ancora *disfidare il favorito vittorioso, co'suoi tristi ed intrepidi sguardi* (Bossuet, Orazione funebre del cancelliere Lo Tellier). I mali dello stato sono presso al loro termine. Il bel regno di Luigi XIV ha incominciato. Testimonio di tale nascente gloria, per la quale ha sì virtuosamente combattuto, pronto a combattere ancora, se d'uopo ne fosse, sempre capo del consiglio e del senato, Molé muore ai 3 di gennaio 1656, al termine d'una felice vecchiezza affatto immune dalle debolezze della caducità. Tale fu il grande magistrato cui ci provammo a dipingere. In mezzo ai pericoli, alle agitazioni che tennero esercitato il suo coraggio, convien osservare soprattutto quella continuazione, quella perseveranza, quella forza di carattere, che non lo lasciò mai deviare dalla retta linea che si era prefissa, nelle due epoche sì diverse della sua vita politica. È la virtù, la giustizia medesima che affronta le minacce d'un'autorità violenta, e che tiene sempre, con mano ferma e vigorosa, i fasci consolari, malgrado i capricci o i furori d'una moltitudine insensata. A canto a tali grandi qualità, si scorgono dei tratti di sensibilità che inspirano un sentimento più dolce, siccome la sua costante amicizia per Saint-Cyran, la sua facile indulgenza per una gioventù temeraria che lo insultava fin nel tempio della giustizia, e la generosa sua riconciliazione col coadiutore. Tuttavia lo storico fedele non saprebbe dissimulare alcune imperfezioni che troppo sovente hanno pregiudicato al bene che Molé doveva fare. Fu veduto abbandonarsi troppo facilmente, ora a quell'ironia maligna che punge acerbamente e produce lunghe inimicizie, ora a quell'impeto del primo moto che in varie occasioni gli fece oltrepassare lo scopo. Tale asprezza di modi, che sarebbe stata incompa-

tibile coi costumi più eleganti della società, sotto il regno di Luigi XIV, conveniva forse meglio all'epoca in cui Molé viveva, e soprattutto alle difficoltà cui uopo gli fu di combattere. La sua storia è nelle Memorie di quel tempo. Fra gli scritti moderni che contengono il suo Elogio, si distingue quello di Henrion de Pansey (*Elogio di Matteo Molé*, Parigi, 1775). Il pronipote di Molé ha scritto anch'egli la vita di tale grande magistrato, senza dissimulare il sentimento che provava nel descrivere la gloria della sua famiglia, ma senza ledere il dovere dello storico (*Saggi di morale e di politica, preceduti dalla vita di Matteo Molé*, seconda edizione, Parigi, 1809).

D—s.

MOLÉ (Matteo-Francesco), nipote del precedente, nato ai 30 marzo 1705, fu primo presidente del parlamento di Parigi, dopo la rinunzia di Renato-Carlo di Maupeou, nel 1757, e rinunziò, nel 1763, in favore di Maupeou il figlio, poi cancelliere. Questo magistrato morì a Parigi nel 1793, e lasciò un figlio: — Molé de Champlatreux (Eduardo-Francesco-Matteo), nato ai 5 di marzo 1760, il quale diventò presidente a mortaio nel 1788. Aveva migrato, e rientrò nel tempo prescritto dai decreti dell' assemblea nazionale. Credendo di poter giovare meglio al re nell'interno della Francia, gli scrisse di conformità; la lettera fu trovata nell'armadio di ferro. Non fu questo il solo motivo di proscrizione che lo fece salire sul patibolo della rivoluzione: aveva sottoscritto, con parecchi de'suoi colleghi, la protesta del parlamento contro le operazioni dell'assemblea costituente. Tale magistrato perì il primo *floréal* anno II (20 aprile 1794): aveva sposato una delle figlie del guardasigilli Lamoignon, e n'ebbe il conte Molé, oggidì pari di Francia.

D—s.

MOLÉ (Francesco-Renato), celebre commediante, di cui il vero nome era Molet (1), nacque a Parigi nel 1734. Suo padre era un incisore povero ed oscuro. Il giovane Molé, dopo di essere stato successivamente scritturale di notaio, e scrivano d'un intendente delle finanze, sentì che aveva più vocazione pel teatro che per gli affari: trovò modo di essere aggregato agli attori della Commedia Francese (ai 7 di ottobre 1754), quantunque avesse appena vent'anni, e non si fosse esercitato che sopra teatri di filodrammatici. I suoi primi saggi furono incoraggiati; sostenne con calore ed intelligenza il personaggio di Britannico, e quello d'Olindo (nella commedia intitolata *Zeneide*), e seguitò a prodursi con le parti di Nerestano, Seide, ec. Le donne soprattutto furono incantate delle sue grazie naturali e del vezzo particolare che sapeva dare all'espressione dell'amore: nondimeno i commedianti giudicarono che aveva bisogno di correre i teatri di provincia, per acquistar l'uso della scena; e soltanto nel 1760 (ai 28 di gennaio) ottenne il permesso di ricominciare a prodursi in Parigi: il fece con fortuna ed anche brillantemente. Accettato nel 1761 per le parti de' primi giovani e degli amorosi, non tardò a meritare la fiducia degli autori drammatici, i quali furono solleciti a dargli quasi in tutte le loro composizioni nuove, parti importanti. La commedia intitolata *Felicemente*, in cui sostenne il personaggio d'un giovane ufiziale, con la leggerezza più spiritosa, fu una delle prime che gli diedero voga. Nella stessa epoca circa rappresentò il *marchese* del *Circolo*, parte di sciocco, di cui il suo recitare brillante ed originale formò pressochè il solo merito, e nella qua-

(1) Lemazurier afferma che gli affissi ed i giornali lo chiamarono prima *Molet*. Per altro l'almanacco del 1755, stampato alla fine del 1754, lo chiama *Molé*: l'autore della sua Vita lo fa discendere dalla famiglia del presidente di tal nome.

le varj cicisbei della corte e della città vollero tosto prenderlo per modello. Riuscirebbe troppo lungo il citar qui tutte le altre opere drammatiche le quali gli porsero occasioni, più o meno favorevoli, di sviluppare il suo talento; ci limiteremo a dire che la specie di fanatismo, di cui si vide oggetto, somigliò lungo tempo all'idolatria; un solo fatto ne darà l'idea. Nel corso del 1766 questo attore inferma d'una flussione di petto: appena se ne sa la nuova, che la costernazione si diffonde in tutte le classi della società; ogni sera il pubblico chiede agli attori nuove di Molé; bollettini sul suo stato di salute circolano ad ogni ora per Parigi: l'idea d'una calamità pubblica non avrebbe inspirato maggiori inquietudini. Cessato ogni motivo di temere, ognuno vuole contribuire, per qualche cosa, alla convalescenza del malato. I vini più squisiti, gli analettici più ricercati, gli sono inviati da tutte parti. La corte ed il re stesso gli profondono ricchi regali. Per quanto preziosa fosse la vita di Molé, non si può negare che non vi fosse, in tale entusiasmo generale, un'esagerazione alquanto ridicola. Parecchi begli spiriti di quel tempo ne fecero l'oggetto di mordaci motteggi. Il cavaliere di Bonflers, tra gli altri, compose alcune strofe, che incominciavano così: *Quel est ce gentil animal*, e di cui non riferiremo che questo passo:

L'animal, un peu libertin,
Tombe malade un beau matin;
Voilà tout Paris dans la peine,
On crut voir la mort de Turenne:
Ce n'était, pourtant, que *Molet*,
Ou le singe de *Nicolet* (1)

(*V.* le *Memorie segrete* di Bachaumont, in cui la canzone è rapportata per intero). Molé è malato, dicevasi al marchese di Bièvre: — *Quelle fatalité* (*quel fat alité*! sciocco malato), rispose quel famoso facitore di giuochi di parole detti *calembourg*. Tali facezie maligne non impedirono che l'attore prediletto ricevesse ancora nuovi contrassegni della pubblica munificenza. Una rappresentazione fu fatta a suo benefizio, in un piccolo teatro costrutto espressamente presso alla barriera di Vaugirard: e, quantunque potesse appena capire secento persone, l'introito ammontò a più di ventiquattromila franchi. È inutile l'aggiungere che la ricomparsa di Molé sulle scene della Commedia Francese gli produsse un nuovo trionfo. Ommettiamo qui una moltitudine di particolarità e di piccoli aneddoti di scena, che poco giovano alla storia, e di cui il vero luogo non è altronde che nelle cronache scandalose. L'anno 1778 fu contrassegnato da avvenimenti i quali procurarono a Molé il mezzo d'ingrandire il suo repertorio: Lekain e Bellecour morirono. Fin allora Molé non aveva sostenuto, nei drammi antichi dei due generi, che parti del secondo ordine, le quali aveva saputo per verità far diventare prime parti: tenne allora di dover profittare del suo diritto d'anzianità, per succedere ad un tempo a quei due attori. I suoi sforzi non restarono inapplauditi nelle prime parti della tragedia. Per altro siccome vi restava a fior d'evidenza inferiore al suo predecessore, e si affaticava straordinariamente, deliberò di cedere in favore de'supplementi di esso. Larive, di cui la figura, la voce e tutte le abitudini teatrali erano eroiche, non istentò a farvelo dimenticare. Ma Molé fu assai più felice nelle prime parti della commedia, in cui almeno non trovò rivali. Se non vi riprodusse affatto la nobiltà e le grandi maniere di Bellecour, prevalse di molto a quel commediante, pel calore dell'azione, per la finezza e la varietà delle intenzioni e pel brillante prestigio del recitare. Avvenne pure, nello stesso

(1) Eravi allora al teatro di Nicolet una simia la quale co'suoi maravigliosi giuochi attirava la folla.

anno 1778, che Molé, incaricato di pronunciare in teatro il discorso di chiudimento, indirizzò pubbliche lodi a Voltaire, il quale era presente in quel giorno allo spettacolo, ed in pari tempo sparse fiori sulla tomba di Lekain. Tale discorso, mediocremente scritto, ma non isproveduto d' idee, fu applaudito con trasporto. Molé aveva avuto il torto di comporlo da sè, senza voler consultare alcuno: egli non era senza spirito: parlava anche dell'arte sua in modo assai interessante; ma, nè le sue disposizioni naturali, nè il grande uso del mondo, non avevano potuto tener vece in lui dei primi elementi dell' istruzione delle scuole. Giunto all'epoca della rivoluzione, ne abbracciò da prima i principj, senza però ostentare esagerazione. La sua riputazione di buon cittadino lo preservò dalla sorte de' suoi compagni, i commedianti francesi, che furono tutti carcerati nel 1793; e si aggregò al teatro di madamigella Montansier, dove, forzato da un troppo giusto timore a seguire il cammino malaugurato in cui si era impigliato, prostituì il suo talento alle più turpi produzioni dello spirito di rivoluzione. Ebbe il dolore di recitarvi la parte di *Marat* (1); dicismo il dolore, però che non potè lungo tempo dissimularlo: fu anzi il soggetto di un diverbio non poco caldo cui ebbe con l'autore del dramma ignobile di cui Marat era l'eroe. Chi riferisce tale fatto, ne fu testimonio oculare. Nell'epoca in cui il governo raccolse tutti gli elementi dell'antica Commedia-Francese, Molé, che si era successivamente aggregato ai teatri di Feydeau e di Louvois, si riunì finalmente a'suoi vecchi compagni il 3 maggio 1699; e, quantunque fosse omai in un'età avanzata, vi feco ancora fino all'epoca della sna morte, cioè per tre anni e mezzo, il servigio più faticoso. Notabilissima cosa fu allora, che non aveva mai, nelle più belle epoche della sua vita teatrale, mostrato più vivacità e talento. Era un ammirabile complesso di tutto il calore brillante che accompagna la gioventù, con tutta la sicurezza di gusto e di criterio cui non acquista che l'esperienza. Una rappresentazione che la Commedia-Francese diede a suo benefizio nel 1802, e nella quale recitò la parte dell'*amante burbero*, gli fruttò almeno 30,000 franchi. Si afferma che fu una delle cause della sua morte. Tale somma, male impiegata, gli servì quasi interamente a comperare dei piaceri, che non dovevano più esser quelli d'un vecchio; e dopo una malattia di sfinitezza, di cui la durata non fu che troppo prolungata, morì tra orribili patimenti agli 11 dicembre 1802. Tutti gli attori della Commedia-Francese, tutti gli altri dei teatri della capitale, una deputazione dell'Istitnto (di cui era membro fin dall'origine (1), ed una folla di uomini di lettere, intervennero alle sue esequie. Due discorsi furono recitati sulla sua tomba, l'uno da Monvel, suo compagno; l'altro da Mahérault, commissario del governo presso il Teatro Francese. Molé può a giusto titolo essere considerato come uno dei più valenti commedianti che la Francia abbia avuti da Baron in poi. Aveva contratto, nella tragedia, certe abitudini le quali talvolta s'accordavano male con la severità del genere. » Pieno di spirito e d'anima, dice Labarpe, ha snaturata la declamazione tragica, portandovi quella foggia di

(1) Nei *Catilina moderni*.

(1) La legge dei 3 *brumaire* anno IV autorizzò il direttorio esecutivo della repubblica francese a scegliere *quarantotto membri dell'Istituto, che eleggeranno gli altri novantasei*. Molé fu del numero dei quarantotto. Fino ad ora vi sono stati tre commedianti membri dell'Istituto: Molé, Monvel, Grandmesnil. Da lungo tempo sembra che si esiga dai candidati che rinunzino alla professione della loro arte se vogliono essere ammessi in tal corpo per altri titoli.

A. B—T.

tasteggiare, quella vivacità garrula, quelle gradazioni famigliari che appartengono alla commedia; la sua riputazione ed i suoi felici successi hanno traviato tutti i giovani attori che vanno ad esercitarsi in provincia, ed i quali, non potendo imitare la sua sensibilità e le sue grazie, non sanno altro che battere i piedi e balbettare com'egli ". Tuttavia, malgrado tali imperfezioni, Molé ha il merito d'aver *creato*, con un successo meritato, alcuni personaggi di tragedia sommamente difficili, singolarmente quello di *Amleto*. Ammettendo del restante, che Molé non fu sempre al livello della sua riputazione allorchè calzava il coturno, con quale superiorità incontrastabile risarciva nella commedia! Quanta facilità, quanto fuoco, quanta verità, e quale varietà inesausta d'intenzioni drammatiche! Se diamo ascolto ai vecchi che l'hanno veduto e sentito in gioventù, nessuno rappresentava meglio di lui la fatuità vivace e leggera; nessuno, nel genere lugubre del dramma, portava più in là l'effetto del patetico. Se ne allega per esempio, da una parte, gli applausi ch'era certo di ottenere nel *marchese* del Dissipatore, nel *Cavaliere alla moda*, nel *marchese* di Turcaret; e, da un'altra parte, le lagrime che faceva spargere, il terrore di cui riempieva la scena, allorchè recitava o il *Beverley* di Saurin, o il *Saint-Albin* del Padre di famiglia. » Il suo talento, diceva venti an» ni sono l'autore di questo articolo, » in una critica del teatro, è sì natu» rale, sì variato, sì caldo, sì brillante; » la sua intelligenza è sì estesa, che » qualunque sia il carattere della sua » parte, cupo o comico, flemmatico » o impetuoso, aperto o concentra» to, galante o burbero; sa alterna» tivamente, senza stento, senza » ciarlataneria, farvi ridere o pian» gere, secondo le intenzioni dell' » autore. Non cessa mai di parlare » al cuore o allo spirito, e più spes» so parla ad entrambi in una vol» ta ". Molé era di statura mezzana e d'aspetto piacevole; negli ultimi tempi era divenuto alquanto corpulento, senza però che ne fosse pregiudicata la vivacità de' suoi movimenti. La sua voce, la quale era più sonora che robusta, lasciava desiderare nella tragedia più gravità di suoni, e più mordente. Era commediante talmente esperto, ed aveva una presenza di spirito sì straordinaria, che gli accadeva di frequente di recitare un'intera parte che non sapeva, e di essere quindi in relazione continua col suggeritore, senza che il pubblico se ne potesse addare. De' critici alquanto difficili hanno osservato che Molé aveva sovente un dimenare di braccio troppo precipitato; che portava di continuo la mano alla bocca; che diceva quasi sempre *Ma-ame*, invece di *Madame*; e finalmente che gli avveniva di trascurare alcune minuzie di dizione. Ma facendo tali osservazioni, sarebbe stato giusto di non presentare come difetti reali, ciò che non era in lui che un abuso di talento, una leggera imperfezione, nata dall' abitudine. Tale imperfezione stessa, alla quale Molé aveva avvezzato il pubblico, poteva fino ad un certo punto essere giustificata dalla necessità di copiare con esattezza i damerini del suo tempo. Siccome abbiamo detto, Molé non era scrittore. Nondimeno, oltre i discorsi d'apertura e di chiudimento che fece in diverse epoche, recitò in pubblica sessione al liceo delle arti, agli 11 d'agosto 1793, un elogio di Préville; e ai 6 di settembre 1794 quello di m.la Dangeville: in oltre diede sotto il suo nome una commediola intitolata il *Quiproquo*, la quale non fu favorevolmente accolta. Ha altresì composto un Elogio di m.la Clairon: alcune sue lettere sono nel *Giornale di Parigi*, ed alcune sue poesie in diverse raccolte. Finalmente si trova in un supplemento alle

Memorie di Lekain, un'abbastanza buona notizia di Molé sul talento di quel grande tragico attore. Molé aveva sposato nel 1769 un'attrice del Teatro Francese, m.lla Dépinay, la quale accoppiava allora alle grazie del sembiante un'abilità abbastanza distinta. Tale attrice, conosciuta poi sotto il nome di m.ma Molé, suppliva a m.ma Préville, nelle parti di civettona. Non era scarsa d'intelligenza, ma un balbutire alquanto grosso nuoceva alla sua pronuncia. Morì nel 1783 in seguito ad una malattia lunga e dolorosa. Vedi la *Vita di Fr. R. Molé, commediante francese e membro dell'Istituto nazionale di Francia*, Parigi, anno XI (1803), in 12, di 223 pagine, opuscolo divenuto rarissimo. Sul frontispizio stesso havvi intagliato il busto di Molé (in profilo). Autori ne sono Etienne e Nantouil.

F. P—T.

** MOLÈ, Giuseppe-Bonifacio della), favorito del duca d'Alençon, entrò nel progetto di levare dalla corte di Francia il suo padrone col re di Navarra per metterli alla testa de' malcontenti. Fu però decapitato nel 1574; ma due anni dopo la sua memoria fu ristabilita.

D. S. B.

**MOLES (Annibale), napoletano, di una famiglia originaria di Spagna, reggente della regia cancelleria, e del supremo consiglio d'Italia sotto Filippo II. Stampò: *Decisiones supremi tribunalis regiae camerae summi regni neapolitani*: *Responsa de legitima successione in Portugalliae regno pro rege Castellae Philippo II, et de ducatu Britanniae pro serenissima infante Isabella*. — Bartolomeo Moles, della stessa famiglia, medico del XVI secolo, scrisse e stampò: *Speculum sanitatis: sive de sanitate conservanda liber*. — Federigo Moles nel XVII secolo diede alla luce delle stampe una *Relazione tragica del Vesuvio*; — *Guerre entre Ferdinando II emperador romano, y Gustavo Adolfo rey de Svecia*: *Audiencia de principes*: *Amistades de principes*. — Francesco Moles, giudice della gran camera della vicaria e presidente della regia camera, duca di Parete, nel XVII secolo, fu altresì uomo dotto, e in molto conto al suo tempo. — Giambatista Moles, francescano riformato, che fu commissario generale in Roma nel XVI secolo, è autore similmente di molte *Opere*, che si possono vedere nella *Biblioteca ispana di Nicolò Antonio*, parte I, foglio 493. — Vincenzo Moles, fratello di Federigo, medico famoso del suo tempo, scrisse: *Pathologia de morbis in sacris literis*, Madriti, 1642, in 4.to. *Philosophia naturalis Corporis Christi*, Antuerpiæ, 1641, in 4.to.

D. S. B.

MOLESWORTH (Roberto), diplomatico irlandese, nacque a Dublino in dicembre 1656. Il zelo che mostrò in favore del principe d'Orange, nel 1688, gli attirò delle persecuzioni dal partito opposto; ma tosto che quel principe fu salito sul trono d'Inghilterra, lo creò consigliere di stato; e Molesworth passò nel 1692, come inviato straordinario, alla corte di Danimarca, dove rimase tre anni. Avendo, dicesi, in capo a tale periodo di tempo, manifestato delle pretensioni ingiuste e ridicole, come di andare alla caccia nel parco del re, gli fu vietato di ricomparire in corte: allegando affari indispensabili, partì senza udienza di congedo, e ritornò in Inghilterra. Pubblicò alcun tempo dopo un'opera intitolata: *Relazione della Danimarca*, in cui toglie a rappresentare il governo di quel regno come arbitrario e tirannico. La voga ch'ebbe tale opera attirò l'attenzione della corte di Danimarca, che vi fece rispondere dal dottore Gugl. King. La libertà con cui Molesworth parla nel suo libro della religione, cui sembra riguardare come un'impostura, ma come una

macchinn politica utile, gli fruttò l'amicizia del conte di Shaftesbury, autore dei *Caratteri*, e per provargliela questi volle sposare una parente del suo amico; il che per altro non avvenne. Eletto membro della camera dei comuni, tanto nell'Inghilterra quanto in Irlanda, Molesworth vi mostrò molta fermezza, abilità e fedeltà a'suoi principj politici. Fu consigliere privato della regina Anna fino al 1713; creato venne nel 1714 consigliere privato di Giorgio I, in Irlanda, commissario del commercio e delle piantagioni, ed inalzato alla dignità di pari nel 1716, col titolo di barone di Philipstown, e visconte Molesworth di Swordes in Irlanda. Era membro della società reale. Morì nella sua terra di Breedenstown ai 22 maggio 1725, lasciando undici figli, di cui una femina chiamata Maria, d'un carattere non volgare, che sposò Giorgio Monk, e della quale si hanno delle poesie stimate. Si conosce altresì di lord Molesworth un *Indirizzo alla camera dei comuni*, per l'incoraggiamento dell'agricoltura, e la traduzione dell'opera latina del giureconsulto Hotman, intitolata, *Franco-Gallia*. Tale traduzione fu ristampata nel 1721, in 8.vo, con aggiunte ed una nuova prefazione del traduttore. L.

**MOLETZ (Pietro-Nicolò de), prete dell'oratorio, e bibliotecario della casa di sant'Onorato di Parigi, terminò di vivere nel 1760 in età di 83 anni. Egli era un uomo di profonda erudizione e vasta letteratura: tuttavolta non è tanto conosciuto per le sue opere, quanto per la pubblicazione di parecchie buone produzioni de'dotti personaggi della sua compagnia. Noi siamo a lui debitori del *Trattato* del p. Lamy sopra il *Tabernacolo*; dell'edizione latina del *Catechismo* di Montpellier, in 2 vol. in foglio, presso il Simart, 1725, da esso arricchita di parecchie annotazioni; del secondo volume della *Storia della chiesa di Parigi* del p. Dubois, ec.

D. S. B.

**MOLETTI (Giuseppe), celebre filosofo, medico e matematico del secolo XVI, nativo di Messina, le di cui principali opere sono delle *Efemeridi*, in 4.to, e delle Tavole, ch'egli nominò *Gregoriane*, in 4.to. Queste tavole servirono molto per riformare il Calendario di Gregorio XIII. Morì in Padova, ov'era professore di matematica, nel 1588, d'anni 57, e fu sepolto colla seguente iscrizione: *Josepho Moletio Messanensi doctrina, probitate, affabilitate viro clarissimo, post egregiam operam datam Vincentio Mantuae principi serenissimo ad mathematicas disciplinas instituendo iisdem per annos XII in gymnasio patavino interpretandis operibus et lucubrandis, Kalendario ex voluntate Gregorii XIII pont. max. et serenissimae Venetorum reip. corrigendo aetate ann. LVII extincto procuratores haereditatis anno M. D. LXXXVIII.* Abbiamo ancora di lui: *Tabulae geographycae ex Prutenicis deductae pro motu octavae sphaerae, ac luminum; — Discorso al sig. Federigo Morando intorno alla Geografia, ec.* Intorno alla Vita e alle diverse opere del Moletti si può vedere la *Biblioteca sicula* del canonico Mongitore, vol. 1, p. 392, ec., e il *Dizionario della medicina* dell'Eloy, vol. 4, pag. 272.

D. S. B.

MOLEVILLE (Antonio-Francesco de Bertrand). *V.* Bertrand nel *Supplemento*.

**MOLFESIO (Andrea), giureconsulto napolitano e teologo, nativo di Ripacandida in Basilicata, chierico regolare nel XVII secolo. Fece di pubblico dritto: *Commentariorum in consuetudines neapolitanas*, vol. 3. — *Promptuarium triplicis juris, sive summae theologiae, vol.* 2, ec.

D. S. B.

MOLIÈRE (Francesco de), signore di Molière e d'Esscrtines, era qualificato gentiluomo del Brionnese (probabilmente nella diocesi d'Autun). Viveva in corte, e fu assassinato (1), in età ancora giovanile, nel 1623 al più tardi, poichè Anna Picardet assume il titolo di vedova di lui in fronte al volume di cui ella è autrice, e che è intitolato: *Odi spirituali sull'aria delle canzoni di questo tempo*, seconda ediz., Lione, 1623, in 8.vo. Le opere di suo marito erano: I. La *Settimana amorosa*, 1620, in 8.vo: è un romanzo; II Il *Disprezzo della corte, imitato dallo spagnuolo di Guevara*, 1621, in 8.vo; III La *Polissena, col seguito e con la conclusione, di Pomeray*, 1632, 2 vol. in 8.vo. Si vede che tale romanzo è un'opera postuma, la quale rimasta era imperfetta. Sorel dice che la *Polissena* non è che un'imitazione della storia di Dafnide nell'*Astrea*. Dopo si è stampato la *Vera continuazione di Polissena, continuata e conchiusa sulle sue Memorie*, 1634, in 8.vo; IV *Lettere* (in numero di sette), nella raccolta di Faret, 1627, in 8.vo (*V.* Faret). La tavola del *Catalogo della Bibl. del re* (belle lettere) attribuisce tali lettere a Poquelin de Molière. È questa una trasposizione evidente, poichè, allorquando tali lettere comparvero per la prima volta, l'autore del *Tartuffo* non aveva che sette anni; V Alcune poesie, nelle *Delizie della poesia francese* (ediz. del 1620, pubblicata da Bandouin, pag. 481-512). Il solo Dizionario storico che parla di Francesco de Molière, è quello di Moreri, il quale gli ha dedicato due righe e mezza, e gli attribuisce dei *Componimenti teatrali*. Tal errore, conservato anche nel *Moreri* del 1759, era però stato notato da La Monnoye in una delle sue note sui *Giudizj dei dotti*, per Baillet, in 4.to, tomo III, 124, o in 12, tomo II, 3.a parte, pag. 462. Non solo Fr. de Molière non ha scritto alcun dramma; ma è incerto che una tragedia di *Polissena*, attribuita da Léris ad un Molière, ch'egli dice essere stato commediante, e soprannominato il tragico, abbia mai esistito. Voltaire, nella sua *Vita di Molière*, parla di fatto d'un commediante chiamato Molière, autore d'una tragedia di *Polissena*. La *Bibliot. del Teatro francese* non fa menzione sotto questo titolo che dei drammi di Behourt, Billiard, Lafosse e d'Aiguebcrre; ed il dramma attribuito a Molière il tragico, non esistendo nè nella raccolta di Pont de Vesle, nè in quella di La Vallière, nè in quella di Soleines, si può quasi affermare che non sia mai stata stampata, ed anche presumere che del titolo d'un romanzo sia fatto quello d'una tragedia. La *Biblioteca dei teatri*, per Maupoint, che sembra stata copiata da Léris, e che Voltaire non ha che troppo spesso seguita, si fa autorità d'un epigramma di Racan, che si applica benissimo al romanzo. La Monnoye, nelle sue Note sopra Baillet, n.° 946, parla d'un altro Molière, autore d'un *Dizionario francese storico*. Questo autore non è altri che Juigné, signore de la Broissinière, e signore di Molière (*V.* Juigné).

A. B—t.

MOLIÈRE (Giovanni Batista Poquelin, che ha reso sì famoso il nome di), nacque a Parigi ai quindici di gennaio 1622 (1), di Giovanni Poquelin, tappezziere, e di Maria Cressé, di cui il padre esercitava la stessa professione. Destinato dai suoi genitori a succedere loro nel

(1) Da un passo del *Pastore stravagante*, di Sorel (Osservazioni sul libro XIII, tomo III, p. 708, dell'ediz. del 1728), parrebbe che fosse stato assassinato da *quelli ch'egli stimava suoi amici*.

(1) Mi sono conformato, per la data della nascita di Molière, alla dissertazione di Beffara, di cui mi sembra che abbia stabilito tale punto della storia letteraria di Francia sopra irrefragabili prove.

profato mestiere, dopo che gli avesse aiutati nell'esercizio di esso, non sapeva ancora, di quattordici anni, che un poco leggere, scrivere e conteggiare. Fortunatamente aveva un avo a cui piaceva molto la commedia, e che lo conduceva talvolta seco al teatro di Borgogna. Non ci volle di più perchè si disgustasse del suo mestiere, e s'invogliasse di acquistare l'istruzione di cui si conosceva privo. Ottenne dalla sua famiglia, non senza molta difficoltà, di poter istudiare; e fu mandato com' esterno al collegio di Clermont. Le circostanze più favorevoli alla sua fortuna ed al suo ingegno colà l'attendevano. Vi ebbe per compagno di classe Armando di Borbone, principe di Conti, di cui la protezione affettuosa doveva essergli utile più d'una volta in progresso. Chapelle frequentava le stesse scuole, Chapelle, figlio naturale di Lhuillier, ricco magistrato, che gli aveva assegnato per precettore il celebre Gassendi, e per compagno di studj Bernier, allora povero giovanetto, e poscia uomo famoso pe' suoi viaggi nell'India. Gassendi, scorgendo le felici disposizioni del giovane Poquelin, l'ammise alle lezioni private che dava a' suoi due allievi: favore di cui fruì ugualmente Cyran di Bergerac, il quale non ne approfittò così bene. Nei discorsi del saggio che aveva combattuto e sovente con buon successo, Aristotele e Cartesio, i due grandi rivali della filosofia antica e moderna, Poquelin contrasse l'abitudine di non sottomettere la sua ragione ad alcun'altra autorità che a quella della verità dimostrata. La morale d'Epicuro, pressochè ugualmente calunniata da'suoi avversarj e da'suoi settatori, ma vendicata degli uni e degli altri dagli scritti e soprattutto dai costumi del virtuoso prete di Digne, fu la morale che Poquelin adottò fin d'allora, e che professò sempre. Quanto alla fisica degli atomi, per essere più antica di quella dei vortici, non gli dovette sembrare più chimerica, e tutto induce a credere che in tal punto non rimase fedele agl'insegnamenti del suo maestro. Gli rimase tuttavolta una certa predilezione pel poema di Lucrezio, cui più tardi tolse a tradurre in versi. Un servo avendo per abbaglio lacerato alcuni fogli di tale traduzione, egli per dispetto gittò tutta l'opera sul fuoco. Ne serbò a memoria soltanto alcuni versi cui pose in una scena del *Misantropo*. Poquelin il padre aveva una carica di cameriere tappezziere del re, cui l'avanzata età sua e la mal ferma sua salute gl'impediva di esercitare. Il figlio che ne aveva ottenuto la sopravvivenza, e l'esercitava, fu obbligato di seguire Luigi XIII nella gita ch'esso principe fece a Narbona nel 1641. Ritornato a Parigi con la corte, il suo gusto per la commedia si ridestò più vivo che mai. La passione del cardinale di Richelieu pei divertimenti drammatici già si era comunicata alla nazione; e da ogni parte nella capitale si aprivano teatri privati, dove andavasi ad applaudire indistintamente Rotrou e Desmarets, Corneille e Scudèry. Poquelin unì parecchi giovani, che avevano o credevano di aver del talento per recitare. Tale società, che eclissò in breve tutte le altre, fu chiamata l'*Illustre Teatro*. Fu allora che Poquelin, determinato a seguire la sua vocazione, assunse il nome di Molière, certamente al fine che la sua famiglia non dovesse rimproverargli di prostituire il suo nome con un mestiere quasi di cantambanco. Se oggi sorridiamo di tale dilicatezza borghigiana, è per una specie d'anacronismo, saltando le epoche e confondendo le idee. Molière, ne' suoi primordj, non era che un commediante, senza rinomanza e forse senza talento, legittimo soggetto d'inquietudine e di affanno per la sua famiglia, che nella onesta sua oscurità non poteva prevedere quale gloriosa illustrazione avrebbe

ricevuto dal suo ingegno come poeta. Le turbolenze della *Fronde* interruppero i sollazzi del teatro. Molière sparisce in tale ridicolo scompiglio, e non deve più ricomparire che nell'epoca in cui l'autorità reale avrà riconquistato i suoi diritti mediante transazioni più vittoriose delle sue armi. Giunto che fu tale momento, Molière, direttore d'una picciola compagnia da lui formata, si mise a correre la provincia pacificata, dando presagi delle maraviglie dell'arte sua con picciole composizioni buffe, composte in fretta ed improvvisate come le farse italiane, di cui non erano sovente che un'imitazione. Il suo primo dramma regolare fu lo *Stordito*, rappresentato a Lione nel 1653. Arrivando in quella città, vi aveva trovato un'altra compagnia di commedianti, che il pubblico abbandonò prontamente per la sua, e di cui i soggetti principali vollero seguire fin d'allora la sua fortuna per non separarsene mai più. Con tale rinforzo passò a Beziers, dove il suo antico condiscepolo, il principe di Conti, teneva gli stati di Linguadoca. Specialmente incaricato di divertire la città, l'assemblea ed il principe, fece passare in rassegna, dinanzi ad essi, tutti i drammi del suo picciolo repertorio, che si era di recente arricchito del *Dispetto amoroso*. Il principe, incantato del suo spirito e del suo zelo, gli proferse di prenderlo per suo segretario: egli ricusò. Chi potè fargli anteporre a quell'impiego tranquillo, vantaggioso ed onorifico, la vita errante, necessitosa e pressochè umiliante dell'istrion di campagna? L'indole del suo ingegno, certamente, che lo riteneva invincibilmente nell'aringo in cui doveva illustrarsi; la sua passione per la gloria, che testè fatto gli aveva gustare i suoi primi favori; lo scrupolo, fu detto, che si faceva di abbandonare dei poveri commedianti condotti da lontano, che si erano legati alla sua sorte, da cui la loro sembrava dipendere interamente; fors'anche altri motivi meno nobili, siccome l'impero di certa tresca, ed un poco di amore per quella vita vagabonda ed agitata, mescolata d' ozio e di fatica, di pena e di piacere, d'abbondanza e di ristrettezza, che, malgrado il suo giogo reale, presenta alla folle gioventù la seducente imagine dell'independenza. Molière, dopo di aver continuato alcun tempo i suoi giri nel mezzodì della Francia, si ravvicinò alla capitale, dove l'attirava in segreto la speranza d'una miglior fortuna e d'una fama più grande; vi ritornò nel 1658, vi ritrovò la protezione del suo augusto camerata di collegio, e mercè di essa acquistò protezioni più elevate ancora: quelle di *Monsieur* fratello del re, e del re stesso. Sotto i loro auspizj ed al loro cospetto, fece ai 3 di novembre 1658 l'apertura d' un teatro che in meno di quindici anni doveva essere da lui arricchito di trenta e più opere, di cui la metà sono de' capolavori. Parigi, preso anch'esso per giudice dello *Stordito* e del *Dispetto amoroso*, confermò il giudizio della provincia. Si ammirò nel primo di tali drammi, malgrado i vizj della tessitura e le scorrezioni dello stile, la comica disinvoltura di parecchie situazioni, quella fecondità d' imaginazione che rinnovella tante volte stratagemmi sì spesso sconcertati, soprattutto quel dialogo brioso, rapido, naturale, che anima sempre la scena, e nel quale ogni personaggio dipinge sè stesso coi colori suoi proprj. Nel *Dispetto amoroso* fu applaudita con trasporto quell'ammirabile scena di disgusto e di rappacificamento, diliziosa imagine d'una natura graziosa, cui Molière ha riprodotta più volte senza superarla, e che si è mille volte ripetuta dopo di lui senza che fosse pareggiata mai. In tali due opere Molière ha seguito, con la folla de' suoi antecessori e de' suoi contemporanei, la strada segnata dai comici

italiani e spagnuoli. Ora si apre un nuovo aringo in cui non avrà altra guida che il suo ingegno. Le *Preziose ridicole* (1659) compariscono; ed i crocchi di donne e donnaiuoli, orgogliose brigate in cui l'affettazione snaturava ad un tempo lo spirito ed il risentimento, di cui il gergo infestava del pari le lettere e la società, sono ad un tratto colpite di costernazione. Menagio, che aveva lungo tempo sagrificato a quei falsi idoli, prevedendo che sulle rovine del loro culto abolito si sarebbe eretto quello del vero spirito, disse a Chapelain, come altra volta san Remigio a Clodoveo: *Ci converrà ardere quanto abbiamo adorato, ed adorare quanto abbiamo arso*. Un vecchio gridò dal mezzo della platea: *Coraggio, coraggio, Molière, questa è la buona commedia!* ed il grido del vecchio è stato ripetuto dalla posterità. Alle *Preziose ridicole* successe il *Cocu imaginaire* (1660), picciolo dramma nel quale Molière, importunato forse dagli applausi scandalosi che otteneva Scarron, sembra avergli tolto le proprio sue armi per vincerlo, ed è a lui di fatto superiore per costumi più veri, per una giocondità più naturale, per un ridicolo di miglior gusto. Aveva già mostrato bastante merito ed acquistato bastante celebrità per suscitare degl'invidiosi. Costoro affermarono che non aveva talento che pel genere buffo, e che era incapace d'inalzarsi al genere nobile e serio. Tale specie di disfida aveva tutto il pericolo d'un'insidia, se non ne aveva la perfidia. Molière, accettandola, volle dare una mentita a'suoi detrattori; e fu un trionfo invece che procurò loro. *Don Garzia di Navarra*, commedia eroica, imitata dallo spagnuolo, fu più che freddamente accolta, e disparve prontamente dal teatro. L'autore fu in breve vendicato di tale prima caduta con l'esito felice della *Scuola dei mariti* (1661), commedia ad un tempo di costumi, di carattere e d'intreccio. Gli *Adelfi* di Terenzio gli avevano suggerita l'idea fondamentale del suo componimento, il contrasto dei due vecchi, ne'quali si trova personificata l'opposizione di due sistemi d'educazione, l'uno saviamente indulgente e l'altro pazzamente severo. Ma non doveva che a sè stesso il suo intreccio curioso e comico; il suo Sganarello, sì piacevole nel suo umore stizzoso e burbero; la sua Isabella, sì ingegnosa perchè è nella schiavitù; la sua Leonora, sì prudente e sì saggia, perchè dipenderebbe da lei il non esserlo; il suo scioglimento, di cui la spiritosa accortezza non permette di scorgere o di biasimare l'inverosimiglianza; ed il suo stilo in fine vivace e gaio quanto quello di Plauto, elegante e così puro come quello di Terenzio. Con la *Scuola dei mariti* incomincia veramente quella che si potrebbe chiamare la seconda maniera di Molière, quella in cui, cessando d'imitare con talento, inventa con ingegno creatore; in cui rinunziando a copiare i quadri fantastici d'una natura di convenzione, prende per unici modelli l'uomo di tutti i tempi e la società del suo. *Gl'Importuni, les Fâcheux* (1661), gli furono chiesti da quel ricco e generoso Fouquet, a cui m.lla de la Vallière seppe sola rifiutare alcuna cosa. Il dramma fu recitato a Vaux, al cospetto di Luigi XIV, pochi giorni prima che il monarca, a cui davasi la festa, facesse arrestare ed imprigionare, pel rimanente della sua vita, il fastoso ministro che gliela dava. Il re gustò tanto l'opera, che volle contribuirvi indicando all'autore un originale di cui la mania era sfuggita al suo pennello. Era desso un gran signore della corte, cacciatore determinato e narratore eterno delle sue prodezze in tale genere. Molière, ignorando i termini della caccia, imaginò d'indirizzarsi a lui stesso per saperli; e scrisse per dir così la parte sotto la dettatura del personaggio.

Gl' *Importuni*, primo modello, nell' ordine del tempo ed in quello del merito delle commedie, a scene staccate, altramente chiamate in francese commedie *àtiroir*, sono altresì il primo dramma in cui la danza sia stata connessa con l'azione in guisa da empierne gl' intervalli senza romperne il filo. La *Scuola delle donne* (1662) comparve con quel lieto successo cui la contraddizione anima e prolunga per gli sforzi appunto ch' ella fa per oscurarne lo splendore ed accorciarne la durata. Il dramma fu dilaniato con rabbia ed applaudito con furore: eccellente secondo gli uni, detestabile secondo gli altri, non era noioso a giudizio di persona. Molti lo trovavano indecente; e parve di scorgere che quel modo di screditarlo non faceva che accrescere l'affluenza. Tutta Parigi lo vide, lo volle rivedere; ed i più ardenti a dirne male non furono i meno premurosi a ritornarvi. Dramma singolare, e degno del suo singolare destino! Un doppio nome portato da uno dei personaggi, è tutto il nodo; tale nome, rivelato per accidente ad un altro personaggio che l'ignorava, è tutto lo scioglimento; una serie di racconti, fatti al medesimo personaggio, sullo stesso soggetto, dallo stesso narratore, è tutto l' intreccio. Si parla, si ascolta, e sembra che si operi: semplici confidenze diventano situazioni drammatiche; non havvi alcun movimento sulla scena, e tutto vi sembra animato. Gl' invidiosi, gli sciocchi e le schizzinose si erano collegati contro tale capolavoro: Molière volle di ciò punirli, e fece la *Critica della Scuola delle donne* (1663), monumento ingegnoso d'una giusta vendetta; imagine spiritosa e fedele d'una conversazione in cui la ragione e la follia, lo spirito e la sciocchezza, l'istruzione urbana ed il sapere pedantesco sembrano sfoggiare a gara le loro grazie ed i loro ridicoli, per darsi risalto vicendevolmente mediante il contrasto. L'*Improvvisata di Versailles* (1663) fu una rappresentazione più legittima ancora. Boursault, cui dispiace di vedere tra i nemici di Molière, aveva scritto contro di lui un dramma impudentemente satirico, intitolato il *Ritratto del pittore*; ed i commedianti del teatro di Borgogna avevano colto con premura tale occasione di diffamare in pieno teatro il capo d'una compagnia rivale e fortunata. I commedianti ed il poeta furono alla loro volta immolati alle pubbliche risa. Il *Matrimonio forzato* (1664) è tratto da Rabelais, di cui Molière, del pari che La Fontaine, faceva le sue delizie e da cui traeva profitto. La scena nella quale Sgannarello chiede a Geronimo il suo parere sul matrimonio ch'è deciso anticipatamente di contrarre; quella in cui il medesimo personaggio fa uscire a furia di bastonate Marfurio del suo scetticismo ostinato, e lo sforza almeno a riconoscere la certezza del dolore; quella in fine in cui Pancrazio, furioso che si abbia osato, a proposito di cappello, di pigliare la forma per la figura, fa innocentemente la satira degl' inintelligibili assurdi del moderno peripateticismo: le prefate tre scene d'una piccola commedia che si trascura, e che appena si conosce, sono capolavori di verità comica o d' ingegnosa buffoneria. Per compiacere a Luigi XIV, e per abbellire una delle sue più belle feste, Molière compose la *Principessa d'Elide* (1664), di cui l'argomento appartiene al teatro spagnuolo. Pressato dal tempo, non potè scrivere in versi che il primo atto e la prima scena del secondo. » Pareva, ha detto spiritosamente Marigny, il famoso canzoniere della *Fronde*, » che la commedia non avesse avuto » il tempo che di calzare uno dei » suoi socchi, e che fosse venuta a » dar segni della sua obbedienza, » con un piè calzato e l'altro nudo."

Il re avendo applaudito l'opera, la corte tenne d'averla ammirata, e la città stessa non l'accolse sfavorevolmente. Trasportato di Spagna in Italia, e d'Italia in Francia, il bizzarro e mostruoso spettacolo d'una statua che cammina e che parla, aveva già attirato la folla a due teatri della capitale. Molière, cedendo alle istanze della sua compagnia, scrisse anch'egli il suo *Convitato di Pietra* (1665). Due scene, che si possono almeno dire ardite, suscitarono un tale scatenamento, che fu obbligato di levarle fin dalla seconda rappresentazione. Lo sdegno de' rigoristi, falsi o veri, non ne fu disarmato: seguitarono a dipingere Molière come un empio, un ateo, uno scellerato peggiore del suo eroe, e più di lui degno di tutti i castighi della celeste vendetta. Non aveva potuto interamente sottoporre alle rigorose leggi del teatro francese un soggettoessenzialmente irregolare; ma se le unità drammatiche sono violate nell'opera, l'unità di carattere vi è almeno osservata a segno di diventare un merito superiore, ed una sorgente di bellezze del primo ordine. Don Giovanni, armato contro la società di mille qualità brillanti, di cui si è fatto stromenti di vizj, capace di soggiogar tutto per l'energia di carattere, di sedurre tutto pel fascino delle maniere e del parlare, Don Giovanni è, se lice così esprimersi, un mostro sublime ed il bello ideale della scelleratezza. L'*Amore medico* (1665) fu, ha detto lo stesso Molière, *proposto, fatto, imparato e rappresentato in cinque giorni*. Non è, ha soggiunto, che un *piccolo improvviso, una semplice bozza*; ma incomincia con una scena d'una bella invenzione; quella in cui Sganarello chiedendo consigli per non seguirli, ne riceve che non potrebbero tornare a profitto che de'buoni amici che glieli danno. In esso, Molière, da lungo tempo ammalato, e senza fede nelle promesse d'un'arte di cui non aveva potuto ottenere refrigerio a'suoi mali, dichiara a quei che la esercitano una guerra che deve aver fine soltanto con la sua vita, poichè lo vedremo morire sul campo d'onore combattendo contro di essi. Quattro medici della corte furono messi in burla nel suo dramma, sotto nomi che indicavano le loro persone, e, prestando fede alla tradizione, sotto maschere che rappresentavano i loro volti. Da quattro anni Molière aveva fatto poco per l'arte sua e per la sua gloria. Il suo ingegno, sembrando ad un tratto elevarsi sopra sè stesso, giunse ad un'altezza cui non doveva più sorpassare; creò il *Misantropo* (1666). L'azione, semplice e poco animata, le bellezze fine, delicate e talvolta un poco serie di tale capolavoro, non erano di natura da colpire, da affascinare, da rapire spettatori ch'egli aveva egli stesso avvezzati ad intrecci più vivaci, e ad un comico più popolare. Il dramma pertanto non ebbe quell'accoglimento da principio che meritava, e che ottenne in progresso. Fu mestieri di tempo per riconoscere con quale profonda e felice concezione, volendo aprire un campo vasto e fertile alla satira dei vizj e dei ridicoli, aveva, diciam così, allargato la scena comica, fin allora ristretta in guisa da non permettere che di sviluppare alcuna stravaganza particolare; e, trasportando sul teatro, non più una brigata, ma la società quasi intera aveva collocato, in mezzo a quella folla di personaggi, un censore dei loro difetti, colto egli stesso d'una mania selvatica, che lo espone giustamente alle risa di coloro di cui legittimamente condanna la condotta ed i discorsi. Intanto che Alceste, virtuoso ed inflessibile, garrisce eloquentemente contro i vizj che sono soli degni della sua collera, Celimene, viziosa e mendica, redarguisce gaiamente i ridicoli che sono soli alla portata della malignità: in tale guisa cotesti due

personaggi si dividono fra loro la satira di quanto esiste, e nessuno può sfuggire ai dardi lanciati dall'uno o dall'altra. Il *Medico per forza* (1666), di cui uno de'vecchi libri francesi di favole ha somministrato il soggetto, non ebbe, come credesi volgarmente, l'onore di sostenere il *Misantropo*; ma, cosa più vera, senza esser meno singolare, succedendo a quello sulla scena, ve l'eclissò, poichè ottenne una lunga serie di rappresentazioni, ed attirò un più numeroso concorso di spettatori. Nessun dramma, unicamente fatto per destare il riso, ha meglio conseguito il suo fine. È il modello del genere burlesco, di quel genere denotato col nome di farsa, che, dipingendo una natura volgare, ne carica i lineamenti in cambio di ottenerli, sostituisce la caricatura all'imitazione, la buffoneria al comico, le facezie triviali ai motti fini e piccanti, gli abbagli dell'ignoranza o della scempiaggine alle scappate della passione e del carattere. Chi potrebbe non riconoscere in Sganarello la imagine vivente d'una specie d'uomini abbastanza comune nelle ultime classi della società, di quegli uomini che posseggono un fondo naturale di spirito e di giovialità; fertili in concettini ed in risposte licenziose; boriosi per alcuni parolozi male appresi e peggio applicati, che li fanno ammirare dai loro pari; dottori nella taverna e ne'trivj; che amano le loro mogli, e le battono; sviscerati pei loro figli', cui lasciano senza pane; lavorando per bere, e bevendo per obliare gli affanni; senza rammarico del passato, nè cura del presente, nè pensiere dell'avvenire; veri epicurei popolari, ai quali la sola educazione forse è mancata per figurare, sopra una più degna scena, tra i begli spiriti e gli uomini amabili? Il *Siciliano* o l'*Amor pittore* (1667), che succede al *Fascinaro*, si distingue per un merito diverso ed affatto opposto, quello della grazia e della galanteria. La singolarità dei costumi siciliani, l'amore ombroso e tirannico d'un nobile messinese o palermitano alle prese con l'amor tenero e rispettoso d'un gentiluomo francese, delle scene notturne, delle serenate galanti, erano cose che formavano uno spettacolo animato, variato, pittoresco, cui la danza e la musica concorrevano naturalmente ad abbellire. L'idea di mettere l'ipocrisia sulla scena, in un secolo tutto religioso, era il disegno più ardito che un poeta potesse formare: Molière lo concepì, e lo effettuò nel *Tartuffo*. I falsi devoti ne furono colpiti di terrore; uomini veramente pii ne concepirono vive inquietudini: non vedevano senza orrore il profano teatro arrogarsi, diciam così, un diritto di giurisdizione in materia sacra; ed in quel zelo ardente d'un commediante contro un vizio di cui la Chiesa gemeva in segreto, non iscorgevano che una voglia mal celata d'insultare alla virtù stessa di cui quel vizio vestiva le forme esteriori. Quando si pensa al numero, alla potenza delle persone che i calcoli d'un odioso interesse o gli errori d'un zelo rispettabile avevano collegate contro il *Tartuffo*, non può recar meraviglia se la rappresentazione di tale capolavoro incontrò delle difficoltà: deve solo indur meraviglia che a Molière sia riuscito di sormontarle. L'onore tuttavia non ne appartiene a lui solo. La sua perseveranza non gli sarebbe giovata, se Luigi XIV, per la rettitudine e la forza del suo senno, non si fosse elevato al di sopra degli scrupoli che si era potuto inspirargli. Dopo tre anni di rifiuti o d'indecisione, aveva permesso verbalmente a Molière di far recitare il suo dramma. Il giorno dopo la rappresentazione (1667), giunse un ordine del primo presidente, che vietava ai commedianti di replicarlo. Attirati dal felice successo della prima, innumerabili spet-

tatori erano già radunati nel teatro per godere alla loro volta del novello capolavoro. Molière, dicesi, comunicò loro il divieto in questi termini: *Signori, dovevamo recitarvi il* Tartuffo; *ma il signor primo presidente non vuol (qu'on le joue) essere rappresentato*. Si può dubitare che abbia osato di farsi lecito una frase, quantunque equivoca in francese, tanto ingiuriosa. Luigi XIV allora si trovava dinanzi Lilla. Molière gli spedì due commedianti portatori d'una supplica assai pressante; ritornarono senza risposta. Due anni circa trascorsero ancora prima che Molière ottenesse dal re il permesso in iscritto di rimettere il suo dramma sulla scena. Accogliendo le preoccupazioni di cui il *Tartuffo* era l'oggetto, e cedendovi, Luigi XIV non se n'era mai dissimulata affatto l'ingiustizia. Uscendo un giorno, col principe di Condé, dalla rappresentazione di una farsa empia ed oscena, intitolata *Scaramuccia eremita*: — *Vorrei pur sapere*, disse al principe, *perchè le persone che si scandalezzano tanto della commedia di Molière, non dicano parola di quella di Scaramuccia.* — *N'è la ragione*, rispose il principe, *che la commedia di Scaramuccia fa scherno del cielo e della religione di cui que' signori non si curano nè punto nè poco, e che quella di Molière fa scherno di loro stessi, cosa che non possono tollerare.* Che dire del *Tartuffo*, considerato sotto l'aspetto dell'arte? Tale lavoro è certamente una materia inesauribile di lodi; ma quante volte e sotto quante forme non fu dessa trattata? Più di cencinquant'anni d'una voga cui il tempo non ha potuto diminuire; l'affluenza ognora crescente del pubblico, ad ogni rappresentazione nuova di tale capolavoro, incessantemente rappresentato; il ridere, l'indignazione e l'intenerirsi dello spettatore tutte le prefate commozioni sì diverse, sì contrarie, e nondimeno sì naturalmente unite e mescolate, grazie all'arte infinita del poeta: ecco, certamente, un genere di lodi più espressivo, più eloquente di tutti i discorsi, e che sembra renderli tutti superflui. Molière, nell'*Amfitrione* (1668), imita il capolavoro di Plauto, e lo supera. Nell'*Avaro* (1668) piglia dallo stesso comico latino, con l'idea d'un carattere cui rende più drammatico e più morale, quella d'un intreccio che rende più vivo e più attraente. L'avarizia dell'indigente Euclione, occasionata dalla scoperta d'un tesoro che l'abbaglia e lo imbarazza, non è che una follia degna di pietà. Quella d'Arpagone, nato in seno alle ricchezze, e contrariato dalle convenienze d'uno stato onorevole, è una mania odiosa e visibile ad un tempo. Arpagone ha ridotto suo figlio, con le più ingiuste privazioni, allo spediente dei prestiti più onerosi; ed è egli stesso quello che esercita verso suo figlio la più spietata usura. Questi, scoprendo l'infamia di suo padre, lo disprezza, l'oltraggia. Qual esempio! quale lezione! Gravi filosofi l'hanno di ciò ripreso. Tengono forse che un padre come Arpagone, non meriti un figlio come Cleanto? Non veggono che il vizio impunito dell'uno sarebbe una violazione delle leggi della giustizia naturale, e che la virtù impraticabile dell'altro sarebbe un fallo contro le regole della verità drammatica? La loro censura è stata e più giusta e più avveduta, allorchè si è esercitata sulla commedia di *Giorgio Dandin* (1668). Si può opinare con essi, che la balordaggine d'un paesano che ha preso in moglie una damigella, sia troppo punita dal procedere della sua nobile sposa, e che il vantaggio di preservare gl'infimi dal ridicolo d'imparentarsi con chi è maggiore di essi, non sia proporzionato all'inconveniente di mostrar sulla scena il trionfo d'una civetta, per lo meno, la quale inganna impudentemente suo marito, e fa inviti

notturni al suo galante. *Pourceaugnac* (1669) non è che una farsa; ma in tale farsa vi sono scene del miglior comico. È lo stampo donde uscirono e donde escono tutto dì, senza che appaia ancora logoro, quelle infinite commediole destinate a far ridere la platea della capitale a spese d'un ridicolo uomo di provincia, il quale si reca in vettura a Parigi per isposarvi una vezzosa fanciulla, e se ne ritorna beffato, tormentato, attediato da servi maligni, cui un rivale preferito ha tirato ne'suoi interessi. Luigi XIV aveva somministrato egli stesso l'argomento degli *Amanti magnifici* (1679). Molière, per mancanza di comico, seppe mettervi alcuna filosofia, ridendosi delle chimere dell'astrologia, di cui parecchie menti erano ancora infatuate. Il dramma, fatto per la corte, non poteva riuscire che in essa; e là soltanto fu recitato. Era una di quelle opere ordinarie, intraprese per necessità, e fatte con precipizio, di cui tutto il merito doveva consistere nella pronta obbedienza del poeta, il pieno successo in una parola lusinghiera del monarca. Tale monarca, dotato d'uno spirito giusto e d'un gusto sicuro, fu il primo a sentire e ad acclamare l' eccellenza comica del *Borghese gentiluomo* (1670). Ne aveva veduto la prima rappresentazione, senza dare alcun segno di soddisfazione: i cortigiani ne inferirono che fosse malcontento del dramma, e si misero a dilaniarlo. La loro dilicatezza affettava di essere disgustata della buffoneria degli ultimi due atti; e forse alcune coscienze erano in segreto offese dal personaggio ugualmente vile ed odioso di Dorante. Molière era costernato; il re, essendo intervenuto ad una seconda rappresentazione, gli disse: *Voi non avete ancora fatto nulla che mi abbia divertito tanto, ed il vostro dramma è eccellente. — Il vostro dramma è eccellente*, gli ridissero tosto gli echi di Versailles. Il ridicolo cui tale commedia combatte, era allora in tutta la sua forza. È venuto poi meno, a grado a grado che la nobiltà andò perdendo del suo pregio; e finalmente ha dovuto perire con essa in quella rivoluzione in cui tante cose sono perite. Lo vedemmo rivivere un momento, col favore d'una nobiltà nuova; e forse sussiste ancora in alcune teste: ma il ridicolo contrario, nato da pochi anni, minaccia di sopravvivergli; e la società sembra aspettare un Molière che faccia la commedia del Gentiluomo borghese. Le *Furberie di Scapino* (1671) hanno attirato a Molière, per parte del severo Boileau, il rimprovero di aver imparentato *Zanni a Terenzio*. Direbbesi di fatto che ha prese alcune scene dal buffone popolare; ma tutto il rimanente l'ha tolto dal più dilicato dei comici latini, ed appropriandoselo l'ha perfezionato. Il re gli aveva ordinato un dramma di cui lo spettacolo servisse a far operare le migliori macchine che si conoscessero allora, e con cui potesse aprire degnamente un teatro magnifico che aveva fatto costruire di fresco. Molière scelse l'argomento di *Psiche* (1671), argomento che, siccome ha detto Lamotte, avrebbe potuto da sè solo condurre all'invenzione del melodramma. Perchè i desiderj del monarca fossero più prontamente soddisfatti, tenne di dover associare al suo lavoro il vecchio Corneille ed il giovane Quinault. Corneille si assoggettò modestamente alle traccie da un altro additategli; e Quinault ebbe la fortunata occasione di praticare, sotto grandi maestri, l'arte cui doveva illustrare creando *Alceste*, *Orlando* ed *Armida*. Molière aveva dipinto, in *Pourceaugnac*, i ridicoli naturali che le persone di provincia recano a Parigi; dipinse nella *Contesa d'Escarbagnas* (1671), i ridicoli impartitivi che ne radducono. Le liberalità grossolane e la galanteria

brutale dei finanzieri sono toccate di volo in un personaggio di tale dramma: era un soggetto di commedia questo di cui sembrò che Molière il lasciasse in legato al talento satirico di Lesage; Harpin, più ricco e più insolente a proporzione, diverrà Turcaret. La commedia delle *Donne saccenti* (1672) fu condannata prima di essere intesa. Dal titolo solo si giudicò che il fondo era troppo sterile perchè ne potesse uscire altro che un dramma languido e freddo, in cui il difetto d'azione seco trarrebbe l'abuso del dialogo, e nel quale alcuni ritratti satirici avrebbero tenuto luogo di caratteri. La preoccupazione aveva talmente affascinato gli occhi, che si vide l'opera, non qual era, ma quale ognuno se l'aveva anticipatamente figurata. Il buon successo fu differito, ed anzi in pericolo. Fu d'uopo che la tarda voce degli uomini di gusto si levasse contro quella ingiusta freddezza che accoglieva un capolavoro, e riconducesse il pubblico alla verità delle sue proprie impressioni. Giammai sulla scena la ragione aveva ancora avuto più interpreti, nè meglio veduto aveva difendere i suoi diritti. È la ragione che domina in tale dramma, e che ne fa il principale incanto; è dessa che, mostrandosi in tutte le condizioni, assumendo tutti i tuoni, e parlando tutti i linguaggi, inspira i discorsi fini e dilicati del cortigiano Clitandro, i ghiribizzi famigliari del borghese Crisalo, e le arguzie scorrette della rustica Martina. L'*Ammalato imaginario* (1673) terminò l'aringo drammatico di Molière. È un'eccellente commedia, che degenera in una buffoneria: i due primi atti sono un quadro della vita umana; l'ultimo è una mascherata inverosimile. Bisognava divertire il re, a cui l'eccesso della noia, nei vani esercizj della rappresentanza, rendeva forse talvolta l'eccesso dell'allegria necessario. Bisognava somministrare uno schizzo in cui entrar potessero i passi dei danzatori, i canti dei musici, le note ed i lazzi buffoneschi di Lulli. Argan è ricevuto medico per la stessa ragione che Jourdain è stato fatto mamamusci. Devesi dunque considerare ognuna delle due cerimonie come la macchina obbligata d'una commedia fatta per la corte, ed assolvere il poeta d'un rimprovero cui non avrebbe certo meritato, se il capo della compagnia non fosse stato astretto a conformarsi a programmi di feste. Il giorno della quarta rappresentazione dell'*Ammalato imaginario*, Molière addolorato era nel petto più del solito. Si volle persuaderlo a non recitare. *Eh! che faranno*, diss' egli, *tanti poveri operai i quali non hanno che la loro giornata per vivere? Io mi rinfaccierei d'aver trascurato di dar loro del pane un solo giorno, potendolo fare assolutamente.* Egli recitò; e, nell'intermezzo della commedia, nel momento che pronunciava la parola *Juro*, lo prese una convulsione, cui tentò invano di occultare con un riso sforzato. Fu trasportato a casa sua. Due di quelle religiose che si recavano a questuare in Parigi durante la quaresima, erano allora in casa sua dove aveva dato loro un asilo. Le pietose femmine gli prodigalizzarono inutilmente le cure più affettuose; egli presto morì, soffocato dal sangue che gli usciva di bocca in copia. Il venerdì 17 febbraio 1673, alle dieci della sera, rese l'ultimo sospiro, in età soltanto di cinquantun anni, un mese e due o tre giorni. Siccome era morto in istato di scomunica, il paroco di santo Eustachio, sua parrocchia, gli negò la sepoltura ecclesiastica. *Come!* gridava la di lui vedova, *gli si nega qui la sepoltura! in Grecia gli avrebbero eretto degli altari.* Il re pregò, dicesi, l'arcivescovo di Parigi a far cessare il devoto scandalo, e Molière fu sotterra-

to nel cimitero san Giuseppe. Il giorno delle sue esequie (21 febbraio), il popolo si raccolse in tumulto dinanzi alla sua casa. Sua moglie spaventata gittò del danaro per le finestre; e la moltitudine, che era forse accorsa per insultare al suo cadavere, si dissipò pregando per l'anima sua. Le pie sollecitudini dell'amicizia supplirono alle pompe religiose: dugento persone, con torcie in mano, seguirono il corpo cui due preti soltanto conducevano silenziosi. I libelli satirici avevano perseguitato Molière durante la sua vita: gli epitafj lusinghieri furono accumulati sulla sua tomba (1). L'autore d'una di tali scritte, e di una delle più cattive, ebbe la malaugurata idea d'andarla ad offrire al gran de Condé. *Piacesse a Dio*, gli disse alquanto bruscamente l'eroe, *che quegli di cui mi presenti l'epitafio, fosse in istato di presentarmi il tuo!* Il prefato principe, d'uno spirito ancora più elevato che il suo grado, non aveva per Molière quella specie d'affezione senza stima che suolsi usare dai grandi: se amava l'autore ed il suo talento, pregiava l'uomo ed il suo carattere. Voleva che andasse spesso a fargli visita, e diceva che trovava sempre da imparare nella sua conversazione. Molière ebbe amici tutti i grandi scrittori del suo tempo. Bisognava eccettuare Racine, il quale, dopo di aver ricevuto da lui cento luigi ed un abbozzo di tragedia, portò via di un solo tratto al suo teatro un dramma ed un'attrice, che amendue vi attiravano la folla. Deve rammaricare che due uomini di un sommo ingegno, di cui l'uno era stato il benefattore dell'altro, non sieno rimasti in concordia: ma almeno la loro dissensione non fu contrassegnata da nessuna perfidia, da nessun cattivo procedere, e rendevano vicendevolmente giustizia al loro talento,

(1) Quello che fece La Fontaine, il suo più degno amico, è il solo che sia rimasto.

Molière aveva molti altri nemici; ma di quelli di cui l'odio è onorevole. Ne aveva nella città e nella corte. Questi erano sciocchi i quali non potevano perdonargli d'averli immolati sulla scena; quelli, invidiosi che gli perdonavano ancora meno di averveli eclissati. Odiosi libelli screditavano il suo pensare ed i suoi costumi. Più d'una volta, onde meglio diffamarli, imaginato venne di pubblicare, sotto il suo nome, i più condannabili scritti. Ma il costante favore del re lo sostenne contro tanti assalti furiosi o perfidi; tale favore assicurò la quiete della sua persona, come protesse la gloria delle sue opere. L'anima di Molière sembrava che fosse a livello del suo ingegno; non ve n'era una più retta, più elevata, più generosa. La contemplazione abituale dei vizj e delle stravaganze umane, non gli aveva fatto nè odiare nè disprezzare gli uomini; credeva alle loro virtù, mirava con indulgenza le loro debolezze, con gioia la loro felicità, con compassione la loro miseria. Un povero commediante, di nome Mondorge, ch'era stato suo compagno in provincia, venne un giorno a casa sua per chiedergli qualche soccorso. Siccome, essendo meschinamente vestito, non osava di presentarsi, Baron si assunse di fare le sue istanze. *E' vero*, disse Molière, *che abbiamo recitato la commedia insieme: è un uomo assai onesto, e mi dispiace che le sue faccende vadano sì male. Quanto credete che debba dargli?* — *Quattro pistole*, rispose esitando Baron. — *Gli darò quattro pistole per me*, replicò Molière; *e queste sono venti che gli darete per voi*. Fa venire avanti Mondorge, l'accoglie affettuosamente, ed aggiunge al dono del danaro quello d'un magnifico abito da teatro, di cui asserisce non aver più bisogno. Un altro giorno aveva fatto elemosina ad un povero. Un momento dopo, il povero gli corre die-

tro, dicendogli: *Signore, voi non avevate in mente di donarmi un luigi d' oro*; *vengo a restituirvelo.* — *Tieni, amico*, gli disse Molière, *eccone un altro*; ed esclama: *Dove la virtù va ad annidarsi!* Tal esclamazione famosa non è quella d' un ricco insolentemente sorpreso e pressochè irritato d' incontrare qualche dilicatezza sotto i cenci della miseria; è quella d'un filosofo umano, il quale sente profondamente quanto la probità, dovere facile per l'uomo opulento, quando non gli comanda troppo grandi sagrificj, è una virtù penosa e meritoria nell'uomo indigente, il quale sempre le sagrifica i suoi proprj bisogni e quelli della sua famiglia. Molière era giustamente amato ed onorato dai commedianti della sua compagnia. Nessun sagrifizio gli riusciva penoso per assicurare loro la sussistenza e giovare ai loro interessi. L'abbiamo veduto, nel principio del suo aringo, rifiutare di collocarsi presso un principe del sangue, in parte per non separarsi da essi. Più d'una volta, subordinando il suo gusto e la cura della sua gloria al vantaggio del suo teatro, discese a trattare soggetti più popolari, al fine di procurargli più copiosi profitti. Giunto al colmo della celebrità e fatto dovizioso, i suoi amici lo stimolavano a rinunziare all' azione teatrale, sì contraria allo stato del suo petto. *Havvi*, rispondeva loro, *un punto d' onore per me nel non desistere* (1). Tale punto d' onore, molto diverso dal pregiudizio crudele che s'invoca sotto un sì fatto nome, gli prescriveva di compiere la rovina della sua salute, e d'anticipare il termine de' suoi giorni, per mantenere dei commedianti e dei salariati. La sua fine, lo vedemmo, fu, se non causata, almeno precipitata dalla tema di privarli del provento d' una rappresentazione. Perciò non è strano il dire che visse e morì vittima del suo sacrificarsi per essi. L' uomo che penetrava sì addentro nel secreto delle umane debolezze, che sapeva sì bene sceverare e vincere lo artificio delle loro innumerevoli metamorfosi, per forzarle a tradirsi e ad accusarsi da sè medesime sulla scena, tale uomo che si poteva credere esente dalle infermità morali della sua specie, ne aveva però la sua parte; e lo stesso ridicolo di cui si era più spesso burlato, era appunto quello da cui aveva saputo meno preservarsi. Nel 1662 aveva sposato la figlia d'una commediante, chiamata Béjard, con la quale aveva avuto una lunga e stretta relazione (1). I suoi nemici divulgarono che aveva sposato la sua propria figlia; ed uno d'essi, Montflenry, ebbe l' arditezza d'accusarnelo presso il re. Tale calunnia fu agevolmente distrutta. Ma se Molière non era il padre di sua moglie, avrebbe almeno potuto esserlo; e tale sproporzione d' età, congiunta al suo stato malaticcio ed alle sue abitudini serie, era uno svantaggio cui tutto il suo ingegno e tutta la sua gloria non potevano compensare presso una giovane e vezzosa commediante, molto inclinata alla civetteria, ed attorniata da mille pericoli cui temeva troppo poco per garantirsene molto. Molière, di natura tenera e maninconica, aveva donato tutto il suo cuore, e voleva in ricambio un cuore tutto intiero. Egli ebbe tutti i tormenti, pressochè tutti i ridicoli d' un marito geloso. Aveva ragione di esserlo? non si può saperlo; ma che importa? La gelosia,

(1) Fu in tale occasione che Boileau disse un giorno: *Bell' onore l'annerirsi i mustacchi, e toccar bastonate sopra un palco!*

(1) Seguita la tradizione comune, che della moglie di Molière fu una figlia naturale della Béjard e d'un gentiluomo avignonese, chiamato de Modène. Beffara è d'altra opinione: i suoi ragionamenti sono speciosi; ma non mi hanno del tutto convinto. Mi prendo la libertà di rimandare quelli a cui potesse interessare tale questione, all'art. MODÈNE, di cui l'autore si è dichiarato del parere di Beffara.

per non essere fondata, è meno per questo un male reale? e chi non sa che suol farci soffrire meno di quel che è, che di quello ch'essa inventa? Marito ingannato o non ingannato, Molière non poteva non essere infelice, e lo fu molto. La moglie del commediante Poisson, attrice anch'essa, che aveva conosciuto Molière, e recitato originariamente in uno de' suoi drammi, ha lasciato di lui questo ritratto: » Non era nè » troppo grasso, nè troppo macro. » La statura aveva più grande che » piccola: il portamento nobile, bel» la la gamba. Camminava gravo» mente, aveva l'aspetto serissimo, » il naso grosso, la bocca grande, le » labbia grosse, la carnagione bru» na, le sopracciglia nere e folte; ed » i diversi movimenti che dava loro » rendevano la sua fisonomia comi» ca all'estremo «. A tali particolarità sulla sua persona, la tradizione ne aggiunge altre cui è nostro dovere di raccorre. Una specie di rantolo, cui aveva contratto volendo moderare l'eccessiva volubilità della sua voce, rendeva il suo recitare nella commedia più piacevole, ma d'altra parte lo rendeva ridicolo nella tragedia cui sfortunatamente amava di declamare. Tale predilezione pel genere nel quale riusciva meno, fu causa che Mignard, suo amico, lo dipinse più volte vestito da romano, nelle parti di Cesare o d'Augusto. Gli piaceva ugualmente d'aringare: ne rintracciava o ne faceva nascere volentieri le occasioni, e vi riusciva. Maestro eccellente, era però maestro difficile non poco. Voleva che si sapesse interpretare il suo gesto, e comprendere il suo silenzio. Voleva che intorno a lui tutto porgesse un'imagine dell'ordine e dell'esattezza: e la buona Laforest anch'essa, la fantesca alla quale leggeva le sue commedie buffonesche, per provarne l'effetto, non era in salvo da contrassegni d'impazienza, quando alcun arredo, alcun libro, qualche carta, non si trovava al suo luogo. In tutto, le sue abitudini si risentivano d'un certo gusto per l'apparato e pel comando. I pensieri, i disgusti annessi alle cure di capo d'una compagnia di commedianti, gli parevano compensati dal piacere di avere nella sua dipendenza e di governare a suo talento un certo numero di persone. Poche parole devono bastare per assegnare a Molière il seggio che gli appartiene tra gli uomini d'eccelso ingegno che hanno istrutto o dilettato l'universo. In tutti i generi di letteratura, i prosatori ed i poeti francesi sono stati i discepoli degli scrittori dell'antichità; alcuni gli hanno uguagliati: pochi superati; bastò alla gloria del maggior numero il non rimanere troppo al disotto di essi. In tutti i generi ancora, gli autori francesi trovano in quelli delle altre nazioni moderne, rivali a cui ora disputano, ora portano via, ora cedono la superiorità. Per la più gloriosa eccezione, Molière non incontra, in nessun tempo, in nessun luogo, nè emulo, nè vincitore; nè si può dire che sia vincitore nemmen egli, poichè dove non havvi combattimento, non v'ha vittoria. La Grecia e Roma non hanno nulla che gli possa venir paragonato; i loro più fanatici adoratori ne convengono: i popoli nuovi non hanno nulla che gli possano opporre; il riconoscono essi medesimi senza difficoltà. Per lui solo si è deposto ogni pregiudizio letterario, ogni preoccupazione nazionale; e tutti i paesi, come tutti i secoli, sembrano unire le loro voci per acclamarlo l'autore unico, il poeta comico per eccellenza. L'Accademia francese, che non aveva potuto ammettere Molière tra' suoi membri, a motivo della sua professione di commediante, volle almeno rendere alla sua memoria gli onori che si era creduta obbligata di rifiutare alla sua persona. Nel 1778 essa decise che, nella sala dov'erano collocati i ritratti degli accademici,

sarebbe posto il busto di Molière, con questo bel monostico proposto per iscrizione da Saurin:

Rien ne manque à sa gloire; il manquait à la nôtre.

Non contenta di tale omaggio, fece dell'elogio di Molière il soggetto d' un concorso. Il premio fu riportato da Chamfort, il quale fece prova di molto spirito in giudicare e lodare le opere d'un sommo ingegno. Esiste delle Opere di Molière: 1.º l'edizione pubblicata da La Grange e da Vinot in 8 vol. in 12, di cui due delle Opere postume, Parigi, 1682; — 2.º Quella d'Amsterdam, Giacomo Lejeune, 1675 e 1679, in 5 vol. in 12 picc., e quella dello stesso, 1684, 7 vol., ugual forma; — 3.º Quella d'Amsterdam, Wetstein, 1691, 6 vol. in 12 picc.; — 4.º Quella di cui Joly è editore, e che è preceduta da *Memorie sulla vita e sulle opere di Molière*, per De la Serre, Parigi, 1734, 6 vol. in 4.to; — 5.º Una ristampa della precedente, Parigi, 1739, 8 vol. in 12; — 6.º Quella d' Amsterdam, 1741 o 1749, 4 vol. in 12 picc., con fig. di Punt; — 7.º Quella che Bret ha pubblicata, con osservazioni gramaticali, ec., Parigi, 1773, 6 vol. in 8.vo, con fig. intagliate sui disegni di Moreau giovane; — 8.º Quella di P. Didot seniore, 1792, 6 vol. in 4.to gr., carta vel.; — 9.º Quella dello stesso, che fa parte della raccolta delle migliori opere della lingua francese, 1817, 7 vol. in 8.vo; — 10.º Quella che è corredata d'una Vita di Molière, d' un discorso preliminare e di riflessioni sopra ciascun dramma, per Petitot, Parigi, 1813, 6 vol. in 8.vo; — 11.º Quella che l'autore di questo articolo pubblica in 9 vol. in 8.vo, de' quali cinque sono già usciti: tale edizione, ornata d'intagli, fatti sopra quadri di Orazio Vernet, è corredata d'una Vita di Molière, d'un Discorso preliminare, e d'un Comentario. A—G—R.

MOLIÈRES (Giuseppe Privat de), fisico, nato a Tarascona nel 1677, aveva sortito dalla natura una complessione assai dilicata. La sua famiglia lo lasciò arbitro di divertirsi o di studiare, per tema che l'applicazione non nuocesse allo sviluparsi delle sue forze. Imparò per altro, col metodo ordinario, il latino, le umane lettere, la filosofia e gli elementi delle matematiche, scienza che gl'inspirò in breve un disgusto di tutte le altre. Il fratello suo primogenito essendo stato ucciso all'armata nel 1695, fu stimolato a pensare di scegliersi una condizione: ma stette saldo a tutte le istanze de'suoi; e volendo assicurarsi una vita pacifica e studiosa, si fece ecclesiastico nel 1701. Entrò alcun tempo dopo nella congregazione dell' Oratorio, ed insegnò in diversi collegi. Condotto a Parigi dal desiderio di vedere Malebranche, venne a capo di cattivarsi la sua affezione, e visse parecchi anni nella sua intrinsichezza. Dopo la morte di tale illustre filosofo, ripigliò lo studio delle matematiche, cui aveva trascurate per la metafisica, e stese delle memorie che gli apersero nel 1721 le porte dell' accademia delle scienze. Due anni dopo successe a Varignon nella cattedra di filosofia, nel collegio di Francia. Divise il rimanente della sua vita tra i suoi doveri e le cure che esigeva la pubblicazione di varie opere, ora dimenticate, siccome il sistema dei vortici, di cui fu uno degli ultimi, ma de'più zelanti difensori. L'abate di Molières, di carattere caldo, pazientava difficilmente la contraddizione; avendo dovuto sostenere una discussione faticosa nell'accademia, rientrò in casa con una febbre violenta, e morì in capo a cinque giorni, ai 12 di maggio 1742, in età di sessantacinque anni. Era un vero filosofo, cortese, servizievole, e d'un disinteresse senza pari; era talvolta sì assorto nelle sue meditazioni, che non vedeva ciò che

avveniva intorno a lui. Saverien narra che un giorno facendosi pulire le scarpe lo spazzino gli levò le fibbie d'argento, sostituendoveno di ferro, senza che se ne accorgesse. In tempo che alloggiava nel collegio di Francia, lavorava tutta la mattina in letto, durante l'inverno, onde garantirsi dal freddo, per economia. Un ladro entrò una mattina nella sua camera, e lo trovò mezzo coricato, intento a cercare la soluzione di qualche problema: l'abate accorgendosi dell'oggetto di tale visita, gli accenna col dito, senza sconcertarsi, il luogo dove teneva chiuso il danaro, pregandolo di non toccare le carte. Oltre diverse *Memorie* nella *Raccolta* dell'accademia delle scienze, o nel Giornale di Trévoux, di cui si troveranno i titoli in seguito al suo *Elogio* per Mairan, l'abate di Molières ha scritto: I. *Lezioni di matematiche, necessarie per l' intelligenza dei principj di fisica che s' insegnano attualmente nel Collegio reale*, Parigi, 1726, in 12; trad. in inglese da Huselden. Sono, dice Mairan, un Trattato della grandezza in generale, in cui i principj d'algebra ed il calcolo aritmetico sono esposti con ordine, e le operazioni bene spiegate e bene dimostrate; II *Lezioni di fisica*, contenenti gli elementi della fisica, determinati dalle sole leggi delle meccaniche, ivi, 1733-39, 4 vol. in 12; trad. in italiano, Venezia, 1743, 3 vol. in 8.vo. Delle opere dell'abate de Molières, questa è quella che gli ha fatto più onore; era la sua opera favorita, alla quale riferiva tutte le altre, ed in cui ha fuso la maggior parte delle Memorie che aveva lette nell'accademia. Cerca di farvi prevalere il sistema dei vortici: ma non sono i vortici di Cartesio, nè quelli di Malebranche; modifica i principj de'suoi maestri quando si sono scostati dalla natura: conservando quanto vi è di più vero nel sistema di Cartesio, lo avvalora coi calcoli di Newton, e si sforza di mostrare che le scoperte di quel grande geometra non sono che applicazioni dei principj del filosofo francese (*V.* l'analisi dell'opera, per Mairan); III *Elementi di geometria, nell'ordine della loro generazione*, Parigi, 1741, in 12. Tale opera, cui destinava a servire per introduzione alle sue lezioni di fisica, non è stata terminata; IV Parecchie *Memorie* nella Raccolta dell'accademia delle scienze e nel Giornale dei dotti. L'abate Le Corgne di Launay, suo allievo, ha pubblicato nel 1743, in 8.vo: *Principj del sistema dei piccioli vortici*, o Compendio della Fisica dell'abate Molières, con una dissertazione postuma (*V.* SIGORGNE). Si può consultare, per maggiori particolarità, oltre l' *Elogio* del nostro autore per Mairan, la *Storia del collegio di Francia* per Goujet, tomo II, ed. in 12, e le *Vite dei filosofi moderni*, per Saverien, tomo VI, p. 217-248. Si troveranno, in quest'ultima opera, alcune particolarità curiose, sfuggite agli altri biografi. W—s.

MOLIN (LORENZO), professore ed arcidiacono in Upsal, nato nel 1657, morto ai 19 di settembre 1729, era un teologo stimabile, un filologo dottissimo, ed in pari tempo un uomo di stato sovente consultato. Le sue opere sono: I *Disputatio de clavibus veterum*, 1684: dissertazione piena di dotte ricerche, inserita nel *Thesaurus antiquitatum* di Sallengre, terza parte, p. 789-844; II *Disput. de origine lucorum*, 1688; III *Disput. de pietate heroica*, 1692; IV *Poema* in greco, intitolato all' arcivescovo Benzelio, 1678; V Un'*Edizione* portatile della Bibbia, in lingua svedese, che si chiama nella Svezia la *Bibbia di Molin*, e ch'egli fece stampare, a sue spese, ad uso dei viaggiatori e degli studenti, Stocolm, 1720, in 12. Si trova l'Elogio di Molin negli *Acta liter. Sueciae* del 1724.

C—AC.

MOLIN (Jacopo), più conosciuto sotto il nome di Dumoulin, celebre medico di Parigi, fu uno de' più grandi pratici del suo tempo. Nacque a Marvége, piccola città del Gévandan, ai 29 d'aprile 1666. Dopo un'infanzia che non annunciava quel che doveva essere un giorno, il suo intelletto si sviluppò ad un tratto, e fece rapidi progressi nelle lettere greche e latine. Essendosi deciso per la medicina, partì per Montpellier, dove tutto il suo tempo fu dedicato agli studj che esigeva la professione che aveva abbracciata: vi fu dottorato, e si recò a Parigi, in cui tutte le pubbliche scuole divennero l'oggetto delle sue assidue cure. Fu creato professore d'anatomia nel Giardino del re; ed aveva soli ventisei anni, quando il maresciallo di Noailles lo scelse per medico in capo dell'esercito di Catalogna. Nel 1692 il duca di Vendôme gli fece spedire lettere di primo medico per tutta quella provincia. Dopo di aver seguitato quel principe, in qualità di medico in capo degli eserciti del re, tornò nella capitale l'anno 1706, e vi accrebbe ancora la sua riputazione risanando il principe di Condé; in breve fu l'Esculapio della corte e della città: Luigi XIV lo chiamò negli ultimi anni della sua vita, e volle che fosse consultato in tutte le sue malattie. Nel 1721 contribuì alla guarigione di Luigi XV, e fu rimunerato con una pensione di millecinquecento lire sul tesoro reale. Il re gli accordò nel 1728 un nuovo breve di medico consulente. In occasione della malattia di tale principe nel 1744, Molin, in età di settantott'anni, vola a Metz, e, mercè le sue cure, restituisce il monarca ai voti della Francia: il timore però d'una ricaduta, fece che s'opponesse alla partenza di Luigi per l'armata: non fu ascoltato, e quando ricomparve al cospetto del monarca dopo la presa di Friburgo: „ Ebbene, gli disse il „ principe, se vi avessi creduto non „ avrei preso Friburgo. — Sire, risponde Molin, mi premeva più la „ vostra salute che la vostra gloria ". Novemila lire di stipendio furono aggiunte al suo breve di medico consulente: tale somma gli fu pagata fino alla sua morte avvenuta a Parigi ai 21 di marzo 1755. Era allora in età di circa ottantanove anni, e non ha lasciato figli. Al favore della corte, Molin accoppiava la stima e la fiducia del pubblico; curava tutti i malati senza distinzione dal povero al ricco. La sua teoria era solida, fondata sull' osservazione e l'esperienza: senza sistema e senza ciarle, si accertava delle malattie dai loro segnali e dai loro sintomi: poco vago di ricercarne le cause, prescriveva la regola più conveniente, e si limitava ai rimedi più sicuri e più sperimentati. Nessuno ha meglio conosciuto prima di lui l'arte difficile di adoperare convenevolmente in ogni malattia le differenti acque minerali. Partigiano del salasso, senza esserne prodigo, era ardito nell'uso dei mezzi eroici allorchè erano indicati, e sapeva cogliere il momento. Il latte per solo nutrimento, era uno dei rimedi cui esaltava sopra gli altri; ed aveva l'arte di prepararvi i suoi malati. Sovente non ordinava alcun rimedio; una regola più esatta, l'applicazione dei precetti d'una savia igiene, gli bastavano per far cessare malattie gravissime. È opinione che sia questo il medico cui Lesage ha indicato sotto il nome di dottor *Sangrado* (1), perchè Molin cavava sangue spesso, prescriveva la dieta e l'acqua, astenendosi egli stesso dal vino, per evitare la gotta alla quale andava soggetto. Lesage forse aveva avuto argomento di lagnarsene. Tuttavia Molin fu il più valente pratico del suo tempo: aveva un occhio

(1) Fu detto d'un altro medico contemporaneo lo stesso (*V.* Hecquet.)

perspicace che non lo ingannava mai sul diagnostico più difficile. Narrasi che essendo attempato, alcuni giovani medici, i quali andavano ad istruirsi nella sua conversazione, stimolandolo un giorno d'indicare quello dei loro confratelli ch'egli giudicava degno di succedergli, Molin rispose loro: „ Lascio „ dopo di me tre grandi medici “. Nuova istanza per parte degl'interlocutori, per sapere il nome dei tre favoriti di Esculapio: „ Sono, replicò Molin, la dieta, l'acqua ed il „ moto “. Se nulla ha scritto sulla medicina (1), si può affermare che ha molto contribuito a stabilire il miglior modo di praticarla. Molin aveva acquistato una facoltà considerabile (si faceva ascendere ad un milione seicentomila franchi). Si raccontano di lui tratti d'avarizia degni di figurare tra quelli dell'Arpagone di Molière: ma non dev'essere dimenticato che 32 nipoti o pronipoti gli andarono debitori della loro educazione e del loro collocamento; che assisteva gratuitamente i malati poveri, e li sovveniva di danaro perchè si procurassero del brodo e le cose necessarie: talvolta anche distribuì somme non piccole, cercando sempre di salvare l'amor proprio e la dilicatezza di coloro che avrebbero potuto arrossire de'loro bisogni. Giambatista Chomel ha pubblicato un *Elogio storico di Molin*, Parigi, 1761, in 8.vo: questo articolo è desunto da esso.

F—R.

MOLINA (MARIA DE), una delle più grandi regine che abbiano seduto sul trono di Castiglia e di Leone, era figlia d'Alfonso di Molina, del sangue reale. Fu maritata nel 1282 all'ambizioso Sancio IV, suo cugino, il quale, dopo aver cacciato dal trono il proprio padre, si era fatto conferire il titolo di re dagli stati (V. ALFONSO). La loro parentela era un ostacolo alla loro unione: il papa ordinò ai vescovi di Burgos e di Astorga, di pronunciarne la nullità, e di scomunicare i due sposi, nel caso che rifiutassero di separarsi. Intanto che Sancio era inteso a raffermare la sua autorità, Maria adoperò con buon successo a riconciliarlo con suo padre; ed Alfonso morendo rivocò l'atto col quale lo escludeva dal trono. Maria si recò tosto col suo sposo a Toledo per ricevervi il giuramento dei grandi del regno; e le riuscì, con la sua prudenza e saggezza, di ridurne parecchi a sentimenti di pace. Sancio morì nel 1295; e Ferdinando, suo primogenito, in età di dieci anni, fu dichiarato suo successore, sotto la tutela della regina Maria: ma don Giovanni, zio di Ferdinando, ricusò di conoscerlo, sotto pretesto che non era nato di un matrimonio legittimo; e, sostenuto da una folla di malcontenti, tentò di rapirgli la corona. Maria non aveva cessato di maneggiarsi per ottenere da Roma la conferma del suo matrimonio: soltanto però nel 1301 ottenne dal papa Bonifazio VIII una bolla che legittimò i suoi figli. Tosto che fu riconosciuta reggente del regno, cercò di cattivarsi l'affetto dei popoli alleviando la loro sorte, diminuì le imposte, e soppresse interamente quelle che la calamità dei tempi aveva fatto mettere sulle derrate necessarie alla vita: convocò in seguito gli stati a Vagliadolid, per consultarli sui mezzi da impiegare nelle circostanze, e ne ottenne somme considerabili, di cui spese una parte a pagare la fedeltà dei grandi rimasti uniti a suo figlio, o a comperarne altri. Cesse a d. Dionigi re di Portogallo, alcune città che erano un soggetto di guerra, e gli chiese per Ferdinando la mano dell'infante Costanza. Fin dall'anno susseguente (1296), i grandi mandarono a dire alla reggente che non dove-

(1) Ad eccezione d'una *Raccolta d'osservazioni sul reumatismo*, in 12, opera alquanto mediocre.

va più contare sulla loro fedeltà, ed elessero d. Alfonso di Cerda, re di Castiglia. Aiutati dal re di Granata, i ribelli entrarono tosto nell'Andalusia, dove commisero molti eccessi; ma arrestati dinanzi a Mayorga, una malattia contagiosa si manifestò nel campo, e furono obbligati di ritirarsi. Il re di Portogallo, obliando i sagrifici con cui Maria aveva comperato la sua alleanza, era penetrato in pari tempo nella Castiglia: informato che l'assedio di Mayorga era stato levato, ed abbandonato dai signori castigliani che militavano sotto le sue bandiere, fu sollecito a ritornare ne'suoi stati. Maria approfittò accortamente del disgusto del re di Portogallo, per fargli nuove proposizioni; e, coi soccorsi che n'ebbe, terminò di pacificare il regno: per altro siccome l' esperienza le aveva insegnato a non calcolare sulle promesse dei grandi, volle avere truppe ognora pronte a marciare; e gli stati le accordarono le somme necessarie pel loro mantenimento. Al coraggio ed alla saggezza di sua madre, doveva Ferdinaudo il trono: ma l'ingrato figlio, sedotto da' suoi cortigiani, non tardò a stancarsi dell'influenza salutare ch'essa esercitava sull'amministrazione del regno; le significò che voleva regnare solo. Maria cesse, senza muover querela, le redini del governo, e seppe nondimeno conservare su Ferdinando un' autorità di cui non fece uso che per garantirlo dai falli a cui lo traeva un carattere crudele e violento (*V.* FERDINANDO). Questo principe morì nel 1312, lasciando in fascie un figlio che fu riconosciuto suo successore, sotto il nome d'Alfonso XI. Maria fu tosto eletta reggente; ma una parte degli stati si dichiarò in favore di Costanza, madre del giovane principe. Tale doppia elezione occasionò turbolenze che determinar fecero a Maria di rimettere l'autorità agl'infanti, zii del re; si riserbò tuttavia la vigilanza sopra suo nipote, il quale fu educato sotto i suoi occhi. Tale principessa morì a Vagliadolid il primo di giugno 1322, compianta da'suoi sudditi, di cui si era mostrata madre piuttosto che regina: fu sepolta nel convento *di las Huelgas* (del Riposo), cui aveva fondato. Le sue virtù e le sue grandi qualità le hanno meritato le lodi degli storici spagnuoli, e la riconoscenza della posterità.

W—s.

MOLINA (ALFONSO DE), missionario spagnuolo, fu condotto, nella prima gioventù, nel Messico, dai suoi genitori, ed imparò la lingua de'nazionali, cui parlò in breve con somma speditezza. I Francescani, missionarj in quella parte dell'America, lo scelsero per loro interprete; ed in età di sedici anni entrò in quell'ordine, al quale aveva grandemente giovato. Fu addetto per cinquant'anni a diverse missioni, nella Nuova-Spagna, ed ebbe la fortuna di convertire alla fede cattolica un numero grande d'infedeli. Dopo una vita piena di buone opere e d' utili fatiche, morì, del 1580, nel convento del suo ordine, al Messico. Il p. de Molina ha pubblicato una *Gramatica ed un Dizionario messicani*; ed ha tradotto nella stessa lingua, gli *Evangeli dell'anno*, delle *Istruzioni famigliari* sulle verità della religione, un *Metodo* per la confessione, e varie opere ascetiche di cui si troveranno i titoli in Wading, *Script. ord. minor.* p. 13 e 14. Il più notabile degli scritti del p. Molina, è il *Vocabulario en lengua castillanay mexicana*, Messico, 1571, 2 part. in fogl.; è il più antico libro conosciuto stampato in America, e la rarità n'è grandissima. Is. Thomas ne ha fatta la descrizione nel *The history of printing in America* (*V.* il *Manuale del libraio* di Brunet, terza ediz. all'art. MOLINA).

W—s.

MOLINA (Gonzalvo Argote de), genealogista spagnuolo, nacque non a Baeza, come dice Nicolò Antonio, ma a Siviglia; tal è almeno l'opinione di d. Giovanni-Luca Cortès, nella sua *Bibliotheca hispanica, historico-genealogico-heraldica*, pubblicata sotto il falso nome di Gerardo-Ernesto di Franckenan. Molina si applicò, fin dagli anni giovanili, alle lettere ed alle armi. Si segnalò non solamente nella guerra di Granata, nel 1568, ma altresì in una spedizione alle Canarie, contro i pirati i quali infestavano que' mari. Reduce in patria, ivi fu eletto scabino, comandante della santa Ermandad, ed *alferez mayor* (primo alfiere) di Andalusia. Tali funzioni gli attirarono alcune brighe col capitolo di Siviglia. Aveva sposato la figlia naturale ed unica d'Agostino di Herrera e Rajas, marchese di Lanzarote; e con la speranza di essere erede, aveva già assunto il titolo di suo suocero. Ma riammogliatosi il marchese, ed avendo avuto de'figli maschi, Molina dovette contentarsi del titolo di signore della Torre di Gilde-Olid. Aveva avuto anch'egli de'figli del suo matrimonio; ma li perdette di buon'ora. Cadde in miseria durante gli ultimi suoi anni; tutti i suoi dispiaceri avevano alterata la sua mente, allorchè morì nel 1590 circa. Le opere genealogiche di Molina sono talmente stimate, che fanno autorità, dice Antonio. Cortès ne ha pubblicato una lista nella quale ha compreso anche i manoscritti. Le opere stampate di Molina sono: I. *Nobleza del Andaluzia*, Siviglia, 1588, in fogl.; II *Historia del gran Tamerlan*, 1582, in fogl., stampata nel tomo III delle *Cronicas de los reyes de Castilla*, Madrid, 1782, in 4.to (*V.* Clavijo). A Molina è dovuta la prima edizione del conte di Lucanor (*V.* Manuel), e l'edizione del *Libro de la Monteria* (Trattato di caccia, composto nel secolo decimoquarto, per ordine d'Alfonso XI), Siviglia, 1582, in fogl. Argote de Molina aggiunse alla fine un discorso o notizia storica su tale opera, rarissima, dice La Serna Santander, ed in pari tempo utilissima per la cognizione della geografia del medio evo della Spagna.

A.B—t.

MOLINA (Luigi) teologo spagnuolo, nato nel 1535 a Cuenca, nella nuova Castiglia, entrò ne'Gesuiti di 18 anni, studiò a Coimbra, ed insegnò, pel corso di venti anni, la teologia nell'università di Evora. Partì in seguito dal Portogallo, e morì a Madrid il giorno 12 di ottobre del 1601. Mentre lavorava ad un comento sulla Somma di san Tomaso (pubblicato nel 1593, 2 vol. in fogl.), fu condotto a cercare i mezzi di conciliare il libero arbitrio dell'uomo con la prescienza divina e con la predestinazione; materie che sono trattate nella prima parte della *Somma* del santo dottore. Lavorato avendo molto su tale soggetto, fece un'opera separata dal suo comento, e la pubblicò, in 4.to, a Lisbona, nel 1588, col seguente titolo: *De liberi arbitrii cum gratiae donis.... concordia*, con un'*Appendice* pubblicata nel 1589: il libro comparve con l'approvazione del censore, ed era dedicato all'arciduca d'Austria, inquisitore generale del regno. Fu dappoi stampato a Lione nel 1593, a Venezia nel 1594, ed in Anversa nel 1595; ma l'edizione originale è la più ricercata. Molina espone in sì fatto libro il sistema che dappoi venne agitato nelle scuole. Esso teologo non ammette grazie efficaci per sè stesse, e sembra che molto accordi al libero arbitrio; suppone in Dio una scienza cui chiama *media*, relativamente agli atti *condizionali*, e crede che la predestinazione sia posteriore alla previsione de' meriti. Un'esposizione di tale sistema passerebbe i limiti cui ci siamo prefissi; se ne troverà una nella *Storia eccle-*

siastica del secolo decimottavo, di Dupin, tomo primo. L'autore riconosce che Molina procede con molta chiarezza, metodo e sottigliezza. Suarez, confratello di Molina, modificò alquanto il suo sistema, e quello imaginò che fu detto *Congruismo*. L'uno e l'altro sono messi da canto oggigiorno; ma in origine diedero occasione a calde dispute. I Domenicani, che fatto avevano ogni loro forza per impedire che comparisse il libro di Molina, il censurarono come fu pubblicato. I Gesuiti tennero le parti del loro confratello. Si batterono con tesi, con sermoni, con una moltitudine di scritti. Il libro della *Concordia* fu dinunziato all'inquisizione di Spagna, ed in seguito a Roma; Clemente VIII creò nel 1597, una congregazione perchè ne giudicasse, e fu denominata congregazione *de auxiliis*, però che si trattava di esaminarvi la natura de'soccorsi della grazia e la maniera con cui ella opera (*V.* Lemos). La congregazione tenne molte sessioni in cui furono uditi i Domenicani ed i Gesuiti. Clemente VIII non vide la fine di tale affare, che si rinnovò sotto Paolo V: pretendesi di sapere che i più dei consultori opinarono che censurar si dovesse la dottrina di Molina. Ma Paolo V non pubblicò alcuna censura; ed accomiatando i contendenti, proibì loro, nel 1607, di criticarsi mutuamente. Il medesimo pontefice prescrisse dappoi di non pubblicare alcuno scritto intorno a tali materie; e parecchi de'suoi successori rinnovarono sì fatta raccomandazione, che osservata non venne religiosamente: ciascun partito diede in luce delle storie delle congregazioni *de auxiliis*; e gli avversarj di Molina, fra gli altri, esposero il suo sistema come mostruoso in sè stesso, ed orribile nelle conseguenze. Tal è il giudizio che se ne dà in molti scritti dettati dall'esagerazione. Ma in pari tempo si deve convenire che tale sistema sembra inverosimile, e poco conforme allo spirito ed alla lettera della Scrittura non che alla tradizione: quindi non è da lungo tempo in poi nè insegnato, nè osservato. I teologi de'nostri giorni si astengono dall'esaminare tali questioni profonde, cui forse non è dato all'uomo di chiarire. Taluni adunque hanno torto di continuar a chiamare *Molinisti* quelli che sono opposti ad una certa setta, come se non vi fosse alcuna via di mezzo, e necessariamente divenissero Molinisti perchè non ammettono le opinioni di tale setta. Si può affermare per lo contrario che i teologi i più contrarj a tali opinioni, non sono per ciò più favorevoli al molinismo. Havvi soltanto questa differenza ch'essi escludono tali opinioni siccome condannate, mentre il molinismo, per quanto inverosimile appaia, non soggiacque ad alcuna condanna. Le altre opere del p. Molina erano pressochè obliate: ricercando nel suo trattato *De Justitia et jure* (Magonza, 1659, 6 vol. in fogl.), vi si rinvennero alcune proposizioni di morale rilassata, intorno ai compensi occulti, ec. Servirono esse per ingrossare il *Sunto delle asserzioni*, ec., che fu colore alla soppressione de'Gesuiti.

P—c—t.

MOLINELLI (Giovanni-Battista), prete della congregazione e delle Scuole Pie, nato a Genova nel 1730, insegnò dapprima la filosofia in Oneglia, ed in seguito la teologia a Genova. Nel 1769 fu chiamato a Roma per succedere al padre Natali, ch'era stato fatto professore a Pavia. Molinelli tenne per otto anni la cattedra di teologia nel collegio Nazareno, diretto dalla sua congregazione a Roma. Si lodò molto una tesi cui vi fece sostenere nel 1777 sulle fonti dell'incredulità e sulla verità della religione cristiana; tale tesi, che fu stampata (89 p. in 4.to), era compilata secondo i principj del sistema agostiniano. L'autore partì da Roma poco dopo, e tornato in

patria, vi professò di nuovo la teologia. Pubblicò per altro a Roma, nel 1788, un *Trattato della primazia del papa*. Aggiunse delle osservazioni e note alla Teologia di Lyon, nell'edizione fatta a Genova da Olzati, nel 1788. Tale cura mostra a bastanza a quale scuola appartenesse Molinelli: egli ebbe, intorno alle sue opinioni, delle contese col dotto e pio Lambruschini, barnabita, allora professore di teologia nel seminario di Genova, ed oggigiorno arcivescovo di essa città. Si mostrò favorevole alla rivoluzione del suo paese; e fece parte di una specie di accademia ecclesiastica, formata a Genova con tale assunto: i principali membri erano il vescovo Solari, Palmieri, Degola, ed altri cittadini, che stampavano opere in favore del sistema democratico. Molinelli pubblicò per sua parte in italiano il *Preservativo contro la seduzione*, e *Del diritto di proprietà delle Chiese su i beni ecclesiastici*. Il senato di Genova eletto l'aveva uno dei tre suoi teologi; ed egli in tale qualità compilò delle scritture e delle consulte intorno a sì fatte materie. Morì a Genova nel principio del 1799, lasciato avendo molti manoscritti.

P—c—t.

MOLINET (Giovanni), poeta francese, nacque nel secolo XV, in una villa del *Boulonais* (1). Studiò nell'università di Parigi, e tornò in Fiandra, dove si ammogliò (1). Divenuto vedovo, si fece ecclesiastico, ed ottenne un canonicato nella collegiale di Valenciennes. Egli fu amico e discepolo di Châtelain; e gli successe nell'ufizio d'indiciario e di storiografo della casa di Borgogna. Margarita di Austria, governatrice de'Paesi Bassi, lo creò suo bibliotecario. Egli morì nel 1507 (2) a Valenciennes, in età avanzata, e fu sepolto nella chiesa di la Sale-le-Comte, allato a Châtelain. Molinet attese all'educazione di Lamaire di Belges, suo parente, che gli successe nell'ufizio d'indiciario (*V.* Lemaire). Visse in istrettissima amicizia col poeta Guglielmo Cretin, siccome si scorge da due epistole scritte da questi a Molinet. I più de'begli spiriti di quel tempo

(1) Il suo epitafio indica ch'ei nacque a *Divernia*, cui l'abate Goujet tradusse Desvres; Prosp. Marchand Desvrennes, e la Bibl. stor. di Francia, Disvernes. Chevalier (*Stor. di Poligni*, tomo II, p. 422 e susseg.) volle provare che Molinet fosse nato a Poligni, o per lo meno che originario fosse di tale città; e nello stesso di lui epitafio cercò le prove di un'opinione tanto singolare. Ecco l'epitafio, citato da Foppens nella *Bibl. Belgica*.

Me Molinet peperit Divernia Boloniensis;
Parisiis docuit, aluit quoque Vallis amorum;
Et quamvis magna fuerit mea foma per orbem,
Haec mihi pro cunctis fructibus aula fuit.

Divernia, dice Chevalier, è il nome della madre di Molinet, che era della casa du Vernois di Poligni; quanto a *Boloniensis*, l'incisore s'ingannò sostituendo un P al B, si deve leggere *Poloniensis*, di Poligni; *Vallis amorum*, è la Val-d'amour, cantone presso a Poligni, dove Molinet fu nutrito nell'infanzia. E per altro evidente che *Divernia* non è il nome della madre di Molinet, ma bensì quello del luogo della sua nascita, cui tutti i biografi collocano d'accordo nel Boulonais. Il significato della parola *Vallis amorum*, è spiegato dall'epitafio in francese dello stesso Molinet, riportato da Giulio Chifflet, in fronte alla storia di Giacomo de Lalain, p. 12.

Valenciennes, val doux, val insigne et floury.

Non è permesso di supporre che l'autore dell'epitafio latino voluto abbia parlare del luogo in cui Molinet era stato a balia, o che abbia obliato di far mensione della città in cui tale scrittore, per confessione di tutti i biografi, passò la maggior parte della sua vita. Molinet, pregato da Giovanni Bertraud di Poligni, compose un inno in onore di sant'Ippolito, tutelare della città; ed il silenzio cui osserva in sì fatto componimento, di estensione piuttosto lunga, intorno ai legami che affezionarlo dovevano a tale città, è una prova che collocar non vi si dee la sua nascita.

(1) Tale circostanza del matrimonio di Molinet citata non venne fin ora da alcun biografo; ma non si può dubitarne, stando alla testimonianza di G. Godefroy, il quale afferma che il secondo volume ed il supplemento del suo esemplare della *Cronaca* di Molinet, furono copiati sotto gli occhi suoi dal di lui figlio, Agostino Molinet, canonico di Condé (Vedi la *Bibl. stor. di Francia*, num. 39292).

(2) Giulio Chifflet, in seguito all'*Epitafio* già citato, dice che l'anno della morte di Molinet non vi è indicato; ma che trova ch'egli morì l'anno M. D. VIII.

il consideravano come loro maestro e modello; ma, dopo di aver lette le sue opere, si rimane sorpresi come potuto abbia ottenere tanta riputazione. Privo di gusto, d'imaginazione e di sentimenti, altro merito non ebbe che una sciagurata facilità di scrivere su di ogni maniera di soggetti; il suo stile è sfigurato da pessimi bisticci, da fredde allusioni e da un'attenzione puerile a raddurre continuamente nelle medesime rime, difetto cui Rabelais derise nel cap. LIV del suo *Gargantua*. Oltre la traduzione del romanzo della Rosa, di cui si parlò alla voce Giovanni di Meuno, Molinet è autore delle opere seguenti: I. I *Fatti e Detti, contenenti parecchi bei trattati, orazioni e canti reali*, ec., Parigi, 1531, in fogl.; ivi, 1537, in 8.vo, e 1540, nella medesima forma; tali tre edizioni sono rare e ricercate. Da tale raccolta appunto furono tratte le poesie diverse di Molinet, impresse in seguito alla *Leggenda di maestro Pietro Faifeu* (*V.* Bourdigné). L'abate Goujet pubblicò una buona esposizione delle opere di tale scrittore nella *Biblioteca francese*, t. X, 1-17. Di tutte le sue produzioni la più curiosa è certamente la *Nuova raccolta delle Meraviglie avvenute a'nostri tempi*, incominciata da Châtelain, e continuata dal suo discepolo (*V.* Chatelain); II Il *Tempio di Marte, dio delle battaglie*, Parigi, Petit Laurent, s. d., in 8.vo, got.; senza indicazione di città e senza data, in 16, got., di 16 pag. Tale poesia fu ristampata nei *Fatti e Detti*, ec. Dall'ultima stanza si raccoglie che Molinet sofferte aveva gravi perdite per le guerre che desolarono i Paesi Bassi, verso la fine del secolo XV, e che non gli riuscì di ricuperare le somme portategli via; III Il *Calendario scritto in versi brevi*, senza data, in 8.vo, inserito ne' *Fatti e Detti*. È una facezia, in cui si leggono alcuni tratti passabilmente burleschi; IV *Moralità* intitolata, *Vigilia de' morti*, messa in rime francesi, e con personaggi, Parigi, Giovanni Jehannot, s. d. in 16, got.: poesia rarissima; V *Storia del tondo e del quadro*, in cinque personaggi, cioè: il tondo, il quadro, l'onore, la virtù e la buona fama, in cui si contengono parecchie cose singolari intorno al santo sagramento dell'altare; ed in oltre il compianto di Costantinopoli, in rime, stampato da Ant. Blanchard, senza indicazione di luogo e senza data. Tale componimento poetico, citato da Duverdier, non può essere che d'una rarità massima, però che fu ignoto a tutti gli altri biografi. Molinet lasciò manoscritta: L'*Arte di rimare*, conservata nella biblioteca del re, al num. 1188; ed una *Cronaca* dall'anno 1474 al 1504, di cui si conoscevano parecchie copie ne'Paesi-Bassi. Giovanni Godefroy, archivista della camera de'conti di Lilla, ne possedeva un esemplare in 2 vol. in fogl., con un supplemento fino al 1506; e divisava di pubblicare tale opera, cui giudicava come una buona continuazione alle *Memorie* di Comines; ma la sua morte privò il pubblico di sì fatto lavoro. Fino dal 1610 Alberto Lemire avuta aveva intenzione di stampare un *Sunto della Cronaca* di Molinet; il suo manoscritto autografo, munito dell'approvazione del censore, è indicato nel *Catalogo* di La Serna Santander, al n.° 3653.

W—s.

MOLINET (Claudio du). *Vedi* Dumolinet.

**MOLINETTI (Antonio), veneziano, celebre medico, ed uno de' più valenti anatomici del suo secolo. Fu professore d'anatomia e di medicina in Padova, ove con raro esempio giunse ad avere fino a 1600 fiorini di stipendio. La sua felicità nel medicare il fece più d'una volta chiamare fuori d'Italia, e ritornò in Padova sempre colmo di doni e di be-

nefizj, come infatti fra gli altri sperimentò dalla generosità del duca di Baviera. Morì in Venezia l'anno 1675 non senza taccia d'essere stato un dotto prosontuoso, troppo amante delle sue idee, e troppo nemico di quelle d'altrui, e di natura motteggiatore e maldicente. Sono assai stimate le sue opere anatomiche col titolo: I. *Dissertationes anatomicae et pathologicae de sensibus et eorum organis*, Padova, 1669, in 4.to; II *Dissertationes anatomico-pathologicae, etc.*, Venezia, 1675, in 4.to. Portal, che di esse fa grande encomio, compendia le belle osservazioni dal Molinetti fatte singolarmente sull'occhio e sul cervello, e loda il congiungere che ingegnosamente ha fatto la fisica coll'anatomia. Antonio Molinetti ebbe un figlio chiamato Michelangelo, il quale nel 1688 succedè a Domenico de Marchettis nella cattedra di notomia e di chirurgia nella stessa università di Padova con uno stipendio di 500 fiorini, che nel 1715 gli fu accresciuto fino a 1000; ma ne godè per quattro giorni soltanto, essendo morto a'9 dicembre dello stesso anno, e gli succedette il celebre Giambatista Morgagni forlivese, di cui ampiamente si parlerà a suo luogo. Veggasi il *Dizionario della Medicina* del sig. Eloy.

D. S. B.

MOLINEUX. *V.* Molyneux.

MOLINIER (Guglielmo), brillò, nel secolo XIV, siccome cancelliere della società di trovatori tolosani che, col nome di *Collegio del gaio sapere*, fu origine all'accademia de'giuochi di Flora (*V.* Camo e Clemenza). Composta di sette poeti che assumevano individualmente il titolo di *Mantenitori del gaio sapere*, e si chiamavano collettivamente il *Gaio concistoro*, tale compagnia ostentava le forme delle università, dissertava periodicamente sulle belle lettere, e si teneva a numero associandosi de' baccellieri e de'dottori, dopo di averli sottoposti ad un esame intorno alle *Leggi di amore*, sinonimo delle regole della poesia, nella lingua *romanza*. I mantenitori procedevano con lealtà scrupolosa nel giudicare le composizioni prodotte al concorso, a tale da escludere le donne cui l'elevato loro grado, e la grande loro riputazione di spirito e di virtù, non preservavano dal sospetto di aver impiegato il soccorso di una mano più esercitata. Per altro il *gaio concistoro* conobbe la necessità di propagare, con mezzi meno limitati, le tradizioni di gusto che guidavano i suoi membri. Molinier, il quale non faceva parte integrale di tale corporazione, ma che, pel lungo esercitare il suo ufizio di cancelliere, e per l'estensione de'suoi lumi, acquistato vi aveva un'autorità preponderante, fu incaricato, nel 1348, di preparare una Poetica, di cui doveva sottomettere le difficoltà ai mantenitori adunati. Il vecchio cancelliere fuse nella sua compilazione le osservazioni del *gaio concistoro*; e, al fine di perfezionare il suo lavoro, raccolse i consigli di due giunte composte, una di cinque membri, e l'altra di undici, nelle quali figuravano anche i mantenitori. Finalmente l'importante opera, meditata con lentezza, e compilata due volte, fu in grado di venire in luce nel 1356. I sette poeti l'approvarono, e ne mandarono delle copie, non solo ai letterati, ma ai principi e grandi signori, in tutti i paesi in cui coltivata era la lingua *romanza*. Tale sforzo per moltiplicare l'istruzione, un secolo prima della scoperta della stampa, non rimase infruttuoso: nel 1388 Giovanni, re di Aragona, volle fondare del pari ne'suoi stati una scuola di *gaia scienza*. Onde riuscirvi, chiese de' poeti della Linguadoca al re di Francia, Carlo VI; e due accademici di Tolosa recarono i loro talenti a Barcellona, donde mandarono una colo-

nia letteraria a Tortosa. Siccome il primo di tali istituti incominciava a decadere, Ferdinando il Cattolico ne affidò la direzione al marchese di Villena, che, per ravvivare i buoni studj, diede in luce il suo libro della *Gaia scienza*, di cui Gregorio de Mayans pubblicò de' frammenti. La Poetica, o le *Leggi di amore*, compilata da Molinier, è un monumento ben altramente prezioso per comprovare lo stato della letteratura *romanza* nel secolo XIV. Due registri, conservati dall' accademia de' giuochi di Flora, contengono il primo abbozzo e la compilaziono ultima della prefata opera. Le regole generali della versificazione, le regole particolari ai poemetti accreditati in quell' epoca, vi sono esposte con ordine, partitamente e con nettezza; havvi una severità notabile sugli jati, intorno ai quali non si mostravano scrupolosi i poeti ai tempi assai posteriori di Marot. Una Gramatica ed un Trattato esteso delle figure di rettorica compiono tale produzione. L' erudizione di cui ridonda non nuoce gran fatto alla chiarezza. De' particolari che scoprono l'uomo versato nella cognizione del diritto, additano la penna di un giureconsulto di professione, il più colto de' cooperatori di Molinier, che ne involse il nome in un equivoco latino divenuto inintelligibile. Le *Leggi di amore* sono in prosa, con frammisti alcuni versi. Raynouard ne pubblicò il principio nella sua *Gramatica Romanza*. Tale brano può dare un' idea dello stile di Molinier, che altronde abbonda di bisticci, e soprattutto di comparazioni e di metafore. Si attende la pubblicazione del testo di tale Poetica, con la traduzione a fronte, fatta da Esconloubre e d' Aguilar, accademici de' giuochi di Flora.

F—T.

MOLINIER (Stefano), predicatore, nato a Tolosa, verso la fine del secolo XVI, vi esercitò alcun tempo la professione di avvocato, indi si fece ecclesiastico, e si acquistò nome nel pergamo. Orò nella consacrazione di Luigi XIII, il giorno 17 di ottobre del 1610: il suo discorso, stampato col titolo di *Panegirico*, è annegato in lunghi particolari sull'origine della cerimonia che dato vi aveva argomento. Molinier coltivò pure la poesia; e visse legato di particolare amicizia con la damigella de Gournay, figlia di alleanza di Montaigne. Morì nel 1650, proveduto di una parrocchia nella sua provincia. Delle sue opere, mentoveremo: I. De' *Sermoni* per tutte le *domeniche* dell'anno, Tolosa, 1631, 2 vol. in 8.vo; II *Simili*, per la *Quaresima*, Lione, 1650, 2 vol. in 8.vo; III Per le *Feste de' santi*, Donai, 1652, 3 vol. in 8.vo; IV Per l'*Ottavario del santo Sacramento*, Tolosa, 1640, in 8.vo; V Sul mistero della *Croce*, ivi, 1643, in 8.vo. Havvi, in fine, un' *Orazione funebre* del guardasigilli Duvair; VI *Panegirico di san Luigi*, Parigi, 1618, in 12; VII *Panegirico di san Tomaso*, arcivescovo di Cantorbery; VIII *Opere miste*, Tolosa, 1651, in 8.vo. Tale libro è composto in gran parte dal panegirico di Luigi XIII, da un' aringa per la precedenza degli avvocati su i medici, e da quattro discorsi accademici.

F—T.

MOLINIER (Giovanni Batista), predicatore come il precedente, nato in Arles nel 1675 d' un cameriere dell'arcivescovo Francesco di Grignan, studiò nel collegio de' preti dell' Oratorio di Pézenas e nel 1700 entrò in tale congregaziene, dopo di aver per alcun tempo militato. Passò dalle fatiche dell' insegnare a quelle del pergamo, e predicò con frutto a Grenoble, in Aix, a Tolosa, a Lione, in Orléans ed a Parigi. Massillon, colpito dallo splendore e dalla ineguaglianza del suo talento, gli espresse il suo stupore dicendogli: „ Non dipende che da

„ voi di essere predicatore del popo„ lo o de' grandi". Molinier uscì dall'Oratorio nel 1720, e si ritirò nella diocesi di Sens; ma fu ricondotto a Parigi dal desiderio di ricomparire sul pergamo. Avendogli l'arcivescovo di Parigi, Vintimille, interdetta la predicazione, Molinier più ad altro non attese che a rivedere i sermoni cui aveva predicati. Egli morì a Parigi il dì 15 di marzo del 1745. I suoi scritti sono: I. De' *Sermoni*, 1730 ed anni susseguenti, 14 vol. in 12, di cui 3 di Panegirici, e 2 di Discorsi intorno alla verità della religione cristiana. Uno stile vivace, ma poco corretto, modi di dire veementi, o ricche figure, attestano l'ingegno oratorio di Molinier: ma per mala sorte ei cade ad ogni istante in ripetizioni od in un linguaggio prolisso, triviale e talvolta bizzarro. Il suo sermone sul Cielo è tenuto pel suo capolavoro; e si può compararlo con la composizione di un altro oratore meridionale, l'abate Poulle, che trattò il medesimo argomento; II Una traduzione de' *Salmi*, col latino, e con note letterali e morali in 12; III Una traduzione dell'*Imitazione di G. C.*, 1725, in 12, o 1730, in 18; IV *Sunti* della Storia ecclesiastica di Fleury, *sull'Arianismo*, con una prefazione teologica, 1718, in 4.to. Tale prefazione sofferto avendo critiche acerbissime, l'autore ne ritirò gli esemplari; V *Istruzioni e preci*, per sostenere le anime nelle vie della penitenza, 1724, in 12; VI *Esercizio del penitente* con l'ufizio di penitenza, in 18; VII *Preci* o *Pensieri cristiani; Cantici spirituali*, ec.

F—T.

** MOLINO (DOMENICO), patrizio veneto e chiarissimo senatore, nacque l'anno 1573. Il Gassendi nella *Vita del Peireschio* lo pone al pari con quei due mecenati dell'italiana e della tedesca letteratura, Gianvincenzo Pinelli e Marco Velsero, e aggiugne che pochi tra' più potenti monarchi si posson loro paragonare nell'impegno di favorire e di promover le scienze. Infatti era il Molino in continuo carteggio con quanti uomini dotti erano allora sparsi per tutta l'Europa; ed è stato gran danno, che tante lettere da essi a lui scritte, o da lui ad essi sien quasi tutto perite. Molti degli oltramontani, e singolarmente Daniello Einsio, Pietro Scriverio, Giovanni Meursio, Gaspare Barleo, Pietro Cunco, Isacco Casaubono, Gherardo Giovanni Vossio, Tomaso Farnabio, Giuseppe Vorstio, Ugone Grozio, o gli dedicarono lo loro opere, o in esse parlaron di lui con magnifici encomj, acclamandolo concordemente come il protettore delle lettere o de'letterati. Non fu egli scrittore che desse alcuna sua opera in luce; ma a somiglianza del Pinelli molto giovò agli altri nel comporre lo loro. Credesi con fondamento, che molto a lui dovesse fra Paolo Sarpi ne' libri ch'egli scrisse sul governo della repubblica. Molti lumi diede egli ancora a Nicolò Crasso il giovane per le annotazioni, con cui questi illustrò i libri sulla repubblica veneta del cardinal Contarini e di Donato Giannotti. Felice Osio fu da lui animato a pubblicare e a rischiarare con note la *Storia di Albertino Mussato*, o perciò Lorenzo Pignoria, che dopo la morte dell'Osio la diede alla luce, al Molino stesso la dedicò, facendo nella lettera dedicatoria un luminoso encomio del suo mecenate. La fama, di cui il Molino godeva o in Italia e oltremonti, era sì grande, che giunse a destare invidia in alcuni, e Marco Trivigiano, gentiluomo per altro saggio e prudente, lo accusò con un foglio stampato di soverchia ambizione, della quale però non potè egli addurre altra pruova, che il concetto in cui era presso tutti il Molino. E frutto di questa stima fu il singolar onore conceduto gli in Leyden, quando

egli venne a morire in Venezia a'17 di novembre del 1635 in età di 62 anni; perciocchè Marco Zuerio Boxbornio ne recitò pubblicamente l'orazion funebre, la qual poscia fu ivi l'anno seguente data alle stampe. Nè meno fu pianta in Italia la morte di questo grand'uomo. Ottavio Ferrari fra gli altri in una sua lettera rimirò l'italiana letteratura priva omai di protezione e d'appoggio dopo la morte del Molino, di cui si dice ch'era allora il solo, che ne sostenesse ancora gloriosamente la fama. Il corpo ne fu sepolto in santo Stefano con un'onorevole iscrizione, secondo il gusto di quell'età, ma in cui si loda il Molino, perchè *in conservanda reipublicae majestate, provehendaque literarum gloria numquam quievit.* Il ch. Foscarini, che a lungo ragiona di lui nella sua *Letteratura Veneziana*, pag. 94, 95, 317 e 330, a ragione si duole che niuno abbia finora scritta la di lui vita. Veggasi anche *Octavii Ferrarii, Opera varia*, Padova, 1668, pagina 399, e il Sansovino, *Venezia colle giunte del Martinoni*, pag. 133.

D. S. B.

MOLINOS (Michele), teologo spagnuolo, nato nella diocesi di Saragossa nel 1627, fermò stanza a Roma, dove si acquistò grido di uomo pio e capace di dirigere le coscienze. Pubblicò in tale città, nel 1675, con approvazione di cinque dottori, un libro da lui intitolato *La Guida spirituale*, per cui l'autore pretendeva di guidare le anime nel sentiero della perfezione. Tale opera comparve da prima in ispagnuolo, in seguito stampata venne in italiano, e finalmente in latino, con approvazione dell'arcivescovo di Palermo. Ove si giudicasse della sua dottrina dall'esposizione che ne fa Dupin nella sua *Storia ecclesiastica*, parrebbe che non vi fossero i principj mostruosi attribuiti all'autore; vi si scorgono soltanto delle idee di misticità bizzarrissime e che produr potevano spiacevoli conseguenze. Tali conseguenze, e ciò che narravasi delle conferenze particolari di Molinos, fecero avvertire al suo libro. Il padre Segneri, gesuita italiano, celebre per pietà e per le sue opere, scrisse contro di lui: da un altro lato, il padre Petrucci e Francesco Malaval sostennero la dottrina della *Guida*. Nel 1685 Molinos fu arrestato, e condotto nelle prigioni dell'inquisizione romana; l'inquisizione di Spagna condannò il suo libro lo stesso anno. Il processo fattogli a Roma, fece conoscere errori più gravi cui aveva insegnati nelle sue conferenze particolari, e de' traviamenti nella sua condotta. Parecchie persone furono per ciò arrestate. Il giorno 15 di febbraio del 1686, il cardinale Cibo, segretario di stato del papa Innocenzo XI, scrisse una circolare ai vescovi d'Italia, avvertendoli di non fidarsi de' nuovi metodi di orazione co' quali si cercava d'ingannare i semplici: indicate erano nella lettera le proposizioni tratte dai libri de' Quietisti, ed a ciascuna era stata aggiunta una breve confutazione. Il giorno 28 di agosto del 1687 l'inquisizione fece un decreto per condannare 68 proposizioni di Molinos che vi è qualificato *Figlio di perdizione*. Molinos fu obbligato ad abbiurare pubblicamente; il che avvenne il giorno 3 del susseguente settembre. Il giorno 19 di novembre del medesimo anno Innocenzo XI confermò, con una bolla, la sentenza dell'inquisizione, e censurò, *in globo*, le 68 proposizioni. Molinos morì in prigione il dì 29 di decembre del 1696, essendo in età di 69 anni (1). Oltre la *Guida spirituale*, ei pubblicò un trattatello della *Comunione quoti-*

(1) Dupin e d'Avrigny pongono la data della morte di Molinos nel dì 28 di novembre del 1692; noi collocata abbiamo la data indicata in Moreri e negli altri dizionarj storici, e che ammessa fu dall'ultimo editore di Fénélon, secondo gli *Atti della condanna de' Quietisti.*

diana, in cui viene accusato di autorizzare la rilassatezza. Nell'edizione delle *Opere di Fénélon*, presso Lebel, a Versailles, tomo IV, havvi un'esposizione giudiziosa della dottrina di Molinos; e la differenza di tale dottrina col quietismo mitigato della Guyon, e col sistema più moderato ancora di Fénélon, vi è esposta con pari precisione e chiarezza. Il medesimo libro contiene una *Confutazione* delle sessantotto proposizioni di Molinos, fatta dall'arcivescovo di Cambrai. Vedi altresì gli *Atti della condanna de'Quietisti*, nelle *Opere di Bossuet*, edizione di Versailles, tom. XXVII.

P—c—t.

MOLLENDORF. *V.* Moellendorf.

MOLLER o MOELLER (Enrico), teologo luterano, nacque, verso il 1528, in Amburgo. La sua fama il fece chiamare all'accademia di Wittemberg, in cui professò le lingue antiche e l'ebraico con molta lode. Ricusato avendo di sottoscrivere gli articoli di fede composti dal sinodo di Torgau, perdè l'impiego, e tornato nella nativa sua città, vi morì il dì 26 di novembre del 1589. Fu uomo dottissimo nelle lingue; e Melantone ne faceva un conto particolare. È autore di *Comenti* in latino, intorno ad Isaia, Malachia ed Osea, e su i *Salmi* di David: il suo Comento su i Salmi fu stampato per lo meno due volte, Wittemberg, 1573, 3 vol. in 8.vo, e Ginevra, 1603, in foglio; l'autore vi aggiunse una traduzione, di cui Beza si valse per farne la parafrasi in versi. A dire di Riccardo Simon, i Comenti di Moller sono diffusi, ma scritti in istile netto o chiaro. Citeremo altresì le seguenti sue opere: I. *Dissertatio in coena Domini*; II *Scholia in omnes prophetas*; III *Adhortatio in cognoscendam linguam hebraeam*, inserita nel tomo V delle *Declamationes selectae* di Melantone, Wittemb., 1590, in 8.vo; IV De'*Versi* latini, nel tomo IV delle *Deliciae poetar. germanor.*

W—s.

MOLLER (Daniele-Guglielmo), uno de' più dotti e più laboriosi filologi tedeschi, meritata avrebbo una sede fra gli eruditi primaticci. Nato nel 1642 a Presburgo di genitori protestanti, compiè la filosofia di diciotto anni, e visitò le principali città di Germania, con l'unico scopo di acquistar nuove cognizioni. Fermatosi a Wittemberg, vi frequentò le lezioni sì di teologia che di medicina, e si applicò in pari tempo allo studio delle lingue orientali, nelle quali fece rapidi progressi. Scorse in seguito la Prussia, la Polonia, l'Inghilterra, l'Olanda, e, risalendo le rive del Reno, arrivò a Strasburgo, dove terminò la teologia. Assunta essendosi la cura di sopravvedere l'educazione de' figli del governatore di Colmar, impiegò gli ozj suoi a studiare l'alchimia, scienza che in quel tempo annoverava numerosi partigiani, ed approfittò della vicinanza della Svizzera per conoscere un paese che gli offriva tanti soggetti di osservazioni. Cessò l'impiego con la mira di soddisfare più liberamente la curiosità sua; visitò a piedi le varie provincie della Francia; soggiornò alcun tempo a Parigi, e di là si recò a Roma al fine d'intervenire all'incoronazione del papa Alessandro VII. Tornò a Presburgo nel 1670, e fu eletto, l'anno susseguente, sotto-rettore del collegio di essa città. Deputato all'imperatore per chiedere la conservazione de' privilegi di cui godevano i protestanti di Ungheria, la libertà con cui rivendicò i diritti de' suoi correligionarj dispiacque ai ministri; ed avvisato venne di allontanarsi al più presto, ove essere non volesse arrestato. Tornato prontamente a Presburgo, vi regolò gli affari suoi, e scelse per asilo Norimberga, dove accolto venne con di-

stinzione. Conferita gli fu nel 1674 la cattedra di metafisica e di storia nell'università di Altdorf; e poco dopo aggiunto fu a tale titolo anche quello di bibliotecario. Egli esercitò con molto zelo tali diversi ufizj, e morì il dì 25 di febbraio del 1712. Fu membro delle accademie di Storia dell'impero, de' Curiosi della natura e de' *Ricovrati*. Scrisse moltissime opere, ma poco voluminose; le più non sono che tesi, programmi e dissertazioni. Niceron cita i titoli di 164 nel tomo XII delle sue *Memorie*. Noi ci limiteremo ad indicarne le principali: I. *Oratio de confusione linguarum Babylonica*, Wittemberg, 1662, in 4.to. L'autore non aveva che venti anni quando recitò sì fatta aringa, la quale è giudiziosissima; II *Meditatio de insectis quibusdam Hungaricis prodigiosis ex aere una cum nive in agros delapsis*, Francfort, 1673, in 12; III *Curriculum poeticum*, Altdorf, 1674; *Mensa poetica*, ivi, 1678, in 12, due raccolte delle poesie cui l'autore compose in gioventù; IV *Promulsis artis heraldicae*, ivi, 1681, in 4.to. Tale dissertazione contiene delle ricerche su i principali scrittori che trattarono dell' arte araldica; V *Indiculus medicorum philologorum ex Germania oriundorum*, ivi, 1691, in 4.to; VI *De typographia*, ivi, 1692, in 4.to: breve dissertazione che fu ristampata in seguito alla *Vita* di Giovanni Luft, in tedesco, per Zeltner, Norimberga, 1717, e ne' *Monumenta typographica*, di G. Cr. Wolf, tomo II, p. 607-14; VII *Dissertatio de opsimathia*, ivi, 1694, in 4.to. Ella tratta dell'utilità delle biblioteche, e degli aiuti che se ne possono ritrarre; VIII *De scytala Lacedaemoniorum*, ivi, 1695, in 4.to. Sono ricerche intorno ai mezzi impiegati dagli antichi per comunicare segretamente; IX *De technophysiotamis*, ivi, 1704, in 4.to. Sì fatta dissertazione, di molto merito, contiene delle ricerche su i musei di storia naturale e di cose curiose, e della loro utilità, con osservazioni su i doveri di quelli che sono incaricati della loro conservazione; fu ristampata da Koeller, nel *Sylloge aliq. scriptor. de bene ordinanda et ornanda biblioth.* (*V.* KOELLER); X Cinquanta *Dissertazioni* intorno a Quinto Curzio, Cornelio Nipote, Sallustio, Floro, Giustino, Svetonio, Tacito, ec., ed ai principali storici del medio evo. Dan. Czvittinger raccolse una moltitudine di particolarità curiosissime intorno alla vita ed alle opere di Moller, nello *Specimen Hungariae literar.*, p. 256-275. Si può altresì consultare Horanyi, *Mem. Hungar.*, II, 628-646; Will, *Dizionario de' Norimberghesi*, II, 640-649, e Klein, *Notizia de' pastori ungheresi*.

W—s.

MOLLER (GIOVANNI), celebre filologo, nato nel 1661 a Flensburg, nel ducato di Sleswig, fu figlio di Olao Moller, pastore di tale città. Frequentò successivamente le università di Kiel, di Jena e di Lipsia, e fece grandi progressi nella teologia, nella filosofia e nella letteratura. Terminati gli studj, visitò le biblioteche di Amburgo e di Copenaghen, da cui trasse molti scritti inediti, e delle note relative alla storia letteraria de' paesi del Settentrione. Ottenuta avendo una destinazione per la chiesa di Flensburg, la ricusò, preferendo di correre l'aringo della pubblica istruzione, per cui si sentiva più capacità. Nel 1685 eletto venne reggente nel collegio della nativa sua città; ne divenne co-rettore nel 1690, e rettore nel 1701: era tale ufizio l'ultimo termine alla sua ambizione, però che non volle accettare nè le cattedre eminenti che offerte gli vennero nelle principali università di Germania, nè l'ufizio di conservatore della biblioteca di Oxford, con 400 lire di sterl. di stipendio.

La tenue sua rendita bastava ai suoi bisogni; nè altro piacere ei provava che quello di raccorre ed ordinare i materiali pel grande monumento cui si proponeva d'inalzare alla gloria del suo paese. Moller sopportò con rassegnazione le infermità, conseguenza della sua vita sedentaria e troppo studiosa, e morì il giorno 20 di ottobre del 1725. I suoi scritti sono: I *Prodromus Cimbriae literatae*, Sleswig, 1687, *in* 4.to. È il progetto dell'opera nella quale lavorò per cinquanta anni, e cui non provò la consolazione di terminare; II *Isagoge ad historiam Chersonesi cimbricae*, Amburgo, 1691, *in* 8.vo. Vi si legge l'indicazione di tutte le opere che erano comparse sulla storia della Danimarca o de'paesi vicini; III *Homonymoscopia historico-philologico-critica*, ivi, 1697, in 8.vo. La somiglianza de'nomi è la principale fonte degli errori che s'introducono nella storia letteraria: Moller ne indicò molti in tale opera veramente utile (*V.* il *Dizion. di Bayle* voce *Demetrius*, nota B); IV *Bibliotheca septentrionis eruditi*, ivi, 1699, in 8.vo, 2 parti. L'autore unì con tale titolo l'opera di Alb. Bartholini *De scriptis Danorum* (*V.* Bartholin); quella di G. Scheffer: *Suecia literata*, e l'*Isagoge ad historiam*, citata più sopra, con note ed aggiunte importanti; V *Diatribe de Helmoldo presbytero, historico saeculi XII inedito*, Lubecca, 1702, in 4.to; VI Moller pubblicò una buona edizione del *Polyhistor* (*V.* Morofio). Ma l'opera sua più considerabile, e che mise il suggello alla sua riputazione, è la seguente; VII *Cimbria literata seu historia scriptorum ducatus utriusque Sleswicensis et Holsatici, quibus Lubecenses et Hamburgenses accensentur*, Copenaghen, 1744, 3 vol. in foglio. La prima parte comprende le vite di oltre a duemila scrittori nati nella Danimarca o ne'paesi vicini; la seconda, quella degli autori stranieri che vi fermarono stanza, o che a lungo vi soggiornarono; e la terza, le vite cui Moller tenne di non comprendere nelle prime due classi, a motivo della loro estensione. Tale opera non è esente da errori; ma, quale ella è, fa prova d'un'immensa erudizione e d'un'instancabile pazienza. I due figli di Moller, Bernardo ed Olao Enrico, pubblicarono la sua *Vita* in latino, Sleswig, 1734, *in* 4.to. — Olao-Enrico Moller nato a Flensburg nel 1715, fu eletto nel 1744 professore onorario di storia letteraria a Copenaghen, e divenne nel 1749 rettore nella nativa sua città, dove morì il giorno 5 di aprile del 1796. Oltre la vita di Giovanni, egli compose molte tavole genealogiche, e de'ragguagli storici su Flensburg non che su altre città, ec., del ducato di Sleswig, e su diversi punti della storia di Danimarca. Fu compilatore della *Biblioteca danese* (in tedesco), dal quarto fino al nono fascicolo (Copenaghen, 1743-49, *in* 8.vo). I primi tre sono lavoro di L. Harboe e di Giac. Langebek.

W—s.

MOLLET (Claudio), primo giardiniere di Enrico IV e di Luigi XIII, si fece distinguere per buon gusto e per cognizioni nell'arte sua. S'ignora l'epoca della sua nascita, ed il genere di educazione da lui ricevuta; ma i lavori cui fece mentre visse, le scoperte da lui fatte, ed i principj cui dettò nella sua opera, gli assegnano, nella coltivazione de'giardini, il medesimo grado che tra i francesi Oliviero de Serres ha nella coltivazione dei campi. Enrico IV, fatto avendolo suo primo giardiniere, apprezzar ne seppe il merito. Esso principe osservava con piacere i lavori e gli abbellimenti cui Mollet faceva nelle varie sue case, e parlava seco famigliarmente. Per ordine suo piantate furono in quell'epoca parecchie

migliaia di alberi fruttiferi ne'giardini di Fontainebleau. Mollet introdusse, in tale luogo ed in altre case reali, molte piante che prima non vi erano conosciute: per esempio i pini, i piselli teneri, ec. Si applicò in oltre a fare de'giardini con grandi spartimenti e disegni figurati, genere di ornamento che i Francesi preso avevano dagl'Italiani, e cui un gusto più semplice e più savio ha per buona sorte proscritto in questi ultimi tempi. Secondo tali principj, ei disegnò nel 1595 i giardini di Saint-Germain, e tagliò i cipressi cui piantati vi aveva, sottomettendoli alle forme dell' architettura. Periti essendo tali alberi pel rigido freddo del 1608, sostituì loro il bosso. Mollet raccoglieva con diligenza tutte le piante novelle cui poteva procurarsi, o come ornamento, o come utili. Coltivava una grande quantità di erbe medicinali. Visitava i giardini più celebri in quell' epoca, ed otteneva, mediante cambj, le piante più singolari. Dopo di essere stato il creatore de'giardini a spartimenti, verso l'anno 1582, e di aver dato ordini a moltissimi giardini secondo tale sistema, fu incaricato nel 1608 di fare delle piantagioni in quello delle Tuileries. Mollet visse ancora alcuni anni, ricercato e considerato dalle persone ragguardevoli. I due suoi figli, Andrea e Natale Mollet, diedero in luce dopo la di lui morte la sua opera intitolata: *Teatro de'disegni e delle coltivazioni de'giardini, contenente segreti ed invenzioni ignote a tutti quelli che fino ad ora s'ingerirono di scrivere su tale materia*, con un *Trattato di astrologia, fatto per ogni specie di persona, e particolarmente per quelli che si applicano alla coltivazione dei giardini*, di Claudio Mollet, Parigi, presso a Carlo di Sercy, in 4.to con 22 tavole di disegni, inventati da Andrea Giacomo e Natale, figli dell'autore, 1652. Di tale opera, che contiene la meteorologia applicata la prima volta ai lavori di giardino, fatte vennero parecchie edizioni. La seconda, pubblicata nel 1660, col titolo di *Teatro della coltivazione de'giardini, contenente un metodo facile*, ec., quella del 1676, come anche le susseguenti, sono inferiori alla prima sotto ogni aspetto.

L—ie.

MOLYNEUX (Guglielmo), matematico irlandese, nato a Dublino nel 1656, studiò nell'università di essa città, ed entrò nel 1675 nella società di Middle-Temple a Londra, non con la mira di frequentare il foro, ma per aggiungere alle sue cognizioni quella delle leggi del suo paese. Le matematiche e la scienza che allora si chiamava nuova filosofia, messa in voga dalla società reale, cattivato l'avevano onninamente. Egli sposò nel 1678 la figlia del procuratore generale del re, in Irlanda. Tale donna gli recò della fortuna; ma ella stessa non ne godè lungamente. Una malattia le tolse l'uso degli occhi, poco tempo dopo il suo matrimonio, e morì in capo a dodici anni, dato avendo un figlio alla luce. Nel 1683 Molyneux formò a Dublino, sul modello della società reale di Londra, una società letteraria di cui fu il primo segretario. Il duca di Ormond, lord-luogotenente in Irlanda, l'elesse, nel 1684, con sir W. Robinson, ingegnere in capo ed intendente generale delle fabbriche di S. M.: e la società reale nel 1685 l'ammise nel suo seno. Molyneux pubblicò nel 1686 a Dublino un'opera intitolata *Sciothericum telescopium*, contenente la descrizione della costruzione e dell'uso di un quadrante solare con canocchiale di sua invenzione. Ne comparve un'altra edizione a Londra nel 1700, in 4.to. La società di Dublino fu disciolta, e dispersi ne vennero i membri, nel 1688, per effetto de'disordini civili. Nel 1689 Molyneux si vide costretto, del pari che molti altri protestan-

ti, a cercare ricovero in Inghilterra. Fermò stanza a Chester, dove, assistito da Flamsteed, diede l'ultima mano al suo trattato di Diottrica. Tale trattato, poi che riveduto fu da Halley, comparve a Londra nel 1692 col titolo seguente: *Dioptrica nova*: trattato di Diottrica in due parti, in cui sono spiegati i diversi effetti e le diverse apparenze de'vetri sferici, tanto convessi che concavi, semplici e combinati, ne'telescopj e ne' microscopj, con l'uso loro nelle varie circostanze della vita. È la prima opera che su tale materia sia stata stampata in lingua inglese; e fu lungamente il manuale degli ottici. Vi si legge il teorema celebre di Halley, per trovare il centro de'vetri di ottica. Ristabilita essendosi la tranquillità in Irlanda, e formatosi un nuovo parlamento nel 1692, Molyneux vi divenne uno de' rappresentanti della città di Dublino: rappresentò l'università nel parlamento del 1695, e fino alla sua morte. Nella medesima epoca ricusò l'ufizio lucroso, ma poco tranquillo, di commissario pei beni confiscati, che offerto gli venne dal lord-luogotenente. L'oppressione di che il governo inglese aggravava le manifatture di lana dell'Irlanda, gl'inspirò il desiderio di provare l'indipendenza di tale regno; e ciò fece con molto talento in un'opera che comparve nel 1698 col seguente titolo: *La causa dell'Irlanda stabilita relativamente all'opinione ch'ella è legata da atti di parlamento fatti in Inghilterra.* Sì fatta opera fu ristampata nel 1720, in 8.vo, con aggiunte. Grande ammiratore di Locke, Molyneux, quantunque infermo e sofferente, si recò nuovamente nell' Inghilterra, nel 1698, a bella posta per visitarlo. Ma tale viaggio abbreviò i giorni suoi; mentre appena ritornò in patria, vi morì il giorno 11 di ottobre del medesimo anno, in età di 42 anni. Le Transazioni filosofiche contengono parecchie Memorie di Molyneux. — Suo figlio, Samuele Molyneux, nato a Chester nel 1689, e che fu allevato secondo il metodo raccomandato da Locke, redò il genio di suo padre per gli studj astronomici, e contribuì com'egli ai progressi dell'ottica. Divenne segretario del principe di Galles (Giorgio II), ed in seguito commissario dell'ammiragliato. I primi suoi lavori vennero interrotti dalle occupazioni sue di obbligo, ma perduti non andarono per la scienza: ne comunicò il risultato al dottore Roberto Smith, che ne fece uso nel suo *Trattato compiuto di ottica.* — Tomaso Molyneux, medico, fratello di Guglielmo, lasciò anch' egli parecchie Memorie nelle *Transazioni filosofiche.* Morì il giorno 19 di ottobre del 1733.

L.

MOLZA (Francesco-Maria), uno de'migliori poeti del suo secolo, nacque a Modena il giorno 18 di giugno del 1489, di nobile famiglia. Sortì dalla natura felicissime disposizioni; e nulla fu trascurato perchè si sviluppassero. Poi che terminato ebbe gli studj scolastici, frequentò a Bologna le lezioni di Gias. Mayno, celebre giureconsulto; e di là si recò a Roma al fine di perfezionarsi nella cognizione delle lingue frequentando i dotti. Alcune poesie, molto eleganti e facili, presto gli meritarono de'protettori in una corte in cui tutti i talenti accolti venivano con favore; ma l'eccessivo suo gusto pei piaceri sgomentò suo padre, che lo richiamò sollecitamente a Modena. Molza accoppiava ai doni dello spirito una bella fisonomia: e la sua nascita non che la sua fortuna gli permettevano di aspirare ai migliori matrimonj. Il padre suo sperò di ricondurlo ad una vita più regolare, scegliendogli una sposa di cui le grazie e la bontà saputo avessero cattivarlo. Francesco Molza si ammogliò nel 1512: ed i primi anni dell'unione sua furono a bastanza felici; stanco finalmente di una vita tranquilla ed uniforme, tornò a Roma, sotto co-

lore di sollecitare il termine di alcune liti, e ruppe di nuovo a sfrenatezza ne' piaceri. Alcune delle sue tresche menarono uno scandaloso rumore; in una rissa, con uno de' suoi rivali, fu sfidato a duello, e riportò una stoccata che fu creduta mortale: suo padre sdegnatosi cessò di mandargli denaro, e finalmente lo diseredò. Molza trovò un compenso ai dispiaceri cui si era attirati, nella voga in cui vennero le sue poesie, e nell'amicizia di che i più illustri personaggi gli davano ogni giorno nuove prove; ma il denaro cui riceveva dai suoi mecenati, veniva subito dissipato, e spesso ei si vedeva obbligato di ricorrere a prestanze. Seguì una sua amante a Bologna, dove ella il rattenne quasi tre anni. Tornò a Roma nel 1525: fu testimonio della presa e del sacco di essa città nel 1527; e l'anno susseguente si recò a Modena, sperando di ottenere soccorsi dalla sua famiglia. I genitori suoi ricusarono di riceverlo; ed uopo gli fu di cercare asilo in una campagna vicina, in cui rimase un intero anno, inteso unicamente alla coltura delle lettere. In tale tempo compose le sue elegie latine, che, secondo Tiraboschi, il pongono nel numero de' più felici imitatori di Tibullo. Fu richiamato a Roma nel 1529 dal cardinale de Medici; e dopo la morte di tale illustre protettore si mise agli stipendi del cardinale Farnese: ma i benefizj di cui l'uno e l'altro il colmarono, non riuscirono a ritrarlo dalla condizione miserabile nella quale pressochè sempre aveva languito. Si scorge, da una delle sue lettere a sua moglie, che gli mancavano le biancherie e le più indispensabili delle vesti; e supplicava la medesima donna, da lui sì indegnamente abbandonata, di mandargli alcun tenue soccorso. Agl'imbarazzi della povertà si aggiunse presto una malattia, conseguenza vituperevole delle sue dissolutezze. Trasportar si fece a Modena, nella primavera dell'anno 1543, per respirare l'aria nativa da cui i medici sperar gli facevano guarigione; ma il male continuò nondimeno ad imperversare, onde ne morì il dì 28 di febbraio del 1544, in età di quarantacinque anni. Si obliarono allora i suoi vizj per ricordarsi soltanto delle qualità sue gentili e de'suoi talenti; la morte di Molza mise in gramaglia tutto il Parnaso italiano. Coniata venne una medaglia in onor suo, per cura di Leonardo Aretino; e delle raccolte di versi furono pubblicate in sua lode. Tutti i suoi contemporanei lo colmarono di elogi; Annibale Caro e Pirro Ligorio, il paragonano ad Omero, a Virgilio, a Platone, ed altri osarono dire ch'egli era superiore ad essi tre grandi uomini. Le poesie di Molza sono piene di soavità e di grazia; alternativamente serio e scherzoso, riuscì del pari in tutti i generi, e combinò, con l'eleganza dello stile, la nobiltà dei pensieri e la vivacità delle figure. Le sue *Opere* furono raccolte da Pier Antonio Serassi, Bergamo, 1747-54, 3 vol. in 8.vo; e lo stimabile editore vi premise una *Vita* di Molza, piena di curiose particolarità. L'edizione contiene delle *rime*, de' *capitoli*, nel genere a cui Fr. Berni diede il suo nome (*V.* Fr. Berni), delle *novelle*, de' *versi latini* e delle *lettere*. I più de' componimenti raccolti da Serassi, erano già comparsi separatamente, o in varie raccolte di poesie italiane, di cui le edizioni originali sono molto ricercate dai curiosi. Ma si conservano nelle biblioteche d'Italia molti scritti ancora inediti di Molza, e che figurerebbero con vantaggio in una ristampa delle sue opere. Il suo *Capitolo in lode de' fichi*, fu pubblicato in seguito ai *Dialoghi* dell'Aretino: ciò basta per far giudicare della natura dell'opera; stampato venne la prima volta nel 1539, in 4.to, con un comento di Annibale Caro, nascosto sotto il nome di Agresto: *Comento di ser Agresto da ficaruolo*

sopra la prima ficata del p. Sicco. Quest' ultimo nome è quello assunto da Molza nell'accademia *della Virtù.* Bayle scrisse di lui un articolo curioso. Vedi altresì la *Bibliot. modenese.*

W—s.

MOLZA (Tarquinia), nipote del precedente, lo superò, non in poesia, ma in estese e variate cognizioni. Nata a Modena il giorno primo di novembre del 1542, mostrò, fino dalla più tenera infanzia, delle disposizioni cui suo padre secondò, affidando l'educazione sua ai migliori maestri. Ella imparò da prima il greco, il latino e l' ebraico, e si rese famigliari le opere degli antichi; studiò altresì la filosofia, le matematiche non che l'astronomia, e coltivò in pari tempo le arti amene. Tarquinia sposò nel 1560 Paolo Porrino, gentiluomo di Modena, col quale visse quasi vent' anni in perfetta unione. Rimasta vedova senza figli, fu ricercata da varj orrevoli partiti; ma ella ricusò di contrarre nuovi legami, al fine di appagare la sua passione per lo studio. Delle liti cui le suscitarono i parenti di suo marito, disturbarono il suo ritiro; quindi si vide obbligata di ricorrere alla protezione del duca di Ferrara, onde ottenere giustizia. L'accoglienza cui ricevè dal principe, ed i tratti di bontà della duchessa, la rattennero nella corte di Ferrara, di cui per sei anni fu il principale ornamento. La sua dolcezza, la sua modestia e la purità della sua condotta preservar non la poterono dalle offese della calunnia. Tornò a Modena nel 1589, disingannata delle grandezze e vanità mondane. La riputazione di cui godeva, le meritò un onore fino allora senza esempio. Un decreto del senato (del giorno 8 di decembre 1600) le conferì il titolo di cittadina romana, trasmissibile in perpetuo alle persone della sua famiglia. Il papa ed i più illustri prelati la stimolarono di fermar dimora a Roma: ella per altro si scusò adducendo l'età e l'infermità sue, nè volle uscire di Modena, dove morì il giorno 8 di agosto del 1617, di settantacinque anni. Le opere di Tarquinia non comprovano gran fatto giuste le lodi di cui fu ricolmata dal Tasso, da Guarini e dai più illustri scrittori di quel tempo. Fr. Patrizi, che insegnato aveva a tale dama gli elementi della filosofia platonica, le dedicò le sue *Dissertationes peripateticae*, ed altri autori imitarono sì fatto esempio. Ella è autrice della *Traduzione* di due dialoghi di Platone (il Carneade ed il Critone), di *Sonetti*, di *Madrigali* e di *Epigrammi*, in lat. ed in ital., ec. Tali componimenti tutti furono pubblicati ne' tomi II e III della raccolta delle *Opere* di Fr. Molza, avo suo (*V.* l'art. precedente). Nel t. II havvi la *Vita* di tale dama, composta da Dan. Vandelli. Il suo *Elogio*, per Pietro Paolo di Ribera, canonico Lateranense, inserito nelle *Glorie immortali*, fu tradotto in francese dal p. Ilarione de Coste; e Bayle ne citò de' lunghi frammenti nell'art. di essa dama. Si può altresì consultare la *Bibliot. modenese* di Tiraboschi.

W—s.

**MOMBRIZIO (Bonino), scrittore e poeta milanese, nacque circa il 1424. Ei fu per qualche tempo professor d' eloquenza in Milano circa il 1481, e forse succedette al Filelfo, quando questi nel detto anno ne partì per Firenze. Fu il Mombrizio amico di tutti gli uomini a quel tempo più celebri per sapere, nobile di nascita, ma povero di sostanze, e combattuto dall' avversa fortuna, che non gli permise vivendo di giunger a quella fama che ben gli era dovuta. Molte dell'altrui opere procurò che fossero pubblicate, e a molte premise i suoi epigrammi. Molto ancora ei scrisse in versi latini, e fralle altre cose un *Poema* in cinque libri diviso sulla Passione del Redentore, oltre alcuni altri, che si

conservano ms. Dotto ancora nel greco, recò in versi latini la *Teogonia* d' Esiodo, che si ha parimente alle stampe, oltre più altre pruove, che del suo ingegno e dell' indefesso suo studio lasciò a'posteri. Le *Vite de' santi* da lui raccolte e pubblicate in 2 vol. in fogl. (in Milano), senza nota di anno e di stampatore col titolo, *Sanctuarium seu Vitae Sanctorum*, e con dedica al celebre Sicco Simonetta, sono l'opera, che presso i posteri ne ha renduta più celebre la memoria. Ei non prese già a copiare le *Vite*, che altri ne avevano scritte, ma si diede con somma fatica a ricercare nelle biblioteche gli atti antichi de'martiri, primo fra tutti a intraprendere un sì pregevol lavoro, e inoltre con sì scrupolosa esattezza gli diede in luce, che fin ne ritenne gli error'de'copisti, come osserva il gesuita Bollando, *Praef. ad Acta SS.*, pag. 21. La mancanza in cui allor si viveva de'lumi e de'monumenti a una saggia critica necessarj, fu cagione che a molti atti sinceri molti se ne aggiungessero di apocrifi e supposti. Ma ciò non ostante sarà sempre degno di gran lode il Mombrizio per aver battuta il primo la via, che è la sola che ci possa condurre alla scoperta del vero, cioè la ricerca degli antichi monumenti; e molti degli atti da lui pubblicati sarebbono forse irreparabilmente periti, se la diligenza di questo laborioso scrittore non ce li avesse serbati. Cessò egli di vivere circa il 1482. L'eruditissimo dottore Sassi ha diligentemente raccolte le notizie di lui, *Hist. Typogr. Mediol.*, pag. 146, ec. Veggasi anche l'Argelati, *Bibl. Script. Mediol.* vol. 2, parte I, pag. 939, e parte II, pagina 2007.

D. S. B.

MOMORO (Antonio-Francesco), stampatore, nato a Besanzone nel 1756 di famiglia oscura, si recò da giovane a Parigi, e fu ammesso nel mese di decembre del 1787 nella comunità de'librai di tale città. Sposò la nipote di Fournier, artista celeberrimo nell' intaglio de' caratteri, e mostrò intenzione di porre il piede sulle orme sue; ma parteggiato avendo con ardore per la rivoluzione, lasciò da canto la sua lavoreria per frequentare le sessioni della società de' *Cordeliers*, alla quale fu de'primi a farsi aggregare. Arrestato venne nel mese di agosto del 1791, siccome uno dei capi degli attruppamenti del Campo di Marzo, al fine di costringere l'Assemblea nazionale a decretare il dicadimento del re dal trono; ma tale affare non ebbe conseguenze. Dopo la caduta del trono, fu eletto membro della giunta di amministrazione che successe al dipartimento di Parigi, e mandato venne in Normandia, per sollecitare le leve dei nuovi battaglioni. Arrestato a Lisieux, fu messo in libertà per decreto della Convenzione, e tornò in fretta a Parigi. Fu mandato due volte, nel 1793, nella Vandea, per sopravvedere le operazioni de'generali. Come ne tornò, legò più particolare amicizia con Hebert, Chaumette, ec.; proruppe altamente in invettive contro i preti, cui incolpava delle sciagure della Francia, e propose contro di essi i provedimenti più iniqui. Danton e Robespierre, da cui si era separato, il fecero comprendere nel decreto di accusa contro Hebert ed i suoi partigiani, onde condannato venne a morte il dì 4 *germinal* anno II (24 di marzo del 1794), in età di trentotto anni (*V.* Hebert). Momoro s' intitolava *primo stampatore della libertà*. Fu uomo straordinariamente soggetto ad affascinarsi. La legge agraria ebbe in lui un predicatore forsennato: accusava i poeti che ritardassero a propagare, mediante l' influenza del teatro, tale principio di rigorosa uguaglianza. Sua moglie, cui trattava con non poca asprezza, era di bella statura e fresca. Nelle feste *de-*

cadarie, la fece salire sul piedestallo in cui, durante alcuni mesi, la *Ragione*, figurata nella sua persona, offerta venne agli omaggi di una nuova superstizione. Momoro scrisse: I. *Prova di una parte de' caratteri* della sua fonderia, 1787, in 16; II *Manuale delle distribuzioni tipografiche delle pagine*, 1789, in 12, di 24 pag. con 23 stampe rappresentanti 72 distribuzioni di pagine per ogni maniera di forme. *Lo stesso*, 2.ª edizione, 1792, aumentata di un supplemento di 4 tavole contenenti 25 distribuzioni di pagine, terza edizione, Brusselles, 1819, in 8.vo, con 33 tavole ed una pagina di carattere inglese. Non è che un sunto, senza gli aumenti, del suo *Trattato della stampa*; III Il *Trattato elementare della stampa*, 1793, in 8.vo, con 36 tavole; opera stimata, e cui si può consultare con frutto; IV *Rapporto sugli eventi della guerra della Vandea, e modo dell' oppressione de' caldi repubblicani, a cui susseguitano parecchi documenti di rilievo, fatto alla società de' cordeliers* (il di 14 *nivose* anno 2), in 8.vo., ed in tre parti; la prima di sei pagine, la seconda di ventiquattro e la terza di cinquanta. Gli si attribuisce altresì uno scritto intitolato: *Riflessioni di un cittadino sulla libertà de' culti religiosi, per servire di risposta all' opinione dell' abate Sieyes*, in 8.vo., ed il *Giornale de' Cordeliers*, di cui comparvero dieci numeri, in 8.vo, dal giorno 28 di giugno al 4 di agosto del 1791.

W—s.

MONACI (Lorenzo de'), cronichista, nato a Venezia, fiorì nel principio del secolo XV. Esercitò per alcun tempo l'ufizio di segretario del senato, ed eletto venne gran cancelliere del regno di Candia, in cui morì nel 1429. Egli scrisse una *Cronaca* di Venezia in sedici libri, intitolata: *De rebus Venetis ab urbe condita ad annum* 1354; il dotto Fl. Cornaro la pubblicò con una prefazione e con note, Venezia, 1758, in 4.to (*V.* Cornaro). Felice Osio ne trasse il libro decimoterzo, che contiene la vita di Ezzelino, tiranno di Padova (*V.* Romano), e con note lo pubblicò negli scritti preliminari dell'*Historia augusta* di Alberto Mussato, Venezia, 1636, in foglio. Tale scritto, uno de' più rilevanti dell'opera, fu inserito nel *Thesaur. ital.* di Burmann, t. VI, e negli *Scriptor. ital.* di Muratori, tom. VIII. Si conserva, fra i manoscritti della biblioteca di Treviso, l'*Orazione funebre* di Vitale Landi, recitata da Lorenzo de' Monaci, in presenza del doge di Venezia. Egli è autore pur anche di due componimenti poetici: *Carmen metricum de Caroli parvi regis Hungariae lugubri exilio*; e *Pia descriptio miserabilis casus illustrissimae reginae Hungariae*.

W—s.

MONACO (T. F. de Choiseul-Stainville, principessa Grimaldi), figlia del maresciallo di Stainville e nipote del duca di Choiseul, ministro, nacque a Parigi nell'ottobre del 1767. Dotata di molti vantaggi esterni e di attraenti qualità, fu maritata giovanissima al principe Giuseppe di Monaco, che era il secondogenito del possessore di una picciola sovranità d' Italia (*V.* Grimaldi). Ella migrò; ma tornò presto in Francia, dov'erano rimasti i figli suoi. Fu arrestata in virtù della legge contro i sospetti del giorno 17 di settembre del 1793: si allegò per motivo che ella aveva indosso una somma considerabilissima. Il comitato rivoluzionario della sua sezione le promise di lasciarle abitar la sua casa custodendola con guardie, ma nondimeno fu nuovamente mandata a prendere, breve tempo dopo, per condurla in una casa di arresto. Le riuscì di fuggire, ma non andò guari che fu presa e costituita prigioniera. Essendo stata condannata a morte il giorno 8 *thermidor* anno II, ella udì con

calma e serenità la sua sentenza. Un' ora prima che la principessa di Monaco comparisse dinanzi ai giudici, le si fece credere che dichiarandosi incint., potuto avrebbe salvarsi. Non pensando che alle due sue figlie le quali rimanevano senza sostegno, condiscese per un istante a tale astuzia; ma siccome già da gran tempo ella era lontana da suo marito, non volle essere debitrice della vita ad una menzogna che degradata l' avrebbe agli occhi suoi proprj. Una lettera cui scrisse a Fonquier-Tinville, produsse la sua ruina. Nel momento in cui si recava al patibolo, chiese del belletto, per timore che prevalesse la natura, e che un istante di debolezza dubitar facesse del coraggio di cui ridondava l'anima sua. Nel medesimo tempo ruppe un vetro della finestra, tagliò le ciocche de' bei suoi capegli biondi, li mandò ai suoi figli, e con dignitosi modi andò in seguito a morire. Si pretende che dalla fatale carretta ella dicesse al popolo, il quale accorreva: *Voi venite a vederci morire: bastava che udito ci aveste giudicare*. La finzione che le era stato consigliato di usare dinanzi al tribunale rivoluzionario sarebbe probabilmente riuscita inutile. Eppure trenta ore dopo sopravvenne una nuova rivoluzione: disvelati furono gli orridi attentati di una tirannide di quindici mesi; e quantunque fosse tuttavia molto lontano il pieno ritorno ad idee di giustizia e di moderazione, scorrer più non si vide dai patiboli che il sangue de' demagoghi.

L—P—E.

MONALDESCHI (BENEDETTO), signore di Orvieto, concepì, nel 1351, il disegno d'impadronirsi del potere supremo nella nativa sua città, che in quel tempo si reggeva a repubblica, sotto la protezione del papa. Si assicurò da prima i soccorsi di Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano, ed alleato di tutti gli usurpatori d' Italia. Raccolti avendo i suoi satelliti nella sua casa, distribuì loro delle armi; gli avvertì del segnale dietro cui comparir dovevano sulla piazza: indi si recò nel consiglio, dove incontrò due suoi parenti, i Monaldi de' Monaldeschi, dei quali conosceva troppo l' integrità per isperare che acconsentissero alla sua usurpazione. Li trasse da parte, come terminò il consiglio, e condotti avendoli dinanzi alla sua casa, uccider li fece a colpi di stilo sotto gli occhi suoi. Era quello il segnale cui aspettavano gli assassini radunati da lui, e che subito ingombrarono la piazza, presero d' assalto il palazzo del governo, saccheggiarono le case ed i magazzini de' mercatanti, trucidarono tutti quelli che si opposero, ed acclamarono il nuovo principe, Benedetto, figlio di Bermonte Monaldeschi. Pochi giorni dopo fu pubblicata l'alleanza del tiranno con l' arcivescovo di Milano. Monaldeschi conservò il suo potere fino al 1355, epoca in cui il legato Egidio Albornoz s'impadronì di Orvieto. Gli abitanti, riconoscenti perchè liberati gli aveva dalla tirannide, conferirono la signoria della città loro ad esso prelato.

S. S.—I.

MONALDESCHI (LUIGI BONCONTE DI), cronichista, nato in Orvieto nel 1327, fu allevato a Roma, dove passò tutta la vita, non essendone mai partito che per visitare i suoi parenti. Visse fino all' età di centoquindici anni, senza aver mai sofferta alcuna malattia, e morì, o piuttosto si spense siccome lampada che rimane priva di alimento, nel 1442. Tali particolarità sono tratte dal prologo della sua *Cronaca*; ed è piacevolissimo che, siccome vi parla in persona prima, egli stesso afferma di essere morto senza dolori e di decrepitezza. Si conghiettura che tali particolarità sieno state scritte da un contemporaneo, nel margine della sua opera, da cui passate sieno

nel testo, per incuria di alcun copista. La *Cronaca* di Monaldeschi doveva comprendere la storia generale del suo tempo. Muratori ne pubblicò un frammento brevissimo, negli *Scriptor. rer. ital.* (t. XII, pagina 527-42), con la scorta di un manoscritto della biblioteca di Vienna; esso finisce all' anno 1340. La biblioteca del re di Francia ne possiede uno molto più compiuto. La Cronaca è scritta nel dialetto allora in uso a Roma, e che ha una sorprendente analogia con l'idioma napolitano. L'esame che se ne facesse, potrebbe somministrare utili osservazioni ai dotti che studiano la critica verbale. L'opera di Monaldeschi sembra più importante da questo lato che da quello de' fatti cui contiene, i quali si trovano nelle più delle cronache del medesimo tempo.

W—s.

MONALDESCHI (Giovanni) *Vedi* Cristina.

MONANTHEUIL (Enrico de), matematico, nato a Reims, verso il 1536, di nobile famiglia, studiò nell'università di essa città, recentemente allora fondata dal cardinale Carlo di Lorena, e v' insegnò poi anch'egli per quattro anni le belle lettere. Si recò in seguito a Parigi, dove frequentò le lezioni di filosofia del celebre Ramus, e studiò nel medesimo tempo le matematiche e la medicina. Terminati ch' ebbe gli studj, ottenne il dottorato, divenne reggente nella facoltà di medicina, e congiunse la pratica all' insegnamento. Raccomandato da P. Brulart, segretario di stato, di cui il figlio era allievo di Monantheuil, fu fatto professore di matematiche nel Collegio reale; prese possesso della sua cattedra, nel principio dell' anno 1574, con un discorso, *Pro mathematicis artibus*, che venne stampato. Amyot si oppose alla sua elezione, siccome contraria all'uso il quale non permetteva che la medesima persona accumulasse in sè due impieghi, e venne a capo di far cassaro Monantheuil dal quadro do' professori. Questi si lagnò di una decisione cui considerava siccome ingiuriosa all'onor suo; ed i suoi colleghi si raccolsero al fine di presentare ad Enrico III un memoriale favorevole alle sue pretensioni, e cui P. Brulart appoggiò con tutto il suo credito. Monantheuil fu reintegrato nel suo ufizio nel 1577, e ricominciò le sue lezioni con un'aringa: *Pro suo in cathedram regiam reditu*. Monantheuil rimase costantemente ligio ad Enrico IV; e contribuì, per lo meno co'suoi voti e mediante le sue sollecitazioni, ad affrettare la sommissione di Parigi. Il suo zelo reso l'aveva sospetto a quei della Lega, siccome si può giudicare da diversi passi del *Dialogo fra le Maheustre e le Manant* (Vedi tale scritto in seguito alla *Satira Menippea*, ediz.in 8.vo, t. III); e probabilmente se più a lungo rimasti essi fossero padroni, ridotto l' avrebbero a mal partito. Egli morì quasi improvvisamente nel 1606, in età di 70 anni, e fu sepolto nella chiesa di san Benedetto, in cui si leggeva il suo epitafio. L' amenità de' suoi costumi non che la sua cortesia meritata gli avevano la stima di tutti i letterati. Guglielmo Duvair il dinotò col nome di *Museo* nel suo libro della *Costanza*. Egli ebbe la gloria di formare molti allievi celebri, e fra gli altri, il dotto Pietro di Lameignon e de Thou lo storico. Oltre le *Aringhe*, ed una traduzione in latino del libro delle *Meccaniche*, con un comento, Parigi, 1599, in 4.to (1), egli è autore delle opere seguenti: I. *Ludus iatro-mathematicus musis factus*, ivi, 1597, in 8.vo. È un discorso in cui l' autore

(1) Tale edizione contiene il testo greco. Nella prefazione, Monantheuil rivendica l'opera in favore di Aristotele, a cui Fr. Patrizi e Gius. Cardon l'averano tolta; e l'opinione sua prevalse fra i dotti.

si studia di provare che ad un medico è indispensabile di possedere le matematiche; II *De puncto, primo geometriae principio, liber*, Leida, 1600, in 4.to; III *Problematis, omnium quae a duodecentis annis inventa sunt, nobilissimi demonstratio*, Parigi, 1600; IV Monanthenil lasciò manoscritto un *Comento* latino sul *Giuramento* d'Ippocrate, di cui Giacomo Mentel promessa aveva la pubblicazione, ed un'opera grande intitolata *Heptatechnon*, alla quale da grandissimo tempo lavorava, e cui non provò la soddisfazione di terminare. Si può consultare, per più particolari, il suo *Elogio* scritto da Nicola Goulu, suo nipote (V. Goulu); le *Memorie* di Niceron, t. XV; ma soprattutto la *Memoria* di Goujet *intorno al Collegio reale*, t. II, ediz. in 12, p. 83-95.

W—s.

MONARDÈS (Nicola), medico, nato a Siviglia nel principio del secolo decimosesto, ottenne i gradi accademici nell'università di Alcalà, e, ritornato in patria, vi praticò l'arte sua con tanta fama che ella si estese presto da lontano. Si applicò allo studio della botanica, e pubblicò, sulle proprietà delle piante adoperate in medicina, parecchie opere stimabili, che tradotte furono in latino, in francese ed in italiano. Morì a Siviglia nel 1578 in età avanzata. Egli è autore delle opere seguenti: I. *De secanda vena in pleuritide inter Graecos et Arabes concordia*, Siviglia, 1539, in 4.to; Anversa, 1564, in 8.vo; II *De rosa et partibus ejus; de succi rosarum temperatura; de rosis persicis seu alexandrinis; de malis, citris, aurantiis et limoniis*, Anversa, 1565, in 8.vo; III *Libro de dos medicinas excellentissimas contro todo veneno*, Siviglia, 1569 e 1580, in 8.vo. I due contravveleni di cui Monardès vanta l'importanza, sono la pietra bezzoar e la scorzonera; IV *Libro que trata de la nieve*, ivi, 1571, in 8.vo. È un trattato intorno agli effetti delle bevande rinfrescanti, ed in particolare sull'uso del ghiaccio, per cui dice che gli Spagnuoli non sono mai ammalati; V *De las cosas que si traen de las Indias Occidentales, que sirven al uso de medicina*. L'opera è divisa in tre parti: le due prime furono subito stampate separatamente. L'autore le unì tutte tre nell'ediz. di Siviglia, 1574, in 4.to, cui dedicò al papa Gregorio XIII, ed in seguito ad esse inserì i suoi dialoghi sulla pietra bezzoar, ec., sulla neve, ed un terzo trattato, tuttora inedito: *De la grandeza del hierro*, intorno alla proprietà del ferro nelle malattie cagionate dalle ostruzioni. Le prefate varie opere tutte furono tradotte in latino da C. Lécluse (*V.* Lécluse). Linneo cita un Giovanni Monardès, nella sua *Biblioth. botanica*, e gli attribuisce alcune lettere (*Epistolae medicinales*), non che delle *Note* inserite nell'ediz. delle *Opere* di Mesné, Leida, 1556, in fogl. ma tale medico non è conosciuto, e probabilmente non si deve distinguerlo dal prefato autore.

W—s.

MONBODDO (Giacomo Burnett, lord), scrittore scozzese, nacque nel 1714 a Monboddo, nella contea di Kinkardina, residenza della sua famiglia, che discendeva dagli antichi Burnett di Leys. Studiò nel collegio di Aberdeen, e la legge nell'università di Groninga. Tornò in patria nel 1738, ed incominciò ad aringare nel foro scozzese. Vi ottenne una considerabilissima clientela, e si fece distinguere per molte difese, e fra le altre nella causa della famiglia Douglas, che fece molte romore, e cui vinse pienamente. Siccome la ribellione che scoppiò in Iscozia nel 1745 l'indusse a ritirarsi a Londra, e siccome il genio per le lettere bilanciava in lui quello della sua professione, ricercò la conoscenza degli scrittori famosi di quel tem-

po. Quegli che vieppiù influì sullo spirito di Monboddo, fu Harris, di cui divenne amico ed ebbe con lui comune l'entusiasmo per l'ingegno degli antichi Greci. Nel 1767, dopo la morte del lord Milton, suo parente, fu eletto giudice nella corte di sessione in Edimburgo, ed assunse il titolo di lord Monboddo. Conservò tale carica finchè visse, non avendo mai voluto accettarne di più elevate; e la esercitò con tanta integrità che gli meritò le lodi de'suoi contemporanei. Negl'intervalli delle sessioni della corte, si ritirava in una terra che gli rendeva 300 lire di sterl. all'anno, ed in essa viveva pressochè da contadino fra i suoi fittaiuoli pe' quali egli sentiva un affetto di padre, non avendo mai cresciuti loro gli affitti per quante proposizioni gliene venissero fatte. La meditativa sua mente si applicò per tempo allo studio della letteratura, delle arti e delle lettere degli antichi, specialmente de' Greci. Più s'immerse in tale studio, più l'anima sua, concentrata nelle sue affezioni, vi trovò soggetti di ammirazione, e più concepì disprezzo per le piccolezze che troppo spesso tengono occupata l'attenzione de' moderni. Ei si formò un disegno di una storia del sapere umano, incominciando da quella della lingua francese; ed a forza di collegare nel vasto suo schizzo tutti i fatti cui gli dimostrava la storia generale, giunse a creare un sistema, grande e sorprendente pel pensiero, ma falso e da paradosso nella sua base. I Greci furono per lui l'ideale de' popoli; ed al fine di sempre più inalzarli, depresse in confronto ad essi i moderni, a tale di ricusar loro anche la facoltà di adeguare in forza fisica ed in longevità gli antichi abitatori della Grecia, e di non rappresentarli che qual razza imbastardita successivamente dall'antichità in poi. Se sviluppato non avesse che tale paradosso, Monboddo divenuto sarebbe ridicolo, e sarebbe stato obliato; ma le meditazioni cui l'indusse a fare l'ingegno de'Greci, il condussero a grandi idee sull'origine delle lingue; e tale bel lavoro, pubblicato col titolo di: *On the origin and progress of language*, 1773-1792, 6 vol. in 8.vo, fu quello appunto che reso illustre il suo nome. Giudicar non si deve dai clamori cui tale opera suscitò fra i letterati inglesi che erano dall'autore stati trattati con troppo poca indulgenza, perchè sperare ei ne potesse moderazione: altronde l'entusiasmo suo per gli antichi, reso l'aveva ingiusto verso i moderni. Anzi il suo disprezzo per le idee ristrette del volgo degli scrittori gl'inspirò preoccupazioni contro uomini del valore di Newton e Locke. L'opera di Monboddo fece poca impressione in Francia, in cui se ne veggono appena alcuni esemplari; ma egli trovò un estimatore ed anzi un ammiratore in Germania. Herder, che studiata aveva a fondo la storia delle facoltà intellettuali dell'uomo, espresse intorno all'opera dello scrittore inglese, nel discorso preliminare della traduzione tedesca, un'opinione, di cui è questa la sostanza. Il primo merito di Monboddo è, secondo Herder, il suo criterio profondo non che solido, espresso con istile robusto e vigoroso; si scorge che, nutritosi di antichità, disdegna il falso fulgor de' moderni. Talvolta la sua filosofia dà nelle sottigliezze di Aristotele; ma in generale è profonda, chiara e sublime: altronde ei non si attiene unicamente al maestro di Stagira; segue altresì Platone ed i Pittagorici, ed anche li comenta con lode in alcuni passi. Tale spirito, davvero filosofico, regna specialmente nella prima parte dell'opera. Le ricerche sull'origine e sui progressi della lingua sono sommamente ingegnose: non si tratta di gramatica speculativa, ma della storia filosofica dello stesso uomo. Herder, il quale afferma di aver letto pressochè tutto quanto fu scritto intorno a tale ma-

teria, e che ne trattò anch'egli nelle sue opere, confessa che Monboddo merita la palma. Home raccoglie molti fatti, e prende di mira il genere umano sotto molti aspetti: ma i suoi principj sono vacillanti; e la parte della sua opera a cui diede maggiore importanza, n'è precisamente la più debole, mentre Monboddo ha quasi esaurito il suo soggetto, nè rimane che tenere la via dischiusa da uno scrittore tanto giudizioso per isviluppare la natura dell'uomo nelle diverse sue condizioni. La comparazione cui fa delle lingue, è pure un artifizio da maestro: non v'ha cosa più ingegnosa quanto l'idea di comparare le lingue di popoli arrivati a gradi diversi nella civiltà. Per continuare sì fatto lavoro, si potranno mettere a confronto le lingue de'popoli barbari, meglio osservate dopo Monboddo; e, mediante l'esame delle lingue, fatto verrà finalmente di comporre la filosofia dello spirito umano. Ma convien dire altresì, ed Herder il confessa, quantunque con ritenutezza, che l'autore dell'opera sull'origine delle lingue fu condotto ad idee bizzarre ed anzi assurde. Traendo partito da alcuni racconti favolosi degli antichi su i pretesi popoli privi di qualunque sensibilità, e contando sulle asserzioni arrischiate di alcuni viaggiatori, i quali imaginarono che alcune grosse simie fossero uomini selvaggi, Monboddo, appoggiandosi a tali fragili testimonianze, colloca, nell'ultimo grado degli esseri umani, de'popoli che a quanto dice non hanno linguaggio, e ne deduce la conclusione, che la facoltà delle lingue non è naturale, ma acquistata a forza di lavoro e di ragionamento. Monboddo dimostra che la prima invenzione del linguaggio, non che l'uso delle altre facoltà umane ebbe origine nelle regioni riguardate siccome la culla del genere umano, cioè in Asia: ma, per non discostarsi troppo dal suo popolo favorito, i Greci, attribnisce agli Egiziani l'onore di aver insegnata la favella ai popoli di Europa. Gli Egiziani possederono, a suo dire, il vero sapere umano; quindi egli cerca di dimostrare come gli eventi producessero la decadenza di tale preteso grande sapere. Poi che ricercata ha l'origine ed esaminato lo ingegno delle lingue, l'autore sviluppa, negli ultimi volumi, i loro progressi ne'popoli i più inciviliti, e specialmente fra'Greci e fra i Romani; passa in rassegna tutti i generi di stile ne'quali si esercitarono, e disamina non che giudica i capolavori prodotti in ciascun genere: li confronta coi capolavori moderni, e soprattutto con quelli dell'Inghilterra. Ma non si contenta di esaminare la forma delle opere classiche; discorre a fondo pur anche il soggetto. I suoi giudizj non sono espressi in maniera tanto concisa e tanto robusta quanto Herder asserisce. Mombоddo è per lo contrario alquanto verboso, ed il suo stile non ha fulgore; ma in tali esami v'hanno viste giudiziosissime e v'ha grande erudizione. Parlando dello stile didascalico, egli è condotto a ragionare della filosofia degli antichi; ed in ciò giunge fino a pretendere che i moderni non trattarono della vera filosofia; che il sistema di Newton, per gli attributi cui accorda alla materia, distrugge l'idea della Divinità; che nessun moderno non definisce il moto, nè distingue Dio dalla natura, nè la natura dall'uomo. Monboddo afferma che dopo soltanto di avere studiato Aristotele e Platone, fu in grado di fare tali distinzioni. Egli accorda un sì grande vantaggio ad essi due filosofi, che li raccomanda, anche per la spiegazione di mestieri della religione cristiana, i quali a suo dire vi sono tutti sviluppati, senza eccettuarne l'incarnazione. Monboddo in generale è molto pio; fa osservare come il carattere eminentemente distintivo degli

storici classici, e che manca alquanto ai moderni, è la pietà o la fede in un regolatore supremo di ogni cosa. In un'opera più voluminosa ancora, nella quale egli spese il rimanente della sua vita, e di cui la pubblicazione non terminò che dopo la sua morte, nell'*Ancient metaphysics; or the science of the universals*, Edimburgo, 1779-1799, 6 vol. in 4.to, esagera ancora, se possibile fosse, le opinioni sistematiche e da paradosso esposte da lui con tanto sapere nella prima opera sua. Nella seconda egli divisa particolarmente di sviluppare la filosofia di Aristotele, e di confutare Newton e Locke. Vi espone abilmente i sistemi de'filosofi antichi, e sotto tale aspetto diviene utile l'opera sua; ma rincresce che a tale esposizione sieno frammisti i suoi paradossi, i quali sono prova, fra le altre cose, di una credulità sorprendente in un uomo tanto istrutto: vi considera l'orang-outang siccome un essere umano imbastardito; ammette l'esistenza delle sirene e di altri pretesi animali che partecipano delle qualità della specie umana. Per le sue opere Monboddo si attirò de'nemici, e porse facile argomento a ridersi di lui. Johnson fu nel numero de' suoi avversarj. Avendo Monboddo sostenuto che tutte le cose imaginabili esistessero realmente nella natura, per quanto stravaganti le creasse l'imaginazione, il dotto critico disse, in una società, ch'egli era persuaso di tale principio, da che veduta aveva la natura produrre un Monboddo. Il commediante Foote, noto per le sue arguzie, comparava spesso i due avversarj, e chiamava Monboddo, probabilmente a cagione della sua statura, un'edizione elzeviriana di Johnson. Questi nondimeno, nel viaggio cui fece in Iscozia, ottenne l'ospitalità presso al lord scozzese, e partì da lui, per quanto ne afferma nella relazione di tale viaggio, con sentimenti di stima. Si pretende che Boswell indotto avesse Johnson a tale visita, per mettere alle prese i due avversarj. Il conversare di Monboddo si risentiva, secondo l'asserzione di un suo amico, dello studio profondo cui fatto aveva degli autori antichi: era vigoroso, conciso e pieno di uno spirito originale. Le sue cene, alle quali invitava un picciolo numero di amici, somigliavano, pei soggetti de'discorsi, ai banchetti degli antichi savj. Monboddo vi colpiva di ammirazione i convitati, per la forma sentenziosa e classica delle sue massime, o per l'eloquenza con la quale sosteneva le sue teorie ed i suoi paradossi. Pareva che imitar volesse gli antichi fino nell'indurare il corpo alle fatiche. Faceva bagni freddi durante tutto l'anno, anche nel cuore dell'inverno e nelle malattie. Disdegnava di andare in carrozza, siccome uso troppo effeminato, e sempre cavalcava recandosi a Londra. Ma verso l'età di ottanta anni, volendo in tale guisa recarsi a prendere comiato dagli amici suoi nella capitale, poco mancò non morisse per la via. Monboddo sopravvisse a sua moglie, ad un figlio e ad una figlia: la perdita dell'ultima gli fu cagione di forte cordoglio, ed affrettò la sua fine. Egli morì d'apoplessia in Edimburgo, il giorno 26 di maggio del 1799, nell'ottantesimo quinto anno suo. Nessuna delle sue opere finora fu tradotta per intero in altri idiomi: La traduzione in tedesco dell'opera sull'origine delle lingue, di Schmidt, Riga, 1784-86, 2 vol. in 8.vo, non ne contiene che la metà, ed anche abbreviata nelle ultime due parti. Parecchie raccolte letterarie, inglesi, e per esempio l'*Annual register*, 1799, p. 32 e 363, il *Monthly magazine*, di agosto 1799, il *Gentleman's magazine*, di giugno e decembre 1799, pubblicarono de' ragguagli intorno alla vita di Monboddo. Si vede altresì dipinto ne' *Public charachters*, degli anni 1798 1799. D—G.

MONBRON (Fougeret de), nato a Peronne, militò alcun tempo nelle guardie del corpo. Il suo carattere inquieto il fece rinunziare a tale aringo per esercitare il mestiere di scrittore. Capriccioso e censuratore, comunicò l'impronta di tale disposizione di mente alle più delle sue produzioni; ma il brio che regna in talune, fa un singolare contrasto con la condotta melanconica e taciturna cui teneva nella società. Morì nel settembre del 1761. I suoi scritti sono: I L'*Enriade travestita*, 1745, in 12; si cercano invano in tale parodia le ingenuo espressioni burlesche di Scarron, e quel sale che compensa alquanto la povertà del genere. Monbron non lavora d'imaginazione; copia Voltaire di punto in punto, e trasforma in istile triviale la sostanza di ciascun canto, con una facilità senza merito. È non poco singolare come la parodia non sia comparsa che 22 anni dopo dell'*Enriade*: se ne fecero per altro molte edizioni, l'ultima è del 1817; II *Preservativo contro l'anglomania*, 1787, in 8.vo; III Il *Cosmopolita o il cittadino del mondo*, 1750, in 12. Sono due diatribe di grande acerbità; IV *Margot la ravaudeuse*, *Teresa Filosofa*, ed alcuni altri romanzi licenziosi (Vedi il *Diz. degli Anonimi* alla voce Fougeret).

F—t.

MONCABRIÉ de PEYTES (il conte, Giuseppe-Saturnino), contrammiraglio, nacque a Tolosa il di 9 di agosto del 1741, d'un' illustre famiglia della Linguadoca. In età di quindici anni fu fatto guardia della marineria: imbarcatosi sul vascello il *Vaillant*, fu presente al combattimento cui sostennero, nello stretto di Gibilterra, quattro vascelli francesi contro cinque inglesi. Nel 1759 essendo egli imbarcato sul *Sovrano*, il conte di Panat, che gli comandava, l'incaricò di cooperare alla difesa di due fregate francesi lo quali, ancorate alle Sablettes (rada di Tolone), erano state assalite dall'ammiraglio Boscawen: e in tale circostanza Moncabrié diede prove di un coraggio poco comune. Intervenne, sul medesimo vascello, al combattimento che Delaclue diede al medesimo ammiraglio. In quello cui sostenne il *Sovrano* contro l'*Ercole*, fu ferito nelle due gambe dallo scoppio di un cannone. Fatto alfiere di vascello nel 1764, luogotenente e cavaliere di san Luigi nel 1777, militò successivamente su diversi bastimenti, sotto gli ordini degli ammiragli d'Estaing, Guichen e de Grasse. Militò, sotto l'ultimo ammiraglio, nella guerra di America; contribuì alla presa di san Cristoforo, ed intervenne ai combattimenti de' giorni 9 e 12 di aprile del 1782, sul *Trionfante*. Dupavillon, che comandava tale vascello, essendo stato ucciso nell'ultima zuffa, il marchese di Vaudreuil elesse Moncabrié suo successore; e quantunque ei non fosse che luogotenente, la corte gli confermò tale comando. Breve tempo dopo il re lo fece capitano di vascello, e gli accordò una pensione. Essendo stata fatta la pace, Moncabrié ricondusse in Francia il *Sovrano*, di cui conservò il comando. Nel 1786 assunse quello della corvetta la *Poulette*, che faceva parte della flotta di esercizio sotto gli ordini del conte Alberto di Rioms. Nel 1788, eletto comandante della fregata la *Vestale*, fece parte della divisione di san Domingo. L'anno susseguente protesse efficacemente la pesca di Terra-Nuova, e si acquistò grandissime benemerenze verso il commercio. Come tornò a san Domingo, trovò tale colonia in preda a politiche dissensioni. Dopo la partenza di La Galissonière, assunse il comando della flotta ivi stanziata, cui conservò quindici mesi, ne' più critici tempi; e seppe, mediante la sua fermezza, mantenere il massimo ordine. Nel 1791

chiamato venne ad assumere il comando del vascello il *Lys*, e breve tempo dopo fu deposto siccome nobile. Sequestrati vennero i suoi beni, ed egli soggiacque ad una lunga prigionia. Dopo il giorno 18 di *brumaire* (8 di novembre del 1799), fu eletto membro del consiglio generale del dipartimento dell' Alta-Garonna; ed ottenne nel 1803 una prova lusinghiera della stima dei suoi concittadini, allorchè il suo dipartimento, assegnato avendo un milione per la costruzione di un vascello di linea, chiese che affidato a lui ne fosse il comando. Nel 1814 il re lo creò conte, commendatore di san Luigi, e contrammiraglio pensionato; ma una lunga e crudele malattia lo rapì alla famiglia ed agli amici suoi il giorno 20 di settembre del 1819. Il conte di Moncabriè uno fu degli ufiziali più illustri della marineria francese; e godè in tale corpo di grandissima stima. Due dai suoi figli corsero tale aringo; il primogenito è contrammiraglio pensionato, ed il terzo tesoriere generale degl'invalidi della marineria. — Il cavaliere di Peytes Moncabriè (Pietro Elisabetta), secondo figlio del conte, nato a Tolosa nel 1771, entrò giovanissimo nella scuola militare; e fu fatto allievo di artiglieria delle colonie nel 1790. Era nel 1806 capo di stato maggiore nel quarto corpo del grande esercito, comandato dal maresciallo Soult, allorchè fu ucciso da un biscaglino sotto le mura di Lubecca.

H—q—n.

MONCADA (Ugo de), valente capitano spagnuolo, discese da una delle più antiche e più illustri case di Catalogna. In gioventù si esibì di militare per Carlo VIII, e l'accompagnò nella bella ed infausta spedizione d'Italia. Dopo la ritirata dei Francesi, si mise agli stipendi di Cesare Borgia; ed accettò finalmente il comando di una delle bande spagnuole stanziate di qua delle Alpi, sotto gli ordini di Gonsalvo di Cordova. Godeva ei già di grande grido, dovuto al coraggio ed al sangue freddo di cui dato aveva prove nelle più pericolose occasioni. Approfittò di una tregua per inseguire i pirati che infestavano i liti dell'Italia, cui purgò per alcun tempo da tali pericolosi nemici. Ordinato gli fu, nel 1516, di radunare le milizie napolitane al fine di condurle in soccorso del papa, stretto di assedio dal duca d'Urbino, cui segretamente sostenevano i Francesi. Alcuni mesi dopo la funesta battaglia di Pavia, Moncada fu fatto prigioniero, sul litorale di Genova, da Andrea Doria, che in quel tempo teneva le parti dei Francesi. La reggente il ritrasse dalle mani di Doria, ed il mandò a Carlo Quinto, con nessuna condizione, sperando che tale contrassegno di generosità indotto avrebbe l'imperatore ad usare con maggiore osservanza verso Francesco I. Moncada, ritornato in Italia, parteggiò pei Colonna contro il papa Clemente VII, e desolò i suoi stati con continue correrie. Sottoscrisse nel 1527, col papa, un trattato di neutralità, determinato di non mantenerlo: informato che il pontefice congedati aveva i suoi soldati, penetrò in Roma col favore della notte, ed impadronitosi del Vaticano, ne concesse il saccheggio alle sue truppe. Il papa non ebbe che il tempo di riparare nel castel sant'Angelo, donde fece sapere a Moncada ch'egli era pronto a sottoscrivere tutte le condizioni che questi avesse voluto imporgli, purchè si ritirasse. Moncada, fatto vicerè di Napoli, dovè presto difendere tale città contro i Francesi. Lautrec incaricato di tale spedizione, volendo risparmiar le sue truppe, si contentò di bloccare Napoli per terra, mentre Filippo Doria ne chiudeva il porto con alcune galere. Moncada, risoluto di allontanare Doria, l'assalì con forze inferiori; » Ei combattè durante la zuf-

„ fa, dice Brantôme, tenendo una „ targa in una mano, e la spada nel„ l'altra, e fece quanto mai poteva „ fare il più valente uomo del mon„ do “. Cadde trafitto di colpi, nel momento in cui la galera nella quale era imbarcato si sommerse, ed in tale guisa il suo corpo non si potè rinvenire. Il combattimento avvenne ne'primi giorni di giugno del 1528. Filiberto di Châlons, principe di Orange, gli successe nella dignità di vicerè di Napoli, cui Moncada esercitata aveva sei soli mesi. „ Si legge, dice altresì Brantô„ me, che il papa Clemente montò „ in galloria per la sua morte, però „ che egli prese il Vaticano, e sac„ cheggiò la sacristia della santa „ Chiesa “ (*V.* Brantome, *Vite dei grandi capitani stranieri*, IV, 223).

W—s.

MONCADA (Francesco de), conte di Ossona e marchese di Aitona, della famiglia medesima del precedente, nacque a Valenza il dì 29 di decembre del 1586. Poi che studiato ebbe con grandissima lode, ottenne un reggimento, a cui rinunziò per comandare la flotta di Dunkerque, destinata a sostenere le operazioni dell'esercito di terra. Egli accoppiava ai talenti di generale, molto spirito ed istruzione, non che la conoscenza degl' interessi de' varj stati dell'Europa. Inviato da Filippo IV in ambasciata presso alla corte di Vienna, vi meritò presto la fiducia de'diplomatici i più istrutti, ed appianò le difficoltà che si opponevano al ristabilimento della pace in Germania. Eletto, nel 1633, generalissimo delle truppe spagnuole ne'Paesi-Bassi, sotto gli ordini dell'infante donna Isabella, riuscì a placare gli animi disposti alla rivolta, fortificò parecchie città, e con abili mosse mandò a vuoto tutti i tentativi del principe di Orange sulla Mosa. Morì in mezzo ai suoi trionfi nel 1635, nel campo di Glock nel ducato di Cleves, portato avendo seco nella tomba il rammarico del popolo e dei soldati. Il conte di Moncada pubblicò, in ispagnuolo, la *Storia della spedizione de'Catalani e degli Aragonesi, contro i Turchi ed i Greci, sotto il regno dell'imperatore Andronico Paleologo*, Barcellona, 1623, in 4.to. Egli è autore altresì di una *Vita di Manlio Torquato*, Francfort, 1642, e di una *Storia del celebre monastero di Monserrato*; le ultime due opere sono scritte in latino. Il *Ritratto* di Moncada, fatto da Van-Dyck, che il rappresentò a cavallo, fece parte per alcuni anni del museo del Louvre, e fu ritolto, nel 1815, dagli alleati; intagliato venne da Morghen.

W—s.

MONCADA (Luigi-Antonio de Belluga di), cardinale, nato il giorno 30 di novembre del 1662 a Motril, nel regno di Granata, disceso da una famiglia illustre della Catalogna. Studiò a Motril, indi a Granata ed a Siviglia, dove ottenne nel 1686 la laurea dottorale in teologia. Divenuto l'anno susseguente canonico di Zamora, indi di Cordova, praticò giovane ancora le buone opere ed esercitò gli ufizj del ministero ecclesiastico. Istituì a Cordova i preti dell'Oratorio di san Filippo Neri, ed osservava egli stesso la loro regola, convivendo con essi, e dando l'esempio delle virtù della sua condizione. Mostrò molto zelo per la causa di Filippo V, quando esso principe prese possesso della corona di Spagna. Perciò conferito gli venne il vescovado di Cartagena. La sua modestia si sgomentò sulle prime per una dignità di cui conosceva i doveri; nè accettò che per condescendere ai consigli degli uomini i più commendevoli. Fu consacrato il giorno 19 di aprile del 1705, e recatosi nella sua diocesi, non vi si fece meno stimare che a Cordova. Essendo entrati gl'imperiali in Ispagna, il prelato pubblicò una memoria per la difesa de'diritti di Filippo V, e

mantenne la sua diocesi obbediente ad esso principe, che in riconoscenza il creò nel 1706 vicerè di Valenza e capitano generale di Murcia. Tali titoli parvero al vescovo incompatibili col suo ufizio pastorale; nè gli accettò che per ordine espresso del nunzio del papa, ma non fu tardo a rinunziarvi. Ricusò il ricco vescovado di Cordova, al fine di restare in mezzo ad un gregge per cui sentiva affetto. Caritatevole e zelante, fece molte pie ed utili fondazioni: due collegi, un seminario, due case di ricovero, due ospitali, delle chiese fabbricate, sono monumenti della liberalità sua. La sua vita ricordava la santità de' vescovi de' primi secoli; ed il suo governo veniva regolato còi canoni della Chiesa e secondo i principj della più esatta disciplina. In pari tempo sosteneva con vigore i diritti del sovrano, e difendeva altresì quelli dell'episcopato; quindi si oppose alle usurpazioni di alcuni agenti dell'autorità civile. Egli scrisse parecchie Memorie in favore delle immunità ecclesiastiche e delle prerogative della sua sede. Il grido della dottrina e delle virtù del pio vescovo persuase Clemente XI a crearlo cardinale di suo proprio moto, il dì 29 di novembre del 1719. M. de Belluga ricusò da prima, fatto avendo voto di non accettare alcuna dignità che potuto avesse distorlo dal dovere della sua residenza. Ma il papa, onorar volendo un soggetto sì ragguardevole, il dispensò dal voto, e gli ordinò formalmente, nel 1720, di accettare il cappello. Il prelato desiderava almeno di dimettere il vescovado, cui non conservò che fino al 1724, epoca nella quale recatosi a Roma la seconda volta, in occasione del conclave, fermò stanza in essa città, dividendo il suo tempo fra lo studio e l'orazione. Rifiutò l'arcivescovado di Toledo, la sede più ricca della cristianità. Assumeva a Roma il titolo di protettore di Spagna, ed alcun tempo incaricato fu degli affari di tale corona presso alla santa Sede. Il cardinale Belluga morì a Roma il dì 22 di febbraio del 1743. Egli era istruttissimo sì nella teologia che nel diritto canonico; ed i papi Clemente XI e Benedetto XIV, il citano con onore nelle opere loro. Oltre le Memorie intorno alle immunità ed alla giurisdizione, di cui parlato abbiamo, esso cardinale pubblicò una *Memoria dogmatica sulla concezione della santa Vergine*, in 4.to; *Epistola dogmatica ad Armenos*, in fogl.; — *Spiegazione della dottrina cristiana ad uso de' missionarj fra gl' infedeli*, in 8.vo.; — delle *Lettere pastorali*, 2 vol. in 4.to, ed alcuni scritti intorno a cause di canonizzazione. Lasciò in oltre manoscritta una difesa de' diritti della santa Sede, un'apologia della costituzione *Unigenitus*, ed alcuni trattati di teologia. Benedetto XIV erigere gli fece un mausoleo, e ne compose egli stesso l'epitafio, il quale è concepito nei termini i più onorevoli pel cardinale, ed è inserito in Moreri, edizione del 1759.

P—c—t.

MONCE (Ferdinando di la), pittore ed architetto, nacque a Monaco nel 1678. Suo padre, Paolo di La Monce, digionese di origine, morto nel 1708 primo pittore e primo architetto dell'elettore di Baviera, gli diede le prime lezioni, ed il mandò poco dopo a Parigi, perchè vi si perfezionasse. La Monce visitò successivamente Roma e le principali città dell'Italia, e tornò in Francia per Marsiglia. Durante il suo soggiorno a Roma, il duca di Orléans, reggente, gli commise di comperare il celebre museo della regina Cristina, cui possedeva il duca di Bracciano: e La Monce lo spedì a Parigi. Come tornava in Francia, fermato essendosi a Grenoble, vi si rese noto per alcune opere, vi si ammogliò, e nel 1731, fermò stanza a Lione. In considerazione della sua fama, affida-

ti gli furono alcuni importanti lavori. Fece costruire la *chiesa de' Certosini*, la quale è tenuta per una delle più belle di tale città. Fece in seguito i disegni della *Facciata di san Giusto*, di cui fanno un conto particolare i conoscitori: lo stile di essa è semplice e nobile ad un tempo; ma tale edifizio è inferiore al *grande hôtel-dieu*, di cui il vestibolo terminato da una cupola, i lati, e la facciata che dà sul cortile del chiostro, sono uno de' più begli ornamenti di Lione. Fatto egli aveva, per tutto l'edifizio, un bel disegno, cui non potè eseguire egli stesso, ma che in seguito intrapreso e terminato venne da Soufflot. La Monce costrusse pur la *riva del Rodano*, dalla cappella dello Spirito santo fino al *porto del Tevere* (oggigiorno porto dell'ospitale), la quale fece ad imitazione dell' argine di *Ripetta*, a Roma. Per ultimo egli è autore della magnifica *cattedra* in marmo ed in bronzo dorato, che si vede nella chiesa del collegio della Trinità, e di cui la composizione ingegnosa è notabile altresì per l'ardimento e per eleganza. Oppresso per tempo da infermità incurabili, fu obbligato a tralasciare l'architettura; ma la coltura delle arti fu sempre un bisogno per lui. Ne' momenti di sollievo che gli lasciavano i dolori, faceva disegni per intagli. Secondo tali disegni incise furono le stampe della bella edizione del *Saggio sull'uomo di Pope*, pubblicata a Losanna. Egli disegnò del pari le stampe che fanno parte della Descrizione della cappella degl' Invalidi a Parigi. La Monce morì a Lione, d'idropisia, il giorno 30 di settembre del 1753.

P—s.

MONCHAUX *V.* Dumonchaux.

MONCHESNAY (Giacomo di Losme de), letterato, nato a Parigi il giorno 4 di marzo del 1666, fu figlio di un procuratore del parlamento. Mostrò, fino dall' infanzia, vivissimo genio per le lettere: di quindici anni aveva già pubblicate nel *Mercurio* alcune imitazioni in versi de' più begli epigrammi di Marziale; essi gli meritarono dall'illustre Bayle lodi ed incoraggiamenti (1). Terminati che ebbe gli studj, si fece ammettere avvocato (2); ma la fortuna di cui godeva il dispensava dall'esercitare nessuna professione, quindi non comparve nel foro. Fece recitare dai commedianti italiani alcuni drammi che piacquero senza contraddizione: per altro si pentì presto di aver lavorato pel teatro; e ad esempio di certi rigidi moralisti, ei condannò senza eccezione ogni specie di rappresentazioni drammatiche. Boileau, meno scrupoloso, assunse contro Monchesnay la difesa della commedia; ma questi non si arrese, e sostenne nella sua *risposta* (3) che Molière contribuì molto a corrompere i costumi in Francia: opinione assunta e difesa dal filosofo di Ginevra, con rara eloquenza, e combattuta con molta accortezza da d'Alembert e Marmontel (*V.* la *Lettera a d'Alembert intorno agli spettacoli*, e le risposte dei suoi due avversarj). Monchesnay, uno de' più grandi ammiratori di Boileau, gli faceva frequenti visite, da cui il satirico dispensato l' avrebbe volentieri: » Sembra, egli diceva, che quest'uomo sia imbarazzato del suo merito e del mio ". G. B. Rousseau lo giudicava, » nato più » co' talenti letterarj che con quelli

(1) La *Lettera* di Bayle a Monchesnay non esiste nella raccolta delle sue opere; è stampata per altro nel *Mercurio* di settembre del 1740.

(2) Il panegirista anonimo di Monchesnay dice ch'egli fece stampare, nel 1692 o 1693, una traduzione dell'*Aringa di Cicerone per Milone*; che vi mise il suo *nome*, e vi assunse la qualità di *avvocato*. È un errore introdottosi nel *Dizion. di Moreri*. Nel 1693 comparve una traduzione della *Miloniana*; ma ella è di *Cl. Delaistre, avvocato*.

(3) Fu stampata in seguito alla lettera di Boileau, nel VII tomo della *Continuaz. delle Memorie di letterat.* (*V.* Desmolets), e nell'ediz. di Boileau, pubblicata da Saint-Marc, III, 521-33.

» della società ". Le conseguenze del *sistema* sì fatale alla Francia, dissestarono la fortuna di Monchesnay: ragioni di economia il persuasero di ritirarsi a Chartres, paese di sua moglie, dove passò gli ultimi anni della sua vita ritirato e praticando le virtù cristiane: vi morì il giorno 16 di giugno del 1740. Un letterato di essa città pubblicò il suo *Elogio* nel *Mercurio* (di settembre del medesimo anno). Gli scritti di Monchesnay sono: I. Cinque *Commedie:* la *Causa delle Donne;* la *Critica* della Causa delle donne; *Mezetin* gran de sofì di Persia; la *Fenice* o la moglie fedele, e i *Desiderj.* Tali commedie, rappresentate dal 1687 al 1693, furono stampate nel *Teatro italiano* di Gherardi; nè sono le migliori, nè le più cattive della raccolta; II *Satire nuove* sulla schiavitù delle passioni, e sull' educazione de'figli, Parigi, 1698, in 4.to; III *Bolaeana* o discorsi con Despréaux. L'autore compilò tale raccolta breve tempo prima della sua morte, pregato dall'abate Souchay, che l'inserì negli scritti preliminari della sua edizione delle *Opere* di Boileau (Parigi, 1740, in 4.to). La *Bolaeana* fu ristampata con le *Poesie* di Sanlecque, Amsterdam, 1742, in 12, e nel tomo V del *Boileau* di Saint-Marc, con aggiunte e correzioni dell'editore, necessitate in generale dagli errori cui Monchesnay commessi aveva, senza che sia permesso di dedurne prova niuna contro la sua buona fede (*V.* il *Diz. universale*, alla voce *Monchesnay*, XII, 67); IV Lasciò manoscritte delle *Epistole*, delle *Satire* e degli *Epigrammi* di Marziale, tradotti, cui divisato aveva di pubblicare: » Non so, dice » Rousseau, in una lettera a Brossette, se piaceranno molto i di lui e» pigrammi: l'ingenuità non istan» ca mai, ma le arguzie stancano » presto ... Del rimanente, Mon» chesnay è capace più che ogni al» tro di scegliere bene, nè conosco » che lui presentemente (1716) che » sappia fare de'versi improntati del » *buon conio.* Ho udite alcune delle » sue satire, in cui trovai de' passi » perfettamente toccati, ec." (*Lettere* di Rousseau, II, 115). Sì fatto elogio evidentemente è dettato dalla condescendenza: è uno degli esempli che citar si potrebbero onde provare quanto il grande lirico francese ascoltasse, ne' suoi giudizj, non l'eccellente suo gusto, ma le affezioni sue particolari.

W—s.

MONCHRETIEN. *Vedi* Montchrestien.

MONKA (Giorgio). *V.* Monk.

MONCLAR (Giovanni-Pietro-Francesco Rippert de), procuratore generale nel parlamento di Aix, si fece distinguere fra i magistrati che nel secolo XVIII sparsero, mediante i loro lumi e la loro eloquenza, sulle corti supreme di provincia uno splendore fino allora riservato al solo parlamento di Parigi. Versato a fondo nel diritto pubblico, fece prova delle sue cognizioni in una moltitudine di scritture e di requisitorie intorno a soggetti di alta importanza. I soccorsi da dispensarsi ai veri indigenti, l'amministrazione delle case di deposito, la disciplina de'collegi, l'interesse del denaro, la marineria, la *maréchaussée*, il libero commercio de'grani, esercitarono successivamente la sua penna. D'Aguesseau si piaceva di chiamare *zelatore del bene* tale instancabile magistrato. Incaricato di compilare certe rimostranze in nome della sua compagnia, Monclar, senza menomare la dignità del dire e la fermezza delle sue laguanze, conservar seppe il rispetto dovuto al sovrano, e preservarsi da quell'asprezza alquanto repubblicana cui Voltaire apponeva a Malesherbes. Ginevra fece un pubblico omaggio all'integrità sua, scegliendolo arbitro fra le

due parti che la tenevano divisa. Avendo Luigi XV, in conseguenza ad un dissapore con la corte di Roma, fatto occupare Avignone ed il Contado nel 1768, Monclar, di concerto col conte di Rochechonart, comandante della spedizione, prese possesso di tale territorio altre volte smembrato dalla Provenza. L'anno susseguente pubblicò una Memoria al fine di dimostrare i diritti del re di Francia su tale distretto. Si fatta esposizione riuscì di grande soccorso agli oratori che nuovamente produssero, dappoi, la medesima questione sulla ringhiera dell'Assemblea costituente. Monclar sostenne lunghe lotte col clero; moltiplicò le requisitorie contro i brevi del papa e contro le lettere pastorali de'vescovi. Ma specialmente contro i Gesuiti egli usò del pieno vigore del suo carattere e di tutta l'attività del suo zelo. Il suo ragguaglio delle costituzioni di tale società, le requisitorie in cui la combatteva, più sustanziali delle filippiche di La Chalotais, non sono loro inferiori in robustezza. Furono stampate in 12. Monclar mostrò un ugual calore contro il rifiuto de'sacramenti, ed altri atti dell'assemblea del clero del 1765. Tale inflessibile esercizio del suo ministero, l'independenza di opinione cui professava, i tratti che si notano ne'suoi scritti contro i papi e contro i vescovi, non che le lodi cui gli diedero quelli che regnavano allora nella letteratura, il fecero considerare siccome un iniziato nella setta filosofica, e per conseguente gl'inimicarono un certo numero di membri del parlamento. Rimproverata gli venne, fra le altre cose, la severità del suo procedere verso il presidente d'Aguilles, perseguitato sì rigorosamente per avere opinato secondo la sua coscienza in un processo famoso. Il suo confessore, per ordine del vescovo di Apt, esigè da lui, negli ultimi suoi momenti, che si ritrattasse da tutte le sue asserzioni sfavorevoli al clero. Monclar si rassegnò, dicesi, a tale atto di pentimento e di sommessione. Morì in età di sessantasette anni, nella sua terra di Saint-Savournin, il giorno 12 di febbraio del 1773, durante la disgrazia de'parlamenti. La sua *Memoria pel procuratore generale di Provenza, che serve per dimostrare la sovranità del re sopra Avignone e sul contado Venosino*, 1769, in 4.to, è divenuta sommamente rara, avendo l'archivio degli affari esteri comperato il fondo dell'edizione. Riesce altresì difficilissimo di procurarsi la sua *Memoria teologica e politica intorno ai matrimonj clandestini de'Protestanti di Francia*, 1755, in 8.vo (1).

F—T.

MONCONYS (Baldassare), viaggiatore francese, nacque nel 1611 a Lione, dove suo padre esercitava l'ufizio di luogotenente criminale, in cui gli successe. Monconys terminati aveva appena gli studj, quando, sotto colore di evitare la peste che incominciava a manifestarsi nel 1628, ottenne da suo padre la permissione di conseguire i gradi accademici nell'università di Salamanca. Visitò una parte della Spagna, e divisava di pas-

(1) Vi prova, mediante la Scrittura e la tradizione, che, in fatto di credenza, la violenza è onninamente contraria alla religione: propone che, conformemente al decreto del consiglio del giorno 15 di settembre del 1685, si permetta ai protestanti di ammogliarsi dinanzi al primo ufiziale di giustizia del luogo della loro dimora: e che i bandi sieno pubblicati nella sede la più vicina. Vi si trova la forza che regna in tutti gli scritti usciti dalla sua penna; fa ascendere il numero de'protestanti a tre milioni. Tutte le sue requisitorie mostrano una calda imaginazione; ma talvolta ella il travia, siccome nella sua requisitoria del giorno 30 di maggio del 1767 contro una raccolta apologetica dell'assemblea del clero del 1765, in cui quasi annienta l'autorità ecclesiastica. La rarità della *Memoria* relativa ai diritti della Francia su Avignone, proviene, dicesi, da questa cagione, che gl'Inglesi avendo minacciato di dichiararsi favorevoli al papa, la corte tenne che si dovesse calmarli; quindi tale scritto fu abbruciato per sentenza del parlamento di Parigi, e portati ne furono via gli esemplari; era un'opera ordinatagli, e Monclar confessava francamente che se composta l'avesse a Napoli, parlato avrebbe in una maniera affatto diversa.

sare nelle Indie o nella China: ma suo padre il fece ritornare, sperando di rattenerlo mediante una carica di consigliere; ciò per altro non fu possibile. Monconys, non dando ascolto che all'inclinazione sua, partì nel 1645 pel Portogallo, con disegno di recarsi nelle Indie Orientali; ma non progredì tant'oltre. Visitò successivamente la Provenza, l'Italia, l'Egitto, la Palestina, la Siria, la Natolia, Costantinopoli, e ne tornò nel mese di gennaio del 1649. Era uno de'fini del suo viaggio il risapere dai dotti de'prefati paesi, se rimaste fossero alcune traccie della filosofia di Trismegisto e di Zoroastro: però ch' egli assiduamente coltivava le scienze occulte; e l'autore della sua vita dice che in Portogallo fece ammirare la sua facilità nel fare oroscopi. Intanto le sue cognizioni acquistata gli avevano la stima non che l'affezione de'personaggi i più illustri ed i più dotti de'giorni suoi. Il duca di Luynes, dovuto avendo trattare una negoziazione importante con la corte di Roma, ne incaricò Monconys, che, in due udienze, condusse il papa ad acconsentire a quanto egli desiderava. La soddisfazione cui ne provò il duca di Luynes, fu sì grande, che pregò Monconys di accompagnare suo figlio, duca di Chevreuse, negli esteri paesi. Monconys non potè rifiutarsi a sì fatta proposizione che tanto si accordava con gli antichi suoi gusti; e visitò successivamente, dal 1663 fino al mese di luglio del 1664, l'Inghilterra, le Provincie-Unite e la Germania, ritornato essendo pel Milanese e per la Savoja. Una malattia da cui fu assalito, breve tempo dopo il suo ritorno nella nativa città, lo mise nella tomba il dì 28 di aprile del 1665. Suo figlio (il signore di Liergues) pubblicò i *Viaggi di de Monconys*, ec., Lione, 1665, 3 vol. in 4.to, con fig.; Parigi, 1667, 2 vol. in 4.to; ivi, 1695, 5 vol. in 12, con fig.; trad. in tedesco da Cr. Juncker, Lipsia, 1697, in 4.to, con fig. Monconys fu un uomo stimabile, e senza dubbio istruttissimo per que'tempi; ma la relazione de'suoi viaggi non corrisponde all'alta fama di cui godè mentre visse. Non vi si trova, il più delle volte, che un giornale aridissimo, o pieno di particolarità di niun conto, e frammisto ad una prodigiosa quantità sì di ricette che di formole mediche e chimiche, bizzarre tutte l'una più dell'altra. Le osservazioni utili vi sono sommamente rare.

E—s.

MONCOUSU (Pietro-Agostino), capitano di vascello, nato nel 1756, a Beaune nell'Angiò, si mise nella marineria, in età di diciassette anni, siccome marinaio, fu fatto ufiziale d'ordine nel 1779, e imbarcato sulla fregata la *Tersicore*. Eletto capitano di vascello nel 1794, assunse il comando del *Formidabile*. Nel combattimento di Algesiras, della flotta di Linois, con quella dell'ammiraglio Saumarez, il giorno 5 di luglio del 1801, Moncousu comandava il vascello l'*Indomabile*. Ei fece, in tale zuffa, prodigi di valore; ma la sorte tradì il suo coraggio, ed egli fu portato via da una palla di cannone mentre era sul suo *banc de quart*, verso la fine del combattimento. La perdita del prode Moncousu fu vivamente sentita dai suoi compagni, che il consideravano siccome uno de'migliori ufiziali di quel corpo. Acquistate egli aveva cognizioni poco comuni, nelle numerose sue campagne in guerra ed in pace.

H—q—n.

MONCRIF (Francesco-Agostino-Paradis di), nacque a Parigi nel 1687. Perdè, giovanissimo ancora, il padre suo, che era procuratore. Sua madre, donna di spirito, e di origine inglese, nulla trascurò per l'educazione dei due figli di cui rimaneva incaricata. Alquanto più tardi ella si adoperò con calore per introdurre nella società il primogenito, di cui qui si tratta, ed al quale fece as-

sumere il nome di Montcrief, avo suo, dandogli una desinenza alquanto francese. Si pretese che tale primogenito, riuscito essendo ottimamente nella scherma, esser volle ammesso maestro di essa. È per altro pressochè dimostrato che tale circostanza si applica al fratello cadetto; mentre la signora Paradis non conosceva in lui altro mezzo che questo per giungere a far fortuna; ma, in grazia del credito di Moncrif, ei divenne alla fine comandante di una picciola città. Il più attempato de' fratelli, che aveva una piacevole fisonomia, uno spirito fine, un'indole affabile ed uguale, dovè soprattutto ai talenti ameni cui coltivava il vantaggio di essere accolto in certe società brillanti, nelle quali conobbe la gioventù più ragguardevole del regno. Poeta, musico, attore, fu l'anima de' divertimenti alla moda. Al gran priore di Orléans ed al conte di Maurepas piacevano sommamente le parodie e le rappresentazioni burlesche. Per essi dunque ei lavorò nell'ultimo genere, spesse volte libero sovorchiamente, e cui da lungo tempo in Francia il buon gusto ha confinato ai palchi sulle piazze che attirano il solo popolazzo (1). Moncrif trovò disposizioni particolarmente benevole nella casa de' signori d'Argenson, che furono poi ministri. Quello che aveva il titolo di conte incominciò a ben volergli per la condiscendente facilità di carattere cui osservava nel compagno di alcuni de' suoi piaceri: il fece in seguito suo segretario. Moncrif non si limitò a ricercare, alquanto più tardi, la protezione di un principe del sangue, cultore delle scienze, delle lettere e delle arti, il conte di Clermont: aspirò al suo favore. Esso principe abate il fece segretario di gabinetto; ed in oltre essendo da Luigi XV stato preposto al conferimento de' benefizj, ei ne lasciò per così dire la disposizione al suo protetto. Si aggiunge che le proposizioni de' soggetti ecclesiastici non furono sempre guidate dai consigli degli uomini i più morali cui frequentava il segretario. Egli disgustò, nel 1734, tale picciola corte; ma compensato venne di quanto perdeva, col titolo di lettore della regina Maria Leczinska; ed in tale guisa ottenne l'ammissione presso al re. La principessa l'onorò della sua fiducia, ed anzi lo trattò con una bontà particolarissima, che da tale momento gli acquistò una specie di credito nella corte. Ei fu obbligato del nuovo suo ufizio al conte di Argenson, divenuto ministro della guerra, e che, avendo altresì la soprantendenza delle poste, gli assicurò, in quest'ultima amministrazione, l'impiego di segretario generale. Moncrif ammesso fu nell'accademia di Francia nel 1733, prima che i titoli suoi letterarj fossero molto numerosi. Vi successe a mons. di Caumartin, vescovo di Blois, e zio dei due d'Argenson che sì efficacemente interessati si erano per lui. Il corso della sua vita più non presenta eventi notabili fino al momento in cui riseppe che il conte d'Argenson era stato mandato a confine nella sua terra *des Ormes* (1757). Incontanente manifestò il suo dolore con le dimostrazioni più evidenti, sembrando affrontare mad. di Pompadour, che aveva provocato la disgrazia di quel ministro, e sollecitò il permesso di seguirlo nel suo ritiro. Moncrif fu lasciato arbitro soltanto d'andarvi a passare sei settimane; e ritornò ogn'anno a dare la stessa prova di riconoscenza e d'affetto ad uno dei primi autori della sua fortuna, il quale non voleva più essere suo protettore, ma suo amico. Prescindendo dall'amenità onde la mercè degli amabili suoi talenti sapeva condire il suo conversare, si prezzava in lui un'anima

(1) Collé narra che l'*Amant cochemar*, rappresentazione burlesca in versi, stampata nel *Teatro de' baluardi*, 1756, 3 vol. in 12, è di Moncrif.

affettuosa ed una grande amenità di costumi. Marmontel per altro nelle sue *Memorie*, e Grimm nel suo *Carteggio* sembrano accordarsi nel dipingerlo come *minuzioso e schizzinoso*. Voltaire gli scriveva piuttosto spesso; e quantunque si permettesse in segreto alcuni scherzi sul conto suo, accarezzava il segretario degli ordini del contè di Clermont, e soprattutto il lettore della regina, di cui aveva bisogno nella capitale, per le opere che vi andava mandando, ed in generale pe' suoi interessi letterarj. Del rimanente, non perdonò di leggeri al suo confratello dell'accademia francese di avere, per ubbidienza alla principessa cui aveva l'onore d'avvicinar sovente, messo in versi alcuni cantici devoti, che d'Alembert ha per altro lodati, dicendo che erano poesie *spirituelles*, in tutti i significati possibili di questo vocabolo, significando esso tanto spiritose che spiritnali, in francese. Si è affermato che se Moncrif si mostrava devoto in corte, era sempre a Parigi vago di piaceri. Morì in età di ottantatre anni (1) ai 13 di novembre 1770, nel palazzo delle Tuileries, dove aveva un alloggio. Sugli ultimi giorni della sua vita occorrono singolari particolarità nell' ottavo volume delle *Carte interessanti e poco conosciute* di La Place, il quale altronde attesta che la fine del suo amico fu cristiana. Tutti gl'impieghi che godeva, gli avevano procurato uno stato dovizioso, che fu raccolto da' suoi eredi (2). Aveva sempre fatto il più generoso ed il più nobile uso di tale sorta d'opulenza, nel corso della sua lunga vita. Bisogna aggiungere alla notizia de' suoi titoli o cariche, che fu lettore della delfina, segretario del duca d' Orléans, finalmente accademico di Berlino e di Nanci. Le sue opere più conosciute sono: I. *Saggi sulla necessità e sui mezzi di piacere* (1738, in 12), operetta giudiziosa che racchiude savie massime ed è in oltre scritta amenamente, ma con alcuna diffusione. Potrebbesi apporre all'autore di tali saggi, siccome osserva d'Alembert, d'aver cercato di ridurre in precetti un' arte di cui la natura sola può esser maestra. La conosceva perfettamente una tal arte, e sapeva porla in pratica; ma era un torto di voler rivelarla agli altri, ed insegnarla loro teoricamente. Moncrif fece stampare in seguito quattro novelle di fate, genere di composizione di cui egli stesso si burlò più tardi. Dicevasi, nel tempo in cui comparvero, che erano troppo serie per fanciulli, e non abbastanza dilettevoli per chi non lo è più; II Parecchi romanzetti, tra i quali si distinguono le *Anime rivali* (1738). La chimera indiana della trasmigrazione delle anime gliene aveva fatta nascere la idea. Si osservano in tale opuscolo tratti di critica non poco fini, i quali prendono visibilmente di mira i costumi ed i ridicoli francesi. L'autore ne aveva donato un esemplare ad un suo amico, che partiva pel Mogol. Un bramino, istrutto nella lingua francese, vide in tale romanzo sviluppato maravigliosamente il sistema della metempsicosi: » in guisa che, dice Moncrif, io era tenuto » nel *Porto-Reale del Gange* per » un intelletto trascendente. Ricevetti anzi, aggiunse, un regalo » da quel brama, con mille assicurazioni di stima e di venerazione ". Era tale presente un libro in foglio piccolo, rappresentante i principali

(1) Luigi XV, che parlava volentieri d'età, disse un giorno a Moncrif che gli si davano 90 anni: ***Bene, Sire***, egli rispose, ***ma io non li prendo.***

(2) Voltaire, in una lettera del 1765, parla d'un bastardo di Moncrif, di cui l'età assai avanzata si sarebbe male accordata con quella di suo padre il quale allora aveva 78 anni. Due de' suoi parenti, padre e figlio, che erano probabilmente suoi eredi, perirono a Parigi sul patibolo, nel 1794, con varie illustri vittime. Furono immolati il giorno stesso del 9 *thermidor* anno 2; il primo, settuagenario, andò al patibolo con tutta la fermezza d'un giovane che va a raccorre una palma meritata. Il secondo aveva 47 anni.

del dell'India, con note mistiche; Moncrif ne fece omaggio alla biblioteca del re; III *Storia dei gatti*, o *Dissertazione della preminenza dei gatti nella società sugli altri animali d'Egitto; sulle distinzioni e sui privilegi di cui hanno goduto personalmente; sul trattamento onorevole che loro si faceva in vita, e dei monumenti ed altari che si inalzavano ad essi dopo morte, con diversi componimenti che vi hanno relazione*, Parigi, Quillau, 1727-1748, e ristampato in Amsterdam nel 1767, in 8.vo. Moncrif aveva profuso in tale scritto, *gravemente frivolo*, come lo qualificava egli stesso, un'erudizione pedantesca di cui non voleva che gabbarsi. Il principal merito stava negl' intagli fatti dal conte di Caylus, sui disegni di Coypel; ma vi si appigliò il ridicolo; e ne risultò, per lo storico dei gatti, durante tutta la sua vita, molte copie di critiche e sarcasmi. Quelli del poeta Roy eccitarono la sua collera. Un giorno che, per castigarlo, aveva preso un bastone: *zampa di velluto, gattino, zampa di velluto*, gli disse Roy, tendendo il dorso. Moncrif soppresse le sue Lettere sui gatti dalla Raccolta delle sue opere pubblicate da lui medesimo nel 1751, ed addusse le ragioni di tale atto di severa giustizia. Siccome cercava, dopo la partenza di Voltaire per la Prussia, d'interessare il conte d'Argenson, perchè gli facesse ottenere l'uficio d'istoriografo: » Vuoi dire *istoriogrifo*, " gli rispose il ministro; IV Alcune Dissertazioni, di cui una, letta all' accademia francese, determina con aggiustatezza ed equità la differenza tra lo spirito di *critica* e lo spirito *critico*. In un'altra dissertazione, non meno degna di elogi, assegna il conveniente luogo a que'pretesi romanzi, conosciuti sotto il nome di *Faterie*, e che non meritano nemmeno, a suo parere, il nome *di opere d' imaginazione*; V L'*Oracolo di Delfo*, commedia in tre atti ed in versi, recitata nel teatro francese nel 1722, senza nome d'autore. Il pubblico l'accolse festosamente; ma il governo la proibì alla quarta rappresentazione, perchè vi si trovavano alcuni motteggi sulla religione pagana, di cui si facevano pericolose applicazioni; VI Gli *Abderiti*, altra commedia in un atto ed in versi sciolti, composta per la duchessa vedova, madre del conte di Clermont: fu rappresentata a Fontainebleau nel mese di novembre 1732, ma non comparve mai sul teatro francese; VII Diversi piccioli *Melodrammi con balli*, di cui la voga non è durata molto. Quasi tutti sono modelli di quella galanteria scipita che oggi sarebbe insopportabile. L'atto di *Zelindor* piacque più di tutti gli altri; VIII *Poesie cristiane*, composte per ordine della regina, Parigi, 1747, in 8.vo picc.; IX *Poesie fuggevoli*, in capo alle quali devesi collocare il *Ringiovanimento inutile*, graziosa composizione, che basterebbe sola a trasmettere con onore alla posterità il nome del suo autore; X *Canzoni*, di cui non si può abbastanza vantare il sale o la grazia. Moncrif rimise in voga in Francia un genere nel quale egli non ha rivali: alcune delle sue *romanze* sono veramente degne del buon tempo antico, di cui ha imitato la lingua con molta arte e molto talento; sono osservabili del pari per finezza ed affetto, per dilicatezza e semplicità. Fu editore d'una *Scelta di Canzoni*, *cominciando da quelle del conte di Champagne, fino e comprese quelle di alcuni poeti viventi*, 1757, in 12. Moncrif lavorò dal 1739 al 1743 nel Giornale dei dotti. Compose l'epistola dedicatoria e la prefazione della *Raccolta degli scritti scelti, radunati per le cure del Cosmopolita*, Ancona, 1735: raccolta che si attribuisce alla principessa di Conti, ovvero al duca d'Aiguillon. Ebbe altresì parte nella compi-

lazione delle *Strenne della Festa s. Giovanni*. Nel 1743 divisava di pubblicare un'edizione di G.B.Rousseau: crediamo che tale progetto non abbia avuto esecuzione. L'autore delle *Miscellanee d'una grande biblioteca* (tomo II) gli attribuisce i *Mille ed uno favori*, novelle indiane, un vol. in 12 (1716), che è un libro assai raro. Comparso era nel 1714 col titolo di *Avventure di Zeloide e d'Amanzarifdina*. Le opere di Moncrif sono state stampate a Parigi nel 1751, 3 vol. in 16. N'esiste un'edizione del 1768, in 4 vol. in 12, con fig.; un'altra, accresciuta della storia dei gatti, e pubblicata a Parigi nel 1791, 2 vol. in 8.vo: finalmente una nuova edizione è comparsa nel 1801, 2 vol. in 18.

L—P—E.

MONDEVILLE. *V.* Hermondaville.

MONDINO (abbreviazione di *Rimondino*), in latino *Mundinus*, medico e notomista italiano del secolo decimoquarto, nacque a Milano, secondo alcuni, e secondo altri a Firenze. Si sa con più certezza che morì a Bologna nel 1326, dopo di aver insegnato con molto splendore e lungamente nell'università di quella città. Mondino è generalmente riguardato come il ristauratore dell'anatomia, nello studio della quale prese Galeno per sua guida principale. Ebbe più facilità che il medico di Pergamo per notomizzare cadaveri umani; e seppe trarne un grande vantaggio per confermare o correggere le descrizioni degli antichi, e darne di nuove. Le opere di Mondino sono state lungo tempo classiche in Italia, dove servivano di testo nelle università per le lezioni d'anatomia. Mondino ha lasciato l'opera seguente: *Anatome omnium humani corporis interiorum membrorum*, Pavia, 1478, in fogl.; ivi, 1512, in 4.to ed in 8.vo, coi Comentarj di Matteo Curzio; Bologna, 1481, in fogl.; ivi, 1521, bella edizione, con questo titolo: *Carpi commentaria cum amplissimis annotationibus super anatomiam Mundini una cum textu ejusdem in pristinum et verum nitorem redacto*, con figure; Padova, coi Comentarj di Berengario da Carpi, 1484, in 4.to; ivi, pubblicata da Andrea Merliano, nel 1523, in fogl.; da Giovanni di Katam, nel 1638, con note; Lipsia, 1505, in 4.to, coi Comentarj di Martino Polich; Venezia, 1507, in fogl., pubblicata da Girolamo Maffei; Strasburgo, 1509, dalla stamperia di Martino Flach, caratteri gotici; ivi, nel 1513, con questo titolo particolare: *Mundinus de omnibus humani corporis interioribus membris anatomia*; Lione, 1528, in 8.vo; Marburgo, 1541, in 4.to, pubblicata da Dryander.

D—G—S.

MONDONVILLE (Giovanna de Juliard, dama di), figlia d'un consigliere del parlamento di Tolosa, rimase vedova in capo a cinque o sei anni di matrimonio, o risolse di dedicarsi all'istruzione ed al sollievo dei poveri. Aperse scuole gratuite, ed istituì una congregazione di donne, le quali dovevano applicarsi alle opere di carità. Alessandro VII approvò tale congregazione nel 1662; e diversi vescovi l'autorizzarono nelle loro diocesi. La Mondonville ottenne altresì un decreto del parlamento di Tolosa in favore del nuovo istituto, che prese il nome delle *Figlie dell'infanzia di Nostro Signore*. Oltre la casa di Tolosa, se ne formarono altre a Pezenas, a san Felice, a Montesquieu, in Aix. Tuttavia la Mondonville provò delle contrarietà: spiacquero certe relazioni che aveva formate; fu accusata di raggiri, sia nell'affare del giansenismo, sia in quello della regalia. Nel 1685 le fu vietato di accettare nuove religiose, poi di ricevere pensionarie; ed un decreto del consiglio, dei 12 maggio 1686, soppresse la congregazione. L'autorità ecclesiastica

appoggiò tale partito: i conventi furono soppressi; e la Mondonville, esiliata a Coutances, vi morì ai 3 di gennaio 1703 (1). Antonio Arnauld assunse la difesa delle Figlie dell'infanzia, nel suo libro intitolato, l'*Innocenza oppressa*, 1688, in 12, in cui dà a divedere la loro distruzione come opera d'una cabala orribile. Si tentò nel 1717 di ristabilire la congregazione; e comparve, l'anno appresso, una *Raccolta di scritti concernenti le Figlie dell'infanzia*, in 12, 2 parti: da un altro canto, Reboulet, d'Avignone, pubblicò una *Storia della congregazione delle Figlie dell'infanzia*, 1734, 2 vol. in 12, di cui dà un'idea poco vantaggiosa di tale istituto, e della fondatrice, ch'egli rappresenta come ligia ad un partito. L'abate Juliard, prevosto della chiesa di Tolosa, e nipote della Mondonville, ottenne dal parlamento di Tolosa, nel 1735, una sentenza che condannava tale *Storia*, e fece stampare una *Memoria* in foglio, per confutarla. Reboulet sostenne la sua relazione con una *Risposta alla Memoria di Juliard*, 1737, in 12, di 348 pag.; scritto che il parlamento di Tolosa fulminò pure, nel 1738, ad istigazione dei parenti della Mondonville.

P—c—t.

MONDONVILLE (Giovanni-Giuseppe Cassanea di), nato a Narbona d'una famiglia nobile, ma povera, ai 24 dicembre 1715, si rese distinto per un talento primaticcio nel suonare il violino. Dopo di aver viaggiato e composto tre grandi mottetti a Lilla in Fiandra, andò nel 1737 a farli sentire a Parigi, nel concerto spirituale, dove furono sommamente applauditi. Tale riuscita, nel genere che ha maggiormente contribuito alla riputazione di Mondonville, gli meritò di essere aggregato alla cappella del re, e più tardi la carica di maestro di cappella a Versailles. Pubblicò da principio delle *suonate* e de'terzetti di violino, de' *concerti* per organo e delle *suonate* di clavicembalo, con accompagnamento di violino. Ma la sua pastorale d'*Isbe*, rappresentata nel 1742, sul teatro dell'Opera, non piacque. Più fortunato nel 1749 il suo *Carnevale del Parnaso* vi ebbe trentacinque rappresentazioni, e fu ripigliato nel 1759 e 1767. La voga però di cui godè Mondonville per alcuni anni, fu opera meno de' suoi talenti che della sua arrendevolezza, e di alcune particolari circostanze. Si era fatto in corte dei potenti protettori, i quali vollero opporlo al celebre Rameau, di cui la rozza franchezza loro era spiaciuta, e procurare a Mondonville una specie di trionfo sul compositore borgognone. La guerra allora ardeva tra i partigiani della musica francese e quelli della musica italiana. Una compagnia buffa aveva fatto cadere parecchie opere francesi; ed il campo di battaglia doveva rimanere ai capolavori di Pergolese e degli altri grandi maestri dell'Italia, allorchè Mondonville diede *Titone e l'Aurora* nel 1753. M.ma di Pompadour assunse altamente la difesa della musica francese. Il giorno della prima rappresentazione, la platea dell'Opera fu occupata dalla gente d'arme della casa del re, dai moschettieri e dai cavaleggeri: i signori dell'*angolo della regina* (1) non poterono trovar luogo che ne' corridoi. Il dramma riuscì compiutamente, grazie ad una cabala sì formidabile; e si mandò un corriere a Choisi per portare al re la nuova di tale vittoria. La compagnia buffa venne rimandata in Italia; e si continuò a ragliare nel teatro dell'Opera, fino

(1) Moreri dice ai 4 di gennaio 1704: noi abbiamo seguito l'abate Racine nel suo *Compendio della storia ecclesiastica*.

(1) Così denominati erano i fautori della musica italiana, che si collocavano nella platea dal lato del palco della regina, e fra questi si facevano distinguere d'Alembert e l'abate Can

al tempo dei Gluck e dei Piccini. Nel 1754 Mondonville ottenne un doppio trionfo come poeta e compositore di musica, con la sua graziosa pastorale di Linguadoca intitolata *Dafni ed Alcimadura*, con un prologo dell'abate Voisenon. Tale doppia paternità gli fu per altro contrastata: si affermò che il dramma era conosciuto da lungo tempo in Linguadoca col titolo di *Opera di Frontignan*; che la musica era un plagio d'intermezzi italiani e di canzoni di Linguadoca. Del rimanente tale rinnovazione riuscì in parte mercè i talenti di Jeliotte, di Latour e di m.lla Fel, i quali attori, nati tutti e tre nelle provincie meridionali, resero compiuta l'illusione (*V.* Jeliotte nel Supplemento). Nel 1768 Mondonville rimise sul teatro la suddetta pastorale tradotta da lui stesso in francese, pressochè letteralmente. Si trovò che la traduzione aveva sovente cangiato in scempiataggine l'ingenuità dei paesani di Linguadoca; che la musica vi aveva perduto una parte del suo incanto; che il fare goffo, freddo e manierato di Legros e di m.ma Larrivée, dava motivo di desiderare gli attori che avevano modellato le prime due parti; che finalmente erano le danze quelle che maggiormente contribuito avevano alla nuova riuscita di tale melodramma. L'entusiasmo però fu sì grande, che gli applausi forzarono gli attori ed i musici a sospendere il canto. Essa pastorale fu ripigliata ancora nel 1773. Gli altri spartiti di Mondonville sono: Le *Feste di Pafo*, nel 1758; *Psiche*, recitata nel 1762, dinanzi alla corte a Fontainebleau ed a Parigi nel 1769: è il terzo atto del dramma precedente; *Teseo*, di cui rifece la musica sulla poesia di Lulli e che non riuscì meglio in corte nel 1765, che a Parigi nel 1767: dopo la terza rappresentazione, l'autore ebbe anzi l'umiliazione di veder tornare in iscena il dramma con l'antica musica di Lulli, che non valeva meglio; finalmente i *Progetti dell'amore*, ballo eroico in tre atti, rappresentato nel 1771. Come avvenne la morte di Royer in gennaio 1755, Mondonville era stato incaricato della direzione dell'accademia spirituale. Se ne disimpegnò con molto zelo; ed i suoi mottetti ne furono lungo tempo il capitale più ricco. Fu desso il primo che nel 1758 vi fece eseguire, ad imitazione degli *Oratorj* d'Italia, gl'*Israeliti al monte Oreb*; vi diede pure i *Furori di Saul* ed i *Titani*. Malcontento delle proferte di Dauvergne, che gli era succeduto nel 1762, ma che non lo fece dimenticare, Mondonville ritirò la sua musica, conchiuse poi un contratto per nove anni, obbligandosi, per la somma di 27,000 franchi, di somministrare i suoi mottetti e di dirigerno l'esecuzione, ma richiese che venissero messi da canto per due anni, onde non annoiarne il pubblico. Tale compositore aveva molto amor proprio: aveva soprattutto la pretensione di esser tenuto per letterato; ed i più dei drammi de'suoi spartiti furono divulgati e stampati sotto il suo nome, quantunque l'abate di Voisenon ne fosse il vero autore. Nel 1768 Mondonville ottenne una pensione di 1000 fr. sul provento dell'opera. Contro l'ordinario tenore dei musici, era avarissimo. Aveva ammassato una facoltà non poco considerabile, e morì nullameno, senza medico, senza chirurgo e senza soccorsi, nella sua casa di campagna, a Belleville, presso Parigi, agli 8 di ottobre 1772. Stava traducendo, dicesi, il *Temistocle* di Metastasio: l'ardore che metteva in tale lavoro, gli accese il sangue e cagionò la sua morte. La riputazione di Mondonville, combattuta durante la di lui vita, è assai decaduta da lungo tempo. Riusciva eccellente nei mottetti, nei cori, nelle sinfonie; ma le sue composizioni man-

cavano d'estro, d'ispirazione ed i suoi canti erano languidi, monotoni al pari che i suoi recitativi. Grimm, partigiano sviscerato della musica italiana, lo chiama un *musico da bettola* (1). La moglie di Mondonville coltivava la musica e la pittura. Il loro figlio, nato nel 1748, e morto verso il 1808, pubblicò varie suonate per violino nel 1767.

A—T.

MONDRAINVILLE. *V.* DUVAL.

MONDRAN (DE). *V.* DUPUY DU GREZ.

MONET (FILIBERTO), gesuita savoiardo, nato nel 1566 a Bonneville, entrò nella Società di anni ventiquattro, e non tardò a rendersi distinto per le sue cognizioni profonde nella lingua latina. Fondò il collegio di Thonon nel 1597, e fu utilissimo a san Francesco di Sales nella missione dello Sciablese. Insegnò le umane lettere per cinque anni nel collegio della Trinità, a Lione, in cui fu ventidue anni prefetto degli studj; professò altresì la teoria morale nella stessa città, dove morì nel 1643. Alcuni de'suoi numerosi scritti, sommamente stimati in quel tempo, meritano ancora di essere citati. Il suo *Delectus latinitatis* ha fatto dire al p. De Colonia (*Stor. letter. di Lione*), che nessuno conobbe meglio del padre Monet la proprietà e la forza delle parole latine, senza eccettuare nemmeno gli Aldi-Manuzio, i Maffei, gli Scioppj, ec. Ecco il catalogo il più compiuto delle opere di tale dotto gesuita: I. *Veterum nummorum ad recentes francicos proportio*: un foglio in fogl. Lione, 1617; II *Abacus Romanorum rationum, h. e. de nummariis, de mensurarum ponderumque notis*, ec., ivi, 1618, in 8.vo; III *Annuae literae Indiarum*, ann. 1612-14, ivi, 1618, in 8.vo: fu il p. Monet che tradusse le prefate lettere in latino; IV *Delectus latinitatis*, Douai, 1625, in 12: tale edizione era già la settima, e se ne fecero molte altre in progresso; l'autore ne pubblicò, nel 1642, una nuova edizione in 8.vo, con aggiunte considerabili; V *Congiuntive delle lingue francese e latina*, in 12, Lione, 1629; VI *Parallelo delle lingue latina e francese*, in 4.to, ivi, 1630, 32 e 1636; VII *Rupecula capta, Cracina* (Rhé) *servata a Ludovico XIII, Carmen*, in 12, ivi 1630; VIII *Origine e pratica delle armi gentilizie alla gallica*, in 4.to, Lione, 1631; la seconda edizione di tale opera, di cui Menestrier parla con lode, comparve nel 1659; IX *Geographia Galliae veteris recentisque*, in 12 (Lione), 1634; X *Inventario delle due lingue latina e francese*, in fogl., Lione, 1636. Vuole che si scriva il francese come si pronuncia, e vi conforma la sua ortografia: la prefazione che ha fatto in tale proposito è dotta; XI *Compendio del Parallelo delle lingue francese e latina*, in 4.to, Rouen, 1637; XII *Nomenclatura geographica Galliarum*, in 12, Lione 1643; XIII *Vilbonius Gymnasiarcha, in Despauterii grammaticam*, in 8.vo, ivi, 1654. Quantunque tale opera porti un falso titolo, non si può dubitare che non sia del p. Monet. Questo secondo scrittore ha pure lasciato diverse opere manoscritte, tra le quali il p. Lelong cita delle Memorie sulla Borgogna, col titolo *Burgundionica*, che si possedevano a Dijon; e la Biblioteca dei Gesuiti, un altro scritto col titolo: *Formularium artium completum ex scutariis symbolis*, che doveva contenere immense particolarità.

G. M. R.

(1) Dotato d'un carattere originale ed anzi bizzarro, Mondonville aveva posto in musica il privilegio della libreria, che posto era in fronte ad uno de'suoi spartiti, *Luigi per la grazia di Dio*, ec., ec.; e soddisfatto di tale puerilità come d'un capolavoro, si vantava di far cantare la *Gazzetta d'Olanda*, come una scena d'opera.

S—V—S.

MONET, luogotenente generale agli stipendi di Polonia, socio dell'accademia di Nanci, e di quella degli Arcadi di Roma, col nome d'*Anazarco-Leuconiense*, della stessa famiglia che il precedente, nacque nel 1703 da Francesco Monet, verificatore della camera dei conti di Savoja. Entrò prima nella Compagnia dei Gesuiti, donde fu obbligato a ritirarsi per debole salute. Studiò la legge a Torino, e fu fatto in seguito capitano d'infanteria. Passò, con l'assenso del suo sovrano, in Polonia, presso il principe Czartoriski, per dirigere gli studj di suo figlio. Nel corso dei viaggi cui fece col suo allievo, ebbe in varie corti contrassegni d'una stima distinta: l'elettore di Baviera lo decorò del suo ordine; Augusto III, re di Polonia, gli affidò varie negoziazioni segrete; Luigi XV lo chiamò a Versailles; finalmente Luigi XVI ed il re di Sardegna gli conferirono il titolo di conte. Avendo sposato una nobile svedese, n'ebbe due figli. In occasione delle nozze di Maria-Clotilde-Saveria di Francia, sorella di Luigi XVI, col principe di Piemonte, poi re di Sardegna, col nome di Carlo Emanuele IV, il conte Monet, che allora era ai servigi di Francia, pubblicò un opuscoletto anonimo, intitolato: *Saggio storico sulla casa di Savoja*, in 8.vo, Parigi 1779. Tale *Saggio*, alquanto superficiale, contiene alcune particolarità inesatte. L'abate di Martilly, autore d'un Compendio cronologico della storia della casa di Savoja, in versi tecnici, pubblicato nel 1780, si duole amaramente, nel suo avvertimento, dell'autore del *Saggio storico*, cui accusa d'aver copiato parola per parola alcuni degli scritti dove ha attinto i suoi materiali, e d'aver in seguito voluto dar ad intendere ch'egli, Martilly, avesse approfittato del suo saggio, e non fosse che un plagiario.

G. M. R.

MONET (Giovanni) *V.* Monnet.

MONFERRATO (Alderamo, marchese di), è tenuto pel fondatore di tale illustre famiglia, che lungamente contese alla casa di Savoja la sovranità del Piemonte, che spedì per le crociate più eroi che nessun'altra casa sovrana di Europa, e che regnò nel medesimo tempo a Casale, in Tessaglia ed a Gerusalemme. La storia de' marchesi di Monferrato, durante il decimo e l'undecimo secolo, è involta in grandissima oscurità. Alderamo ottenuti aveva diplomi, da Ugo e da Lotario, re d'Italia, fino dall'anno 938. Fu fatto marchese di Monferrato da Ottone il Grande nel 967. Si crede ch'egli morisse nel 995. Gli si danno per successori tre suoi figli, che regnarono l'uno dopo l'altro: Guglielmo I, Bonifazio I, e Guglielmo II. L'ultimo sposò Elena, figlia del duca di Glocester, di cui nacque Bonifazio II. Si annovera in seguito un Guglielmo III, ed un Rainieri, padre di Guglielmo IV, o il *Vecchio*, che regnò nel 1147. Ma tale genealogia tutta, fino a Guglielmo il Vecchio, è incertissima; e si può muovere dubbio fino sull'esistenza di alcuni di tali marchesi. — Guglielmo IV, marchese di Monferrato, fu soprannominato il *Vecchio*, però che aveva, fino dalla prima gioventù, le fattezze di vecchio: sposò una sorella uterina dell'imperatore Corrado III; e nel 1147 accompagnò tale principe alla seconda crociata. In quell'epoca egli aveva già cinque figli ugualmente valorosi: Guglielmo, Corradino, Bonifazio, Federico e Rainieri, che tutti si acquistarono grande celebrità. Guglielmo il Vecchio tornò coperto di gloria dalla crociata: intervenne alle guerre di Lombardia, nelle quali, fino dall'anno 1154, tenne le parti dell'imperatore Federico Barbarossa, contro le città libere; e gli rimase fedele sino alla fine. La prudenza ed il valore di Guglielmo il Vecchio gli assegnarono sempre un grado distinto fra i consiglieri dell'imperatore, mentre

i figli suoi, che passati erano in Oriente, brillavano fra gli eroi della terza crociata. Tre di essi figli, Guglielmo Lunga Spada, Corradino o Corrado, e Bonifazio, avranno un articolo separato. Federico entrò negli ordini sacri, e divenne in seguito vescovo di Alba. Rainieri, che passato era in Oriente, sposò Maria, figlia di Manuele Comneno, imperatore di Costantinopoli; ella gli recò a dote, nel 1179, il regno di Tessalonica: Rainieri morto essendo nel 1183 lasciò tale regno in retaggio a suo fratello Bonifazio III. Guglielmo il Vecchio morì nella stessa epoca; ed il terzo de'suoi figli, il medesimo Bonifazio III, gli successe nel marchesato di Monferrato. Alcuni storici delle crociate prolungano la vita di Guglielmo il Vecchio fino al 1188, e pretendono che, fatto prigioniero nella battaglia di Tiberiade, fosse condotto dinanzi alle mura di Tiro, cui difendeva Corrado suo figlio, e che questi non volesse riscattare la vita di suo padre mediante la resa dell'ultima fortezza de'Cristiani. È probabile per altro che tale aneddoto appartenga a Bonifazio III suo figlio, e non a Guglielmo il Vecchio.

S. S—i.

MONFERRATO (Guglielmo V ii), figlio primogenito del precedente, si acquistò, nelle guerre di Terra Santa, il soprannome di *Lunga Spada*, però che sembrava che nessun riparo salvar potesse i nimici suoi dalla sua spada. Fu il sostegno del regno di Gerusalemme nell'immatura sua decadenza. Baldovino il Lebbroso, onde per sempre assicurarsi i soccorsi di tale valoroso principe, il maritò con sua sorella Sibilla, e gli diede in dote la contea di Gioppe. Ma Guglielmo morì prima di suo cognato nel 1185. Lasciò un figlio per anche fanciullo, che successe l'anno susseguente, nel regno di Gerusalemme, a Baldovino il Lebbroso, col nome di Baldovino V. Tale re fanciullo, che precludeva le vie del trono a Guido di Lusignano, amante della regina Sibilla, non regnò oltre a sette mesi. La sua morte destò odiosi sospetti contro il suo successore. — Suo fratello, Corrado di Monferrato, fu signore di Tiro dal 1187 fino al 1192, non che re di Gerusalemme, in concorrenza con Guido di Lusignano. Essendosi reso illustre nelle guerre di Oriente, sposò, in prime nozze, una sorella d'Isacco l'Angelo, imperatore di Costantinopoli; e morta essendo questa, sposò in seguito Isabella, seconda figlia di Amauri, re di Gerusalemme, cui fece ripudiare il primo suo marito, Unfredo di Thoron. Sembrava che da tale principessa, sorella di Sibilla, vedova del fratello di Corrado e sposa di Guido di Lusignano, provenissero al marchese di Monferrato dei diritti al regno di Gerusalemme; Corrado per altro acquistati ne aveva di più grandi mediante la sua prodezza. Arrivato in Oriente nel 1187, poco dopo la fatale battaglia di Tiberiade e la conquista di Gerusalemme fatta da Saladino, rincorò gli abitanti di Tiro che l'acclamarono loro principe; rispinti aveva gli assalti di Saladino, rovinata la flotta di Egitto, e ricusato di ascoltare le proposizioni del sultano, che gli prometteva grandi ricchezze. Saladino condotto aveva seco dinanzi alle mura di Tiro Bonifazio fratello di Corrado, fatto prigioniero nella battaglia di Tiberiade, e minacciava d'immolare il prigioniero, se aperte non gli venivano le porte della città: ma Corrado fu sordo sì alle minaccie che alle preghiere del suo nemico. Come arrivarono i Latini, tutti i principi dell'Oriente, presi da stima per lui, e colpiti di ammirazione pel valore cui mostrò nel lungo assedio di san Giovanni d'Acri, riconobbero i suoi diritti al regno di Gerusalemme, e si rallegrarono di vedere un eroe su quel trono vacillante. L'eloquenza di Corrado, la generosità sua e la

cognizione cui aveva di molte lingue il rendevano, non meno che il suo coraggio, celebre fra tutti i crociati. Pare che il solo Riccardo Cuor di leone, provasse una bassa invidia di un principe che gli contendeva la palma del valore. Ei tiene con calore le parti di Guido di Lusignano contro Corrado; accende la discordia in tutto il campo de'Cristiani; e, nel più forte delle loro contese, Corrado è assassinato, il dì 24 di aprile del 1192, da due Saraceni. Ripugna di credere reo di sì vile attentato il prode Cuor di leone: altronde, una lettera del Vecchio della Montagna, che si accusava spontaneo reo di tale assassinio, e cui produsse il re d'Inghilterra per sua difesa, sembra assai poco fatta per ispirar fede.

S. S—I.

MONFERRATO (Bonifazio III marchese di), fratello del precedenti, fu re di Tessalonica dal 1183 fino al 1207, siccome erede di suo fratello Rainiori, che acquistato aveva tale retaggio pel suo matrimonio con una Comneno. Come suo padre ed i suoi fratelli, ei credeva di non regnare che per impiegare tutte le forze de'suoi stati nel difendere la Terra Santa. Poi che visitata ebbe Tessalonica, si recò a Costantinopoli presso ad Isacco l'Angelo, cui soccorse contro Andronico. Passò in seguito nella Siria, dove fu fatto prigioniero da Saladino, col fiore dell' esercito cristiano, nella battaglia di Tiberiade, il giorno 3 di luglio del 1187. Suo fratello Corrado ricusò di rendere Tiro al sultano per riscattaro la libertà di Bonifazio; ma gliel'ottenne poco dopo, più gloriosamente, mediante un cambio di prigionieri. Bonifazio III, tornato in Monferrato verso la fine dell'anno 1191, aumentò gli stati suoi per concessioni fattegli dall'imperatore Enrico IV. Fu chiamato, siccome arbitro, in Germania nel 1199 onde ripristinasse la pace tra Filippo ed Ottone IV, ambedue eletti re dei Romani. Quantunque riuscir non vi potesse, la negoziazione stessa, non che la gloria di Corrado suo fratello, persuasero i principi crociati a scegliere nel 1202 Bonifazio per capo della quinta crociata; ed egli molto contribuì alla conquista dell'impero di Costantinopoli (1). Quando fu diviso tale impero fra i signori crociati, Bonifazio rimesso venne in possesso di Tessalonica nel 1204: gli era altresì toccata nella spartizione l'isola di Creta; egli per altro la vendè ai Veneziani. Nell'anno 1205 Bonifazio prese ai Greci Napoli di Romania e Corinto; maritò in seguito una delle sue figlie ad Enrico di Fiandra, imperatore di Costantinopoli. Fu ucciso da una freccia avvelenata nel 1207, combattendo contro i Saraceni dinanzi a Satalia. Lasciò due figli, Guglielmo VI e Demetrio, di cui il primogenito divenne marchese di Monferrato, ed il più giovane, re di Tessaglia.—Guglielmo VI, fu preposto, nel 1203, da suo padre, al governo del Monferrato, allorchè questi passò in Oriente. Come ei riseppe la morte di Bonifazio, accorse a Tessalonica, al fine di raffermare suo fratello nel possesso del picciolo suo regno; nè tornò in Monferrato se non dopo che fatto ebbe ottenere a Demetrio l'investitura cui gli conferì l'imperatore di Oriente. Guglielmo sposò nel 1211 Berta, figlia del marchese di Cravesana; e n'eb-

(1) Avvenne dopo tale spedizione, che il marchese Bonifazio ed i suoi compagni di armi, attenti a tutto ciò che contribuir poteva alla prosperità delle loro possessioni di Occidente, v'introdussero la coltivazione del maiz, cui veduta avevano praticare con frutto nell'Asia minore. Dal Monferrato presto si diffuse tale coltivazione nel rimanente della Lombardia. Fu conservato l'atto autentico di tale introduzione, ed è citato da parecchi autori. Vedi la *Storia d'Incisa*, Asti, 1810, tomo I, p. 195; la *Storia delle Crociate*, di Michaud, tomo III, atti giustificanti, num. XI; e la *Rassegna enciclop.*, VIII, 499.

be un figlio, che gli successe col nome di Bonifazio IV, ed una figlia che sposò il delfino del Viennese. Frattanto l'impero latino di Costantinopoli era già minacciato di prossima caduta; ed i Greci ne approfittarono per assalire pur anche il regno di Tessalonica. Teodoro Lascaris, dopo una guerra accanita, ne fece la conquista nel 1219, toglien- dolo a Demetrio di Monferrato. Questi tornato in Italia, implora soccorso da suo fratello: Guglielmo, determinato di ricollocarlo nel suo regno, impegnò tutte le sue terre all' imperatore Federico II, pel prezzo di novemila marchi; e con tale somma levò un esercito cui condusse in Grecia. Sembra che nel 1224 s'impadronisse di Tessalonica; ma vi fu avvelenato, l'anno susseguente, dai Greci. Demetrio tornò in Monferrato con suo nipote Bonifazio IV, e morì, nel 1227, lasciati avendo in testamento, all' imperatore Federico II, tutti i suoi diritti sul regno di Tessaglia. — Bonifazio IV, figlio e successore di Guglielmo VI, prese parte nella spedizione di Grecia nel 1224: ne tornò l'anno susseguente, dopo la morte di suo padre, ed i suoi sudditi il rimisero in possesso di tutte le castella del Monferrato, malgrado il contratto d' ipoteca stipulato da suo padre con l'imperatore. Bonifazio ottenne anche nel 1230 da Federico, che questi rinunziasse a tutti i diritti trasmessigli da Demetrio con testamento. Egli fu in ricambio uno de'più zelanti partigiani dell'imperatore, durante le lunghe guerre che questi dovè sostenere contro i papi in Lombardia: si mostrò ligio del pari a Corrado IV, che nel 1253 gli accordò nuovi favori. Bonifazio IV, di cui la statura era quasi gigantesca, non ebbe per altro un valore sì luminoso quanto quello degl'illustri suoi antenati, e lasciò assai minori ricordanze del suo regno. Esso principe sposò Margherita di Savoja, figlia del conte Amadeo; e morì nel 1254, lasciato avendo un figlio ed una figlia.

S. S—i.

MONFERRATO (Guglielmo VII, detto il *Grande*, marchese di), figlio e successore di Bonifazio IV, regnò dal 1254 fino al 1292. Fu inalzato al trono in un'epoca in cui le città libere di Lombardia, stanche delle loro discordie intestine, incominciavano a disgustarsi della libertà loro; seppe approfittare di tale disposizione degli animi per sottomettere Vercelli, Ivrea e parecchie altre città rimaste fino allora independenti. Strinse alleanza, nel 1264, con Carlo d'Angiò, al quale schiuse la via d'entrare in Italia: ma allorchè esso principe ambizioso, dopo di aver conquistato il regno di Napoli, intraprese di soggettare altresì la Lombardia, Guglielmo di Monferrato mise un temine alle sue usurpazioni. Di concerto con le repubbliche di Genova, di Pavia e di Asti, assalì le guarnigioni cui lasciate aveva il re di Napoli in Piemonte; le scacciò da Alba, da Chierasco, da Mondovi e da Cuneo: costrinse gli Alessandrini ed il marchese di Saluzzo a rinunziare all'alleanza di Carlo; e si fece egli stesso riconoscere capitano e signore dalle città di Pavia, Novara, Asti, Torino, Alba, Ivrea, Alessandria e Tortona, le quali tutte erano assai più ricche ed assai più popolate che nol sono oggigiorno. In un'epoca in cui gl'Italiani incominciavano a trascurare l'aringo delle armi, Guglielmo di Monferrato formato aveva un esercito formidabile: il teneva operoso, mettendolo agli stipendi de'principi suoi vicini, allorchè egli non era in guerra; e già non si mostrava nell'osservanza de'suoi trattati più scrupoloso che non lo furono i *Condottieri* i quali fecero più tardi il medesimo mestiere. Dopo di avere ingannati nel 1279 i Della Torre, al-

tre volte signori di Milano, rispose loro scusandosi: „ Aveva io promesso, è vero; ma non promisi di tenere la mia promessa “. I principi co'quali il marchese di Monferrato aveva a fare, non erano più di lui scrupolosi: nel 1281 egli passava per gli stati di Tomaso III, di Savoja conte di Morienna, suo cognato; arrestato vi fu per ordine suo, nè racquistò la libertà che cedendo Torino, Pianezza e Colegno, di cui si era impadronito. Ammogliatosi successivamente, nel 1257, ad Isabella, figlia di Riccardo, conte di Glocester, e nel 1271 a Beatrice, figlia di Alfonso X, re di Castiglia, fu creato, da tali principi che ambedue si pretendevano imperatori eletti, vicario imperiale in Italia. Fatta ei si era conferire la signoria di Como e di Crema dal popolo di esse due città, e preparate aveva delle pratiche per ottenere il medesimo potere a Milano, dove aveva già una grande influenza siccome capitano delle genti di guerra: ma l'arcivescovo Ottone Visconti, signore di Milano, che introdotto l'aveva in tale città, nè era inferiore a Guglielmo in abilità ed in dissimulazione, colse un momento in cui il march. di Monferrato era partito per Vercelli, verso la fine dell'anno 1282; ed armatosi con tutti i suoi partigiani, scacciò dai pubblici palazzi il vicario di Guglielmo, e victar fece a questo di mai più ricomparire in Milano. Nel 1284 Guglielmo maritò sua figlia Iolanda, cui i Greci nominarono Irene, con Andronico Paleologo, imperatore di Costantinopoli: le diede in dote i suoi diritti tutti sul regno di Tessalonica, dove sembra che conservata avesse alcuna autorità. Intanto cresceva ogni giorno il numero de'suoi nemici; tutte le città guelfe congiurate s'erano contro di lui. Nel 1290 la repubblica di Asti volle torgli la città di Alessandria: il marchese di Monferrato accorse subito in tale città per reprimerne la ribellione; ma era già troppo tardi: vi fu fatto prigioniero il giorno 8 di settembre, e chiuso in una gabbia di ferro, vi morì, dopo diciassette mesi di cattività, il dì 6 di febbraio del 1292. Gli Alessandrini temevano talmente i suoi stratagemmi, che allorquando il videro morire, credero-no che ciò fosse un' astuzia onde scampare dalle loro mani, nè si tennero sicuri della sua morte, se non poi che versato gli ebbero del piombo fuso sulla testa. Il sotterrarono allora onorevolmente nell' abazia di Lucedio.

S. S—i.

MONFERRATO (Giovanni I, marchese di), figlio e successore di Guglielmo VII, era in età di soli quindici anni, allorchè successe nel 1292 a suo padre; ed era allora nella corte di Carlo II, re di Napoli. Matteo Visconti, signore di Milano, approfittò della sua assenza per invader i di lui stati; gli tolse in breve tempo Trino, Ponte Stura, Moncalvo, e la stessa città di Casale. Il nuovo marchese non avendo forze sufficienti per opporsi a tale aggressione, chiese la pace a Visconti; consentì a lasciargli per cinque anni il governo di tutto il Monferrato, col titolo di luogotenente del marchese; e con lo stipendio di tremila lire milanesi. In capo a cinque anni, allorchè Giovanni rientrar volle in possesso de' suoi stati, fu obbligato a ricominciare la guerra: frattanto si era fortificato con l'alleanza di Amato III, conte di Savoja, di cui sposata aveva la figlia Margherita nel 1296. Alberto Scotti, signore di Piacenza, col quale si era altresì collegato, lo liberò dal timore de' Visconti, mediante la rivoluzione cui suscitò nel 1302 a Milano, donde il signore di essa città venne scacciato. Giovanni I. morì nel mese di gennaio del 1305, in età di ventotto anni. Siccom'egli non ebbe prole, in lui si spense la linea mascolina degli antichi marchesi di Monferrato, discendenti da

Alderamo, poi che regnato ebbero trecontrentotto anni in tale paese. Ma la sorella del marchese Giovanni, Iolanda o Irene, imperatrice di Costantinopoli, succeduta essendo ne' diritti della sua casa, li trasmise a Teodoro, suo secondo figlio, in cui fu rinnovata la casa di Monferrato.

S. S—i.

MONFERRATO PALEOLOGO (Teodoro, marchese di), nipote e successore di Giovanni I, regnò dal 1305 fino al 1338. Morto il marchese Giovanni I, i suoi sudditi mandarono una deputazione a Iolanda sua sorella, che era a Costantinopoli, onde farle omaggio siccome a loro sovrana, e chiederle uno de' suoi figli per regnare sul Monferrato. Iolanda, di concerto con Andronico Paleologo, suo marito, scelse Teodoro, il secondo de' suoi figli, per mandarlo in Italia. Il giovane principe approdò nel 1306 a Genova: il Monferrato era allora occupato pressochè tutto da Manfredi, marchese di Saluzzo, e da Carlo II, re di Napoli; ma i popoli, ligi al sangue degli antichi loro padroni, accolsero con gioia il giovane Paleologo, in cui li vedevano rivivere. Questi seppe altresì acquistarsi degli appoggi fra i signori italiani. Sposò Argentina, figlia di Obizzino Spinola, uno de' capitani di Genova, e cognata di Filippone di Langiusco, signore di Pavia; assistito da essi, combattè lungamente con vantaggio Carlo II ed i marchesi di Ceva e di Saluzzo. Si fece riconoscere da Enrico VII allorch' esso imperatore passò in Italia; e seco strinse un' alleanza vantaggiosa ad ambedue. Morta essendo Iolanda o Irene di Monferrato, imperatrice di Costantinopoli, nel 1316, Teodoro si recò in Grecia; e vi rimase due anni presso a suo fratello Andronico il giovane, al fine di aiutarlo a rispingere le aggressioni de' Turchi. Visitò di nuovo i suoi stati nel 1319, onde pacificarvi le dissensioni che erano scoppiate: ma tornò presto a Costantinopoli; e nel 1330 soltanto di nuovo ei si recò definitivamente nel suo marchesato. Durante il suo soggiorno in Oriente, compose in greco, verso l'anno 1326, un trattato sulla disciplina militare, cui tradusse in seguito in latino, e che non è senza merito. Teodoro Paleologo, quantunque straniero in Italia, seppe meritarsi ed ottenere l'amore de' popoli cui recato si era a governare. Dopo un regno di trentadue anni, in cui si fece distinguere tanto per bontà che per giustizia, morì a Trino il dì 21 di aprile del 1338, lasciato avendo un solo figlio che gli successe.

S. S—i.

MONFERRATO PALEOLOGO (Giovanni II), figlio di Teodoro I, regnò dal 1338 fino al 1372. Raccogliendo la successione di suo padre, determinò di adoperarsi a racquistare in pari tempo i paesi cui staccati avevano dal retaggio della prima casa di Monferrato, i principi di Savoja, il re di Napoli, o i Guelfi di Lombardia. Fino dal primo anno del suo regno sottomise la picciola provincia del Canavez, fra la Dora ed il Po, cui tolta gli aveva il principe di Acaja, della casa di Savoja. Il dì 26 di settembre del 1339 sorprese e scacciò da Asti la guarnigione cui manteneva in essa città il re Roberto di Napoli: ma cesse Asti a Luchino Visconti, onde assicurarsi l'alleanza di quel potente signore. Battè nel 1344 il siniscalco di Provenza, cui la regina Giovanna mandato aveva in Piemonte, al fine che vi mantenesse nell'obbedienza sua le città che avevano appartenuto al re Roberto. Il principe Ottone di Brunswick, cugino del marchese di Monferrato, fermato si era nella sua corte, e militava per lui con pari valore e prudenza. Una grande parte del Piemonte fu sottomessa dalle loro armi, malgrado la vittoria cui riportarono i principi di Savoja, nel mese di luglio del 1347, sul marchese di Mon-

ferrato. Questi visitato avendo, l'anno susseguente, il suo alleato Luchino Visconti, il perfido signore di Milano risolse di arrestare il marchese per impadronirsi de'suoi stati. Giovanni II ne fu avvertito a tempo, e si sottrasse con una pronta fuga: la morte di Luchino prevenne la guerra cui sembrava che tale tradimento dovesse suscitare. Il march. di Monferrato accompagnò nel 1355 l'imperatore Carlo IV nella spedizione di Toscana e di Roma; ed in ricompensa de'suoi meriti verso lui, ottenne il vicariato dell'impero in Italia. Le pretensioni fondate su tale nuova dignità, non che l'accrescimento di potenza nel marchese di Monferrato, accesero finalmente nel 1356 la guerra fra lui e la casa Visconti. Sì fatta guerra fu occasione per Giovanni II a nuove conquiste: egli s'impadronì delle provincie di Alba e di Novara; fece sollevare Pavia contro i Visconti, e spesso estese le sue devastazioni fin presso alle porte di Milano. Per altro i soldati mercenarj cui ora costretto d'impiegare, il tradirono più volte. L'abbandonarono tutti nel 1359, e cagionarono in tale guisa la perdita di Pavia. Il marchese andò a cercare in Provenza un nuovo esercito mercenario, la compagnia bianca, formata delle truppe licenziate dopo la pace tra la Francia e l'Inghilterra. Tale compagnia, forte di circa diecimila uomini di cavalleria, ricondusse la vittoria sotto gli stendardi del marchese: ma introdusse nel 1361 la peste in Lombardia; e terminò così di desolare quella bella regione, fino alla pace trattata nel 1364 da un legato del papa, fra Galeazzo Visconti e Giovanni di Monferrato. L'ambizione di essi due principi rivali rinnovò le ostilità in capo a pochi anni; in tale seconda guerra il marchese di Monferrato perdè nel 1370 Valenza e Casale. Il rammarico e la inquietudine cui provò per tali disfatte, gli cagionarono una malattia di cui morì nel mese di marzo del 1372. Sposò, il giorno 3 di settembre del 1358, Elisabetta di Aragona, sorella di Giacomo, ultimo re di Majorica: dal lato di lei, i suoi figli avevano diritto al retaggio del regno di Majorica, che era già stato invaso da Pietro IV, re di Aragona. La casa di Monferrato si contentò di assumerne gli stemmi. Giovanni II lasciò quattro figli tuttavia giovanissimi, sotto la tutela di Ottone, duca di Brunswick.

S. S—i.

MONFERRATO PALEOLOGO (SECONDOTTO), figlio e successore di Giovanni II, regnò dal 1372 fino al 1378. I figli del marchese di Monferrato erano tuttavia, come avvenne la morte di Giovanni, troppo giovani per governare; ma trovarono un protettore ed un amico fedele in Ottone di Brunswick, figlio del duca Enrico, che il padre loro dato aveva ad essi per tutore. Brunswick non essendo riuscito ad ottenere la pace da Galeazzo Visconti, si assicurò l'alleanza del conte Amato di Savoja, e del papa Gregorio XI; e poi che fatto ebbe conoscere mediante le sue vittorie al signore di Milano, che la casa di Monferrato scemato non aveva minimamente di potere, ottenne alla fine una pace gloriosa nel 1376. Il medesimo anno Ottone di Brunswick sposò la regina Giovanna di Napoli. Il suo pupillo, Secondotto, nato nel 1360, era per anche lungi dalla maggiorità, cui suo padre fissata aveva a venticinque anni. Intanto il duca di Brunswick l'ammogliò, nel mese di novembre del 1377, con Violante Visconti, sorella di Giovanni Galeazzo; e da tale momento provò di commettergli il governo de'suoi stati: ma Secondotto era di carattere eccessivamente impetuoso; la menoma opposizione il conduceva ad impeti di furore, ne'quali uccise più volte uomini e fanciulli. Nel mese di decembre del 1378, nel fermarsi a Langi-

rano, presso a Parma, infuriatosi contro uno de'suoi palafrenieri, l'inseguì nella scuderia per ucciderlo: un altro palafreniere del marchese assunse la difesa del compagno, e percosse Secondotto sulla testa con un colpo sì gagliardo, che questi ne morì il quarto giorno. — Subito che Ottone di Brunswick udì la nuova della morte di Secondotto, lasciò la regina Giovanna sua moglie, per accorrere nel Monferrato, e proteggere Giovanni III, il secondo de'suoi pupilli. Nel medesimo tempo adoperò di racquistare la città di Asti, che era loro stata tolta da Gian Galeazzo. Ma, in tale torno di tempo, la spedizione di Carlo III di Angiò nel regno di Napoli, ed il pericolo cui correva la regina Giovanna, già assediata nel castello dell'Uovo, richiamarono Ottone di Brunswick nel regno di Napoli. Seco condusse Giovanni III, suo pupillo; ambedue diedero battaglia a Carlo III, il dì 25 di agosto del 1381, e furono sconfitti. Ottone, gravemente ferito, rimase prigioniero, e Giovanni III fu ucciso combattendogli allato.

S. S—I.

MONFERRATO PALEOLOGO (Teodoro II), terzo figlio di Giovanni II, regnò dal 1381 fino al 1418. Il giovane marchese Teodoro fu allevato in corte di Gian Galeazzo Visconti, siccome compagno ed amico di suo figlio Arco, il quale morì nel 1372. Da tale momento Gian Galeazzo aveva sempre rattenuto presso di sè il giovane principe; ma quantunque professasse per lui un affetto paterno, il teneva in corte siccome ostaggio. Allorchè Teodoro fu chiamato, per la morte dei suoi due fratelli maggiori, a succedere loro nel Monferrato, Gian Galeazzo non si curò di permettere al nuovo sovrano che partisse da Milano; ed approfittò della cattività nella quale il teneva, per farsi cedere tutti i diritti del marchese sulla città di Asti, lungamente contesi fra essi. Per altro non ismentì al tutto l'affetto cui professava per l'amico del figlio da lui perduto; ed il Monferrato godè di una pace profonda, sin verso la fine del secolo: debitore ne fu soprattutto al soggiorno di ventotto anni cui fece il suo sovrano nella corte di Milano. Ma la morte di Gian Galeazzo avvenuta nel 1402, la minorità de'suoi figli ed i disordini della reggenza, diedero il mezzo al marchese Teodoro di racquistare la independenza perduta. Si fece restituire nel 1404 Casale, sua capitale, cui Gian Galeazzo aveva sempre occupata: fece in seguito alleanza con Amato VII, conte di Savoja; e si impadronì di parecchie città e castella fortificate che dipenduto avevano prima dal duca di Milano. Nel 1406 maritò sua figlia Sofia a Giovanni Paleologo, imperatore di Costantinopoli; ma la principessa, non potendo adattarsi ai costumi della Grecia, tornò in Occidente, e finì i suoi giorni nel Monferrato. L'anno susseguente Teodoro maritò suo figlio con Giovanna di Savoja, figlia di Amato VI, detto il conte Verde, e sorella di Amato VII, che regnava in quel tempo. Intanto Teodoro, che pretendeva di essere zelante partigiano de'Ghibellini, ruppe guerra nel 1408 a Gian-Maria Visconti, duca di Milano, sotto colore di scacciare i Guelfi dai suoi consigli. Per tale fine si collegò con Facino Cane, che nato era suo suddito, ma divenuto era signore di Alessandria; e costrinse il duca Gian-Maria a ricevere in Milano nel 1409, un governatore di loro scelta. Il medesimo anno aiutò i Genovesi a scacciare della città loro la guarnigione francese (*V.* Boucicaut); e si fece eleggere in ricompensa capitano di Genova, con gli emolumenti d'ordinario assegnati ai dogi: ma i Genovesi non potevano sopportare un giogo straniero; si sollevarono il giorno 20 di marzo del 1413, e scacciarono le sue truppe. Filippo Maria succeduto era a

suo fratello nel ducato di Milano, e Teodoro aveva di nuovo incominciata la guerra contro di lui; ma il valore di Carmagnola lasciava poca speranza di vincere ai nemici del duca: si fece finalmente la pace fra essi il giorno 20 di marzo del 1417. Teodoro II fu riconosciuto, dall'imperatore Sigismondo, vicario imperiale in Italia il dì 20 di settembre del 1414; e tale dignità fu dappoi confermata a tutti i suoi successori. Egli sposò nel 1394 Giovanna, primogenita di Roberto duca di Bari, da cui ebbe un figlio che gli successe. Morta essendogli tale moglie, nel 1402, si rimaritò, l'anno susseguente, a Margherita, figlia di Luigi principe di Acaja, di cui non ebbe prole. Teodoro morì nel 1418: la sua vedova Margherita si ritirò in un convento di Alba, in cui giunse ad un'età decrepita; e terminò i giorni suoi nel 1464, in grande concetto di santità.

S. S—I.

MONFERRATO PALEOLOGO (Gian Giacopo), figlio unico e successore di Teodoro II, nato il dì 23 di marzo del 1395, regnò dal 1418 fino al 1445. G. J. di Monferrato uno fu de' principi i più sciagurati di tale casa illustre: collocato fra i duchi di Milano e di Savoja, vicini ambiziosi, e forse più abili di lui, fu oppresso da essi durante tutto il suo regno. Entrato era nel 1425 nella lega formata dalle repubbliche di Firenze e di Venezia per mettere un termine alle usurpazioni di Filippo Maria, duca di Milano: mentre però tutti gli alleati suoi ottennero de'vantaggi in tale guerra, il Monferrato fu devastato da Ladislao Guinigi, che era agli stipendi del duca di Milano. Allorchè si rinnovò la guerra nel 1431, il marchese fu sempre più disgraziato; il conte Francesco Sforza gli prese, una dopo l'altra, tutte le sue città non che tutte le sue fortezze. Più non gli rimaneva che Casale ed un picciolo numero di castella, allorchè il duca di Savoja, suo cognato, che era altresì suocero del duca di Milano, il minacciò di torgli i pochi stati che gli rimanevano, se volontariamente date non gli avesse in deposito le sue fortezze. Gian Jacopo fu costretto a sottomettersi; e poi che aperta ebbe Casale ai Savojardi, si recò a Venezia al fine d'implorar protezione dai suoi alleati. Questi, pel trattato di pace del 1433, obbligarono il duca di Milano a restituire le sue conquiste; ma più difficile riuscì di condurre il duca di Savoja a restituire il deposito cui aveva ricevuto. Amato VII, dopo di aver chiesto di trattare col figlio del marchese, il fece arrestare allorchè esso principe si recò a Torino; nè il rese a suo padre, che allorquando questi ebbe acconsentito di fare omaggio pel Monferrato alla casa di Savoja. Gian Jacopo morì il giorno 12 di marzo del 1445; ebbe quattro figli e due figlie da sua moglie Giovanna di Savoja. La maggiore di esse, Amata, sposò nel 1437 Giovanni di Lusignano, re titolare di Cipro e di Gerusalemme. — Giovanni IV di Monferrato, figlio e successore di Gian Jacopo, introdusse primo nella sua corte la rigorosa etichetta che ammette nobili soltanto presso ai sovrani. Fino allora tutti i principi che l'ebbero preceduto, disdegnato non avevano di ammettere i cittadini presso alla persona loro; ma Giovanni IV, ripetendo senza posa che i nobili erano fatti per servire i principi, siccome i plebei per servire i nobili, scontentò uno degli ordini della nazione senza rendersi gradito all'altro. Durante la guerra cagionata dalla morte dell'ultimo Visconti, Giovanni IV fece alcune conquiste sul Milanese: suo fratello, Guglielmo, esercitava il mestiere delle armi; divenuto era ligio del conte Francesco Sforza, ed in ricompensa ottenne da lui la signoria di Alessandria il dì primo di gennaio del 1449. Ma breve tempo dopo il nuo-

vo duca di Milano, geloso di Guglielmo o fingendo di esserlo, il fece arrestare a Pavia sotto colore che corteggiasse Bianca Visconti sua moglie, e non lo liberò, nel mese di maggio del 1450, che dopo di avorgli fatto rinunziare alla signoria di Alessandria. Il marchese di Monferrato fu compreso nel 1454 nella pace conchiusa fra il duca Francesco Sforza ed i Veneziani, siccome alleato degli ultimi, a condizione per altro che restituito avrebbe tutto ciò che occupato aveva del retaggio di Filippo Maria Visconti, predecessore di Sforza. Giovanni IV sposò Margherita di Savoja il giorno 2 di luglio del 1454; ma non n'ebbe prole: morì nel palazzo di Casale il giorno 19 di gennaio del 1464.—Suo fratello Guglielmo VIII, che gli successe, si acquistò fama di prode capitano nelle guerre di Lombardia: nel mese di ottobre del 1465, sposò Maria, primogenita di Gastone, principe di Navarra, conte di Foix e di Bigorre. Si collegò in seguito con Galeazzo Sforza, che succedeuto era a Francesco nel ducato di Milano; ed assistito da lui si francò dall'omaggio non che dalla dipendenza feudale, cui il duca di Savoja imposti aveva a suo padre. Guglielmo di Monferrato non ebbe, del suo matrimonio con Maria di Foix, che una figlia, Giovanna, la quale sposò in progresso il marchese di Saluzzo. Dopo la morte della prima sua moglie, Guglielmo, già in età di sessantacinque anni, sposò nel 1469 Elisabetta Maria Sforza, sorella del duca di Milano, che aveva soli tredici anni; n'ebbe pure una figlia, chiamata Bianca, la quale sposò Carlo, duca di Savoja. Nel 1474 Guglielmo si ammogliò la terza volta con Bernarda, figlia del conte di Penthièvre: di lei non ebbe figli. Del rimanente egli mostrava molto vigore nella sua condotta militare; malgrado l'età sua avanzata, continuò il mestiero di condottiere cui aveva esercitato prima di essere sovrano, e guerreggiò pel duca di Milano. Eppure non rialzò la sua casa al grado d'importanza cui tenuto aveva anticamente; nè occupò, fra i principi d'Italia, che un grado secondario. Egli morì il dì 28 di febbraio del 1483, senza lasciar figli.

S. S—i.

MONFERRATO PALEOLOGO (Bonifazio V), terzo figlio di Gian Jacopo, era già in età avanzata allorchè raccolse il retaggio di suo fratello Guglielmo; e siccome ei non era ammogliato, e l'ultimo suo fratello Teodoro presi aveva gli ordini sacri, la casa di Monferrato sembrava vicina ad estinguersi. Guglielmo aveva già voluto assicurare la successione a sua figlia Giovanna ed a suo genero Luigi, marchese di Saluzzo; e Bonifazio, prima di salire sul trono, consentito aveva in modo autentico a tale ordine di successione; ma come divenne sovrano, annullò il regolamento di suo fratello, dichiarato avendo ch'egli avrebbe disposto della successione per testamento. Intanto sposò, il giorno 13 di settembre del 1483, Elena di Penthièvre, sorella della terza moglie di suo fratello; ma la principessa morì pochi mesi dopo, fino dal principio della sua gravidanza. Il marchese di Saluzzo, vedendosi in tale guisa tanto più presso a succedere, fece assassinare, a Casale, e quasi sotto gli occhi del sovrano, Scipione di Monferrato, abate di Lucedio, il solo rampollo legittimo della famiglia Paleologo. Il marchese Bonifazio non osò punire di tale attentato Luigi di Saluzzo; ma protestò mediante un atto segreto, il quale fu conservato, che, malgrado l'apparente sua riconciliazione, non rinunziava nè al desiderio nè al diritto di vendicarsi. Intanto Bonifazio si ammogliò di nuovo, il giorno 17 di ottobre 1485, con Maria, figlia di Stefano, despota di Servia, che attirò nella corte di Casale molti signori Greci, Serviani ed Epiroti, scampati alle conquiste

de'Turchi. Fino dal giorno 10 di agosto dell'anno susseguente Maria diede alla luce un figlio, che regnò col nome di Guglielmo IX; ed il giorno 20 di gennaio del 1488 un secondo, che fu chiamato Giovanni Giorgio. Bonifazio avendo in tale guisa, e contro ogni sua speranza, ottenuti de' successori del suo sangue, morì nel 1493. — Guglielmo IX di Monferrato, era in età di soli sette anni allorchè successe a suo padre Bonifazio; ma quantunque l'epoca della sua minorità e del suo regno sia forse quella in cui l'Italia fu il teatro di maggiori guerre, il suo nome si legge appena negli storici. Il suo paese rimase aperto senza resistenza agli eserciti di Carlo VIII e di Luigi XII, che il traversarono; ed egli non s'immischiò in alcuno de'grandi eventi di quel secolo. Guglielmo IX si ammogliò, il dì 31 di agosto del 1508, con Anna, figlia di Renato, duca di Alençon: n'ebbe un figlio, Bonifazio VI, e due figlie, Margherita ed Anna. Morta essendo la prima moglie di Guglielmo, egli sposò in seconde nozze Maria, figlia di Gastone IV, conte di Foix. Egli morì nel 1518 in età di 30 anni. — Bonifazio VI non cooperò più di suo padre alle grandi rivoluzioni dell'Italia, nè s'impegnò nelle guerre tra Francesco I. e Carlo V. Ei dava nondimeno di sè grandi speranze ai suoi popoli dai quali era sommamente amato, allorchè inseguendo a caccia, nel 1531, un cinghiale, cadde sì aspramente da cavallo che si ruppe la testa e morì subito. — Suo zio paterno, Giovanni Giorgio, ultimo erede maschio della casa di Monferrato, ed abate di Bremida e di Lucedio, depose l'abito ecclesiastico per raccorre la sua successione; e riconosciuto venne immediatamente marchese di Monferrato, come avvenne la morte di suo nipote. Onde assicurare la successione agli stati suoi, da una parte, maritò sua nipote Margherita, figlia di Guglielmo IX, a Federico II di Gonzaga, marchese di Mantova; da un'altra parte, egli sposò, il dì 29 di marzo del 1533, Giulia, figlia dell'ultimo re di Napoli della casa di Aragona. Egli era allora in età di 45 anni soltanto, e sperar poteva tuttavia una numerosa famiglia; ma cadde morto all'improvviso in mezzo ad un convito il giorno 30 di aprile del medesimo anno. Fu accusato di tale morte inopinata Federico II di Gonzaga, al quale ella assicurava il retaggio del Monferrato, di cui ottenuto aveva l'investitura dall'imperatore fino dall'anno precedente; ma la debile salute di Giovanni Giorgio, un repentino cangiamento nelle sue abitudini, ed il recente suo matrimonio, spiegar possono a bastanza la sua morte, senza che bisogno vi sia di supporre un delitto. Con Giovanni Giorgio si spense la casa di Monferrato Paleologo, poi che regnato ebbe dugentoventotto anni in tale parte dell'Italia: l'antica casa di Monferrato, alla quale ella successe, regnato ne avera trecentoventotto. Il Monferrato si concentrò in seguito nella casa Gonzaga, che il conservò unito al ducato di Mantova, e che si estinse nel 1708 (*V.* Gonzaga).

S. S—i.

MONFORT. *V.* Montfort.

MONGAULT (Nicolò-Uberto), eccellente traduttore, nato a Parigi nel 1674, era figlio naturale di Colbert-Pouanges. Studiò nel collegio Duplessis, e meritò, pel suo spirito e per la sua assidua applicazione, la stima di Rollin (1). Di sedici anni

(1) Rollin ha inserito nel suo *Trattato degli studj*, due lettere di Cicerone, tradotte da Mongault, di cui confronta la versione con quella di Saint-Real; ambedue gli sembrano lasciar ancora alcuna cosa da desiderare, e le sue osservazioni sono piene di gusto e d'aggiustatezza: ma la sua affezione per Mongault traspare a traverso delle sue critiche, e ne conviene egli stesso con un ammirabile candore. Vedi il cap. della *Tradus.*, tomo I.

entrò nella congregazione dell'Oratorio, e fu inviato a Mans per farvi il corso di filosofia. Ancora s'insegnava la filosofia antica: egli studiò da sè solo quella di Cartesio, e si trovò in grado, alla fine degli studj, di assumerne la difesa in tesi che furono sommamente applaudite. Professò poi le umane lettere a Vendôme; ma non potè per debolezza di petto sostenere a lungo le fatiche di tale impiego; ed uscì della congregazione nel 1699, per ritirarsi nel collegio di Borgogna. Colbert, arcivescovo di Tolosa, il quale aveva una viva affezione per l'abate Mongault, lo chiamò presso di sè, e lo colmò di testimonianze solide della sua benevoglienza; nullameno egli desiderava il soggiorno di Parigi, sì utile ad un letterato: vi ritornò tosto che n'ebbe ottenuto il permesso, e poco tempo dopo fu accettato nell'accademia delle iscrizioni. Incaricato, nel 1710, dell'educazione del figlio primogenito del duca d'Orléans, reggente del regno, disimpegnò tale importante ufizio, in guisa da conciliarsi la stima e la benevoglienza del suo allievo. Tolse soprattutto ad inspirargli i principj religiosi capaci di preservarlo dalla corruzione generale. Mongault fu ricompensato delle sue cure con varj benefizj e con l'impiego di segretario generale dell'infanteria, di cui il duca di Chartres era colonnello. L'abate Dubois, divenuto primo ministro, avrebbe voluto che il principe andasse a lavorare con lui, e pregò Mongault di persuadernelo: » Io » non abuserò mai, gli rispose questi, della confidenza del principe » per indurlo ad avvilirsi ". Si vede che se Mongault era ambizioso, come gli fu rimproverato, era almeno, assai alieno dai mezzi di farsi innanzi. La voga della sua traduzione delle *Lettere* di Cicerone *ad Attico*, lo fece ascrivere nel 1718 fra i membri dell'accademia francese. Restituito alla vita privata, disegnava di intraprendere alcune opere importanti; ma la sua salute vacillante non gliel concesse. Negli ultimi venti anni della sua vita, fu continuamente tormentato da dolori di renella, o dai vapori che ad essi succedevano. Un giorno gli dimandavano che cosa fossero i vapori di cui si lagnava: » Sono, rispose, una terri» bile malattia, la quale fa vedere le » cose quali sono ". Conservò fino agli estremi la fermezza d'un filosofo cristiano, e morì ai 15 d'agosto 1746 (1), seco portando nella tomba il rammarico di quanti l'avevano conosciuto. Fréret recitò il suo elogio nell'accademia delle iscrizioni (t. XVIII); e Duclos gli fu successore nell'accademia francese. Era uomo di carattere franco, verace, buon amico; che accoppiava alla sagacità che afferra il ridicolo, l'indulgenza che lo fa perdonare; al talento d'uno scherzo fino, un talento ancora più raro, quello di conoscerne i confini (V. il *Discorso di recez.* di Duclos). Abbiamo dell'ab. Mongault, la traduzione della *Storia* di Erodiano, Parigi, 1700, in 12, e quella delle *Epistole* di Cicerone ad Attico, ivi, 1714, 4 vol. in 12. Godono ambedue della stima generale: lo stile n'è puro ed elegante; e le note ond'è corredata la traduzione delle *Lettere* ad Attico racchiudono una scelta erudizione: sono state assai utili a Middleton per la vita di Cicerone (*Vedi* MIDDLETON). Si hanno altresì dell'abate Mongault due Dissertazioni, l'una sugli *onori divini* resi ai governatori delle provincie nel tempo della repubblica romana; e l'altra sul *fanum* (o tempio) di Tullia: esse fanno vivamente rincrescere che la sua salute non gli abbia permesso

(1) Voltaire ha asserito che l'abate Mongault morì di cordoglio per non aver potuto fare la stessa fortuna presso il suo allievo che l'ab. Dubois: ma nulla è meno verosimile. E' dunque tanto da stupire che un uomo di una salute dilicata, oppresso da infermità prima dell'età, muoia di 72 anni? Se si deve maravigliarsi è che abbia resistito più di vent'anni a dolori continui.

di scriverne delle altre com'era suo disegno.

W—s.

MONGE (Gaspare), creatore della geometria descrittiva, ed uno dei fondatori della scuola politecnica, nacque a Beaune nel 1746. Suo padre, esercitante la meschina industria di mercatante foraneo, manteneva a stento la sua famiglia, la quale era composta di tre figli, che da comuni disposizioni erano tratti verso le scienze. L'uomo dabbene, a cui un senso retto faceva vedere l'importanza dell'istruzione, nulla trascurò per procacciarne loro il benefizio. Tutti e tre divisarono d'impiegarsi nell'insegnamento: i due più giovani seguirono da prima le traccie del loro fratello primogenito, che è l'oggetto di questo articolo (1); ma una celebrità non poco rara in breve l'appartò da essi. I padri dell'Oratorio, che dirigevano il collegio della sua città natia, dopo averlo iniziato delle prime nozioni delle matematiche, lo diressero ai loro confratelli di Lione, come ad una scuola superiore, dove i suoi talenti primaticci avrebbero terminato di svilupparsi. Di sedici anni fu giudicato degno di sedere accanto a'suoi nuovi maestri, e di professare la fisica. Le vacanze avendolo ricondotto in seno alla sua famiglia, intraprese di levare la pianta di Beaune in larghe dimensioni. Mancandogli i necessarj stromenti, seppe costruirsene, e fece presente della sua opera all'amministrazione municipale (2). Un tenente-colonnello del corpo degl'ingegneri, ammirando l'elegante precisione di tale lavoro, raccomandò Monge al comandante della scuola fondata da alcuni anni a Mézières per gli ufiziali di tale arma. Ma in quello stabilimento non si ammettevano che gli allievi privilegiati, in numero di venti, che si rinnovavano per metà ogni anno; era d'uopo, per farne parte, essere d'una condizione elevata; e l'umile fortuna di Monge era un titolo d'esclusione. Non trovò luogo che nella classe degli apparecchiatori e conduttori de'lavori delle fortificazioni, in qualità d'allievo e di disegnatore. Isolato in mezzo ad oscure pratiche, in cui la destrezza della mano prevaleva all'intelligenza, la capacità della sua mente non fu sulle prime conosciuta: non si vedeva in lui che un disegnatore esercitato; ed egli anelava di sottrarsi a tale stima esclusiva di cui il suo amor proprio s'irritava. Intanto il comandante della scuola lo scelse per fare i calcoli pratici d'un'operazione onde preservare dall'infilate de'tiri nemici i parapetti. Monge, disgustato del lungo andar a tentone con cui si giungeva alla soluzione del problema, ed inspirato dall'importanza di ben prodursi nell'aringo, cercò i suoi mezzi più d'in alto, ed imaginò una via più spedita e non meno sicura: tale fu il primo metodo geometrico e generale tentato per conseguire il risultato che si bramava. La sua soluzione gli fu contrastata atteso che, gli disse il comandante, non aveva neppure impiegato il tempo rigorosamente necessario per esaurire la serie dei calcoli obbligati. Forza fu nondimeno di esaminare il metodo dell'allievo, e la sua capacità rivelata vi si vide splendidamente. Diciannove anni aveva allora. Bossut, che professava le matematiche a Mézières, lo adottò per suo supplente; e Monge fu addetto, con titolo uguale, all'abate Nollet, per la cattedra di fisica. Non andò guari che successe interamente a quest'ultimo: e ciò fu per lui occasione a fare una moltitudine di esperienze curiose sui gaz, sopra l'attrazione delle particole, sugli effetti d'ottica e sull'elettricità, non che deduzioni fine sulla meteorologia, e la scoperta impor•

(1) L'uno successe poi al suo primogenito nel posto di esaminatore della marineria, l'altro è morto professore d'idrografia in Anversa.

(2) Tale pianta ridotta è incisa in fronte alla Storia di Beaune per Gandelot.

tante della produzione dell' acqua per mezzo della combustione dell' aria infiammabile. Prevenuto, ma inscientemente, da Cavendish, tenne dietro con un'attenzione scrupolosa a tale fenomeno, nel quale assegnò la parte del calorico e della luce (*V.* Lavoisier). L'ingegnoso sperimentatore non si limitava alle sue lezioni giornaliere: si piaceva a rendere evidenti ai suoi allievi i fenomeni della natura, a far loro per dir così cogliere sul fatto le creazioni delle arti, ed a sminuzzarne loro le particolarità. Il territorio di Mézières, per la varietà dei siti, pei suoi aspetti geologici e per la prossimità delle fabbriche di cui è zeppo, riusciva di sommo rilievo nelle gite del professore co'suoi allievi, e loro offriva un campo fecondo d' istruzione. In pari tempo Monge estendeva e generalizzava sempre i suoi primi saggi matematici; e partendo dal principio che riferisce a tre coordinate rettangolari la posizione d'un punto qualunque preso nello spazio, ne fece il fondamento d'una dottrina nuova e feconda, indispensabile a tutte le arti di costruzione, e la quale, portata a compimento, essendo stata sviluppata successivamente ha, ricevuto il nome di *Geometria descrittiva*. Tale complesso di metodi semplici ed uniformi si trovava in conflitto con pratiche incoerenti, ma convalidate dalla tradizione: da ciò provenne l'opposizione ostinata cui uopo fu di superare al geometra inventore, per far adottare nelle scuole le sue felici innovazioni. I di lui sforzi furone anzi inutili, per venti e più anni, ond'ottenere l'applicazione della sua geometria ai disegni pei lavori del carpentiere. Uno di questi incaricato di spiegare un certo numero di delineamenti, tenne fermo per l'integrità delle pratiche stabilite; ed in premio del carattere vigoroso cui mostrò contro la ragione, fu autorizzato ad insegnare tutta sua vita le sue pratiche particolari, a dispetto d'ogni teoria generale. Monge provò meno difficoltà pel taglio delle pietre; e gli fu permesso di perfezionare in tale parte i metodi accreditati. Ma sì fatte migliorazioni rimasero chiuse nel recinto dov'erano nate; il corpo degl' ingegneri, accecato da uno spirito poco nobile di superiorità, si riserbava delle cognizioni esclusive, di cui interdiceva la pubblicità. Monge, assoggettandosi a tale regola, si risarcì con ricerche d'analisi e di geometria combinate, molto acconcie a diffondere la sua fama al di fuori. Osservato venne che i geometri leggevano poco le opere gli uni degli altri: Monge soprattutto provava un'estrema ripugnanza a tener dietro nei libri all'andatura della scienza. Gli sembrava meno faticoso d'inculcarsi, in conformità de' suoi proprj smarrimenti, le verità già conosciute. La sua imaginazione si piegava anch'essa difficilmente alla cura di fissare con una compilazione definitiva i risultati delle sue meditazioni. Tale prima disposizione di mente rallentava il volo del suo ingegno, facendogli trascurare i lavori de'suoi antecessori: la seconda l'espose più d'una fiata a vedersi rapire la priorità delle verità che aveva raccolte. Il bisogno di avere un grado nel mondo dotto lo sforzò alla fine a scrivere alcune memorie sul calcolo integrale. Monge andava a passare tutti gli anni il tempo delle vacanze a Parigi, in mezzo ad uomini che tenevano il primo seggio nelle scienze. Omai corrispondente dell'accademia agli onori della quale doveva aspirare, trovò attivi protettori in Lavoisier, in Condorcet, nel virtuoso la Rochefoucauld e nel presidente Bochart de Saron. D'Alembert, che aveva ancora presenti gli ostacoli che si frappongono al merito senza appoggio, adoperò soprattutto con una premura vivissima a dar risalto ad un dotto che pare-

va ignorare sè stesso; e gli procurò il titolo di membro dell'accademia delle scienze nel 1780. Lo stesso anno Monge fu aggiunto a Bossut, eletto professore del corso d'idrodinamica istituito al Louvre da Turgot. Gl'intervalli delle sue lezioni furono spesi ad iniziare nelle alte matematiche un fiore d'allievi, tra gli altri Lacroix e Gay de Vernon, autore d'un Trattato di *Geometria descrittiva*, applicata all'arte militare. Di tale geometria Monge allora teneva loro di mal animo occulte le teorie. » Tutto ciò che io fo qui » per calcolo, diceva ad essi, potrei » eseguirlo col regolo e col compasso; ma non mi è permesso di ri» velarvi tali segreti ". Onde soddisfare alle sue doppie funzioni, fu obbligato di alternare le dimore tra Parigi e Mézières. L'impiego di esaminatore della marineria, che gli fu conferito dopo la morte di Bezout, lo rapì, nel 1783, a quest'ultima scuola, dove aveva preparato per le scienze, i Meusnier, i Tinseau, i Carnot, i Coulomb, ed in cui finalmente gli riuscì di far adottare, con la sua influenza, le teorie indicate da Ferry, suo allievo, pel perfezionamento dei delineamenti de'lavori di carpentiere. Il maresciallo di Castries lo stimolò a rifare gli elementi di Bezout, lungamente raccomandati per la loro chiarezza, ma prolissi, poco vigorosi, e mancanti dei nuovi acquisti della scienza. Monge ricusò di spogliare tali scritti del loro carattere scolastico, e di frustrare in tal guisa la vedova di Bezout del solo mezzo di sussistenza che le fosse rimasto. Acconsentì soltanto a comporre, per gli alunni della marineria, un trattato di statica. Borda ne aveva prescritto il modo; e per conformarsi alle sue istruzioni, Monge processe con la sintesi, e tralasciò le equazioni. Così il suo libro rese i principj più accessibili, dimettendosi dal rigore delle dimostrazioni; ed il merito d'una esposizione semplice e facile l'ha fatto comprendere tra le opere destinate agli aspiranti della scuola pulitecnica. La concezione di tale trattato guidò Monge ad idee-madri sulle macchine; idee cui ha trascurato di sviluppare, ma che fruttarono nella mente del giovane Prony, di cui coltivò con assidue cure le felici disposizioni. Il liceo di Parigi, fondazione che aveva per oggetto di travestire l'istruzione sotto forme gradevoli per un centinaio di oziosi dilettanti, aveva di fresco accolto le scienze nel suo seno. La cattedra di fisica fu affidata a Monge. Ad uditori tanto frivoli sarebbe convenuto un Fontenelle: se Monge non lo ricordò, seppe almeno adescare alle sue lezioni con idee curiose, con avvicinamenti ingegnosi, indipendenti dalle grazie del dire. Particolarità tratte dalla vita comune, osservazioni sugli oggetti che ci colpiscono ad ogni istante, e che perciò appunto sfuggono all'attenzione volgare, operazioni sorprese nelle officine, e sviluppate con un'ammirazione ponderata, assumevano un variato rilievo nella bocca d'un uomo avvezzo a passare continuamente dalla sfera delle astrazioni alla contemplazione degli oggetti sensibili, e che non era indifferente alle circostanze più lievi. Non fu però indifferente alle promesse della rivoluzione. Accogliendo le speranze di perfettibilità cui tutti ravvolgevano in mente, gli parve soprattutto di veder cadere le barriere che inceppavano l'emulazione, ed i talenti prendere senza sforzo il grado che loro era dovuto. Le terribili prove che si succedero sotto i suoi occhi dissiparono imperfettamente le sue illusioni. Elevato al ministero della marineria, dopo la giornata dei 10 agosto 1792, nella quale scrollò il trono, accettò tale uficio indottovi, egli diceva, dalla presenza dei Prussiani sul suolo francese; fece in tal guisa parte del governo che allo-

ra formarono i ministri sotto la denominazione di Consiglio esecutivo; ed in sì fatta qualità concorse, co' suoi colleghi, a far eseguire il giudizio che condannava Luigi XVI a morte. Era uno degli obblighi della sua carica; ed è noto che ha avuto in seguito un forte rammarico di tale partecipazione ad un sì funesto avvenimento. Se riandiamo le sue azioni personali, lo vediamo comunicare ai porti una nuova attività, salvare il suo predecessore Dubouchage conferendogli un grado, e vincere con le sue istanze la resistenza di Borda, il quale rifiutava di continuare a servire. Da un altro canto non si può dimenticare che sotto il suo ministero gli ufizj della marineria si riempierono d' nomini ignari e rozzi, e che i migliori uficiali, perseguitati dalla fazione della rivoluzione, furono tolti alle squadre francesi. Tra i difetti della sua testa, che non furono mai quelli del suo cuore, dobbiamo altresì rammemorare la sua adesione alle forme ciniche introdotte da assurdi livellatori (1), e la sua subordinazione al suo collega Pache. Non tardò a riconoscere che non poteva più sostenersi in mezzo al furore delle fazioni; e rinunziò la sua carica in aprile 1793. Il comitato di salute pubblica fece, alcun tempo dopo, un appello ai dotti per concorrere alla difesa del territorio. Novecento mila uomini erano pronti per rispignere la crociata europea che minacciava la repubblica; ma le fabbriche esistenti non potevano produrre la decima parte del materiale necessario a sì grandi preparativi. Bisognava moltiplicare le manifatture, descrivere e semplificare i loro metodi, dirigere le operazioni delle officine, scomporre innumerevoli leghe metalliche pei bisogni dell' artiglieria, estrarre il rame, trovare l'acciaio che mancava, e trarre dai soli mezzi del suolo una quantità prodigiosa di polvere. I progressi del nemico esigevano una celerità straordinaria. Monge si applicò con tutto l'animo a tali operazioni. Commisto ai dotti i quali, in un canto del comitato di salute pubblica, concertavano le loro combinazioni, si rese distinto da essi tutti per un'infaticabile attività. Le manifatture d'armi, le fonderie, le forerie, le polveriere lo chiamavano a vicenda; egli invigilava i loro lavori interni, ne semplificava l'esecuzione, passava i giorni a dar istruzioni sulla preparazione del salnitro; e scriveva la notte la sua *Arte di fabbricare i cannoni*, in cui, quantunque fosse pressato dal tempo, espose nozioni sommamente preziose pei direttori di fucina e per gli artisti, ed in cui uscì, sulle diverse condizioni del ferro, in considerazioni generali che non sono indegne dell' attenzione dei dotti. In un *Avviso agli operai in ferro, sulla fabbrica dell'acciaio*, compilato nel 1794, in 4.to, con Vandermonde e Berthollet, dettò i mezzi d'ottenere l'acciaio, combinando il ferro ed un poco di carbone; e, grazie ancora alle cure dei prefati tre fisici, si compì tale promessa che pareva temeraria: *Si mostrerà la terra salnitrosa, ed in tre giorni se ne caricherà il cannone.* Servigi sì luminosi avendo acquistato onore ai dotti, sui quali si alzava poco prima la scure della proscrizione, ottennero essi, dopo la caduta di Robespierre, una tarda protezione per la pubblica istruzione. La scuola normale fu istituita, ed una luce più pura si estese sull'esposizione delle verità scientifiche. Monge ebbe finalmente la sorte di dare in luce la sua *Geometria descrittiva* sì lungamente tenuta segreta. Esponendo tale complesso ingegnoso di metodi, in cui le modificazioni dell'estensione sono sviluppate e combinate con l'aiuto del dise-

(1) Monge, nelle sue lezioni cattedratiche alla scuola normale, non declinò dall'uso di parlare co'suoi allievi alla seconda persona, mentre i colleghi suoi rifuggivano da tale dimestichezza, disdicevole anche più in quel tempo.

gno, tale lingua imitativa donde si deducono, per una descrizione esatta, le verità che risultano dalle forme dei corpi e dalle loro posizioni rispettive, egli si estese con predilezione sui vantaggi cui sarebbe facile di trarre dalla sua dottrina, per la rettitudine del criterio, pel perfezionamento della mano d'opera nelle arti, pei godimenti della società e per la semplificazione delle macchine. Di tutte le applicazioni di cui la sua geometria era suscettiva, non ha abbracciato che cinque capi d'operazioni: lavoro del carpentiere, taglio delle pietre, togliere le infilate dei tiri ne'parapetti, prospettiva lineare ed aerea, e distribuzione della luce e delle ombre. Ha lasciato nelle sue carte, su questi due ultimi oggetti, tre lezioni interessanti le quali non sono stato raccolte in nessun' ediziono de'suoi corsi. I metodi che non ha indicati abbastanza diffusamente sono stati ripresi e recati a compimento da parecchi dei suoi allievi; ed altri hanno tentato le questioni importanti per le arti, ch'egli aveva omesse come troppo complicate per l'insegnamento. Tali allievi, che si sono trovati in gran numero degni di continuare l'opera del loro maestro, hanno fatto parte della scuola politecnica la quale fu istituita più particolarmente per le sue cure. Se Carnot, Prieur e Fourcroy, in qualità di membri della Convenzione nazionale, presero l'iniziativa de' provedimenti legislativi da cui nacque tale istituzione, se conviene associare ai loro nomi quelli di Berthollet e di Guyton-Morveau; a chi, più che a Monge, fu dovuto il sistema di studj che venne adottato, e di cui il felice successo sfidò la mobilità rapida delle creazioni della rivoluzione? La scuola politecnica, veramente degna di tale nome nell' origine, non era soltanto una scuola centrale in cui gli aspiranti andavano ad attingere i principj generali che legano tutti i rami di pubblici servigi, e stabiliscono una comunicazione fraterna, una trasmissione di pensieri uniformi, tra classi divise per rivalità; essa era aperta altresì a tutti quelli che tendevano ad alluminare, la mercè dei concepimenti della scienza, le arti manifattrici esercitate da una libera industria. Venne rimproveciato talvolta a tale istituzione di oltrepassare lo scopo per la profondità e l'estensione del suo insegnamento: non si voleva vedere che gli allievi arrivassero muniti d'un' istruzione precedente abbastanza estesa; che tutto era stato disposto per costringerli a formarsi col loro proprio lavoro; che la varietà degli studj, e gli esercizj manuali da essi richiesti, concorrevano ad allentare loro la contenzione del pensiero, a dar riposo alla loro immaginazione. Per assicurarsi che i professori si erano fatti capire da tutti, che le loro concezioni erano generalmente entrate in testa, Monge ideò di ripartire gli allievi in brigate, alla direzione delle quali fossero preposti scelti soggetti, destinati a servire d' intermedi tra i maestri e la massa dei loro discepoli, e far discendere alla capacità di questi le proposizioni che loro fossero sfuggite. La prima promozione di tali istruttori secondarj fu fissata a venti, scelti in quattrocento allievi. Monge si assunse di prepararli alla loro nuova destinazione, da cui dipendeva il mettere in attività la scuola. Gli esercitò senza posa sull'analisi e la geometria, infiammando il loro zelo, seguendoli nei loro laboratorj e guidando tutti i loro tentativi: non si separava da essi che alla fine del giorno per iscrivere i fogli d'analisi che dovevano servire per testo alle sue prossime lezioni; e, dopo alcune ore di sonno, ricompariva in mezzo a'suoi figli adottivi. In tre mesi furono in grado di avverare le più belle speranze. Monge si allontanò da quella culla fiorente dei lavori pubblici, per raccorro in Italia, con lo scultore

Moitte, il pittore Barthelèmy e Berthollet, Thouin e Labillardière, suoi colleghi dell' Istituto, i capolavori delle arti di cui la cessione era stata stipulata da Buonaparte vittorioso. Tale missione durò più d'un anno. Monge, con la sua esperienza dei metodi meccanici, secondò singolarmente il zelo che animava i suoi colleghi per la conservazione e pel trasporto dei monumenti conquistati. Mentre si accordava al sovrano spogliato la facoltà di prendere copie degli originali riserbati per la Francia, de' mezzi dilicati impiegati vennero per ristaurare de' capolavori che andavano a male, negletti sotto il cielo dov'erano stati prodotti: furono sottratti alle inginrio dei tempi e degli uomini, e resi alla loro freschezza primiera, la *Madonna di Foligno*, di Rafaello, e l'immortale sua *Trasfigurazione*. De' saggi dei tre regni della natura, dei manoscritti tratti dal Vaticano, accompagnarono i tributi levati sulle arti dell' Italia: Monge vi aggiunse la statua della Madonna di Loreto, ed alcune altre spoglie della santa casa. Allorchè Parigi celebrò con una festa brillante l'apoteosi dei monumenti che riceveva in deposito, Monge era ancora inteso a visitare l'Italia, e si attendeva all'invito di Buonaparte, che lo chiamava presso di lui. Esso generale gli commise in seguito di recare al Direttorio col generale Berthier il trattato di Campoformio. Nell'udienza di recezione si tenne che dovesse parlare ai direttori dell' incombenza che aveva adempinta, e dei capolavori di cui l'apparizione aveva un momento sospeso il grido delle discordie intestine: ma si esaltò al ricordarsi delle vittorie della repubblica; chiese grazia per la nazione inglese, di cui il governo gli pareva strascinato in un abisso; paragonò Buonaparte ad Epaminonda, e finì in un modo non aspettato, assimigliando il suo eroe a Vercingenorice, cui mille anni riusciti erano alla fine a riprodurre. È da dubitare che il vincitore dell'Italia fosse contento di tale panegirico, e che avesse trovato alcuna cosa di comune tra sè ed il capo d'una confederazione gallica oppressa da Cesare. Il discorso di Monge spiega la sua tempera repubblicana: non era che una reminiscenza prolungata dell'entusiasmo eccitato nelle giovani menti dalla lettura dei classici dell'antichità. Per altro, comunque estraneo alla conoscenza degli affari e degli uomini, fu proposto due volte come candidato al Direttorio. Non essendo stato eletto, fu mandato a Roma con Dannou, per organizzarvi una repubblica. L'opera di tali due legislatori non durò lunga pezza; ed era appena terminata, che Buonaparte il quale salpava alla volta dell'Egitto, conducendo seco una scelta di dotti e d'artisti seguaci della sua fortuna, scrisse a Monge di mettere in movimento i bastimenti di trasporto che si trovavano a Civita-Vecchia, e di partire senza indugio. Monge s' imbarcò con Desaix, e raggiunse l' esercito a Malta (giugno 1798). Fu presente con Berthollet ed alcuni altri dotti, alla vittoria riportata dalla flottiglia francese, su quella dei Mamelucchi, di cui le truppe di terra erano in pari tempo messe in fuga al villaggio di Chebreisse. Durante il tragitto d'Alessandria al Cairo, pel Deserto, osservò il fenomeno d'ottica conosciuto sotto il nome di *miraggio*, e che non si rinnovella in alcun sito con un carattere tanto sorprendente quanto sotto il clima ardente dell'Egitto: ad un'ora avanzata del giorno, allorchè i soldati erano arsi dalla sete, la pianura che si spiegava dinanzi ad essi aveva l'apparenza di un lago poco lontano. Essi correvano verso quelle acque salutari; ma ivi incominciava il supplizio di Tantalo: l'imagine che gli aveva sedotti spariva, e li lasciava in mezzo ad uno spazio arido. Monge, privo di stromenti, distratto dall'imbarazzo

d'un cammino faticoso, descrisse il *miraggio*, e gli assegnò per causa l'alterazione delle densità dell'atmosfera, prodotta, di sotto in su, dalla terra saturata di calore, in guisa che gli oggetti saglienti, veduti presso l'orizzonte, mandano talvolta una doppia imagine, l'una diretta, l'altra rovesciata, secondo che le curve traiettorie, presentate dalla rifrazione dei raggi solari, s'incrocicchieranno o non s'incrocicchieranno. Monge portò due volte la sua ammirazione appiè delle piramidi; visitò l'obelisco e le muraglie d'Eliopoli, e tutti gli avanzi d'antichità dispersi intorno al Cairo ed Alessandria. Descrisse lo stato del Mekias, pozzo costruito nell'isola di Rauda dal califfo Al-Mamun, per misurare le acque del Nilo. La sua memoria rimase talmente penetrata del grandioso di tali monumenti, che lungo tempo dopo ne parlava con quell'ispirazione che sembra originata dalla presenza degli oggetti. La scuola politecnica aveva fornito quarantuno allievi alla colonia dotta imbarcata per l'Egitto. Sotto la direzione di Monge, di Berthollet e Fourier, eseguirono essi la descrizione geodetica e monumentale di quella maravigliosa regione. Il generale in capo, avendo formato al Cairo un istituto sul modello di quello di Francia, Monge ne accettò la presidenza. La disfatta navale d'Abukir segregò l'armata da ogni comunicazione con l'Europa. Ai dotti, uniti al Cairo, convenne provedere a bisogni assai maggiori di quelli di cui la Francia aveva presentato lo spettacolo nel 1793: colà di fatto uopo fu di fabbricare, independentemente dalle provvigioni militari, gli utensili proprj agli usi della vita ed alle operazioni delle arti. I membri dell'istituto si ripartirono tali lavori; e l'esame di giunte, tratte dallo stesso corpo, illuminò ed agevolò i tentativi individuali. Il generale Berthier scriveva al ministro della guerra: „ Non si parla dei cittadini Monge „ e Berthollet; sono da per tutto, si „ occupano di tutto, e sono i primi „ motori di tutto ciò che può pro„ pagare le scienze ". Il Cairo essendosi ribellato, l'istituto che conteneva tutti i risultati dei lavori della spedizione, si trovò per alcun tempo minacciato, ridotto com'era ad un pugno di dotti per soli difensori. Monge e Berthollet (è difficile il separarli) ritennero quelli che volevano schiudersi un varco, con la spada alla mano, fino al quartier-generale: tutti restarono fedeli al loro posto; e l'Egitto non vide un secondo esempio d'una perdita deplorabile per lo spirito umano. In un viaggio a Suez, fatto con Buonaparte, Monge riconobbe le vestigie del canale che comunicava dal mar rosso, pel Nilo, al Mediterraneo: visitò le ruine di Pelusio; e due leghe e mezza da Suez, allo sboccare della valle dello Smarrimento, per dove si presume che gli Ebrei si avviassero verso il monte Sina, osservò la fontana di Mosè. Seguitò ancora Buonaparte in Siria; ed i soldati mormorarono più d'una volta, nel loro linguaggio energico, contro il *vecchio dotto* che credevano autore della spedizione. Ma a tali rabbuffi di grossolana stizza, succedeva un sentimento d'affezione per l'uomo riguardevole che s'affratellava con essi, gl'incoraggiava e con essi aveva comuni le privazioni e le fatiche. Monge fu colto, dinanzi a s. Giovanni d'Acri, da una malattia pericolosa; ebbe il dolore di raccorre nella sua tenda gli ultimi sospiri del suo allievo, il generale Caffarelli (*V.* Caffarelli). Reduce in Europa con Buonaparte, fu capo della giunta delle scienze e delle arti d'Egitto, ritornata più tardi in Francia; e, sotto i suoi auspicj, furono ordinate le Memorie in cui si svolge in gran parte il quadro dell'Egitto, quale attestano che esso fosse le sue antichità sotto i suoi Faraoni ed i suoi Tolomei, e quale lo

ha ridotto l' influenza della religione maomettana: magnifica impresa, in cui le rimembranze poetiche, le investigazioni e le conghietture dell'erudizione, e le cognizioni positive, attingono un nuovo lustro dalle arti, loro inseparabili ausiliarie. Monge ridivenne il padre della scuola politecnica, ripigliando la sua sede tra i professori. Difese sovente, contro le preoccupazioni di Buonaparte, una gioventù generosa, importuna all'istinto dispotico del sovrano; ma non potè impedire che la scuola assoggettata non fosse alla disciplina di militar quartiere, nè cho fosse chiusa alla capacità senza mezzi di fortuna. Cinque volte rinnovò le sue istanze presso l' imperatore, per dissuadere tale risoluzione funesta; invano rappresentò con forza quanto l'antica monarchia si mostrava più liberale per le sue istituzioni: non fu ascoltato. Almeno cercò consolazioni, cedendo il suo onorario di professore, indi la sua pensione di ritiro, agli allievi a cui la fortuna era stata avara. Buonaparte, sollecito a tener deste le ricordanze d'un'antica amicizia che in Monge si era trasformata in un'esaltazione invincibile pel suo eroe, era venuto a capo di trionfare della lunga abnegazione di questo dotto, e l'aveva ricolmo d' onori. Eletto membro del senato, fin dalla prima formazione di esso corpo, Monge fu proveduto della senatoreria di Liegi, col titolo di conte di Pelusio, ottenne il grado di grande uffiziale della Legion d'onore e della Riunione, un maggiorasco in Vestfalia, e, sul finire della sua vita, un dono di 200,000 franchi. Il disastro di Mosca gli cagionò un'afflizione profonda: la sua imaginazione, assuefatta ad esaltarsi ai racconti della gloria militare della sua nazione, si sentì oppressa. Mandato nella sua senatoreria, per prendere degli spedienti straordinarj, vi accolse la divisione Macdonald, che riedeva in uno stato di estremo denudamento, e fece in suo favore il sagrificio d'una somma di 12,000 franchi, cui aveva appena riscossa. L'amarezza che gli lasciò la caduta di Buonaparte s'accrebbe per la traslazione della scuola politecnica, e pel bando dei membri della convenzione che dannato avevano Luigi XVI a morte, disposizione cho colpiva Eschasseriaux, uno de'suoi generi. La sua espulsione dall'Istituto, in conseguenza della depurazioni del 1816 (*V.* MAURY), portò l'ultimo colpo alla sua sensibilità. Reiterati attacchi d'apoplessia avevano dato dei crolli al suo temperamento ancora robusto. L'obliterazione delle sue idee, e tutti i sintomi d' un rapido decadimento, annunziarono a'suoi amici come incominciato aveva già a morire anticipatamente. Cessò di vivere ai 28 di luglio 1818. Berthollet fece sentire sulla sua tomba i lai d' un'amicizia di cinquant'anni. Dupin ha pubblicato un *Saggio storico sui meriti e sui lavori scientifici di Monge*, Parigi, 1819, in 4.to ed in 8.vo. Monge ha eretto, accanto alla sua *Geometria descrittiva*, un monumento alla geometria analitica, in cui si riconosce un degno continuatore dei lavori di Clairaut, d'Eulero e di d'Alembert. » La sua *Analisi applicata alla geometria*, dice Delambre, presenta le equazioni delle » linee, dei piani, delle curve del » secondo grado, la teoria dei piani tangenti, finalmente le principali circostanze della generazione delle superficie curve, ed espresse da equazioni delle differenze parziali, di cui si vale per » integrare in un modo elegante un » numero grande di equazioni, seguendo a passo a passo i particolari della geometrica descrizione. » Fin dal 1772 aveva mostrato il legame che esiste tra le curve a doppia curvatura e le superficie sviluppate ". Alcune parti di quanto Monge ha scritto sulla fisica, posso-

no parere antiquate al dì d'oggi. Per esempio sono corsi degli errori nelle sue spiegazioni dei fenomeni della meteorologia: prendendo per punto di partenza i principj stabiliti dal dottore Leroy, relativamente alle variazioni dell'atmosfera, camminò per una strada falsa, traviato dalla sua facilità di sostituire induzioni ingegnose ai mezzi sicuri dell'osservazione. Monge toccò leggermente alcuni punti della teoria dei fenomeni capillari, sì compiutamente analizzati poscia da Laplace. Avevasi osservato che due corpi natanti in un fluido, che s'inalza o s'abbassa intorno a tutti e due, si avvicinano l'uno all'altro, e si uniscono per un moto accelerato: ma si respingono il più delle volte, se il fluido che s'inalza intorno all'uno s'abbassa intorno all'altro; ed allora se si diminuisce convenientemente la distanza, si vede l'attrazione succedere alla ripulsione. Amontons, uno de' più stimabili dotti sottratti all'oblio da Fontenelle, aveva tentato di spiegare tale fenomeno. Monge nel 1787 dimostrò l'insufficienza, ed anche l'inesattezza dei principj d'Amontons, in una Memoria in cui si trovano belle idee, vedute fine ed esperienze curiose (Delambre, *Mem. dell'Istituto*, 1806). I saggi di Monge in chimica, provano ancora che avrebbe meritato la gloria d'un esperimentatore valente, se quella di geometra non l'avesse sì imperiosamente attirato. Per altro egli lavorò meno per la gloria che pei godimenti intimi e profondi che le scienze gli presentavano in sè stesse. Il piacere più vivo che gli procurarono forse, fu quello di essere stato applaudito un giorno da Lagrange, per una lezione brillante fatta nella scuola politecnica. Quando la sua riputazione fu assicurata, parve riposarsi nell'aringo laborioso dell' insegnamento. Pressochè balbo ed avvezzo ad una prosodia viziosa, suppliva alle difficoltà della sua articolazione con una pantomima delle più animate. Una bontà ingenua, combinata con una tendenza decisa all'entusiasmo, era il tratto distintivo del suo carattere. La sua sola bonarietà appariva nelle sue abitudini private; ma reca stupore come interpretando la sua disadattaggine in società per indizio d' una mente limitata, mad. Roland abbia fatto una caricatura di tale uomo celebre, a cui estimatori più giusti applicavano questo giudizio di Buffon sopra d'Aubenton, *che non aveva mai nè più nè meno spirito di quanto esigeva il soggetto del suo pensiero*. La Roland, con tutto che faccia notabile testimonianza della probità di Monge, afferma altresì che fu ingrato verso Bezout: la verità è così: questi si raffreddò primo verso Monge, che gli era stato preferito nell'impiego d'esaminatore della marineria. Monge ha inserito quattro Memorie d'analisi pura nella *Raccolta dei dotti stranieri dell'accademia delle scienze di Parigi*, tomo VII, IX e X. Per contrassegnare la progressione de' suoi lavori scientifici, indicheremo, pei loro titoli, quelli che ha esposti nella Memoria della stessa accademia: 1781, *Memoria sulla teoria degli scavamenti e delle ghiaiate*; — 1783, *Sul risultato dell' infiammazione del gaz infiammabile, e dell'aria deflogisticata in vasi chiusi*; *Sopra un metodo d' integrare le equazioni alle differenze finite non lineari*; — 1784, *Sull'espressione analitica della generazione delle superficie curve*; — *Sul calcolo integrale delle equazioni alle differenze parziali*; memoria di supplemento (le prime due erano già state pubblicate nelle Memorie dell'accademia di Torino); — 1786 (con Vandermonde e Berthollet), *Del fuoco, considerato ne' suoi diversi stati metallici*; *Sull'effetto delle scintille elettriche, eccitate nell'aria fissa*; — 1787, *Sopra alcuni effetti d'attrazione o di re-*

pulsione apparente tra le particole di materia; — 1789, *Rapporto sul sistema generale dei pesi e delle misure* (con Borda e Lagrange). Monge ha arricchito il primo volume d'un Giornale della Scuola politecnica, d'un corso di stereotomia, ed ha sparso diverse Memorie nei tomi IV, VI e VIII di quel Giornale. Ha impinguato d'un assai maggior numero di scritti staccati il *Carteggio politecnico*, compilato da Hachette. Il suo nome figura tra quelli dei cooperatori del *Dizionario di fisica* dell'*Enciclopedia metodica*; e gli *Annali di chimica* contengono una sua *Memoria sopra alcuni fenomeni della visione*; un'altra *sulle cause dei principali fenomeni della meteorologia*; delle *Osservazioni sul meccanismo del feltrare*; e delle *Note sulla fabbricazione del formaggio Lodigiano*, tomi III, V, VI, e XVII. Bisogna aggiungere a tale enumerazione, alcune *Osservazioni sulla fontana di Mosè*, nel primo volume della *Descrizione dell'Egitto*, in fogl.; la *Spiegazione del miraggio*, nel primo volume della *Decade egiziana*. Monge ha pubblicato separatamente: I. *Trattato elementare di statica*, Parigi, 1786, in 8.vo; ivi, 1813, quinta ediz.; II *Descrizione dell'arte di fabbricare i cannoni*, Parigi, anno II, in 4.to; ornata di sessanta tavole. Viene talvolta unita alla Raccolta delle arti e dei mestieri, d'Yverdun, di cui essa forma allora il 21.º vol.; III *Lezioni di geometria descrittiva*, pubblicate prima nel Giornale delle sessioni della Scuola normale, Parigi, anno III; ivi, 1813, in 8.vo, terza ediz.; IV *Applicazione dell'analisi alla geometria delle superficie del primo e del secondo grado*, quarta ediz., Parigi, 1809, in 4.to: la prima edizione in foglio era comparsa l'anno III col titolo di *Fogli d'analisi applicata alla geometria*.

Z.

MONGEZ (Giovanni Andrea), nato a Lione nel 1751, entrò nei canonici regolari di santa Genovieffa, ed attese allo studio delle scienze. Le sue cognizioni in fisica l'avevano fatto aggregare a parecchie società dotte; e già aveva ottenuto alcuni voti per entrare nell'accademia delle scienze, allorchè partì nel 1785 con La Perouse, in qualità di fisico, e come cappellano. Le ultime novelle di La Perouse erano in data di Botany-Bay, dove la spedizione aveva fatto sosta, con la speranza, che fu delusa, di rinnovare le sue provvigioni. È dunque credibile che Mongez abbia divisa la sorte dello sfortunato viaggiatore che accompagnava (*V.* Perouse). Le sue opere sono: I. *Descrizione, usi e vantaggi della macchina per la frattura delle gambe d'Alberto Pieropan*, 1782, in 12; II *Manuale del mineralogista*, ec. di Bergmann, tradotto ed accresciuto di *note* (*V.* Bergmann). Aveva avuto molta parte nella compilazione dei primi volumi del *Corso d'agricoltura*, dell'abate Rozier; ed aveva, dal 1779 in poi, compilato il *Giornale di fisica*, incominciato da esso abate. Vi aveva precedentemente fatto inserire parecchi articoli, e, tra gli altri, uno sulle *Ombre colorate del mattino* (marzo 1777), e uno sulle *Cause principali che fanno fumare i cammini*, soggetto proposto alcuni anni prima dall'accademia di Bordeaux. È stato pressochè sempre confuso G. A. Mongez il giovane con suo fratello, Antonio Mongez, membro dell'Istituto.

A. B—t.

MONGIN (Atanasio de), pio e dotto benedettino, nato nel 1589 a Gray, città della Franca-Contea, d'una famiglia nobile, fece professione nell'abazia di Luxeul, e fu inviato a Parigi per terminarvi gli studj e prendervi i gradi accademici. Sollecitò uno dei primi la riforma degli abusi che si erano introdotti ne' principali conventi del suo ordine, ed essendosi recato a Saint-Vannes, gli

vestì l'abito con le sue mani il p. Desiderio di Lacour. Fu in seguito incaricato d'insegnare la filosofia e la teologia a Cluni, e fu eletto, in capo ad alcuni anni, superiore di quel convento. Acquistò in breve fama d'uno de' più valenti maestri nella vita spirituale, e, malgrado la sua modestia, si vide obbligato di rispondere ai quesiti che gl'indirizzava la Sorbona, nei casi difficili. Fu creato nel 1624 priore di Corbia, donde passò con ugual titolo a san Remigio di Reims per introdurvi la riforma. Eletto nel 1630 visitatore della provincia di Francia, fu chiamato, uscendo di tale carica, alla direzione di san Germano dei Prati, ed incaricato venne, dal capitolo generale, di rivedere le costituzioni dell'ordine, e di proporvi i mutamenti che il tempo avrebbe resi necessarj. Stava occupandosi di sì fatto lavoro, allorchè morì quasi all'improvviso ai 17 di ottobre 1633, in età di 44 anni, con fama di dotto teologo, e lasciando a' suoi confratelli l'esempio d'una vita irreprensibile. Mongin ha lasciato in manoscritto un gran numero di opere, la maggior parte ascetiche. Se ne troverà l'elenco in seguito alla sua *Vita*, nella *Bibliot. della congregazione di san Mauro*, pag. 17 e 793. — Uno de' suoi fratelli, gesuita, distinto nel suo ordine per iscienza e pietà, ha pubblicato una delle opere del benedettino, intitolata: *Le Fiamme eucaristiche*, Parigi, 1634, in 8.vo; ivi, 1639, in 12.

W—s.

MONGIN (Edmo), nato a Baroville, diocesi di Langres, nel 1668, si dedicò di buon'ora all'eloquenza sacra. Secondo un uso che allora era nuovamente istituito, l'accademia francese gli decretò successivamente tre premj d'eloquenza. Recitò dinanzi ad essa il panegirico di s. Luigi. Tali reiterate palme ottenute come oratore, mossero la casa di Condé a sceglierlo per l'educazione di due de' suoi principi, il duca di Borbone ed il conte di Charolais. La medesima cagione gli ottenne (nel 1708) il titolo d'accademico; ed in tale qualità s'incaricò dell'orazione funebre di Luigi XIV, cui recitò nella cappella del Louvre. Compose in seguito molti altri discorsi, de' quali pressochè tutti avevano la religione per soggetto, e che ha egli stesso pubblicati, un anno prima che morisse, nella raccolta ottimamente stampata delle sue opere (1745, in 4.to). Si loda soprattutto il suo Sermone sulla messa, e la sua Orazione funebre di Enrico di Borbone, principe di Condé. Elevato nel 1724 al vescovado di Bazas, vi si fece rispettare in pari tempo che amare, e mantenne la pace in mezzo alle contese religiose che turbavano la chiesa di Francia. Mongin morì a Bazas nel 1746. Si trova il suo Elogio nella raccolta di d'Alembert.

L—P—E.

MONGINOT (Francesco), nato a Langres ai 16 di marzo 1569, medico del principe di Condé nel 1616, divenne medico ordinario del re nel 1635. È autore d'un *Trattato sulla Conservazione della Vita* (1631), di cui sembra che sia stato in voga, poichè fu ristampato nel 1633 e nel 1635. Monginot si fece protestante nel 1640, e pubblicò l'anno appresso: *Risoluzione sommaria e Decisione sui dubbj e controversie tra la chiesa romana e la religione riformata*, Charenton, in 8.vo.

D—B—S.

MONGITORE (Antonino), antiquario e biografo laborioso, nato a Palermo nel 1663, si fece ecclesiastico, ed ottenne un canonicato nella cattedrale: divenne in seguito uno dei giudici del tribunale diocesano, consultore del sant'Ufizio e morì ai 6 di giugno 1743 (1). La sua lunga

(1) Tale data è trattata dal *Gelehrten-Lexicon* di Joecher. Il Dizionario storico, stampato a Bassano, dice soltanto che Mongitore morì *circa il* 1730.

C. M. P.

vita fu impiegata nella ricerca delle antichità storiche e letterarie del suo paese; ha quindi pubblicato un numero grande di opere. La più conosciuta di tutte è la *Bibliotheca Sicula sive de scriptoribus siculis notitiae locupletissimae*, Parigi, 1708-14, 2 vol. in foglio. L'autore vi ha premesso una breve descrizione della Sicilia, con osservazioni sui diversi nomi, sul carattere dei Siciliani, ec.: tale introduzione è stata inserita col titolo, *Regni Siciliae delineatio*, nel *Thesaur. antiquitat. Italiae*, ec. t. X. Gli scrittori sono disposti nell'opera per alfabeto dei loro prenomi, giusta l'uso quasi generale nel secolo decimosettimo; ma si trovano, alla fine del secondo volume, parecchie tavole che agevolano le ricerche. Tale libro non è esente da errori; Tiraboschi ne ha notato un grosso numero: nondimeno racchiude molta erudizione, ed alcune notizie vi sono molto interessanti. L'articolo concernente l'autore stesso è l'ultimo di tutti; vi dà la lista delle opere che aveva già pubblicate e di quelle che divisava di mettere quanto prima sotto i torchi. Fra queste ultime si osserva quella *Degli scrittori mascherati centurie cinque*, che non è comparsa, o che almeno è sfuggita a Struvio ed agli altri autori della storia letteraria. Citeremo di Mongitore le seguenti altre opere: I. *Divertimenti geniali*: sono note ed osservazioni che aveva fatto sulla *Sicilia inventrice* di Vinc. Anria: di mano in mano che si stampava unito vennero all'opera di cui sono il compimento necessario, Palermo, 1704, in 4.to piccolo. Mongitore recitò in seguito l'*Elogio* d'Auria: esso fa parte del tomo III delle *Vitae illustrium Arcadum*; II *Breve compendio della vita di s. Francesco di Sales*, Palermo, 1695, in 12; III *Palermo santificato dalla vita de' suoi santi cittadini*, ivi, 1708, in 8.vo. Ha unito sotto questo titolo parecchie vite che aveva pubblicate separatamente; IV *Memorie storiche della fondazione del monastero di santa Maria di tutte le grazie*, ivi, 1710, in 4.to; V *Dissertazione sopra un antico sepolcro e simulacro ritrovato nella campagna di Palermo*, l'anno 1695, nella *Raccolta Calogerana*, tomo X; VI *Palermo divoto di Maria Vergine; e Maria vergine, protettrice di Palermo*, ivi, 1719, 2 tomi in 4.to; VII *Sacrae domus mansionis SS. Trinitatis, militaris ordinis Teutonicorum, urbis Panormi, et magni ejus praeceptoris, monumenta historica*, ivi, 1721, in fogl., o nel tomo XIV del *Thes. antiquit. Italiae*; VIII *Bullae, privilegia et instrumenta Panormitanae metropolitanae ecclesiae regni Siciliae primariae, collecta, notisque illustrata*, ivi, 1734, in fogl.; IX *Discorso storico sull' antico titolo di regno, concesso all' isola di Sicilia*, ivi, 1735, in 4.to; X *Parlamenti generali di Sicilia dall'anno 1446, sino al 1748, con le cerimonie istoriche dell'antico e moderno uso del parlamento appresso varie nazioni*, ec., ivi, 1749, in fogl., opera pubblicata dal dottor Francesco-Senio Mongitore, prete di Palermo, che l'ha arricchita di note ed aggiunte. Devesi a Mongitore una nuova edizione, aumentata della *Sicilia sacra*, di Rocco Pirrho.

W—s.

MONGLAT. *V.* Montglat.

MONGAMERI. *V.* Montgomery.

MONEGARIO (Domenico), doge di Venezia, fu sostituito, nel 756, dal popolo all'usurpatore Gallo, che era stato deposto, ed accecato in una sollevazione. Monegario, dopo di aver governato per otto anni i Veneziani, soggiacque alla stessa sorte. Varj faziosi s'impadronirono della sua persona nel 764, gli cavarono gli occhi, e gli diedero per successore Maurizio d'Eraclea.

S. S—i.

MONI (Domenico), pittore franco ed instancabile, e celebre per le sue vicende, nacque d'illustre famiglia in Ferrara l'anno 1550, la quale si estinse in un medico sulla fine del secolo XVII. Giovanetto intollerante, d'una fantasia vivacissima ed apprensiva, effetti ordinarj di gran talento, ed un po' scrupoloso in materia di religione, scelse con troppa precipitazione la vita del certosino per unica meta delle sue idee malinconiche; ma nella solitudine riflettendo all'immaturo passo da lui fatto, prima di legarsi con voti, dimise l'abito, e tornato al secolo vestì l'abito ecclesiastico. Pentissi poco dopo della novella risoluzione. Innamoratosi perdutamente d'una bella fanciulla, deposti tutti gli scrupoli, e rinunciando alla chiericà, la sposò. Pensò allora d'applicarsi allo studio della filosofia per trar da essa un convenevole sostentamento; ma avendola trovata *povera e nuda*, come la disse il Petrarca, si diede alla medicina. Avvedutosi nuovamente d'esser ingannato e nel suo disegno e nel suo carattere troppo sincero, da poichè ci dicea che da una povera e nuda verità era passato a una ricca impostura e parziale, ove ha più luogo la fortuna che lo studio e la fatica, secondo il detto d'Ippocrate: *Oportet medicum esse fortunatum*, dovendosi cedere all'ingiusto concetto che forma il caso a qualche men degno degli altri, si volse allo studio delle leggi, come più confacente al suo naturale; ma in questo ancora si trovò ingannato, e dopo quattro anni di vertigine si vide sul meglio mal proveduto da tante sue intraprese. Passando finalmente un giorno nello studio di Giuseppe Mazzuoli, detto *Bastarolo*, celebre pittore e suo padrino, e veduto come si rappresentava senza inganno il vero da un eccellente pennello, ove non giungeva mai una troppo fantastica metafisica, o una soverchiamente vana e cieca medicina, od una corrotta giurisprudenza, prese partito di dedicarsi tutto alla pittura. Con quell' ingegno naturale, e fuoco di cui era fornito, si abbandonò agli insegnamenti del Mazzuoli, sotto di cui in brevissimo tempo divenne pittore di un carattere franco sulla maniera del rinomatissimo Tintoretto. Intraprese opere infinite quasi di numero e di grandezza le più considerabili, e si arrischiò di porle coraggiosamente ne' luoghi più cospicui a fronte de' pittori più celebri. Non si ammira in esse un prodigio dell'arte, ma una bellezza e vivacità di colorito, usando e ad olio e a fresco tinte e colori i più difficili a maneggiarsi, franchezza nel disegno, e feracità d'invenzione. E siccome uomo addottrinato ch'egli era prima d'applicarsi a somigliante professione, nelle sue storie si vede sempre una proprietà e un ordine in tutto esprimente a maraviglia il soggetto che si propone. Salì egli infatti a tal riputazione, che non vi fu pittor più affollato di commissioni pubbliche, e delle più grandiose. Troppo sarebbe il voler riferire tutte le opere sue esposte nelle chiese e nelle case private di Ferrara, e dello stato pontificio, e nelle città di Italia; poichè egli era un pittor così sicuro nel suo operare, che pochi giorni a lui bastavano per maturare un soggetto eziandio di considerabile impegno e vastità. Avvenne intanto la morte della cara sua consorte, essendo egli in età di cinquanta anni, della qual perdita ne fu disperato a segno di star chiuso in una stanza molto tempo, precipitato in una specie di stupidità, che a gradi cangiossi in frenesia, la qual pose poi in Ferrara il termine ed alla sua dimora e a' suoi lavori. Tutto distratto e confuso nella sua malinconia, e armato di stocco all' uso di quel tempo, uscì di casa, e voltando sulla cantonata di una strada venne a caso urtato da un abate di corte del cardinal Aldobrandini,

primo legato di Ferrara, dopo la devoluzione di questa città alla s. Sede, gente non troppo amata comunemente. S'arrestò dunque il Moni all'urto del mal accorto e peggio capitato cortigiano, cui alterato mirando con ciglio torbido e arcigno: *Uomo incivile e superbo*, disse, *e non t'avvedi che sei in Ferrara, ove le vie sono tanto spaziose, che possono i pastori raggirarsi colle loro mandre senza offendere urtando persona alcuna?* Punto l'abate sul vivo, alzò le mani per rendergli pan per focaccia; ma l'ardito e frenetico Moni cavatosi dal fianco lo stocco glielo spinse improvvisamente nel petto, e steso in terra lasciollo semivivo. Si ritirò allora il Moni in una casa villereccia, e saputa la morte del disgraziato cortigiano si condusse a Modena sotto l'ombra di quel duca Cesare suo protettore, che udito il sincero racconto dell'avvenuto il guardò con bontà e sicurezza. Fece quivi qualche lavoro nella sua professione. Passò quindi a Parma chiamato da quel principe, dove non poche opere condusse a fine di ottimo gusto, e dove in età di 52 anni incirca cessò di vivere l'anno 1602, lasciando maravigliato il mondo, come nel breve tempo ch'ei s'era applicato alla pittura, avesse tante opere condotte a fine con sì gran riputazione. Mentre dimorò in Ferrara ebbe il Moni due discepoli, e furono Giacomo Bambini e Giulio Cromer, pittori entrambi di molto merito. Veggansi le *Vite de' più insigni pittori e scultori ferraresi, scritte da Girolamo Baruffaldi*, Ferrara ...., ed il *Catalogo istorico de' pittori e scultori ferraresi*, scritto dal dotto Cesare Cittadella, e pubblicato in 4 vol. in Ferrara nel 1782, dove si ha anche l'elenco di tutte le sue opere.

D. S. B.

MONICA (Santa), madre dell'illustre vescovo d'Ippona, nata nel 332 di pii genitori, fu affidata alle cure d'una saggia istitutrice, che seppe ispirarle di buon'ora l'amore de'suoi doveri. La vigilanza che si esercitava sulle sue menome azioni, non le impedì di contrarre l'abitudine di bere in segreto del vino; ma una fantesca avendole rimproverato tale vizio in un momento di mal umore, ella se ne corresse, e vegliò più da vicino sulla sua condotta. Quantunque cristiana, fu maritata ad un borghese di Tagaste, di nome Patrizio, il quale seguitava a professare il culto degl'idoli. La dolcezza e la pazienza di Monica trionfarono alla fine dell'ostinazione del suo sposo, e, alcuni anni prima di morire, questi abbracciò la cristiana religione. Rimasta vedova con tre figli, Agostino, Navigio, ed una femina di cui s'ignora il nome, Monica si dedicò con tutto l'animo alla loro educazione. Agostino, in età di diciassett'anni, si segnalava nelle scuole di Cartagine, per talenti i quali promettevano allora non un difensore alla Chiesa, ma al mondo un oratore eloquente. Sedotto dai discorsi dei Manichei, partecipava omai ai loro errori; e nè le preghiere, nè le lagrime di sua madre, non poterono indurlo a rinunziare a principj che trovavano alimento nella sua ragione traviata dalla passione. Partì egli per l'Italia, con intenzione di aprirvi una scuola di rettorica, e la tenera madre, informata che era a Milano, fu sollecita a recarvisi, malgrado la lunghezza del viaggio ed i pericoli della navigazione. Al suo arrivo ebbe la contentezza di sentire dalla bocca d'Agostino che, grazie alle sue conferenze con sant'Ambrogio, non era più manicheo; ed avendo dimorato alcun tempo con lui, in una campagna in cui si era ritirato per attendere più tranquillamente allo studio ed alla preghiera, lo persuase a tornare in Africa. Giunta ad Ostia, dove si dovevano imbarcare, ella infermò, e vi morì, in età di cinquantasei anni, nel 387,

ri4 di maggio, giorno in cui la Chiesa celebra la sua festa. Il corpo di santa Monica fu trasportato a Roma nel 1430, sotto il pontificato di Martino V, che ha compilato egli stesso la storia di tale traslazione. Nullameno i canonici regolari d'Arouaise, presso Bapaume, pretendevano di possederlo (V. la *Vita* di santa Monica per Godescard). Nella *Confessioni* di sant'Agostino si troveranno le particolarità più vere e più commoventi sulla vita e le virtù di sua madre.

W—s.

MONIGLIA (Giann'Andrea), medico e letterato, nacque verso il 1640 a Firenze di nobile ed antica famiglia, originaria di Sarzana, nello stato di Genova. I suoi talenti come medico gli meritarono la fiducia de' più illustri personaggi; ed il granduca di Toscana l'onorò del titolo di suo primo archiatro. Fu eletto nel 1682 professore dell'università di Pisa; ma i doveri di tale impiego non gl' impedirono di coltivare il suo genio per le lettere. Componeva degli intermezzi e dei drammi, che i suoi protettori facevano rappresentare con una magnificenza di cui erano poco degni; perchè non vi si trova nè regolarità, nè verosimile, e lo stile è sfigurato dalle arguzie e dai concetti, che sconciano tutte le opere di quel tempo. Fu desso che ebbe col dottore Ramazzini la disputa violenta memorata nell'art. Cinelli, e di cui si trova il ragguaglio in principio del tomo II della *Biblioteca volante*, di cui tale disputa quasi cagionò la soppressione. Moniglia era membro dell'accademia della Crusca e di quella degli Arcadi. Morì nel 1700 in età di sessant'anni. Le sue opere sono: I. *De viribus arcani aurei antipodagrici epistola*, Firenze, 1666, in 4.to; II *De aquae usu in febribus*, ivi, 1682; III *Opere drammatiche*, ivi, 1689, 3 tomi in 4.to. Comprende in tale raccolta dei drammi che non sono suoi, ma di cui aveva composto il prologo e gli intermezzi.

W—s.

MONIGLIA (Il p. Tomaso Vincenzo), dotto teologo dell'ordine di san Domenico, nato a Firenze ai 18 di agosto 1686, andò a fare i primi studj a Pisa, dove suo zio professava la medicina (V. l'art. precedente). Tornò a Firenze dopo la morte del suo protettore, ed abbracciò la vita religiosa, prima di essersi ben assicurato della sua vocazione. La libertà che gli lasciarono i suoi superiori di frequentare le scuole pubbliche, gli diede campo di far conoscere i suoi talenti per la discussione. Enrico Newton, ambasciatore d'Inghilterra presso il granduca di Toscana, avendo avuto occasione d' intendere il giovane religioso, cercò di venirgli in amicizia e confidenza, e riuscì a persuaderlo di passare a Londra, dove avrebbe goduto d'una considerazione che in Italia non poteva sperare. Sedotto dai vantaggi che il ministro gli faceva scorgere, Moniglia fuggì dal suo convento, e s'imbarcò a Livorno alla volta dell' Inghilterra. Giunto a Londra, visitò le biblioteche, ricercò la società dei dotti, ed acquistò nel loro commercio estesissime cognizioni. Per altro le promesse di Newton non si verificavano: tutti i mezzi del religioso fuggitivo erano esauriti; e si vide costretto d'accettare l'impiego di precattore in casa d'un lord al quale aveva ispirato un sentimento di benevolenza. Inquietissimo per l'avvenire, deliberò di rivolgersi al granduca, il quale, mosso a pietà dello stato d'abbandono in cui si trovava un uomo di merito, ottenne dall'Ordine il perdono de'suoi errori. Rivide l'Italia, dopo tre anni d'assenza, e fu accolto da'suoi antichi confratelli con una bontà che accrebbe il rammarico, cui provava di averli lasciati. Si dedicò fin d'allora alla predicazione con un zelo infaticabile, e che fu coronato da felice successo. Fu dato al-

cun tempo per aggiunto al p. Minorelli, prefetto della biblioteca Casanata; ma i suoi superiori giudicarono più utile di trarro partito dal suo raro talento per l' insegnamento: professò successivamente la teologia a Firenze ed a Pisa, e morì in quest'ultima città ai 15 di febbraio 1767, di ottantun anni. Le sue opere sono: I *De origine sacrarum precum rosarii B. M. Virginis Dissertatio*, Roma, 1725, in 8.vo. È la confutazione dell'opinione dei Bollandisti, i quali non credono che san Domenico sia autore di tali preci; II *De annis Christi salvatoris, et de religione utriusque Philippi Augusti, Dissertationes duae*, ivi, 1741, in 4.to. Si trova dell'erudizione in tali dissertazioni; III *Dissertazione contro i fatalisti*, Lucca, 1744, 2 part. in 8.vo; IV *Diss. contro i materialisti ed altri increduli*, Padova, 1750, 2 tomi in 8.vo; V *Osservazioni critico-filosofiche contro i materialisti*, Lucca, 1760, 2 tomi in 8.vo; VI *La mente umana, spirito immortale, non materia pensante*, Padova, 1766, 2 tomi in 8.vo (V. Fabroni, *Vitae Italorum*, tomo II, p. 148).

W—s.

MONK (Giorgio), uno dei personaggi più celebri dell'Inghilterra nel secolo decimosettimo, nacque ai 6 di decembre 1608, nel Devonshire. Suo padre era d'una nobiltà antica, ma senza beni di fortuna: il giovane Monk andò debitore della sua educazione alle cure di suo avo materno, sir Giorgio Smith. Una azione ardita decise di buon'ora della sua vocazione: un uficiale del sceriffo arrestò suo padre al suo cospetto; il giovinetto, per vendicare il genitore, accoppò l'agente a furia di bastonate. Convenne fuggire, e lo stato militare era il solo ripiego: entrò come volontario di 17 anni nel reggimento di sir Riccardo Grenville, imparentato con la sua famiglia, e militò la prima volta in una spedizione marittima contro gli Spagnuoli. Appena ritornato in patria fu impiegato in qualità d'alfiere sulla squadra incaricata di assalire le isole di Rhé e d'Oleron; ed il suo corpo essendo passato in Fiandra, vi prese parte a dieci campagne successive. Ivi acquistò cognizioni nell'arte militare, che gli procacciarono la stima de' suoi capi. Ritornò nell'Inghilterra nell'epoca appunto in cui i malcontenti di Scozia vi accesero la guerra civile. Il lord Newport gli proferse la carica di tenente-colonnello nel suo reggimento, che faceva parte dell'esercito cui Carlo I raccoglieva sulle frontiere di Scozia. Tale campagna fu poco attiva: Monk accettò con premura la proposizione di passare in Irlanda come colonnello del reggimento di Leicester. Vi fece una guerra vivissima ai ribelli, fino a che il vicerè, marchese d'Ormond, ebbe conchiuso una tregua con essi (1643), onde poter disporre delle sue truppe in favore di Carlo I, il quale allora era in ostilità aperta col parlamento. Si sospettò che Monk inchinasse a tale partito: appena reduce nell'Inghilterra, fu arrestato; e gli fu tolto il comando del suo corpo. Poco tempo dopo però gli fu permesso di andare ad Oxford sulla parola; e di là gli riuscì di giustificarsi sì compiutamente presso il re, che fu richiamato sotto i suoi vessilli, ed inalzato al grado di maggior-generale della brigata irlandese, che allora era impiegata nell'assedio di Nantwich, sotto il comando del lord Byron. Monk non prese possesso di tale nuovo impiego che per cadere con tutto il suo corpo nelle mani di Fairfax, in una sorpresa notturna (1644). Inviato incontanente alla torre di Londra, vi restò fino al mese di novembre 1646. Per alleggerire le noie della sua cattività, scrisse le sue *Osservazioni sopra argomenti militari e politici*. Inviò il suo manoscritto al lord Lisle, il quale non lo pubblicò

che dopo la sua morte (Londra, 1671, in fogl.). Questo medesimo lord, il figlio primogenito del conte di Leicester, allora in grande favore presso il parlamento, fu quello che ottenne la libertà di Monk, ma sotto la condizione espressa che aderisse al *covenant*, e che accompagnasse in Irlanda il conte che vi andava con pieni poteri del parlamento. Monk, adoperandosi per una causa contro la quale aveva combattuto fino a quel momento, ottenne il comando in capo dell'Irlanda settentrionale. Mosse in soccorso di Londonderry, assalito dai partigiani del re, e fece loro levar l'assedio. Non andò guari per altro che la superiorità del numero lo costrinse a trattare col lord Inchiquin, comandante pel re, a consegnargli la piazza di Dunbalk, e finalmente a ripassare nell'Inghilterra. Il parlamento, riprovando altamente tale risultato, negò di ratificare il trattato, ma dichiarò che Monk non sarebbe inquisito per la sua condotta. Si è però affermato che fu tanto dolente del biasimo delle sue operazioni militari, che ne conservò un eterno risentimento. In tal epoca e' vide Cromwell per la prima volta: il protettore gli conferì il grado di luogotenente-generale d'artiglieria, e lo condusse con sè nella Scozia. Monk si segnalò particolarmente nella battaglia di Dunbar. Cromwell lo lasciò in Iscozia con un corpo d'armata, allorchè ripassò nell'Inghilterra per combattervi Carlo II. Monk si condusse col più grande vigore: prese il castello di Stirling, e fece trasportare a Londra gli archivj che vi si trovavano. Prese Dundea d'assalto; e volendo imitare l'inflessibile severità di Cromwell, passò a fil di spada il governatore e tutto il presidio. Aveva sottomessa la Scozia, ad eccezione della parte inaccessibile delle montagne, allorchè una malattia grave l'obbligò a recarsi alle acque di Bath, nel 1652. Ritornò l'anno appresso nella Scozia, come membro della giunta che allora negoziava l'unione di quel regno con la repubblica d'Inghilterra. Un aringo tutto nuovo si dischiuse ad un tratto per Monk: generale di terra, si vide trasportare sopra un vascello per far la guerra agli Olandesi. Non si credeva in quel tempo che il servigio della marineria esigesse studj ed un esercizio preparatorj. Monk si trovò comandante d'una divisione sotto l'ammiraglio Blake. Sostenne, con tale divisione sola, un combattimento vivissimo contro il famoso ammiraglio Tromp. L'azione durò due giorni: finalmente Blake giunse a liberarlo. Due mesi dopo (luglio 1653), Monk, comandante in capo la flotta inglese, venne a battaglia con l'ammiraglio Tromp, che fu ucciso in quel combattimento. La vittoria di Monk era attestata dalla presa o distruzione di trenta navi olandesi. Essa fu celebrata a Londra con una festa straordinaria; e Cromwell, di propria mano, mise una catena d'oro al collo del vincitore. La pace marittima lo rese alla sua prima destinazione; ed egli assunse il comando in capo della Scozia, dove erano insorte nuove turbolenze. Fece acclamare il protettore in Edimburgo, e gli venne fatto di disarmare i montanari. Sbarazzato allora d'ogni cura militare, si ritirò nelle terre della contessa di Buccleugh, a Dalkeith, e passò cinque anni in quel soggiorno, più inteso all'agricoltura che al suo governo. I popoli avevano saputo apprezzare la sua giustizia, e gli obbedivano senza sforzo. Si afferma che nella pace di quel ritiro si ridestassero i suoi antichi sentimenti in favore della causa regia. Più certo sembra che non isfuggisse ai sospetti dell'ombroso protettore. Monk non trascurava però niuna cura espediente a dissiparli: non contento di rompere apertamente con chiunque fosse in voce di essere devoto

egli Stuardi, denunciava al protettore tutti i raggiri dei *cavalieri:* gli mandò fino una lettera che aveva ricevuta dal re per una via segreta. Tali precauzioni tutte, a quanto sembra, non rassicurarono onninamente Cromwell: si può giudicarne dal seguente *post-scriptum* d'una lettera cui indirizzava a Monk, poco tempo prima di morire. Il tenore scherzoso con cui è concepito, non impedisce di penetrare il pensiero del tiranno: „ Io sento che vi „ è in Iscozia un certo furbo assai „ astuto, chiamato Giorgio Monk, il „ quale non attende che il momen„ to d'aprir la porta a Carlo Stuar„ do: io vi prego di fare ogni sfor„ zo per impadronirvi di costui, o „ di mandarmelo tosto ". Allorchè Monk riseppe che Oliviero Cromwell era morto, e che suo figlio Riccardo gli era succeduto nel protettorato, non fece alcun movimento, e non parve inteso che a mantenersi nel suo comando. Riccardo cadde; e Monk si sottomise al parlamento con la stessa docilità: non basta; protestò contro la violenza dell'esercito che aveva scacciata quell' assemblea usurpatrice. Quali erano fin d'allora i suoi disegni? ogni storico si è fatto, in tale proposito, delle opinioni particolari. I panegiristi di Monk non hanno mancato d' affermare che, mai sempre fedele al sangue de' suoi re, tutto il tempo che passò sotto i vessilli del protettore e della repubblica, non fu per lui che una lunga dissimulazione. Un esame ponderato della sua condotta permette di opinare che è fargli troppo onore: il seguito della sua vita il proverà. Suo fratello, ecclesiastico rispettabile, essendo andato a visitarlo in Iscozia, per consegnargli una lettera del re, lo accolse abbastanza bene: ma non solamente non volle rispondere alla lettera; ricusò fino ostinatamente di entrare nella più piccola spicgazione col suddetto suo fratello. Lambert, suo rivale, che allora comandava nell' Inghilterra settentrionale, marciò verso le frontiere per dettar la legge a Monk: Questi negoziò per temporeggiare, ed inviò agenti segreti a Londra, incaricati di trattare la sua causa presso il parlamento. Lambert fu arrestato; e Monk, divenuto il solo capo formidabile, entrò in Inghilterra (1660): vi riceveva ad ogni passo indirizzi, in cui era scongiurato d'istituire un governo legale e regolare. Avvicinandosi a Londra, spedì un messaggio al parlamento, per chiedere il licenziamento immediato dei reggimenti che avevano commesso le ultime violenze. I suoi desiderj furono adempiuti, non senza difficoltà: si recò allora ad occupare Westminster. Nulla dava a divedere che la sua estrema deferenza per gli ordini del parlamento fosse mutata. Per compiacerlo, non temè d'irritare gli abitanti di Londra, impadronendosi delle porte della città: non gli abbisognò in seguito che un segnale del parlamento per abbattere quelle porte, e le saracinesche che le difendevano. I clamori che sorsero allora contro di lui da ogni parte, fecero alcuna impressione sul suo animo; egli si fece l'organo della nazione presso il *lungo* parlamento (o *rump*): lo stimolò a disciogliersi, ed a cedere il posto a deputati liberamente eletti. L'infame *rump* disparve alla fine. Sembrava che ogni cosa tendesse verso la ristaurazione della monarchia: nulla si opponeva più a fare che Monk aprisse comunicazioni dirette tra il re e lui. Non si scorge però a tal epoca, in tutta la sua condotta ed in tutti i suoi discorsi, che un raddoppiamento di riserva o d' impassibilità. Se tardava ancora un momento, la controrivoluzione si sarebbe operata senza il suo intervento: prestò finalmente orecchio, per la prima volta, ad un suo parente di nome Morice, il quale lo persuase ad abboccarsi con sir John Grenville,

principale agente di Carlo II. Gli diede istruzioni verbali per esso principe, il quale, seguendo i suoi consigli, partì di Spagna, e fermò la sua residenza a Breda. Tutto sembrava pronto per riceverlo in Inghilterra, allorchè Lambert fuggì di prigione dov'era custodito, e raccozzò tosto intorno a sè un buon dato di vecchi repubblicani: ma fu prontamente ripreso; ed i timori che aveva cagionati, cessarono al tutto. Monk, libero di operare, acconsentì a far acclamare il sovrano legittimo in Londra agli 8 di maggio 1660. Fu il primo che si recò al cospetto di Carlo II, allorchè questi sbarcò a Douvre. Monk cadde ai piedi del monarca che lo rialzò e l'abbracciò. Carlo gli seppe assai buon grado che, non contento di rialzare il trono, avesse rifiutate tutte le condizioni e le riserve che il partito repubblicano voleva mettere all'esercizio del potere reale. La prima cura del monarca fu di ricompensare, in modo degno di lui, l'autore d'un tanto servigio. Monk fu creato cavaliere della Giarrettiera, membro del consiglio privato, grande scudiero, gentiluomo di camera, primo commissario della tesoreria, e finalmente duca d'Albemarle. Questo titolo fu annesso a beni d'una rendita considerabile, indipendentemente da varie pensioni. I governi del Devonshire e del Middlesex finirono di compiere la sua elevazione: egli la sostenne con una modestia troppo poco comune. Fors' anche si rendeva internamente giustizia: doveva, meglio che altri, sapere se a lui realmente, più che al corso fortuito degli avvenimenti, andasse l'Inghilterra debitrice della ristaurazione della monarchia. Tale questione è stata sovente discussa; ma è divenuta molto meno complicata dopo la rivoluzione francese. Più volte quest'ultima rivoluzione fu in procinto di essere compressa, o almeno di ricevere un'altra tendenza; e tale benefizio sarebbe stato dovuto ad uomini cui le circostanze avrebbero meglio giovato che il loro ingegno o il loro coraggio. Quanto a Monk, si può, senza rendersi tacciabili d'ingiustizia verso la sua memoria, attribuire alla morte di Cromwell la principal parte negli avvenimenti di cui raccolse poi tutta la gloria. La licenza dominò fin dal giorno in cui il protettore disparve: coloro medesimi che avevano maggiormente contribuito a rovesciare il trono, i presbiteriani; conobbero che era tempo di rialzarlo; e se Monk non l'avesse fatto, più d'un altro l'avrebbe fatto. Egli si mostrò moderatissimo ne'processi de'regicidi, di cui fu uno de'giudici. Da tale costante indulgenza verso quelli de'quali aveva partecipato agli errori, non si dipartì che una volta. Allorchè il conte d'Argyle fu arrestato e tradotto in giudizio come reo di alto tradimento, Monk allegò contro di lui varie lettere confidenziali che ne aveva ricevute; lettere le quali attestavano devozione per l'usurpatore, nell'epoca in cui il generale stesso comandava nella Scozia in nome di Cromwell. Il nuovo duca d'Albemarle trovò in breve l'occasione di giustificare i benefizj del suo sovrano. Fu aggiunto al duca d'York, nella direzione e nel comando degli eserciti navali, allorchè la guerra scoppiò contro l'Olanda nel 1664. L'armamento d'una flotta formidabile fu dovuto pressochè interamente alle sue cure. I marinai gli avevano preso un tale affetto, che lo chiamavano famigliarmente il *bravo Giorgio*. Comandava in comune col principe Ruperto, allorchè incontrarono la flotta olandese, sotto gli ordini del celebre Ruyter, e del giovane Tromp, il quale era succeduto a suo padre (1666). Il principe, per consiglio d'Albemarle, essendo andato incontro alla squadra francese, che arrivava in soccorso degli Olandesi, il duca sostenne solo gli sforzi di questi. Troppo inferiore di forze, dopo un combattimento

di tre giorni, si vide obbligato di ritirarsi, ma sempre coprendo la retroguardia, e determinato a saltar in aria, piuttosto che ad arrendersi. Si rifece in un modo luminoso nella stessa campagna, e si segnalò ancora per grande coraggio l'anno appresso, allorchè la flotta olandese risalì il Tamigi, e si recò ad ardere i vascelli inglesi a Chatam. Fu quello il termine della sua corsa; risentì i primi accessi d'un'idropisia che gli cagionò la morte ai 3 di gennaio 1670. Lasciò grandi ricchezze al suo figlio unico, il quale non è conosciuto che per essere stato una delle principali cause della disfatta totale degli alleati, a Denain, per opera del maresciallo di Villars. Carlo volle che il duca d'Albemarle, e suo fratello, Nicolò Monk, vescovo d'Hereford, fossero sotterrati, con una pompa quasi reale, nella cappella di Enrico VII, a Vestminster; ma, per una singolarità notabile, nessun monumento fu eretto alla loro memoria che più d'un mezzo secolo dopo (1). La semplicità ed una flemma imperturbabile formarono il carattere di Monk. Queste due qualità gli giovarono meglio che la politica più sottile, nelle circostanze spinose in cui si trovò. Ma la sua grande rinomanza non deve abbagliarci; era in sostanza un uomo mediocre. Esiste in lingua inglese una *Vita* del generale Monk, scritta dal suo cappellano, Tomaso Gumble; è stata tradotta in francese da Guido Miége; ma tale traduzione, pubblicata nel 1672, ha invecchiato. Desvaulx, barone d'Oinville, maresciallo di campo, ed uno degli ostaggi di Luigi XVI, le ha reso, nel 1816, il vantaggio di ringiovanirla.

S—v—s.

MONK (Maria), irlandese, figlia del lord Molesworth, e moglie di Giorgio Monk, morta a Bath nel 1715, accoppiava alla conoscenza delle lingue latina, italiana e spagnuola un talento non poco distinto per la poesia. I suoi componimenti in tale genere sono stati stampati nel 1716, un vol. in 8.vo, col titolo di *Marinda, Poesie e Traduzioni sopra diversi argomenti*. Si trovano altresì alcuni de' suoi versi nei *Poems of eminent Ladies*, e nelle *Vite* dei poeti inglesi, per Cibber.

L.

MONLUC, *V.* Montluc.

MONMOUTH (Jacopo, duca di), è comunemente creduto figlio naturale di Carlo II, re d'Inghilterra. È certo almeno che Lucy Walters, sua madre, fu una delle favorite di esso principe; ma non è meno certo che le persone le quali avevano conosciuto più intimamente tale Lucia, dubitarono sempre che Carlo fosse il padre del figlio ch'ella aveva messo al mondo. Il re Giacomo II scrive egli stesso nelle sue Memorie delle particolarità che non possono se non se avvalorare i sospetti in tale proposito. Lucia Walters si trovava in Olanda, col colonnello Roberto Sidney (fratello del famoso Algernon Sidney), che la manteneva pubblicamente. Carlo II, giunse all'Aja, in tal epoca. Colpito dalla somma bellezza della giovane inglese, fece ogni sforzo per rapirla al colonnello, il quale mostrò di non pensarvi gran fatto, e disse altamente: » La prenda chi vuole: l'affare è fatto «. Appena era passata nelle braccia del re, che dichiarò d'esser gravida. Partorì a Rotterdam, un poco prima del tempo (1649); e fu più osservabile ancora che il bambino cui diede alla luce, indipendentemente da una grande somiglianza col colonnello Sidney, aveva al paro di lui un segno assai apparente sulla guancia. Durante la spedizione di Carlo in Iscozia, Lucia menò una vita sì dissoluta, che il principe, come fu ritornato, non volle più vederla. Il re Gia-

(1) Tale monumento fu loro eretto nel 1725 solamente, nella cappella di sant'Erasmo a Westminster (V. il *Giorn. di Verdun*, di nov. 1725, pag. 369).

come aggiunge che Carlo II, stimolato un giorno di riconoscere il duca di Monmouth, gridò che avrebbe voluto piuttosto vederlo impiccare a Tyburn. Prese altronde una grande cura della sua educazione, e lo mandò in Francia in età di nove anni, per esservi istrutto nella religione cattolica. Dopo la ristaurazione lo chiamò alla sua corte, e lo creò successivamente conte d' Orkney, duca di Monmouth, cavaliere della Giarrettiera, e capitano delle sue guardie. Colse l'occasione di farlo militare la prima volta sotto il principe d'Orange, nei Paesi-Bassi. Il giovane duca comandava un corpo d' Inglesi e Scozzesi, alla battaglia di s. Dionigi, ch'esso principe diede al maresciallo di Luxembourg nel 1678. Fu impiegato l'anno dopo, con più lustro ed utilità, contro i ribelli di Scozia, cui disfece compintamente. Il favore ed il credito di cui godeva, parevano accrescersi ogni giorno, allorchè una violenta malattia da cui fu assalito Carlo II, fece temere per la sua vita. In apprensione egli stesso, il monarca volle rivedere il duca d'York, suo fratello, allontanato dalla corte per le grida del partito protestante. Il primo effetto di tale riconciliazione fu l'esilio del duca di Monmouth in Olanda. Da quel momento accusato venne più volte, e non senza ragione forse, di complicità in cospirazioni di stato. Il suo nome figurò in quella che è ancora denotata col titolo di trama della *Botte di farina* (*Meal-tub*). Poco tempo dopo gli artifizj del conte di Shaftsbury il quale, come Monmouth, giurata aveva una guerra a morte al duca d'York, lo persuasero a far vociferare che era il frutto legittimo dell'unione del re con miss Walters. Sostenne fin anche che il loro contratto di nozze era chiuso in una cassetta appartenente ad un certo Gilberto Gerard. Citato questi dinanzi un consiglio straordinario, giurò che non aveva mai udito che vi fosse tale contratto. Carlo II si sentì allora tanto più irritato contro il duca di Monmouth, che in onta a' suoi ordini, questi aveva lasciato l'Olanda per tragittare nell'Inghilterra, dove adoperava con audacia ad ingrossare il suo partito. Se non è provato che conoscesse tutta l'atrocità della trama di *Rye-hause*, di cui lo scopo diretto era l'assassinamento del re, risulta almeno dalle sue proprie confessioni che era intimamente legato coi capi dei congiurati. Non appena riseppe che erano scoperti, si nascose; ma il monarca avendo mandato fuori un bando, che gl'intimava di comparire, fu costretto, per la sua sicurezza, di fare un passo a cui, dice il re Giacomo, il suo cuore non l' avrebbe spinto. Scrisse a Carlo II, implorando umilmente il perdono de' suoi errori, protestando che la morte sarebbe meno cruciosa per lui che i tormenti della sua coscienza. Con una seconda lettera supplicò il principe d'accordargli un abboccamento, nel quale prometteva di fare le più importanti rivelazioni. Di fatto indicò de'cospiratori più pericolosi, e svelò quanto sapeva dei loro disegni. Ma come il re gli ebbe accordato un generoso perdono, Monmouth rannodò tutti gli antichi suoi legami. Carlo altronde non si era contentato d'una confessione verbale; aveva voluto che il colpevole, cui trattava ancora da figlio, gli scrivesse una lettera che gli potesse servire per guarentigia. Il duca stese tale lettera nei termini più umili e più sommessi. Ma breve tempo dopo, siccome sbigottito dal vedersi mettere in compromesso verso un partito per cui nutriva sempre dell'affezione, osò chiedere la restituzione di tale lettera. Carlo, giustamente irritato, gliela rimandò, e gli fece significare in pari tempo il divieto di comparire in corte. Monmouth si ritirò una seconda volta in Olanda, dove il principe d'Orange lo accolse con una tenerezza che era troppo,

aliena dal suo carattere per non essere attribuita ad una politica artificiosa. Venne asserito che Carlo II non aveva interamente bandito Monmouth dal suo cuore, e che gli faceva giungere dei soccorsi per una via segreta. Non doveva più rivederlo: Carlo cessò in breve di vivere (1685). Il principe d'Orange, udendo la sua morte, temette che Giacomo II, suo successore, avendo giustissima ragione di riguardare il duca di Monmouth come suo nemico, non intimasse agli stati generali di consegnarglielo. Lo consigliò di rifuggir a Brusselles; ma Monmouth si tenne meno sicuro ancora sotto il governo spagnuolo, e ritornò segretamente in Olanda. Il conte d'Argyle già vi faceva gli apparecchi della sua spedizione. Stimolò il giovane duca ad unirsi con lui; ma, dice un celebre scrittore, che si è però fatto suo panegirista, Monmouth non mostrava più che una ripugnanza somma per tutto ciò che portava l'impronta della temerità (1). Aveva deliberato di differire ogni tentativo contro il governo di Giacomo, fino a che un' occasione migliore non si affacciasse da sè stessa. Ma ciò che Monmouth voleva protrarre, l'impaziente Argyle teutar volea subito: desiderava che uno sbarco nell'Inghilterra potesse combinarsi con quello cui meditava in Iscozia. Salpò dunque il primo (*V.* Giacomo II). Poco tempo dopo Monmouth parte dal Texel, con tre picciole navi ed ottanta uomini. Sbarca a Lyme, sulla costa del Dorsetshire, agli 11 di giugno 1685. La sua prima operazione fu di pubblicare un bando, nel quale non chiamando Giacomo II che il duca d'York e l'usurpatore, spingeva il furore contro esso principe fino ad accusarlo d'essere l'autore dell'incendio di Londra, e d'aver avvelenato il re Carlo II, suo fratello. I protestanti si raccozzarono tanto più prematuramente intorno a Monmouth, quanto che da lungo tempo egli aveva apostatato, per ingrossare il partito suo di tutti i nemici del duca d'York. Si vide presto alla guida di due o tremila uomini, e marciò alla volta d'Axminster. Ma già il re aveva ottenuto dal parlamento un bill d'*attainder* contro di lui, e la promessa di cinquemila lire di sterlini a chi lo consegnasse vivo o morto. Già anche Argyle, preso in Iscozia, aveva pagata con la testa l'arditezza della sua impresa. A Monmouth non rimaneva più altra salvezza che quella de' proprj mezzi; ed allora si potè vedere quanto mediocri fossero tutte le sue facoltà. Giunto a Taunton, vi fece un secondo bando nel quale, dicendosi figlio legittimo del re defunto, si dichiarava suo successore, ed assumeva il titolo di Giacomo II. Ma bentosto l'esercito reale comparve: era comandato dal giovane duca d'Albemarle, figlio del famoso Monk. Monmouth aveva bisogno d'un gran colpo per inspirare fiducia: in vece di venire ad una giornata campale, studiò ogni modo di evitarla. Tentò ma invano di farsi aprire le porte di Bath o di Bristol. I suoi partigiani appartenevano quasi tutti alla classe del popolo; e non avevano influenza. Fox, che ha raccolto tutte le particolarita di tale spedizione, fa in tale proposito una riflessione degnissima d'osservazione, e soprattutto fatta da lui: „ Il favore popolare, egli „ dice, ha le sue dolcezze; ma Monmouth sapeva che, ove non gli fosse riuscito di guadagnare le prime classi, gli era difficile di sperare buon successo. È impossibile che non avesse osservato come le abitudini ed i pregiudizj del popolo inglese sono eminentemente aristocratici. La storia non gli dava un solo esempio d'una rivoluzione che avesse sortito buon effetto senza il concorso delle antiche fami-

(1) Fox *A history of the early part of the reign of James the second.*

» glie e dei grandi proprietarj". Intanto l'esercito reale si avvicinava. Monmouth, poi ch' ebbe mostrato dell' esitazione ed anche dell' abbattimento, venne ad un tratto alla disperata risoluzione d'andare a sorprendere il nemico a Sedgemore, presso Bridgewater. Ma la sua mossa fu scoperta: la sua cavalleria, comandata dal lord Grey, compagno del suo esilio, fuggì vergognosamente. Parve che l'infanteria volesse far testa; ma Monmouth, ritirandosi troppo presto per la sua gloria, dice lo stesso Fox, diede il segnale d'una rotta compiuta (6 luglio 1685). Abbandonato presto dalla sua piccola scorta, ridotto ad errare a piedi per la campagna, cadde rifinito per istanchezza, e si coricò presso un fosso, mezzo coperto da ortiche e da felci. Non aveva indosso che pochi piselli crudi, colti nel fuggire a traverso i campi. Colà fu preso il dì dopo la battaglia. Condotto venne subito a Londra. Il suo scoramento e la sua debolezza erano al colmo. Arrivando alla Torre, la prima sua cura fu di scrivere al re una lettera oltremodo umile, in cui, dopo di aver protestato del sincero pentimento, supplicava il monarca a degnarsi d' ammetterlo al suo cospetto, protestando che una *sola parola* avrebbe bastato per disarmare il suo sdegno. Fox, cui bisogna sempre citare di preferenza, perchè essendo apologista di Monmouth e nemico di Giacomo II, la sua testimonianza contro il primo non può essere sospetta, Fox confessa schiettamente che se il duca scrisse tale lettera umiliante, il fece perchè gli premeva assai la vita. È opinione generale che la *sola parola* di cui Monmouth faceva tanto capitale, fosse la rivelazione delle sue intelligenze segrete col perfido conte di Sunderland, primo ministro e favorito di Giacomo II. È certo almeno che il duca ne fece parte a Ralph Sheldon, il quale era stato mandato incontro a lui per condurlo a Londra. Il re Giacomo stesso ha narrato tale fatto nelle sue Memorie. In esse pure riferisce le particolarità del suo colloquio col prigioniero. „ Monmouth, dic' egli, » si gittò in ginocchio entrando, e » si strisciò sul pavimento per ab» bracciare i piedi del re: oblian» do che aveva voluto fin allora farsi » credere un eroe, si condusse con » bassezza ed abiezione." Dopo avere allegate tutte le ragioni di stato che non gli permettevano di far grazia, Giacomo II aggiunge: » Monmouth » significò pure che desiderava di » ritornare nel grembo della religio» ne cattolica. Il re mandate avendo » alcune persone perchè con lui con» ferissero intorno a ciò, non si sten» tò a scoprire ch'e' pensava a salvare » piuttosto il corpo che l'anima. » Quando vide che riuscito non sa» rebbe con tale mezzo, si dichiarò » più che mai buon protestante, ma » ciò i ministri anglicani che l'assi» sterono, non vollero riconosce» re. — Pretese in seguito che la la» dy Enrichetta Wentworth, aman» te sua, gli fosse moglie legittima, » dinanzi al cielo, mentre da un al» tro lato raccomandava alla bontà » del monarca i figli cui avuti aveva » della duchessa di Monmouth, che » tuttavia viveva ". La duchessa, la quale apparteneva all'antica famiglia scozzese di Buccleugh, chiese ella stessa di visitare il suo sposo in prigione: alcuni scrittori pretesero che egli ciò le ricusasse; ma è certo che si videro, e che l'intervista loro riuscì sommamente fredda. I medesimi scrittori s'ingannarono del pari quando dissero che la regina, presente all'udienza, cui Giacomo accordò al duca, gli fece ella stessa i più sanguinosi oltraggi. Fox osserva che Burnet, sì appassionato avversario degli Stuardi, mancato non avrebbe di citare tale circostanza, se fosse stata conforme al vero. Il giorno 15 di luglio, giorno destinato per l' esecuzione della sentenza, Monmouth condotto

fu a Towerhill. Due vescovi anglicani l'accompagnarono fino sul palco; lo stimolavano a manifestare altamente principj più ortodossi intorno alla dottrina di *non resistenza*, e di chiedere pubblicamente perdono della sua rivolta, cui ostentava di non denominare che un'*invasione*. Egli per altro si contentò di dire: » Io » muoio bene pentito, " e di riferirsi alla dichiarazione da lui sottoscritta il medesimo mattino: riconosceva, con talo atto, che sno malgrado aveva assunto il titolo di re, e che Carlo II affermato gli aveva di non essere mai stato maritato a sua madre. Monmouth allora più non parlò che al giustiziere: il pregò di non bendargli gli occhi, nè di fallir il colpo siccome fallito l'aveva col lord Russel. Il carnefice, turbatosi per tale ricordanza, divenne vieppiù inetto; e dopo il quinto colpo soltanto la testa di Monmouth fu separata dal corpo. Ei non aveva che trentasei anni. Si pretese che la famosa Maschera di ferro altri non fosse che il duca di Monmouth. Di tutte le congetture che intorno ciò furono fatte, è forse questa una delle meno irragionevoli.

S—v—s.

MONNET (Giovanni), nato a Condrieux, presso a Lione, divenne orfano in età di otto anni, e rimase fino a quella di quindici presso ad uno zio che chiamato veniva il Rabelais del cantone, ma il quale, dedito onninamente ai piaceri, trascurò l'educazione del suo pupillo. Il giovane Monnet sapeva appena leggere, allorchè un suo compatriotta, condottolo a Parigi, il collocò presso alla duchessa di Berri (figlia del reggente). La principessa, ammiratrice del talento ch'ei mostrava per fare o contraffare la voce ed i gesti di tutte le persone cui vedeva, gli prese affetto, ed assegnare gli fece parecchi maestri in arti di piacere. Già Monnet concepiva dolcissime speranze, allorchè, improvvisamente perdè la sua benefattrice il giorno 20 di luglio del 1719. Egli era senza mezzi di sussistere: la vedova di un vecchio militare l'accolse nella sua casa. Tale vita non era onorevole; eppure gli presentava alcune dolcezze: ma i parenti della dama la fecero rinchiudere. Monnet chiese asilo ad un cugino cui aveva a Mortagne. Non andò guari ch'egli si accese di viva passione per una giovane d'illustre famiglia; o riamato essendone, divisava di rapirla. Fu scoperto il suo disegno, e gli andò vuoto. Monnet, disperato, si ritirò nella Trappa; ma il nono giorno, partito dal convento, si ravviò verso Parigi. Per dieci o dodici anni, esercitò parecchi mestieri. » Fui » bibliotecario, egli dice, editore, ed » anche autore di molte opere ". Dopo di aver passata una gioventù distratta e procellosa, ottenne nel 1743 la direzione dell'Opera Buffa, che presto gli fu tolta, quantunque egli rivivificato avesse tale spettacolo. Nel 1745 divenne direttore del teatro di Lione, e nel 1748 di una compagnia francese a Londra. Legò amicizia, in tale città, col famoso Teodoro, re di Corsica. Ritornato a Parigi, vi assunse nuovamente, nel 1752, la direzione dell'Opera Buffa, cui conservò fino al 1757; fu dessa l'epoca la più brillante di quel teatro. Monnet si recò di nuovo a Londra nel 1766, indi tornò a Parigi, dove morì oscuramente verso il 1785. Numerose ricerche intorno alle prime opere cui lo stesso Monnet, siccome abbiamo veduto, aver dee pubblicate dal 1720 al 1730 in circa, non condussero ad alcun risultato. Ma più tardi egli fece stampare: I. *Antologia francese*, o *Canzoni scelte dal secolo decimoterzo fino adesso*, Parigi, Barbou, 1765, 3 vol. in 8.vo. La Prefazione o *Memoria storica sulla canzone*, è di Meusnier di Querlon. Tale raccolta è stimata, e merita di esserlo; II *Scelta di canzoni allegre*, *Supplemento all'Antologia*, in 8.vo, di 110 pag., in seguito alle quali vi sono ordinaria-

mente le *Canzoni alquanto oscene*, in 80 pag., ed un fascicolo di arie poste sulle note in 16 pag.; ma tali *Canzoni oscene* e la musica altro non sono che la raccolta di Collé, intitolata *Chansons joyeuses mises au jour* par un *âne onyme onissime*, 1765, in 8.vo. La *Scelta* soltanto è dunque di Monnet; III *Supplemento al Romanzo comico*, o *Memorie per servire a comporre la vita di Giovanni Monnet, scritte da lui stesso*, 1772, 2 vol. in 12, corredate del ritratto dell' autore, appiè del quale si leggono queste parole: *Mulcet, Movet, Monet*; aveva già scelto, per iscrizione del suo teatro a Lione, tale motto, in cui allude al suo nome. Le *Mistificazioni di Poinsinet* si trovano in seguito alle *Memorie di Giovanni* Monnet, che somministrarono a Barré, Radet e Desfontaines, argomento ad un grazioso *vaudeville*, intitolato: *Giovanni Monnet*, rappresentato la prima volta, il giorno 4 di *thermidor* anno VII (22 di agosto del 1799), e stampato in 8.vo.

A. B—T.

MONNET (Marietta Moreau maritata in) nata alla Roccella, di famiglia povera, ricevè una limitatissima educazione, ma supplendo la vivacità del suo spirito alla mancanza d'istruzione, ottenuta già aveva in età di sedici anni più di una palma letteraria. Voltaire, anch' egli, le scrisse una lettera molto lusinghiera, in occasione delle sue poesie. Poco dopo ella diede in luce il grazioso suo *Idillio su i fiori*; ma tutte le facoltà della brillante sua imaginazione e del suo spirito filosofico si mostrarono soprattutto nelle *Novelle orientali*, cui pubblicò, Parigi, 1779, in 12, e nella *Storia di Abd-Almazur*, o Continuazione delle Novelle orientali, 1784, in 12. Ella è pur anche autrice delle *Lettere di Jenny Bleinmore*, 1787, 2 vol. in 12, e di alcuni drammi. La Monnet parlava con molta grazia e facilità; furono amici suoi d'Alembert, Diderot e principalmente Thomas, che teneva seco un continuato commercio di lettere. Ella morì in età poco avanzata il dì 12 di novembre del 1798. Un' operazione intempestiva nel seno, fu cagione della sua morte.

G—T—R.

MONNET (Antonio Grimoaldo), chimico celebre, nacque nel 1734 a Champeix, in Alvernia, di genitori poco favoriti di beni dalla fortuna. Indotto dal genio suo naturale a studiare le scienze fisiche, vi si applicò con molto ardore, ed aprì una farmacia a Rouen. Avendolo i suoi progressi reso noto, si recò a Parigi, dove meritò la protezione di Malesherbes, che gli procurò, nel 1774, l' ufizio d' ispettore generale delle miniere. Ei riportò, l' anno medesimo, un premio dell'accademia di Berlino per una *Memoria sull'arsenico*; e l'anno susseguente fu nuovamente coronato dall'accademia di Mannheim. Guettard associò Monnet ai suoi lavori, e gli affidò la pubblicazione dell' Atlante mineralogico della Francia (*V.* Guettard). Monnet ebbe torto di abbacinarsi a tale di non conoscere i progressi cui la chimica doveva alle scoperte dei Lavoisier, dei Fourcroy, dei Berthollet, ec., ed il torto maggiore di combattere i risultati evidenti dell'esperienza. La sua ostinazione intorno a ciò l'inimicò con quasi tutti i dotti, e nocque molto alla celebrità sua. Privo dell'impiego, per la rivoluzione, passò la vecchiaia in un profondo ritiro, e morì a Parigi il dì 23 di maggio del 1817 in età provetta. Egli fu membro delle accademie di Stocolm, di Rouen e di Torino. Tradusse parecchie opere dal tedesco: *Esposizione delle miniere*, e Dissertazione sulle miniere di rame, Londra (Parigi), 1772, in 12; — *Trattato dello scavo delle miniere*, con note, 1773, in 4.to: traduzione riputatissima; — *Viaggio mineralogico*, in Ungheria ed in Transilvania, di de Born, Pa-

rigi, 1780, in 8.vo. Monnet è in oltre autore delle opere seguenti: I. *Trattato delle acque minerali*, Parigi, 1768, in 12; II *Trattato della vitriolizzazione e dell' allumimazione*, ivi, 1769, in 12; III *Catalogo ragionato mineralogico*, o Introduzione alla mineralogia, ivi, 1772, in 12; IV *Nuova idrologia*, o Esposizione della natura e della qualità delle acque, ivi, 1772, in 12; V *Trattato della dissoluzione de' metalli*, ivi, 1775, in 12: opera stimata; VI *Nuovo sistema di mineralogia*, Bouillon, 1779, in 12; VII *Dissertazione e sperimenti relativi ai principj della chimica pneumatica*, Torino, 1789, in 4.to; VIII *Memoria storica e politica sulle miniere di Francia*, Parigi, 1790, in 8.vo; IX *Dimostrazione della falsità de' principj de' nuovi chimici*, ivi, 1798, in 8.vo; X Molte *Analisi e Memorie*, nel *Giornale di Fisica*, ec.

W—s.

MONNIER (Don Ilarione), dotto controversista, nacque nel 1646 a Toulouse, podesteria di Poligni, di nobile famiglia. Rimasto orfano in tenera età, fu allevato per cura di uno zio, pio ecclesiastico, il quale gl'inspirò amore per lo studio e pel ritiro. Terminati gli studj, vestì l'abito di san Benedetto a Besanzone, ed in breve fu incaricato, dai suoi superiori, d'insegnare sì la filosofia che la teologia. Mentre ei professava nell'abazia di Saint-Michiel, il cardinale di Retz, esiliato a Commerci, udì parlare de' talenti di Monnier, e l'invitò ad intervenire alle conferenze cui disegnava d'incominciare sulla filosofia di Cartesio. Il modesto religioso brillò in quelle adunanze per tanta penetrazione di spirito, e per sì grande facilità di elocuzione, che ne divenne il moderatore ed il capo, senza che pensato avesse a brigare sì fatto onore. Mandato a Parigi nel 1677, accolto vi fu da Mabillon, Nicole, Duguet e da altri dotti uomini coi quali rimase in commercio di lettere. Per consiglio loro entrò nell'aringo del pergamo. Dopo la rivocazione dell' editto di Nantes fu incaricato di predicare la controversia a Metz nel 1686; e ciò fece con molto merito. Monnier esercitò successivamente i primi ufizj della sua congregazione. Eletto, nel 1706, priore di Morey, vi si ammalò, e morì con grandi sentimenti di pietà il giorno 17 di maggio del 1707. I suoi scritti sono: *Schiarimento de' diritti della congregazione di san Vannes, intorno ai monasteri cui possiede nella Franca-Contea*, 1688, in 4.to: utile per la storia monastica di tale provincia; — *Sette Lettere*, contenenti la confutazione del sistema di Nicole, sulla grazia: pubblicate esse vennero da Duguet, a cui sono indiritte nell'opera intitolata: *Riflessioni sul trattato della grazia generale*, 1716, in 12; — *Due Lettere* a Mabillon, intorno agli studj monastici, nelle *Opere postume* di Mabillon; — *Lettera ad un dottore di Sorbona, sulla vocazione alla vita religiosa*. Monnier lasciò manoscritti de' *Sermoni* e de' *Trattati di morale e controversia*, conservati nella sua famiglia. L'abate Monnier, canonico di Troies, uno de' suoi nipoti, pubblicò uno scritto intitolato: *Compendio della vita di d. Ilarione Monnier* (Dole, 1786), in 12 di 12 pagine.

W—s.

MONNIER (Luigi Gabriele), incisore, nato a Besanzone il giorno 11 di ottobre del 1733, fu collocato da giovane nella lavoreria di Durand, incisore della zecca a Dijon, e recatosi in seguito a Parigi, si perfezionò ne' principj dell' arte sua. Tornato a Dijon, legò stretta amicizia con Devosges, che instituita aveva allor allora, nella capitale della Borgogna, una scuola di disegno, giustamente celebre pel numero grande di buoni allievi che ne

uscirono (*V.* Devosges). Per suo consiglio Monnier si applicò allo studio dell'antico, a cui fu debitore di quella purezza di disegno che distinguer fa le sue produzioni da quelle degli artisti della medesima epoca. Gli stati di Borgogna, desiderosi di rattenerlo in tale provincia, gli affidarono la esecuzione di diversi lavori considerabili, cui terminò con massima lode. Tale artista, di carattere affabile e modesto, usciva di rado dalla sua lavoreria, in cui si piaceva di ricevere i dotti ed i curiosi, che solleciti erano di visitarlo. Ei conservò, fino al termine della sua vita, la medesima eguaglianza di tempera, la stessa assiduità nel lavoro, e morì a Dijon il dì 28 di febbraio del 1804, universalmente compianto. Fu membro dell'accademia di essa città. Fra le più belle produzioni di Monnier vien citata la *Carta topografica della Borgogna*, di Paucher, sotto-ingegnere della provincia, 3 fogli; la *Carta* delle catene di monti e dei canali della Francia, del medesimo; la grande *Carta sinottica*, che corredа le *Nozioni elementari di botanica* (*V.* Durande); gli *Ornati* e le *Stampe* del IV vol. della *Storia di Borgogna*, scritta da Plancher; quelle del *Sallustio*, trad. dal presidente di Brosses; delle *Antichità di Dijon*, per Legoux di Gerland; il bel *Frontispizio* delle *Memorie dell'accad. di Dijon*, ec. Intagliò in incavo ed in rilievo un numero grandissimo di *Sigilli*, *d'Impronti* di *Gettoni* e di *Medaglie* ricercate dai curiosi. „ Le medaglie di Monnier, „ dice Paillet, non rappresentano „ figure isolate sopra fondi piani; „ ma vi sono poste sopra fondi di ar- „ chitettura, e corredate di accessorj „ che producono l'effetto de'basso- „ rilievi. Il nudo vi è correttamen- „ te e giudiziosamente espresso; le „ teste e le estremità, tutte incise „ nel cavo, hanno le perfezioni che „ desiderar si potrebbero in grandi „ statue ". Si può consultare, per più particolari, l'*Elogio* di Monnier nel *Panteon digionese*, p. 80-85.

W—s.

MONNIER (le). *V.* Lemonnier.

MONNIOTTE (Don Giovanni-Francesco), valente matematico, nato nel 1723 a Besanzone, entrò giovanissimo nella congregazione di san Mauro, e fu incaricato, da'suoi superiori, d'insegnare la filosofia e le matematiche nell'abazia di Saint-Germain-des-Prés. Religioso semplice e modesto, non che zelatore della sua regola, divideva il suo tempo fra lo studio ed i doveri della sua condizione. Dopo la soppressione dell'ordine, si ritirò a Tigery, presso a Corbeil, e vi morì il dì 29 di aprile del 1797. Provò il dolore di veder perire sul patibolo suo fratello, magistrato rispettabile, che inveito aveva con coraggio contro i decreti sanguinarj della Convenzione. Monniotte fu editore delle *Institutiones philosophiae* di Rivard, Parigi, 1778-80, 4 vol. in 12 (*V.* Rivard); ed è il vero autore dell'*Arte del fabbricatore di organi*, pubblicata col nome di Bedos di Celles, nella *Descrizione delle arti e de'mestieri* (*V.* Bedos). Il *Magazzino enciclopedico* (anno III, tomo I, pag. 267) contiene una *Poesia latina*, composta in lode di Monniotte, da Guiot, già priore di Saint-Guerrant, a Corbeil.

W—s.

MONNOIE (Bernardo de la), nato a Dijon nel 1641, studiò sotto i Gesuiti, e nella scuola di belle lettere incominciò ad acquistarsi grido per certi epigrammi latini, a cui susseguitarono delle composizioni in francese, doppiamente notabili per la gioventù dell'autore, e per un'eleganza allora poco comune in provincia. Per corrispondere ai voti di suo padre, che il voleva collocare nel foro, studiò la legge in Orléans: ivi cedendo, senza che il sapesse, all'a-

scendente del suo genio per le lettere, si applicò soprattutto a raccorre, fra le spine della giurisprudenza, curiose particolarità sugli autori e su i libri che trattato ne avevano. Nel 1662 si produsse nel parlamento di Dijon; ma si fece presto conoscere l' incompatibilità della nuova sua professione coi bisogni del suo spirito; e colorendo la sua ripugnanza col pretesto di debilitata salute, fuggì dal labirinto delle leggi, ed attese onninamente allo studio delle lettere. Dijon possedeva in quell' epoca un' adunanza di uomini che comprovavano giuste le lodi date da Voltaire allo spirito colto de' suoi abitanti: erano essi un nocciolo di accademia, in cui si facevano distinguere il presidente Bouhier, Lamare, Dumay, Lantin, Legouz, Moreau de Mautour, il p. Oudin e l'abate Nicaise. La Monnoie divise il suo tempo fra i libri e tali amici: presentava loro le primizie del suo talento poetico; e l' approvazione di una tranquilla brigata bastava all' ambizione sua. Giungeva fin anche a sgridare gli amici, se avveniva che il tradissero pubblicando le loro lodi. Una palma sulla quale poco egli contava, fece su lui riflettere quello splendore cui tanto paventava. L' accademia di Francia propose nel 1671 per tema del premio di poesia cui conferiva la prima volta, l'*abolizione del duello*: La Monnoie si mise nel numero de' concorrenti; e la poesia cui mandò, fu coronata. Prima che noto fosse l'autore, Carlo Perrault la vantava caldamente. *Ma*, gli disse alcuno, *se fosse di Despréaux? Fosse anche del diavolo*, rispose l'equo accademico, *ella merita il premio, e l' avrà*. Il testo delle composizioni cui richiedeva l'accademia pe' suoi concorsi, s'aggirava eternamente delle lodi di Luigi XIV: ma tale argomento uniforme dava tuttavia inspirazioni al talento. Ove si eccettui *La gloria acquistata dal re, condannandosi nella propria sua causa*, gli altri temi trattati da la Monnoie, *La gloria delle armi e delle lettere sotto Luigi XIV*, *L'educazione del Delfino*, *Le grandi geste del Re in favore della religione*, sostener potevano la sua musa: ei trionfò cinque volte, e corse il grido che i giudici fatto l'avessero pregare di astenersi d'allora in poi dal concorso, da cui la sua superiorità lontani teneva troppi rivali. Celebrando il zelo di Luigi per la causa della religione, furono competitori di la Monnoie Fontenelle e l'abate Dujarry, che dappoi, in un'altra giostra accademica, superò Voltaire adolescente. A Santeul andò la Monnoie debitore dell' ultima sua vittoria. Il Vittorino cantato aveva in versi latini il felice esito degli espedienti usati dal re per estirpare l'eresia; ma siccome il suo componimento disputar non poteva il premio, mandò al concorso la traduzione in versi francesi cui fatta ne aveva la Monnoie, senza neppure avvertirnelo. Avendo la Monnoie conseguita la medaglia, Santeul la pretese siccome primo autore: un atto dinanzi ad un notaio terminò la contesa; al religioso fu data la medaglia, mediante cui dichiarasse come la Monnoie ne aveva la piena gloria. Il disinteresse del poeta digionese fatto gli avrebbe obliare il pensiero della sua fortuna, se sollecitato non l'avesse la sua famiglia. Al fine di soddisfarla, e per non rimanere senza impiego, comperò nel 1672 la carica di consigliere correttore nella camera de' conti cui tenne per otto anni. Alcun tempo dopo si lasciò ammogliare, nè se ne pentì. Gli amici suoi già da lungo tempo il sollecitavano a fermare stanza a Parigi; ma ei rispondeva loro che considerato soltanto vi sarebbe siccome un bell' ingegno, personaggio cui si curava pochissimo di fare. » Quantunque tenue sia la mia fortuna, ei soggiungeva, ne sono contento; non ho ambizione; non ho » mai chiesto cosa alcuna, e neppur

» voglio chiederne ai potenti ". Ripeteva la medesima cosa in versi:

A te nil unquam petit, Lodoice, pétamve;
A me nil unquam sic, Lodoice, petas.

Il faceva insistere su tali parole il dispetto cui gli producevano certi provvedimenti fiscali: ne incolpava gli strumenti delle ingiuste esazioni di cui motivo aveva di lagnarsi. *Publicanus*, diceva, equivale a *publicus canis*. Dal seno della sua independenza filosofica, lasciava scorrere de' versi, disdegnati oggigiorno, ma che servirono allora a crescergli fama. Santeul, alle produzioni del quale Corneille accordava talvolta il soccorso del suo talento, preferiva la maniera di la Monnoie, traduttore più flessibile e più fedele. Questi, mettendosi in vena pel lirico latino, intraprese il medesimo lavoro su molti inni, e voltò in francese, verso per verso, la *Chiosa di santa Teresa*, composizione spagnuola in istanze, che esprimono i trasporti dell' anima unita a Dio mediante la comunione (1). Dedicare ei volle si fatta traduzione alla Lavallière, allora carmelitana; ma ella ricusò per umiltà. Si narra che Racine, invitato a tradurre di nuovo il prefato componimento ascetico, rispose che *nessuno farlo poteva meglio di la Monnoie:* parole evasive, le quali erano prova soltanto della cognizione delle difficoltà di tale assunto. La Monnoie, per la tempera del suo spirito, era poco fatto per la poesia nobile: dominato dall'allegro suo carattere si adattava difficilmente al tenore dell'argomento; cedendo alla sua facilità, s'imbatteva il più delle volte in espressioni volgari, e cadeva nel prosaico, *sermone pedestri*. Voltaire, fedele agli ammiratori della sua gioventù, lodò esorbitantemente il *Duello abolito*; ed in tale poema appunto, non che in quello cui compose intorno all'educazione del Delfino, la Monnoie sparse i migliori suoi versi: v'hanno in essi e forza e commozione: ma le negligenze e le inversioni viziose vi formano disparità troppo frequenti. Il poeta riuscì meglio ne' suoi epigrammi e nelle sue favole, imitate le più, e che richiedevano soltanto naturalezza e vivacità (1). Fece soprattutto un'opportuna applicazione del suo talento, scrivendo dei *Noëls* nel dialetto del suo paese. Amato Piron, padre dell'autore della *Metromania*, e speziale a Dijon, si era già provato in tale genere; e le brevi sue composizioni, adattate alle circostanze, goduto avevano di una voga straordinaria. La Monnoie gli rimproverò un giorno la sua maniera speditiva, che gl'impediva di mettere nelle sue composizioni tutta l'arte e tutta la finezza di cui erano capaci. Lo speziale il disfidò a far meglio; ed egli rispose pubblicando tredici *Noëls*, col nome di Guido *Barozai*, denominazione con la quale si dinotavano i ricchi vignaiuoli di la Côte, che portavano calze con cogni di color di rosa. Altri sedici *Noëls* comparvero nel medesimo anno (1700); e si può dire che la Monnoie ucciso aveva il suo antecessore. Tali canti popolari, in cui delle grazie totalmente nuove ornavano un dialetto ingenuo, ma

(1) Tale poesia, che si trova nella Vita di santa Teresa, per Villefore (1712), e nello *Spirito di santa Teresa* (*V.* Emery), comparve la prima volta nelle Memorie di Trevoux (di settembre del 1702, pag. 85-97), col testo spagnuolo.

(1) Fra i buoni componimenti di La Monnoie, si può altresì porre una quindicina di enimmi in forma di sonetti, di cui taluni sono superiori a quanti ve n'erano allora di migliori in tale genere, e le tre poesie cui tradusse intorno al vino di Borgogna, al vino di Champagne ed al sidro. Grenan, professore nel collegio di Harcourt, celebrata aveva, in versi saffici, la preferenza data al vino di Borgogna da Fagon, primo medico di Luigi XIV: Coffin (*V.* tale nome) difese lo Champagne in un'ode alcaica, e vinse la causa nel Parnaso, mentre l'avversario suo la vinceva nella facoltà di medicina di Parigi. Avendo Coffin trattato del sidro di *limone della Neustria*, un poeta normanno, Carlo Ybert, accettò tale provocazione trattando l'argomento con una poesia in versi latini.

povero e limitato nelle sue espressioni, e ne' quali il sale della satira teneva talvolta vece d'un'ilarità sempre ingegnosa, furono presto in bocca di tutti: penetrarono nella corte, e vi furono cantati. Delle voci discordanti turbarono tale concerto di lodi: ad una pavida pietà parvo di scorgere, in certe strofe, tutt'al più maliziose, il disegno formale di mettere in ridicolo la Bibbia. Un tale chiamato Magnien, vicario a Dijon, già più volte ripreso pei traviamenti del suo zelo, inveì fortemente dal pergamo contro l' elegante scherzo dal quale i mondani si lasciavano attrarre. Verso quel tempo un missionario che operate aveva molte conversioni a Dijon, fece, dicesi, abbruciare fra gli altri libri, sulla pubblica piazza, il *Giuseppe* di Arnaud d' Andilly, in considerazione che qualunque scritto proveniente da un giansenista era sospetto. La Monnoie non era dunque sicuro malgrado la sua ortodossia ed i regolari suoi costumi. I suoi *Noëls* furono dinunziati alla censura della Sorbona; ma, che che detto ne abbia Voltaire, ella evitò, contro il parere di novo de'suoi dottori, di farsi ridicola fulminando in tale occasione. La Monnoie si vendicò de'suoi detrattori col frizzo; e moltiplicar volendo i suoi lettori, e dare una mentita a Dumay, che, versatissimo nel dialetto borgognone, trovava ne'*Noëls* la prova di una cognizione imperfetta di tale dialetto, compose un Glosario delle voci borgognone lo più difficili da intendersi. Fu per lui un soggetto in cui trasfuse una piacevole erudizione, e seppe introdurvi aneddoti curiosi; di tale numero è il sunto di un sermone di san Vincenzo Ferreri, intorno al dovere coniugale, scritto cho ha molta affinità col *Calendario de'vecchi* di La Fontaine, ed è un monumento prezioso dell' innocenza dell' oratore, come anche della semplicità di que'tempi. La Monnoie passava, da tali ricreazioni di spirito, allo studio ponderato degli scrittori dell'antichità: quantunque applicato ei non si fosse a studiare il greco che verso l'età di quaranta anni, se crediamo a d'Olivet, era versato del pari nella letteratura greca ed in quella di Roma. Aveva un genio particolare per far versi nell'una e nell'altra lingua. Così tradusse in latino il suo poema del *Duello*, cui preferiva, in tale forma, all'originale, e grecizzò parecchie odi di Orazio, e la sesta satira di Boilean. La lingua spagnuola e la letteratura italiana gli erano altresì famigliarissime; ed i *Ricovrati* di Padova gli mandarono lettere di accademico nel 1687. L'epistolaro suo commercio coi dotti diffusa avova per tutta l'Europa la fama che ei fosse un filologo consumato. Nicaise, che si piaceva di risparmiare alcune lettere alla pigrizia del suo amico, lo pose in altissima stima presso a Bayle. Esso filosofo, riconoscente per gli utili materiali e per le numeroso osservazioni trasmessegli da la Monnoie per migliorare la prima edizione del suo Dizionario, fece un omaggio solenne all'erudizione sana, estesa ed ornata del benevolo suo ausiliario. Nel 1707 la Monnoie acconsentì finalmente di recarsi a Parigi co'suoi libri. La sua modestia sola potè per più anni tenerlo lontano dall'accademia francese: ammesso vi venne ad unanimi voti, nel 1713, nella sede di Régnier-Desmarais. Fu stampato, ma senza fondamonto, che dispensato ei fu dalle visite di uso. Nella sua elezione v'ebbe una particolarità di più rilievo. Tre cardinali, membri dell' accademia, lo proponevano caldamente; ma siccome nelle adunanze il direttore, il cancelliere ed il segretario avevano soli de'seggi a bracciuoli, l'etichetta, dettando alle loro eminenze la legge di non confondersi con la moltitudine in seggiole inferiori, impediva che intervenissero alle sessioni, e dessero i loro voti al protetto. Luigi XIV tolse tale osta-

telo in favore dell' uguaglianza accademica, accordando quaranta seggi a bracciuoli alla compagnia. Nel 1715 la Monnoie si vide compromesso in nuove inquietudini, per la pubblicazione della *Menagiana*. Correggendo gli errori di Menagio, e chiarendo certi passi, cesse alla tentazione d' inserirvi una parte delle osservazioni curiose disperse nelle sue cartelle. Ad alcuni spiriti scrupolosi parve malfatto che levato egli avesse il velo che copriva certe persone, ed avesse frammisti alle sue citazioni de'tratti alquanto liberi. Il libro fu sequestrato, e sottomesso a de'censori, co' quali uopo fu di convenire. La Monnoie gli acquetò facilmente, giovato dalla loro imperizia e dal credito del cardinale di Rohan. Dopo di averli comparati al Bridoie di Rabelais, applaudiva che la loro *bontà lasciasse qua e là degli articoli più licenziosi di quelli cui avevano soppressi*. Preparò lentamente le correzioni richieste; e l' edizione ebbe il tempo di essere spacciata senza cartini. Mentre egli godeva tranquillamente della considerazione dovuta ai suoi lavori, il sistema di Law lo spogliò di ogni sua fortuna convertita in rendite sullo stato, ed il costrinse a vendere fino anche le sue medaglie accademiche. A tali perdite si aggiunse quella di una compagna cui teneramente amava: ma la sua serenità non ne rimase alterata. Le consolazioni dell'amicizia, il prodotto della sua biblioteca, di cui il compratore gli lasciò l'uso durante la sua vita, una pensione di secento franchi, di cui fu debitore alla generosità del duca di Villeroi, un'altra di ugual valore, cui gli assegnarono i librai in premio delle sue osservazioni su Baillet e sull' Anti-Baillet, il condussero al termine della sua vecchiaia, arrivato il giorno 15 di ottobre del 1728. Dei quattro suoi figli, tre si fecero religiosi. Il primogenito, ammogliatosi a Parigi, fu padre di un celebre avvocato nel parlamento. Quest'ultimo, dice Lacretelle, fu uomo molto fine nelle idee siccome nella fisonomia: egli portava nel foro modi d'un conversare graziosi e cortesi; e le gentili sue qualità conciliato gli avevano affezione e rispetto. L'amenità, la modestia e l'urbanità di Bernardo la Monnoie, procurati gli avevano numerosi amici. La sua ilarità, talvolta licenziosa, traluce nelle sue favole e ne'suoi epigrammi; ma s'ingannerebbe chi ne traesse alcuna induzione contro i suoi costumi, che erano irreprensibili in ogni aspetto; e naturalmente spensierato, sembra che pensato non abbia mai di giustificare il suo anagramma: *Io amo le donne*. Unicamente come critico e filosofo la Monnoie conservò la celebrità sua: quantunque v'abbia pure alcun fondamento di rimproverargli la frivolezza delle sue ricerche. Burman ne parlava aspramente, chiamandolo *indefessus nugarum indagator*. La Monnoie per altro godeva credito in Germania; e negli *Acta eruditorum* di Lipsia, scritti da Leibnizio, era qualificato *vir omnis elegantiae peritissimus et studiosissimus*. Nessuno, fra i suoi contemporanei, possedeva meglio la storia letteraria, nè con lui contender poteva in cognizioni bibliografiche. Nondimeno è notabile come egli non avesse che nozioni superficiali intorno ai trovatori francesi, alle loro novelle in versi, ed a tutti que' vecchi abbozzi della lingua francese tuttavia rozza, che furono si compiutamente disaminati in questi ultimi tempi. La Monnoie fu altresì uomo di buon gusto. Rinunziò ad ogni superstizione nel suo culto per gli antichi, e si chiarì francamente favorevole all'*Edipo* di Voltaire. Ei confessava altamente la preferenza cui gli sembrava che meritasse la coltura della lingua francese; e si limitava a congratularsi con Santeul che impadronito si fosse, mediante i suoi inni, del solo angolo di riserva che rimanesse

ai versi latini. I suoi furono inseriti, come anche i suoi versi greci, nella raccolta de' *Recentiores poetae selecti*, di d'Olivet. Le sue poesie francesi, a cui sono frammisti, senza discernimento, degli scritti non suoi, pubblicate vennero in prima da Sallengre sopra copie scorrette ed imperfette, Aja, 1716, in 8.vo: l'abate Joly raccolse delle nuove poesie perchè formassero continuazione al volume precedente, Dijon, 1743, in 8.vo. Rigoley di Juvigny, nelle sue *Opere scelte di la Monnoie*, Aja (Dijon), 1770, 2 vol. in 4.to o 3 vol. in 8.vo, divisi in IX libri, non fece in sostanza che ristampare le tre edizioni: agglomerò, senza metodo siccome senza gusto, tutti i materiali che si trovarono sotto le sue mani; nè giudicò opportuno di comprendere i *Noëls* nella sua compilazione. Le sue aggiunte consistono principalmente nel discorso di la Monnoie all'accademia, ed in frammenti di sue lettere (1). Mercier di Saint-Léger, e dopo lui Chardon di la Rochette, promesso avevano di supplire alla dappocaggine di Rigoley, ripulendo considerabilmente la sua raccolta, e pubblicando, con una scelta di Miscellanee filologiche di la Monnoie, delle eleganti poesie dimenticate dal povero editore. Ma tale disegno non fu eseguito (2). Ecco l'elenco delle produzioni di la Monnoie, che compiono la raccolta di Rigoley: I. *Noei borguignons de Gui Barozai; ai Dioni* (Dijon), 1720, in 8.vo picc., col glosario e con la musica. Luigi Dubois, già bibliotecario a Lisieux, di cui è la recente edizione dei *Vaux-de-vire* di Basselin, pubblicò il testo più purgato non che più compiuto de' *Noëls* e dello altre poesie borgognone di la Monnoie Châtillon, 1817, in 12. Tale libro non era che l'annunzio di un lavoro più considerabile, pel quale fu vinto in prestezza da Peignot, di cui sta per comparire (1) il *Saggio storico e bibliografico sulle opere pubblicate in dialetto borgognone, e particolarmente su i Noëls di la Monnoie, come anche sul Virgilio Virai in versi;* II *Menagiana*, Parigi, 1715, 4 vol. in 12 (*V.* MENAGIO). La Monnoie raccolse, in fine al quarto volume, alcuni scritti che meritano più particolare attenzione dai curiosi: 1.º *Lettera* al presidente Bouhier *sul preteso libro dei Tre impostori*. Vi dimostra, con una serie di ragionamenti che non ammettono replica, come nessuno di quelli i quali citarono tale opera,

(1) Vedi altri frammenti di Lettere di la Monnoie, Magazz. enciel., 1807, tomo III.

(2) Fatta venne una nuova scelta delle poesie di la Monnoie, Parigi, 1780, in 12; ed inserite furono alcune delle sue favole da Nougaret, in seguito a quelle di Vergier, ivi, 1801, 2 vol. in 12.

(1) Ecco la serie delle diverse edizioni dei *Noëls*: 1.ma *Noel to növea* (in numero di 13), *composai an lai rue du tillô*, Dijon, 1700, in 12; — 2.da, ivi, nel medesimo anno, in 12, con 16 nuovi *Noels composai an lai rue de la Roulotte*; — 3.za, 1701, in 12; — 4.ta *Pleumare* (Dijon), senza data, in 12; — 5.ta (con l'*Epölögie de Noei*, che era comparsa a parte nel 1706), Lucsambor (Dijon), 1717, in 12; — 6.ta (contrassegnata 4.ta) buona edizione pubblicata dal presidente Bouhier, Dijon, 1720, in 8.vo, di 416 pagine, col Glosario; ella fu tipo alle edizioni susseguenti, che nè ristamparono scrupolosamente ogni errore, nè mancarono di aggiungervene: si fecero due ristampe de' *Noëls* nel medesimo anno; — 7.ma, Dijon, 1724, in 12; — 8.va (contrassegnata 5.ta), con le poesie di un altro autore, 1737, in 12; — 9.na Dijon, Defay, 1738, con la musica in fine; — 10.ma del 1748, in 12; — 11.ma (contrassegnata 5.ta) del 1772, od incirca, in 8.vo, di 416 pagine; — 12.ma Dijon, 1776, in 8.vo; — 13.za, verso il 1780, in 12, senza il Glosario; — 14.ta, verso il 1782, in 12, id.; — 15.ta (contrassegnata 7.ma), in 24, di 170 pagine, Dijon, 1792, con un compendio del Glosario; — 16.ta ediz. del 1817, procurata dall'autore della presente nota. Un dilettante si diede la briga di verseggiare in francese i *Noels*; sì fatta pessima traduzione è inserita in un libro rarissimo intitolato, *Raccolta delle poesie scelte, messe insieme per cura del cosmopolita*, 1735, in 4.to. Si sa che tale raccolta è di d'Aiguillon padre, morto il dì 31 di gennaio del 1750. Fu per errore attribuita a suo figlio (Vedi le voci GRECOURT e MONCRIF). Tale traduzione fu ristampata da P. S. Carron, con la medesima data, in 8.vo, di 24 pagine, non compreso il frontispizio.

D—2—s.

l'aveva veduta; e che, siccome è impossibile, per quanto rara si supponga, che sia sfuggita alle ricerche di tanti eruditi, concluder se ne deve che abbia soltanto esistito nell'imaginazione di alcuni empi. Nondimeno un temerario, il quale speculava sulla credulità de'raccoglitori, pubblicò un'opera col titolo famoso: *De Tribus impostoribus, anno MDIIC*, (1598), in 8.vo picc. di 48 pagine. Un esemplare di tale edizione, tirata certamente in picciolissimo numero, è indicato nel catalogo di Crevenna; un secondo, comperato pel prezzo esorbitante di 474 fr. nella vendita dal duca di la Vallière, è conservato nella biblioteca del re di Francia; e Renouvard ne possiede un terzo, di cui pose un ragguaglio bene particolarizzato nel suo *Catalogo della biblioteca di un raccoglitore* (t. I, 118). L'esame cui fece Brunet del prefato libro, il mise in grado di decidere ch'esso fu stampato in Germania, o almeno ad imitazione delle edizioni di quel paese, nel corso del secolo XVIII. La nota, con la data manoscritta del 1762, posta nell'esemplare di Renouard, sembra a quest'ultimo una prova decisiva che l'abate Mercier di Saint-Léger non ebbe parte in sì fatta edizione (*V.* il *Man. del libraio*, t. III, pag. 355; le *Questioni di letteratura legale* (di Nodier), p. 83, ed il *Dizion. degli anon. III*, 560). La pretesa traduzione in francese del libro, evidentemente è inventata da qualcuno degli spiriti forti di questi ultimi tempi. Si troverà nel *Dizionario* di Prospero Marchand (1, 312), il ragguaglio di tutti gli scritti che comparvero per confutare o per sostenere l'esistenza del trattato *de Tribus impostoribus*. — 2.° *Dissertazione sul mezzo di far fortuna*. La Monnoie prova che n'è autore Beroaldo di Verville. — 3.° *Altra Dissertazione sul sogno di Polifilo* (*V.* F. Colonna). — 4.° Finalmente, *Dissertazione sul celebre Epigramma latino di Pulci intorno ad un ermafrodito* (*V.* Pulci); III *Osservazioni su i Giudizj de'dotti di Baillet* (*V.* Baillet). Sono curiose, e presuppongono un'immensa lettura. La Monnoie ricusò di condiscendere alle istanze vendicative del presidente Cousin, il quale voleva che le pubblicasse mentre era ancora vivo Menagio; IV *Delle Osservazioni* sul *Cymbalum mundi*, e sulle *Favole* di Bonav. Desperriers, pubblicate da P. Marchand, nelle edizioni cui fece di tali due opere; V *Osservazioni sulla Poggiana* (di Lenfant), Parigi, 1722, in 12; VI Una *Prefazione* e delle *Note* alle *Notti* di Straparola. La Monnoie disprezzava molto tali favole italiane; ne eccettuava due o tre, da lui imitate; VII Due *Prefazioni* per la *Pancharis*, di Bonnefons; VIII delle *Note* alla *Biblioteca scelta* ed agli *Opuscoli* di Colomiès; IX Una *Dissertazione* sul *Passavant* di T. de Bèze; la *Vita* del poeta Sarrazin, nel tomo I delle *Memorie* di Sallengre; X Una *Lettera* all'abate Conti *su i principali autori francesi*; nel tomo VII della *Bibl. franc.* Ella non si estende che fino al 1725. Rigoley credè davvero che Voltaire avuto ne avesse bisogno pel suo Catalogo degli Scrittori del secolo di Luigi XIV; XI La *Vita* di Pirrone, trad. dal greco di Diogene Laerzio, ed alcuni altri scritti, nella continuazione delle *Memorie di Letterat.* (di Desmolets), tomo III e IV; XII *Lettera* a Maittaire, *contenente diverse osservazioni sugli Annali della stampa, e sulla vita degli Stefani*, Dresda, 1712, in 8.vo; ed inserita nella *Bibliot. ingl.* tomo VII (*V.* Maittaire); XIII *Osservazioni* sulle *Biblioteche* di Lacroix-Dumaine e Duverdier, Parigi, 1772, 6 vol. in 4.to (*Vedi* Rigoley di Juvigny). La Monnoie fu pur anche editore *della Raccolta di scritti scelti tanto in prosa che in versi*, Aja (Parigi), 1714, 2 vol. in 12. Leduchat pel

suo Rabelais, Coste pel suo Montaigne, Brossette pel suo comento di Boileau, Gibert pe'suoi giudizj intorno ai rettori, Salleugre per la Storia di Montmaur, molto dovettero alle sue comunicazioni: consultato ei venne non meno utilmente dall'abate d'Olivet per l'edizione delle lettere di Poggio, non che da Morabiu e d'Olivet per parecchie loro traduzioni. La Monnoie lasciò manoscritte delle Osservazioni intorno all'Anacreonte di Régnier-Desmarais, e delle Note sulle vite de'giureconsulti, di Taisand. Il figlio di questo ebbe l'accortezza di approfittare di tali Note per rendere meno scorretta e meno meschina la compilazione di suo padre. La Monnoie principiato aveva un lavoro sulla farsa di *Patelin*; ma il traslocamento di un direttore della libreria, sulla tolleranza del quale ei contava, deporre gli fece la penna. La medesima considerazione gl'impedì che traesse dalle sue cartelle un comento intorno a Melin di Saint-Gelais. Attribuita gli venne falsamente una parte dell'edizione degli antichi poeti francesi, stampata presso a Constellier, ed una vita di Bayle, che comparve in fronte al dizionario, edizione del 1715, e separatamente in Amsterdam, 1716, di cui autore è un certo abate Du Revest. D'Alembert deplorava la perdita delle *Ricerche* di la Monnoie *su i libri proscritti o condannati al fuoco*. Peignot ce ne compensò col suo dizionario sul medesimo argomento, Vesoul, 1806, 2 vol. in 8.vo.

F—T e W—S.

MONNOT (Pietro-Steffano), scultore celebre, nato a Besanzone verso il 1660, si recò da giovane in Italia, dove si perfezionò nell'arte sua, mediante le lezioni de'più valenti artisti e lo studio ponderato dell'antico. Affidata gli fu nel 1690 la scultura della *Tomba* in marmo, eretta al papa Innocenzo XI, in una delle cappelle laterali della basilica di san Pietro. L'abilità da lui dimostra in tale grande composizione, gli meritò de'protettori; a tale che fu successivamente incaricato di varj lavori, e fra gli altri, delle due *Statue* colossali degli apostoli san Pietro e san Paolo, che adornano la chiesa di san Giovanni in Laterano. Ei fu altresì impiegato dall'imperatore Leopoldo (1) e dall'elettore di Assia, che gli commise le *copie* delle più belle statue antiche, le quali si veggono tuttora nel palazzo e nel giardino di Cassel. Monnot fu nobilitato dal sommo pontefice, non che decorato del titolo di cavaliere: uno fu dei direttori dell'accademia di s. Luca. Morì a Roma verso il 1730 in età avanzata.

W—S.

MONNOT (Antonio), anatomico, nato nel 1765 a Besanzone, fu ammesso nel 1788 membro del collegio di chirurgia di tale città, ed eletto venne, l'anno susseguente, dimostratore di anatomia nell'università, di cui la soppressione il lasciò senza impiego. Non andò guari che fu addetto agli ospitali militari, e nel 1794 richiamato venne a Besanzone per tenere la cattedra di ostetricia, vacante per la morte di Nedey (*V.* tale nome). Aprì nella medesima epoca una scuola gratuita di anatomia per gli allievi della scuola di disegno; e finalmente fu eletto, nel 1807, uno de'professori di chirurgia della scuola secondaria di medicina, ufizio da lui esercitato con molto zelo. Egli morì il giorno 4 di luglio 1820, seco portando nella tomba il compianto de'poveri cui medicava nelle loro malattie, con disinteresse straordinario. Monnot pubblicò varj opuscoli: *Descrizione di una nuova macchina* per ottenere la distensione continuata nelle fratture delle estremità inferiori, 1791, in

(1) Grappin (*Stor. della contea di Borgogna*) dice che Monnot fu attirato a Vienna dall'imperatore Leopoldo, e che vi morì nel principio del secolo decimottavo; è un errore, però che tale artista non partì mai dall'Italia.

8vo. — *Introduzione allo studio dell'anatomia*, 1791. — *Osservazioni* intorno ad una gravidanza di tromba, comunicata all'accademia reale di chirurgia, 1791; — sul laceramento del collo della matrice nel parto, 1792; — su di una fistola biliare, e sulle guarigioni ottenute mediante l'uso del cauterio nelle malattie cancrenose, 1793; — *Ristretto di anatomia*, ad uso degli allievi della scuola di disegno, 1799; — *Osservazioni* sull'idrofobia, 1799; — su di una perdita di sangue e sull'uso del galvanismo, siccome ultimo espediente curativo in tali accidenti, 1818. Monnot lasciò imperfetto un *Manuale pratico di ostetricia*.

W—s.

MONOD (Pietro), gesuita e confessore della principessa reale Cristina di Francia, figlia di Enrico IV, e moglie di Vittorio Amadeo I, duca di Savoja, nacque nel 1586 a Bonneville; suo padre era senatore a Chambéri; e ciò dir fece a Moreri che nato ei fosse nell'ultima città. Entrato nella società de' Gesuiti in età di diciassette anni, Monod fu dapprima destinato ad insegnare le belle lettere nel collegio di la Roche, picciola città della sua provincia; professò in seguito la rettorica non che la filosofia, e divenne rettore del collegio di Torino. Le sue cognizioni, l'abilità sua negli affari, e le sue qualità personali, gli acquistarono l'affetto e la stima del duca Carlo Emanuele I, di suo figlio Vittorio Amadeo, e della principessa Cristina: questa, di cui egli fu confessore, gli accordò molta fiducia, ed in progresso nol sacrificò, che con dolore, per gl'interessi del paese cui governava, al risentimento del cardinale di Richelieu, siccome si vedrà più sotto. Quattro anni dopo la pace di Ratisbona, del giorno 3 di ottobre 1630, avendo la Spagna presa la città di Treveri, e fatto condur via l'elettore, che posto si era sotto la protezione della Francia, questa ordì, contro Filippo IV, una lega di cui fecero parte l'Olanda, il duca di Parma ed il duca di Savoja. Vittorio Amadeo, che teneva per forza le parti della Francia, fu nondimeno il più utile fra i suoi alleati nella guerra d'Italia, per valore e per esattezza, particolarmente nella battaglia di Tornavento (22 di giugno del 1636). Quindi il cardinale di Richelieu, che non finiva mai allorchè lodava esso principe, gli diede, tanto per parte di Luigi XIII quanto da parte sua, ogni contrassegno di soddisfazione. Tali favorevoli disposizioni cui Vittorio Amadeo trovava nella corte di Francia, giudicare gli fecero opportuno il momento per una negoziazione cui meditava. Il papa Urbano VIII cambiato aveva nel 1630 il titolo d'*illustrissimo* usato dai cardinali, in quello di *eminentissimo*, non permettendo loro di ricevere d'allora in poi il primo titolo che dagl'imperatori e dai re. La repubblica di Venezia, in conseguenza delle sue pretensioni al regno di Cipro, volle conservare in ciò la prerogativa dei re, ed il doge assunse la corona chiusa. Carlo Emanuele I, duca di Savoja, ordinò al suo ambasciatore a Roma di mantenere la medesima prerogativa. Morto essendo esso principe poco dopo, Vittorio Amadeo, suo figlio, sostenne i suoi diritti al regno di Cipro, fece chiudere del pari la sua corona, ed assunse il titolo di *Altezza Reale*. Nell'epoca di cui parlato abbiamo qui sopra, voluto avendo raffermare tale titolo reale nella sua casa, incaricò il p. Monod di una commissione presso alla corte di Francia. Ordinato venne al gesuita di mettere in campo i diritti della casa di Savoja al regno di Cipro, gl'illustri suoi parentadi, le sue prerogative, i suoi meriti verso la Francia, la qualità particolare di Vittorio Amadeo, cognato di Luigi XIII, le promesse fatte a suo padre Carlo Emanuele, ec.; ed in conseguenza di chiedere che il

reggimento delle guardie prendesse le armi allorchè l'ambasciatore di Savoja andrebbe all'udienza, del pari che il faceva per gli ambasciatori dei re; e per ultimo, di ottenere che, per mediazione del re di Francia, il papa accordasse, a Roma, ai ministri di Savoja, i medesimi onori che si conferivano a quelli delle corti reali. Il p. Monod doveva, prima di ogni cosa, concertarsi col marchese di san Maurizio, ambasciatore del duca di Savoja appo la corte di Francia: ma trascurato egli avendo di consultare esso ministro, operò da sè solo; e secondando la naturale tendenza di un carattere impetuoso ed inquieto, pretese di ottenere subito, e quasi per forza, quanto accordar non si volea che con tempo. Le ardenti sue sollecitazioni importunarono il cardinale di Richelieu, che si oppose alle sue domande. Il gesuita, offeso di tale resistenza, volle, dicesi, vendicarsi del cardinale, e sperò di rovinarlo presso alla corte. Con tale disegno s'indirizzò al p. Caussin, confessore del re, ed alla La Fayette, una delle damigelle di onore della regina. Il cardinale che scoprì ogni cosa, fece chiudere la damigella La Fayette in un monastero, allontanò il p. Caussin, ed obbligò il p. Monod a partire. Vittorio Amadeo disapprovò la condotta del suo inviato. Dopo la morte di esso principe, il cardinale di Richelieu proseguì la sua vendetta contro il p. Monod presso alla duchessa reggente. La principessa ricusato avendo sulle prime di dargli nelle mani il gesuita, siccome il cardinale esigeva, ed anche in seguito di farlo uscire dagli stati di Savoja, si vide finalmente nella necessità di esiliare il suo confessore a Cuneo, al fine di soddisfare in qualche guisa il cardinale. Il p. Monod, irritato per tanta condescendenza della sua sovrana, si concertò segretamente col marchese di Leganez, governatore di Milano pel re di Spagna: Leganez determinò di rapire il gesuita a mano armata, nel primo passeggio cui fatto avesse fuori di Cuneo, e di farlo condurre a Madrid, dove la corte non poteva non vederlo che con piacere, per le sue cognizioni degli affari di Savoja, e per l'utilità cui si credeva di ritrarre dal possesso di tale personaggio. Traspirato essendo il progetto della fuga il giorno prima della sua esecuzione, la principessa reale Cristina fece chiudere il p. Monod nel forte di Montmélian, il giorno 8 di gennaio del 1639, e scrisse al cardinale di Richelieu *che non vi sarebbero più stati motivi di rimproveri nè dall'una nè dall'altra parte; ch'ella fatto aveva arrestare il p. Monod, e legata la sua lingua a Montmélian.* Ma avendo il prigioniero brigato ancora, dal fondo del suo ritiro, la reggente, il fece trasferire nel forte di Miolans. Il papa Urbano lo richiese con l'interposizione di d. Giusto Guèrin, vescovo di Ginevra, siccome individuo soggetto unicamente alla giustizia della santa Sede. La morte del gesuita, che avvenne poco dopo, mise fine a tali contese tutte; ed ogni agitazione cessò con la vita di un uomo che, confinato in una prigione appiè delle Alpi, teneva ad un tempo occupate le corti di Parigi, di Madrid, di Roma e di Torino, e perturbava il riposo di un ministro re, che a suo grado sollevava l'Europa. Il p. Monod morì a Miolans il giorno 31 di marzo del 1644. Si pretende che ricusato avesse l'arcivescovado di Torino e quello di Tarentesia. Esso religioso aveva talenti e grandi cognizioni: » Personaggio, » dice Guichenon, d'ingegno eccel» lente, uno de'meglio versati del » suo secolo nella storia, ed il quale » ebbe minor fortuna che non meri» to «. Fu valente, colto, altero ed intraprendente. Il p. Monod compose le opere seguenti: I. *Hermes Christianus*, in 12, Lione, 1619; traduzione di un'opera in francese del p. Jacquinot, gesuita, di cui il titolo

è questo: *Desterità per vivere nel mondo secondo la volontà di Dio*; II *Ricerche storiche su i parentadi reali di Francia e di Savoja*, in 4.to, Lione, 1621; III *Amedeus pacificus, seu de Eugenii IV et Amedei Sabaudiae Ducis, in sua obedientia Felicis V nuncupati, controversiis commentarius*, ec., in 4.to, Torino, 1624; ed in 8.vo, Parigi, 1626. Tale opera, una delle migliori scritte dal p. Monod, fu inserita nel 17.º volume degli Annali ecclesiastici di Baronio; IV *Apologia in francese per la Serenissima Casa di Savoja, contro le scandalose invettive intitolate Prima e Seconda Savojana*, in 4.to, Chamberi, 1631: la prima Savojana era di Antonio Arnauld, avvocato nel parlamento di Parigi; e la seconda, di Bernardo di Rechignevoisin, signore di Guron; V *Apologia seconda per la Casa di Savoja, tradotta dal francese*, in 4.to, Torino, 1632; la traduzione è dello stesso autore; VI *Trattato del titolo regio dovuto alla Serenissima Casa di Savoja con un ristretto delle rivoluzioni del Reame di Cipri e ragioni della Casa di Savoja sopra di esso*, in foglio, Torino 1633. Sì fatta opera, che nel medesimo tempo comparve in latino, inimicò la corte di Torino col senato di Venezia, e fu aspramente confutata da un ginreconsulto tedesco (*V.* Graswinckel); VII *Il Capricorno, ossia l'oroscopo d'Augusto Cesare, ragguaglio dell'accademico S. L.*, in 8.vo, Torino, 1633: opera pseudonima, attribuita senza contesa al p. Monod; VIII *L'Estirpazione della ribellione*, o *Dichiarazione de' motivi cui ha il re di Francia di tralasciare la sua protezione a Ginevra*, 2 vol., di cui stampato venne il primo soltanto. Si trovarono nella camera del p. Monod, a Miolans, alcuni manoscritti che furono deposti nella biblioteca dell' università di Torino: 1.º *Annales ecclesiastici et civiles Sabaudiae*; — 2.º *Elogio di Carlo Emanuele I*; — 3.º *Vita di Margherita di Savoja, marchesa di Monferrato*; — 4.º *Trattato del favore de' principi*; — 5.º Dizionario de' riti religiosi, col titolo di *Hierologium alphabeticum* (Vedi il *Moreri* del 1759).

G. M. R.

MONOD (Gaspare Joel), ministro della Chiesa riformata, nato a Ginevra nel 1717, morto nel 1782, coltivò le scienze per sè stesso, e lasciò un nome più caro alla sua famiglia che celebre nella posterità. Non pubblicò che alcune traduzioni di opere inglesi, fra le quali noteremo quella delle *Lettere, Memorie e negoziazioni del cavaliere Dudley Carleton*, 1759, 3 vol. in 12, per indicare un errore che s'introdusse nel presente Dizionario, alla voce Giorgio Carleton (*V.* tali due nomi). Non sono le Memorie di quest' ultimo cui tradusse Monod. Le altre sue traduzioni principali sono quelle di *Grandisson*, Leida, 1757, 7 vol. in 12, ristampata a Lipsia; — di *Enrichetta Courtenay*, 1 vol. in 12; — del *Mondo* per Adamo (Moore), o *Continuazione dello Spettatore*, 1758, 2 vol. in 12 (*V.* il *Dizion. degli anonimi*); — della *Filosofia morale*, di Hutcheson, cui il traduttore non pubblicò, però che ne comparve un'altra, sciaguratamente poco degna dell'opera. La sua traduzione di Grandisson è assai meno elegante di quella di Prévost, ma infinitamente più esatta non che più compiuta, ed in tale guisa quelli che legger non potranno l'originale, e lo vorranno conoscere, faranno bene di leggere la versione di Monod. L' abate Prévost ha pressochè sfigurata l'opera di Richardson mediante le sue soppressioni, di modo che fece mal giudicare l'autore inglese. Monod non mise il suo nome nelle prefate traduzioni, nè tampoco in parecchi buoni scritti cui somministrò pei giornali di Olanda intitolati, *Biblioteca ragionata*, e *Biblioteca del-*

le scienze. Nel 1759, essendo la Guadalupa stata occupata dagl'Inglesi, vi fu mandato Mouod, siccome cappellano del governatore, e pastore de'protestanti francesi, non poco numerosi in tale colonia. Egli fungeva tale ufizio nelle due lingue: annoverava quell'epoca siccome una delle più felici della sua vita; e spesso parlava con vivissimo calore dell'accoglienza cui aveva ottenuta fra quegli onesti coloni, che godevano la prima volta del libero esercizio della loro religione; non che del dolore ch'essi provarono quando, in capo a tre anni e mezzo essendo l'isola stata restituita alla Francia, si videro privi ad un tempo del loro pastore e del loro culto.

M—n—d.

MONOYER (Giovanni Batista), nominato comunemente *Batista*, pittore di fiori, nacque a Lilla in Fiandra nel 1635. Recatosi giovanissimo a Parigi, vi si fece presto distinguere. L'accademia l'ammise nel suo seno nel 1665; ed il suo dipinto di ammissione fu per lungo tempo l'ornamento delle sale della compagnia. Non permettendo il genere dell'abilità sua ch'ei divenisse professore, l'accademia, per un'onorevole distinzione, l'elesse consigliere nel 1679. Il lord Montagu lo scelse per ornare di fiori e di frutte la grande sala, la scala ed una parte degli appartamenti del suo palazzo a Londra; Lafosse e Rousseau, sì famosi nella prospettiva, lavorarono seco negli ornati di tale palazzo. Monoyer vi superò sè stesso; e le sue pitture piacquero talmente al lord Moutagu, che ricolmò di benefizj l'autore, ed anzi il persuase di fermarsi a Londra. Kneller era allora il primo in Inghilterra fra i pittori di ritratti: per dare ai suoi lavori un nuovo valore, compose de'fondi nei quali comprendeva i fiori; ed a Batista ne affidava la pittura. Esso artista morì a Londra nel 1699. I suoi disegni sono poco comuni in Francia: l'Inghilterra ne possiede di più, ma siccome egli non dipingeva mai che dalla natura, disegnava di rado. De'suoi disegni quelli che si conoscono sono notabili per la leggerezza di mano, per la finezza del tocco e per la morbidezza delle tinte. Il palazzo di Bretonvilliers fu ornato da lui. Si vede, nella cappella del grande Trianon, un'*Annunziazione* di Lafosse, intorniata d'una ghirlanda di fiori dipinta da Monoyer: è uno de'suoi più bei lavori. Egli ebbe un figlio il quale coltivò la pittura, ma che non si acquistò la riputazione di suo padre.

P—s.

MONPLAISIR. *V.* Caillavet e Montplaisir.

MONRO (Alessandro), teologo scozzese, nato nel 1648 nella contea di Ross, fu eletto professore di filosofia nell'università di Aberdeen, e nel 1686 principale dell'università di Edimburgo. Perdè tale ufizio per essersi opposto alla rivoluzione del 1688, e divenne predicatore di una congregazione episcopale. Nel 1692 scrisse alcuni opuscoli contro i presbiteriani, e segnatamente delle *Ricerche sulle novelle opinioni*, che su di lui attirarono il risentimento dell'assemblea generale di Scozia. Dopo di aver vissuto nascosto per alcuni anni, ricomparve in Edimburgo, allorchè passato fu il furore delle persecuzioni; e tornato al suo ufizio di pastore di una congregazione episcopale, l'esercitò fino alla sua morte, avvenuta nel 1713.

L.

MONRO (Alessandro), professore di anatomia nell'università di Edimburgo, e considerato siccome padre della celebre scuola medica di essa città, nacque nel 1697 a Londra, dove suo padre, chirurgo degli eserciti del re Guglielmo in Fiandra, passava una parte dell'anno. Terminato ch'egli ebbe di studiare in Edimburgo ed a Londra sotto Che-

selden, si recò in Francia ed in Olanda, e frequentò a Leida le lezioni di Boerhaave. Tornò in seguito a dimorare in Edimburgo, dove nel 1719 fatto venne dimostratore nelle scuole di chirurgia. Le sue lezioni, non che quelle di botanica e di materia medica cui dava in pari tempo il dottore Alston, amico suo (*V.* ALSTON), diedero principio alla fama di tale università, divenuta una delle prime dell'Europa, da ch'ella fu compiuta nel 1748 mediante le lezioni di clinica medica del dottore Rutherford. Monro fu lungamente segretario della società reale di Edimburgo; e pubblicò sei volumi di *Medical essays and observations* di tale compagnia, di cui il primo comparve nel 1732. Uno egli fu de'migliori anatomici di quel secolo, nè si fece meno distinguere nella pratica della chirurgia. Tentò primo di operare la guarigione radicale dell'idrocele mediante le iniezioni con vino ed alkool, ed uno si mostrò de'più grandi avversarj dell'ablazione de'seni cancerosi. Cesse nel 1759 la cattedra di anatomia a suo figlio Alessandro; ma continuò per altro a dare lezioni di olinica nell'infermeria annessa alla scuola. Egli impiegava il rimanente del suo tempo ne' diversi ufizj di cui era stato onorato nella direzione della banca di Scozia, nella giudicatura di pace, nella giunta delle pubbliche strade, ec. Fu membro della società reale di Londra, socio onorario dell'accademia di chirurgia di Parigi, ec. Parlava con facilità e con grazia, e diede sempre lezioni senza prepararvisi. Fu soggetto a sputi di sangue ed a flussioni; e fino dall' infanzia a febbri infiammatorie. Attribuiva tali malattie alle soverchie cure usate verso lui dai suoi genitori durante la gioventù sua, ed all'abuso dei salassi, che gli erano stati fatti regolarmente due all'anno, però che, secondo il pregiudizio invalso in quel tempo, non v'era cosa più opportuna per conservare la salute. Egli morì il giorno 10 di luglio del 1767. È autore delle opere seguenti: I. *Anatomia del corpo umano*, in inglese, Edimburgo, 1726, in 8.vo: ne comparvero otto edizioni mentre era per anche vivo l'autore: quella del 1785 è in foglio grande. La parte che tratta del sistema nervoso, fu pubblicata in latino col titolo seguente: *Anatome nervorum contracta*, Franeker, 1759, in 8.vo, con note di Coopmann; seconda edizione, Harlingen, 1763, in 8.vo; in tedesco, Lipsia, 1785, in 4.to: tradotta in francese da Lebègue di Presle, col trattato delle malattie nervose di White, Parigi, 1767, in 12; la parte che tratta dell'*Osteologia*, fu tradotta in francese da Sue, Parigi, 1759, 2 vol. in fogl., con molte tavole; II *Saggio sulle iniezioni anatomiche*, tradotto in latino (da G. C. Fed. Bonnegarde), sulla dissertazione in inglese inserita ne'Saggi della società di Edimburgo, Leida, 1741, in 8.vo; III *Esame delle osservazioni di Winslow, Ferrein e Walthers, intorno ai muscoli*, in inglese, Edimburgo, 1752, in 8.vo; 1783, in foglio; IV *De testibus, et de semine in variis animalibus*, ivi, 1755, in 8.vo, con figure; V *Della riuscita dell' innesto in Iscozia*, ivi, 1765, in 8.vo; libro tradotto in francese, Parigi, 1756, in 8.vo. È una risposta alle domande fattegli dalla facoltà di Parigi. Dalle sue ricerche risultò che il vaiuolo naturale che, secondo le liste mortuarie di Londra, da oltre un secolo in poi, distrugge la decimaquarta parte del genere umano, si toglieva in Iscozia un annuo tributo di un decimo sull' umanità. Monro uno fu de'più caldi partigiani dell'innesto; ei narra che i montanari scozzesi solevano già da grandissimo tempo innestarsi il vaiuolo, legandosi intorno al pugno de'fili di lana cui imbevevano della marcia delle bolle. Egli opinava altresì che innestar si avrebbe potuto con buon successo la rosolia, adoperando per

ciò la saliva, le lagrime ed altri umori presi dagl'individui infetti di tale eruzione. La Raccolta della società di Edimburgo, contiene parecchi scritti di sommo merito intorno a varj soggetti di anatomia e di chirurgia, pubblicati da Monro in diverse epoche, nel numero de' quali si fa specialmente distinguere una Memoria *sulla nutrizione del feto*. Uno de' suoi figli (1) unì tutte le opere da noi citate, col titolo seguente: *Opere di Alessandro Monro*, Londra, 1781, in 4.to, ed in inglese. Vedi la *Notizia* (Account) *intorno alla vita ed alle opere del defunto Al. Monro* (di Andrea Duncan), Edimburgo, 1780. — Monro (Giovanni), medico inglese, nacque a Greenwich, nella contea di Kent, il giorno 16 di novembre del 1715 (2). Poi che studiata ebbe la medicina in Edimburgo, si recò a Leida per udire le lezioni del celebre Boerhaave; visitò in seguito le principali città dell'Europa, e tornò in Inghilterra nel 1751. Eletto in tale epoca aggiunto di Giacomo Monro, suo padre, per gli ospitali di Bridewel e di Bethlem, ne divenne medico titolare nel 1752. Attese, quasi con esclusiva, a medicare la mania, e confutò l'opera pubblicata su tale malattia dal dottore Beattie, nella quale esso autore si era opposto ai medici dell' ospitale di Bethlem. Egli morì d'apoplessia nel gennaio del 1783.

P. e L.

MONROE (Ulisse), nobile scozzese di una prodezza e d'una probità conosciute, si segnalò per devozione a Carlo I, in Iscozia ed in Irlanda. Nel 1648 il parlamento di Scozia, desideroso di togliere il re dalle mani di Cromwell, ordinò un armamento di quaranta mila uomini, ed il richiamo di Monroe, che già si era unito, con una truppa considerabile di Scozzesi, ad Eugenio O'Neile, generale del partito reale in Irlanda. Affidato venne il comando dell'esercito scozzese al duca di Hamilton. Arrivato sulle frontiere d'Inghilterra, Hamilton ordinò a Monroe di fermarsi nel Westmorland, e si recò nella contea di Lancastro, con le truppe di cui riservato si era il comando; imprudenza che per la causa reale ebbe funestissimi risultati. Assalito all'improvviso da Cromwell, presso alla città di Preston, il duca fu costretto ad arrendersi con l'esercito a discrezione del vincitore. In conseguenza di tale vergognosa sconfitta, Monroe con le truppe sotto gli ordini suoi fu richiamato in Iscozia; ed il conte di Lanerik, malgrado i dubbj già sorti intorno alla sincerità della sua fede, successe al duca di Hamilton, suo fratello, nel comando dell'esercito. Avendo le magnifiche sue promesse dissipate le preoccupazioni che contro lui sussistevano, i più de'capi di clan o tribù, ed altri signori reali, si unirono al suo esercito, che mosse verso Edimburgo, dove il duca di Argile, capo de'ribelli, raccolti aveva i suoi partigiani. Monroe, alla guida della vanguardia, composta di vecchie truppe irlandesi, assalì il nemico a Musselburg, gli uccise molta gente, e mise in fuga il rimanente. Incoraggiatisi per tale primo buon successo, gli Scozzesi domandarono con alte grida di progredire: ma Lanerik or-

(1) Donaldo Monro, medico degli eserciti, è membro del collegio di medicina a Londra, nato nel 1731, e morto nel luglio del 1802, dopo di aver pubblicato delle *Osservazioni intorno ai mezzi di conservare la salute de' soldati*, tradotte in francese, col titolo di *Medicina di esercito*, da Lebègue di Presle, Parigi, 1769, in 8.vo, un *Saggio sull'idropisia*, un *Rapporto* (Account) *sugli ospitali inglesi in Germania*, un *Trattato delle acque minerali*; un *Trattato di chimica medica e farmaceutica non che di materia medica*, 1788, 4 vol. in 8.vo, trad. in tedesco, da Sam. Hahnemann, Lipsia, 1792, 2 vol. in 8.vo.

(2) Alcuni biografi il supposero nipote di Monro l'anatomico: è però evidente l'anacronismo. Giovanni fu nipote di un altro Alessandro Monro, principale dell'università di Edimburgo, creato da Giacomo II, nel 1688, vescovo delle Orcadi, e ritiratosi a Londra, breve tempo dopo, allorchè l'inalzamento del re Guglielmo costretto l'ebbe a rinunziare a tale sede.

dinò che si marciasse contro Stirling. Monroe determinò da quel momento di far andare a vuoto i raggiri male occultati del suo generale, o per lo meno di esporli chiaramente agli occhi di tutti. La vanguardia scozzese giunta era appena alla torre di Wallace, quando, senza aspettare il rimanente dell'esercito, l'intrepido Monroe corre, con una mano di soldati, verso Stirling, dove il duca di Argile introdotto si era con un rinforzo di 700 uomini. Si rende padrone della città, mediante l'assalto il più ardito: tutta la guarnigione viene uccisa o fatta prigioniera; e lo stesso Argile non si salva che a stento inseguito da Monroe. Da tale istante più non vi furono dubbj sulle intenzioni di Lanerik; questi non pensò più che a far pace. Quell'esercito di valorosi, l'ultima speranza del partito reale, fu licenziato; e si stipulò che Monroe co'suoi Irlandesi obbligati fossero, sotto pena di morte, a partire dalla Scozia. Monroe si ritirò dunque nuovamente in Irlanda, dove i suoi sforzi, quelli del marchese d'Ormond, ed i tentativi di Montrose sulla Scozia, ritardarono alcun tempo ancora la caduta del partito reale, già indebolito per la morte del generale O'Neile. Ma finalmente prevalse al tutto la fazione di Cromwell, Monroe fu proscritto, degradato del suo nome e de'suoi titoli, spogliato de'suoi beni. La rivoluzione del 1660, che ripose Carlo II sul trono de'suoi antenati, essendo stata opera di que'medesimi, che tenute avevano le parti di Cromwell, non produsse che pochi cambiamenti nella situazione de' reali cattolici. Ulisse Monroe sposò Maria Brady, di una casa di Ultonia; il suo primogenito, il quale più non si chiamava che col nome di Eugenio Roè, sposò Caterina O'Rely, da cui ebbe due figli: Edmondo e Carlo. Edmondo divenne guardia del corpo del re Giacomo II. Come avvenne la rivoluzione del 1688, che precipitò di nuovo gli Stuardi dal trono d'Inghilterra, Edmondo fece che la sua compagnia si dichiarasse favorevole all'infelice monarca; ma, sorpreso dai partigiani del principe di Orange, fu chiuso nella torre di Londra in cui rimase lungamente. Riuscitogli di fuggire dalla prigione, andò per più anni errando nei tre regni, e finalmente rifuggì in Lorena, dove suo fratello Carlo gli cesse il suo grado di ufiziale nelle guardie del corpo del duca Leopoldo. — Carlo, il più giovane dei due fratelli, nacque nel 1674, nel castello di Old-Castel, cui possedevano i suoi genitori nella contea di Meath, in Irlanda. Giovanissimo tuttavia, seguì la fortuna di Giacomo II, accompagnato avendolo in Francia. Allorchè la pace di Ryswick produsse, nel 1698, il licenziamento de'reggimenti irlandesi, Carlo Roè fu chiamato in Lorena, dal conte di Carlingfort, suo compatriotta, che preso aveva allor allora possesso di quel ducato, e vi comandava in nome del duca Leopoldo. — Due suoi nipoti, dopo di aver militato, con onore nelle truppe imperiali, giunsero al grado di generale maggiore, e morirono nel 1801 e nel 1816.

A. D—R.

MONS (Claudio de). *V.* Demons.

** **MONSIGNORI** (Francesco), eccellente pittore veronese, e fratello del celebre fra Giocondo, nacque l'anno 1455. Imparò a Mantova dal Mantegna, e tali furono i suoi progressi nella pittura, che da Francesco Gonzaga IV, marchese di Mantova fu molto adoperato e premiato, avendogli, oltre un'altra provvisione, fatto dono di un podere di 100 campi, detto la *Marzotta*, con casa, giardino, prati ed altri bellissimi comodi. Salì esso a gran nome, e cose strane raccontansi della naturalezza delle sue pitture, e fra le altre, che un cane si avventasse contro un

altro cane da lui dipinto con tale impeto; che si rompesse il capo nel muro, e che un uccello andàsse per posarsi sul braccio stesso di un fanciullo da lui parimente dipinto. Nei ritratti eziandio ebbe egli pochi pari. Fu uomo di gran bontà, nè mai dipinse cose lascive. Per liberarsi dai calcoli andò a'bagni di Caldero sul Veronese, dove di 64 anni morì, e fu fatto portare a Mantova dal lodato marchese Gonzaga, che gli fece dare onorevol sepoltura in san Francesco. Veggasi il Vasari t. 4, p. 157, ec. e 179, ec. — Fra Cherubino Monsignori, altro fratello de' suddetti, e min. osservante di san Francesco, fu anch'egli pittore, e di esso parla pure il Vasari. — Fra Girolamo Monsignori domenicano, ed altro fratello di essi, che per umiltà volle essere converso, dipinse molte tavole sacre e pel suo ordine e per altri luoghi. Era uomo semplice, e stava in un podere del convento di Mantova per godere dipingendo la sua quiete. Per non prendersi noia di quello ch'avesse ogni giorno a mangiare, cucinava una caldaia di fagiuoli il lunedì per tutta la settimana. Venendo poi la peste in Mantova ritornò al convento per servire gli infermi, e d'anni 60 morì dello stesso male. Fu diligente copista delle opere di Leonardo da Vinci, e mirabilmente copiò il Cenacolo di esso Leonardo posto nel convento delle Grazie in Milano. Il Vasari ci dà altre notizie di lui.

D. S. B.

MONSIGNY (Pietro-Alessandro), uno de' più celebri musici francesi, nacque il giorno 17 di ottobre del 1729, a Fauquemberg nell'Artois, di nobile famiglia. Si recò giovanissimo a Parigi, ed in età di diciannove anni ottenne impiego negli ufizj de'conti del clero. Mentre era presente ad una rappresentazione della *Serva padrona*, di Pergolese, sentì in sè svilupparsi un genio innato per la musica. Gianotti, contrabbasso dell'opera in musica, ed armonista abbastanza buono, gli diede le prime lezioni sui modi del comporre. Divenuto in pochi mesi istrutto quanto il suo maestro, Monsigny esperimentò le sue forze con un'operetta intitolata: *Le Confessioni indiscrete*, rappresentata nel 1759 sul teatro della fiera Saint-Laurent. Tale primo lavoro, che piacque alquanto, colloca Monsigny nel numero de'creatori dell'opera buffa con ariette, la quale principiò nel 1753. Poche persone, anche oggigiorno, degnano di considerare che a lui principalmente debitori sono i Francesi del secondo loro teatro lirico, e ch' egli fu il precursore di Grétry. Ad eccezione di Dauvergne e di Laborde, di cui la musica è oggigiorno obliata, ei non aveva rivali, nell'epoca in cui entrò nell' aringo musicale, tranne Duni e Philidor, de'quali pressochè tutte le opere disparvero dalla scena, mentre quelle di Monsigny vi tengono tuttora un grado distinto. Monsigny mise pure sulle scene del prefato teatro con Lemonnier, il *Maestro di legge*, nel 1760, ed il *Cadì gabbato*, nel 1761. Da tale momento egli attirò su di sè l'attenzione del pubblico. Rimasto essendo sempre anonimo pubblicando le sue opere, ciò forse contribuì alla riuscita de'primi suoi saggi quanto l' intrinseco loro merito. Gli spettatori di quei tempi, di cui l'orecchio ed il gusto poco esercitati creduta avevano musica italiana, quella cui Dauvergne aveva composta su i *Barattieri* di Vadé, fecero, con molta più ragione, il medesimo onore a quella di Monsigny; il suo nome, che spesso in quel tempo si proferiva e si stampava *Moncini*, rendeva anche più scusabile l'errore. Il suo *Cadì gabbato* sorprese talmente Sedaine, che esclamò: » Ecco l'uo» mo cui voglio! “, e, fino dalla domane, fu sollecito di far conoscenza con Monsigny. La loro amicizia di-

venne caldissima fino dal primo istante; e l'unione de' loro talenti produsse parecchie opere, che sono ancora presenti alla memoria di tutti i dilettanti; cioè: nel 1761, *Non si avverte mai a tutto*; è l'ultima opera di tale genere, rappresentata nel teatro dell'Opera Buffa, che fu soppresso nel principio dell'anno susseguente: gli applausi ottenuti da Monsigny suscitata avevano gelosia nella commedia italiana, e furono la causa principale dell'unione dei due teatri; — nel 1762, *il Re e l'Appaltatore*, di cui si fecero oltre a dugento rappresentazioni, e che fruttò per lo meno 20,000 franchi agli autori; — nel 1764, *Rosa e Cola*; il *Disertore* nel 1769; — e *Felice o il Fanciullo esposto* nel 1777. Misae in iscena altresì nel 1768 l' *Isola suonante* con Collé; — nel 1774, l' *Appuntamento bene impiegato*, con Anseaume; e nel 1775, la *Bella Arsene* con Favart. Monsigny compose tre opere, di cui i drammi sono di Sedaine: *Alina*, *regina di Golconda*, rappresentata nel 1766, ripresa nel 1782; ed altre due non rappresentate: *Pagamino di Monègue*, e *Filemone e Bauci*: in quel tempo egli esitava a cimentarsi sulla scena lirica, in cui brillavano i capolavori di Gluck e di Piccini. Vi fu messa dappoi in ballo pantomimo la sua opera del *Disertore*. Il carattere dominante della musica di Monsigny è la naturalezza o la verità: senza alcuno sforzo, senza alcuno studio, gli avvieno spesso di giugnere ad un grado di espressione e di patetico che degno il renderebbe del soprannome di Gluck dell'Opera Buffa. La sua modestia fu nondimeno sì grande, che voleva porsi soltanto nel numero de'semplici dilettanti. La gara che incominciò fra lui e Grétry, senza nuocere alla riuscita delle sue opere, impedì che il pubblico gli facesse in ogni punto esatta giustizia. Grétry, generalmente tacciato d'invidioso, citò nondimeno più volte l'illustre suo rivale ne'suoi *Saggi sulla musica*, e sempre con onorevoli parole: „ Monsigny, egli dice, il più cantante fra i musici, Monsigny che canta per istinto . . . . " Tale espressione è di una giustezza rigorosa: le persone che conobbero l'autore della *Bella Arsene* o di *Felice*, sanno che spesso gli bastava di compenetrarsi delle parole; e, prendendo il violino, suonava subito, con ispirazione, le arie che hanno tuttora tanta attrattiva pei cuori teneri. Il suo era tale in supremo grado; e si può farsene un'idea, leggendo un aneddoto cui narrano gli autori del Dizionario dei musici: „ Spiegandoci, essi dicono, la maniera con cui voleva rappresentare la situazione di *Luisa* nel *Disertore*, quando a grado a grado riassi dallo svenimento, il buon vecchio, già più che ottuagenario, piangeva caldamente, e cadde ans ch'egli nell'oppressione cui dipingeva con tanta espressione ". Le prime produzioni di Monsigny gli acquistarono la protezione del penultimo duca di Orléans, e l'impiego di maggiordomo di esso principe verso il 1765. Lo perdè nell'epoca della rivoluzione, che lo privò altresì d'una parte della sua fortuna. Nel 1798 gli artisti del teatro Favart gli accordarono una pensione di due mila quattrocento franchi, e pagarono in tale guisa l'antico debito della commedia italiana. L'impiego supplementario d'ispettore dell'insegnamento nel Conservatorio di musica, vacante per la morte di Piccini, avvenuta nel 1800, fu conservato dal ministro dell'interno in favore di Monsiguy, che lo dimise in capo a due anni; sostituito gli venne Martini. Successore di Grétry nell'Istituto (4.ta classe), nel 1813, fu fatto membro della Legione d'onore nel 1815, e dell'accademia delle belle arti nel 1816. Ei godè pochissimo tempo di tali onorevoli, ma troppo tarde ricompense. Ritiratosi

torno allo stato della marineria, cui il conte di Nottingham, allora grande ammiraglio, non approvava, sieno stati i motivi de'dispiaceri che gli si fecero provare. Egli aveva avuta altresì la sciagura di attirarsi l'odio universale, arrestando la lady Arabella Stewart, dopo la sua fuga dall' Inghilterra, nel giugno del 1611, quantunque operato non avesse che conformemente agli ordini ricevuti ed al suo dovere. Tale dama fu chiusa, dicesi, nella Torre a cagione del suo matrimonio con Guglielmo Seymour; ma il vero motivo della sua prigionia proveniva dalla circostanza che pe'suoi parentadi ella vantava pretensioni alla corona d' Inghilterra. Il cavaliere Monson per altro racquistò il pristino suo credito presso alla corte; però che nel 1617 si vede chiamato nel consiglio per opinare intorno ai mezzi di distruggere i pirati di Algeri, e di assediare la città loro. Ei dimostrò l'impossibilità d'impadronirsi di Algeri, e parlò fortemente contro tale spedizione, che fu nondimeno temerariamente intrapresa da Buckingham. Il cavaliere Monson ugualmente si oppose, nel 1625 e 1628, ad altri due progetti de'ministri, del pari male combinati, uno contro Cadice, e l'altro contro l'isola di Rhé: perciò non fu impiegato in tali spedizioni. Nel 1635, avendo il governo giudicato necessario di armare una grande flotta per opporsi alla confederazione de'Francesi e degli Olandesi, Monson fu eletto vice-ammiraglio di tale armamento, ed adempiè tale ufizio con pari valore e talento. Ritiratosi in seguito nella sua terra di Kinnersley, vi morì nel febbraio del 1643, poi che terminati ebbe i suoi *Saggi o Trattati sulla marineria* (*Naval tracts*), pubblicati nella Raccolta dei viaggi di Churchill.

D—z—s.

MONSTIER (De). *V.* Mérinville.

MONSTIER (Artu du), compilatore, nato nella diocesi di Rouen, nel principio del secolo decimosettimo, si fece religioso nell' ordine de' Zoccolanti, e si applicò particolarmente a raccorre i titoli e gli antichi diplomi relativi alla storia della sua provincia. Morì nel 1662, lasciato avendo manoscritta una compilazione in 5 vol. in foglio. I due primi, intitolati *Neustria christiana*, contengono la storia cronologica degli arcivescovi di Normandia, dall' introduzione del cristianesimo in poi; il terzo, *Neustria pia*, stampato nel 1663, tratta dell' origine e della fondazione delle abazie e de' priorati della provincia; il quarto, *Neustria sancta*, comprende le vite de' santi del paese; ed il quinto, *Miscellanea Neustria*, i titoli ed i diplomi di cui l'autore potuto non aveva far uso nelle prime parti. Il p. Ognissanti Duplessis indicò alcune inesattezze di Du Monstier nella *Descriz. dell' Alta Normandia*. Tale buon religioso è autore altresì delle seguenti opere: I. *La Pietà francese verso la santa Vergine Marin, la Madonna di Liesse*, Parigi, 1637, in 8.vo. Si trovano in tale opera alcuni atti di rilievo per la storia di Picardia; II *Della Santità della monarchia francese, dei re cristianissimi, e de' principi reali di Francia*, ivi, 1638, in 8.vo; III *Martyrologium franciscanum*, Parigi, 1653, in foglio; IV *Fortissimi martyris Christi D. Lauriani archiep. Hispaliensis agon, bravium et elogium, cum annotationibus*, ivi, 1656, in 12; V *Martyrologium amplissimum sanctarum et beatarum mulierum*, Parigi, 1657, in foglio. I Bollandisti impiegarono il sesto capitolo del loro tomo primo di febbraio nella critica di tale opera. L' abate Saas lesso, nell' accademia di Rouen, un *Elogio* del p. Du Monstier, conservato ne'registri di essa compagnia.

W—s.

MONSTRELET (Engueranno de): s'ignora in quale anno nascesse tale storico. I più de'biografi indicano l'anno 1390, pretendendo che avesse trenta anni, allorchè incominciò a scrivere le sue Cronache nel 1420. Nessuna particolarità della sua vita privata giunse fino a noi; è noto soltanto ch' egli fu prevosto di Cambrai, e bailo di Walincourt. Un atto capitolare della metropoli di Cambrai, in data del 1437, è prova ch'egli era in quell' epoca bailo di esso capitolo; ma perduto aveva tale qualità nel momento della sua morte, avvenuta nel 1453. Le Memorie di Giovanni le Robert, abate di Saint-Aubert, contemporaneo di Monstrelet, narrano nella seguente guisa le esequie del prevosto di Cambrai: „ Il ventesimo giorno di luglio dell' anno XVI C. LIII, l'onorevole e nobile uomo Eugherans di Monstrelet, scudiere, prevosto di Cambrai e bailo di Walincourt, trapassò e si elesse la sepoltura nella chiesa de' Francescani di Cambrai, dove fu trasportato entro una portantina involto in una stuoia, vestito dell'abito di francescano, ed avendo il volto scoperto; v' erano VI faci e IV grossi ceri di III quarte ognuno intorno alla bara, su cui era disteso un lenzuolo..... ed un abito di francescano, ed ebbe l'ufizio della tesoreria. il quarto della suddetta cera, ed i curati il quarto delle offerte, nè fuvvi drappo alcuno. Egli nacque bastardo, (*nè de bas* nel vecchio francese di tale necrologio), e fu molto galantuomo non che pacifico; scrisse a' giorni suoi le cronache delle guerre di Francia, di Artois, di Picardia e d'Inghilterra, come anche di quelle di Fiandra e di Gand contro monsignor duca Filippo, e morì XV o XVI giorni prima della pace che si fece verso la fine di luglio dell'anno XIIII C. LIII. Dio ne sia laudato e benedetto ". Sì fatto articolo di necrologia fece credere che Monstrelet fosse bastardo, a cagione delle parole *nè de bas*, cui è impossibile di conciliare coi titoli di nobile e di scudiere, dati a Monstrelet, il quale altronde incomincia la sua cronaca con le seguenti parole: *Io Enguerrand, uscito da nobile generazione*. Se Monstrelet fosse nato d' ignobile stirpe secondo il significato cui l'accademia dà alle parole *nè de bas*, non sarebbe stato il primo degli scabini in una città imperiale, composta in quel tempo di quasi tutti nobili. Gli istoriografi contemporanei lo qualificano d' accordo *nobilis scutifer, armiger*. In appoggio a tali prove, si può aggiungere quella che un figlio di Monstrelet, ammesso cavaliere di Malta, ne vestì l' abito, il giorno 19 di luglio del 1444, nella cattedrale di Cambrai. In quell'epoca la qualificazione di bastardo non conteneva cosa alcuna ingiuriosa: sotto il regno soltanto di Enrico IV, i figli naturali de' nobili di estrazione furono privati della nobiltà. Farez, segretario perpetuo della società di emulazione di Cambrai, in un rapporto fatto alla società nel 1808, dimostra che invece di *nè de bas lieu*, vi si doveva scrivere *nè de Ponthieu*, paese in cui è situata la terra di Monstrelet. Comunque sia della sua qualità, di Monstrelet si giudica con favore siccome storico: il più lusinghiero omaggio cui potuto abbia ricevere è quello di essere stato consultato e copiato dal presidente Hénault. Bayle, Moreri, il p. Lelong, Foppens, Duverdier, Duchêne, Sorel, Lenglet-Dufresnoy, si accordano a lodare la fedeltà delle date, la naturalezza dello stile, e la chiarezza de' fatti nelle sue Cronache. Monstrelet non dissimula la sua affezione pel duca di Borgogna, cui accompagnò all' assedio di Compiègne nel 1430. Si contenta di dire che gli manca la memoria, allorchè potuto avrebbe aggravare i difetti del suo padrone, riportando esattamente le sue parole.

Le Cronache di Monstrelet comprendono gli anni dal 1400 fino al 1453: esse incominciano precisamente dove finisce Froissart, quantunque il primo capitolo di Monstrelet risalga al 1380, e contenga un compendio della storia di Carlo VI, dalla sua incoronazione in poi. Fu apposto a tale storico di essere diffuso, però ohe in tre grossi volumi in fogl. ci non descrive che la storia di 53 anni; ma le sue Cronache contengono un' immensa quantità di scritti giustificanti preziosissimi: vi inserì i testi di editti, di aringhe, di difese, di sfide e di trattati. Sono desse una miniera feconda pe' dotti, che esaminar vogliono i fatti, e conoscerne a fondo le ranse. Monstrelet scrisse con quella schiettezza e con quella semplicità, che era il carattere principale degli scrittori del secolo decimoquinto: si fa distinguere dagli altri storici, convalidando la sua narrazione con atti appunto cui riporta per intero, e ciò diffusa la rende e languida. Rabelais, nel suo Pantagruel, libro III, capo 24, maltratta singolarmente Monstrelet; e con le originali sue espressioni maliziose e mordaci, gli rimprovera *di essere bavoso come un vaso da mostarda*, e gli assegna *un cappuccio verde e giallo con orecchie di lepre*. Si scorge che il giudizio del satirico paroco di Meudon, contraddetto da testimonianze infinitamente meno leggiere della sua, non può essere di alcun peso, avendo il licenzioso dottore esercitata sovente la sfrenatezza del suo motteggiare su cose che meritavano da lui ogni rispetto. La Cronaca di Enguerrand di Monstrelet, che principia all'anno 1400, dovuto avrebbe finire al 1453, epoca della sua morte. Il suo continuatore (di cui Dacier suppone che sia Giacomo Duclerq) l' estese fino al 1467; e varj editori, con altre continuazioni, la prolungarono fino al 1516. La prima aggiunta altro non è che la *Cronaca di Luigi XI*, conosciuta col titolo di *Cronaca scandalosa*, attribuita a Giovanni di Troyes, cancelliere della municipalità di Parigi. V'hanno per altro delle differenze nel principio di tali due opere, le quali non divengono che una cosa stessa se non se nell'epoca del ribocco della Senna e della Marna, avvenuto nel 1460. La seconda continuazione comprende tutto il regno di Carlo VIII; ella è di Pietro Desrey, ed è letteralmente ristampata in seguito alla traduzione di Gaguin, fatta dal medesimo Desrey, in fine alla *Cronaca di Bretagna* composta da Alano Bouchard, e nel *Carlo VIII* di Godefroy. Vi sono varie edizioni delle Cronache di Monstrelet. Antonio Verard, di Parigi, ne pubblicò senza data due differenti, ciascuna di tre volumi in fogl., che soltanto si estendono fino al 1467, ed intorno alle quali si può consultare il *Manuale del libraio*. Le più antiche edizioni con data sono quelle di G. Petit e Lenoir, 1512, e di Fr. Regnault, 1518, pubblicate pur esse a Parigi, ognuna di 3 volumi in foglio. Ecco il titolo di quella di Pietro L'Huilier, Parigi, 1572; è pressochè un'esposizione dell'opera: » Volume primo delle Cronache » di Enguerrand di Monstrelet, gen» tiluomo, già dimorante a Cambrai » nel Cambresis, contenente le cru» deli guerre civili fra le case di Or» léans e di Borgogna, l'occupazio» ne di Parigi e Normandia fatta » dagl'Inglesi, l'espulsione di essi, » ed altre cose memorabili avvenute » a'suoi tempi nel regno, e ne'paesi » esteri. Storia di bell'esempio, e di » grande frutto ai Francesi, che prin» cipia nell'anno MCCCC, in cui » finisce quella di Giovanni Frois» sard, e termina nell'anno MCCCC. » LXVII, poco oltre il principio di » quella di messer Filippo di Comi» nes; riveduta e corretta con l'e» semplare della libreria del re, ed » arricchita di compendi per servire » d' introduzione, e d'indici copio-

„ sissimi “. La biblioteca del re di Francia possiede un esemplare di quest'ultima edizione, proveniente dal dotto Uezio, vescovo di Avranches; esso contiene parecchie note manoscritte preziosissime, ed una tavola cronologica, fatta pure dalla sua penna, e che dimostra i diversi rami usciti da Carlo VI, da Carlo VII e da Luigi XI, ai regni dei quali tali cronache si riferiscono. L'edizione cui Dionigi Sauvage pubblicò delle prefate Cronache (Parigi, Chaudière, 1572, 3 vol. in fogl.), quantunqne più bella delle precedenti, è una delle meno stimate, però che lo storiografo mutò molte parole e molte frasi, di cui anche non sempre voltò il senso. La traduzione di Tomaso Johnes, impressa nel 1809, Hafod, 4 vol. in 4.to, perchè facesse seguito all'edizione di Froissard, uscita da'medesimi torchi, fu altresì tirata in foglio, e ricomparve a Londra, 1810, in 12 vol. in 8.vo. Bullart, nella sua *Accademia delle scienze e delle arti*, Amsterdam, Elzevir, 1680, 2 vol. in fogl., e Foppens, tomo I, pag. 263, della sua Biblioteca belgica, posero il ritratto di Monstrelet. La biblioteca del re possiede tre bei manoscritti delle sue Cronache; e De Bure enumerò a parte a parte le bellezze di un esemplare manoscritto che esisteva nella biblioteca del duca di La Vallière.

D—os.

MONTAGNAC (Francesco di Gain), vescovo di Tarbes, nato il giorno 6 di gennaio del 1744, nel castello di Montagnac, nel Limosino, fu dapprima elemosiniere del re e grande vicario di Reims. Nel 1768 conseguì l'abazia di Quaranta nella diocesi di Narbona, e nel 1782 il vescovado di Tarbes. Fu consacrato per tale sede il giorno 20 di ottobre del medesimo anno. Ottenuta avendo, nel 1788, l'abazia di san Vincenzo di Mans, dimise quella di Quaranta. Pochi prelati si opposero con maggior zelo alle innovazioni dell'assemblea costituente, mandato avendo intorno a ciò parecchi scritti al suo clero. Si ritirò in Ispagna verso la fine del 1790; ma tornò inopinatamente a Tarbes il giorno 12 di marzo del 1791, salì in pergamo nella sua cattedrale, e recitò un discorso per esporre i motivi del rifiuto da lui fatto di giurare. Accusato venne, ed incominciarono le molestie contro di lui. Nel medesimo tempo eletto venne vescovo degli Alti Pirenei Guglielmo Molinier, dottrinario, al quale m.r di Montagnac fece vane esortazioni onde distorlo dallo scisma. Il vescovo di Tarbes fu obbligato a nuovamente rifuggire in Ispagna: abitò alcun tempo nella valle di Aran, poco distante dalla sua diocesi, donde trasmetteva istruzioni e suggerimenti al clero ed ai fedeli, per sostenerli nelle ardue circostanze in cui si trovavano. Tanta prossimità e tale carteggio dispiacquero ai riottosi francesi, che minacciarono gli abitanti della villa spagnuola, in cui ritirato stavasi il vescovo, di saccheggiare le case loro, se continuato avessero a dare asilo al prelato. Questi adunque partì da tale soggiorno con altri due vescovi francesi; ed abitò per tre anni il monastero di Monserrato, in Catalogna. Ei pubblicò parecchie lettere pastorali ed altri scritti in data di quel luogo. Verso la fine del 1794 si recò in Italia, e dimorò più anni a Lugo. Da essa città mandò al clero della sua diocesi un'*Istruzione*, del giorno 20 di maggio del 1795, pei preti missionarj, una *Lettera* contro la sommessione allora chiesta agli ecclesiastici, un'*Istruzione* del dì 21 di decembre del 1797, intorno ai diritti del re, ed alcuni altri scritti di circostanza. Esso vescovo non approvò i temperamenti che dai suoi colleghi, rimasti in Francia, autorizzati furono in più occasioni sugli affari della Chiesa. Nel 1800 passò in Portogallo, e mandò la sua rinunzia il giorno 5 di novembre del 1801;

ma si lagnò dell'esecuzione e delle conseguenze del concordato, e si unì ai vescovi che non avevano rinunziato in parecchi passi cui fecero. Gli scritti di m.r di Montagnac, intorno alle materie ecclesiastiche di quel tempo, sono in numero di cinquantasette, che comparvero dal 1790 fino al 1803; se ne trova l'elenco nell'opera intitolata: *Sunti di alcuni scritti dell'autore delle Memorie, per servire alla storia della rivoluzione francese*, Pisa, 1814, tomo II: sembra che m.r di Montagnac mandata avesse all'abate d'Auribeau, autore di tali *Memorie*, una copia autentica de' prefati diversi scritti; e d'Auribeau ne fa un esame non poco esteso. Alcun tempo dopo il concordato, il già vescovo di Tarbes si recò in Inghilterra, dove visse ritirato, inteso ad orare ed agli studj proprj della sua condizione, e morì a Londra nel 1806.

P—c—t.

MONTAGU (Sir Eduardo), magistrato inglese, della famiglia medesima dei conti di Manchester e di Halifax (*V.* tali nomi), nacque a Bridgstock (nella contea di Northamptou), verso la fine del secolo decimosesto. Corse l'aringo del foro. Eletto membro della camera de'comuni, presto divenne presidente di essa adunanza (*speaker*). Montagu fungeva tale ufizio, onorevole del pari ed importante (1), allorchè Enrico VIII, avendo bisogno di denaro, propose un bill di sussidi, che non fu approvato (1523). Era sì grande e sì nota l'influenza di Montagu, che il monarca, irritato per tale rifiuto, ordinare gli fece di recarsi da lui, e come il vide gridò: „Eh che, amico „ mio, non vogliono dunque am„ mettere il mio bill! Fate in guisa „ che domani, alla tale ora, " ci soggiunse, mettendo la mano sulla testa di Montagu, „ il mio bill venga „ accettato, o questa testa non rimar„ rà sulle vostre spalle ". Sir Eduardo conoscendo il pericolo cui correva, pel carattere impetuoso e sanguinario di Enrico, operò sì efficacemente presso ai membri della camera, che il bill fu accettato prima dell'ora indicata. Nel 1532 Montagu ottenne il grado di dottore in legge, ed eletto venne avvocato del re, sei anni dopo. Nel 1533 fu inalzato al grado di cavaliere, e concesse gli furono, l'anno susseguente, parecchie terre che appartenuto avevano a certe abazie soppresse allor allora da Enrico VIII. Poi che esercitato ebbe, per alcuni anni, l'ufizio di presidente o grande giudice della corte del banco del re, dimise tale carica nel 1545, e fu fatto, il medesimo anno, presidente della corte delle cause comuni; cambiamento cui Fuller denomina *un abbassamento in onore, ma un inalzamento in profitto*. Egli fu in oltre uno de'membri del consiglio privato, e godè di tanto favore presso ad Enrico VIII, che tale sovrano l'elesse uno de'sedici esecutori del suo testamento, che essere in pari tempo dovevano reggenti del regno, ed aii del giovane Eduardo VI, suo figlio. Nell'incoronazione di esso principe (febbraio del 1547), Montagu dovè all'affetto che gli dimostrava Eduardo, l'incarico cui ebbe, con altri commissarj, di udire le lagnanze de'sudditi del re, e di farvi giustizia. Nel 1549, essendo stata formata una cospirazione contro il protettore Sommerset, Montagu si unì co'suoi avversarj, contribuito avendo in tale guisa al suo rovesciamento. Intanto decadendo rapidamente la salute del giovane re, il duca di Northumberland, che succeduto era a Sommerset, determinò di cangiare l'ordine

(1) Arturo Collins, nella sua Storia dei pari inglesi, afferma, secondo il suo manoscritto posseduto dalla famiglia di Montagu, che quest'ultimo fosse nella prefata epoca presidente della camera de'comuni. Hume ed altri storici accordano a Montagu grandissima influenza sull'animo de'suoi colleghi; ma affermano che Tomaso More presiedesse alla camera allorchè fu chiesto il sussidio.

della successione alla corona, in favore di Giovanna Grey, cui fatta aveva sposare a suo figlio il lord Guilford-Dudley. Usò del suo ascendente sull'animo del giovane Eduardo, onde fargli approvare il suo disegno, e volle che Montagu e gli altri capi della magistratura, fatti chiamare ad un consiglio tenuto per tale effetto, compilassero in forma di lettere patenti la minuta dell'atto proposto. Il pericolo cui tale condescendenza poteva far correre ad essi magistrati, esitar li fece lungamente. Rimostrarono alla fine che siccome il regolamento della successione alla corona era stato fatto da Enrico VIII, in conseguenza di un atto del parlamento, le lettere patenti riuscite sarebbero nulle, ed avrebbero esposti alla pena di alto tradimento non solo i giudici che scritto le avessero, ma ogni consigliere altresì che le avesse sottoscritte, e che la sola via regolare era quella di convocare un parlamento, o d'ottenere il consenso di tale assemblea. Northumberland si adirò contro di essi in maniera violenta, e disse a Montagu ch'egli era un traditore. Ma i magistrati persisterono nella loro opposizione, la quale non cessò che dopo parecchie adunanze del consiglio, ed allorchè Montagu suggerito ebbe un espediente che ottenne tutti i voti. Egli propose che data fosse una commissione dal re, nel suo consiglio, al fine di richiedere i giudici che pretendessero le lettere patenti, e che immediatamente dopo accordato fosse un perdono per qualunque offesa potessero aver commessa condescendendo a tale invito. Gli altri giudici esigerono, per maggior sicurezza, che tutti i membri del consiglio sottoscrivessero tali lettere patenti, in virtù delle quali escluse furono le principesse Maria ed Elisabetta, e posta venne la corona sulla fronte di Giovanna Grey. Ma tale trionfo di Northumberland fu di breve durata; però che morto essendo alcuni giorni dopo Eduardo VI, Maria, sostenuta dai baroni, malcontenti de'modi dispotici del protettore, riuscì a rendere vuoti i suoi disegni, e salì sul trono de'padri suoi. Montagu ricevè la punizione cui meritava la sua condescendenza. Fu mandato nella Torre di Londra, e privato venne de'suoi impieghi. Messo in libertà dopo una breve prigionia, si ritirò nella contea di Northampton, dove morì il giorno 10 di febbraio del 1556.

D—z—s.

MONTAGU o MONTAGUE (Eduardo), conte di Sandwich, celebre del pari come generale, come ammiraglio e come uomo di stato, ma di cui la condotta politica fu una serie di contraddizioni, era nipote del lord Montagu di Boughton, e della famiglia medesima del precedente. Nato nel 1625, incominciò giovanissimo a correre l'aringo militare, però che nel mese di agosto nel 1643 ottenne la commissione di levare truppe, agli stipendi del parlamento, contro Carlo I (1). Montagu si recò all'esercito col suo reggimento, e si segnalò nell' assalto di Lincoln, nelle battaglie di Marston-Moor e di Naseby, non che in altre circostanze importanti, non avendo per anche venti anni. Eletto membro della camera de' comuni, per la contea di Hungtindon, sedè nel parlamento prima che giunto fosse all'età richiesta, ed ottenne un impiego altresì nella tesoreria, sotto l'amministrazione di Cromwell. Essendo stata conchiusa la pace con l'Olanda, rinunziò alla milizia di terra, per entrare nella marineria, e fu associato al celebre ammiraglio Blake, nel comando della flotta destinata pel Mediterraneo. I due ammiragli veleggiarono verso i liti di Africa (1656),

(1) Montagu si ammogliò in età di [illegible] anni con la figlia del lord Crewe, zelante partigiano del parlamento; e l'amore cui nutriva per sua moglie professare gli fece i principj politici di suo suocero.

punirono i corsali barbareschi, e si impadronirono, dopo sì fatta spedizione, di due galeoni spagnuoli, carichi di ricchezze, cui Montagu condusse in Inghilterra. L'anno susseguente ottenne il comando di una flotta armata per sopravvedere gli Olandesi, per continuare la guerra contro gli Spagnuoli, per agevolare ai Francesi la presa di Dunkerque. Si sdebitò da tale commissione con ugual coraggio e prudenza, vinse la flotta spagnuola presso alle Dune, e fu in seguito mandato presso al maresciallo di Turenna, per conferire con esso intorno ai mezzi di continuare la guerra. Dopo tale conferenza, Montagu rinunziò improvvisamente alla milizia, e si ritirò nelle sue terre (1). Morto che fu Cromwell, ottenne dal figlio del protettore, il comando di una grande flotta, che fu mandata nel Baltico (1659), di concerto con gli Olandesi, al fine di por termine ai progressi degli Svedesi, e conseguire, mercè una mediazione armata, un accomodamento fra le potenze del Settentrione. Vi riuscì: ed il re di Svezia, già alleato dell'Inghilterra, fu obbligato a levare l'assedio da Copenaghen, e ad acconsentire alla pace con la Danimarca. Sembra che in quell'epoca Montagu concepisse un grande disgusto contro que' che l'impiegavano: attribuito esso vien alla riforma del suo reggimento di cavalleria, ed al partito che fu preso di subordinare tutti gli atti suoi all'approvazione di Algernon Sidney e di un altro commissario. Egli era in tale disposizione di animo, allorchè Carlo II gli scrisse due lettere, una pel cancelliere Hyde, e l'altra per lui stesso, nella quale il persuadeva a tralasciare la milizia del parlamento, ed a ricondurre la sua flotta in Inghilterra, dove potuto avrebbe operare di concerto con sir Giorgio Booth e con altri reali disposti ad effettuare la ristaurazione. Montagu, sotto colore che gli mancassero le provvigioni, veleggiò verso i liti d'Inghilterra. Ma provò il dispiacere di udire, arrivando, che sir Giorgio Booth era stato arrestato e condotto nella Torre; che il parlamento godeva tuttavia dell'autorità, e che Algernon Sidney accusato l'aveva siccome traditore. Senza lasciarsi sgomentare da tali eventi, Montagu non esitò a comparire a Londra, e si difese dinanzi al parlamento, in maniera sì plausibile, che stettero contenti a torgli soltanto il comando (1). Il suo ritiro non fu di lunga durata: però che, breve tempo dopo, il consiglio di stato l'aggiunse a Monk, nel comando della flotta inglese. Montagu approfittò dell'autorità sua per recarsi su i liti di Olanda; ed allorchè fu a vista di Scheveling, senza inquietarsi delle intenzioni del parlamento, indusse i suoi ufiziali a sottomettersi a Carlo II, che s'imbarcò col duca di York sulla flotta inglese di cui Montagu cesse il comando a quest'ultimo principe, nella sua qualità di grande ammiraglio. Montagu ottenne in tale guisa l'onore di cooperare al ristabilimento di Carlo II, cui ricondusse in Inghilterra. Due giorni dopo lo sbarco, il re gli conferì l'ordine della Giarrettiera, ed in seguito il creò barone Montagu di Saint-Neoth, visconte Hinchinbroke e conte di Sandwich. Fu fatto, poco dopo, membro del consiglio privato, maestro della guardaroba, ammiraglio della Manica, e luogotenente del duca di York. Allorchè scoppiò la guerra con l'Olanda, nel 1664, il duca di York assunse il comando supremo della flotta, come grande ammiraglio; ed il conte di

(1) Si attribuì tale risoluzione straordinaria alla pittura commovente cui Turenna gli fece delle sciagure di Carlo II.

(1) L'ardua situazione in cui era allora il parlamento, non gli permise di esaminare più a fondo i motivi che indotto avevano Montagu ad abbandonare il suo posto.

Sandwich, messo alla guida della squadra azzurra, contribuì, mediante le sue corse, a predare un numero grande di vascelli al nemico. Nella grande battaglia del giorno 3 di giugno, del 1665, in cui gli Olandesi perderono il loro ammiraglio Opdam, ed ebbero diciotto vascelli da guerra presi e quattordici distrutti, attribuito venne in gran parte l'onore della vittoria al conte di Sandwich, il quale s'impadronì, il giorno 4 del settembre susseguente, di otto vascelli da guerra olandesi, di due de'migliori bastimenti della compagnia delle Indie, e di venti bastimenti mercantili. Appena tornato in Inghilterra, fu mandato a Madrid, perchè vi negoziasse la pace fra la Spagna ed il Portogallo; e riuscì pienamente. Conchiuse altresì, con la corte di Madrid, un trattato di commercio vantaggiosissimo all'Inghilterra. Come si rinnovarono le ostilità con l'Olanda nel 1672, s'imbarcò di nuovo col duca di York, e comandò la squadra azzurra. L'ammiraglio olandese Ruyter salpò, con una flotta formidabile, composta di 91 vascelli di linea e di 44 brulotti; il dì 22 di maggio, sull'imbrunire, fu a vista degl'Inglesi, a cui si erano congiunti i Francesi comandati dal maresciallo d'Estrées. Le flotte combinate ancorate erano a Solebay, nè usavano alcuna delle precauzioni cui la prudenza indicava. Sandwich tenne che fosse suo dovere di dare al duca gli avvertimenti cui l'esperienza sua consumata gli suggeriva sul pericolo che correvano. Ma sembra che i suoi consigli fossero malamente accolti, e che anzi il duca si permettesse una risposta pungente, nella quale attribuiva le sue apprensioni a mancanza di coraggio. All'appressarsi del nemico ciascuno corse frettoloso al suo posto; e parecchi vascelli furono obbligati a tagliare le loro gomene per essere pronti. Sandwich comandava la vanguardia; e quantunque determinato a vincere o a perire, ascoltò dapprima la voce della prudenza, affrettandosi ad uscire dalla baia, in cui Ruyter potuto avrebbe distruggere, coi suoi brulotti, le due flotte combinate, di cui i bastimenti, stretti l'uno presso all'altro, non erano in grado di muoversi. In tale guisa ei le salvò da un pericolo imminente, e diede tempo di sbarazzarsi al duca di York, che comandava il corpo principale, ed al maresciallo d'Estrées, che era alla guida della retroguardia. Sandwich in seguito si precipitò in mezzo agli assalitori, e con tale disperata risoluzione, attirò tutti i loro sforzi sul *Reale Giacomo*, cui egli montava. Egli uccise di propria mano l'ammiraglio olandese Van-Ghent, rispinse il suo vascello, affondò un altro bastimento, e tre brulotti che cercavano di appressarglisi. Quantunque il *Reale Giacomo* fosse in ogni parte perforato, e di mille uomini che vi erano imbarcati, secento fossero stesi morti sul ponte, continuò nondimeno a far tuonare la sua artiglieria in mezzo ai nemici; ma riuscito essendo un altro brulotto, nascosto dal fumo, ad aggrapparsi al suo vascello, inevitabile divenia la sua perdita. Avvertito da sir Eduardo Haddock suo capitano, il prode ammiraglio ricusò di salvarsi, e perì in tale guisa tra le fiamme, con pressochè tutti i suoi uffiziali. Quindici giorni dopo la battaglia gli abitanti di Harwich riconobbero il suo cadavere galleggiante sulla riva, dall'ordine della Giarrettiera di cui era decorato. Fu fatto imbalsamare; e per ordine del re trasportato a Londra, sepolto venne con grande solennità nell'abazia di Westminster. La funesta fine di Sandwich indusse a fare grandi riflessioni intorno alla condotta del duca di York; e, nel parlamento che si tenne a Westminster nell'ottobre del 1680, in occasione della discussione pel bill di

esclusione, parecchi membri de'Comuni a lui l'apposero altamente. Non v'ha che una sola opinione intorno al coraggio ed ai talenti del conte di Sandwich, considerato siccome comandante, o siccome uomo di stato: ma gli si rimproverano con ragione le incongruenze della sua vita politica, le quali adeguate non furono che dalle incongruenze della corte nel distribuire i favori di cui ella il colmò dopo la ristaurazione. Contribuito egli aveva di fatto a detrudere il padre dal trono, ed offerta ne aveva la corona all'usurpatore; nondimeno, per ricompensarlo di alcuni lievi meriti nell'imminenza di un'inevitabile ristaurazione, Carlo II fece piovere su lui gli onori ed i guiderdoni, mentre trascurava mille sudditi fedeli che arrischiata avevano la vita e la fortuna loro per difendere la causa reale in tutte le sue vicissitudini. Walpole, che accordò una sede a Montagu nel suo *Catalogue of Royal and noble authors*, cita i seguenti suoi scritti: 1.º *Lettera al segretario Thurloe*, nel primo vol. delle *Carte di stato di Thurloe*. — 2.º Diverse lettere, scritte durante la sua ambasciata in Ispagna, pubblicate nelle *Lettere di Arlington*, e nelle *Lettere originali e negoziazioni di sir Riccardo Fanshaw, del conte di Sandwich*, ec. Il conte di Sandwich è altresì autore di una traduzione (dallo spagnuolo) della *Metallurgia* di Alonzo Barba, 1674, in 8.vo picc. V'hanno per l'ultimo, nel num. 21 delle *Transazioni filosofiche*, alcune osservazioni astronomiche del conte di Sandwich.

D—z—s.

MONTAGU (Giovanni) quarto conte di Sandwich, della famiglia medesima del precedente, nacque a Westminster nel 1718. Aveva appena quattro anni, allor quando perdè il visconte d'Hinchinbroke suo padre. Ricevè una brillante educazione per cura del lord Sandwich avo suo, ed intraprese, come uscì dal collegio, un viaggio intorno al Mediterraneo, di cui scrisse egli stesso la relazione, pubblicata dopo la sua morte. Montagu portò in patria, reduce dalle sue corse, parecchie mummie, degl'ibi, molte medaglie ed altre cose curiose (1). Nel 1729 successe nella dignità di pari all'avo suo; e, da che giunse all'età richiesta, sedè nella camera alta. Incominciò a correre l'aringo della politica, unendosi alla parte allora opposta a Roberto Walpole. Come si formò il ministero dinotato col nome di *Broad-Bottom*, fu creato secondo lord dell'ammiragliato (15 dicembre 1744), ed ottenne un grado nell'esercito, a cagione della attività con che adoperato aveva a far leve di gente per ispegnere la ribellione del 1745. Sembra che si fossero riconosciuti in lui dei talenti politici; però che in novembre 1746 fu inviato come plenipotenziario, al congresso che tener si doveva a Breda; ed i suoi poteri furono continuati fino al trattato di Aquisgrana (ottobre 1748). Reduce fu ammesso al consiglio privato, ed eletto primo lord dell'ammiragliato. Allorchè Giorgio II s'imbarcò per l'Annover, il lord Sandwich fu uno dei lord giustizieri del regno durante l'assenza del re. In giugno 1751 fu rimosso dall'ammiragliato, e rimase senza impiego fino al 1755, in cui diventò uno dei vice-tesorieri aggiunti d'Irlanda. In aprile 1763 riprese la sua carica di primo lord dell'ammiragliato. Rimosso ancora dagli affari nel 1765, ottenne nel 1768 l'impiego d'aggiunto direttor generale delle poste con lord Le Despencer. Sotto l'amministrazione del lord North, fu rimesso per la terza volta a dirigere l'ammiragliato (gennaio

(1) Fra tali oggetti vi aveva un pezzo di marmo lungo due piedi, su i due lati del quale v'era un'iscrizione che per molto tempo non si potè dicifrare. Il dotto Taylor, professore del collegio della Trinità, riuscì a spiegarla nel 1743, e le diede il nome di *Marmo di Sandwich*.

1771); impiego cui esercitò durante tutto il periodo burrascoso della guerra d'America, e cui dimise quando avvenne la dissoluzione del ministero che l'aveva provocata. La sua condotta, alla guida di tale amministrazione in circostanze difficili, gli fece molt'onore. Riformò diversi abusi negli arsenali della marineria, cui visitava ogni anno; aumentò gli stabilimenti dei soldati di mare, incoraggiò i viaggiatori di scoperte, di cui protesse gli autori, e mostrò una grande conoscenza dei doveri del dipartimento a cui era preposto. Nel 1783, in occasione del ministero della colleganza, accettò la capitaneria delle caccie, cui tenne solo un anno; e rientrò per sempre nella vita privata, fino alla di lui morte, avvenuta ai 30 d'aprile 1792. Il conte di Sandwich era un oratore più solido che brillante. Durante la guerra d'America fu di frequente assalito nelle due camere, per la sua condotta amministrativa, o per prevaricazioni che gli erano imputate. Nelle contese in parlamento ch'ebbero luogo in occasione de' tristi avvenimenti della guerra americana, ebbe sovente per avversario il celebre lord Chatham, di cui la straordinaria eloquenza imponeva silenzio, ed inspirava timore ai pari di cui l'abilità era più riconosciuta. Il lord Sandwich non si lasciò abbagliare dallo splendore di quel talento oratorio: non esitò mai a rispondergli, e lo fece sovente in modo da provare che la sua replica era necessaria e conveniente. Era d'una gentilezza naturale, e d'una giocondità non comune. Si rendeva utile altrui volentieri, ed il faceva sempre con garbo. Amava i piaceri, ma con passione la musica. Gli si attribuisce un opuscolo intitolato: *Stato della questione relativa all'ospizio di Greenwich*, 1779, in risposta allo scritto del capitano Baillie: *Stato dell'ospizio reale di Greenwich*, pubblicato nel 1778. Dopo la sua morte, John Cook, suo cappellano, ha pubblicato: *Viaggio fatto dal conte di Sandwich, nel Mediterraneo, negli anni* 1738 e 1739, *scritto da lui medesimo*. L'editore vi aggiunse sull'autore una notizia particolarizzata, donde è estratta in parte quella che noi diamo qui. L'opera del nobile lord, quantunque scritta bene, e piena d'osservazioni giuste, ha molto perduto del suo merito. — Giorgio MONTAGU, naturalista distinto, nato nell'Inghilterra, membro della società Linneana, ha pubblicato: 1.º *Dizionario ornitologico*, 2 vol. in 8.vo, 1802; 2.º *Testacea britannica*, o Storia naturale delle conchiglie inglesi, in 4.to, 1803, con un supplemento che è comparso nel 1809. Giorgio Montagu è morto a Knowle, nel Devonshire, nel 1815.

D—z—s.

MONTAGUE. *V.* MONTAGU (1).

MONTAGUE (CARLO), conte d'Halifax. *V.* HALIFAX.

MONTAGUE (LA Lady MARIA WORTLEY), nacque a Thoresby, nella contea di Nottingham, l'anno 1690, del duca di Kingston, e della lady Maria Fulding, figlia del conte di Denbigh, la quale morì nel 1694. La lady Maria Pierrepoint (nome cui portò fino al suo matrimonio, e che era quello della sua famiglia) mostrò, ancor fanciulla, le disposizioni più felici; ed al duca suo padre piacque di coltivarle. Tosto che le sue facoltà intellettuali ne furono capaci, le assegnò in ogni disciplina gli stessi maestri che a' suoi figli: ella imparò successivamente il greco, il latino, il francese, l'italiano, il tedesco, e fece grandi progressi nelle prefate diverse lingue. Tale educazione esigeva che vivesse nella ritiratezza; ed in effetto ebbe pochissi-

(1) Gl'Inglesi scrivono, pressochè indistintamente, in queste due maniere; pronunciano sempre *Montaigu*.

me relazioni col mondo, fino a che la sua intrinsichezza con m.ma Vortley Montague le fece conoscere Eduardo Montague, figlio primogenito di essa dama. Un matrimonio da prima segreto, s'ignora perchè, la congiunse all'erede di quella famiglia in agosto 1712. Eccitato dall' ambizione di sua moglie a presentarsi alle elezioni e fatto membro del parlamento, Eduardo Wortley non tardò a rendervisi chiaro pe' suoi talenti e per le suo cognizioni: ottenne in breve la carica di lord della tesoreria, e fu destinato alcun tempo dopo ambasciatore a Costantinopoli. La lady Maria seguì suo marito in Turchia, dove lo chiamava una curiosità destata da quanto aveva letto intorno a paesi tanto celebri. La parte più interessante delle sue lettere è certamente quella in cui ragguaglia di tale viaggio. Visitò prima l'Olanda, l'Alemagna, si fermò a Vienna, traversò l'Ungheria, ed arrivò felicemente presso al suo sposo. Fu sollecita d'apprendere la lingua turca, superò tutte le difficoltà, ed in capo ad un anno le venne fatto d'intenderla ed anche di parlarla intelligibilmente. Ottenne da sultano Achmet il permesso d'entrare nel serraglio, dove strinse amicizia con la sultana favorita Fatima. Le visite frequenti che le fece, la posero in grado di raddrizzare molti pregiudizj, e di dare, dell'harem del gran-signore, idee più giuste che gli Europei non ne avevano avuto fin allora. A Beligrad, piccola città quattro leghe lontana da Costantinopoli, la lady Maria ebbe la prima conoscenza dell'innesto del vainolo, praticato da lungo tempo in quel luogo, dove gli agenti diplomatici sogliono andare durante la state a sottrarsi alla peste ed ai calori della stagione. L' ambasciatrice raccolse una quantità di documenti su tale pratica, e fu sì convinta della sua utilità, che fece innestare suo figlio sui luoghi stessi con felice riuscita. Risolse d'introdurre tale metodo in Europa, e tenne di non poter fare un più bel presente alla sua patria in particolare, che quello di somministrarle un mezzo assai semplice d'attenuare almeno gli effetti di un sì crudele contagio. Wortley essendo stato richiamato da Costantinopoli, dopo circa tre anni di soggiorno in quella capitale, spiegò le vele, con la lady Maria, alla volta d'Italia. Sbarcarono sulle coste d'Africa, andarono a veder Tunisi e le rovine di Cartagine, tragittarono poi a Genova, e ritornarono nell'Inghilterra, passando per la Francia. Wortley vi seguitò il suo politico aringo: e la lady Maria potè coltivarvi il suo genio per le lettere e godere della conversazione degli uomini che vi si erano resi celebri. Pope, Addison, Steele, Young, e parecchi altri letterati non meno famosi, formarono a Twickenham, villaggio delizioso, tre leghe distante da Londra, la società abituale della lady Montague; ma il commercio dei letterati, e particolarmente quello dei poeti, ha le sue spine. Pope era il più irascibile dei favoriti delle Muse. Diversi frizzi pungenti che giunsero a sua conoscenza, l'inasprirono contro la lady Maria; e si vendicò con satirici strali, i quali produssero una rottura ed un romore che mortificarono molto quella che n'era l'oggetto. Tale dispiacenza ed i disgusti onde l'oppresse il partito dei Toris, che venne a capo di soggiogare i Wighs di cui era partigiana, determinarle fecero di recarsi in Italia: vi fece aderire Wortley, ed andò ad abitare ora Venezia, ed ora Lovere presso il lago d'Iseo, dove le sue delizie erano la coltura delle lettere e le occupazioni campestri. Aveva concepito molto gusto per la lingua e pei costumi degl'Italiani; ed i ventidue anni che passò in Italia il provano a sufficienza. Un esilio volontario sì lungo, e che lasciava tanta distanza tra lei e quanto una donna ha di più caro, dimostra a parer nostro che il

suo carattere non andava esente da singolarità. Sentì per altro la necessità di ritornare, alle sue case, dopo la morte di suo marito, nel 1761; e partì alla volta d'Inghilterra nello stesso anno. Nel traversare la Francia, alcuno gli parlò delle lettere della Sevigné: *Sono assai belle*, rispose, *ma da qui a quarant'anni le mie non saranno meno ricercate*. La sua salute aveva declinato da un certo tempo: le sue infermità crebbero; ed ella morì un anno dopo il suo ritorno in seno alla sua famiglia, ai 21 d'agosto 1762, in età di settantatre anni. Vedesi nella cattedrale di Litchfield, un monumento in marmo dedicato alla memoria di tale illustre dama. Vi è rappresentata la bellezza che versa lagrime sulla tomba di quella la quale, mercè l'innesto che introdusse in Europa, sottrasse alla morte ed alla bruttezza una moltitudine di fanciulli destinati a diventare vittime loro. Tale cenotafio è dovuto alle cure generose e filantropiche di Enrichetta Inge figlia d'un baronetto di quel paese. Le Lettere della lady Montague, alcuni Frammenti ed alquante Poesie, sono state raccolte in cinque volumi stampati a Londra nel 1803, dietro la scorta degli originali rimessi dalla famiglia all'editore. L'edizione in 3 volumi in 12, pubblicata a Londra da Becket, nel 1763, sembra essere stata surrettizia. Cléland, che la diede in luce, incoraggiato dallo spaccio che ebbe, ne fece comparir un'altra in 4 volumi, 1767; ma, siccome non esiste alcun manoscritto delle lettere del quarto volume di tale seconda edizione, havvi ragione di credere che Cléland ne sia l'autore. Si sa anzi che non ha mai risospinto il sospetto di averle supposte. I critici inglesi che hanno paragonato la lady Montague alla Sévigné, hanno certamente voluto dire soltanto quello che la madre della Grignan è per la francese. Nulla altronde è più diverso della loro qualità e tendenza di spirito e del loro stile. Leggendo la Montague, la mente è colpita da una certa forza di riflessione, che disvela studj classici ed un intelletto formato alla scuola degli antichi. I suoi giudizj hanno un'arditezza, e sono espressi con un'asprezza satirica, che sovente manifesta una libertà di pensare cui nulla impediva al suo tempo nell'Inghilterra, e che era favorita dalla credenza de'protestanti. Dominata dall'orgoglio ed aliena da ogni sensibilità, non fu mai veduta contenta di sè stessa e del suo stato. » Di sedici anni, dice Fiévée, » si duole di non essere uomo; di » trenta chiede già dieci anni di meno; madre di famiglia, fa l'elogio » del celibato. L'acconciarsi delle » francesi le sembra ridicolo; e finchè ha speranza di piacere, fa venire le sue mode di Francia. Di » sessantott'anni, erano già undici » anni che non aveva osato di mirarsi in uno specchio; e, quando si » recava a visitarla, il riceveva in » bautta ed in maschera. I suoi voti » più ardenti erano che nessuna delle sue nipoti le somigliasse nello » spirito e nel carattere: finalmente, » ne'suoi tardi giorni, vedendo passare una rozza villana, si rammaricava di non essere stata tutta la » vita ignorante e senza ambizione ". La stessa lady Montague diceva del suo sesso, che la sola sua consolazione d'esser donna era stata sempre la certezza di non isposarne alcuna. Non si può disconoscere tampoco nella sua maniera, un po' di quell'apparecchio e di quello studio che lasciano scorgere come destinava le sue Lettere ad essere un giorno stampate. Non poteva di fatto aver altra mira se ne rimise ella stessa una copia in due volumi in 4.to, a Sowden, ecclesiastico olandese, comprovando tale trasmissione con una nota di suo pugno che era in fronte del manoscritto. Verosimilmente a tale circostanza è da attribuirsi la mancanza di naturalezza, diciamlo,

la pedanteria d'alcuni passi, non che la pesantezza e la forma stentata della maggior parte delle chiuse delle sue lettere. Tali difetti non impediscono che la raccolta di cui si tratta sia una delle più gustose che state sieno pubblicate in qualunque lingua, e che faccia sommo onore alle cognizioni, alla sagacità di vedere ed all'arte di scrivere cui l'autrice possedeva. Quanto a'suoi Frammenti ed alle sue Poesie, meritano poca attenzione. Non che provino penuria di talento, vi si scorgono pensieri fini e piacevoli, e sovente una irritabilità piena di sale: ma, dotata di quanto faceva d'uopo per comporre alcuni buoni versi, la Montague era lontana dal possedere le qualità necessarie per iscrivere una buona poesia di qualche estensione. Trascura frequentemente l'osservanza delle regole, senza cui le bagattelle, anche in tale genere, perdono molto del loro valore. Finalmente si può dire che l'ultimo volume aggiunto alle Lettere, quantunque atto a soddisfare i curiosi, scemerebbe piuttosto che aumentare i titoli di tale dama inglese alla celebrità. Vennero pubblicate le *Opere della lady Montague*, contenenti la sua vita, il suo carteggio prima che si maritasse e durante la sua ambasciata in Turchia, non che durante i suoi viaggi in Italia, trad. dall'inglese, Parigi, 1804, 4 vol. in 12. Si citano due traduzioni francesi delle sue *Lettere*; la più stimata è quella d'Anson, 1805, 2 vol. in 12: ella contiene le poesie di lady Montague, tradotte da Germano Garnier. Deve ascriversi tra le favole quella che spacciata venne della passione cui il sultano Achmet aveva conceptita per la Montague, ed alla quale ella non sarebbe rimasta indifferente. Prescindendo dai pregiudizj turchi, i quali, soprattutto in un imperatore, non permettono di accogliere una simile idea, si crederà difficilmente che i vezzi della prefata dama inglese abbiano potuto bilanciare agli occhi del gran signore le attrattive celesti d'una *Fatima*, e di tante altre creature angeliche, da cui il loro fortunato possessore era circondato. Forse con altrettanto poco fondamento si afferma a Londra, almeno tra il popolo, che Eduardo Wortley, primogenito della lady Montague, fosse rapito in età di quattro o cinque anni, da mendichi della classe chiamata in Inghilterra *Gypsies* (Zingari), che ne fecero uno spazzacammino; che una felice combinazione lo facesse riconoscere e restituire alla sua famiglia; e che al fine di perpetuare la gioia per tale ritorno, la madre del fanciullo assegnasse, lei vivente, e lasciasse in testamento, un'annua somma perchè gli spazzacammini di Londra avessero regolarmente il primo di maggio un buon desinare nei giardini del palazzo di Montague; e che finalmente ognuno d'essi toccasse nell'andarsene uno scellino. Certo è che il pranzo e lo scellino vengono dati il primo di maggio in quei giardini, col permesso ad ogni convitato di portarsi via la sua posata: il fatto è conosciuto da tutti quelli che hanno abitato Londra.

D—P—C.

MONTAGUE (EDUARDO WORTLEY), figlio della precedente. Quanto sua madre si era resa chiara pel suo spirito, altrettanto Eduardo W. Montague si è fatto conoscere per la bizzarria della sua condotta e per le avventure della sua vita, la quale non è stata che una serie d'azioni singolari. In età di tre anni, aveva già fatto romore nel mondo, essendo stato il primo inglese sul quale si fosse tentato l'innesto del vaiuolo (*V.* l'articolo precedente). Nel 1719 i suoi tornarono a Londra, e lo mandarono alla scuola di Vestminster: ma dopo averla frequentata alcuni anni, scomparve; e malgrado le perquisizioni continuate per un intero anno, non si potè sapere il suo destino. Un giorno, un amico della famiglia avendo da fare in casa d'un capitano di na-

ve, ed essendo andato con un vecchio servo della casa Montague al porto di Blackwall, fu colpito dalla voce d'un fanciullo che offriva nella strada del pesce da vendere: l'osserva più da vicino, e riconosce con sorpresa il giovane Eduardo, che aveva mutata condizione. Questi, come si vide riconosciuto, lascia il pesce e scappa in fretta. Non si tardò a scoprir la dimora del pescivendolo presso il quale si era allogato da un anno come garzone, e che era assai contento di lui. L'ambasciatore fece incontanente cavare suo figlio dalla bottega per rimetterlo alla scuola di Westminster. Non andò gnari che Eduardo scomparve di nuovo; e quella volta provide sì bene a'fatti suoi, che, malgrado tutti gli sforzi della famiglia, fu impossibile di avere sue nuove. Come mai di fatto sarebbe venuto in mente che un fanciullo di dieci anni fosse ito a'servigi d'un padrone di nave, pronto a salpare pel Portogallo; e che appena sbarcato in Oporto, fosse fuggito dalle mani del suo padrone per errare alla ventura in un paese dove la lingua degli abitanti gli era ignota? Eppuro questo fece il giovane Eduardo. Correva la stagione delle vendemmie. Il ragazzo, passando a traverso i campi d'Oporto, proferse l'opera sua a' vignaiuoli: ne fu accolto ove bene ove male, ed imparò un po' di portoghese. Aveva vissuto tra i paesani due o tre anni, allorchè un d'essi gli comandò di condurre dei giumenti carichi alla fattoria inglese sulla costa. Eduardo Montague si mette in cammino; ma giunto alla fattoria vi trova il suo antico padrone di nave, ed in oltre il console inglese a cui era stata mandata una nota della sua persona. È riconosciuto; e per forza viene imbarcato per l' Inghilterra. La sua famiglia desolata lo colma di carezze. Nullameno il giovane Montague, in cui il genio per la vita di avventura pareva prevalere ad ogni altro sentimento, deluse una terza volta la speranza de' suoi: divenuto più robusto, s' ingaggiò allora come mozzo in un bastimento destinato pel Mediterraneo. Il padre, irritato d'una disobbedienza tanto ostinata, non volle più far alcun passo per un figlio che lo fuggiva con tanto ardore. Lo stesso amico di casa che aveva tratto Eduardo dalla bottega del pescivendolo, lo ricondusse nuovamente alla casa paterna, e lo riconciliò co'suoi genitori. Fu convenuto allora che, avendo il giovane un genio sì palese pei viaggi, andrebbe alle Indie Occidentali in compagnia del fedele amico della famiglia, chiamato Forster, e che farebbe gli studj in viaggio. Il precettore e l' allievo s'imbarcarono pertanto per le isole: vi passarono alcuni anni; e sembra che, quantunque corresse il mondo, il giovane Montague non omettesse d'istruirsi abbastanza profondamente nel latino o nel greco. Allorchè tornarono nell'Inghilterra, i genitori tennero che Forster riconducesse loro un giovane interamente guarito della sua follia. Procacciarono al loro figlio un pubblico impiego; e nel 1747 lo fecero creare uno de' cavalieri della contea d' Huntingdon. Ma si avrebbe potuto credere che Eduardo non ambisse che la qualità di cavaliere errante: giuocò; s' indebitò, e non trovò altro mezzo per trarsi d' impaccio che abbandonare di nuovo l' Inghilterra. Andò a Parigi nel 1751; e la prima avventura ch'ebbe in quella capitale, il condusse nelle carceri del grande *Châtelet*. Un ebreo ricco, di nome Abramo Paybot, l'aveva accusato d' esser andato, d'accordo con varj complici, per tirarlo in una biscazza dove l'avevano ubriacato, forzato a giuocare, e spogliato del suo danaro e delle sue gioie, portandogli via in oltre la sua bella. Il processo fu formato dinanzi al luogotenente criminale di Parigi: l'ebreo, non potendo provare le colpe apposte a Montague e ad uno de' suoi compatriotti, fu condanna-

to a pagare a ciascuno d'essi centomille lire a titolo di compenso. Ma, appellatosi di tale sentenza all' alta corte della Tournelle, ne ottenne una sentenza che cassò la prima, e dichiarò illegittima la domanda dei litiganti. Comparvero in tale processo parecchie scritture pro e contro ciascuna delle due parti. Dopo tale spiacevole esordio a Parigi, Montague ritornò a Londra; e malgrado la macchia che una simile faccenda doveva lasciare alla sua riputazione, fu eletto nel 1754 membro del parlamento. Il grande Châtelet l'aveva un po'disgustato delle avventure; divenne saggio, visse ritirato in campagna, vi studiò la storia, e scrisse delle *Riflessioni sui progressi e sulla caduta delle repubbliche antiche, con applicazioni allo stato attuale dell'Inghilterra*, 1759 (1). Alcun tempo dopo perdè il padre, il quale, sebbene ricchissimo, non gli lasciò che 1000 lire di sterlini di rendita, riserbando 800 lire di sterlini di rendita per la donna cui sposerebbe, ed una bella terra nel Yorkshire pel figlio che sarebbe nato di tale matrimonio. Sua madre che morì un anno dopo suo padre, non gli lasciò che una ghinea, lasciando tutta la sua successione alla sorella d'Eduardo, che aveva sposato il conte di Bute. Per tal modo i suoi genitori punirono le sue follie di gioventù. Nullameno il conte di Bute, suo cognato, fu abbastanza generoso per cedergli una parte della successione. Divenuto padrone d'una ragguardevole facoltà, Eduardo Montague non pensò più che ad appagare il suo genio per la vita d'avventure. Le sue gite sul continente d'Europa sono state tante, che non si può indicare che quelle di cui ha parlato egli stesso, o di cui conosciamo le particolarità per le relazioni d'altri viaggiatori. In tale guisa sappiamo che nel 1762 si trovava a Torino, perchè indirizzò di là al conte di Macclesfield due lettere archeologiche, le quali furono lette nella società reale di Londra, e pubblicate col titolo di *Osservazioni sopra un preteso busto antico a Torino*, in 4.to. Le lettere di Sharpe, sull'Italia, danno a conoscere come Montague impiegasse i tre anni susseguenti. Visitò la Terra Santa, l'Egitto (1) e l'Armenia; col Vecchio e col Nuovo Testamento alla mano, cercò la strada degl'Israeliti a traverso il deserto. Si era lasciata crescere la barba; si copriva il capo con una berretta all'armena, e non si nutriva che di riso, d'acqua e di caffè. Era diventato mezzo arabo, allorchè ricomparve a Venezia nel 1765. Parlava con entusiasmo, della semplicità dei costumi orientali, agl'Inglesi che andavano a visitarlo. Per altro Winkelman racconta nelle sue lettere un aneddoto che non dà un'idea favorevole della purezza de'costumi del nostro viaggiatore. In Alessandria Montague aveva fatto amicizia con un console danese che aveva una bellissima moglie; per allontanare il

(1) Tradotte in francese col titolo: *Storia del governo delle antiche repubbliche* (per mad. Legeai d'Ourxigné, ritoccata da Turpin), Parigi, 1769, in 12. Cantwel ne ha pubblicata un' altra traduzione (*Delle origine e della caduta delle repubbliche antiche*), ivi, 1793, in 8.vo. L'autore della Memorie autentiche sulla *Duchessa di Kingston*, afferma che W. Montague non ha scritto una linea di tale opera, e la restituisce a Forster, l'ecclesiastico che era stato l'educatore del figlio dell'ambasciatore inglese a Costantinopoli. Secondo tale autore, il precettore e l'allievo, sproveduti di danaro, si sarebbero concertati per ottenerne dal padre di questo, dandogli ad intendere che il giovane Montagne aveva composto un libro utile ed interessante. Il padre sarebbe incappato nell'insidia, accordando come una ricompensa a suo figlio una cedola di cento lire di sterlini, con promessa di un'egual somma per la seconda edizione che ne fosse fatta, e che in effetto comparve poco tempo dopo, giacchè l'opera fu bene accolta. Tutto questo non è impossibile; la rivendicazione di Forster non ebbe però luogo, dicesi, che dopo la morte di Montague. Si attribuisce pure ad Eduardo Worthley Montague, un *Esame delle cause dei terremuoti*; ma non è indicato il luogo della pubblicazione.

(1) Vi fu accompagnato dal console inglese Davison, di cui le ricerche archeologiche sono state pubblicate.

marito, l'aveva incaricato di commissioni importanti per l'Olanda; e non tosto seppe che il troppo credulo console era arrivato colà, Montague si recò dalla di lui moglie con una lettera che le annunciava come ell' era vedova. Sia che la donna fosse ancora più credula del marito, sia che fingesse d'esserlo, pianse il console, e sposò il nostro viaggiatore, che la condusse in Siria: ecco quanto narra Winkelman. Montague non si è mai vantato di tale infame burla; ma confessa, in una lettera, al p. Lami, che ha fatto ogni personaggio ne'suoi viaggi. „ Presso i nobili di » Germania, egli dice, ho fatto lo » scudiero; sono stato coltivatore nei » campi della Svizzera e dell'Olan» da; non vi ho nemmeno sdegnato » l'umile mestiere di postiglione: a » Parigi mi sono data l'aria d'uno » zerbino: sono stato abate a Roma: » in Amburgo ho preso il grave con» tegno d'un ministro luterano, ed » ho ragionato di teologia, in modo » da rendere il clero goloso. In bre» ve ho sostenuto tutti i personaggi » cui Fielding dà al suo Giuliano, » ed ho avuta la sorte d'una ghinea, » la quale ora è nelle mani d'una » regina, ed ora nel sacco d'un suc» cido Israelita ". Tale confessione sembra confermare quanto si narra de'suoi mutamenti di religione. Anglicano di nascita, si fece, dicesi, cattolico in Italia, e musulmano in Turchia. L'islamismo gli piacque apparentemente più delle altre religioni; ne praticò almeno i riti tutto il rimanente della sua vita. Si afferma anzi che riceveva una pensione dalla Porta ottomana; e siccome sua madre aveva soggiornato alcuni anni a Costantinopoli, ed aveva penetrato negli harem, la malignità aggiunse che Eduardo Montague era figlio del gran-signore. Ma sotto questo aspetto, l'onore della Montague è in salvo: però che ebbe questo figlio prima che andasse in Turchia. Certo è che Eduardo Montague si era talmente immedesimato con la vita dei Musulmani, che l'imano più scrupoloso non avrebbe potuto accusarlo di negligenza. Si alzava col sole, faceva le sue abluzioni, e si volgeva verso l'oriente nelle sue preghiere, cui borbottava in arabo. Dicesi che volle altresì che sua moglie abbracciasse la religione maomettana; non ne insegnava altra ad un fanciullo quasi negro, che l'accompagnava ne'suoi viaggi in Oriente, e che vien creduto figlio suo; lo chiamava *Fortunato*, e non gli parlava che arabo. Egli poi aveva imparato a fondo tale lingua (1), per gradire ad una femina araba di cui parla con entusiasmo nelle sue lettere. Nulladimeno tale zelante musulmano aveva conservato della sua educazione inglese un gusto non poco vivo per lo studio delle antichità. Indirizzò alla società reale di Londra il racconto del suo *Viaggio dal Cairo al deserto di Sinai*, e le sue *Osservazioni sulla colonna di Pompeo* presso Alessandria. Tali due Memorie sono state inserite nei volumi 56 e 57 delle *Transazioni filosofiche*. Dopo di aver fatto de'nuovi viaggi nell'Oriente, dal 1766 fino al 1773, ritornò in Italia con l'intenzione di prepararsi al pellegrinaggio della Mecca. A Venezia il duca d'Hamilton, vago di conoscere un compatriotta così originale, essendosi annunciato per fargli visita, Montague l'accolse alla foggia orientale. Seduto, con le gambe incrocicchiate, sopra un cuscino, fece presentare al duca del caffè, ed ardere dinanzi a lui dei profumi in un braciere: si profumò anch'egli la barba, che gli scendeva fino alla cintura. In tale colloquio, fece il più grand' elogio dei Turchi: erano, secondo lui, la gente più ospitale, più generosa e più saggia della terra. Nella medesima città, l'abile pittore ingle-

(1) Possedeva altresì l'ebraico, il caldeo ed il persiano, del pari che la sua lingua naturale.

se Romney lo visitò più volte, e fece il suo ritratto, che si conserva ancora nell'Inghilterra, e che è stato intagliato. Pranzando un giorno con tale pittore, un osso di pernice gli s'intricò in gola; i suoi servi chiamarono in fretta un prete: questi, informato delle avventure di Montague, gli chiese in quale fede volesse lasciare il mondo. Spero in quella di buon mussulmano, rispose Montague senza esitare. Morì alcuni giorni dopo (ai 2 di maggio 1776), e fu sepolto nel chiostro d'un convento a Padova, dove una tavola di marmo con un'iscrizione indicava ancora, non è lungo tempo, il luogo della sua tomba. Aveva lasciato un testamento col quale ordinava che suo figlio *Fortunato o Masiud*, fosse allevato in Inghilterra, perchè non imparasse nè il latino nè il greco, e che non abitasse la città di Londra, nè alcuna delle due università inglesi. Tale testamento provedeva altresì alla sorte d'un figlio, erede del suo nome nell'India, e d'una figlia che era andata monaca nelle Orsoline a Roma. Questi ultimi due figli sembra che fossero nati d'un altro matrimonio che quello cui aveva furtivamente contratto in Egitto. Una Notizia particolarizzata sulla sua vita è stata inserita nella *Storia della contea di Leicester*, e ristampata nel quarto volume degli *Aneddoti letterarj del secolo decimottavo*, per *G. Nichols*, Londra, 1812.

D—G.

MONTAGUE (Elisabetta), dama inglese, non meno chiara per la sua erudizione che pel suo spirito, era figlia di Matteo Robinson, ricco possidente, e d'Elisabetta Drake. Nacque a York ai 2 d'ottobre 1720, e fu educata a Cambridge, dove risiedeva la sua famiglia, per le cure del dottore Conyers Middleton (*V.* tale nome), secondo marito di sua avola. Il dottore Middleton esigeva che la sua giovane e bella pupilla gli presentasse l'epilogo di tutte le conversazioni dotte alle quali ella spesso interveniva nella sua società: l'abituò in sì fatta guisa ad ascoltare attentamente, e ad esaminare nel suo spirito quanto udiva. Sposò nel 1742 Eduardo Montague, nipote del primo conte di Sandwich, e membro di varj parlamenti successivi pel borgo d'Huntingdon. Morì questi nel 1775, lasciando alla vedova una sostanza considerabile, di cui fece il più nobil uso durante il corso della sua lunga vita, che terminò ai 25 agosto 1800, in età d'ottant'anni. La Montague si rese nota di buon'ora come autrice; prima co'suoi *Dialoghi dei morti*, pubblicati con quelli del lord Lyttelton; indi per un *Saggio sull'ingegno e sugli scritti di Shakspeare*, che comparve nel 1769, opera classica ed elegante, nella quale si trova molto più sapere e critica che non si doveva attendere da una donna del gran mondo. La maniera onde i giudizj di Voltaire sono confutati in tale Saggio, intrapreso soprattutto per vendicare Shahspeare dei sarcasmi dell'autore dell'Enriade, attirò alla Montague l'animavversione di quell'uomo illustre, ch'ella aveva altra volta conosciuto in Inghilterra: non le perdonò mai, e non poteva proferire il suo nome di sangue freddo (1). La Montague essendosi recata in Francia, mandò il suo saggio sopra Shakspeare a Voltaire, con questa epigrafe:

... Pallas te, hoc vulnere, Pallas
Immolat.

Trovandosi a Parigi alcuni anni dopo (1776), riseppe in società che il

(1) Voltaire, nella sua *Lettera all'accademia francese*, letta ai 25 agosto 1776, giudica severamente il tragico inglese. Aveva fatto lo stesso nel suo *Appello a tutte le nazioni dell'Europa*, 1761, in 8.vo. Mistriss Montague prese la penna in difesa del suo compatriotta; e la sua opera è stata tradotta in francese col titolo: *Apologia di Shakspeare, in risposta alla critica di Voltaire*, 1777, in 8.vo. Voltaire la confutò in una nuova *Lettera all'accademia francese*, stampata in fronte all'*Irene*. A. B—T.

filosofo di Ferney aveva detto che non era una meraviglia il trovare alcune perle nell'enorme letamaio di Shakspeare: ella replicò vivamente, facendo allusione ai rubamenti di Voltaire, che doveva però a tale letamaio una parte del suo miglior grano. La Montague viveva intrinsecamente coi più grandi ed illustri letterati d'Inghilterra. Pope, Johnson, Goldsmith, Pulteney, poi lord Bath, Lyttelton, Burke, ec., formavano la sua società (1). Il dottore Beattie e mistriss Carter furono, durante l'intera loro vita, i suoi amici e corrispondenti. Mistriss Montague accoppiava ad un profondo criterio e ad un'imaginazione viva e brillante, un gusto non meno puro che severo. La raccolta delle sue Lettere, e quanto i contemporanei narrano dell'incanto della sua conversazione, ad un tempo istruttiva e curiosa, provano che meritava la stima cui le più dotte persone accordavano a'suoi talenti. Ell'aveva però il difetto di conformarsi troppo strettamente ai costumi ed agli usi del gran mondo cui frequentava. Il desiderio eccessivo di piacere e di essere in concetto di donna alla moda, le faceva adottare spesso un fare leggero e frivolo, che ingannava gli osservatori superficiali. Dopo la sua morte quattro volumi del suo carteggio furono pubblicati da suo nipote (Matteo Montague): sembra che disegni di farne comparire degli altri ancora, ed essi compiranno senza dubbio l'idea favorevole che abbiamo formata di mistriss Montague.

D—z—s.

MONTAIGNE (Michele, signore di), filosofo moralista famoso pel suo libro dei *Saggi*, nacque nel castello di Montaigne nel Périgord ai 28 febbraio 1533, d'una famiglia anticamente chiamata *Eyghem*, originaria d'Inghilterra. Suo padre, prode e leale scudiero, che aveva militato nelle guerre oltremonti, ed aveva raddotto di Spagna e d'Italia uno spirito ornato, ma altronde uomo grave e semplice, lo mandò a nutrire, fin dalla culla, in un cattivo villaggio di sua dipendenza, per avvezzarlo ad un modo di vivere comune, e per accostarlo a quella classe del popolo che ha bisogno dell'aiuto delle altre classi. L'aveva, per le medesime ragioni, fatto tenere a battesimo da persone della più umile condizione onde affezionarlo ad esse, e fare che compatisse naturalmente la miseria altrui. Ma il buon padre, di cui l'ordinaria lettura era il Marc'Aurelio spagnuolo di Guevara, fu vago di procurare di buon'ora a suo figlio la conoscenza dei Greci e dei Romani, per una via meno lenta e meno tarda che quella delle scuole. L'espediente che trovò, fu di affidarlo, mentre ancor lattava, prima che gli si sviluppasse la parola, ad un maestro tedesco, secondato da maestri subalterni, ignari affatto del francese, e versatissimi nel latino. Da quel momento non gli fu parlato che in tale lingua; ed era regola convenuta, che nè il padre stesso, nè la madre, nè i servi, non si esprimessero, in sua compagnia, che in altrettanti vocaboli latini quanti ne avevano imparati per poter favellare col fanciullo. „ Noi ci latinizzammo tanto, dice Montaigne, che ne ridondarono fino ai villaggi d'intorno varie appellazioni latine, che hanno preso piede con l'uso, e che esi-

(1) Mistriss Montague aveva formato una società letteraria la quale per varj anni attirò l'attenzione generale, sotto il nome di *Crocchio delle calze azzurre* (*Blue stockings club*). Molte congbietture si sono fatte per trovar l'origine di tale singolare denominazione. Sembra ch'essa provenisse da una persona che ne faceva parte, la quale scusandosi di comparire ad una delle prime adunanze perchè era in vesti da mattina, le fu risposto che non si curava gran fatto l'abito in una società unicamente intesa a coltivare lo spirito. „ Si bada tanto poco all'abbigliamento „ delle persone che vi vengono, gli si aggiunse, „ che nemmeno di un gentiluomo in *calze azzurre* verrebbe detto che fosse messo in modo „ ridicolo.

" stono ancora ". L'idioma vigoroso di Tacito e di Seneca, cui ebbe a suggere in un col latte della sua nutrice, divenne la sua lingua naturale. Essa influì certamente molto in lui sul francese, cui imparò più tardi come una lingua straniera, e che essendo stata allora resa nazionale da Francesco I, e non essendo ancora una lingua fatta, prese tanto più liberamente, in un organo ancora giovane, la forma impressa dalle prime abitudini. Locke il quale, nel suo Trattato d' educazione, deve molto a Montaigne, vuole bensì che il fanciullo impari prima la sua lingua materna; ma prescrive in seguito di dargli un maestro che gl' insegni del pari il latino, conversando con lui. Quanto al greco, Montaigne lo studiò *per arte*, ma sotto forma di *sollazzo* e di esercizio. „ Noi facevamo per divertimento, egli dice, le nostre declinazioni alla foggia di quelli che, con certi giuochi di *tavoliere* (1), imparano l'aritmetica e la geometria ". Gli si faceva gustare la scienza, come il dovere, per suo proprio desiderio, senza forzare la sua volontà. Veniva allevato in tale guisa con tutta libertà, sollecitandolo dolcemente, a segno che per non isturbare il suo cervello ancora tenero togliendolo con violenza al sonno profondo a cui i fanciulli sono soggetti, suo padre lo faceva risvegliare, non di botto, ma al suono di uno stromento piacevole. Per altro non aveva i gusti d'un fanciullo dilicatamente allevato, o convenne correggere in lui il rifiuto de'cibi squisiti e delle piacevolezze che in quell'età soglionsi amar meglio. Allorchè il padre di Montaigne non ebbe più intorno a sè quelli che l'avevano secondato nelle sue viste, fu costretto di seguire la pratica ordinaria. Mandò suo figlio dopo l'età di sei anni a Bordeaux, nel collegio di Guienna, il più florido di Francia in quell'epoca. L'istruzione straordinaria che il nostro giovane romano aveva acquistata, lo fece arrivare di sbalzo alle prime classi. Colà ebbe per maestri Nicolò Grouchy, Guglielmo Guérente, Bucanano e Mureto, cui nomina suoi precettori dimestici o di camera. L'estensore dell'articolo BUCANANO nella *Biografia* (Suard), non potendo spiegare come Montaigne, cui suppone nato nel 1538, avesse avuto per maestro a Bordeaux Bucanano, che ne sarebbe partito nel 1543, è ricorso ad una congbiettura che è una nuova supposizione. Esso biografo è stato indotto in errore dallo sbaglio dell'edizione di Coste, o piuttosto del presidente (1) Bouhier sull'epoca della nascita di Montaigne, quantunque fissata in modo molto positivo dal nostro autore all'anno 1533. Suard avrebbe di leggeri riconosciuto tal errore, se avesse posto mente che Montaigne, mentre nomina i suoi maestri, attesta che in età di 12 anni sosteneva le prime parti nelle tragedie latine rappresentate nello stesso collegio, sotto il suo principale, Andrea Gonvea, il quale, fin dall' epoca del 1547, aveva lasciato Bordeaux per ritirarsi in Portogallo. Quantunque i Gesuiti non fossero ancora stati introdotti in Francia, si vede che tali spettacoli erano in uso nei collegi; e risalivano ad un tempo anteriore a Gerson, il quale li biasimava per un'altra ragione diversa da quella per cui a'nostri giorni gli ha biasimati il cittadino di Ginevra. Il nostro filosofo, meno severo, lodando tali *sollazzi* come utili a mantenere le relazioni di società, non parla tanto vantaggiosamente dei frutti di sì fatti studj scolastici, i quali gl' insegnavano soltanto le *derivazioni* nominali della virtù, „ cui sappiamo, egli

(1) Scacchiere.

(1) *Memoria sulla Vita di Montaigne*, in principio dell'edizione de' *Saggi* per Coste, Londra, 1739, 6 vol. in 12.

„ dice, abbastanza declinare, se sap„ piamo amarla". Quantunque avesse per maestro, in Guérente, un comentatore d'Aristotele, e che si modificassero in suo favore alcune regole in vigore noi collegi, *era quello*, secondo lui, *pur sempre un collegio*. Sotto un languore apparente, nutriva inclinazioni che lo spingevano a leggere di soppiatto, fin dall' età di sotte od otto anni, le *Metamorfosi* d' Ovidio, come il libro più facile che conoscesse nella sua lingua materna. Si fingeva di non vedere; e gli fu fatto *infilare* di seguito, con *connivenza* a tale maneggio segreto, Virgilio, Terenzio, Plauto, ec.; però cho mentre s' applicava di mal animo agli altri suoi studj, il piacere svegliava la sua imaginaziono. Aveva l' *apprendimento* leuto, ma sicuro; e quello che vedeva, lo vedeva bene. *Non si temeva che facesse male, ma che non facesse niente.* Quantunque fosse d' un naturale dolce e trattabile, era difficile di torlo al riposo,anche per farlo giuocare; ma se giuocava, allora i giuochi de' suoi compagni gli sembravano azioni serie; gli ripugnava di mescervi la finezza e l'astuzia, ed andava sempre per *cammino retto*. Il suo spirito, cho sembrava inattivo, non aveva cessato di far giudizj sugli oggetti che conosceva; e maturava liberamente e con agio i suoi pensieri. Poi ch'ebbe terminati gli studj in età di tredici anni, Montaigne, poco disposto a correre l' aringo militare, decise di fare il corso di legge. Lo stesso spirito, nemico d'ogni violenza, dovette rifuggire da quella massa di giurisprudenza statutaria che gli sembrava sopraggravare e complicare istituzioni già sì moltiplicate. Nullameno ottenne verso il 1554 una carica di consigliere, cui esercitò fino alla morte di suo fratello maggiore, secondo Scevola di Saint-Marthe; e, checchè detto ne abbia Balzac, la sua qualità di gentiluomo non gli fece disdegnare il titolo di consigliero, anche scrivendo a suo padre nel 1563. Quantunque l' ordinanza di Francesco I, concernente l' estensione degli atti in francese, fosse stata promulgata fino dal 1539, gli atti continuavano ad essere scritti in latino nella provincia di Guascogna. Egli gridava contro tale uso; avrebbe voluto altresì più semplicità ed uniformità nel diritto. Osserva che vi sono più libri di giurisprudenza che sopra ogn' altra materia. Non facciamo, egli dice, che *glosarci*. Confessava che non intendeva nulla de'piati e degli affari del foro. Non vi fu mai, dice Pasquier, uomo meno cavilloso e meno pratico di lui. Per altro mentr'era in carica, dice l'istoriografo di Bordeaux de Vienne (1), feco parecchie gito alla corte, e si cattivò talmente la stima di Enrico II, che questi gli conferì il cordone di s. Michele, distinziono ch' egli attesta aver desiderata, giovane ancora, ma di cui sembra, lagnandosi del discredito di tale ordine, di non essere stato gratificato che più tardi. E di fatto Pasquier, suo contemporaneo ed amico, dice che Montaigno fu creato cavaliere dell'ordine di s. Michele sotto Carlo IX. Comunque sia, lo relazioni del consigliere di Bordeaux con Pibrac e Paolo di Foix, suoi compatriotti, consiglieri al par di lui, e soprattutto quelle col cancelliero de L'Hôpital, danno a divedere l'alta confidenza di cui era onorato como magistrato; del pari cho la sua nobile amicizia con Stefano la Boétie, suo confratello, disvela, tanto nell' uno quanto nell'altro, un'anima nudrita di sentimenti attinti alla stessa fonte, e cho non avevano potuto inaridirsi per le grette occupazioni del foro. La loro amistà, divenuta celebre, fu quella d' uomini maturi: si stimavano prima di conoscersi personalmente. La Boétie, in gioventù,

(1) *Elogio storico* di Montaigne, Parigi, 1775, in 12.

aveva scritto un trattato della *Servitù volontaria*. Montaigne vi riconosceva dei sentimenti analoghi a'suoi, e che annunciavano un' anima *modellata* nei secoli antichi; sulle relazioni che udivano l'uno dell'altro, si cercavano senza essersi veduti. Finalmente in una grande società a Bordeaux s'incontrarono, e si trovarono, appena conosciuti, sì amici, che nessun altro d'allora in poi fu loro più congiunto, e che ogni cosa in breve divenne fra essi comune. Nulla di più ingenno in tale proposito che questo motto di Montaigne, sì degno del buon La Fontaine: „ Se „ mi stimolano a dire perchè io l' a- „ massi, veggo che questa cosa non „ si può esprimere che rispondendo..... *Perchè era desso: perchè* „ *era io* ". L'amistà di Montaigne per la Boëtie, non cedeva che alla sua tenerezza per suo padre, di cui ricorda sovente, con una viva premura, l'affetto nel corso del suo libro; ma ha consacrato in particolare un capitolo de'suoi *Saggi* all'amistà. Ivi il suo stile sentenzioso s'inalza, e diventa non meno affettuoso che energico; e tal è l'effusione della sua sensibilità, che si può dire l'anima stessa di Montaigne spandersi e traboccare in tale capitolo. Un'amicizia sì intima non era un'esaltazione passeggera. Nove anni dopo la morte di la Boëtie, di cui ha descritto gli ultimi momenti in un modo commovente, attesta, ne'suoi *Saggi*, come i piaceri che a lui si presentavano, dopo d'allora, in cambio di consolarlo, gli raddoppiavano il rammarico della sua perdita. *Eravamo*, dice, *a metà di tutto: mi sembra che gl'involi la sua parte*. Dopo diciott'anni anzi, durante il suo viaggio d'Italia nell'anno 1580, allorchè scriveva al cardinale d'Ossat, gli venne male, pensando al suo amico. Montaigne non credeva le donne suscettive dello stesso vincolo d'amicizia. Nullameno ricercava la loro compagnia. La sua sensibilità fisica lo traeva verso il bel sesso. L'imaginazione, lo spirito l'attiravano e lo ritenevano presso le donne spiritose. Per ciò fece la corte a Margarita di Francia, sorella di Carlo IX, alla quale offre un capitolo non meno grave che interessante, il più considerabile de' suoi Saggi; come indirizza a Diana di Foix il suo capitolo dell'*Istituzione de'figli*, ed alla dama d'Estissac, quello dell' *Affetto dei padri*, entrambi d'un merito più reale e d'un'utilità pratica che fa condonare lo scetticismo del primo. Ma tale sentimento d'un' amicizia tenera cui cercava invano presso le donne, non l'avrebbe forse provato che presso m.lla di Gournay, se ella avesse vissuto venticinque anni più presto. La de Bourdie (1) la fa vivere in pari tempo che la Boëtic, e dividere con lui il cuore di Montaigue: è questo un errore dell' entusiasmo, una mera finzione poetica. Il vincolo coniugale aveva potuto almeno fermare in parte gli affetti del filosofo. Fa però intendere che maritandosi cedette piuttosto all'uso ed alla convenienza che alla sua inclinazione naturale. Ma comunque si confessasse inclinato all'amor delle donne, e che tenesse, egli dice, i suoi costumi per licenziosi, afferma che aveva osservato più severamente le leggi del matrimonio che non aveva promesso nè sperato. In un accidente grave che gli toccò, e che descrive sì pittorescamente, allorchè gittato da un urto violento a terra svenuto, veniva ricondotto a casa; ritornato in sè, la prima sua parola fu di dire che si desse un cavallo a sua moglie che gli veniva incontro, e che vedeva *impantanarsi* nel cammino. Ugualmente, allorchè intende a Parigi la morte di sua figlia in fasce, manda alla madre, con una lettera piena di bonarietà, un' Epistola consolatoria del buon Plutarco, scritta in un caso simile. Que-

(1) *Elogio di Montaigne*, Parigi, an. VIII (1800), in 18.

sta cosa nondimeno, con altri passi isolati, l'ha fatto additare come un filosofo egoista (1); mentre Montaigne attesta a sua moglie quanto sia *afflitto* che la fortuna gli abbia reso sì propria tale Epistola, tradotta in francese, da *quel suo caro fratello*, ch'egli le rammemora, unendosi così alla Boétie ed a Plutarco per consolarla. Che cosa esservi può mai di più spiritoso, ed in pari tempo di più dilicato! Con la medesima schiettezza di sentimento, e per non negar nulla, dice, al volere del migliore dei padri, aveva intrapreso, ed indirizzò a suo padre la traduzione della *Teologia naturale* di Raimondo Sebonde. Suo padre, animato dall'ardore col quale il re Francesco I aveva incoraggiato le lettere, teneva da lungo tempo la sua casa aperta agli uomini dotti ed ai letterati, senza ch'egli fosse letterato. Aveva accolto Pietro Bunel, che gli consegnò l'opera di Sebonde e gliela raccomandò come un libro utilissimo, nell'epoca in cui le innovazioni di Lutero incominciavano a prender credito, e minacciavano di scrollare in molti luoghi l'antica credenza. Montaigne si era fatto sollecito di tradurre tale libro, e di dedicarlo a suo padre, il quale vi prese un singolar piacere e ordinò di stamparlo (2). Ad esempio di Raimondo Lullo (*V.* LULLO), per mezzo di prove dedotte dalla ragione naturale, intraprendeva Sebonde non di spiegare i misteri, ma soltanto d'opporre ai novatori, con l'appoggio della fede, quella medesima ragione con la quale essi combattevano l'autorità del dogma. Tale libro ebbe molta voga, soprattutto presso le dame, le quali trovavano assai belle quelle *imaginazioni* della ragione umana in favore della religione; e Montaigne, il campione di tali dame, e del libro di cui gustavano la traduzione, lo difese, come vedremo, contro coloro che biasimavano le arditezze dell'autore, o tacciavano di debolezza gli argomenti. Ma non ne conseguita che fossero, come dice Chandon, tali singolarità ardite, trasformate in errori da Feller, quelle che, avendo piaciuto a Montaigne a cagione della loro conformità con le sue idee, gli fecero tentare di tradurre Sebonde; però che tale occupazione gli parve *strana e nuova*; e vedemmo che non l'intraprese che ad istanza del padre. Dopo stampato il libro di Sebonde, il nostro filosofo, che era divenuto possessore del castello di Montaigne e padrone di sè stesso, intese a pubblicare gli opuscoli che gli erano stati lasciati da la Boétie, e ch'egli dedica a'suoi congiunti ed amici. Si trovano in essi l'Epistola consolatoria, inviata a sua moglie (1), ed il Discorso che aveva indirizzato a suo padre sulla morte di la Boétie. Ma per riguardo al suo amico, ed a motivo delle relazioni che aveva con la corte, non giudicò prudente d'aggiungervi il trattato della *servitù volontaria*, di cui avrebbe potuto abusare lo spirito di partito in un tempo di fazione e di turbolenze (2). Un'epoca disastrosa s'avvicinava, ed il nostro filosofo era ricondotto dall'agitazione stessa a sentimenti di cui provava il bisogno. Era in alcun modo rifuggito nel castello di suo padre. Osserva che, dopo la perdita di quel buon genitore, portava, quando era a cavallo, un mantello che gli aveva appartenuto. „ Non, diceva, per comodità, ma per delizia: *mi pare di ravvolgermi in lui*". Una complessione

(1) *Discorso che ha ottenuto una menzione nel concorso accademico* (per Biot), Parigi, Michaud, 1822, in 8.vo.

(2) *Teologia naturale di Raimondo Sebonde*, trad. dal lat. in franc., Parigi, Sonnius, 1569, in 8.vo, preceduta dalla lettera di Montaigne a suo padre, del 18 giugno 1568.

(1) Opuscoli trad. dal greco in francese, da la Boétie, ec., Parigi, Morel, 1572, in 8.vo.

(2) Tale trattato venne pubblicato in seguito a'suoi *Saggi* nella quarta edizione, pubblicata da Coste.

nervosa dilicata non aveva contribuito poco a tale sensibilità morale. Quantunque nato e cresciuto in campagna, una libertà dolce, esente, come detto è, da qualunque soggezione rigorosa, l'aveva alienato dalle cure dell'economia domestica, ed anche da qualunque esercizio gradevole, ma violento. La *durezza* gli sembrava un vizio estremo; ed era sì dilicato su tal punto, che udiva con impazienza gemere un lepre sotto i denti de' suoi cani, quantunque la caccia fosse per lui un piacere assai vivo. Da che ritirato si era nella sua casa villereccia, aveva bene risoluto di non ingerirsi in nulla, ma di passare in quiete il restante della sua vita. Aveva creduto di *fare un gran favore* al suo spirito, lasciandolo pascersi da sè, e *racquetarsi in sè*, tanto più agevolmente, quanto che era divenuto col tempo più grave e più maturo. Se non che trovò per lo contrario che il suo spirito, come *un cavallo scappato*, trascorreva più con lui, che fatto non avesse in compagnia d'altri. Alcuni lo consigliavano a scrivere la storia degli affari del suo tempo, stimando ch'egli li vedesse d'un occhio meno preoccupato dalla passione, e più da vicino, a cagione dell'accesso che le sue qualità personali e le circostanze gli avevano dato presso ai capi dei diversi partiti. Ma, nemico giurato d'ogni molestia, non avrebbe potuto assoggettarsi ad un'obbligazione costante, nè lasciarsi guidare; ed il suo procedere essendo sì libero, avrebbe pubblicato dei giudizj che la legge avrebbe a suo grado giustamente condannati. Si è osservato che verso l'epoca del giorno di san Bartolomeo, il nostro filosofo, umano per sentimento, tollerante per ragione, si tenne in tal guisa appartato, libero da ogni partito, ed affezionato al suo, d'un affetto *legittimo e puramente civile*, senza essere *mosso nè smosso* da alcun privato interesse. Circa il 1572 incominciò nel suo ritiro la composizione de' suoi *Saggi*, in cui, fin da uno dei primi capitoli, d'una tinta di filosofia alquanto tetra, dipendente dalla gravità delle circostanze, annuncia esser giunto all'età di 39 anni. Dice che un umore malinconico, opposto alla sua complessione naturale, e prodotto dalla tristezza della solitudine in cui si era immerso da qualche tempo, fu quello che gli fece da principio saltare in testa tale *fantasia* di mettersi a scrivere; e poi, trovandosi sproveduto d'ogni altra materia, si era presentato egli stesso a lui per argomento e per soggetto. » Il suo libro, egli aggiunge, è il solo libro nel mondo della sua specie “: ed altrove, nel suo avviso al lettore, » questo qui è un libro di » buona fede. “ Nondimeno, dice modestamente, aveva voluto fare puramente il *Saggio* delle sue facoltà naturali, e non vi era nulla di cui facesse meno professione che di scienza. Tuttavia la sua biblioteca, accresciuta di quella del suo amico, era bene proveduta di libri; e se ne muniva nelle sue caccie come nelle altre sue gite; ma la storia era il suo *selvaggiume* principale in materia di libri. Aveva cessato, con l'infanzia, di gustare Ovidio; l'Ariosto, non ostante la vivacità della sua immaginazione, non lo aveva lungo tempo fermato. Tra i libri dilettevoli, Terenzio e Catullo, presso gli antichi; presso i moderni, Boccaccio e Rabelais, sì cari ugualmente al buon La Fontaine, piacevano molto al nostro filosofo: ma non trovava commercio e piacere solido che con Plutarco e Seneca. Non lasciava di studiare Tacito, e di leggere molto Lucrezio ed Orazio, cui cita assai frequentemente. Pensava alle sue letture nelle sue gite a cavallo; e fino passeggiando leggeva e meditava nella sua biblioteca; però che i *miei pensieri dormono*, egli dice, *se li lascio quieti*. Là sta scartabellando, sia un libro, sia un altro, senza ordine e senza

disegno apparente. Là ora nota, ora pensa, e detta, camminando, quel che ha notato e pensato. Aveva una memoria d' idee piuttosto che di parole. Quello che gli rimaneva nello spirito, non lo riconosceva più per quel d'un altro: il suo intelletto ne aveva già approfittato. Le cose prese da altri si trovano qua e là talvolta confuse co'suoi proprj pensieri: vuol piacevolmente che i suoi lettori dieno così a Plutarco ed a Seneca un *buffetto sul suo naso*. Quale il vedemmo, nelle passeggiate e nel suo gabinetto, passare dalla meditazione alla lettura, dallo studio degli altri a quello di se stesso, osservare e riflettere, notare, estrarre a vicenda; così nel suo libro, ed anche ne'semplici capitoli di esso, discorre tutti i soggetti, tutti i testi, senza disegno concertato, senza oggetto progressivo, ma non senza uno scopo indiretto o lontano. Se ignora frequentemente dove va, sa sempre dove vuol andare: però che, quantunque corra così da una in altra idea, senza transiziono manifesta, e che si allontani dal suo proposto, che cessa in breve d'esser quello del titolo o del capitolo, vi fa pur ritorno, e vi arriva sovente alla fine. Tali irregolarità diventano di più in più sensibili nelle diverse edizioni che ha pubblicate dopo quella del 1580, la prima de'suoi Saggi (1); però che ad ogni edizione aggiungeva, ricideva, interponeva, citava di nuovo, senza correggere, senza connettere, nè rifondere. Il suo stile si risente del disordine de' suoi discorsi: è vivace, saltellante, forte, impetuoso, *ondeggiante* e diverso come il suo spirito. L'energica libertà del suo linguaggio agguaglia altresì la libertà de'suoi pensieri: se sono più misurati in quanto si riferisce alla sua condotta morale nella vita civile, ciò proveniva perchè le convenienze e le leggi, rispettate dal cittadino, esercitavano la loro influenza sulle sue opinioni, e contenevano il filosofo. Del rimanente, una libertà di pensare, sì conforme alle sue disposizioni naturali in tutto ciò che è della sfera della ragione umana considerata in sè stessa e relativamente ai motivi dedotti dalle nostre diverse affezioni, doveva condurlo, soprattutto in tempi di discussioni sottili e d'agitazione pressochè generale, a riconoscere ed a dipingere quella fluttuazione d' idee e di sentimenti, che non caratterizza se non se troppo gli uomini abbandonati all' incertezza d'una ragione più o meno turbata dalla passione, e fin d' allora quasi sempre in conflitto col principio delle leggi sociali e religiose. Soprattutto nell'ultima sua edizione dei *Saggi*, edizione ingrandita principalmente dalle aggiunte fatte al capitolo più esteso, di cui si è parlato, e dall'accrescimento d' un nuovo libro che forma il terzo dell' opera (1), Montaigne diventa affatto lo storico dell'uomo, cui mostra sotto i suoi differenti aspetti, terminando di trarre da sè stesso le proprie sue viste e di fare il suo ritratto. Tale conoscenza morale dell'uomo, ed i tratti storici tanto moderni quanto antichi, tanto stranieri quanto nazionali, di cui aggiunge gli esempli a'suoi, anche ne'suoi due primi libri, hanno fatto credere che avesse già viaggiato fuori di Francia, allorchè compose la sua opera. Sembra che Villemain, tra gli altri, nel fare l'Elogio dell'osservatore filosofo (2), abbia ciò creduto. Ma è certo che il

(1) *Saggi di Michele, signore di Montaigne*, Bordeaux, Millanges, 1580, in 8.vo, i due primi libri soltanto; — seconda edizione, riveduta ed aumentata, ivi, 1582, in 8.vo; — altra, Parigi, Richer, 1587, in 12. Bastide che aveva fatto molte ricerche sulle edizioni di Montaigne, annunciava nel 1807, sull'autorità di de Cayla, un'altra edizione dei *Saggi*, stampata a Parigi nel 1580, in foglio.

(1) *Saggi di Montaigne, aumentati d' un terzo libro, e di secento aggiunte alle due prime*, Parigi, Langelier, 1588, in 4.to.

(2) *Discorso che ha riportato il premio d'eloquenza*, decretato dall'Istituto, Parigi, Didot, 1812, in 4.to.

viaggio di Montaigno in Germania, nella Svizzera, in Italia, è posteriore alla pubblicazione che fece dei suoi *Saggi* in marzo 1580. Trasse in errore alcuni biografi, la circostanza che parecchi fatti di tale viaggio sono stati inseriti dallo stesso autore, fin dal 1582, nelle edizioni da lui pubblicate prima che l'opera avesse ricevuto l'ultima sua forma. Ma tali fatti non riguardano che il soggiorno ai bagni di Plombières, di Bade, e soprattutto a quelli *della Villa* presso Lucca. Quello era senza dubbio l'oggetto principale del suo viaggio; ed è in fatto la parte più considerabile del suo Giornale postumo (1), che non era destinato ad uscire in luce. Ma Montaigne, prima di comporre i suoi *Saggi*, aveva viaggiato molto in Francia. Osserva che la conversazione, nelle sue gite e ne'suoi viaggi, era per lui una delle migliori scuole, in cui apprendeva sempre alcuna cosa, riducendo quelli con cui discorreva alle materie che meglio conoscevano. Andava spesso a Parigi, ed alla corte, dove lo chiamava la sua carica di gentiluomo della camera del re. Si era trovato a Bar-le-Duc con Enrico II. Aveva accompagnato Carlo IX a Rouen, probabilmente, dice Bouhier, allorchè fu dichiarata la maggiorità di esso principe, al quale furono presentati, per la sua intermissione, i selvaggi Americani di cui parla nel capitolo dei *Cannibali*, nel quale mette in opposizione i costumi barbari e semplici di que' popoli, quali si conoscevano allora, agli atti troppo frequenti di condotta atroce a cui veduto aveva trascorrere i suoi concittadini, sotto pretesto di religione. L'abate Talbert (2) dice che si sa come Montaigne servì di segretario a Caterina de Medici, dettando le sue istruzioni a suo figlio. Tale asserzione può sembrare arrischiata. Ma è certo che Margarita di Francia, principessa di uno spirito vivace, ed inclinata alla galanteria, si governava coi consigli del filosofo. Il libro di Sebonde essendo salito in voga anche nella corte, ma essendo spiaciuto da una parte agli spiriti forti, e dall'altra ai teologi, il traduttore, consultato dalla nominata principessa, rispose ai primi combattendo la ragione umana con una forza cui Pascal ammirava, ed ai secondi difendendo la stessa ragione naturale allegata da Sebonde. Tali mezzi contradditorj sviluppati nel lungo capitolo XII già citato, sono quelli che hanno fatto principalmente accusare Montaigne di scetticismo: li propone, per verità, come armi diverse di cui si vale contro diversi avversarj, e consiglia alla principessa, dopo di essersi mostrato schermidore fino all'ultima lena, di rimanere quanto a lei così moderata nelle sue opinioni come ne'costumi, tenendo un giusto mezzo tra i due estremi. Ma bisogna convenire che i ragionamenti del filosofo, avvalorati ancora di nuove ragioni, avendolo condotto a prendere definitivamente per motto: *Che so io?* e questo con tutta la pacatezza dell'età e della riflessione (1), era un presentare a Margarita ed ai lettori, per ultimo risultato, la bilancia del dubbio, assai più che l'equilibrio della ragione. L'editore della nuova Raccolta dei moralisti francesi, in cui figura primo il nostro filosofo (2), inferisce, dalle ultime parole del ca-

(1) *Giornale del viaggio di Montaigne in Italia per la Svizzera e la Germania*, nel 1580 e 1581, pubblicato da Querlon, Parigi, 1774, 2 vol. in 12.

(2) *Elogio di Montaigne*, che ha riportato il premio d'eloquenza dell'accad. di Bordeaux, 1775, in 32.

(1) Tale motto non si trova nelle prime edizioni. Ma quella del 1580 porterebbe un'epigrafe, di cui non si può, dice il senatore Vernier, contrastare la verità; ,, Seppe conoscere sè stesso (*Novit seipsum*). "

(2) Parigi, 1820, in 8.vo. Edizione con sommarj e note storiche e critiche, per Amaury-Duval; osservazioni filologiche (per Johanneau), e transunti scelti dal comentario di Naigeon sopra Montaigne e Charron.

pitolo XV del secondo libro dei *Saggi*, che Montaigne avesse trent'anni, quando scrisse; donde si potrebbe arguire che avesse intrapreso i suoi Saggi prima d'aver compiuta l'età matura. Ma tali parole, le quali sono anch'esse un'aggiunta posteriore alle prime edizioni, non dicono assolutamente che Montaigne fosse vissuto 30 anni, ma abbastanza per rendere tale durata significante. Oltre quanto ha detto dell'età sua in principio de'suoi Saggi, egli stesso ancora, nel capitolo XXXVII, l'ultimo dell'opera pubblicata in due libri, termina di fissare il tempo in cui la compose. Invecchia, egli dice, di sette od ott'anni, da che la ho incominciata. Nè fu, soggiunge, senz'avervi acquistata *la colica per la liberalità degli anni*; e crede che basti per parte sua l'aver vissuto *quarantasei anni*. Non altrimenti per desiderio d'andar ad acquistare, col confronto, una nuova conoscenza degli uomini, di cui non aveva soltanto studiata la storia noi libri; ma sì per interesse della sua salute, deliberò di staccarsi da quanto aveva di più caro, per viaggiare in lontane parti. Quantunque l'antipatia per la medicina, come il male cui risentiva della pietra, fossero ereditarj nella sua famiglia, ed avesse appreso, dic'egli, dopo due anni di patimento, a consolarsi ed a sperare, nondimeno, sia che avesse fede nella virtù naturale delle acque minerali, sia che riguardasse come salutare di far delle corse lontane, dopo di aver visitato i bagni di Francia, volle conoscere quelli dei diversi paesi. Non entreremo nelle particolarità d'un viaggio fastidioso o minuzioso pel suo oggetto. Ciò cho contribuisce a dipingere l'autore, può solo meritare di essere notato. Si vede che Montaigne viaggiava come scriveva, senza seguire una strada diretta, quantunque in compagnia d'un suo fratello. Se l'avvertivano che sovente ritornava indietro, rispondeva che in nessun altro luogo andava che là dove si trovava. Confessa francamente la sua vanità. Si fermava volentieri, allorchè, prendendolo per un signore d'alto affare, gli si offrivano i vini d'onore, o gli s'indirizzavano aringhe alle quali rispondeva. Lo stesso impulso di vanità gli faceva lasciare i suoi stemmi, sia nei bagni, sia negli alberghi, nei quali alloggiava, osservando che li destinava alla casa, non al locandiere. Devesi non meno attribuire ad un sentimento misto di vanità il dono dell'*ex-voto* d'argento cesellato, con l'effigie della Madonna, la sua, quella di sua moglie e di sua figlia, fatto alla cappella di Loreto, malgrado l'atto di religione che accompagnò tale offerta. Le lettere di cittadinanza romana che ottenne per l'autorità del santo padre, e ch'egli rapporta distesamente nel terzo libro dei *Saggi*, non lasciarono, mal grado il loro vano titolo, di essere sommamente lusinghiere pel suo amor proprio: lo stesso fu delle scuse urbane, o piuttosto delle congratulazioni che ricevette, allorchè il maestro del sacro palazzo gli riconsegnò i *Saggi*, che non erano ancora conosciuti a Roma, siccome ha affermato Querlon, ma che, presi per lo contrario al nostro viaggiatore nell'entrare, erano stati leggermente censurati, per formalità, da un monaco o *frate* francese. Girando le colline dove sorgeva un tempo quella Roma di cui tanto gli si era parlato nell'istruzione della sua infanzia, osservava con istupore che camminava sul comignolo dei templi e sul vertice dei muri dell'antica città. Ivi si manifesta la sua maniera pittoresca, e l'espressione vigorosa d'un sentimento profondo, allorchè dice, che non si vede più di Roma che il cielo sotto il quale essa giace, ed il suo suolo; che le sue rovine, cui si crede di vedere, altro non ne sono che il sepolcro; e che le fabbriche attigue a que'rimasugli che sopravanzano dalla sua tomba, gli ricordano i nidi sospesi alle volte ed alle

parcti delle chiese demolite in Francia dagli Ugonotti. Non ostante quanto dice della città moderna, recò seco nel ritorno le sue lettere di romana cittadinanza con non minor rispetto che quelle della sua elezione alla podesteria di Bordeaux, che gli fu notificata, non a Venezia, come ha detto de Thou, ma in Roma appunto. E non ne partì se prima non ebbe religiosamente baciato i piedi del papa Gregorio XIII, di cui fa un bel ritratto, rappresentandolo come poco passionato per le cose del mondo; sebbene per altro osservi che aveva veduto a s. Pietro i trofei delle insegne tolte dal re agli Ugonotti, ed il quadro della battaglia di Montcontour. L'abate Talbert ha preso errore supponendo che Montaigne vi avesse veduto figurato il quadro della morte dell'ammiraglio di Coligny. Lontano da un paese agitato dalle turbolenze, ed ancora più da qualunque idea di esercitarvi un uſizio municipale tanto importante quanto faticoso, Montaigne aveva voluto scusarsene; ma s'arrese al comando del re, e tornò a Bordeaux per esercitare l'uficio di podestà. Esso gli fu continuato con una seconda elezione, dopo due anni, come lo era stato al maresciallo di Biron, al quale succedeva. Della sua rielezione andò soprattutto debitore alla sua moderatezza, la quale mantenne la città in pace in un tempo di disordine. Egli non fece gran romore nell'esercizio della sua carica. Un umore pacifico, una condotta retta, un po' di vigore nell'occorrenza, un zelo sincero mantenendo la fiducia, facevano sì che, senz'apparato, quei che erano sotto la sua dipendenza, riposassero, quando il magistrato dormiva. Reduce alla campagna, racconta che gli riuscì di sottrarre alla tempesta politica ed alla violenza la sua casa e la sua persona. Confessa che in una circostanza, un'accoglienza franca e sincera gli fruttò la sua sicurezza domestica, ed in un'altra la sua fiducia e la sua osservanza gli valsero la sua liberazione personale. Fin allora il suo castello, accessibile ai nemici stessi del partito cattolico, e da tutti rispettato, si era serbato *vergine di sangue e di sacco* in mezzo alle guerre civili di cui la Guienna era il focolare; ma nell'epoca delle dissidio della Lega, nel 1585, i faziosi, eccitati dal loro capo (*V.* Guisa), contro il Navarrese, con cui il monarca cercava di riconciliarsi, e contro il re stesso governato da'suoi favoriti, se la presero ad un tempo coi fautori sinceri della causa reale e coi cattolici moderati. Il nostro gentiluomo allora diventò, per la sua tolleranza e fedeltà, bersaglio agli amici non meno che ai nemici. » Io » fui, dice Montaigne, spennacchiato » a tutte mani: pel Ghibellino, era » Guelfo; pel Guelfo, Ghibellino. " Per sopraggiunta di mali, una febbre pestilenziale infestò la sua dimora. Nel 1586, secondo la *Cronaca Bordelese*, devastata fu la Guienna da tale flagello. Montaigne errò per sei mesi, lungi dalla sua casa lasciata in abbandono, cercando per la sua famiglia, e trovando difficilmente un asilo presso coloro ai quali aveva accordato l' ospitalità. Si distende più particolarmente sui fatti ora indicati, e che sono relativi alla sua condotta privata. Quanto alla sua condotta pubblica, parla soltanto in generale della sua maniera libera ed imparziale di comportarsi coi capi dei differenti partiti. Dallo storico de Thou (1) risappiamo che Montaigne, nelle sue negoziazioni presso al duca di Guisa (Enrico di Lorena) ed al re di Navarra (poi Enrico IV), aveva cercato di conciliarli. Nell'epoca del suo ritorno da Parigi, dove aveva compiuta la stampa de'suoi Saggi, nel 1588, si trovava con de Thou a Blois, quando il duca di Guisa vi fu assassinato. Aveva preveduto che le turbolenze dello stato

(1) *De vita sua*, lib. 3, p. 52.

non potevano finire se non se con la morte d'uno dei capi, ed aveva sì bene sceverato le disposizioni dei duo principi, che diceva a de Thou, come il re di Navarra era prossimo a ritornare in grembo alla religione de'suoi padri, se non temeva di essere abbandonato dal suo partito. Montaigne tace, nel suo terzo libro, dell'amica, ben degna di tale nome, che si recò a consolare a Parigi il filosofo tormentato dai mali pubblici e dai proprj; ma ne fa l'oggetto d'un'addizione al capitolo XVII del secondo libro, in cui, nell'enumerazione che fa dei personaggi del suo tempo d'una grandezza non comune, distingue, oltre La Boétie, Maria di Gournay, sua *figlia d'alleanza* e d'adozione, amata da lui *più che paternamente*. Mosso dalla stima che l'onesta damigella aveva conceplta per l'autore, mercè la lettura ed il giudizio che diede, quantunque assai giovane, de'suoi primi *Saggi*, si trasportò con sua madre espressamente per conoscerlo, durante il soggiorno ch'egli fece a Parigi nel 1588. Le due dame lo visitarono nella sua solitudine campestre; e lo condussero alla volta loro nella casa di Gournay, dove soggiornò alcun tempo. Un'altra adozione, molto cara all'amor proprio paterno, fu quella della sua filosofia, per parte di Charron, che lo conobbe a Bordeaux nel 1589, ed al quale giurò, fin d'allora, secondo Bayle, un'amicizia affatto particolare. Il teologo si fece allievo del filosofo. Il suo trattato della *Saggezza* non fa il più delle volte che sviluppare le massime e le lezioni del maestro (1); e quantunque sembri giustificare il titolo di *Breviario della gente onesta*, dato al libro dei *Saggi* dal cardinale du Perron fu assai meno letto che il libro del filosofo (1), di cui la voga divenne tale in seguito, che appena potevasi trovare un gentiluomo studioso, il quale non avesse un *Montaigne* sul suo cammino. Malgrado però tutte le prefate testimonianze d'amicizia e di stima, che sembravano ricongiungere alla vita il nostro filosofo sensibile, le trafitture d'un male che gli faceva dire che la *morte lo pizzicava continuamente nella gola o nelle reni*, non gli concedevano di formare omai lunghe speranze, e di fruire lunga pezza delle sue nuove affezioni. Incerto dove l'attendesse la morte, l'aspettava egli dappertutto, o vi si preparava filosofando saggiamente, siccome aveva consigliato. Se parve precipitarvisi affrontandola nelle turbolenze civili, le circostanze lo toglievano allora agli oggetti delle sue affezioni piuttosto che ne lo distaccassero. Gli esempli che aveva avuti sotto gli occhi, in un'epoca in cui aveva corso rischio di essere scannato in casa sua, avevano ben potuto fargli formare il voto d'essere liberato dalla vista delle angoscie della sua famiglia, *immergendosi stupidamente nella morte*, senza che si dovesse inferirne (2), con un rigore almeno uguale a quello degli autori dell'*Arte di pensare*, che ogni sentimento morale fosse estinto in lui, del pari che Naigeon deduceva da un quesito mosso dal nostro filosofo, sopra un dubbio d'Euripide, sul lampo della vita umana che splende *nella notte eterna*, che Montaigne non credesse nell'immortalità dell'anima (3). Per lo contrario, le lezioni di filosofia cristiana che professa in quello stesso luogo

(1) Le opere col titolo di *Pensieri* e di *Spirito* di Montaigne, non ne racchiudono che squarci staccati. Si leggeranno con maggior frutto le *Notizie ed Osservazioni* per preparare ed agevolare la lettura dei Saggi, del già senatore Vernier, Parigi, 1810, 2 vol. in 8.vo.

(1) Tradotto ben tosto in inglese, Londra, 1603 (*V.* FLORIO), ed in italiano, da Marco Ginammi, Venezia, 1633, in 4.to.

(2) *Discorso che ha ottenuto una menzione*, ec.

(3) *La Logica* o l'*Arte di pensare*, terza parte, cap. 20. — *Avvertimento* di Naigeon, in principio d'alcuni esemplari dell'ediz. stereotipa dei Saggi, Parigi, Didot, 1802, 4 vol. in 12.

ed altrove, e quelle che date gli aveva La Boétie, suo amico, cui aveva assistito ne' suoi ultimi momenti, erano assai lontane dall'essere obliate. Montaigne riferisce che essendo malato, era prima sua cura di chiamare, non il medico, ma il suo cappellano, e di adempiere ai suoi doveri di cristiano. Non altrimenti nel castello di Gournay, siccome ha creduto Ladvocat, ma in casa sua, fu Montaigne assalito da una squinanzia mortale che gli offese la lingua. Rimase in tale stato, dice Pasquier (1), tre giorni interi, in prima lucidezza di mente, senza poter parlare. Sentendo avvicinarsi la sua fine, pregò, con un bollettino, sua moglie d'avvertirne alcuni gentiluomini suoi vicini, al fine di prendere comiato da essi. Arrivati ch'essi furono, fece dire la messa nella sua stanza; e nel momento dell'elevazione, il povero gentiluomo, essendosi sollevato come potè sul letto, con le mani giunte, spirò in tale atto di pietà ai 13 settembre 1592; il che fu, aggiunge Pasquier, un bello specchio dell'interno della sua anima. Il corpo di Montaigne fu trasportato a Bordeaux, nella chiesa dei Cisterciensi della riforma di s. Bernardo, dove Francesca de la Chassaigne, sua consorte, gli fece erigere un monumento, con un' iscrizione in prosa latina, la quale offre una testimonianza meno enfatica de'sentimenti della sua famiglia e de'suoi, che l'epitafio greco in versi in segnito, e la sua traduzione latina per la Monnoie, di cui si citano questi due versi, in giustificazione del suo motto:

Solius addictus jurare in dogmata Christi,
Caetera Pyrrhonis pendere lance sciens.

Montaigne, non avendo figli maschi, aveva lasciato, per testamento, a Charron, le armi piene della sua famiglia, alla quale questi alla sua volta attestò la sua riconoscenza col lascito universale de'suoi proprj beni. Da un altro canto, la figlia d'anima di Montaigne, la damigella di Gournay e sua madre, avvertite dalla sua famiglia, s'affrettarono di traversare la Francia pressochè intera, allora tutta in armi, e giunsero per mescere le loro lagrime e lo loro condoglianze a quelle della vedova di sua figlia Leonora; esempio non meno notabile d'affetto alla memoria di Montaigne. Mad. di Gournay conservò tutta la vita il titolo di sua figlia d'anima, e s'intitolò così in fronte all'edizioni ch'ella pubblicò dei Saggi, di cui le principali furono (1) l'edizione autentica pubblicata nel 1595, dietro la scorta di un manoscritto riveduto da Montaigne, ed a lei rimesso dalla vedova (2); e nel 1635, quella cui dedicò al cardinale di Richelieu, con una prefazione apologetica in cui difende gli scritti e la dottrina di quello ch'ella nomina suo padre (3). La cura che ci siamo data di raccorre, in una notizia imparziale e puramente biografica, i diversi tratti che ci parvero acconci a caratterizzare lo spirito, il sentimento, la condotta di Montaigne, può mettere i lettori in grado d'apprezzare tali qualità comparativamente con l'idea generale che di lui si si è formata, e coi giudizj che se ne furono dati in ogni secolo. L'influenza de' suoi scritti, de'suoi pensieri, del suo stile, l'ha fatto giudicare, nell'opinio-

(1) *Lettera* I, lib. 18, a Pelgé, maestro dei conti.

(1) *Saggi di Montaigne*, Parigi, Langelier, 1595, in foglio, Parigi, Camusat, 1635, in fogl.

(2) Bernadau, già avvocato del parlamento di Bordeaux, autore delle *Antichità bordelesi* (1797, in 8.vo), ha fatto conoscere, in una lettera inserita nel Giornale generale di Francia, l'anno 1789, un altro manoscritto dei *Saggi*, deposto, dic'egli, presso ai Cisterciensi di Bordeaux dalla vedova di Montaigne. Tale manoscritto è stato senza dubbio rimesso alla Biblioteca di Bordeaux in pari tempo che le ceneri del filosofo che vi sono state solennemente traslatate nel 1800; e probabilmente è l'esemplare che ha servito per norma all'edizione stereotipa del 1802.

(3) Si può consultare, pel compimento delle edizioni, il *Manuale* di Brunet.

ne comune la più ragionevole, filosofo scettico, disposto ad arguire, dall'osservazione delle vicissitudini e dalle variazioni della ragione umana in lui e negli altri, l'incertezza delle nostre conoscenze: uomo per natura buono e tenero, di costumi dolci ed affabili; gentiluomo vano ad un tempo e semplice, che parla di sè umilmente e con istima; cittadino onesto, moderato, ligio per ragione come per dovere al suo principe ed alla religione de'suoi padri; nemico delle novità tendenti a sovvertire l'ordine morale e civile; scrittore eloquentemente energico ed ingenuo, ma talvolta d'una libertà o d'una famigliarità d'espressione che mostra l'uomo pressochè allo scoperto nel moralista non meno che nel filosofo. Ma i suoi apologisti o i suoi critici, secondo il loro spirito o le loro opinioni particolari, l'hanno giudicato ciascuno diversamente, appigliandosi ad alcuni tratti, esagerati o isolati, per lodarlo o biasimarlo, con pregiudizio dell'esattezza o anche della buona fede. In questo secolo in cui ognuno ostenta filosofia, Naigeon, editore ed annotatore di Montaigne, dimentica la franchezza libera dello scrittore, e ne fa un puro deista (1), attribuendo a considerazioni politiche quanto l'autore dice apertamente di più favorevole al cristianesimo, ed affibbiandogli sentimenti contrarj in passi equivoci, deviati dal loro senso verace, e separati dai loro accessorj. D'un altro canto, l'autore del *Cristianesimo di Montaigne* (2), unendo i passi relativi alla religione, o anche tradotti dalla teologia di Sebonde, e disseppellendo, dal giornale del gentiluomo viaggiatore, alcuni atti d'una pietà non esente da superstizione, senza considerare i suoi traviamenti, la libertà de'suoi discorsi, ed i tratti di vanità che accompagnavano que'medesimi atti, ne ha fatto pressochè un cristiano religioso e chiesolastro. Un altro scrittore già citato (1), non ricordandosi gli ultimi momenti del buon gentiluomo il quale lunge dal segregarsi da'suoi propinqui si è attorniato de'suoi amici vicini, gli nega la sensibilità morale, e lo riconosce tuttavia capace del sentimento dell'amistà. Un altro oratore (2) gli accorda, con ragione, la credenza *in Dio e nella virtù*; ma si può credere che intenda meramente qui la virtù d'Epicuro, allorchè omette di parlare dell'atto ultimo della sua vita, che ricongiunge definitivamente tale virtù alla fede cristiana. Nel gran secolo, Pascal (3) applaudì a Montaigne che sottomette la ragione superba all'autorità della fede; mentre per altro riconosce che professa la religione cattolica, l'oppone ad Epitteto, ne fa un Epicureo nella sua condotta come ne'suoi scritti, e perde troppo di vista il magistrato, il cittadino, l'uomo dabbene. Balzac (4) loda Montaigne cui Malebranche (5) biasima per lo contrario d'aver dipinto i suoi costumi domestici. Malebranche vede soprattutto nello scrittore l'arditezza dello spirito e dell'imaginazione; e Balzac, pensieri arrischiati e falsi giudizj. La Bruyère risponde ad entrambi, osservando che Balzac non pensava abbastanza per gustare un autore che pensa molto, e che Malebranche pensava troppo sottilmente per accomodarsi a pensieri sì naturali. E certamente, quegli cui Locke e G. G. Rousseau hanno messo a con-

(1) *Avvertimento* premesso all'edizione già citata, ed inserito, salve alcune soppressioni poco importanti, nell'edizione di Desoer, Parigi, 1818, in 8.vo gr.

(2) Parigi, 1819, in 8.vo.

(1) *Discorso che ha ottenuto una menzione*, Parigi, 1812, in 8.vo.

(2) *Discorso* coronato dall'Istituto, Parigi, 1812, in 4.to.

(3) *Pensieri*, prima parte, art. II d'*Epitteto e di Montaigne*.

(4) *Dissertazione critica*, 19-21.

(5) *Ricerca della verità*, libro 2, parte 3, cap. 5.

tribuzione in quanto hanno scritto di più ragionevole sull'*Educazione de' fanciulli*, non è semplicemente un autore dotato di spirito e d'imaginazione: lo scrittore che osserva ed esamina sì bene in sè l'uomo di cui è lo storico, non può esser tacciato d'imaginoso, perchè dipingendo l'uomo morale, anima, crea e foggia le sue espressioni, siccome ha fatto a sua imitazione il celebre pittore di ritratti, La Bruyère. Del pari, quegli che ha sì bene conosciuto e giudicato gli antichi cui aveva tanto coltivati, Lucrezio e Virgilio, Sallustio e Tacito, Plutarco e Seneca, Cicerone e Plinio, non potrebb'esser trattato di cattivo giudice, per aver messo il 5.° libro dell'Eneide, in cui era sì difficile d'esser poeta, al di sopra degli altri undici libri, giudizio in cui convengono fino ad un certo punto m.ma Dacier e Giacomo Delille; per avere altresì giudicato più severamente che non conveniva ad un censore gentiluomo, la filosofia di Cicerone e di Plinio, cui qualifica d'*ostentatrice e di ciarliera*; per avere altresì, nel suo giudizio sui poeti francesi, creduto di vedere (con tutto il suo secolo) rivivere in alcun modo Lucano ed il suo estro poetico, in Ronsard, prima che Malherbe avesse *disguasconata* la lingua, e che ella avesse incominciato ad assumere una forma regolarmente polita, quantunque forse a spese della sua robustezza. Nel secolo di Montaigne finalmente sembra che De Thou e soprattutto Pasquier (1), suoi contemporanei, i quali hanno vissuto con lui ed hanno conosciuto l'uomo, il cittadino, il filosofo, l'abbiano meglio prezzato sotto questi diversi aspetti; si accordano almeno intorno alla sua buona fede, base necessaria dei giudizj che dà Pasquier, il quale lo critica e lo censura, ma che lo stima e l'onora: essa non è problematica che per un secolo in cui le confessioni dell'amor proprio sono tenute in conto d'un raffinamento di vanità. » Si scorgeva in lui, » dice De Thou, molta sincerità e » franchezza, come i suoi *Saggi*, im» mortale monumento del suo spiri» to, ciò attesteranno alla posterità ". E di fatto, la posterità lo ha per tale riconosciuto. Sì fatto sentimento di contemporanei onesti ed istrutti, da essa confermato, deve servire per fissare l'opinione sul nostro filosofo, dietro la scorta dei fatti che ci somministra lo scrittore. Ed allorchè Pasquier aggiunge che la vita di Montaigne non è stata altro che il *generale* de' suoi scritti, quantunque sia stata più regolata secondo il loro autore, dà con questo appunto a divedere che, se la sua vita non fu sempre delle più regolari, egli fu veramente l'uomo del suo libro, un uomo di buona fede.

G—ce.

MONTAIGU (Pietro Guerino di), gentiluomo alverniate, d'illustri natali, maresciallo degli ospitalieri di s. Giovanni di Gerusalemme, fu eletto XIII.° gran maestro nel 1208: poco tempo dopo giovò con un servigio importante ai Cristiani d'Armenia, e contribuì validamente alla vittoria ch'essi riportarono sopra Solimano, sultano d'Iconio, che gli aveva assaliti. In riconoscenza d'un tale servigio, il re d'Armenia concesse all'ordine la città d'Alef, con le fortezze di Castelnuovo e di Comard. Montaigu non contribuì meno efficacemente a rispingere Corradino, sultano di Damasco, che si avviava ad assediare s. Giovanni d'Acri. Alcun tempo dopo ristaurò il castello di Cesarea che era rovinato. Durante l'assedio di Damiata, e nella presa di quella città, fece prodigi di valore. Nel 1223 intervenne all'assemblea di Ferentino, che era stata convocata per gli affari della Terra Santa. Girò in seguito i più degli stati dell'Europa, per sollecitare soc-

(1) V. *Hist. Thuana*, e Lettera I. di Pasquier, citata qui sopra.

corsi; e le sue sollecitazioni non furono infruttnose. Reduce in Asia, trovò la Palestina in preda alla licenza; gli Ospitalieri ed i Tempieri più discordi che mai; il conte di Tripoli si era impadronito d'una *Casa* della *Religione*: aveva fatto scorticar vivo un cavaliere, e trucidare un altro. Montaigu, alla guida de' suoi prodi guerrieri, entra negli stati di esso principe, e ne ottiene una riparazione conveniente. Nel 1228 persuadeo il papa a rompere la tregua conchiusa tra i Musulmani ed i Crociati. Non è questo il più bel tratto della sua storia. Lo stesso anno ricusò di recarsi all'armata dei Latini, finchè fosse comandata dall' imperatore Federico II, che il papa aveva scomunicato. Tale condotta del gran-maestro attirò sull'ordine, per parte dell'imperatore, violenti persecuzioni, e che sarebbero state spinte più innanzi, senza l'intervento dello stesso papa. Pier Guerino di Montaigu morì nella Palestina l'anno 1230.

L—B—E.

MONTAIGU (Egidio - Aicelino ni), uno de' più illustri prelati del secolo decimoterzo, nacque nell'Alvernia d'un'antica e nobile famiglia. Proveduto d'un canonicato a Narbona, fu eletto arcivescovo di quella città nel 1290, prima di essere stato elevato al sacerdozio. Si fece ordinare dall'arcivescovo di Bourges, Simone di Beaulieu; ed avendo istituito un vicario generale per l'amministrazione della sua diocesi, si trasferì a Roma, dove fu consacrato. Reduce che ne fu, intese alla ristaurazione della sua cattedrale, e seppe interessare a tale pio disegno il papa, da cui ottenne de' grandi soccorsi. Convocò nel 1299 a Béziers un concilio provinciale, di cui gli atti sono stati pubblicati da Martène nel tomo IV del *Thes. nov. anecdotor.* Dopo di avervi citato Amalrico, visconte di Narbona, che aveva cercato di sottrarsi alla sua supremazia, l' obbligò a fargli omaggio per le terre che teneva della Chiesa. Prese le parti di Filippo il Bello, nelle contese ch'esso principe sostenne contro Bonifazio VIII; dichiarò che tale pontefice era decaduto, e si appellò delle sue sentenze al futuro concilio. Fu uno dei commissarj eletti per esaminare la condotta dei Tempieri; e la storia gli appone di aver opinato che quegl'infelici non fossero ascoltati nella loro difesa (*V.* G. Molai). Il zelo che mostrò in tale occasione fu ricompensato con la carica di cancelliere, cui sostenevа nel 1309. Passò due anni dopo dalla sede di Narbona a quella di Rouen, e morì ai 23 di febbraio 1318. Le sue spoglie furono trasportate a Billom, e seppellite vennero nella collegiale di quella città. Aveva fondato nel 1314 il collegio del suo nome a Parigi, e gli lasciò una parte de' suoi beni.

Z.

MONTAIGU (Egidio Aicelino ni), cardinale, e pronipoto del precedente, fioriva nel secolo decimoquarto. La sua abilità gli meritò la benevolenza del re Giovanni, il quale favorì la sua elezione al vescovado di Terovana. Intervenne nel 1356 alla funesta battaglia di Poitiers, e vi combattè sotto gli occhi del suo sovrano. Giovanni, tradito dalla fortuna, fu condotto prigioniero nell'Inghilterra, dove Aicelino lo seguì col titolo di suo cancelliere. Avendo intavolato delle negoziazioni per la pace, le quali non ebbero il risultato che sperava, rinunziò i sigilli, e si ritirò nelle sue terre in Alvernia. Il re, come fu ritornato ne' suoi stati, si affrettò di richiamare un servidore di cui aveva sperimentata la fedeltà, e sollecitò per lui, dal papa Innocenzo VI, il cappello cardinalizio. Aicelino ebbe parte nell'elezione di Urbano V, che lo creò vescovo di Tuscolano, ed uno de' commissarj incaricati di riformare l'università di Parigi; fu in se-

gnito mandato in Ispagna per adoperarsi a riconciliare il re d'Aragona col duca d'Angiò. Sul finire de' suoi giorni si ritirò in Avignone, dove morì paralitico ai 5 di decembre 1378. Froissart che nomina male questo prelato, chiamandolo *Guglielmo*, dice che era molto saggio e prode uomo, di assennato e leale consiglio. — MONTAIGU (Pietro Aicelino DI), fratello del precedente, conosciuto sotto il nome di cardinale di Laon, entrò giovane nell'ordine di san Benedetto, e divenne in seguito priore di s. Martino dei Campi, e proveditore di Sorbona. Era nel 1357 cancelliere del conte di Poitiers, poi duca di Berri, ed esercitò tale impiego per tre anni. Eletto nel 1371 vescovo di Laon, fu mandato l'anno appresso incontro ai legati che adoperarsi dovevano pel ristabilimento della pace tra la Francia e l'Inghilterra; poi alla corte del duca di Brettagna, il quale minacciava di ribellarsi. Intervenne nel 1373 alla sessione del parlamento, nella quale fu decisa la questione dell'età della maggiorità dei re: fu insignito della porpora nel 1384, e rinunziò alcun tempo dopo il suo vescovado. Non temè d'esporsi al risentimento del duca di Borgogna, opponendosi gagliardamente a tutti i suoi tentativi a danno dell'autorità reale, e morì a Reims agli 8 di novembre 1388, non senza sospetto di veleno. Il suo corpo fu condotto a Parigi e sepolto nella chiesa di san Martino dei Campi. Lasciò una gran de parte de' suoi beni al collegio di Montaigu, fondato da suo zio (*V.* l'art. precedente).

W—s.

MONTAIGU o MOUNTAGU (RICCARDO DI), dotto teologo anglicano, nato nel 1578 a Dorney, nel Buckinghamshire, era figlio del pastore di quella città. Studiò nel modo più distinto, ed ottenne, mercè il credito de' suoi protettori, orrevoli impieghi. I suoi sentimenti non differivano quasi da quelli della fede cattolica, sulla maggior parte dei punti controversi; e siccome non li dissimulava, si attirò l'odio dei teologi della sua chiesa. Fu accusato d'arminianismo, citato venne dinanzi alla camera dei comuni per rendervi conto della sua dottrina, e fu obbligato a dare una cauzione di 2000 lire di sterlini, per garantia che si sarebbe presentato in un'epoca determinata; ma la camera, vergognatasi della figura che le avevano fatta fare, non diede ulterior corso a tale affare (1). Montaigu, eletto nel 1628 vescovo di Chichester, passò dieci anni dopo alla sede di Norwich. Affermasi che tale prelato avesse risoluto di rinunziare al suo vescovado, e di ritirarsi in Fiandra, per farvi una professione pubblica della fede cattolica; ma prima di aver potuto effettuare tale pio disegno, morì a Norwich ai 13 d'aprile 1641, e fu sepolto nel coro della cattedrale. Riccardo di Montaigu era dottissimo nelle lingue antiche e nella storia ecclesiastica. Oltre alcune opere di controversia, e la confutazione in lingua inglese del trattato *De decimis*, di Selden, cui accusa di plagio (*V.* G. SELDEN), si cita di questo prelato: I. *Analecta exercitationum ecclesiasticarum*, ec., Londra, 1622, in fogl. Compose tale opera ad istanza del re Giacomo I, che l'aveva persuaso a purgare la storia ecclesiastica dalle favole di cui accusava Baronio ed alcuni altri scrittori d'averla sopraccaricata. Is. Casaubono rimproverò a Montaigu di avergli rubato l'idea e la disposizione di tale opera; ma giudiziosi critici affermano che non v'abbia alcuna analogia tra il lavoro de' prefati due scrittori; II *Antidiatribae ad priorem partem diatribarum J. Ces. Bulengeri adversus exercitationes Is. Casaubo-*

(1) Si può consultare, per maggiori particolarità su tale affare, l'art. MONTAGUE nel *Dizion.* di Chaufepié.

ni, ivi, 1625, in 8.vo. È, come si vede, una difesa di Casaubono; il che prova che il loro disgusto non era stato di lunga durata; III *Apparatus ad Origines ecclesiasticas*, Oxford, 1635, in 8.vo. — *Origines ecclesiasticae*, Londra, 1636-40, 2 vol. in fogl. Tale grande opera non manca di dottrina e d'erudizione; ma non è più consultata. Devesi altresì a Ricc. di Montaigu un'edizione dei due *Discorsi* di san Gregorio Nazianzeno, contro l'imperatore Giuliano, con chiose greche, tratte dalla biblioteca d' Enrico Savile, Eton; 1610, in 4.to, rara e ricercata (1). — *Note* sulla *Dimostrazione evangelica* d'Eusebio, nell'ediz. di Parigi, 1628, in fogl.; e la *Traduzione* latina delle *Lettere* di Fozio, con note, Londra, 1631, in fogl.: tale versione è stimata. Si conghiettura, con bastante verosimiglianza, che Montaigu abbia avuto parte nell'edizione greca delle *Opere* di s. Giovanni Crisostomo, pubblicata da Savile, Eton, 1612, 8 vol. in fogl.; e si afferma che ha lasciato in manoscritto la traduzione latina di 114 *Lettere* di s. Basilio.

W—s.

MONTAIGU. *V.* MONTAGUE.

MONTALAMBERT (ADRIANO DI). *V.* MONTALEMBERT.

MONTALBANI (Il conte GIOVANNI BATISTA), nacque nel 1596 a Bologna, d'un'antica ed illustre famiglia, che ha prodotto un numero grande di capitani e di dotti. Si applicò allo studio con molto ardore, e cinse lo stesso giorno la laurea dottorale nelle due facoltà di diritto e di filosofia. Visitò in seguito la Francia, la Germania e la Polonia, per acquistare nuove cognizioni, e si recò a Costantinopoli, dove prolungò il suo soggiorno per un anno. Approfittò della partenza d'una carovana per andare in Persia, e scorse tutta l'alta Asia, osservando i costumi de' nazionali ed i prodotti del paese. Imparò in pari tempo le lingue derivate dall'arabo; e, se prestiam fede all'Orlandi, ne parlava tredici con uguale facilità. Reduce a Bologna, dopo corsi molti rischi, e schivati i più grandi pericoli, passò in Francia per esservi impiegato. La speranza d' un più rapido avanzamento determinare gli fece di recarsi alla corte del duca di Savoja, il quale gli conferì il grado di sergente maggior-generale di battaglia. Fatto prigioniero dagli Spagnuoli, fu trattato con estremo rigore; ricuperata la libertà, si ritirò a Venezia, dov'era stato preceduto dalla sua riputazione: non tardò ad ottenere impiego, e fu mandato con un comando nell'isola di Candia. Ivi morì nel 1646 nella fortezza di Suda, in età di cinquant' anni. Le sue opere sono: *De moribus Turcarum commentarii*, Roma, 1625; ivi 1636, in 12; Leida, 1643, d'uguale forma; ed in manoscritto, *Annali del suo tempo*, in latino; le *Massime di Tacito*, suo autore favorito, provate con esempli moderni; una *Gramatica turca*, ed alcuni *Trattati* di matematica e d'astronomia, di cui si troveranno i titoli negli *Scrittori Bolognesi*, d'Orlandi, p. 158. — MONTALBANI (Il marchese Marc'Antonio), figlio del precedente, nacque nel 1630. Si applicò particolarmente allo studio della mineralogia, e visitò da naturalista i paesi settentrionali dell'Europa. Il re di Polonia, Giovanni Casimiro, l'accolse con bontà nella sua corte, e lo decorò del titolo di marchese. Marco rientrò in Italia, ricco di molte nuove cognizioni; e, dopo di avere esplorato le coste dell'Adriatico, ritornò a Bologna a disporre i suoi materiali, e mettere in ordine le raccolte che aveva formate. Morì in quella città nel 1695, in età di sessantacinque

(1) La suddetta edizione è tanto più ricercata, che tale opera non si trova nelle *edizioni* di s. Gregorio.

anni. Le sue opere sono: I. *Catascopia minerale ovvero esplanazione e modo di far saggio d'ogni miniera metallica*, Bologna, 1678, in 4.to; II *Pratica minerale*, ivi, 1678, in 4.to; III *Relazione delle acque minerali del regno d'Ungheria*, Venezia, 1687, in 4.to. Orlandi gli attribuisce ancora: *La vita di Ferdinando*. — Montalbani (Il marchese Castore), figlio di Marco, nato nel 1670, coltivò le scienze e le lettere, ad esempio di suo padre e di suo avo. Corse però l'aringo delle armi. Creato capitano delle guardie a cavallo del cardinale Gonzaga, passò in seguito agli stipendi dei Veneziani, i quali gli affidarono il governo di Carrara. Richiamato a Bologna nel 1723 per tenervi la cattedra d'architettura militare, vi morì nel 1732, in età di sessantadue anni, senza essere stato ammogliato. In lui si estinse l'illustre famiglia dei Montalbani di Bologna. Castore pubblicò, dal 1707 al 1714, sotto l'anagramma di *Brancaleone Musotti*, degli *Almanacchi*, contenenti predizioni ed oroscopi. È altresì autore di *Discorsi*, *Poemi*, *Dissertazioni*, di cui Orlandi rapporta i titoli. Era membro dell'accademia degli *Arcadi* e di quella dei *Gelati*.

W—s.

MONTALBANI (Ovidio), uno dei più fecondi scrittori del suo tempo, ne sarebbe stato uno de' più stimabili, se ad un'erudizione copiosa, avesse unito la critica e l'esattezza. Fratello cadetto di Giovanni Batista Montalbani (*V.* l'articolo precedente), seguì il suo esempio applicandosi allo studio con molto ardore; e terminò le scuole dottorandosi nelle facoltà di medicina, di diritto e di filosofia. Eletto nel 1634 professore di logica nell'università di Bologna, vi tenne successivamente le cattedre di fisica, di matematica e di morale con un grido che attirava alle sue lezioni una moltitudine di stranieri. Successe nel 1657 ad Ambrosini, nell'impiego di conservatore del gabinetto di storia naturale, lasciato da Aldrovandi alla sua patria: lo stesso anno il senato di Bologna l'onorò del titolo di suo astronomo; e poco dopo fu destinato alla cattedra di medicina teorica nell'università. Tanti impieghi diversi non erano sufficienti per occupare tutto il suo tempo; ed ogni anno si vedeva uscire in luce qualche nuovo parto di tale scrittore laborioso. Era stato uno dei fondatori dell'accademia dei *Vespertini*, che tenne le sue prime assemblee in casa sua: tutte le altre accademie di Bologna, le quali, com'è noto, erano assai numerose, furono sollecite ad aggregarselo; e vi pagava regolarmente il suo tributo con la lettura di poesie o di dissertazioni. Morì settuagenario a Bologna ai 20 di settembre 1671. Si troverà la lista delle sue opere negli *Scrittori Bolognesi*, d'Orlandi, e nelle *Memorie* di Niceron, tomo XXXVII. Niceron non ne conta meno di quarantacinque; e pure non le ha conosciute tutte. Oltre varj *Discorsi astrologici*, di cui pubblicò trenta volumi (dal 1633 al 1671), e che, tra molti principj erronei, contengono alcune utili osservazioni, citeremo le seguenti sue opere: I. *Index omnium plantarum exsiccatarum et cartis agglutinatarum, quae in proprio musaeo conspiciuntur*, Bologna, 1624, in 4.to. È il catalogo dell'erbolaio che aveva formato egli stesso, in quattro grossi volumi in fogl.; II *De illuminabili lapide Bononiensi epistola*, ivi, 1634, in 4.to. È la pietra del monte Paterno, la quale acquista, mediante la calcinazione, la proprietà fosforica; III *Epistolae variae ad eruditos viros de rebus in Bononiensi tractu indigenis, ut est lapis illuminabilis et lapis specularis*, ec., ivi, 1634, in 4.to; IV *Clarorum aliquot doctorum Bononiensium elogialia cenotaphia*, ivi, 1640, in 4.to; V *Minervalia Bonon. ci-*

vium anademata seu bibliotheca Bononiensis, ivi, 1641, in 16. Tale operetta, rara e piena di ricerche curiose, è stata rifusa da Orlandi nei suoi *Scrittori Bolognesi* (*V.* Orlandi). Ovidio l'ha pubblicata sotto l'anagramma di *G. A. Bumaldi*, di cui sono contrassegnate le opere seguenti, quantunque nessuno ignorasse ch'egli ne fosse il vero autore; VI *Formolario economico cibario e medicinale di materie più facili e di minor costo, altrettanto buone e valevoli quanto le più pretiose*, ec, ivi, 1654, in 4.to; VII *Bibliotheca botanica seu herbaristarum scriptorum promota synodia*, ivi, 1657, in 24: operetta rara, cui Seguier ha ristampata in seguito alla sua *Biblioth. botanica*, aggiungendovi una tavola che agevola le ricerche (*V.* G. F. Seguier). I botanici vi sono disposti per ordine cronologico; VIII *Vocabolista Bolognese, nel quale, con recondite historie e curiose erudizioni, si dimostra il parlare più antico della madre degli studj come madre lingua d'Italia*, ivi, 1660, in 12, di 272 pag.: rara e curiosa operetta. Montalbani vi ha rifuso varie opere che aveva già pubblicate sull'origine del dialetto particolare agli abitanti di Bologna, e de'preverbj che vi sono in uso. Montalbani ha compilata altresì la *Dendrologia*, o Storia naturale degli alberi, per far seguito ai diversi trattati pubblicati da Aldrovandi o da'suoi continuatori. Tale volume, che è il decimoterzo della raccolta, fu dato in luce a Bologna nel 1668, e ristampato a Francfort nel 1690 (*V.* Aldrovandi). Thunberg ha dedicato in onore di questo botanico, sotto il nome di *Bumaldia*, uno de' nuovi generi che ha istituiti nella sua Flora del Giappone: l'avrebbe certamente chiamato *Montalbana*, se avesse saputo che la parola *Bumaldus* non era che un nome supposto.

W—s.

MONTALEMBERT (Andrea di). *V.* Essé.

MONTALEMBERT o MONTALAMBERT (Adriano di), che gli autori del Dizionario universale hanno confuso col prode d'Essé, era cappellano e predicatore di Francesco I. Pubblicò nel 1528 uno scritto singolare, intitolato: *La Maravigliosa storia dello Spirito che non ha guari è apparso nel monistero delle religiose di s. Pietro di Lione*. È la storia d'una religiosa chiamata Alice di Tesieux, la quale, dopo di aver condotto una vita scandalosa, ebbe la sorte d'incominciare la sua penitenza in questo mondo, e di compierla due anni dopo la sua morte. Lo spirito di suor Alice si era attaccato miracolosamente, dicevasi, ad una giovane dello stesso monastero. Il vescovo esorcizzò questa in presenza d'un'adunanza numerosa, indi procedette alla liberazione di suor Alice: dopo tale ceremonia, il suo spirito dichiarò ch'era uscito del purgatorio, dove avrebbe dovuto stare trentatre anni, se le preghiere ch'erano state fatte non avessero accorciata la sua penitenza. Adriano di Montalembert, testimonio oculare, ed uno de'principali attori del processo, ne stese la relazione, cui indirizzò al re stesso, per ricreare, dic'egli, sua Maestà, e dargli spasso. Il suo principale scopo era senza dubbio di somministrare una risposta decisiva agli argomenti dei Luterani contro il purgatorio; ma il suo libro produsse un effetto contrario. Il famoso Cornelio Agrippa chiama Montalembert uomo perverso ed impostore (*Homo nequam et impostor*). Ma non era che uomo credulo e superstizioso. La *Maravigliosa storia* fu stampata per la prima volta a Parigi, 1528, in 4.to; a Rouen, 1529, nella medesima forma; e poi a Parigi, 1580, in 12. Malgrado queste tre edizioni, l'opera era divenuta rarissima. L'abate

Lenglet l'ha ristampata nella *Raccolta* delle Dissertazioni sulle apparizioni, tomo I, 1-90; e l'abate d'Artigny nelle sue *Nuove Memorie*, tomo VII, 183-256.

W—s.

MONTALEMBERT (Marco-Renato, marchese di), generale francese, nacque in Angoulême, ai 16 di luglio 1714, d'una nobile ed antica famiglia, che ha prodotti varj capitani celebri, tra gli altri il maresciallo d'Essé (*V.* tale nome). Fu educato in conformità de' suoi natali, e fece progressi ugualmente rapidi nella letteratura e negli studj più serj. Entrato nella milizia in età di diciott'anni, intervenne all' assedio di Kehl nel 1733, e si segnalò l'anno appresso dinanzi Filisburgo. La guerra di Boemia gli porse altre occasioni di mostrare il suo valore. Più tardi dedicò alle scienze l'ozio che gli lasciava la pace. Ammesso, l'anno 1747, all'accademia, vi lesse diverse Memorie, che sono state pubblicate nella Raccolta di quella società. Leggendo il trattato dell' *Assalire le Piazze*, di Vauban, gli parve di scorgere delle imperfezioni nel sistema adottato da quel grand'uomo, e rivolse, fin d'allora le sue viste allo studio della fortificazione. Verso lo stesso tempo, faceva costruire, nell' Angumese e nel Perigord, fucine importanti, le quali presto provvidero la marineria francese di cannoni e di proietti di cui non aveva una quantità sufficiente. Fu addetto, durante la guerra dei Sette Anni, allo stato maggiore degli eserciti di Svezia e di Russia, ebbe parte nei progetti di campagna, concertati dai generali alleati, e rese conto al ministero francese di tutte le operazioni militari. Pubblicò nel 1761 il Prospetto dell'opera che meditava da lungo tempo sulla fortificazione; ma il duca di Choiseul, temendo che gli stranieri non approfittassero delle idee di Montalembert, gliene chiese il manoscritto, e ne ritardò la pubblicazione, che avvenne soltanto nel 1776. Alcune espressioni poco misurate, che l'autore si era permesse nella sua prefazione riguardo a Vauban, e dei principj che parvero arrischiati perchè nuovi, chiusero gli occhi delle persone dell'arte sulle idee utili che l'opera conteneva. Il corpo intero degl' ingegneri si dichiarò unanime contro Montalembert ed il suo libro: da ciò le contese letterarie in cui la passione sottentrò all' amore dell'arte, ed in cui le leggi dell' urbanità furono sovente violate. Montalembert fu incaricato nel 1779 della costruzione d'un forte per garantire l'isola d'Aix dagli assalti degl'Inglesi. Tale forte, costrutto tutto di legno, non costò che ottocento mila franchi, in vece di parecchi milioni a cui faceva ascendere la spesa il conto estimativo degl' ingegneri, e non provò il menomo sconcerto per l'effetto dello sparo simultaneo di tutte le batterie, quantunque tutti gli ufiziali avessero annunziato che sarebbe crollato, ove si volesse far uso de' cannoni di cui era armato. Aveva sposato, nel 1770, m.lla Maria di Comarieu, donna non meno istrutta che spiritosa (1) e dotata d'un talento stupendo per recitare la commedia. Montalembert compose, pel suo teatro, alcuni piccioli drammi che furono rappresentati con buon successo. Intanto la rivoluzione s'avvicinava; il suo patrimonio aveva molto sofferto dalle spese che aveva fatte per la stampa delle sue opere, e per diverse sperienze tentate con viste d'utilità pubblica; ciò non ostante cedette, pei bisogni dello stato, una pensione che gli era stata accordata per la perdita d'un occhio. Era creditore di sei milioni per le sue fucine del Perigord, cedute al-

(1) Ella è autrice d'un bonissimo romanzo intitolato: *Elisa Dumesnil*, Londra, 1798, e Parigi, 1800, 6 vol. in 12.

l'amministrazione della marineria; egli ne chiese il pagamento nel 1790, ma senza poterlo ottenere. Si trasferì, in quello stesso torno di tempo, nell'Inghilterra con sua moglie, cui lasciò a Londra, in capo ad alcuni mesi, per ritornare a Parigi, dove parve far causa comune col partito della rivoluzione: ne adottò anzi i principj fino a ricorrere al divorzio per isposare la figlia d'uno speziale. Per tale condotta ottenne che levato fosse il sequestro ch'era stato messo sui suoi beni; e vendette, per pagare i suoi creditori, la sua bella terra di Maumont, accettando degli assignati dai quali non cavò quasi nulla. Malgrado la penuria in cui si trovava, seguitava a mantenere un disegnatore ed un meccanico per lavorare in rilievo i suoi modelli di fortificazioni, raccolta preziosa (1) cui offerse al comitato di salute pubblica. Carnot, che era incaricato specialmente in tale comitato delle operazioni militari, lo chiamò del pari che Darçon e Marescot, per giovarsi de'loro lumi. Montalembert morì d'idropisia ai 29 marzo 1800, in età di ottantasei anni. Aveva comperato, nel 1773, ed abitava la casa ch'era stata precedentemente la dimora di Clermont, indi del celebre Réaumur. Montalembert era il decano dei generali francesi e dell'accademia delle scienze: fu proposto per membro dell'Istituto nella sezione di meccanica; ma si ritirò udendo che aveva per competitore Buonaparte. Oltre diverse *Memorie*, inserite nella raccolta dell'accademia, ha composto: I. *La Fortificazione perpendicolare*, o *l'Arte difensiva superiore all'offensiva*, Parigi, 1776-96, 11 volumi in 4.to, con un grande numero di tavole. Si trova di rado tale opera compiuta. I primi volumi sono stati tradotti in tedesco, dal maggiore ingegnere Lindenau. L'autore toglie a far vedere il difetto del sistema dei forti a bastioni, e vi sostituisce quello delle fortezze angolari, con casematte, avendo per principio costante che le casematte sono il solo mezzo di fare che un picciol numero d'uomini possa sostenere lungo tempo gli assalti d'un numero più grande. Si può vedere il compendio delle diverse applicazioni di tale idea principale, nell'*Architettura delle fortezze*, di C. F. Mandar, il quale riconosce (tomo I, p. 600) che nessun autore di fortificazione ha mostrato più ingegno che Montalembert non ha fatto nelle combinazioni non meno variate che numerose del sistema di tanaglie con casematte. La sua opera racchiude particolarità compiute su tutte le parti dell'arte militare: la storia degli assedi più famosi; la descrizione di varie macchine importanti; un nuovo fucile ed una nuova carretta da cannone, costrutti dietro le sue indicazioni; le piante delle principali città e dei porti, con osservazioni sulle loro fortificazioni naturali e sui mezzi di migliorarle. Gli ultimi due volumi non contengono che le risposte di Montalembert alle sue critiche, e degli opuscoli che non si poterono pubblicare separatamente; II *Carteggio durante la guerra del* 1757, Londra (Neuchâtel), 1777, 3 volumi, in 8.vo gr.; trad. in tedesco, da de Rohr, Breslavia, 1780-81, 3 volumi. Tale carteggio interessa per la storia della guerra dei Sette Anni; e vi si scorge l'importanza de' servigi di Montalembert verso la Francia; III *Risposta al colonnello D'Arcon* intorno alla sua Apologia de' principj osservati nel corpo degl'ingegneri, 1790, in 4.to; IV *Lo studioso dell'arte difensiva*, od Osservazioni sul Giornale della scuola politecnica, anno IV (1796), 6 n. in 4.to; V *Memoria storica sul fondere i cannoni*, 1758, in 4.to;

(1) Tali rilievi, in numero di 92, formavano un corso compiuto di fortificazione d'artiglieria. Il catalogo ragionato ne fu pubblicato col titolo di *Stato delle piante in rilievo che compongono il gabinetto di fortificazioni del marchese di Montalembert*, Parigi, 1783, in 4. di pag. 17.

VI *Cammino-stufa* o stufa francese, 1766, in 4.to; VII *Relazione dell'assedio di san Giovanni d'Acri*, 1798, in 8.vo; VIII La *Statua* e la *Pastorella di qualità* (musica di Cambini), e la *Zingana supposta* (musica di Tomeoni), tre drammi stampati nel 1786, senza dubbio in picciolo numero di esemplari per farne presenti; IX Delle *Poesie* inedite. » Ho, » dice Lalande, molte favole in ver» si e canzoni di Montalembert, cui » vorrei pubblicare, però che hanno » grazia, eleganza ed imaginazio» ne. " Si può consultare, per più particolari, la sua *Notizia intorno a Montalembert*, nel *Magazzino enciclopedico*, ann. VI, tomo primo, p. 123-29; — un'altra *Notizia*, letta da Desaudray nel Liceo delle arti, opuscolo in 8.vo di 15 pag.; ed il suo *Elogio storico*, scritto da Delisle di Sales e dal conte di la Platière, Parigi, 1801, in 4.to di 76 pagine, col ritratto di Montalembert, intagliato da Saint-Aubin. Il suo busto fu scolpito dallo scultore Bonvallet.

W—s.

MONTALTO. *V.* Danedi.

MONTALTO (Leonardo), doge di Genova, appartenne ad un'illustre famiglia dell'ordine popolare. Fu valente giureconsulto, ed amico di Simone Boccanegra, primo doge di Genova. Dopo la morte di quest'ultimo, rimase nel 1363 capo della fazione ghibellina. Durante venti anni, Montalto combattè per la suprema magistratura coi capi di tre altre famiglie ugualmente plebeo e del pari potenti, gli Adorni, i Fregosi ed i Guarci. Alla fine egli vinse: il giorno 6 di aprile del 1383 fu eletto doge di Genova; ma meno di un anno dopo, una malattia lo condusse nella tomba. — Antonio di Montalto assunse in seguito la direzione del partito che era ligio alla sua famiglia; e non aveva che ventitre anni, allorchè nel 1393 fu collocato la prima volta sul trono ducale. Egli accoppiava ad un valore brillante una moderazione ed una clemenza rare in un capo di partito; ma doveva lottare contro parecchi rivali formidabili, fra i quali Antoniotto Adorno era il più ragguardevole. Potè tenere appena un anno tale carica; la ricuperò nel 1394, ma per minor tempo ancora. Dappoi essendo Genova stata data da Adorno in potero del re di Francia Carlo VI, Montalto fece vani sforzi per racquistarle la libertà. La repubblica si francò in seguito, nel 1411, senza la sua interposizione; nè restituì a Montalto la dignità di cui era stato insignito.

S. S—i.

MONTALVO. *V.* Galvez.

MONTANARI (Geminiano), astronomo, nacque a Modena nel 1632. Studiò la filosofia e la giurisprudenza a Firenze, viaggiò in Germania, vi fu addottorato in legge, e studiò le matematiche sotto il fiorentino Luigi di Bono: tornato a Firenze, vi esercitò la professione di avvocato, divenne astronomo dei Medici, indi filosofo e matematico del duca di Modena, Alfonso IV. Dopo la morte di esso principe, Montanari lavorò nelle Efemeridi di Malvasia, fu eletto professore di matematiche a Bologna, e lesse da tale cattedra fino al 1674: di là fu trasferito a Padova per professarvi l'astronomia e la meteorologia; e vi morì all'improvviso, alzandosi da mensa, in età di cinquantacinque anni, il giorno 13 di ottobre del 1687. Egli scrisse le opere seguenti: I. *Cometes Bononiae observatus, anno* 1664 *et* 1665: *astronomico-physica dissertatio*; II *Copia di due lettere scritte all'illustr. sign. Antonio Magliabecchi, sopra i moti e le apparenze delle due comete ultimamente apparse sul fine di novembre* 1680; III *Celeberrimo viro, Carolo Patino, de cometa an-*

ni 1681; IV *Copia di lettera scritta al Magliabecchi, intorno la cometa apparsa l'anno* 1682. Tali quattro dissertazioni unite furono insieme dal p. Gaudenzio Roberto da Parma, carmelitano, nella raccolta intitolata: *Miscellanea italica physico-mathematica*, Bologna, 1692, in 4.to. Nella teoria dell' autore non v'ha cosa alcuna notabile; è un composto delle idee di Aristotele e di Cartesio, non che de'metodi di Cassini: il micrometro di cui si serve per le sue osservazioni, somiglia moltissimo a quello di Auzout, da cui non differenzia che pel numero dei fili di argento, che dividono in parecchi spazj quadrati il campo del cannocchiale. Tali opere sono oggigiorno confuse con quella moltitudine di dissertazioni del medesimo genere, che comparvero nelle stesse epoche in ogni parte dell'Europa. Gli scritti che far potranno vivere il nome di Montanari, sono le lettere scrittegli da Cassini, intorno alle rifrazioni. Dalle medesime lettere, divenute rarissime, non si desume de'metodi di Cassini più di quanto si legge nelle altre sue opere, cioè idee sane, ma sommamente vaghe: e la cosa più curiosa che vi si legge è questa, che il teorema fondamentale tratto fu, da Cartesio, dalle sperienze di Snellio; che tale teorema era stato pubblicato da Mersenne e da parecchi altri, e che Cassini altro non fece che confermarlo con nuovi esperimenti; mentre in vece, nelle sue opere susseguenti, egli ostenta di dichiararsene il primo autore. Il nome di Montanari è ancora citato talvolta dagli astronomi, a cagione de'cambiamenti ch'egli osservò in oltre a cento stelle, e cui espose nello scritto intitolato: V *Discorso accademico sopra la sparizione d'alcune stelle, ed altre novità scoperte nel cielo*, Bologna, 1672, in 4.to; VI *Ephemeris Lansbergiana ad ann.* 1666, *item de solis hypothesibus et refractionibus siderum*; VII *Il Mare Adriatico e suo corrente esaminato, e la naturalezza de' fiumi scoperta e con nuove forme di ripari corretta*, opera importante e riputatissima: fu inserita nella raccolta degli *Scrittori dell'acque*, stampata a Parma, tomo I; VIII *L' astrologia, convinta di falso*, ec., Venezia, 1685. Havvi, pagina 40, una curiosa notizia, in forma di annali, de'principali eventi della vita dell'autore: fu ristampata per intero nel Dizionario storico di Bassano. Fabroni (*Vitae Italor.*) e Tiraboschi (*Bibl. Modenese*) comunicarono grandi particolarità su tale astronomo.

D—L—E.

MONTANCLOS (MARIA EMILIA MAYON DI), nota per certe poesie facili, ma scritte con negligenza, nacque in Aix nel 1736. Il primo suo marito fu Francesco Renato, barone di Prinsen; ella strinse una seconda unione con Carlomagno Cuvelier Grandin di Montanclos. Rimasta vedova di quest'ultimo dedicò i giorni suoi alle lettere ed agli amici, fino alla sua morte, avvenuta il dì 29 di agosto del 1812. Fu donna dotata di teneri sentimenti e di spirito ornato: una graziosa semplicità caratterizzava il di lei talento. Le sue produzioni consistono in molte poesie fuggevoli ed in parecchi drammi, fra i quali si fa distinguere l'opera buffa di *Roberto il Gobbo*. Le sue opere diverse, pubblicate a Parigi, 1790, 2 vol. in 12, non comprendono che la metà delle sue composizioni poetiche; una parte di quelle che uscirono dalla sua penna posteriormente a sì fatta raccolta, sono sparse nell' *Almanacco delle Muse*.

F—T.

MONTANO, eresiarca del secondo secolo, nacque in Ardaban, borgo della Misia. Si fece cristiano, credendo di potere inalzarsi alle prime dignità della Chiesa; ma, deluso in tale aspettativa e divorato da eccessiva ambizione, determinò di spacciarsi per profeta. Persuase avendo

dolla sua dottrina due dame di Frigia, chiamate Priscilla e Massimilla, che abbandonarono i loro mariti onde seguitarlo, incominciò annnnziando ch'egli era il profeta scelto dallo Spirito santo per rivelare agli nomini le verità forti cui non erano in grado di comprendere nel tempo degli apostoli. La severa sua morale e l'amore pel meraviglioso gli acquistarono un numero graude di partigiani, che il chiamavano il *Paraclito*. La Chiesa di Oriente condannò, verso il 172, gli errori di Montano; ma l'orgoglioso settario, lungi dall'essere tocco dai caritatevoli avvertimenti de' pastori legittimi, persistè nello scisma, e vi trasse i suoi discepoli. I primi Montanisti non avevano cambiato nulla negli articoli del Simbolo; ma sedotti dall'idea di una maggior perfezione, cresciuto avevano il rigore delle penitenze prescritte dai canoni. Ricusavano di ammettere alla comunione quelli che erano rei di alcun delitto, sostenendo che nessuno aveva il diritto di assolverli; condannavano le seconde nozze come adulterj; avevano istituito fino a tre quaresime rigorosissime, e digiuni straordinarj; per ultimo insegnavano che fuggir non si debbono le persecuzioni, ma per lo contrario ricercarle, ed andare incontro ai ferri ed alla morte. Montano visse, dicesi, fino al 212, sotto il regno di Caracalla; e parecchi scrittori pretendono che desse fine alla sua vita, impiccandosi, come anche Massimilla. I suoi discepoli, che sussisterono oltre ad un secolo in Asia, e particolarmente nella Frigia, penetrato avevano fino in Africa, però che sedussero Tertulliano (1), il quale alla fine si separò da essi, ma, a quanto sembra, senza condannare i loro errori (*V.* TERTULLIANO). Si divisero in due sette; alcuni seguirono le opinioni di Proclo, ed altri professarono il sabellianismo. Montano lasciò manoscritto un libro di *Profezie*, che non giunse fino a noi. Milziade ed Apollonio scrissero contro i Montanisti; ma delle opere loro non ci rimangono che i frammenti conservati da Eusebio, nella sua *Storia* (lib. V, cap. 18). Si può consultare, per più particolari, gli autori ecclesiastici ed il *Dizionario* dell' abate Pluquet.

W—s.

MONTANO (GIOVANNI BATISTA MONTI, più noto col nome DI), in latino *Montanus*, uno de'più celebri medici de'giorni suoi, nacque, verso la fine del secolo decimoquinto, a Verona, di nobile ed antica famiglia. Mandato a Padova perchè vi studiasse la legge, trascurò tale studio per applicarsi a quello della storia naturale e della medicina. Il padre suo, poi che tentato ebbe inutilmente di ricondurlo alle sue mire, cessò di pagargli la pensione; ed in tale guisa il figlio, onde sussistere, fu obbligato a vendere fino i suoi libri: ma tanto rigore, forse ingiusto, non riuscì a fargli ritrattare la presa risoluzione, e, finiti gli studj, ottenne la laurea dottorale in mezzo alle congratulazioni de'suoi maestri e condiscepoli. Egli sperava che tale primo frutto de'suoi studj giustificato l'avrebbe dinanzi agli occhi di suo padre; ma trovato avendolo inflessibile, partì repentinamente da Verona, e fermò stanza a Brescia, dove praticò l'arte sua con molto merito. A cognizioni estese ne'varj rami della medicina, Montano accoppiava dell'imaginazione, ed uno spirito ornato mediante la lettu

(1) Sembra che i prestigi, le predizioni, guarigioni ed indicazioni di rimedi della profetessa montanista, che trassero in tale setta il dotto Tertulliano, abbiano bastante analogia con quanto si narra de' fenomeni del sonnambulismo magnetico (*V.* la *Notizia sulla caduta di Tertulliano, cagionata da rivelazioni sonnamboliche*, di G. B. de Joannis, maire di Turquant, presso a Saumur, negli *Annali del magnetismo animale*, n. 10, t. II, p. 152-162, 1814, in 8.vo).

G—CE.

ra delle migliori opere: componeva leggiadri versi, e parlava con una correzione ed un'eleganza poco comuni. Stanco del soggiorno di Brescia, si recò a Napoli, dove diede lezioni intorno a Pindaro, nelle quali sviluppò tanto ingegno, che Pontano, Sannazzaro ed altri letterati celebri, poi che udito l'ebbero, gli offrirono la loro amicizia. Visitò in seguito Roma e Venezia, e dappertutto si vide ricercato dai grandi e colmato di favori: ma egli preferiva una vita tranquilla a tutto lo splendore della fortuna; e tornato, nel 1536, a Padova, determinò di godervi, in un placido ritiro, del frutto de'suoi risparmi. Obbligato di cedere alle istanze che gli si fecero di accettare la cattedra di medicina in quella medesima scuola in cui aveva studiato, vi lesse, per undici anni, con una fama sempre crescente, la quale attirò una moltitudine di uditori da ogni parte dell'Europa. Ricevè onorevoli proposizioni dall'imperatore Carlo Quinto, da Francesco I e dal gran duca di Toscana, che desideravano di averlo per medico; ma nessuna offerta potè indurlo a partire da Padova. Costretto, da dolori cui soffriva da alcun tempo in poi nella vescica, a sospendere le lezioni, trasportar si fece a Terrazo, sperando che l'aria nativa restituita gli avrebbe la salute; ma restò deluso in tale aspettativa, morto essendo il giorno 6 di maggio del 1551 (1). La spoglia di esso grande medico fu condotta a Verona, e deposta venne nella chiesa di santa Maria. Nicola Chiocco recitò la sua orazione funebre, e Fracastoro ne compose l'epitafio, citato da Ghilini, Eloy, Portal, ec. Montano lasciò molte opere, che pubblicate furono pressochè tutte dai suoi allievi, Girolamo Donzellini, Giovanni Cratone, Vinc. Casali, Martino Weindrich, Valent. Lublin, ec.; se ne troveranno i titoli in Ghilini (*Teatro d'uomi letterati*), in Tessier (*Elogio degli uomini dotti*), in Eloy (*Diz. di medicina*), ec. Le numerose edizioni che fatte ne vennero nel secolo decimosesto in Italia, in Francia ed in Germania, sono bastante prova della piena stima di cui esse godevano; ma da che i progressi dell'arte e nuovi esperimenti le resero pressochè inutili, doverono le più cadere nell'oblio. Montano pubblicò la traduzione latina di una parte delle *Opere mediche* di Aezio. Cornario aveva già tradotti alcuni trattati del medesimo autore: le versioni dell'uno e dell' altro furono raccolte a Venezia, 1534, 3 vol. in fogl. Delle altre produzioni di Montano, ci limiteremo a citare: I. *Opuscula varia et praeclara*, Basilea, 1558, in 8.vo. Portal dice che tale raccolta è tuttavia buona da consultarsi pei particolari anatomici (*Stor. dell'anat.*, I, 539); II *Consultationum opus de rariorum morborum curationibus*, Basilea, 1557, in 8.vo; 1583; Francfort, 1587, in fogl. Si troveranno delle osservazioni di rilievo in tale compilazione, di cui G. Cratone, che ne fu editore, può rivendicare una grande parte; III *Medicina universa ex lectionibus Montani, ceterisque opusculis collecta*, Francfort, 1587, 2 tomi in foglio. Sì fatta raccolta, pubblicata da Mart. Weindrich, contiene la maggior parte delle opere del suo maestro. Oltre gli scrittori già citati, si può consultare il trattato di Astruc *de Morbis venereis*, in cui v' ha un

(1) *Si* è d' accordo sulla data della morte di Montano; ma non sull'età sua. Alcuni biografi dicono che morì di 53 anni; altri gli danno due anni di più; taluni finalmente, fondando il loro parere sul suo epitafio, pretendono che arrivasse ad una lunga vecchiaia. La Parca che temeva i talenti di Montano, tagliò il filo de' suoi giorni; ecco la sostanza di esso

Et secuit vitæ grandia fila tuæ.

Si dee da ciò concludere che Montano morì giovane; ogni altro senso non è ammissibile, e sorprende molto come il doppio significato della parola *grandia* ingannati abbia gli editori del Moreri del 1759.

ragguaglio interessante intorno a Montano.

W—s.

MONTANSIER (La damigella), diedo il di lei nome ad uno de' teatri di Parigi: sposò un commediante chiamato Bourdon-Neuville; ma si continuò a chiamarla col primo suo nome. Dopo di avere avuta la direzione de' teatri di Havre e di Rouen, la Montansier, nel momento della rivoluzione, era direttrice di un grande istituto drammatico a Versailles. Prevedendo che il traslocamento della corte riuscito le sarebbe molto pregiudiziale, comperò, fino dal 1789, nel palazzo reale, la sala occupata prima dai Beaujolais. Malgrado le sue sollecitazioni e le protezioni, dopo la pasqua soltanto 1790, ella vi potè aprire il suo spettacolo. Fu molto frequentato, quindi ingrandita venne la sala nel tempo che rimase chiuso per la pasqua del 1791. Vi si rappresentava l'opera in musica, la tragedia e la commedia. Ivi fu messa in iscena la prima volta la *Disperazione di Jocrisse*, farsa celebre, nella quale Baptiste il cadetto faceva la prima parte. La Montansier era dotata di un' attività grande, nè trascurava di *adoperarsi* onde far che piacessero i suoi spettacoli: ed all'uopo imponeva gli applausi mediante le pugna da persone stipendiate. Per tolleranza o per favore ella ottenuto aveva nel 1790 la facoltà di aprire il suo teatro. Approfittò la prima della legge del giorno 13 di gennaio 1791, che lasciava ad ogni cittadino la libertà d'istituire una sala di spettacolo. Imaginò di costruirne una nella via Richelieu, dirimpetto alla biblioteca del re, cui denominata avrebbe *Unione delle arti*, dedicandola a tutti i generi. Il manifesto cui diffuse il medesimo anno, ne faceva ascendere la spesa a nove milioni; il che da tale momento dinotar fece quella sala col titolo di *Teatro di nove milioni*. Durante la sua costruzione, nel 1793, la Montansier fu accusata di aver distribuite delle medaglie reali: venne chiuso il teatro cui dirigeva sempre nel palazzo reale; ed allorchè poco dopo fu riaperto, assunse il nome di *Teatro della Montagna*. La Montansier uscì salva dal regno del terrore. Aperto anche aveva il nuovo suo teatro con la denominazione di *Teatro delle Arti*, che vi si legge tuttora; ma impadronito essendosene il governo, v' introdusse l'opera in musica il di 20 di *thermidor* anno 2 (7 di agosto 1794) (1). La Montansier richiese spesso e lungamente de' compensi per tale teatro, sotto tutti i governi che l'uno all'altro successero in Francia, dal 1794 in poi; nè ottenne gran cosa. Venduti o ceduti ella aveva i suoi diritti ed interessi nella direzione del teatro rimasto nel palazzo reale, che continuò nondimeno ad essere conosciuto col nome della prima sua direttrice. Allorchè più tardi (il dì 24 di giugno del 1807), la compagnia si trasferì in un nuovo teatro nel passaggio de'Panorama, col nome di Montansier si continuò nuovamente ad indicare tale teatro. La Montansier aveva molti debiti e molte liti, e sì degli uni che delle altre ella era vaga: leggeva da sè stessa per intero le numerose citazioni cui riceveva, e di sua mano vi faceva note in margine. Ella morì il giorno 13 di luglio 1820 in età di 90 anni.

A. B—T.

MONTANUS. *V.* Aria e Berghe.

MONTARGON (Roberto Francesco di), religioso agostiniano nel convento della piazza delle Vittorio a Parigi, nato in essa città nel 1705, portava nel suo ordine il nome di Giacinto dell'Assunzione. Si applicò

(1) Il dì 13 febbraio del 1820, essendo il duca di Berri stato assassinato come usciva da tale teatro, fu decretato che sarebbe stato demolito; e già non ne rimangono più che le mura.

al ministero del pergamo, e predicò dinanzi a Luigi XV, non che dinanzi al re di Polonia, Stanislao, che gli conferì il titolo di suo cappellano. Perì sciaguratamente a Plombières, in un'inondazione a cui fu sottoposta essa città il dì 25 di luglio del 1770. Le sue opere sono: I. Il *Dizionario apostolico*, 1752 ed anni susseguenti, 13 vol. in 8.vo. (o 12 vol. in 12); tradotto in italiano, Venezia, 1755. » È un repertorio utile, dice Feller, ed il sarebbe vieppiù se l'autore avuto avesse più ingegno, ed uno stile più corretto; " II. *Storia dell'istituzione della festa del santo Sacramento*, 1753, in 12; III *Raccolta di eloquenza sacra*, o *Biblioteca de' patriarchi e de' fondatori di ordini*, 1759, 5. vol. in 8.vo.

P—c—T.

MONTARGUE (Pietro di); maggiore-generale e capo degl'ingegneri negli eserciti prussiani, nacque in Uzès di genitori protestanti nel 1660. Da Ginevra, dove era stato mandato perchè vi studiasse, passò nel Brandeburgo, come fu rivocato l'editto di Nantes. Vi divenne celebre per coraggio e per abilità, quindi ottenne rapido avanzamento. Il principe reale di Prussia il mandò da suo padre a recargli la nuova della vittoria di Malplaquet. Montargue fu incaricato dal re, alcuni anni dopo, di complire Carlo XII pel suo ritorno, e di seco negoziare. Dopo la morte di Carlo, accesa essendosi la guerra fra la Prussia e la Svezia, Montargue diresso l'assedio di Stralsunda, sotto gli occhi del suo padrone e sotto quelli del re di Danimarca. Esso principe chiese tale ufiziale per assediare Wismar, e volle rimeritarlo con l'ordine di Danebrog; ma il re di Prussia non gli permise di accettarlo; ed il compensò, conferendogli l'ordine della Generosità. Montargue levò molte carte e piante. Morì a Maestricht nel 1733.

V. S. L.

MONTAUBAN (Giacomo Pousset di), avvocato e scabino a Parigi, morto nel 1685, seppe conciliare il suo genio per le lettere con le occupazioni del foro. Si acquistò fama in quest'ultimo aringo, e non ne lasciò alcuna come scrittore. Fu uomo piacevole, grazioso in società, ed amico di Boileau, Chapelle e Racine. Consultar non potè quest' ultimo, allorchè fece stampare, nel 1654, la raccolta delle sue Opere drammatiche, la quale comprende *Seleuco*, *Indegonda*, *Zenobia* ed il *Conte di Olanda*, tragedie, non che le commedie di *Felicia* e di *Panurgio*. Il loro titolo è la sola cosa che di esse si conosce oggigiorno. Le sue produzioni oratorie, quantunque sfigurato dai difetti del suo secolo, meritato avrebbero più che le sue poesie, cui si diede la briga di raccorre. Gayot di Pitaval inserì, nella sua compilazione, de'brani dell' aringa di tale avvocato nell'affare del mendico di Vernon, e di quella cui recitò nella causa della contessa di Saint-Géran. Il suo stile ha movimento e fulgore; ma troppo spesso, come i suoi contemporanei, consistere egli fa l'eloquenza in una profusione di tratti storici, nella simmetria delle antitesi, in un lavoro di spirito che tende alla sottigliezza, nell'abuso delle figure e ne'modi esagerati del dire. Se egli ebbe parte, siccome affermasi, nel concepimento de' *Litiganti*, deve sorprendere come non sia stato corretto dai motteggi di Racine, che si faceva vendicatore del buon gusto.

F—T.

MONTAUBAND, celebre corsale, per oltre a venti anni corse i liti della Nuova-Spagna, di Cartagena, della Florida, di tutta l'America settentrionale fino a Terra-Nuova, delle Canarie e del Capo Verde. Incominciò a navigare di sedici anni. Nel 1691 fece una spedizione memorabile sul lito di Guinea, e prese il forte di Sierra Leone, cui distrus-

se per timore che gl'Inglesi vi si collocassero. Tre anni dopo scortò, fino in Francia, parecchie prede cui fatte aveva ne'mari di America, e s'impadronì, per via, di parecchi vascelli da guerra. Le stravaganze cui commettevano a Bordeaux le sue ciurme, ebre delle ricchezze procurate loro dalle correrie, l'indussero a partire da tale città nel mese di gennaio del 1695. Andò a corseggiare verso i liti di Guinea col suo vascello di 34 cannoni. Nel golfo di Guinea predò molti bastimenti olandesi ed inglesi; e fini abbordando uno di questi ultimi, che si era arreso, allorchè il fuoco appiccatosi nelle sue polveri, mandò in aria i due vascelli. Montauband, miracolosamente scampato ad una morte certa, si trovò in mezzo al mare, intorniato dagli avanzi delle sue genti e del suo vascello. Raccolse sedici de'suoi uomini, tutti come egli assai malconci, gl'imbarcò su di un palischermo, rimase tre giorni in mare privo di viveri, e finalmenapprodò presso al capo Corso, in una parte disabitata del lito. Due giorni dopo soltanto incontrò al capo Lopez de'negri cui veduti aveva ne'precedenti suoi viaggi, e che a stento assai il riconobbero; lo stesso accadde al figlio del re loro. Esso capo gli usò in seguito ottimi trattamenti, il condusse nell'interno del paese, e ve lo rattenne fino all'arrivo di un naviglio portoghese, sul quale Montauband imbarcatosi giunse all'isola san Thomé. Approdata essendovi una nave inglese, Montauband ne approfittò per andare alle Antille, e tornò poscia a Bordeaux. Morì nel 1700. Egli scrisse: *Relazione del Viaggio del signore di Montauband, capitano de' Corsali, in Guinea, nell'anno 1695, con una descrizione del regno del Capo di Lopez, de'costumi, degli usi e della religione del paese.* Tale relazione è inserita in seguito alla traduzione di Las-Casas, impressa in Amsterdam nel 1698, un vol. in 12. Ella contiene più particolarità concernenti le avventure dell'autore che ragguagli geografici.

E—s.

MONTAULT. *V.* NAVAILLES.

MONTAUSIER (CARLO DI SANTA MAURA, duca DI), pari di Francia, nato nel 1610 d'un'antichissima famiglia della Touraine, mostrò per tempo che cosa divenuto sarebbe un giorno. Entrato nell'aringo delle armi nel 1630, si segnalò in Italia, e specialmente nella difesa di Casale; passò in seguito in Lorena, ed ottenne, in età di ventotto anni, il grado di maresciallo di campo. Essendogli, verso la medesima epoca, stato conferito il governo dell'Alsazia, provincia sottomessa per metà, cui si trattava tanto di conquistare che di amministrare, seppe per modo di provvisione assicurarne il possesso alla Francia. Mostrò grandissimo valore nell' assedio di Brisac (1636). Montausier fu famigliare del maresciallo di Guébriant, fino alla morte di esso generale, che nutriva per lui molta stima. Breve tempo dopo fu fatto prigioniero nella rotta di Dutlingen, pagò, in capo a dieci mesi, il suo riscatto, e quello di parecchi ufiziali tenuti con lui prigionieri, e tornò in Francia. Abiurò allora il calvinismo, nel quale era stato allevato. Sposò, quasi subito dopo (1645), Giulia d'Angennes di Rambouillet (*V.* l' articolo seguente). Fatto luogotenente-generale, tornò in Germania, dove si segnalò nuovamente; nè andò guari che conferito gli venne il governo della Saintonge e dell'Angoumois. Come scoppiò la guerra della *Fronde*, egli fu nello scarso numero de'signori che rimasero fedeli al monarca, e mantenne obbedienti le provincie che gli erano state affidate. Intervenne con ardore a parecchi combattimenti di quella guerra civile, in uno de'quali rice-

vè sì gravi ferite, che a lungo temer fecero per la sua vita, ed il costrinsero a rinunziare alla milizia. Ammesso fra i cavalieri di ordinanza del re nel 1662, conferito gli fu, l'anno susseguente, il comando della Normandia, come avvenne la morte del duca di Longueville. Manifestatasi la peste in tale paese, Montausier vi accorse subito, malgrado le calde istanze della sua famiglia, rispondendo a quelli che gli dimostravano inquietudine, „ che „ un governatore era tenuto a risedere nel suo governo; ma che „ per lui era un obbligo assoluto „ ne'momenti di calamità pubblica ". Luigi XIV desiderò di vederlo, subito dopo il suo ritorno, per dimostrargli quanto era soddisfatto della sua condotta. Esso monarca il mandò nel 1664 incontro al legato del papa, cho aveva commissione di risarcire l'ingiuria fatta all'ambasciatore di Francia a Roma (*V.* Créqui). Montausier, già personalmente ricompensato per la felice riuscita della sua negoziazione, lo fu in modo più particolare nel mese di agosto del 1664, col titolo di duca e pari, conferitogli dal re. Nel 1661 nacque un figlio a Luigi XIV. Quando egli giunse all'età di spacciarsi dalle mani delle donne, l'augusto suo padre riconobbe in Montausier tutte le qualità necessarie per ben condurre l'educazione dell'erede della corona, e l'elesse, nel 1668, aio del delfino. La prima infanzia del principe era stata affidata alle cure della duchessa di Montausier. Quegli che era l'oggetto di una scelta universalmente approvata, si era prescritti, fino dalla gioventù, de' principj da cui non deviò mai. Posto sul teatro brillante e pericoloso della corte, impose a sè stesso, ed adempiè fino all' ultimo momento, l'obbligo di dirvi sempre il vero. Ma, per tale temibile schiettezza, non poteva a meno di non attirarsi molti nemici. Si giunse fino a dimandargli con quale diritto si erigesse in censore del principe, e di quelli che più gli erano vicini. Egli rispose: „ I padri miei furono „ sempre fedeli servi dei re, loro pa„ droni, e mai loro adulatori. L'one„ sta libertà di cui fo professione, è „ un diritto acquistato, una posses„ sione della mia famiglia; e la ve„ rità provenne fino a me da padre „ in figlio siccome una porzione del „ mio retaggio ". Luigi XIV, detto avendogli un giorno che abbandonato aveva alla giustizia un assassino, al quale aveva fatta grazia dopo il primo suo delitto, e che uccisi aveva venti uomini: „ Sire, rispose „ Montausier, egli non ne ha ucciso „ che uno; e la Maestà vostra ne „ uccise diciannove". Il re non rimase offeso da tale risposta, nè cambiò minimamente le disposizioni dell'animo suo per un personaggio di cui non udì mai lodarsi con indifferenza. Talvolta Montausier osava opporsi alle volontà del monarca: questi, in una circostanza in cui la sincerità dell' aio di suo figlio era stata una delle più ardite, si espresse in tali termini, dinanzi a lui: „ Trovo buo„ no quanto mi dite; però che so „ quale cuore avete per me ". La Sevigné, che cita le prefate parole, parla in questa guisa di Montausier, in una lettera del giorno 5 di agosto 1677: „ Sapete fino a qual grado „ ei mi sembra adorno di ogni vir„ tù... È la sincerità ed onestà dell' „ antica cavalleria ". Sì generalmento era in lui conosciuto così fatto carattere, che il popolo, vedendo passare la corte, spesso dimandava. „ Do„ ve è quell'uomo virtuoso che dice „ sempre il vero (1)? " Montausier corrispose pienamente alla fiducia del re mediante le cure di ogni specie cui ebbe pel Delfino. Nel medesimo tempo che il germe coltivava del-

(1) Montesquieu disse: „ Il carattere di Montausier ha un non so che degli antichi filosofi, „ di quell'eccessiva loro ragione ".

le buone qualità appena sviluppato nel suo allievo, allontanava da lui tutto ciò che poteva corromperlo, lusingando le sue passioni, nè gli metteva sotto gli occhi che esempli di virtù. Ricco egli stesso di estese cognizioni, raccolse presso a *Monsignore* quanti più illustri uomini annoverava la Francia nelle scienze e nelle lettere. Appena divenuto aio, propose a Luigi XIV Bossuet per precettore, ed Huet per sotto-precettore. Convenne con due cooperatori sì degni di lui, di stampare ad uso del delfino le belle edizioni degli autori classici corredate di comenti e di note, conosciute col titolo di edizioni *ad usum Delphini* (*V.* Huet). Se la natura non permise che uscendo delle mani di tale precettore, il figlio di Luigi XIV divenisse un grande principe, Montausier lo formò almeno principe buono, giusto ed umano. Il gran-delfino mostrava nell'infanzia uno spirito altero ed irritabile, e trascorreva facilmente nello sdegno se offeso si credeva. Imaginandosi di essere stato percosso dall'aio in una forte discussione cui avuta avevano insieme, chiese le sue pistole con sommo impeto. » Recatele a monsignore ", rispose freddamente Montausier; e con tranquillità le diede egli stesso al suo allievo, dicendogli: » Guardate cosa no volete fare ". A tali parole il delfino fu per gittarsi alle ginocchia del degno suo mentore, fra le braccia del quale espiò quell'istante di oblio di sè stesso. Un giorno il principe, tirando al bersaglio, andò molto lontano dal segno: un giovane signore, compagno de'suoi esercizj, e di cui si sapeva che egli era molto destro, tirò in seguito, ma più lungi ancora di lui: » Ah! viziatello, esclamò Montausier, » converrebbe strangolarvi ". Essendosi talvolta avveduto che l'allievo leggeva con soverchio piacere le dedicatorie che gli venivano fatte, colse un'occasione per disgustarlo di tali insipide adulazioni, provandogli che si lodavano in lui precisamente le qualità che non aveva In uno de'passeggi cui facevano insieme, arrivarono dinanzi alla porta di una capanna; il savio aio del delfino gli disse: » Sotto tali stoppie, » in questo misero ricetto, alloggiano il padre, la madre ed i figli, che » lavorano tutto il giorno per pagare l'oro di cui sono adorni i vostri » palazzi; e che sopportano la fame » per sovvenire alle spese della son» tuosa vostra mensa ". Montausier tenne di dover cessare l'ufizio di aio nel 1680, nel momento del matrimonio del figlio di Luigi il Grande; ma il re volle che conservasse presso a monsignore la medesima autorità col titolo di primo gentiluomo di camera del principe. Montausier, aspirando a vivere d'allora in poi soltanto per sè stesso, non comparve in corte che allorquando giudicò di essere utile al suo allievo mediante i suoi consigli. Ottenuta, nel 1682, la permissione di ritirarsi affatto, disse al delfino: » Monsignore, se siete galantuomo, » mi amerete; se nol siete, mi odie» rete, e me ne racconsolerò ". Nel 1688 gli scrisse: » Non vi fo compli» menti sulla presa di Filisburgo; » avete un buon esercito, bombe, » cannoni e Vauban. Non ve ne fo » tampoco perchè siete prode: è que» sta una virtù ereditaria nella vo» stra casa; ma mi rallegro con voi » che siate buono, liberale, e diate » risalto ai meriti di quelli che fan» no bene: di ciò soltanto mi con» gratulo con voi ". Il duca di Montausier terminò, il giorno 17 di maggio del 1690, in età di ottanta anni, una vita resa illustre da virtù cui non oscurò mai alcuna debolezza. Massillon, nell'orazione funebre del Delfino, disse dell'aio di esso principe: » Uomo di un' alta ed austera » virtù, di una probità superiore » ai nostri costumi, e di una veri» tà che si sostenne in corte; filosofo » senza ostentazione, cristiano senza

» debolezze, cortigiano senza passio-
» ni; arbitro del buon gusto e della
» rigidezza delle convenienze, ne-
» mico del falso, amante e protettore
» del merito, zelatore della gloria
» della nazione, censore della pub-
» blica dissolutezza, e finalmente uno
» degli uomini i quali sembrano sic-
» come avanzi degli antichi costu-
» mi, e soli appartengono al nostro
» secolo «. La riputazione sì giustamente meritata da Montausier non impedì che avesse dei detrattori. Allorchè serie riflessioni il persuasero ad entrare nel grembo della Chiesa cattolica, gli si fece l'ingiuria di sospettare che mire ambiziose influito avessero alla sua conversione. Gli fu opposto, con maggior fondamento, che fallito avesse lo scopo suo nell'educazione del Delfino, usando nell'esercitare il suo ufizio un'eccessiva severità, la quale disgustava il principe, di cui il timido carattere e lo spirito inerte richiedevano affabilità ed indulgenza. Quando fu rappresentato sulle scene francesi il capolavoro del *Misantropo*, credettero alcuni di offendere Montausier, dicendogli che l'autore comico avuta aveva intenzione di dipingerlo nel personaggio di *Alceste*. Andò a vedere la commedia, e si afferma ch'egli dicesse: » Non penso
» di lagnarmi; l'originale deve esse-
» re buono, però che la copia è tan-
» to bella; desidererei per vero di
» somigliare al Misantropo di Mo-
» lière «. Se Montausier detestava l'adulazione, non gli piaceva tampoco la satira, quantunque, mentre era giovanissimo, provato si fosse egli stesso in tale genere, ed anzi con acerbità molta, se credere si deve a Menagio. Contrario ei si chiarì soprattutto alla satira ingiusta: perciò concepita aveva un'aperta avversione per Boileau, che spesso censurava degli uomini ai quali ei doveva osservanza; e la disposizione in cui era Montausier di giudicare il satirico senza la menoma indulgenza, giungeva talvolta fino ad una specie di furore. Siccome ei nutriva molta stima per Chapelain, cattivo poeta per vero, ma uomo di gusto, colto e commendevole sotto molti aspetti, era malcontento che l'autore dell'*Arte poetica* deriso avesse tale scrittore, non che Cottin, di cui egli, Montausier, si dichiarava pubblicamente particolare amico. Boileau intraprese di riamicarselo. Si pretende che due versi della sua epistola a Racine, contribuissero a produrre il desiderato effetto:

» Et plût au ciel encor, pour couronner l'ouvrage,
» Que Montausier voulût lui donner son suffrage! «

Il cortigiano incominciò da tale momento a placarsi in favore del poeta, a cui si appressò alcun tempo dopo nella galleria di Versailles. Questi perduto aveva da breve tempo suo fratello, di cui Montausier parlava siccome d'un uomo cui aveva molto amato: » So, rispose Despréaux,
» che mio fratello faceva grande con-
» to dell'amicizia di cui l'avete ono-
» rato; ma ne faceva vieppiù della
» virtù vostra, e mi disse più volte
» che gli spiaceva molto che io non
» avessi amico il più onesto uomo
» della corte «. Fu quello il momento della riconciliazione; e dappoi Montausier cangiò la stima cui potuto non aveva ricusare al carattere di Boileau, in amicizia che durò quanto la sua vita. Il virtuoso personaggio è autore di due Memorie. Nella prima suggerisce al Delfino un metodo di vivere, e la termina con massime brevi e semplici, intorno alla condizione ed ai doveri di un sovrano. È una specie di lezioni succinte di morale e di politica, di cui non ci rimangono che de' frammenti. La seconda Memoria fu presentata a Luigi XIV in una circostanza in cui prodotte gli vennero delle lagnanze da tutta la corte e dalla stessa regina, della quale era

stata sgomentata la tenerezza materna, sulla severità di Montausier e sull'eccessivo lavoro di che, dicevasi, aggravato era l'allievo di questo. Era stato qualificato il suo metodo siccome più opportuno a far del suo alunno un dotto che per formare un monarca. Montausier giustificò la sua condotta come aio, esponendo con grandissime particolarità i suoi principj ed i modi cui tenuti aveva costantemente in tale importante educazione. Il monarca accolse con favore lo scritto, ed impose silenzio assumendo la difesa di quello che si accusava. Nacquero quattro figli dall'unione del duca o della duchessa di Montausier. Visse la sola loro figlia, che divenne duchessa di Crussol-d'Uzès. Fléchier, vescovo di Nîmes, ed amico dei due sposi, che fatta aveva, nel 1671, l'orazione funebre della duchessa di Montausier, recitò pur quella del duca, il giorno 11 di agosto del 1690, ai carmelitani della via san Giacomo a Parigi. Tale genere di discorso diviene troppo spesso il panegirico esagerato di un personaggio morto recentemente; ma nell'orazione funebre di cui si tratta v'ha questo di notabile, secondo il giudizio di Laharpe, » ch'ella pare scevra d'ogni esagerazione, » e che quanto dice il panegirista » viene tutto confermato dalle tradizioni che ci rimangono, ed è » conforme all'opinione generale ... » Sembra che l'oratore preso abbia » alcuna cosa del carattere di Montausier “. Nell'esordio di essa v'ha la bella prosopopea si spesso imitata dopo Fléchier. » Oserei mai, in tale » discorso in cui soggetto sono delle » nostre lodi l' ingenuità ed il candore, oserei mai impiegare la finzione e la menzogna? Questa tomba si schiuderebbe; si riunirebbero quelle ossa, e si ravviverebbero » per dirmi: *Perchè vieni tu a mentire per me, per me che non mentii mai per nessuna persona* “? Composte furono altre orazioni funebri per Montausier, dall'abate Anselme, dal domenicano Courand, dall'abate du Jarry, non che un *Elogio* in latino da Pietro Danet. La sua *Vita* fu scritta da Nicola Petit, gesuita (Parigi, 1729, due volumetti in 12), secondo le memorie somministrategli dalla duchessa di Uzès. Non vi si trovano che lodi; è una confutazione indiretta di quanto la malignità fatto aveva dire contro il virtuoso precettore del gran-delfino. Puget di Saint-Pierre altresì pubblicò la *Storia del duca di Montausier* (Ginevra e Parigi, 1784, in 4.to). Nel 1781 l'accademia di Francia coronò un elogio di esso personaggio, composto da Garat, che ebbe per competitore Lacretelle il primogenito.

L—P—E.

MONTAUSIER (Giulia Lucina (1) d'Angennes di Rambouillet, duchessa di), moglie del precedente, nacque nel 1607 del marchese di Rambouillet e di Caterina di Vivonne. Per la morte dei due suoi fratelli, e per la determinazione in cui vennero le tre sue sorelle di farsi religiose, ella divenne unica erede delle case di Angennes e di Vivonne. La damigella di Rambouillet accoppiava alla più regolare bellezza i doni dello spirito e le qualità del cuore. La casa di sua madre divenuta era il convegno ordinario della più brillante compagnia della corte e della città: vi si vedevano raccolti il principe di Condé, i cardinali di Richelieu, e de la Valette; ed allato ai ministri, ai generali ed ai magistrati i più celebri comparivano quanti vi erano in quel tempo uomini riputati spiritosi e dotti. Ella si formò per tempo il gusto udendo i loro discorsi;

(1) Una tradizione attribuisce il nome di Lucina ad una santa della casa Savelli, alla quale apparteneva l'avola della duchessa di Montausier. Veniva sempre aggiunto ai nomi cui ricevevano in battesimo le figlie uscite di tale antica famiglia di Roma.

ed „ ivi, siccome dice Fléchier, „ quantunque fanciulla, l'*incomparabile Artenice* (1), si fece ammirare da quelli che erano eglino stessi l'ornamento e l'ammirazione del loro secolo “. Per altro il nome solo del palazzo di Rambouillet ricorda meno i meriti de' veri talenti di quell'epoca, che quelli di una falsa dilicatezza, e le vane pretensioni, cui per buona sorte Boileau e Molière misero presto in derisione. Quando il vidame di Mans, cadetto de' fratelli della duchessa di Montausier, fu colpito dalla peste che introdotta si era fino nella capitale (1631), ed anzi fino nel Louvre, ella si chiuse nella camera in cui egli era ammalato. Ivi, durante i nove giorni cui visse ancora, l'assistè costantemente con ogni attenzione. Il desiderio di conoscere una persona sì compiuta eccitò il marchese di Salles, che soltanto più tardi divenne duca di Montausier, a farsi presentare in casa della madre della damigella di Rambonillet: chiese la sua mano, ma non l'ottenne che dodici anni dopo, nel luglio del 1645. Allorchè la gravidanza della regina, Maria Teresa d'Austria, pose in colmo i voti di Luigi XIV, ed in pari tempo quelli di tutto il suo popolo, la Montausier fu scelta dal monarca aia de' principi reali di Francia. Ella assunse tale ufizio il giorno primo di novembre del 1661. Non senza stento accettò la carica di dama d'onore della regina, a cui la duchessa di Navailles, per raggiri di corte, era stata obbligata di rinunziare. La duchessa di Montausier, non potendo adempiere tutti i doveri cui le imponevano tali due cariche, rinunziò quella di aia del Delfino nel 1664, e preferì il servigio che la teneva unita alla buona e pia Maria Teresa. Teneramente amata dalla principessa, costantemente onorata dal re, e rispettata da tutta la corte, si vide costretta, per la sua salute, a partirne verso il 1669. Ella morì il giorno 15 di novembre del 1671. Parecchi anni prima del suo matrimonio, i begl'ingegni di quel tempo lavorato avevano di concerto col pittore Robert ad un'offerta poetica, fatta per lei, e di cui era questo il titolo, *Ghirlanda di Giulia* (*V.* Jarry). Montausier ne fece omaggio alla damigella di Rambouillet: tutti ammirarono tale galanteria, nè si parlò che della *Ghirlanda*. Nondimeno le pitture erano mediocri, ed i versi vieppiù ancora. Non si rammemorano con piacere che quelli scritti appiè della viola da Desmarets di Saint-Sorlin. La duchessa di Montausier conservò diligentemente fino alla sua morte tale pegno di amore. Il suo sposo era autore egli pure di sedici de' madrigali che formano la raccolta, ma non sono i migliori. Quando Giulia morì nel 1671, la sua Ghirlanda rimase nelle mani del duca di Montausier; ed egli si piaceva di mostrare agli amici suoi il monumento letterario inalzato da lui, prima del suo matrimonio, a quella cui aveva allor allora perduta. Passò dopo di lui alla duchessa di Crussol-d'Uzès, ed in seguito agli eredi di tale dama. Quando si vendè la biblioteca di Vallière, fu trasportata in Inghilterra, donde la figlia del duca di la Vallière la ricuperò (1), e la sua famiglia tuttora la possiede. Una copia di tale prezioso manoscritto, stampata da Didot giovane nel 1784, in 8.vo, ed in carta vel. (di cui tirati vennero non 90, ma per lo meno 250 esemplari), fu ristampata nel 1818, con figure colorate, un vol. in 18.

L—p—e.

MONTAZET (Antonio Malvi-

(1) Con tale nome la chiamavano i frequentatori del palazzo di Rambouillet.

(1) Nella voce Jarry si mise per errore siccome prezzo per cui fu venduta 14,502 lire, in vece di 14,510; e sarebbe stato uopo mentovarvi una terza copia, fatta parimente da Jarry, in 4.to, che passò nella casa Didot.

no ni), arcivescovo di Lione, nacque nella diocesi di Agen nel 1712. Destinato avendo di farsi ecclesiastico, fece a Parigi gli studj ordinarj, si collocò presso a m.r di Fitz-James, vescovo di Soissons, e primo elemosiniere del re, che il fece canonico e grande vicario, procuratò avendogli in oltre il titolo di cappellano di quartiere nella cappella reale. Quest' ultimo titolo conduceva pressochè sempre all'episcopato. M.r di Montazet fu eletto vescovo di Autun nel 1748. Comparve con onore in parecchie assemblee del clero. Egli recitò il discorso di apertura in quella del 1750; e vi combattè l'incredulità nascente, di cui additò le cause. Nel medesimo consesso ed in quello del 1755, unitosi ai suoi colleghi, rimostrò sì intorno alle immunità del clero, che sugli attentati del parlamento. Erano allora più che mai accanite le contese fra i vescovi e la magistratura; e la corte, debole ed incerta nel suo operare, favoriva alternativamente l'una e l'altra parte. Una disputa per l'elezione di una superiora in un convento di religiose istituito a Parigi nella via Mouffetard, divenuta era un affare di stato. L'arcivescovo di Parigi, m.r di Beaumont, si opponeva all'elezione; il parlamento la proteggeva: la corte operò nello stesso senso, e volle obbligare l'arcivescovo a ritrattarsi. In tale torno di tempo essendo morto il cardinale di Tencin, arcivescovo di Lione (2 di marzo del 1758), m.r di Montazet eletto venne in sua vece: si pretese per altro che ciò avvenisse a condizione che annullato egli avrebbe, siccome primate, l'ordine dell'arcivescovo di Parigi; il che ei fece di fatto il giorno 8 di aprile, anche prima che ottenuto avesse le bolle per Lione, e prevalendosi della qualità di amministratore della sede di Lione, durante la vacanza, titolo cui assumevano i vescovi di Autun. Tale condotta di m.r di Montazet parve tanto precipitosa quanto poco conforme ai riguardi cui doveva ad un collega, suo anziano nell'episcopato, e che era allora in disgrazia: ella fu biasimata specialmente nel clero; e le assemblee delle provincie non rimostrarono meno fortemente che m.r di Beaumont. Ma la corte impedì che si procedesse sopra tali lagnanze. L'arcivescovo di Lione si trovò in tale guisa su di una nuova via: sostenuto dal parlamento, applaudito da un partito di opposizione, tenne la medesima condotta di m.r di Fitz-James e d'una picciolissima minorità di vescovi i quali riconoscevano l'autorità delle costituzioni ricevute nella Chiesa, e nondimeno sostenevano quelli che le combattevano. Ei fu legato di strettissima amicizia con l'abate Mey, e s'intornò, nella sua diocesi, di teologi di tale scuola; soli essi ottenevano la sua fiducia, ed il coadiuvavano nel comporre le opere sue. Formò due nuovi seminarj, uno nella casa de' padri dell'Oratorio, ai quali già fatto aveva concedere il collegio della città; l'altro in quella de' preti della congregazione di san Giuseppe; e volle che gli allievi i quali studiato avessero a san Sulpizio, passassero alcun tempo in una delle prefate case, prima che ottenessero gli ordini sacri. Egli ebbe lunghe contese col suo capitolo per certi usi e privilegi, cui gli riuscì di far abolire. Soppresse la sottoscrizione del formolario, cambiò tutti i libri liturgici della sua diocesi, e si mise in opposizione con la maggiorità del suo clero. La fine del suo episcopato fu perturbata dagli eccessi di alcuni fanatici a Lione ed a Fareins. Tali scene e de' domestici dispiaceri attristarono gli ultimi giorni suoi. Egli morì a Lione il giorno 3 di maggio del 1788. Tale prelato era stato ammesso nell' accademia di Francia nel 1757; ed in essa gli successe il cavaliere di Boufflers. Possedè le abazie di Monstier in Argonne, e di san Vittore di Parigi. Ebbe qualità sti-

mabili ed un carattere generoso: uomo di spirito e di talento, scriveva con eleganza e facilità; ma è difficile di assegnare esattamente la parte che gli tocca nelle opere pubblicate col suo nome, e di cui indicheremo le principali: I. *Lettera di m.r arcivescovo di Lione, primate di Francia, a m.r arcivescovo di Parigi*, Lione, 1760, in 4.to: ella trattava dell'affare delle religiose di cui abbiamo parlato. L'abate Mey somministrati ne aveva i materiali; ma si afferma che la compilazione sia dello stesso arcivescovo; II *Lettera pastorale*, del giorno 30 di giugno 1763, *in* 4.*to*, relativa alle sue contese con gli ufiziali della città di Lione, intorno alla scelta de' maestri che esser dovevano sostituiti ai Gesuiti; III *Lettera ed Istruzione pastorale contro la Storia del popolo di Dio*, de Berruyer, 1761, in 12; IV *Lettera ed Istruzione pastorale* per la difesa del suo catechismo, 1772, in 4.to ed in 12; tale scritto, di cui l'appellante Gourlin somministrò i materiali, era la risposta ad una *Critica in forma di dialogo*, che si attribuisce ad un vecchio gesuita chiamato Arnaud; V *Istruzione pastorale sulle fonti dell'incredulità, e su i fondamenti della Religione*, 1776, in 4.to; in sostanza ella era del padre Lambert. Non citeremo le lettere pastorali scritte o per giubilei o per la quaresima, nè i rapporti fatti alle assemblee del clero nel 1755 e nel 1772. Il catechismo, il breviario ed il rituale pubblicati da m.r di Montazet, non sono propriamente opera sua; compilare ei li fece, e vi mise soltanto il suggello della sua autorità. La stessa cosa accadde per la filosofia e per la teologia, dette *di Lione*; questa è del p. Giuseppe Valla, dell'Oratorio; a cui l'arcivescovo commesso aveva sì fatto lavoro. Le *Istituzioni teologiche* comparvero in latino, Lione, 1782, 6 vol. in 12; esse per anche non furono allora ricevute per l'istruzione. Si eccitarono i professori a presentare le loro osservazioni; ma non si badò a quelle che erano le più essenziali, ed il libro fu definitivamente pubblicato nel 1784, e prescritto nelle scuole della diocesi. L'autore evita di spiegarsi intorno a questioni importanti, raccomandato avendo l'arcivescovo al p. Valla di non lasciar apparire le sue opinioni intorno alle ultime contese della Chiesa. La teologia nuova fu combattuta in alcune *Osservazioni* dall'abate Pey, ed in due Lettere dal medesimo, 1786 e 1787, in 12; come anche da Feller, nel suo giornale, ed in varie *Lettere del paroco di san Giacomo di Lione al paroco di san Giovanni di Saint-Omer*: da un altro lato, Valla pubblicò una *Difesa della teologia di Lione*, 1788, in 12.

P—T.

MONTBARREY (Alessandro Maria Leonoro di san Maurizio, principe di), ministro della guerra sotto Luigi XVI, nacque a Besanzone, il giorno 20 di aprile del 1732, d' una famiglia illustre per antichità e per gli uomini celebri cui produsse (*V.* San Maurizio). Il padre suo fu luogotenente generale degli eserciti del re; sua madre, nipote del maresciallo du Bourg, morì nel parto, pel veleno che le diede la sua custode, vogliosa di avere il suo spoglio, che l' era devoluto per un uso cui fece abolire tale delitto. Montbarrey, destinato per la sua nascita al mestiere delle armi, ottenne, in età di dodici anni, una compagnia nel reggimento di Londra, e militò con tale truppa in parecchie guerre di Germania; in quella del 1747 fu ferito dinanzi a Friburgo; e la seconda volta nella battaglia di Laufeld. Ottenne, nel 1749, il brevetto di colonnello; ma nel 1758 soltanto ei comandò il reggimento della Corona. Si segnalò, il medesimo anno, nel combattimento di Crevelt, in cui riportò una nuova ferita. La bella sua condotta gli meritò il gra-

do di brigadiere. Ei fece prodigi di valore nella battaglia di Lutzelberg, in cui gli Assiani e gli Annoveresi furono sconfitti dal principe di Soubise. Non apparve con vantaggio minore in quella di Corback: nel 1762 tolse al principe di Brunswick sei cannoni, di cui il re gli fece dono, e che adornarono l' atrio del suo palazzo di Ruffey, fino all'epoca della rivoluzione in cui trasportati furono nell' arsenale di Besanzone. Permesso avendogli la pace del 1763 di recarsi a Parigi, dove la fama del suo coraggio preceduto l' aveva, accolto venne in corte nella più onorevole maniera. Conferito gli fu il grado di capitano dei Cento Svizzeri, allorchè fu composta la casa di *Monsieur*, oggigiorno Luigi XVIII. Sorprese come un uomo che passata aveva la sua vita ne' campi, parlasse con facilità di materie cui doveva appena avere avuto il tempo di studiare. Delle memorie, da lui compilate alcun tempo dopo intorno a varie parti della milizia, attirarono su di lui in modo più particolare l'attenzione del consiglio di guerra, in cui fu ammesso nel 1776: ed in capo ad alcuni mesi eletto venne aggiunto al ministro Saint-Germain, suo compatriotta, di cui i progetti di riforma e le innovazioni nella disciplina suscitato avevano molto disgusto. Gli successe nel ministero della guerra il dì 27 di settembre del 1777, e si contentò di modificare le disposizioni, senza ritrattare affatto il sistema del suo predecessore (*V.* SAINT-GERMAIN). Aveva modi gentili, ascoltava tutti con apparente premura, prometteva facilmente, ed anche forse più che non poteva mantenere. Le speranze deluse produssero disgusti e lagnanze. La lentezza con ch' egli procedeva nelle sue operazioni, fu giudicata poco opportuna per sedare le contese intorno alla disciplina; la sua prudenza fu tenuta per irresoluzione, e la sua bontà per debolezza. Si pretese per ultimo di trovare in difetto la sua amministrazione durante la guerra di America. Contrariato in tutte le sue viste, e da Necker, fra gli altri, consegnò *il portafoglio* al marchese di Ségur, verso la fine di decembre del 1780. Mentre durò il suo ministero fu colmato di favori da Luigi XVI; rinunziando rimase fedele al monarca di cui saputo aveva prezzare il nobile carattere e le eccellenti intenzioni. Egli abitava, a Parigi, il palazzo dell' Arsenale, come avvenne la sollevazione del dì 14 di luglio 1789. Per un falso avviso, che il popolo, padrone della Bastiglia, divisava di appiccar fuocó alle polveri che erano in tale fortezza, uscì di casa, a piedi, con sua moglie (nata Mailly di Nesle), per cercare asilo in un altro quartiere di Parigi; ma arrivato lungo l' argine san Paolo, fu arrestato da varj sediziosi che, creduto avendolo il governatore della Bastiglia, lo condussero nella piazza di Grève. Vi sarebbe stato scannato se salvato non l' avesse il coraggio di La Salle, comandante della guardia nazionale, che lo tolse dalle mani de' furiosi, ed il nascoso in un ritiro del palazzo di città, donde egli non uscì che a mezza notte. Alcuni giorni dopo tornò nella Franca Contea, dove le graziose sue qualità ed i meriti suoi fatto l' avevano amare da ogni classe di persone. Certo di trovar difensori negli abitanti di tutte le ville vicine, durò molta fatica a risolversi di partire dal castello di Ruffey; ma il corso degli eventi l' obbligò finalmente a rifuggire in Besanzone. Non si allontanò da tale città che nel mese di giugno del 1791, onde recarsi nella Svizzera; e dopo di avere errato per varie comuni, si fermò con la sua famiglia a Costanza, dove morì il giorno 5 di maggio del 1796. De Montbarrey accoppiava ad una prodigiosa memoria, delle cognizioni in quasi ogni genere; lavorava con somma facilità, e, come Calonne,

combinar sapeva con gli affari il gusto pei divertimenti. Compilò le *Memorie della sua vita*, e devo rincrescere che tale opera, cui letta aveva a parecchi degli amici suoi, non siasi rinvenuta fra le sue carte. — Il principe DI SAINT-MAURICE, suo figlio (1), colonnello del reggimento di *Monsieur*, fu nel numero de' gentiluomini della Franca-Contea che, negli stati della provincia del 1788, si chiarirono favorevoli alla soppressione de' privilegi della nobiltà. Costretto, alcun tempo dopo, dagli eventi a cercar asilo ne' paesi stranieri, si recò a Coblentz, dove si offerse di militare pei principi francesi. La mala accoglienza cui ricevè da alcuni de' suoi compagni d'infortunio, l'indussero a tornare in Francia ed a correre il rischio di tutti i pericoli di che vi doveva essere intorniato. Egli abitava Parigi, dove sperava di rimanere ignoto; ma tutte le precauzioni da lui usate non riuscirono a preservarlo. Arrestato nel 1794 siccome complice di una cospirazione contro Robespierre, fu tratto al patibolo, col giovane di Sartine, e con tutta la famiglia Saintè Amarante. La sua vedova, che era stata messa in prigione con esso, sposò il principe Luigi di le Tremoille.

W—s.

MONTBARS, soprannominato *sterminatore*, a cagione della ferocia con cui combatteva contro gli Spagnuoli, uno fu de' più famosi capi di corsali. Nacque in Linguadoca di buona famiglia. Avendo il caso messe nelle sue mani, fino dalla più tenera gioventù, le relazioni delle crudeltà esercitate dagli Spagnuoli contro gli abitanti del Nuovo-Mondo, ne concepì, contro i primi, un odio sì implacabile, che talvolta sembrava degenerare in vero furore. Un giorno nel collegio facendo in una commedia il personaggio di francese, s'infiammò talmente contro un suo compagno il quale rappresentava uno spagnuolo, che, se non fossero stati separati, ucciso l'avrebbe infallibilmente. Come si ruppe la guerra nel 1667, partì della casa paterna, e si recò ad Havre presso ad un suo zio, che comandava un vascello del re. Arrivato ne' mari delle Antille, si segnalò per fatti d'armi straordinarj. La morte dello zio, di cui si sommerse il bastimento nel medesimo tempo che affondarono due vascelli nemici contro cui combatteva, gli rese più che mai odiosi gli Spagnuoli. Li cercò su i liti di Honduras ed altrove, e ne fece un orribile macello. Li combatteva ora sulla terra, alla guida de' cacciatori de' bovi selvatici, ed ora sul mare, siccome capo di corsali; „ ma, aggiunge Charlevoix, gli si fa questa giustizia, che non uccise mai un uomo disarmato, nè rimproverate gli furono, che io sappia, quelle ruberie nè quelle dissolutezze che resero abominevoli dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini un sì grande numero di avventurieri. “ Oexmelin, storico de' Flibustieri, dipinge Montbars siccome uomo vivace, accorto e tutto fuoco. Era di alta, dritta e ferma statura, aveva l'aspetto grande, nobile e marziale, la carnagione bruna, le ciglia negre, folte, e che si congiungevano. Perciò dicevasi che nel combattimento incominciava a vincere mediante il terrore de' suoi sguardi, e terminava con la forza del suo braccio. Montbars è l'eroe di un melodramma rappresentato in uno de' piccioli teatri di Parigi, non che di un romanzo di Picquenard.

E—s.

MONTBÉILLARD (FILIBERTO GUENEAU DI). *V.* GUENEAU.

MONTBÉLIARD (LEOPOLDO-EVERARDO, principe DI), nato nel 1670, sorpreso l'Europa per gli scandali moltiplicati della sua vita priva-

(1) La figlia del principe di Montbarrey sposò il principe di Nassau-Saarbruck.

ta. Il principato di Montbéliard, posseduto dal principio del secolo decimoquinto in poi dalla casa di Würtemberg., messo era per la sua situazione continuamento in compromesso nelle guerre tra la Francia e la Germania. Giorgio, padre di Leopoldo Everardo, deviando dall'esempio del suo predecessore, si dichiarò contrario alla prima delle prefate potenze, e, vittima della falsa sua politica, fu spogliato de' suoi stati da Luigi XIV, che il costrinse a cercare asilo nella Slesia. Seco vi condusse suo figlio; ma non appena questi arrivò all' undecimo anno, che gli prescrisse di tornare a Montbéliard. Leopoldo Everardo, passando pel ducato di Würtemberg, fu arrestato a Stuttgard dal principe reggente di Würtemberg, suo parente, nè dovè la libertà che a tre intimazioni, successive dell' imperatore, di cui all' ultima doveva susseguitare, in caso di disobbedienza, il bando dell' opponente dall' impero. Leopoldo Everardo diede prove di riconoscenza al suo liberatore, militando negli eserciti suoi. Fece parecchie campagne in Ungheria, e comandava la città di Tokay, allorchè i Turchi ne intrapresero il blocco. Il coraggio del giovane ufiziale li costrinse a ripassare la Sava, e gli scacciò da tutto il paese. Leopoldo Everardo non sostenne tale primo saggio di valore: obliò sè stesso fra le braccia delle femine; e quantunque uno fosse de' più begli uomini di quel secolo, scese spesso a mezzi vergognosi per riuscire nelle volgari sue tresche. Successe nel 1699 a suo padre, reintegrato nel principato mediante il trattato di Ryswick, ed ereditò nel medesimo tempo nove signorie considerabili non poco, possedute in Francia da sua madre, figlia del maresciallo di Châtillon-Coligni. Da tale momento non rifuggì dal rendere manifeste tre delle sue concubine, e dall' estorcere per esse, dalla condescendenza dell'imperatore, de' titoli onorifici. La più vecchia delle sue favorite, Anna Sabina Hedwiger, figlia di un confettiere nella corte di Vürtemberg-Oels, fu inalzata, con diploma del 1701, al grado di contessa del sacro Impero, col nome di *Sponeck*: suo fratello ottenne il medesimo favore. L' anno precedente il principe di Montbéliard aveva fatte creare baronesse del sacro Impero, Enrichetta Eduige ed Elisabetta Carlotta della *Speranza*, così chiamate dal nome di guerra del loro padre, Riccardo Curie, che, figlio di un servitore di piazza, carnefice a Montbéliard, era sarto di mestiere, e vissuto aveva, nelle truppe di Francia e di Lorena, una vita vagabonda. Nel 1715 Leopoldo Everardo volle fissare la condizione delle sue amanti e de' loro figli: dichiarò il vizio della loro origine, e la loro incapacità a succedergli, in un trattato conchiuso, a Wildbaden, col cugino ed erede suo presuntivo, il duca Everardo Luigi di Würtemberg. Fece giurare a tutti i suoi consiglieri che eseguito avrebbe tale patto, al quale aderirono Anna Sabina ed il suo primogenito, non che Elisabetta Carlotta della Speranza, che sopravvissuta era a sua sorella. Il principe di Montbéliard si recò nondimeno a Parigi nel 1716, dove ottenne, pei suoi figli, le lettere di naturalità, a cui, nel 1718, susseguitarono lettere di legittimazione. Il reggente, siccome sperar si doveva, si arrese facilmente a sollecitazioni che trovato avevano inflessibile Luigi XIV. Leopoldo Everardo fece assumere alle sue amanti i titoli di duchessa regnante, di duchessa madre, ed ai loro figli quelli di principi e principesse di Würtemberg-Montbéliard. Non badò ad una proibizione emanata dal consiglio aulico di Vienna: maritò insieme i figli di Anna Sabina e di Enrichetta Eduige della Speranza; e, per nascondere l'incesto, conferì al marito che gli era succeduto nel

possesso di quest'ultima, gli onori di una paternità cui rivendicata avea per sè stesso nell'atto di Wildbaden. Suppose in pari tempo un contratto di matrimonio che, fatto a Reyowitz in Polonia, fra lui ed Anna Sabina, era stato sciolto da un atto di divorzio nel 1714; e nel 1718 sposò Elisabetta Carlotta della Speranza, non ostanto l'intimo commercio che avuto aveva con la di lei sorella. Dopo la sua morte, avvenuta il dì 29 di marzo del 1723, il conte Giorgio di Sponeck, primogenito di talo razza bastarda, prese possesso del principato di Montbéliard, da cui fu espulso a mano armata dal duca di Vürtemberg. Il consiglio aulico giudicò illegittimi tutti i figli di Leopoldo Everardo, e dichiarò illegittime tutte le loro pretensioni: con una seconda sentenza del 1739, li ridusse ad una pensione alimentaria. Talo decisione non era eseguibile che sulle terre germaniche; e si litigò nel parlamento di Parigi pei beni situati in Francia. Il duca di Vürtemberg si appartò da tali piati, e lasciò che gli Sponeck o gli Speranza, divisi fra essi, si rimandassero gli uni agli altri i rimproveri d'infamia e scoprissero le rispettivo lor turpitudini. La pubblica compassione era stata sulle primo attirata dal racconto di sventure che avevano sembianza di romanzo; ma quando i fatti apparvero nell'odiosa loro semplicità, concitarono tutti gli animi. Il mondo si sdegnò, dice Saint-Simon, che sofferta venisse una pretensione sì mostruosa: i devoti si adontarono alla loro volta di averla tanto protetta, ed in guisa cho alla fine una sentenza in contradditorio nella grande camera, ricacciò quella canaglia infame nel nulla. Il duca di Würtemberg, impadronitosi dello nove signorie situate in Francia, ne cesso le rendite al re, col peso di provedere alla sussistenza della posterità di Leopoldo Everardo. L'imperatore di Germania conferì il titolo di conte d'Horneburg a quelli che di tali bastardi rimanevano: parecchi morirono mentecatti.

F—T.

MONTBRUN (Carlo Dupuy detto il *bravo*), uno de'più valorosi capitani de'giorni suoi, nacque verso l'anno 1530 nel castello di Montbrun, diocesi di Gap, nel Delfinato, di un'antica ed illustre famiglia. Militò la prima volta in Italia, sotto gli occhi di suo padre, ed in seguito, con molto onore, nelle guerre di Fiandra e di Lorena. Tornato in famiglia, udì che una sua sorella ritirata si era a Ginevra al fino di professarvi la religione riformata; e l' inseguì, determinato di ucciderla se persistito ella avesse nella sua risoluzione. La sorella, conoscendo il carattere impetuoso di Montbrun, si tenne nascosta, e pregò Teodoro Beza di adoperare presso lui tutti i mezzi che erano in suo potere onde placarlo. Beza vide di fatto l'uomo ostinato, ed adempiè sì bene la sua commissione, che finalmente il condusse ad imitare l'esempio di sua sorella. Da ardente cattolico, divenuto protestante non meno zelante, Montbrun si mise in capo di far che cangiassero religione tutti i suoi vassalli; e le violenze da lui usate per costringerli a ciò, eccitarono grandi lagnanze. Il parlamento di Grenoble il processò; e Marino Bouvier, prevosto de'marescialli, incaricato venne di arrestarlo. Informato del suo arrivo, Montbrun gli va incontro, il fa prigioniero, e lo chiude nel sotterraneo del suo castello. Giudicando che tale attentato rimaner non poteva impunito, levò alcuni soldati, e penetrò nel contado Venosino, dove Alessandro Guillotin (e non Guyotin), avvocato di Varéas, in nome de' Calvinisti di Vaison e de'dintorni, l'assicurava di un rinforzo considerabile. S'impadronisce di parecchie città, profana

e saccheggia le chiese, istituisce le prediche, e leva contribuzioni. Il papa, non avendo mezzi di opporsi ai progressi del formidabile avventuriere, gli fa chiedere pace; e Montbrun torna nel suo castello, con promessa di non essere mai molestato per tutto ciò che era avvenuto. Trasporta allora il teatro della guerra nel Delfinato, scannando i preti dovunque trova opposizione. Informato che Lamothe-Gondrin, luogotenente del re nel Delfinato, si era messo in via per assalirlo con dugento cavalli, raduna sollecito quattrocento fantaccini che gli servivano per iscorta, ed attende Gondrin in una stretta, si avventa all' improvviso contro la sua truppa, e la taglia a pezzi. Malgrado tali vantaggi, egli tenne che la prudenza gl'imponesse di ritirarsi a Ginevra con la sua famiglia; e, durante la sua assenza, fu demolito il suo castello. Nel 1562 militò di nuovo con Des Adrets, duce de'protestanti del Delfinato; e contribuì a sottomettere parecchie città di Borgogna e di Provenza. Avendo Des Adrets abbandonato le parti de'protestanti (*V.* Des Adrets), Montbrun gli successe nel comando; e ripigliò le armi nel 1567, come la pace fu rotta. Intervenne alle battaglie di Jarnac e di Moncontour, in cui fece prodigi di valore, rientrò nel Delfinato nel 1570, accompagnò l'ammiraglio di Coligni nel Vivarais, sconfisse l'esercito cattolico, comandato dal marchese di Gordes, cui ferì di propria mano, e tragittò il Rodano a nuoto con la sua cavalleria, onde recarsi in Provenza. Dopo il giorno di san Bartolomeo, scorgendo che i protestanti fidar non potevano nelle promesse della corte, levò nuove truppe, e sottomise parecchie città al suo partito. Nel 1574 predò lo bagaglio di Enrico III, che assediava Livron; il re sdegnatosi per tale eccesso di audacia, ordinò al marchese di Gordes di marciare contro Montbrun, e di prenderlo vivo o morto. Caterina de Medici gli scrisse di arrendersi, al fine di placare Enrico con tale sommessione, e di ottenere il perdono del suo fallo; ma egli rispose come non aveva che rimproverarsi relativamente al re, avvegnachè le armi ed il giuoco rendono uguali le persone. Senza sgomentarsi del numero de' nemici, non pensò che a difendersi. Sostenuti avendo in un giorno fino a tre combattimenti, si avvide che le sue truppe, estenuate da fatiche, incominciavano a sbandarsi: dopo di aver tentati inutili sforzi per raccozzarle, siccome si vedeva in pericolo di esser preso, volle saltare il canale di un mulino presso a Die; ma cadde e si ruppe una coscia. Fu arrestato e condotto a Grenoble: gli si fece il processo, e condannato venne ad essere decapitato. A cagione della ferita convenne portarlo sul luogo del supplizio, cui soffrì con molta costanza, il giorno 12 di agosto del 1575. Il re si pentì di aver affrettata la condanna di Montbrun, e due ore dopo che fu eseguita gli arrivò la grazia. Il trattato di pace del 1576 riabilitò la sua memoria mediante un articolo speciale; ed in seguito furono distrutti tutti gli atti del processo. Guido Allard ha scritta la *Vita del bravo Montbrun*, Grenoble, 1675, in 12. G. Cl. Martin ne pubblicò, a' giorni nostri, una più estesa, arricchita di scritti giustificanti, di cui comparve la seconda edizione col titolo di *Storia di Carlo Dupuy, soprannominato il bravo, signore di Montbrun*, Parigi, 1816, in 8.vo, di 172 pagine. Lesdiguières, che militato aveva la prima volta sotto Montbrun, gli successe nel comando dell'esercito de'protestanti (*V.* Lesdiguières); ma in seguito fedele al re ed alla patria, onorato fu della dignità di contestabile.

W—s.

MONTCALM di Saint-Veran

(Luigi Giuseppe, marchese di), luogotenente-generale, nacque nel castello di Candiac, presso a Nîmes nel 1712. La sua famiglia, originaria di Rouergue, aggiunge ordinariamente al suo nome anche quello di *Gozon*, sotto cui si rese illustre, nel secolo decimoquarto, il gran-maestro dell'ordine di san Giovanni di Gerusalemme (*V.* Gozon), il quale ottenne tale dignità per avere, dicesi, liberata l'isola di Rodi da un drago che la devastava (1). Affidata fu l'educazione del marchese di Saint-Véran, e del pari quella di suo fratello maggiore, fanciullo celebre (*V.* Candiac), alle cure di Dumas (*V.* tale nome), inventore dello scrittoio tipografico. Quantunque uscito fosse in età di quattordici anni delle mani di tale abile precettore, per entrare nell'aringo della milizia, approfittato aveva sì bene delle sue lezioni, che conservò il genio per lo studio, fino anche nel tumulto de'campi; e l'estensione delle sue cognizioni giustificò la sua ambizione non che la sua speranza di essere ammesso nell'accademia reale delle iscrizioni e belle lettere di Parigi. Non visse a bastanza per godere di sì fatto onore. La sua vita militare fu di grande splendore. Si segnalò fino dai primi suoi passi in tale aringo, fu tre volte ferito nella battaglia di Piacenza, e due nel funesto combattimento di Exiles (o di l'Assiette). Era allora colonnello di fanteria. Diventò brigadiere, fu trasferito nella cavalleria, ed eletto *mestre-de-camp* di un reggimento del suo nome. Marcsciallo di campo nel 1756, comandò in capo le truppe incaricate di difondere le colonie francesi nell'America settentrionale. Malgrado che abbandonato fosse dalla metropoli, e malgrado la debolezza del suo esercito, il rigore del clima, una privazione quasi assoluta di ogni cosa, e la superiorità del nemico, tanto in terra che in mare, ottenne frequenti vantaggi sul lord Loudon, durante la prima sua campagna; e nel corso della seconda riportò una compiuta vittoria sul generale Abercromby. Ma costretto più tardi a venire ad un combattimento disuguale sotto le mura di Quebec, ferito fu mortalmente fino dal principio della zuffa, e due giorni dopo terminò la gloriosa sua vita il dì 14 di settembre del 1759. La sua spoglia fu deposta nella buca fatta da una bomba; tomba degna di un guerriero morto sul campo di onore. Il generale nemico, Wolf, fu ucciso nel medesimo fatto d'armi; ma, prima di spirare, provò la consolazione di udire che il suo esercito era vittorioso. Una bellissima stampa di Woollett il rappresenta negli ultimi suoi momenti. Fu del pari intagliata in Francia la morte di Montcalm; la stampa inglese è più ricercata. La memoria di Montcalm venne più degnamente onorata dalla lettera cui Bougainville pubblicò intorno alla sua morte, e dall'iscrizione cui fece incidere sulla sua tomba, e che era stata fatta nell'accademia delle iscrizioni e belle lettere.

V. S. L.

MONTCALM (Paolo-Francesco-Giuseppe di), capo del ramo primogenito di tale famiglia, nacque nel 1756 nel Rouergue, culla di essa casa. Entrato nella marineria in età di 14 anni, scorse rapidamente i gradi inferiori, e fatto venne, giovanissimo, capitano di vascello; militò nella guerra dell'independenza, sotto d'Estaing e Suffren, che ebbe parte nelle più luminose geste che in quel tempo onorarono la marineria francese. In America, intervenne

(1) I grandi boschi della terra di Gozon, venduta dal demanio, hanno tuttora il nome di *Dragonnieres:* ivi, secondo la tradizione, il cavaliere Donadio esercitava i suoi cani ad inseguire un drago artifiziale, prima di assalire quello che desolava l'isola di Goro. La medesima tradizione della famiglia Montcalm conservò il nome del fedele servo che accompagnò l'eroe: si chiamava *Boustan*.

D. L. M.

a cinque combattimenti, e si segnalò particolarmente in quello della Granata; per cinque anni consecutivi fu impiegato nel levante, e comandò un vascello di linea nell'assedio di Gibilterra. Nel 1789, in età di 33 anni, fu eletto deputato agli stati generali dalla nobiltà di Villa-Franca in Rouergue, e si unì alla maggiorità, sottoscrivendo la protesta contro la doppia rappresentanza del terzo stato. Ricevute avendo dappoi nuove istruzioni, osservò il secondo suo mandato, siccome fatto aveva il primo, si mise francamente dalla parte de' *costituzionali*, ed appoggiò l'abolizione de' diritti feudali. Propose di sopprimere le pensioni; proposizione che venne ammessa, ed alla quale l'Assemblea costituente agginnse soltanto l'onorevole eccezione delle famiglie di Montcalm e di Assas. È inutile di dire ch'ei non l'aveva sollecitata; però che ricusò costantemente sì fatto favore, cui tenuto avrebbe siccome un oltraggio. Il marchese di Montcalm recitò pure dalla ringhiera un discorso sul ripartimento dell'imposizione, che gli fece molto onore. Rinunziò all'assemblea verso la fine del 1790, e rifuggì in Ispagna. Ammogliatosi ad una figlia del marchese di La Jonquière luogotenente generale delle armate navali, n'ebbe una numerosissima famiglia. La guerra, tomba ordinaria dei Montcalm, gli rapì due figli: altri cinque soccombettero alle privazioni ed alle calamità dell'esilio. In seguito ei fermò stanza in Piemonte, e tale prode ufiziale che salvato si era dalla rivoluzione, e cui la morte risparmiato aveva in tanti combattimenti, si ruppe una coscia scendendo una scala, e morì nel 1812 di tale caduta, in età di cinquantasei anni.

D. L. M.

MONTCHAL (Carlo di), arcivescovo di Tolosa, è uno de' più dotti prelati che tenuta abbiano tale sede. Nato nel 1589 ad Annonai, d'uno speziale di essa città, ottenne una pensione a Parigi, nel collegio di Autun, di cui in seguito divenne principale, e vi studiò con rara lode. Fattosi ecclesiastico, gli fu conferito un canonicato nel capitolo di Angoulême, e successe nel 1628, sulla sede di Tolosa, al cardinale di La Valette, che rinunziò in favore del vecchio suo maestro. Si applicò con zelo ad amministrare la sua diocesi, prepose de' pastori istrutti alle parrocchie, e spesso distribuì in persona al popolo il pane della divina parola. Deputato alle assemblee generali del clero, fu escluso nel 1641 da quella di Mantes, per essersi opposto ai voleri del cardinale di Richelieu: tale disgrazia gli meritò l'onore di essere eletto presidente dell'assemblea del 1645, in cui pur anche assunse la difesa delle immunità ecclesiastiche. Fondò, nell'episcopale sua città, un seminario pei giovani chierici, ed una casa di soccorsi pei poveri validi, e contribuì a formare diversi altri istituti pii. Esso prelato riputato era uno de' buoni ellenisti di quel tempo: si applicò particolarmente allo studio degli storici ecclesiastici; ed i confratelli suoi l'indussero a pubblicare una nuova edizione della *Storia* di Eusebio, di cui ristabilito aveva il testo e corretta la versione latina in un'infinità di passi. Possedeva una ricca biblioteca, notabile soprattutto pei numerosi manoscritti greci, arabi ed ebraici, cui raccolti aveva con grandi spese in tutta l'Europa: si piaceva di comunicarli ai dotti, de' quali egli era uno de' più zelanti protettori; e ve n'ebbero alcuni di pubblicati per sua cura. Rigault, Sirmond, Holstenio, Allazio, Casanuova, ec., dedicarono a lui le opere loro, o gli diedero pubbliche testimonianze della loro gratitudine per le assistenze cui ne avevano ricevuto. Montchal, recato essendosi a Carcassona per intervenire agli stati di Linguadoca, vi morì, il dì 22 di agosto del 1651, con grandi sentimenti di

pietà. Il suo corpo, trasportato a Tolosa, fu sepolto nel coro della cattedrale, in cui si leggeva il suo epitafio, citato nella *Gallia christiana*, tomo XIII, pag. 64. Alcune *Lettere* di esso prelato sono inserite nel tomo 1.° dell'edizione di san Giovanni Damasceno, fatta dal p. Lequien, e pubblicato venne il seguente suo scritto intitolato: *Memorie contenenti le particolarità della vita e del ministero del card. di Richelieu*, Rotterdam, 1718, in 12, 2 vol. V'hanno do' curiosi ragguagli intorno all'assemblea di Mantes, e sugli affari del clero, di cui il primo ministro considerava le rendite siccome una facoltà dello stato in ardue circostanze. L'opera fu stampata sopra un manoscritto difettoso; ma Le Courayer, scoperto avendone uno più compiuto, inserì nell'*Europa dotta* (novembre del 1718) delle correzioni ed aggiunte, in seguito alle quali mise una *Dissertazione*, attribuita al medesimo prelato, *per dimostrare che le podestà secolari non possono imporre taglie, tasse, sussidi ed altri diritti su i beni della Chiesa senza il suo consentimento.* Il ritratto di Montchal fu più volte intagliato; il migliore è quello di Daret, in foglio ed in 4.to.

W—s.

MONTCHRESTIEN (Antonio), figlio di uno speziale di Falaise, chiamato Mauchrestien, perdè suo padre, essendo tuttavia giovanissimo, e in mancanza di parenti, gli divenne tutore un tale nominato Saint-Andrè Bernier, che, in qualità di prossimo vicino, fu condannato per giustizia ad assumerne la tutela. Messo a servire due fratelli chiamati Tournebu e Descssarts, gli accompagnò nel collegio, ed approfittò di tale occasione per fare alcuni studj. In età di venti anni imparò la scherma co' suoi maestri, e fece apparire l'indole sua rissosa. Avuta avendo una contesa col barone di Gourville o Gouville, che era accompagnato da un suo fratello e da un soldato, fece testa a tutti tre: ma soccomber doveva in un combattimento tanto disuguale, e fu lasciato come morto. Nondimeno risanò; e prodotta avendo querela contro gli avversarj, ottenne dodicimila franchi di compensi. Tale somma gli procurò i mezzi di fare alcuna figura nel mondo, ed assunse allora il nome di Vattevillo. Allorchè furono spesi i dodici mila franchi, mosse lite al suo tutore per regolare i conti, e n' estorse mille franchi. Ebbe altri affari poco onorovoli, e fuggì in Inghilterra al fine d'involarsi al processo che contro lui si faceva per cagione di un omicidio cui era accusato di aver commesso a tradimento. Egli fece stampare nel 1595 a Caen una tragedia intitolata *Sofonisba.* Onde acquistarsi la benevolenza del re Giacomo, imaginò di comporre e di dedicargli una tragedia sulla morte di sua madre (Maria Stuarda), cui intitolò la *Scozzese* o *il disastro* Giacomo, per riconoscenza, chiese ad Enrico IV la grazia del poeta, che si ritirò verso la foresta di Orléans, ed in seguito a Châtillon sulla Loira. Montchrestien vi lavorava in acciaio, e si recava a Parigi a vendere gli strumenti da lui fatti. Si crede che in pari tempo fabbricasse moneta falsa. Sotto il regno di Luigi XIII, tenne le parti de'riformati, e levò truppe per essi, incaricato di rilasciare patenti di ufiziale; fu scoperto il giorno 7 ottobre 1621 nel borgo di Tourailles: assalito di notte, si difese valorosamente, e fu ucciso da parecchie pistolettate. Il suo cadavere, trasportato a Domfront, fu strascinato sul graticcio, arrotato ed abbruciato. Egli scrisse: I. *Tragedie ed altre opere*, Giovanni Petit, 1600, in 8.vo; Rouen, 1627, 1 vol. in 8.vo, contenente cinque tragedie: la *Scozzese* o *il disastro*; le *Cartaginesi* o *la libertà* (è la *Sofonisba*), i *Laceni* o *la costanza* (con cori); *David* o *l'adulterio* (simile); *Amano* o *la vanità*; *Susanna* o *la castità*,

poema, ed una *Pastorale*, in prosa e di ventun personaggi (la *Pastorale* era stata stampata a parte, in 8.vo, senza data, di 86 pagine): le edizioni intitolate, *Tragedie di Antonio di Montchrestien*, Rouen, 1604, o Niort, 1606, in 12, contengono in oltre una tragedia intitolata *Ettore*; ma non vi fu compresa la *Pastorale*; II *Trattato dell'economia politica, dedicato al re, ed alla regina madre*, in 4.to, senza data, e Rouen, 1615, in 4.to; il primo libro tratta delle manifatture; il secondo del commercio; il terzo della navigazione (e per occasione de' viaggi nelle Indie); il quarto ed ultimo dell'esempio e delle cure de' principi. Montchrestien tradotti aveva in versi francesi i Salmi di David, ed incominciò una Storia di Normandia; ma non fu stampata alcuna parte.

A. B—T.

MONTDORGE (Antonio Gauthier di), nato a Lione, verso la fine del secolo decimosettimo (e non nel 1727, siccome indica il *Necrologio* del 1770, che imaginò fosse la data della nascita dell' autore, quella della prima sua opera), vi divenne maestro della camera de' danari del re. L'accademia di essa città l'ammise nel di lei seno, a cagione del suo genio per le lettere. Egli per altro non si limitava ad aver genio per esse soltanto; e la grande sua fortuna non impedì che le coltivasse. Più di una volta incoraggiò le arti, mediante l'uso cui fece delle sue ricchezze. Montdorge morì a Parigi il dì 24 di ottobre del 1768. I suoi scritti sono: I. *L'Isola di Pafo*, 1727, in 12; II Le *Feste di Ebe, o i talenti lirici*, opera con ballo in tre atti (musica di Rameau), rappresentata nel 1739, replicata nel 1747 e 1756, e stampata in 4.to; III *Riflessioni di un pittore sull'opera in musica*, 1741, in 12; IV *Arte di stampare i quadri in tre colori*, 1756, in 8vo (*V.* Gautier d'Agoty); V *L'Opera di società*, in un atto; la musica è di Giraud: tale opera, rappresentata nel 1762, fu stampata; VI *Alcune lettere scritte, nel 1743 e 1744, da una giovane vedova, al cavaliere di Luzeincour*, 1761, in 8.vo picc. Le lettere sono in numero di ventisette; dodici erano comparse nel *Mercurio* del 1759. Tale romanzetto, cui l'autore non manca di spacciare siccome storia, contiene alcune particolarità ingegnose; ma non interessa. L'edizione del 1769, che forse è quella del 1761, con un nuovo frontispizio, è intitolata: *Lettere al cavaliere di Luzeincour, di una giovane vedova*. Barbier attribuisce a Montdorge: 1.° *Opuscolo nuovo*, 1746, in 8.vo: è una favola di fate cui il *Catalogo della biblioteca del re* (Belle lettere) attribuisce ad un certo Manda; 2.° *Nadir, storia orientale, romanzo morale e politico*, 1769, in 12, che in tale caso sarebbe un'opera postuma.

A. B—T.

MONTE. *V.* Guid' Ualdo.

MONTEBELLO (Giovanni Lannes, duca di), nato a Lectoure, il giorno 11 di aprile del 1769, di famiglia povera ed oscura, incominciò esercitando in essa città la professione di tintore, a cui rinunziò nel 1792 per ascriversi ad un battaglione di volontarj. Fatto sergente maggiore, militò la prima volta, in tale qualità, nell'esercito de' Pirenei orientali, in cui ottenne un rapido avanzamento. Era colonnello nel 1795; ma perdè l'impiego dopo il di 9 di *thermidor*, e si recò a Parigi, dove non tardò a legare amicizia col generale Buonaparte, deposto come egli, e probabilmente per gli stessi motivi (1). I servigi dall' uno e dall' altro resi alla Convenzione

(1) Lannes, Buonaparte, Massena e Murat furono deposti in quell'epoca da Aubry, direttore della parte militare nel comitato di salute pubblica, siccome pericolosi per la loro devozione ai Giacobini, qualificati allora *anarchisti*.

nazionale, il giorno 13 *vendémiaire* (ottobre del 1795), racquistarono loro favore; ed allorchè Buonaparte fu eletto generale in capo dell'esercito d'Italia, Lannes fu sollecito a seguirlo. Preposto ad un reggimento, si segnalò nelle battaglie di Millesimo, di Lodi e di Arcole. Fatto venne generale di brigata nella presa di Pavia, occasione in cui s'impadronì di due bandiere nemiche; ed in tale qualità fu mandato contro le truppe del papa cui vinse agevolmente ad Imola. Tornato a Parigi nel 1798, dopo il trattato di Campo Formio, accompagnò Buonaparte in Egitto, fatto venne da lui generale di divisione, nel maggio del 1799, e fu continuamente impiegato nel comando della vanguardia, comparendovi sempre in modo da essere distinto. Si segnalò specialmente nel combattimento di Abukir, pel coraggio impetuoso per cui non cessò mai di farsi distinguere. Allorchè Buonaparte tornò in Francia, Lannes fu nel picciolo numero degli ufiziali che doverono nuovamente accompagnarlo, ed uno fu altresì di quelli che più il giovarono nel giorno 18 di *brumaire* (9 di novembre del 1799). Comandò di nuovo l'anno susseguente una divisione in Italia, contribuì molto ai vantaggi riportati nella campagna cui terminò la vittoria di Marengo, e, nel 1801, si segnalò sempre più nel combattimento di Montebello. Il suo coraggio indomabile farlo doveva trionfare dovunque avesse condotte truppe francesi; ma nulla indicava in lui che potesse acquistarsi onore in missioni diplomatiche: eppure Buonaparte l'inviò a Lisbona, nel mese di novembre del 1801, in qualità di ministro plenipotenziario. I suoi modi burberi e violenti presto cagionarono difficoltà: credendosi in un paese conquistato, egli introdusse a forza molte merci di cui ricusò di pagare i dazj. La reggenza di Portogallo si lagnò presso al governo francese; e Lannes fu richiamato a Parigi, dove il novello imperatore lo creò maresciallo dell'impero, il giorno 19 di maggio 1804, e breve tempo dopo duca di Montebello. Ei comandò l'ala sinistra dell'esercito francese contro l'Austria nel 1805; ed a lui dovuti furono in gran parte i brillanti risultati di tale campagna, coronata dalla vittoria di Austerlitz; gli furono uccisi allato due de'suoi aiutanti di campo durante tale battaglia. Non combattè con minor valore, nel 1806 e 1807, nelle guerre di Prussia e di Polonia, che terminarono col trattato di Tilsitt; e fu fatto colonnello generale degli Svizzeri il giorno 13 settembre 1807. Nel 1808 accompagnò Buonaparte in Ispagna, comandò l'assedio di Saragossa nel 1809; e soltanto dopo i più moltiplicati e più sanguinosi assalti, riuscì a sottomettere gli abitanti di quella sciagurata città, spinti alla più orribile disperazione (1). L'ultima campagna del maresciallo Lannes non fu la meno gloriosa nella sua vita militare; quella cioè del 1809 contro l'Austria, nella quale cooperò sì efficacemente, del pari che Massena, a salvare l'esercito francese dall'imminentissimo pericolo in cui l'imprudenza del suo duce potuto avrebbe trarlo. Una palla di cannone il colse ad Essling (22 di maggio del 1809) nel momento in cui dava alle truppe l'esempio di una fermezza cui rendeva sì necessaria l'ardua posizione in che si trovavano. Nè subito spirò: e fu sottoposto al doloroso taglio delle due gambe. Dicesi che prima di morire avesse con Buonaparte una lunga conversazione, che gli desse de'savj suggerimenti, ed

(1) Colpito di ammirazione per l'eroico loro sacrifizio, il maresciallo Lannes ne parlò lungamente con grande entusiasmo; e si narra che de'cortigiani avendolo udito farne un pomposo racconto, nella corte delle Tuileries, dissero che era stato effetto del fanatismo. — „ Sarà ciò che „ vorrete, o Signori, egli rispose loro, con la „ brusca ingenuità sua; ma posso affermarvi che „ quelli sono diavoli che si battono bene. "

anzi gli rimproverasse amaramente i risultati dell'ambizione. Ciò che v'ha di più certo è, che questi in apparenza deplorò vivamente Lannes, e che fatto avendo trasportar il suo corpo a Parigi, tributare gli fece grandissimi onori. Il duca di Montebello sposata aveva, prima del suo inalzamento, una certa damigella Mérie: ma più tardi annullar fece tale matrimonio mediante il divorzio; e divenuto maresciallo, sposò la damigella di Guéhéneuc, figlia di uno già commissario di guerra. Dopo la sua morte, un figlio della prima sua moglie, che pretendeva una parte nella sua successione, fu dichiarato adulterino dai tribunali. Tale causa destò vivamente la pubblica attenzione, pel nome del maresciallo, e per l'importanza dell'eredità, una delle più considerabili che allora vi fossero in Francia. Il primogenito del secondo matrimonio, che assume il titolo di duca di Montebello, fu creato pari di Francia dal re nel 1815. Renato Perin pubblicò una *Vita militare di G. Lannes*, ec., Parigi, 1810, in 8.vo.

M—D j.

MONTECORVINO (Giovanni), religioso dell'ordine de' Frati Minori, e missionario cattolico in Tartaria, nel medio evo, nacque verso il 1247, e nel 1288 fu mandato, dal papa Nicolò IV, a predicare la fede nell'Oriente. Si recò dapprima in Persia, al fine di consegnare al re Argun una lettera del sommo pontefice; si fermò alcun tempo a Tauris, e partì di tale città nel 1291 per passare nell'India. Vi soggiornò tredici mesi, in compagnia di un mercatante, chiamato Pietro di *Lucalongo*, e di Nicola da Pistoja, dell'ordine de'Frati Predicatori: quest'ultimo vi morì e sotterrato venne in una chiesa di san Tomaso. Giovanni di Montecorvino battezzò in quel luogo un centinaio di persone; indi inoltrandosi più verso l'oriente, col compagno che gli rimaneva, si recò nel Catai o impero del gran khan, cioè nella China settentrionale. Diede al sovrano de'Tartari una lettera del papa, che il persuadeva a farsi cristiano; ma il principe era troppo zelatore dell'idolatria perchè seguisse tale consiglio. Non tralasciava per altro di accordare molte grazie ai Cristiani, e particolarmente ai Nestoriani, i quali fatto avevano tali progressi in quelle regioni, che si opponevano alla concessione a quelli di un altro rito del menomo oratorio ed alla predicazione d'una dottrina diversa dalla loro. Il religioso italiano soffrì molto dalle loro persecuzioni. Più volte fu bersaglio di accuse sotto il peso delle quali sarebbe soggiaciuto, se il caso fatta non ne avesse manifesta la falsità all'imperatore. Il p. di Montecorvino rimase privo del soccorso de'suoi confratelli per undici anni, dopo i quali si recò presso di lui un francescano di Colonia, chiamato Arnoldo. Giovanni impiegò sei anni a fabbricare una chiesa nella città di Khan-Balikh, cioè nella città reale, o capitale dell'impero de'Tartari. Vi costruì pur anche un campanile, in cui furono poste tre campane, che suonate erano a tutte le ore per chiamare i giovani neofiti agli ufizj divini. Battezzò circa seimila persone, e battezzate ne avrebbe oltre a trentamila, se impedito non l'avessero le molestie cui sofferse. Comperò in oltre centcinquanta giovanetti di undici anni e di età minore, figli di pagani, e che non avevano per anco alcuna religione: gl'istruì nella fede cristiana, imparò loro le lettere greche e latine, e compose per essi de'salterj, dei libri d'inni e due breviarj; in tale guisa que'fanciulli cantavano gli ufizj, come si praticava ne'conventi. Giovanni trasse ancora, per la religione, più vantaggi dalla conversione di un principe mogolo della tribù de'Keraiti, cui denominò Giorgio; e che discendeva, a suo dire, da Ung-Khan, a cui le relazioni del medio

evo applicarono la denominazione di prete Giovanni. Una grande parte de' vassalli di tale principe, zelatori fino allora pel nestorianismo, imitarono il suo esempio; e professata avendo la fede cattolica, vi perseverarono fino alla morte di Giorgio, che avvenne verso il 1299. Ma in quell'epoca cessero, i più, alle seduzioni di quelli fra i loro compatriotti che rimasti erano Nestoriani, e Giovanni, rattenuto presso il gran khan, non potè recarsi da essi, nè mandare persona che si opponesse alla loro defezione. Era per lui un grave soggetto di afflizione il non essere coadiuvato da nessun compagno nelle sue fatiche apostoliche, e neppur l'avere, dopo dodici anni, nessuna nuova positiva della corte di Roma, intorno alla quale un chirurgo lombardo, recatosi in Tartaria, verso il 1203, fatte aveva carrere stranissime voci. Tale abbandono obbligò Giovanni di Montecorvino a scrivere, nel 1305 (8 di gennaio), una lettera in data di Khan-Balikh, ai religiosi del suo ordine, pregandoli di mandargli, fra gli altri soccorsi di cui aveva grandissimo bisogno, un antifonario, la leggenda de' santi, un graduale ed un salterio. In tale lettera, che ci fu conservata da Wadding (*Annal. Minor.*, tomo VI, p. 69), e da cui sono tratti i particolari che nel presente articolo si leggono, Giovanni di Montecorvino narra che imparata egli aveva sufficientemente la lingua usuale de' Tartari, cioè il mogolo, e che aveva tradotti in tale lingua il Nuovo Testamento ed i Salmi, cui fece scrivere con la massima diligenza coi caratteri proprj di tale idioma. Ei leggeva, scriveva e predicava in mogolo; e se il re Giorgio vissuto fosse più a lungo, perfezionata avrebbe la traduzione dell'ufizio latino al fine di diffonderlo in tutte le terre dominate dal gran khan. In un' altra lettera, scritta l'anno susseguente, Giovanni di Montecorvino parla della bontà cui gli dimostrava il gran khan, degli onori che tributare gli faceva siccome ad inviato della santa Sede, e del nuovo favore accordatogli, permettendogli di costruire una seconda chiesa, lungi un tiro di pietra dalla porta del palazzo imperiale, e sì presso alla stessa camera del khan, che il principe udir poteva i canti di quelli che celebravano i divini ufizj. Si sarebbe forse tentati di muover dubbio intorno ad una grazia tanto singolare, ove non si sapesse, dagli storici chinesi, con quale sollecitudine gl' imperatori mogoli accoglievano i preti di tutte le sette, i religiosi occidentali di ogni specie, i Samanci dell'India ed i Lama del Tibet, co'quali pare che i Nestoriani e verosimilmente pure i Cattolici sieno stati frequentemente confusi. Sembrerebbe altresì che un altro tratto del racconto di Giovanni di Montecorvino, quello cioè relativo alla conversione del principe de' Keraiti e di una parte de' suoi sudditi bisogno avesse di conferma: esso per altro onninamente concorda con le relazioni de' Mussulmani, le quali narrano che di fatto v' erano molti cristiani fra i Keraiti, e citano parecchie principesse di tale nazione che professata avevano altamente la religione di Gesù Cristo. Non v' ha dunque alcun motivo per dubitare della sincerità del francescano, e neppure del frutto della sua predicazione. Egli ottenne, in capo ad alcuni anni, la ricompensa dovuta al suo zelo ed alle lunghe sue fatiche. Nel 1308 il papa Clemente V istituì per lui la sede arcivescovile di Khan-Balikh, e mandò, per assisterlo, Andrea di Perugia, ed alcuni altri, cui creò suffraganei dell' arcivescovado di Khan-Balikh. A tale sede furono accordate grandi prerogative, o in considerazione dell' importanza cui poteva avere pei progressi del cristianesimo nelle estremità dell' Oriente, o in grazia di quello che n' era primo titolare. Giovanni di Mon-

tecorvino ottenne, per lui e pa' suoi successori, il diritto di erigere sedi, di consacrare vescovi, preti e chierici, non che di reggere tutte le chiese di Tartaria, con la sola condizione di riconoscersi sottomessi ai papi, e di ricevere il pallio da essi. Il decreto pontificio che contiene tali disposizioni, e di cui ci fu conservata una parte da Oderico del Friuli, comprende in oltre una raccomandazione a Giovanni di Montecorvino, perchè facesse dipingere, nelle chiese novellamente costruite, i misteri dell'Antico e del Nuovo Testamento, onde i popoli barbari attirati fossero da tale vista al culto del vero Dio. Sì fatto invito si riferisce ad un passo della seconda lettera di Giovanni di Montecorvino, in cui egli dice che fatte avendo, per istruzione de' semplici, dipingere delle storie dell'Antico e del Nuovo Testamento, vi ha fatto altresì intagliare delle iscrizioni esplicative in caratteri latini, *tarsici* e persiani, al fine che tutti le potessero leggere. Si sa che le lettere *tarsiche* sono quelle degli Ouijuri, al paese de' quali le relazioni di quel tempo danno il nome di *Tarso* (Hayton, c. II e III), da una parola tartara che significa *infedele*, e di cui sembra che sia stato successivamente applicato nella Tartaria ai settatori di Zoroastro, ed ai Cristiani nestoriani. Giovanni di Montecorvino morì verso il 1330, e gli fu successore nell'arcivescovado di Khan-Balikh un francescano chiamato Nicola, il quale provò forse qualche accidente per via, però che nel 1338 i Cristiani di Tartaria si dolevano di non averlo per anche veduto arrivare, e di essere, già da otto anni, privi di pastore. Non andò guari che la sede arcivescovile, eretta da Clemente V, fu onninamente obliata. Si discusse altre volte per sapere a quale città moderna corrispondesse Khan-Balikh o Cambalu. And. Muller ed alcuni altri compararono le posizioni, rappresentarono le denominazioni antiche e recenti, proposero delle etimologie. Ma que' dotti mal si apponevano. Basterebbe osservare che il nome di Khan-Balikh, significa in mogolo *residenza reale*, e che gl' imperatori Khubilai e Temur, contemporanei di Giovanni di Montecorvino, risedevano a Yan-King ora Chun-thian-fu, o Pe-King.

A. R—r.

MONTECUCCULI, o più esattamente MONTECUCCOLI (Sebastiano di), gentiluomo di Ferrara, fu un esempio memorabile dell' incertezza de' giudizj umani. Nella prima sua gioventù fu impiegato agli stipendi dell' imperatore Carlo Quinto: si recò in Francia al seguito di Caterina de Medici, e divenne famigliare del delfino, in qualità di coppiere. Accompagnava il principe in un viaggio cui questi fece sul Rodano, a mezza la state del 1536. Arrivato a Tourbon, il delfino, scaldatosi giuocando alla palla, chiese dell'acqua fresca cui Montecucculi gli presentò entro una tazza di terra rossa: ei ne bebbe con molta avidità, si ammalò, e morì in capo a quattro giorni (*V.* Francesco I). Non si volle scorgere un evento naturale nella morte immatura di un principe, cui le belle sue qualità già rendevano l'idolo della Francia; e Montecucculi cadde in sospetto di averlo avvelenato. Alcune cognizioni cui possedeva in medicina, ed un *Trattato de' veleni* che si trovò fra le sue carte, parvero prove sufficienti. Condotto a Lione per esservi giudicato da alcuni commissarj, fu posto alla tortura, e fece, in mezzo ai tormenti, stranissime confessioni. Dichiarò che di fatto avvelenato aveva il delfino, ma che a tale delitto era stato spinto da Ant. de Leve e Ferdinando Gonzaga, due dei più valenti generali di Carlo Quinto; che presentato all'imperatore, notificato gli aveva il disegno di far perire in ugual modo Francesco I e gli altri due suoi

figli, che il principe vi avova acconsentito, o per ultimo che partecipato aveva il progetto al cavaliere Guglielmo Dinteville, due diverse volte, a Torino ed a Susa. Dinteville, messo per tale dichiarazione in compromesso, non durò fatica a dimostrare ch'ella era falsa in ciò che lui concerneva. Dopo un' informazione solenne, che si fece in presenza del re, de'principi, de' cardinali e degli ambasciatori esteri, invitati ad intervenirvi, Montecucculi fu condannato ad essere strascinato sul graticcio, ed indi squartato. La sentenza fu eseguita a Lione il giorno 7 di ottobre del 1536. Il popolo commise, sul cadavere lacerato, grandissimi orrori, e ne gittò i brani nel Rodano. La storia assolse Carlo Quinto da un delitto odioso del pari ed inutile (Vedi la *Storia di esso principe*, pel Robertson). Gl'imperiali s'ingegnarono di farlo ricadere su Caterina de Medici, la quale, facendo perire il delfino, avvicinava al trono suo marito Enrico II; malgrado però tutte le conghiotture cui può giustificare il carattere della principessa, ella fu del pari in ciò riconosciuta innocente. Di fatto gli storici i più sensati ed i più imparziali, dichiarano che il delfino morì di una pleuritide, cagionata dalla quantità di acqua fresca bevuta. La sentenza contro Montecucculi fu inserita nel tomo IV delle *Memorie di stato*, in seguito a quelle di Villeroy, e negli scritti giustificanti delle *Memorie* di Du Bellay, ediz. dell'abate Lambert, tomo VI, p. 209, con compianti e poesie in onore del delfino.

W—s.

MONTECUCCULI (Raimondo, conte di), uno de' più grandi capitani de' tempi moderni, nato nel Modonese, nel 1608, d'illustre famiglia, si scelse da giovane la professione delle armi, e militò dapprima siccome volontario, sotto gli ordini di un suo zio, generale di artiglieria nell'esercito imperiale. Poi che passati ebbe tutti i gradi, ottenne il comando di 2000 cavalli, e fu incaricato di assalire gli Svedesi, postisi all' assedio di Nemessau, nella Slesia; ei li sorprese mediante una mossa precipitosa, li mise in rotta, e s'impadronì sì de'loro cannoni che delle loro bagaglie. Il generale Banier vendicò poco dopo la sconfitta degli Svedesi; lo battè ad Hofkirch nel 1639, ed il fece prigioniero. La prigionia di Montecucculi durò due anni, cui seppe impiegare leggendo le migliori opere relative all'arte della guerra. Rientrò nel 1646 nella Slesia; ed unito essendosi con l'esercito di Giovanni de Werth, ripigliò subito l'offensiva, e scacciando sempre gli Svedesi dinanzi a sè, gli obbligò, quasi senza combattere, a totalmente sgombrare la Boemia. La pace di Vestfalia gli lasciò degli ozj cui mise a profitto per istruirsi. Ei visitò la Svezia, dove la sua fama gli meritò una distintissima accoglienza; e si recò in seguito a Modena a visitare i suoi genitori. Il di lui soggiorno in tale città fu contrassegnato da un deplorabile evento: in una giostra che si fece per le nozze del duca, egli uccise il conte Manzani, amico suo, con un colpo di lancia. Il dispiacere cui ne sentì, affrettò il suo ritorno in Germania. Fu inalzato nel 1657 al grado di maresciallo di campo, e mandato venne in soccorso di Giovanni Casimiro, re di Polonia, cui scacciato avevano dalla sua capitale il principe Ragotzky e gli Svedesi. Montecuccoli ritolse subito Cracovia; e favorito da una diversione cui fece il re di Danimarca rompendo guerra agli Svedesi, gli obbligò a sgombrare successivamente tutte le città di cui si erano impadroniti. Volò in seguito in difesa del re di Danimarca, assediato in Copenaghen, scaccia gli Svedesi del Jutland, e loro toglie l'isola di Fionia. Avendo la morte di Carlo Gustavo, re di Svezia, ristabilita la pace nel

Settentrione, Montecucculi fu mandato in Ungheria nel 1661, al fine di opporsi ai progressi de' Turchi, i quali rotta avevano guerra a Ragotzky: con forze di molto inferiori, ottenne varj vantaggi; mandò vuoti, mediante le accorte sue mosse, tutti i disegni del gran-visir; e soccorso dai Francesi, riportò una segnalata vittoria su i Turchi a san Gotardo, il giorno 10 di agosto del 1664. Tale vittoria produsse la pace; e l'imperatore ricompensò Montecucculi po' meriti suoi, inalzandolo alle più alte dignità militari. Nel 1673 ordinato gli venne di condurre de' soccorsi agli Olandesi, assaliti dalla Francia; e malgrado le giudiziose mosse di Turenna, che tragittò il Reno, onde preciderg]i il cammino, egli riuscì ad unirsi col principe di Orange, senza essere obbligato di venire a battaglia. Essendo l'elettore di Brandeburgo stato eletto generale supremo dell' esercito imperiale, Montecucculi si ritirò; ma fu richiamato, nel 1675, siccome il solo capitano degno di essere opposto a Turenna. Ambedue, dice Voltaire (*Secolo di Luigi XIV*), ridotta avevano la guerra ad arte: passarono quattro mesi nel seguirsi e nell'osservarsi l'un l'altro, in mosse ed in accampamenti più stimati che delle vittorie dagli ufiziali tedeschi e francesi. L'uno e l'altro giudicava di ciò cui l'avversario stava per tentare dalle mosse ch'egli stesso voluto avrebbe fare in sua vece, nè s'ingannarono mai. Opponevano l' uno all'altro la pazienza, l'astuzia e l' attività. I due eserciti erano a fronte in un paese esausto di viveri e di foraggi; ed una battaglia stava per decidere fra Turenna e Montecucculi, allorchè una palla di cannone privò la Francia di uno dei più illustri suoi difensori (*V.* TURENNA). Udendo la morte di tale grande uomo, Montecucculi obliò ch'era suo nemico. „ Non posso piangere a bastanza, ripeteva, un uomo superiore all'uomo, un uomo che faceva onore alla natura umana “. Intanto l' esercito francese, privo del suo duce, rivalicò il Reno; o'l Montecucculi l' insegui in Alsazia, dove fece assediare Haguenan e Saverna. Condé, mandato sul Reno, il costrinse a levare l'assedio di Haguenau; e Montecucculi ebbe ordine di partire dall'Alsazia, per assediare Filisburgo. Tale campagna fu l'ultima di Montecucculi, che la considerava siccome la più gloriosa della sua vita, non perchè fosse uscito vincitore, ma perchè non era stato vinto, dovuto avendo combattere contro Turenna e Condé. Colmo di onori, passò la vecchiaia in un riposo onorevole, e morì a Lintz, il giorno 16 di ottobre del 1681, in età di settantadue anni. Ei coltivò le lettere e le arti, protesse i dotti, e contribuì all'istituzione dell'accademia de' *Curiosi della natura* (1). Gli fu apposto che non fosse a bastanza audace; ma, lungi dal giustificarsi di tale difetto, si gloriava di aver tolto Fabio a modello, ed ambiva di meritare come egli dalla posterità il soprannome di *Cunctator.* Ei conosceva la necessità, per un generale, di avere carta bianca: fece un'intera campagna senza leggere i rescritti del consiglio di guerra. Tornato a Vienna, li restituiva all'imperatore; ed allorchè il principe gli domandava perchè trascurati avesse gli ordini che dati gli venivano da parte sua, gli diceva: „ Sire, gli ho messi nella mia „ cassetta, e ve li riporto (2) “. Montecucculi lasciò delle *Memorie* intorno alla guerra, che furono pubblicate in latino (*Commentarii bellici*), Vienna, 1718, in fogl., con fig.;

(1) Montecucculi fu membro dell'accademia *de' Crescenti*, istituita a Vienna, per l'incoraggiamento della letteratura italiana; e v'hanno delle sue *rime* nella raccolta di tale società, Brusselles, 1656.

(2) *Vedi* le Opere del principe di Ligne tomo 2, p. 76, edizione in 12.

Enrico di Huysen pubblicò a Colonia nel 1704 in 12 le *Memorie* di Montecuculi in italiano; e con la scorta di un manoscritto cui portò dall'Ungheria il principe di Conti, furono esse tradotte in francese da Giacomo Adam, membro dell'accademia francese. Tale traduzione che fu sovente ristampata, e divisa in tre libri: dell'Arte militare in generale; della guerra contro i Turchi; e Relazione della campagna del 1664. Turpino di Crissé, che ha pubblicato un eccellente comentario sulle *Memorie* di Montecuculi, Parigi, 1769, 3 vol. in 4.to, l'ha soprannominato il *Vegezio moderno* (*V.* Turpin di Crissé). Pel suo *Trattato dell'arte di regnare*, meno conosciuto che le sue Memorie militari, vedi il Giornale di Verdun di maggio 1705, p. 190. Le *Opere* di Montecuculi sono state pubblicate in italiano, con note di Ugo Foscolo, Milano, 1807-8, 2 vol. in foglio gr. Tale edizione è stata fatta in 170 esemplari soltanto; dev'essere quindi rarissima in Francia. Vedi la Memoria di G. Grassi sopra un'opera inedita di Montecuculi, nella Raccolta dell'accademia delle scienze di Torino, tomo XXIV, 1820, in 4.to, sc. moral. e stor. num. 2. Si può consultare, per le particolarità, l'*Elogio* di esso grande capitano, del conte Ag. Paradisi. Tiraboschi ne ha inserito un curioso sunto nella sua *Bibliot. Modenese*, t. III, pag. 286-94. — Carlo conte di Montecuculi ha tradotto dal greco in latino, ed il conte Francesco suo fratello, dal latino in italiano, il trattato della *Fisonomia* di Polemone, Venezia, 1652, in 8.vo.

W—s.

MONTEFELTRO (Bonconte e Taddeo, conti di), sono lo stipite dell'illustre famiglia di tale nome, donde sono discesi i conti divenuti in seguito i duchi d'Urbino. La casa di Montefeltro, che ha governato per quattro secoli il paese montuoso situato tra la Romagna, la Toscana e la Marca d'Ancona, traeva la sua origine dai conti di Carpegna, antichi fendatarj dell'Impero. Questi, durante il dodicesimo secolo, si divisero in tre rami: i signori di Carpegna, di Pietra Rubbia e di Monte Cappiolo; gli ultimi avendo acquistato il castello di san Leo, o di Montefeltro, famoso per l'assedio che Berengario II vi sostenne nel decimo secolo, ne assunsero il nome. Bonconte e Taddeo di Montefeltro si fecero aggregare nel 1228 alla cittadinanza di Rimini; e si misero sotto la protezione di quella repubblica, allora potente, con tutte le castella che la loro famiglia possedeva. Il primo, del pari che Ugolino suo parente, vescovo di Rimini, tenute aveva le parti de'Ghibellini; il secondo aderì al partito guelfo. Bonconte, scomunicato nel 1247 dal papa Innocenzo IV, trasfuse i suoi sentimenti a'suoi discendenti. La famiglia di Montefeltro fu d'allora in poi alla guida del partito ghibellino, nella Marca, nella Romagna e nella Toscana.

S. S—i.

MONTEFELTRO (Guido, conte di), signore di Pisa e d'Urbino, fu uno de' più illustri generali del secolo decimoterzo. La guerra che divampò nel 1272 a Bologna tra le due fazioni dei Lambertazzi e de' Geremei accese ben tosto tutta la Romagna, dove i partigiani dell'imperatore e quelli del papa presero le armi per combattersi con estremo furore. In tale occasione il conte Guido di Montefeltro spiegò i grandi talenti militari di cui era dotato. L'intero partito ghibellino, o dei Lambertazzi, lo scelse per capo, in tutto il paese situato tra Ancona e Bologna. Guido assaltò i Guelfi ed i Bolognesi al ponte san Procolo, ai 13 giugno 1275, e riportò su essi una strepitosa vittoria; i Bolognesi soli vi perderono 3300 uomini, ed i loro

alleati altrettanti almeno. Quattromila Guelfi rimasero prigionieri. Guido s'impadronì, l'anno appresso, di Bagnacavallo, e rispinse gli assalti dei Bolognesi e dei Firentini. Il papa Martino IV, e Carlo I. d'Angiò, vedevano con inquietudine i Ghibellini di Romagna unirsi intorno ad un capo tanto valente: gli assalirono con tutte le loro forze, e rigettarono, nel 1281, ogni tentativo di negoziazione. Guido di Montefeltro, obbligato di nuovo a dar di piglio all'armi, battè i Guelfi sotto le porte di Faenza e sotto quelle di Ravenna: si chiuse poi in Forlì cui l' oste del re di Napoli e del papa volevano assediare. Già il conte d'Eppa, che la comandava, si credeva padrone di quella città, allorchè attorniato e sorpreso il primo di maggio 1282 da Guido di Montefeltro, perdè l'intera sua armata, e non potè che a stento salvarsi con altri diciannove a Faenza. Ma il re di Napoli ed il papa radunato avendo un nuovo escreito, con l'aiuto di tutti i Guelfi d'Italia, il popolo di Forlì, che non era più in grado di difendersi, si sottomise alla Chiesa. Guidò di Montefeltro fu rilegato nella città d' Asti in Piemonte: le mura di Forlì furono demolite, e tutti i Ghibellini dispersi. Guido rimase nel suo esilio dal 1283 al 1290. In quell'epoca i Pisani, oppressi dalle forze superiori dei Firentini, Lucchesi e Genovesi, invitarono Guido a volersi porre alla loro testa: lo dichiararono signore della loro città, e, sotto i suoi ordini, ripresero in breve tempo i castelli che i nemici avevano loro tolti. Guido comandò in Pisa fino al 1293 in cui le sue imprese ottennero ai Pisani una pace onorevole. Reduce in Montefeltro, s' impadronì della città d'Urbino, che doveva in seguito essere la capitale degli stati della sua famiglia. Il papa Bonifazio VIII, stimando il suo coraggio e la sua capacità, gli restituì tutti i beni che aveva posseduti a Forlì, riconciliandolo con la Chiesa. Ma Guido di Montefeltro, noiato del mondo, de' combattimenti, ed anche della sua gloria, allorchè non ebbe più nemici da combattere, e più pericoli da correre, vestì in Ancona, nel 1296, l' abito religioso nell'ordine di s. Francesco. Tre anni più tardi, il papa Bonifazio chiamò Guido, divenuto monaco, all'assedio di Palestrina, e gli chiese quali mezzi gli sapesse suggerire per prendere una piazza tanto forte. La risposta di Guido fu, dicesi, che per impadronirsi d'una tale fortezza, non conosceva altro stratagemma che di prometter molto, e di mantenere poco. Morì varj anni dopo, frate dell'ordine in cui era entrato. — Suo figlio primogenito (Federico I. di Montefeltro), il quale, al suo entrare in religione, gli era successo nella signoria de'suoi feudi, seguitò ad avere la direzione del partito ghibellino nella Marca e nella Romagna. D'accordo con Uguccione e Faggiuola, capi dei Ghibellini toscani, assalì Cesena nel 1302, e devastò il suo territorio. Le città di Jesi e d'Osimo, nella Marca d'Ancona, si sottomisero a lui: alla testa delle loro milizie riportò nel 1309 una grande vittoria sui Guelfi d' Ancona, nella quale uccise loro più di cinque mila uomini: aggiunse pure, nel 1319, Recanati e Spoleti a' suoi stati, e nel 1320 Assisi, Fano ed Urbino. La sua sovranità era fin d'allora più estesa che non fu mai quella di nessuno dei duchi d'Urbino suoi successori; ma il suo potere non era fondato che sulla violenza delle fazioni. Il papa aveva scomunicato Federico, e l'aveva dichiarato eretico ed idolatra; tutti i Guelfi de' suoi stati erano suoi nemici: questi avendo sollevato il popolo d'Urbino, ai 22 d'aprile 1322, in occasione d' alcuna imposta nuova messa dal conte, i ribelli lo inseguirono in una torre in cui aveva riparato. Invano Federico si presentò con la corda al collo a' suoi sudditi, chiedendo loro

misericordia; fu fatto a pezzi con suo figlio, ed i loro corpi gittati vennero nel letamaio: altri due suoi figli furono arrestati a Gubbio. — Speranza di Montefeltro, suo cugino, fuggì a s. Marino; quella picciola repubblica gli accordò protezione. Recanati, Fano ed Osimo, alla nuova di tale spedizione, cacciarono gli ufiziali della casa di Montefeltro, e si arresero al papa: tuttavia, fin dal mese d'agosto successivo, le città d'Osimo, di Fermo e di Fabriano si dichiararono di nuovo pel partito ghibellino, e si diedero a Speranza, il solo erede della casa di Montefeltro che non fosse stato preso. Nolfo, figlio di Federico, essendo stato in seguito liberato dalla sua cattività, fu ristabilito nella signoria d'Urbino, nel mese di luglio 1324, a metà con Speranza: tali due signori perseguitarono gli uccisori di Federico, che erano fuggiti nei castelli dei Malatesta, e trassero di essi una crudele vendetta: ma la gelosia del potere divise nel 1335 i due signori di Montefeltro; e Nolfo, come rappresentante di Federico suo padre, s'impadronì della sovranità, cui volle tutta per sè. — Nolfo di Montefeltro mostrò in breve che non aveva degenerato da' suoi prodi antenati. Sostenne lunghe guerre in Romagna, dove tolto aveva a proteggero Ferrantino Malatesta contro Galeotto e Malatesta, signori di Rimini. Per altro si mise anche talvolta con la piccola armata che aveva formata, agli stipendi di straniere potenze. Comandò i Pisani, nel 1342, nella campagna in cui riportarono i più grandi vantaggi sui Firentini, all'assedio di Lucca. Più tardi le grosse bande di avventurieri tedeschi, desolarono le contee d'Urbino e di Montefeltro: perciò a tali contee fu impossibile di resistere al cardinale Egidio Albornoz, allorchè questi fu mandato in Italia dal papa per ricuperare il patrimonio della Chiesa. Albornoz s'impadronì successivamente d'Urbino e di tutti i luoghi forti della casa di Montefeltro. Tale casa, nel 1366, era affatto dispersa. Nolfo era probabilmente morto in quell'epoca, ed i suoi figli Galasso e Branca erano in esilio lunge da' loro stati.

S. S—i.

MONTEFELTRO (Antonio conte di), signore d'Urbino, ricuperò nel 1375 il retaggio di Nolfo, suo avo, dopo nove anni d'esilio; approfittando della guerra che i Firentini facevano a Gregorio XI, arrivò ai 21 di decembre in Urbino, con quattrocento cavalieri firentini; e fu immediatamente messo in possesso della sovranità dal popolo affezionato da lungo tempo a' suoi antenati. Poco dopo s'impadronì di Cagli, e di tutte le piazze che formavano il suo retaggio. Antonio di Montefeltro, sempre ligio al partito ghibellino, alcune guerre sostenne per tal causa, soprattutto nel 1391 coi Malatesta, capi del partito guelfo. Dopo di avervi mostrato molto valore, fermò pace, e governò i suoi popoli con saggezza fino al mese d'aprile 1404, in cui morì. Aveva aggiunto Gubbio a' suoi stati. — Suo figlio, Guido-Antonio di Montefeltro, gli successe. Esercitò il mestiere dell'armi, siccome avevano fatto tutti i suoi antenati, anche nel tempo in cui l'Italia era più che mai effeminata. Nel 1419 si pose agli stipendi del papa Martino V per assalire Braccio di Montone, e prese la città d'Assisi a quel grande capitano: questi però rimase padrone del castello, e per esso rientrò in seguito nella città, facendovi grande strage dei soldati di Montefeltro. Martino V avendo nel 1430 diviso il retaggio dei Malatesta, accordò alcune castella del territorio di Rimini a Guid'Antonio, in ricompensa di averlo secondato in quella spedizione. Lo stesso anno esso signore passò al servigio dei Firentini, e li comandò nella loro guerra contro Lucca: ma opposto ad un capitano più valente di lui,

ed obbligato, dagli ordini di Firenze, a dar battaglia contro il suo parere, fu interamente disfatto, ai 2 di decembre, da Piccinino. Morì nel 1443. — Batista di Montefeltro, sua sorella, si rese celebre tanto pel suo spirito quanto per la sua pietà: suo marito, Galeazzo Malatesta, avendo venduto a suo genero Sforza la sovranità di Pesaro, ella si ritirò dal mondo, e si fece monaca di santa Chiara a Foligno, dove morì in concetto di santità, ai 3 luglio 1448 (*V.* Malatesta). — Oddo-Antonio di Montefeltro, figlio e successore di Guid'Antonio, rotto aveva già, fin da quando viveva suo padre, ad una dissolutezza sfrenata: allorchè fu sovrano, tenne che non dovesse più imporsi ritegno alcuno. Fece rapire in Urbino varie donne ai loro mariti, e punì la resistenza di questi con supplizi crudeli: gli abitanti d'Urbino non sopportarono a lungo la sua tirannia; dei congiurati entrarono nella sua camera la notte dei 22 luglio 1444, e lo trucidarono con due dei ministri delle sue dissolutezze o crudeltà. Suo fratello Federico fu suo successore. Sembra che il papa Eugenio IV avesse dato ad Oddo-Antonio il titolo di duca, nel mese d'aprile 1442: per altro il fratello e successore suo, Federico, non s'intitolò duca d'Urbino, nel 1475, che dopo ottenuto un nuovo diploma, il quale non ricordava la concessione fatta ad Oddo-Antonio.

S. S—i.

MONTEFELTRO (Federico II), conte e primo duca d'Urbino, raccolse nel 1444 la successione di suo fratello Oddo-Antonio. Generalmente si credeva che fosse figlio non di Guid'Antonio, ma di Berardino della Corda, celebre generale della famiglia Ubaldini. Federico si mostrò bentosto col suo valore degno di quelle due illustri case; ma lustro crebbe soprattutto ai Montefeltro, pel favore cui accordò alle lettere. Inviato a Mantova da giovinetto, per camparlo dalla peste, vi era stato istruito da Vittorino da Feltre, famoso gramatico; ed i progressi che fece negli studj, gli assegnarono un grado fra i principi più colti e più spiritosi, come fu uno de'più magnifici del secolo decimoquinto. Federico, ornando Urbino di sontuosi edifizj, eccitò l'emulazione degli artisti, e diede loro occasione di spiegare i loro talenti: fondò una biblioteca, la più ricca che in quell'epoca possedesse l'Italia. La statura maestosa ed autorevole di Federico, e la nobiltà del suo aspetto e de'suoi modi rendevano più forte l'impressione che faceva con la sua eloquenza sopra tutti quelli che l'avvicinavano. Si rese chiaro di buon'ora nella guerra come nelle lettere; si era legato strettamente con Francesco Sforza, sotto il quale aveva imparato il mestiere dell'armi, e di cui difese gli stati nel 1445. La città di Fossombrone, cui avea comperata, gli fu tolta il primo settembre 1447 da Sigismondo Malatesta; la riprese due giorni dopo; e tale primo combattimento fu l'origine d'una lunga inimicizia tra quei due principi vicini. Il conte d'Urbino, essendosi posto al soldo del re Alfonso di Napoli, condusse nel 1457 l'oste napoletana contro Malatesta, al quale prese cinquantasette de'suoi migliori castelli. Diffatto da Jacopo Piccinino, a san Fabiano, nell'Abruzzo, ai 27 di luglio 1460, ebbe l'arte e l'ardimento di proteggere Roma contro quel generale vittorioso: volse in seguito le sue armi contro Sigismondo Malatesta; gli tolse nel 1463 Fano, Sinigaglia e Gradera, o lo costrinse ad una pace vergognosa. I Fiorentini che erano in guerra con la repubblica di Venezia, affidarono nel 1467 il comando delle loro truppe a Federico di Montefeltro, per opporlo a Bartolomeo Colleone. Il 25 luglio Federico venne, presso la Molinella, ad un combattimento con quel celebre generale; ma l'azione terminò senza

vantaggio dall' una parte nè dall'altra. Nel 1469 maritò sua figlia a Roberto Malatesta, che era successo a Sigismondo, suo padre; e nel 1472 creato di nuovo generale dei Fiorentini, sottomise loro Volterra, che ribellata aveva da essi. Sansovino (1) narra che, di tutto il bottino fatto dal suo esercito nel sacco di quella città, Montefeltro non prese per sua parte che una magnifica bibbia ebraica, di cui arricchì la sua biblioteca. Federico nel 1475 maritò Giovanna, la seconda delle sue figlie, a Giovanni della Rovere, nipote di papa Sisto IV, e fratello del cardinale Giuliano, che fu poi Giulio II. In tale occasione La Rovere ottenne in feudo dalla santa Sede, Sinigaglia e Mondovì; ed il conte Federico fu elevato alla dignità di duca d' Urbino. D'allora in poi ebbe parte a tutti i disegni del pontefice, ed accettò il comando dell' esercito che questi mandò in Toscana nel 1478 per cacciare di Firenze Lorenzo de Medici. Finalmente, nel 1482, fu scelto per generale d' una lega formata dal re di Napoli, il duca di Milano ed i Firentini, al fine di difendere il duca di Ferrara contro i tentativi dei Veneziani: ma la sua morte, sopraggiunta ai 10 di settembre 1482, gli tolse di durar molto nel comando dell'esercito degli alleati. Suo figlio, Guid'Ubaldo, gli successe.

S. S—i.

MONTEFELTRO (Guid'Ubaldo), l'ultimo dei duchi d' Urbino della casa di Montefeltro, fu inferiore a suo padre ed a' suoi avi, quanto alla gloria militare; ma prevalse ad essi pel suo amore delle lettere ed arti, per la sua munificenza e per la dolcezza del suo governo; quindi nessun principe d'Italia fu più di lui amato da'suoi sudditi. Gli storici affermano che era dotato d' una meravigliosa eloquenza, che parlava il latino con pari eleganza e facilità che l' italiano, e che sapeva il greco come i dotti soli sanno il latino: dotato era della più felice memoria, e conosceva a fondo la geografia e la storia d'ogni paese e d' ogni popolo. Sua moglie, Elisabetta Gonzaga, non era meno arricchita de' più bei doni dello spirito: laonde, durante il loro regno, la corte d' Urbino fu in Italia la sede favorita dell'eleganza, della letteratura e del buon gusto. I poeti più celebri, i dotti, i filosofi e gli artisti di quel secolo, vivevano col duca e con la duchessa d'Urbino in un' intima famigliarità. Quantunque Guid'Ubaldo avesse meno talento per la guerra che per le lettere, la fece altresì, non solo per sè stesso, ma anche come condottiero in servigio degli altri principi. Fu quindi generale del papa Alessandro VI nella guerra che questi sostenne coi baroni romani; ma disfatto presso Soriano, ai 24 di gennaio 1497, rimase prigioniero di Bartolomeo d'Alviano, mentre il duca di Gandia, figlio del papa, al quale era associato, fu leggermente ferito. L'anno appresso Guid'Ubaldo fu incaricato di comandare, in un col medesimo Bartolomeo d'Alviano, l' oste che i Veneziani mandavano in Toscana in soccorso dei Pisani. Cesare Borgia, figlio d'Alessandro VI, avendo annunciato, nel 1502, che voleva assalire lo stato di Camerino, fece chiedere al duca d' Urbino, come vassallo della Chiesa, di somministrargli artiglieria e gente. Guid' Ubaldo lo campiacque tosto; e Borgia approfittò dell'essersi il duca privato d'ogni mezzo di difesa, per marciare alla volta d'Urbino ed impadronirsene. Guid'Ubaldo non tentò nemmeno di resistere; fuggì a Mantova presso Francesco II Gonzaga, suo cognato, con Isabella sua moglie, e Francesco Maria della Rovere, suo nipote. Sulla fine del medesimo anno i condottieri che ave-

(1) *Origine delle case illustri*, pag. 108, ediz. di Venezia, 1609.

vano lungo tempo servito Borgia, e che si vedevano sempre da lui ingannati, cospirarono contro di esso, ed invitarono Guid' Ubaldo a rientrare ne' suoi stati, dove fu ricevuto con esultanza da' suoi sudditi. Ma tutti i generali di Borgia, attirati da'suoi inganni a Sinigaglia, vi furono trucidati ai 31 di decembre 1502. Il duca d'Urbino, sbigottito da tale catastrofe, ripartì immediatamente per Mantova senz'aspettare di essere cacciato. L' anno dopo, la morte del papa e la malattia di Cesare Borgia permisero a Guid' Ubaldo di ritornare con più sicurezza nel suo ducato: il papa Giulio II, suo cognato, gliene confermò il possesso; o Guid' Ubaldo, che non aveva figli, adottò Francesco Maria della Rovere, figlio di sua sorella e del fratello del papa, il quale fu sin d'allora disegnato per successore al ducato d' Urbino. Tale feudo fu, in sì fatta occasione, riconosciuto per feminino, e tuttavia l' ultima erede della famiglia della Rovere non potè portarne il retaggio nella casa de Medici. Guid'Ubaldo morì nel mese di luglio 1508; e suo nipote, Francesco Maria, raccolse pacificamente la successione del ducato d' Urbino e della contea di Montefeltro, che è rimasta nella casa della Rovere, fino all' anno 1631 (*V.* Rovere). La vita del duca Guid' Ubaldo è stata scritta in latino da Baldassare Castiglione in una Lettera ad Enrico VIII, pubblicata a Fossombrone, 1513, in 4.to, e ristampata nell'edizione delle Lettere di esso gentiluomo, pubblicata da Serassi nel 1771, tomo 2, p. 348.

S. S—1.

MONTÈGRE (Antonio-Francesco Jenin de), medico francese, nacque a Bellei ai 6 di maggio del 1779. Durante il corso de' suoi studj, si ricreava componendo versi, ed ha lasciato alcuni drammi, di cui i suoi più intimi amici soli hanno avuto conoscenza. Uscito di collegio, militò; ed in capo a quattro o cinque anni andò a Parigi a studiare la medicina, e fu graduato con distinzione. Era assai giovane, e non aveva ancora clientela: gli fu proferto un impiego d'ingegnere del catasto, cui esercitò per alcun tempo; poi si ammogliò, e ritornò a Parigi, onde darsi allo studio profondo dell' arte di guarire, cui praticò in breve con buon successo. Nel 1810 divenne estensore della *Gazzetta di Sanità*; e sì fatto giornale, che da varj anni era soltanto un deposito di ciarlataneria, fu presto, scritto da lui, uno de' più interessanti della capitale. Montègre era un eccellente fisiologo: ne diede la prova in diverse Memorie lette nell'accademia delle scienze, ed approvate da quella compagnia, sulla *Digestione* e *sul Vomito*, di cui aveva fatto sperienza sopra sè stesso. Lesse nella medesima accademia una Memoria *sulle abitudini dei Lombrici* o *Vermi da terra*. Ha scritto altresì sull'*Arte del Ventriloquo* (1). Pubblicò, contro il magnetismo animale, diversi opuscoli, nei quali tolse soprattutto a svelare la ciarlataneria o l'ignoranza di certi *magnetizzatori*. Tale soggetto l'aveva assai occupato; ed aveva egli stesso *magnetizzato* per illuminarsi, e *magnetizzava* assai bene. Non si esibiva mai per adempiere tale ministero; ma allorchè n'era richiesto, da' suoi amici, vi si prestava di buona grazia, ed otteneva sovente felici risultati. L'autore di quest' articolo, che si onora d'essere stato suo amico, rimase sovente sollevato allorchè tale incredulo dottore operava su lui. Montègre somministrò numerosi articoli pel Dizionario delle Scienze mediche; e tutti fanno prova d'istruzione e di buon gusto. Il più importante è l'articolo *Emorroidi*. Si era prefisso di pubblicarlo sotto forma di monografia; e la vedova di lui ha effettuato tale progetto. L'opera è com-

(1) *Vedi* il *Magazz. enciclop.* 1816, I, 65.

parsa con questo titolo: Delle *Emorroidi, o Trattato analitico di tutte le affezioni emorroiduli*, in 8.vo, Parigi, 1819. Citeremo ancora de' suoi scritti: I. *Del Magnetismo animale e de'suoi partigiani*, o *Raccolta di scritti importanti su tale oggetto, preceduta dalle Osservazioni recentemente pubblicate*, 1812, in 8.vo; II *Sperienze sulla digestione nell'uomo, presentate alla prima classe dell'Istituto di Francia agli 8 settembre* 1812, Parigi, 1814, in 8.vo; III *Rapido esame del governo dei Borboni in Francia, dal mese d'aprile* 1814 *fino al mese di marzo* 1815, Parigi, 1815, in 8.vo. Tale opuscolo fu prontamente esitato, e ne fu fatta immediatamente una seconda edizione. Montègre fu nel 1814 uno dei fondatori della società per l'insegnamento elementare; vi godeva d'una considerazione meritata pel suo zelo e pe'suoi talenti. Ivi concepì il desiderio sì nobile ed in pari tempo sì temerario di recare i lumi dell'Europa agli abitanti della repubblica d'Haiti. Suo disegno era altresì di studiare in quei paesi, dove la febbre gialla è endemica, i veri caratteri di essa terribile malattia, e d'insegnare agli abitanti di quell'isola i mezzi di combattere tale flagello devastatore. Le calde rappresentanze de'suoi amici non poterono distrarlo da tale progetto pericoloso per un uomo della sua tempra. Partì nella state del 1818, ed approdò al porto di Jacquemel verso la metà d'agosto. Il presidente della repubblica d'Haiti, che si trovava in quella città, lo accolse con grande distinzione: approvò i suoi disegni, e lo pregò di recarsi a Porto Principe, dove egli stesso doveva presto fare ritorno. Cammin facendo, nel passaggio d'un fiume, una donna tratta dalla corrente stava per perire; il generoso Montègre, tutto bagnato di sudore, si precipita nell'acqua e salva la donna. Tale accidente bastò, in quel clima micidiale, per isviluppare in lui la febbre gialla; e, quattro giorni dopo, ai 4 di settembre 1818, Montègre non era più. Quelli che sanno di quale felicità godeva a Parigi, stupivano di vederlo abbandonare la capitale dove lasciava sua moglie, tre figli prediletti in tenera età, e numerosi amici. Bisognava essere nel segreto de'suoi pensieri per comprendere come potesse risolversi a lasciare ogni cosa ed esporsi così gratuitamente; però che aveva una sostanza sua propria, cui aumentavano il prodotto della sua clientela e quello de'suoi letterarj lavori. Era ricercato dalle persone di mondo, e soprattutto dai dotti e dagli artisti. Il suo *Elogio* è stato scritto a Porto Principe, nel 1818, da Colombel, e pubblicato nell'Ape d'Haiti; ed a Parigi, da Jomard, de Villeneuve, C. Nodier, Virey, Manpas e de Jussieu. Il presidente d'Haiti ha fatto erigere un mausoleo sulla sua tomba.

F—R.

MONTEGUT (Giovanni Francesco di), nacque a Tolosa nel 1730 di Bernardo di Montegut, presidente dei tesorieri di Francia, e di Giovanna de Segla. Studiò la legge a Tolosa, dopo di aver ricevuto la prima educazione sotto gli occhi d'una madre illuminata, che gl'insegnò ella stessa il latino e l'inglese, e la quale tenne di non poter meglio impiegare le sue cognizioni ed i suoi gentili talenti, che nell'istruire un figlio prediletto, troppo trascurato da suo padre: ella se lo staccò dal fianco per mandarlo, in età di sedici anni, a perfezionarsi a Parigi nello studio delle belle lettere. Mantenne con lui un commercio epistolare, che si legge ancora con piacere. Montegut si fece amico de'letterati più ragguardevoli di quel tempo: Marmontel soprattutto conservò con lui de'vincoli d'amicizia e di stima, che gli onorano ugualmente amendue. Voltaire gli fece dono d'un esemplare dell'Enriade, accompagnato da una lettera lusinghiera. Mon-

tegut ritornato a Tolosa, e proveduto d'una carica di consigliere nel parlamento di quella città, perdè (ai 4 di giuguo 1752) sua madre, in età di quarantatre anni; fin d'allora fu sollecito ad erigerle un monumento durevole, facendo stampare le opere di tale rispettabile dama. Vi aggiunse alcune delle sue, come annunzia nella prefazione; siccome varie odi d' Orazio e gl' Idillj di Teocrito, tradotti in versi francesi, ec. Le gravi ed importanti occupazioni della sua carica non gli riuscirono di alcuno inciampo per la coltivazione delle sue inclinazioni favorite, la letteratura e lo studio dell'antichità. I titoli letterarj di sua madre (1) gli davano accesso ai giuochi *florali* in un'età in cui non avrebbe dovuto sperare d'esservi ammesso: non aveva che diciott'anni. Vi recitò l'elogio di Clemenza Isaura, in versi, ai 3 di maggio 1755. E altresì autore d' un'ode sull'amore, inserita nella Raccolta della stessa accademia nel 1769. Aveva composto diversi drammi; ma la sua intenzione non era che le sue opere venissero in luce. Coltivò altresì la scienza delle medaglie, e lo studio dei monumenti che potevano illustrare la storia di Tolosa. Scrisse, su tale argomento, diverse Memorie, di cui arricchì la Raccolta dell'accademia delle scienze di quella città. Nell'epoca della procella rivoluzionaria, fu prima esiliato col parlamento: poco dopo egli spatriò, ritirandosi in Ispagna nella città di Vittoria. Ivi tale degno magistrato cercava di obliare le sue sciagure nel seno delle lettere; fu ricevuto nell'accademia di quella città, e compose delle Memorie sulle antichità del luogo; felice se avesse continuato a godere in quel ritiro d'una tranquillità che in Francia non si trovava più! Consigliato da falsi amici, il presidente di Montegut ritornò nella sua città natia, per essere vittima del furore degli assassini. Non si tardò ad arrestarlo: in carcere intese a tradurre i Salmi di David. Condotto a Parigi, cadde sotto la scure della rivoluzione ai 21 d'aprile 1794, accusato d'aver preso parte nelle proteste dei parlamenti. Suo figlio perì della stessa morte, il mese di giugno seguente, in età di ventisei anni.

Z.

MONTEIL (Adhemar di). *V.* Adhemar.

MONTELATICI (Ubaldo), canonico della congregazione Lateranense, nacque a Firenze nel 1692, e si rese chiaro per l'estensione e la varietà delle sue cognizioni. Versato nelle scienze ecclesiastiche, lo professò per varj anni a Pistoja, a Fiesole, a Brescia ed a Milano, con tanto grido, che nel 1747 fu decorato del titolo d'*abate privilegiato*, ed ottenne l'abazia di s. Pietro, *in casa nuova*, presso Laterina. Colà prese amore all'agricoltura, e ne fece uno studio particolare. Obbligato nel 1751 di ritornare a Firenze, per ragioni di salute, concepì l'idea di istituirvi un'accademia, di cui fosse scopo lo studio dell'economia rurale: gli riuscì di mandare ad effetto tale disegno mercè il credito del conte Emanuele di Richecourt, allora primo ministro. L'imperatore Leopoldo II ne favorì l' erezione, allorchè divenne granduca di Toscana. Fece assumere a tale accademia il nome di *Società reale economica dai Georgofili di Firenze*. L'abate Montelatici fece nel 1763 un viaggio in Germania con lo scopo di visitarvi gli stabilimenti di

(1) Ella aveva il titolo di signora dei giuochi florali, essendo stata incoronata tre volte da quell'accademia. Si trova una grande analogia tra il suo talento poetico e quello della Deshoulières. È quasi sempre quella tenera tristezza, quella malinconia dolce e filosofica, che affeziona e che penetra, che, senza sdegnare le imagini, si nutre con maggior piacere di sentimenti e di riflessioni.

T—D.

agricoltura, d'osservarne i metodi e le diverse pratiche, d'esaminare le macchine impiegate alla coltura, di farle disegnare, e finalmente di pubblicare un *Dizionario ragionato di tale scienza*, cui aveva composto col dottore Saverio Manetti. A Vienna ebbe l'onore di essere presentato all'imperatrice regina, da cui fu accolto assai benevolmente. Ella gli commise di visitare i diversi terreni della Stiria e della Carintia, per vedervi delle piantagioni di gelsi, che vi erano stato fatte per ordine sovrano. Egli si disimpegnò da tale commissione con soddisfacimento dell'imperatrice, la quale lo sovvenne dei mezzi per continuare i suoi viaggi, ed adempiere utilmente le viste per cui gli aveva intrapresi. Non ritornò a Firenze che verso la fine del 1764, munito di buone memorie e di numerose note; e continuò i suoi lavori, malgrado gl'incomodi che soffriva e che indebolirono la sua memoria. Un colpo apopletico pose fine a' suoi giorni in settembre 1770. Ha pubblicato: *Ragionamento sopra i mezzi più necessarj per far rifiorire l'agricoltura con la relazione dell'erba orobanche* (*V.* Micheli). Si trova un buon sunto di tale opera nella *Storia letteraria d'Italia*, volume V, p. 207, ed un elogio dell'abate Montelatici nelle *Memorie* della società reale economica di Firenze, del dottore Saverio Manetti.

L—y.

MONTELONGO (Gregorio di), cardinale legato in Lombardia nel secolo decimoterzo, fu il principale avversario dell'imperatore Federico II, e dei Ghibellini. Nell'epoca in cui il papa Gregorio IX poneva tutto in opera per abbattere la potenza di Federico II, inviò in Lombardia il cardinale Gregorio di Montelongo, l'uomo più attivo, più intraprendente e più zelante per le libertà della chiesa, che vi fosse nel sacro collegio. Montelongo, giunto a Milano nel 1239, acquistò una grande influenza sui consigli di quella repubblica; e la indusse sempre ai partiti più vigorosi. S'intromisero nelle file dell'oste lombarda dei preti e dei monaci, perchè comunicassero ai soldati l'entusiasmo d'una guerra sacra: condusse nel 1240 l'esercito guelfo contro Ferrara, e ridusse Salinguerra, che difendeva quella piazza, ad arrendersi, mediante una capitolazione, cui non osservò. Fu pur desso che condusse l'esercito di Milano e di Piacenza alla liberazione di Parma, allorchè tale città fu assediata nel 1247 dall'imperatore; ed il partito guelfo gli andò debitore della vittoria cui riportò ai 18 di febbraio 1248 sull'armata di Federico II. Gregorio di Montelongo fu elevato da Innocenzo IV al patriarcato d'Aquileja nel mese di gennaio 1252. Morì poco tempo dopo.

S. S—i.

MONTEMAYOR (Giorgio di), poeta celebre, riguardato come l'inventore del genere pastorale in Ispagna, nacque verso il 1520 a Montemor, picciola città di Portogallo, in vicinanza di Coimbra, d'una famiglia oscura. Si arrolò giovane in un battaglione di milizia, o prese allora il nome della sua città natia, il solo sotto cui sia conosciuto. Non aveva ricevuto alcuna educazione; ma il suo genio naturale lo faceva propendere alle arti. Coltivò la musica; e la bellezza della sua voce gli acquistò presto grido. Informato che si cercavano cantori in Ispagna per formare la cappella musicale dell'infante, poi Filippo II, gli riuscì di farvisi aggregare, e seguì il principe nei suoi viaggi in Italia, in Germania e ne'Paesi-Bassi. Il nuovo suo impiego gli porse occasione di acquistare la conoscenza del mondo, ed allargò la sfera delle sue idee. Si rese famigliare prontamente l'idioma castigliano, e lo preferì nell'uso al portoghese. Una passione violenta, che concepì per una bella spagnuola,

sviluppò in lui il talento della poesia; celebrò l'oggetto del suo amore, sotto il nome di *Marfida*, in versi pieni di naturalezza, che contribuirono molto a correggere i suoi contemporanei della gonfiezza e dell'esagerazione di che venivano giustamente tacciati. Reduce in Ispagna dopo una lunga assenza, trovò la sua bella maritata, e cercò una distrazione al suo dolore, componendo il famoso romanzo pastorale di *Diana*, in cui ha espresso con tutto il calore e tutto l'affetto della passione, i diversi sentimenti da cui era agitato. La voga di tale opera, cui non ha condotto che fino al settimo libro, estese la sua rinomanza in tutta l'Europa. La regina di Portogallo fu sollecita di richiamarlo alla sua corte, e ve lo trattenne con un onorifico impiego. Si può conghietturare, da un passo della *Diana*, che Montemayor guari dalla sua passione. Morì ai 26 di febbraio 1562 in età d'anni quarantuno. I biografi differiscono sulle circostanze della sua morte. Gli uni lo fanno morire in Portogallo, altri affermano che perì in un tragico modo in Italia. La *Diana* fu stampata un gran numero di volte. L'edizione più recente è quella di Madrid, 1795, in 8.vo. Alfonso Perez e Gil Polo hanno intrapreso di continuare tale opera, che fu tradotta in latino (Hanau, 1625), in tedesco (1646), in olandese (1652), ec. Lo fu in francese da Nicola Colin, Gabr. Chapuis, Pavillon, Abr. Remy, Ant. Vitray, Levoyer di Marsilly, ec. Tali moltiplici traduzioni provano abbastanza tutto il plauso e tutta la voga che la *Diana* ottenne in Francia, dove presentemente è quasi dimenticata. Certamente il romanzo di Montemayor non può essere assomigliato ad un'opera classica: ma, non ostante i suoi difetti, che appartengono all'infanzia dell'arte, ed all'ignoranza quasi assoluta delle prime regole d'ogni composizione letteraria, merita la stima degl'intendenti, pel talento che il poeta ha avuto d'interessaro alla sua passione, e di trasfondere nel lettore i sentimenti da cui era animato. Uno stile puro, molto spirito, dolcezza, affetto, una poesia sovente incantatrice, e la semplicità tenera che regna soprattutto nella *Novella del moro Abindarraete*, risarciscono del fondo d'inverosimile, delle storie di magia e della mancanza d'azione. Si troverà l'analisi della *Diana* nella *Storia della letteratura spagnuola*, di Bouterweck, tomo primo, p. 286 e seg.; nella *Letteratura del mezzodì dell'Europa*, di Sismondi, III, 301-14, e nella Biblioteca dei romanzi. Uno dei grandi meriti di Montemayor, dice Bouterweck, è di parlar sempre di tenerezza, senza riuscir mai monotono: è inesausto in modi ed imagini nuove per variare l'espressione dell'amore. La versificazione di alcuni tratti non è sempre armoniosa e corretta; ma, in altri, la dolcezza della lingua è felicemente congiunta con la serie d'idee più naturale. La sua prosa ha servito per modello a tutti gli autori di romanzi dello stesso genere. Intese a dare nobiltà a ciascun termine, ed armonia ad ogni frase, senza che per questo il suo stile abbia nulla di stentato, nè di affettazione. Le altre opere di Montemayor sono state raccolte col titolo di *Cancionero*, Saragozza, 1561, e sovente ristampate. Si trovano in seguito ad alcune edizioni della *Diana*, parecchie *Elegie*, *Alcide e Silvano*, poema in ottave, e *Piramo e Tisbe*, altro poema cui Montemayor non ha potuto imitare dal cavaliere Marini, come fu detto nel *Dizionario universale*, poichè Marini gli è posteriore.

W—s.

**MONTEMAGNO (Buonaccorso da), fu confaloniero in Pistoja sua patria l'anno 1364. Fu uno dei più felici imitatori del Petrarca, a cui credesi che sopravvivesse alcuni

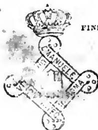
anni. Celso Cittadini, nelle sue *Origini della toscana favella*, facendo il catalogo degli uomini illustri, che attesero a perfezionare l'idioma toscano, mette il Montemagno immediatamente dopo il Petrarca; al che si unisce il comune consenso di altri scrittori. Alcuni dicono che Venceslao imperatore l'onorasse del cingolo militare mandandoglielo in Italia. Le poesie italiane dal Montemagno composte han veduta più volte la pubblica luce, e buona edizione è quella fattane in Firenze l'anno 1718, per opera del conte Giambatista Casotti. Questi vi ha premessa la prefazione erudita, in cui raccoglie le poche notizie che si hanno di questo poeta del secolo XIV, e avverte che le rime sotto il nome di lui pubblicate non sono di lui solo, ma di due Buonaccorsi da Montemagno, avolo il primo, il secondo nipote vissuto circa la metà del secolo decimoquinto. Un'altra più copiosa edizione delle rime dei Buonaccorsi di Montemagno, e meglio illustrata, ne è stata fatta in Cologna, terra fra Vicenza e Verona, e patria del celebre Facciolati, nel 1762, per opera del sig. Vincenzo Benini. Veggasi anche la *Biblioteca pistoj.* dell'eruditissimo abate Zaccaria, pag. 208.

D. S. B.

MONTEMERLO (Giovanni-Stefano), letterato e poeta stimabile, nacque nel 1515 a Tortona, d'una famiglia nobile. Si applicò interamente allo studio, ed impiegò vent' anni a raccorre tutti i vocaboli della lingua italiana, ed a determinarne i diversi significati, con esempli tratti dai buoni autori. L'opera che ne risultò fu stampata a Venezia, 1566, in foglio, col titolo: *Delle frasi toscane libri XII*; ricomparve nel 1594 nella stessa città, con un titolo molto più esteso: *Tesoro della lingua toscana, nel quale, con autorità de' più approvati scrittori, copiosamente s'insegnano le più eleganti maniere di esprimere ogni concetto, e sono confrontate per lo più con le frasi latine.* Chi non crederebbe che si trattasse di una nuova edizione riveduta ed aumentata? È però quella del 1566, con un nuovo frontispizio d'un'epistola dedicatoria. Apostolo Zeno, che ha indicata primo tale astuzia del libraio per esitare un'opera di cui gli esemplari si smaltivano troppo lentamente a suo grado, avova fatto una raccolta, *De fraudibus bibliopolarum*, cui divisava di pubblicare, e che non sarebbe stata senza utilità (*V.* Apost. Zeno). Montemerlo morì ai 29 di settembre 1572. Ha lasciato in manoscritto un poema *De gestis apostolorum.* — Nicolò Montemerlo, suo figlio, è autore d'una storia della città di Tortona, intitolata: *Raccoglimento di nuova historia della città di Tortona*, ec., 1618, in 4.to. Essa comprende la serie degli avvenimenti, dal sacco di quella città per Federico Barbarossa, nel 1155, fino al tempo in cui l'autore scriveva.

W—s.

MONTENAULT o piuttosto Monthenault. *V.* Egly.



FINE DEL VOLUME TRENTESIMOTTAVO.

